



ISAAC B. SINGER
RACCONTI


CORBACCIO

Ladri di Biblioteche



Presentazione

«Pochi scrittori riescono a esprimere come Singer l'assoluto di ogni momento significativo della vita - l'amore, la sofferenza, la seduzione, l'orrore che si staglia contro lo sfondo dell'eterno e del nulla.» *Claudio Magris*

Isaac Singer nella sua vita ha scritto circa centocinquanta racconti. Questa selezione comprende quelli da lui stesso preferiti, tratti dalle varie raccolte a partire da *Gimpel l'idiota*, del 1957. Scritti in jiddish e tradotti in americano sotto la sua supervisione, i racconti di Singer danno vita a una rappresentazione caleidoscopica, vivace e visionaria dell'ebraismo in tutte le sue molteplici sfaccettature. Dai racconti soprannaturali, agli spaccati di vita della Varsavia prebellica, alle storie delle comunità ebraiche americane di New York, Miami, California, Singer dipinge personaggi di volta in volta religiosi, candidi, sensuali, patetici, ricchi di umanità nella sua accezione più bestiale e più nobile al tempo stesso.

Isaac Bashevis Singer (1904-1991) nacque a Radzymin, in Polonia. Nel 1935 si trasferì a New York, dove intraprese la carriera di scrittore in lingua yiddish, contribuendo in seguito alla traduzione inglese delle sue opere. Nel 1978 ricevette il Premio Nobel per la letteratura. Fra i suoi scritti ricordiamo: *Gimpel l'idiota*, *Il mago di Lublino*, *Alla corte di mio padre*, *Anime perdute*, *Ombre sull'Hudson*, *La famiglia Moskat*.

I GRANDI SCRITTORI

Isaac Bashevis Singer

RACCONTI



CORBACCIO

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

I racconti *Gimpel l'idiota*, *Il gentiluomo di Cracovia*, *Gioia*, *I piccoli ciabattini*, *Il non veduto*, *Lo Spinoza di via del Mercato*, *La distruzione di Kreshev*, *Taibele e il suo demone*, *Solo*, *Yentl*, *lo studente della «yeshivà»*, *Zeidlus il papa*, *L'ultimo demone*, *Breve venerdì* sono tradotti dall'americano da Bruno Oddera.

I racconti *La seduta*, *Lo scannatore rituale*, *Il violinista morto*, *Henne Fuoco*, *Lo scrittore di lettere*, *I poteri*, *Là c'è qualcosa* sono tradotti dall'americano da Maria Vasta Dazzi.

I racconti *Un amico di Kafka*, *La tavola calda*, *Lo scherzo*, *Una corona di piume*, *Una giornata a Coney Island*, *Il cabbalista della East Broadway*, *Una citazione da Klopstock*, *Una ballo e un salto*, *Nonno e nipote*, *Vecchio amore*, *L'ammiratrice*, *La giovenca malata di nostalgia*, *Le due sorelle*, *Tre incontri*, *Passioni*, *Fratello scarafaggio*, *Il traditore di Israele*, *Il viaggio paranormale*, *Il manoscritto*, *La potenza delle tenebre*, *Il pullman*, *Una notte all'ospizio dei poveri*, *Fuga dalla civiltà*, *Vanvild Kava*, *Di nuovo insieme*, *Vicini*, *La luna e la follia* sono tradotti dall'americano da Mario Biondi

Gimpel the Fool: And Other Stories by Isaac Bashevis Singer

Copyright © 1957 by Isaac Bashevis Singer

Renewal copyright © 1985 by Isaac Bashevis Singer

The Collected Stories of Isaac Bashevis Singer by Isaac Bashevis Singer

Copyright © 1972, 1979, 1980 by Isaac Bashevis Singer

Renewal copyright © 1981, 1982 by Isaac Bashevis Singer

The Spinoza of Market Street: And Other Stories by Isaac Bashevis Singer

Copyright © 1961 by Isaac Bashevis Singer

Renewal copyright © 1989 by Isaac Bashevis Singer

A Friend of Kafka: And Other Stories by Isaac Bashevis Singer

Copyright © 1970 by Isaac Bashevis Singer

Short Friday: And Other Stories by Isaac Bashevis Singer

Copyright © 1964 by Isaac Bashevis Singer, renewed © 1992 by Alma Singer

The Séance: And Other Stories by Isaac Bashevis Singer

Copyright © 1968 by Isaac Bashevis Singer

A Crown of Feathers by Isaac Bashevis Singer

Copyright © 1970, 1971, 1972, 1973 by Isaac Bashevis Singer

Published by arrangement with Ferrar, Straus and Giroux, LLC, New York

In copertina: Lower Manhattan dal ponte di Brooklyn © George Marks / Retrofile / Getty Images; New York City skyline, Empire State Building © SuperStock / Getty Images

Grafica Rumore Bianco

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2013 Garzanti Libri S.p.A.

www.corbaccio.it

ISBN 978-88-6380-579-6

Prima edizione digitale 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Nota dell'Autore

Mi è difficile spiegare la scelta dei quarantasette racconti di questa raccolta, fra più di un centinaio. Proprio come un padre d'Oriente con un harem pieno di donne e figli, sono affezionato a tutti.

Nello scriverli, ho preso coscienza dei tanti pericoli che insidiano gli autori di narrativa. I peggiori sono: 1. L'idea che lo scrittore debba essere un sociologo e un politico, e adeguarsi alla cosiddetta dialettica sociale. 2. La fame di denaro e di una rapida affermazione. 3. L'originalità forzata: vale a dire l'illusione che la retorica pretenziosa, le ricercate innovazioni di stile e il giocare con simboli artificiosi possano dare espressione alla natura essenziale e sempre mutevole delle relazioni umane, o riflettere le combinazioni e le complicazioni tra ereditarietà e ambiente. Queste trappole della scrittura cosiddetta «sperimentale» hanno rovinato chi pure aveva del talento autentico; hanno guastato molta della poesia moderna, rendendola oscura, esoterica e senza più fascino. Un conto è dar sfogo all'immaginazione, ma la distorsione di ciò che Spinoza definiva «l'ordine delle cose» è tutt'altro davvero. La letteratura può ben descrivere l'assurdo, ma non dovrebbe diventare mai assurda essa stessa.

Sebbene la forma racconto non sia molto in voga oggi, credo ancora che essa costituisca la sfida ultima per uno scrittore. A differenza del romanzo, che può reggere e persino giustificare le lunghe digressioni, le analesi e una struttura debole, il racconto deve puntare dritto al proprio climax. Deve possedere una tensione e una suspense ininterrotte. E poi, la brevità è la sua vera essenza. Il racconto deve avere un progetto preciso, non può essere uno «spaccato di vita». I maestri del racconto – Čechov, Maupassant, così come il sublime scriba della storia di Giuseppe, nel libro della Genesi – sapevano con esattezza la strada da seguire. Lì si può leggere e rileggere, senza mai annoiarsi. In generale, la narrativa non dovrebbe mai diventare analitica. Difatti, chi la scrive non dovrebbe neppure provare a infilarsi nella psicologia e nei suoi vari «ismi». La letteratura vera informa mentre intrattiene. Riesce a essere al contempo chiara e profonda. Ha il magico potere di mescolare causa e scopo, dubbio e fede, le passioni della carne con gli struggimenti dell'anima. È unica e generale, nazionale e universale, realistica e mistica. Mentre ammette che altri la commentino, non dovrebbe mai cercare di spiegare se stessa. Queste verità ovvie vanno ribadite con forza, perché la critica fasulla e la pseudo-originalità hanno indotto uno stato di amnesia letteraria nella nostra generazione. La troppa ansia di trasmettere messaggi ha fatto dimenticare a molti scrittori che è il raccontare la *raison d'être* della prosa artistica.

Per i lettori che vorrebbero dicesi qualcosa di «più personale», cito qui alcuni passaggi (anche se non nell'ordine in cui sono stati scritti) di una mia recente memoria: «Il mio isolarmi da tutto resta lo stesso. Mi sono arreso alla malinconia e lei mi ha fatto suo prigioniero. Mi sono consegnato al Creato con un ultimatum: 'Dimmi il tuo segreto o lasciami morire'. Ho dovuto sfuggire a me stesso. Ma come? E dove? Ho sognato un umanesimo e un'etica alla cui base ci sarebbe il rifiuto di giustificare tutti i mali che l'Onnipotente ha mandato in terra e che si prepara a

riversare su di noi in futuro. Nella sua espressione migliore, l'arte non è altro che un mezzo per dimenticare l'umana tragedia per qualche tempo».

Fatico ancora sodo perché quel «tempo» sia ben speso.

Ho avuto la fortuna di lavorare con tre editor veri, dal grande talento: Robert Giroux, Cecil Hemley e Rachel MacKenzie. Dedico questa raccolta alla sacra memoria di Rachel MacKenzie, benedetta dal dono della saggezza, del fascino e dell'umiltà e ispirata da una perfetta cognizione della letteratura: una grande editor e, soprattutto, una grande persona.

I.B.S.

6 luglio 1981

Gimpel l'idiota

1

Sono Gimpel l'Idiota, ma non credo di essere stupido. Anzi. Però i compaesani mi chiamano così. Mi diedero questo nomignolo quando andavo ancora a scuola; di nomignoli ne avevo in tutto sette: imbecille, somaro, testa di rapa, tonto, allocco, sciocco e idiota. Fu quest'ultimo a restarmi appiccicato. In che cosa consisteva la mia idiozia? Mi lasciavo turlupinare facilmente. Mi dissero: «Gimpel, lo sai che la moglie del rabbino si è messa a letto con le doglie?» E così io marinai la scuola. Be', risultò ch'era una bugia. Ma io come avrei potuto saperlo? Non aveva mai avuto il ventre molto gonfio, questo sì. Ma io il ventre non glielo guardavo mai. Che cosa c'era poi di tanto idiota? La combriccola rise, si burlò di me con ragli d'asino, batté i piedi, ballonzolò e cantilenò una preghiera della buonanotte. E invece dell'uva passa che regalano quando una donna partorisce mi riempirono le mani di escrementi di capra. Non ero un ragazzetto gracile; se avessi rifilato un ceffone a qualcuno, lo avrei fatto volare fino a Cracovia. Ma il fatto è che, per indole, non sono manesco. Dico sempre a me stesso: lasciamo correre. E così si approfittano di me.

Stavo tornando a casa da scuola e udii un cane abbaiare. I cani non mi fanno paura, ma naturalmente mi guardo bene dall'andare a stuzzicarli; potrebbe essercene uno con la rabbia, e se morde non c'è Tartaro al mondo che possa aiutarti. Di conseguenza, scappai. Poi mi guardai intorno e vidi che tutta la piazza del mercato si spanciava per il gran ridere. Non era stato affatto un cane, ma Wolf-Leib il Ladro. Come avrei potuto sapere ch'era stato lui? Era sembrato proprio l'ululato di una cagna.

Quando i burloni e i prendi-in-giro si accorsero ch'era facile gabbarmi, misero tutti quanti alla prova con me la loro abilità. «Gimpel, lo zar sta per arrivare a Frampol; Gimpel, la luna è caduta nel Turbeen; Gimpel, il piccolo Hodel Furpiece ha trovato un tesoro dietro i bagni pubblici.»

E io, come un *golem*, credevo a tutti. In primo luogo, tutto è possibile, come sta scritto nella Saggezza dei Padri, ho dimenticato le parole precise. In secondo luogo, dovevo pur crederci quando l'intero villaggio veniva a raccontarmi quelle panzane! Se per caso avessi osato dire: «Ah, state scherzando!» mi sarei messo nei guai. La gente si arrabbiava. «Che cosa vuoi dire? Vorresti dare del bugiardo a tutti?» E io che cosa dovevo fare? Credevo a quanto mi raccontavano, e spero almeno che questo li divertisse un po'.

Ero orfano. Mio nonno, che mi aveva allevato, si trovava già con un piede nella tomba. Così mi misero a lavorare da un fornaio, e là come se la spassarono con me! Tutte le donne o le ragazze che venivano a far cuocere al forno una teglia di tagliatelle dovevano burlarsi di me almeno una volta. «Gimpel, c'è una fiera in paradiso; Gimpel, il rabbino ha

partorito un vitello al settimo mese di gravidanza; Gimpel, una vacca è volata sul tetto e ha deposto uova di ottone.» Uno studente della *yeshivà* venne una volta a comprare un panino e disse: «Ehi, Gimpel, lo sai che, mentre tu te ne stai qui a raschiare con la pala da fornaio, è venuto il Messia? I morti sono risorti». «Dici sul serio?» domandai. «Non ho sentito nessuno suonare il corno d'ariete!» E lui fece: «Sei sordo?» E tutti si misero a gridare: «Noi lo abbiamo udito! Noi lo abbiamo udito!» Poi ecco entrare Rietze, il candelaio; urlò con la sua voce rauca: «Gimpel, tuo padre e tua madre si sono alzati dalla tomba. Ti stanno cercando».

A dire il vero, sapevo benissimo che nulla di tutto ciò era accaduto, ma ciò nonostante, mentre quelli parlavano, infilai in fretta la maglia di lana e uscii. Forse era accaduto realmente qualcosa. Che cosa ci rimettevo ad andare a vedere? Ah, be', che coro di miagolii da gatto vi fu allora! E dopo quella volta feci voto di non credere più a niente. Ma anche questo non servì a nulla. Mi confondevano al punto che non riuscivo più a distinguere il nero dal bianco.

Andai dal rabbino per farmi consigliare. Disse: «È scritto, meglio essere stupidi per tutta la vita che malvagi per un'ora soltanto. Tu non sei uno sciocco. Gli sciocchi sono loro. Poiché colui che costringe il suo simile a vergognarsi perde il Paradiso». Ciò nonostante, la figlia del rabbino si burlò di me. Mentre uscivo dal tribunale rabbinico domandò: «Non lo hai ancora baciato il muro?» Risposi: «No. Perché dovrei baciarlo?» E lei disse: «È la legge. Devi farlo dopo ogni visita». Bene, sembrava che non ci fosse niente di male; e la ragazza scoppiò a ridere. Fu uno scherzo bene architettato; era riuscita a prendermi in giro, e come.

Volevo andarmene in un altro villaggio, ma poi tutti si diedero un gran da fare per combinarmi un matrimonio, e mi stettero tanto dietro da strapparmi quasi i lembi della giacca. Parlarono e parlarono finché mi parve di avere acqua negli orecchi. Non si trattava di una fanciulla casta, ma, mi dissero, era pura e vergine. Zoppicava un po', ma dissero che lo faceva apposta, per modestia. Aveva un bastardo, e mi dissero che il marmocchio era il suo fratellino. Gridai: «Perdete tempo; non la sposerò mai quella squaldrina!» Ma loro esclamarono indignati: «Che razza di modo di parlare! Non ti vergogni? Potremmo portarti dal rabbino e farti multare per averla insultata!» Capii allora che non sarei riuscito a cavarmela tanto facilmente e pensai: sono decisi a fare di me il loro zimbello. Ma quando ci si sposa il marito è padrone e, se lei è d'accordo, va bene anche per me. Del resto, non si può rimanere immuni per tutta la vita, né è possibile aspettarselo.

Mi recai alla sua casa d'argilla, ch'era costruita sulla sabbia, e l'intera combriccola, schiamazzando e cantando in coro, mi venne dietro. Si comportavano come cani che combattono con l'orso. Ciò nonostante, quando arrivammo al pozzo, la smisero; avevano paura di destare le ire di Elka. La bocca di lei si apriva come se fosse stata imperniata su cerniere ed ella aveva una lingua tagliente. Entrai in casa. V'erano corde tese da una parete all'altra e panni stesi stavano asciugando. A piedi nudi, Elka stava alla tinozza e faceva il bucato. Indossava una logora vestaglia di felpa da pochi soldi. Aveva i capelli acconciati a trecce e fermati sul cocuzzolo della testa. Il fetore della casa per poco non mi mozzò il fiato.

Evidentemente sapeva chi ero. Mi diede un'occhiata e disse: «Guarda chi c'è! È venuto, il deficiente. Mettiti a sedere».

Le raccontai tutto; non negai niente. «Dimmi la verità», soggiunsi.

«Sei davvero vergine? E quel birichino di Yechiel è realmente tuo fratello? Non ingannarmi, perché sono orfano.»

«Sono orfana anch'io», ella rispose, «e chiunque cerca di abbindolarti possa torcerglisi il naso. Ma quelli là non devono credere di potersi approfittare di me. Voglio una dote di cinquanta *gulden* e inoltre devono fare una colletta. Altrimenti possono baciarmi il deretano.» Non aveva peli sulla lingua. Risposi: «È la sposa, e non lo sposo, a portare la dote». Allora lei disse: «Non stare a contrattare con me. O un netto 'sì' o un netto 'no'... E adesso torna da dove sei venuto».

Pensai: con *questa* pasta non si riuscirà mai a cuocere nessun pane. Ma il nostro non è un villaggio povero; accettarono tutte le condizioni e si accinsero a preparare le nozze. Per caso, in quel periodo, v'era un'epidemia di dissenteria. La cerimonia si svolse all'ingresso del cimitero, accanto alla capannuccia per la purificazione dei cadaveri. Gli amici si ubriacarono. Mentre il contratto di matrimonio veniva compilato, udii il pio ed eccellentissimo rabbino domandare: «La sposa è vedova o divorziata?» E la moglie del becchino rispose: «È vedova e anche divorziata». Fu un brutto momento per me. Ma che cosa dovevo fare, fuggire di sotto al baldacchino nuziale?

Si cantò e si ballò. Una nonnetta danzava dinanzi a me, tenendo tra le braccia una bianca *challà*² di pasta lavorata a treccia. Il capo della festa recitò un «Dio di misericordia» in memoria dei genitori della sposa. Gli scolaretti si lanciarono sassi dietro le spalle, come nel giorno di digiuno di Tish'a be'-Av.³ Vi furono molti doni dopo la predica: un'asse per lavorare la pasta, una madia, un secchio, scope, mestoli, oggetti casalinghi in abbondanza. Poi mi voltai e vidi due giovanotti gagliardi che portavano una culla. «E questa a che serve», domandai. «Non stare a spremerti le meningi. Sarà utile, finirà col farvi comodo.» Mi accorsi che volevano turlupinarmi. Ma, prospettando la cosa da un altro punto di vista, che cosa avevo da perdere? Mi dissi: starò a vedere come andrà a finire. Gli abitanti di un intero villaggio non possono impazzire dal primo all'ultimo.

2

Discesa la notte, andai dove giaceva mia moglie, ma lei non volle lasciarmi entrare. «Ehi, dico, senti un po', perché allora ci hanno sposati?» domandai io. Ed Elka rispose: «È cominciato il mio periodo». «Ma ieri ti hanno condotta a fare il bagno rituale, e questo succede dopo il mestruo, non dovrebbe essere così?» «Oggi non è ieri», ella disse, «e ieri non è oggi. Se non ti garba, puoi andartene.» A farla breve, aspettai.

Neppure quattro mesi dopo, aveva le doglie del parto. La gente del villaggio nascondeva con le nocche le risate. Ma io che cosa avrei potuto farci? Elka soffriva di dolori insopportabili e graffiava con le unghie le pareti. «Gimpel!» gridò. «Sto morendo. Perdonami!» La casa si riempì di donne. Facevano bollire pentole d'acqua. Le grida salirono al cielo.

Rimaneva una sola cosa da fare, andare alla casa di preghiera a recitare i Salmi, e fu quello che feci.

I compaesani si divertirono un mondo. Rimasi in piedi in un angolo recitando Salmi e preghiere, e loro scollarono il capo, guardandomi. «Prega, prega!» mi dissero. «La preghiera non ha mai reso incinta nessuna donna.» Uno dell'accolta di fedeli mi mise una pagliuzza in bocca e disse: «Fieno per le mucche». C'era qualcosa di vero anche in

questo, per Dio!

Mise al mondo un maschio. Quel venerdì, alla sinagoga, lo scaccino si alzò davanti all'Arca, batté sul tavolo di lettura e annunciò: «Il ricco Rabbi Gimpel invita i fedeli a un banchetto in onore della nascita di un figlio maschio». L'intera casa di preghiera risuonò di risate; io avevo il viso in fiamme. Ma non potevo fare proprio nulla; in fin dei conti toccava a me far celebrare i riti e la cerimonia della circoncisione.

Una metà del villaggio arrivò di corsa; non un'altra anima viva avrebbe potuto trovar posto nella calca. Donne portarono ceci pepati e v'era anche un barilotto di birra della taverna. Mangiai e bevvi quanto ogni altro e tutti si congratularono con me. Poi vi fu la circoncisione e io diedi al bambino il nome di mio padre, possa l'anima sua riposare in pace. Quando tutti se ne furono andati e rimasi solo con mia moglie, ella fece capolino attraverso le tende del letto e mi chiamò a sé.

«Gimpel», disse, «perché sei così taciturno? La fortuna ti è forse venuta meno?»

«Che cosa debbo dirti?» risposi. «Bella cosa, mi hai fatto! Se mia madre lo sapesse, ne morrebbe una seconda volta!»

«Sei impazzito, o che altro?» domandò lei.

«Come puoi prendere in giro fino a questo punto», osservai io, «uno che dovrebbe essere il tuo signore e padrone?»

«Ma si può sapere che cos'hai?» ella esclamò. «Che cosa ti sei messo in mente, che vai immaginando?»

Mi resi conto che dovevo parlare senza perifrasi e apertamente. «Credi che sia questo il modo di trattare un orfano?» domandai. «Hai messo al mondo un bastardo.»

Ella rispose: «Togliti dalla testa queste stupidaggini. Il bambino è tuo».

«Come può essere mio?» ragionai. «È nato diciassette settimane dopo le nozze.»

Mi disse allora ch'era prematuro. Ribattei: «Non è un po' troppo prematuro?» Ella rispose di aver avuto una nonna che partoriva dopo un periodo di tempo così breve; lei somigliava a questa sua nonna come si somigliano due gocce d'acqua. Lo giurò con formule così sacre che avreste creduto anche a un contadino alla fiera, se se ne fosse servito. A essere sincero, non le credetti; ma quando ne parlai al maestro di scuola il giorno dopo egli mi disse che la stessa identica cosa era accaduta a Adamo ed Eva. In due erano andati a letto e in quattro ne erano discesi.

«Non esiste donna al mondo che non sia la nipote di Eva», soggiunse.

Ecco come andavano le cose: mi intontivano con i ragionamenti. Ma, d'altro canto, chi conosce davvero certe verità?

Incominciai a dimenticare il mio dolore. Volevo al bambino un bene folle e anche lui me ne voleva. Non appena mi vedeva, agitava le manine e voleva che lo prendessi in braccio e, quando aveva il mal di pancia, io solo riuscivo a tranquillizzarlo. Gli comprai un anellino d'oro per la dentizione e una cuffietta dorata. Non faceva che prendersi il malocchio da qualcuno e allora io dovevo correre a procurarmi uno di quegli abracadabra capaci di liberarlo. Lavoravo come un bue. Sapevo bene come aumentano le spese quando c'è in casa un bambino piccolo. Non voglio mentire: anche Elka non mi dispiaceva. Imprecava contro di me e mi malediceva, ma non riuscivo ad averne abbastanza di lei. Che energia possedeva! Una delle sue occhiate bastava ad ammutolirti. E le sue tirate! Di pece e zolfo, ecco di che cosa eran piene, eppure, chissà come, sembravano anche colme di fascino. Adoravo ogni parola che diceva. Ciò nonostante, mi infliggeva ferite sanguinose.

La sera le portavo una pagnotta di pane bianco nonché una di pane scuro, e inoltre panini con semi di papavero, che cuocevo al forno io stesso. Rubavo per amor suo e facevo man bassa di tutto ciò che mi capitava a tiro: maccheroni, uva passa, mandorle, dolciumi. Spero di poter essere perdonato per aver rubato dalle pentole del sabato che le donne lasciavano in caldo nel forno. Vi prendevo pezzi di carne, una fetta di budino, una coscia o una testa di pollo, un po' di trippa, tutto quel che riuscivo ad arraffare rapidamente. Lei mangiava e diventava grassa e bella.

Dovevo dormire lontano da casa per tutta la settimana, dal fornaio. Il venerdì sera, quando facevo ritorno, Elka inventava sempre qualche scusa. O aveva il bruciore di stomaco, oppure una fitta al fianco, o il singhiozzo o il mal di capo. Sapete bene quali sono i pretesti delle donne. Io mi ci rodevo; era doloroso. Oltretutto, quel suo fratellino, il bastardo, diventava sempre più grosso; mi riempiva di bernocchi e se io volevo reagire lei apriva la bocca e imprecava con tanta potenza da farmi vedere una bruma verde che mi galleggiava davanti agli occhi. Dieci volte al giorno minacciava di divorziare. Un altro uomo al posto mio se ne sarebbe andato all'inglese, per non farsi vedere mai più; ma io sono il tipo che sopporta e non dice niente. Che cosa ci si può fare? È stato Dio a darci le spalle, e anche i fardelli.

Una notte accadde una disgrazia dal fornaio; il forno scoppiò e per poco non vi fu un incendio. Non mi rimaneva altro da fare che tornare a casa, e a casa tornai. Mi sia consentito anche il piacere, pensai, di starmene a letto a metà settimana. Non volevo destare il bambino addormentato ed entrai in casa in punta di piedi. Entrando, mi parve di udire il russare non già di una sola persona, ma di due; l'uno era un suono abbastanza sottile, ma l'altro sembrava il ronfo di un bue macellato. Oh, la cosa non mi garbò! Non mi garbò affatto! Mi avvicinai al letto e a un tratto la vista mi si oscurò. Accanto a Elka giaceva il corpo di un uomo. Un altro al posto mio avrebbe fatto un baccano d'inferno, tanto di quel chiasso da destare l'intero villaggio, ma mi accadde di pensare che avrei potuto svegliare il bambino. Una creatura così piccola... perché spaventare un passerotto? mi dissi. Benissimo, dunque, tornai dal fornaio, mi distesi su un sacco di farina e non chiusi occhio fino al mattino. Rabbrivivo come se avessi avuto la malaria. «Sono stanco di fare il somaro», dissi a me stesso. «Gimpel non rimarrà un gonzo per tutta la vita. C'è un limite anche all'idiozia di un idiota come Gimpel.»

In mattinata andai dal rabbino a farmi consigliare, e la cosa fece molta impressione nel villaggio. Mandarono subito lo scaccino a chiamare Elka. Ella venne portando il bambino. E che cosa fece, secondo voi? Negò, negò tutto, spudoratamente! «È matto», disse. «Io non voglio saperne dei suoi sogni e delle sue divinazioni!» Sbraitarono con lei, la misero in guardia, picchiarono i pugni sul tavolo, ma Elka confermò quanto aveva detto; la mia era una falsa accusa, dichiarò.

I macellai e i mercanti di cavalli presero le sue difese. Uno dei giovanotti del macello mi venne accanto e disse: «Ti teniamo d'occhio; sei un uomo segnato». Intanto, il bambino cominciò a vomitare e si sporcò. Nel tribunale rabbinico v'era un'Arca del Patto, e non potevano permettere una cosa simile, pertanto mandarono via Elka.

Dissi al rabbino: «Che cosa devo fare?»

«Devi divorziare da lei immediatamente», egli rispose.

«E se rifiutasse?» domandai.

Disse: «Devi notificare il divorzio. Non devi fare altro».

Dissi: «Sta bene, d'accordo, rabbino. Lasciami riflettere».

«Non c'è niente su cui riflettere», egli disse. «Non devi rimanere sotto lo stesso tetto con lei.»

«E se voglio andare a trovare il bambino?» domandai.

«Lasciala perdere, quella squaldrina», rispose, «e con lei la sua nidiata di bastardi.»

Il verdetto fu che non dovevo neppure varcare la soglia di casa sua... mai più, fino a quando mi fosse stato concesso di vivere.

Durante il giorno la cosa non mi preoccupò poi tanto. Pensai: doveva accadere, l'ascesso doveva scoppiare. Ma una volta discesa la notte, quando mi coricai sui sacchi, mi pervase una grande amarezza. Mi prese il desiderio di lei e del bambino. Volevo essere adirato, ma la mia disgrazia è proprio questa, non ho in me la capacità di andare realmente in bestia. In primo luogo, così ragionavo, è inevitabile che a volte si commetta uno sbaglio. Non si può vivere senza errori. Probabilmente quel giovanotto che avevo trovato a letto con lei la trascinava al peccato, le faceva regali e che so io, e le donne, spesso, hanno i capelli lunghi ma il buon senso corto, e in questo modo egli era riuscito a convincerla. E poi, visto che nega con tanta convinzione, forse mi sono limitato a vedere cose inesistenti? Capita di avere delle allucinazioni. Si vede una figura umana, o un nano, o qualcos'altro, ma quando ci si avvicina tutto scompare e non c'è un bel niente. E se le cose stanno in questo modo sto commettendo un'ingiustizia nei suoi riguardi. E quando fui arrivato a questo punto delle mie riflessioni mi misi a piangere. Singhiozzai tanto che bagnai la farina sulla quale stavo coricato. La mattina dopo, andai dal rabbino e gli dissi che avevo sbagliato. Il rabbino scrisse qualcosa con la sua penna d'oca e disse che in tal caso avrebbe dovuto riesaminare l'intero caso. Fino a quando non avesse completato l'esame, non dovevo avvicinare mia moglie, ma avrei potuto mandarle pane e soldi da un messaggero.

3

Nove mesi passarono prima che tutti i rabbini potessero mettersi d'accordo. Lettere andarono avanti e indietro. Non mi ero reso conto che si sarebbe potuto fare un tale sfoggio di erudizione per una questione come quella.

Nel frattempo Elka mise al mondo ancora un altro figlio, una bambina, questa volta. Il sabato andai alla sinagoga e invocai su di lei una benedizione. Mi chiamarono alla Torah e io diedi alla bambina il nome di mia suocera, possa l'anima sua riposare in pace. Gli zoticoni e i villanzoni del villaggio che venivano al forno mi sottoposero a un interrogatorio. Tutta Frampol si divertì e rise dei miei guai e del mio dolore. Ciò nonostante, decisi che avrei sempre creduto a quanto mi sarebbe stato detto. A che serve *non* credere? Oggi, non presti fede a tua moglie; domani, non vuoi credere a Dio stesso.

Per mezzo di un apprendista ch'era suo vicino di casa le mandavo ogni giorno una pagnotta di granturco o di frumento, oppure un dolce, panini con l'uva passa o biscotti, o anche, quando me ne capitava l'occasione, una fetta di budino, o di torta al miele o di strudel nuziale... tutto quel che mi capitava a portata di mano. L'apprendista era un giovanotto di buon cuore e non di rado aggiungeva qualcosa di suo. Un tempo mi aveva infastidito parecchio, pizzicandomi il naso, o rifilandomi gomitate

nelle costole, ma quando cominciò a far visite a casa mia divenne cortese e cordiale.

«Ehi, tu, Gimpel», mi diceva, «hai una mogliettina molto onesta e due bei bambini. Non li meriti.»

«Ma le cose che la gente dice di lei», protestavo io.

«Be', hanno la lingua lunga», egli rispondeva, «e non possono fare altro che cicalare. Ignorali, come ignori il gelo dell'inverno scorso.»

Un giorno il rabbino mi mandò a chiamare e disse: «Sei sicuro, Gimpel, di esserti ingannato sul conto di tua moglie?»

«Sono sicuro», risposi.

«Ehi, dico, ma senti un po'! L'hai veduto con i tuoi occhi!» «Deve essere stata un'ombra», mormorai.

«L'ombra di che?»

«Soltanto di una delle travi del soffitto, credo.»

«Allora puoi tornare a casa sua. Hai un debito di gratitudine con rabbi Yanover. Ha trovato in Maimonide un oscuro accenno che ti ha favorito.»

Afferrai la mano del rabbino e la baciai.

Volevo correre a casa immediatamente. Non è piccola cosa rimanere separati per tanto tempo dalla propria moglie e dai propri figli. Poi riflettei: farò meglio a tornare al lavoro, adesso, e ad andare a casa questa sera. Non dissi niente a nessuno, benché, per quanto concerneva il mio cuore, fosse quasi uno dei Santi Giorni. Le donne mi stuzzicarono e mi biasimarono come facevano ogni giorno, ma io mi limitavo a pensare: «Continuate, continuate pure con le vostre chiacchiere avventate. La verità è emersa, come olio sull'acqua. Maimonide dice che è giusto così, e pertanto deve essere giusto!»

Quella notte, dopo aver coperto la pasta per farla lievitare, presi la mia razione di pane e un sacchetto di farina e mi incamminai verso casa. La luna era piena e le stelle splendevano, uno spettacolo che bastava a terrorizzarmi l'anima. Mi affrettai sempre più e dinanzi a me dardeggiò una lunga ombra. Era inverno e aveva appena nevicato. Avrei voluto cantare, ma si stava facendo tardi e non volevo destare la gente addormentata nelle case. Poi mi venne voglia di fischiare, ma ricordai che non si fischia di notte perché questo evoca i demoni. Così tacqui e camminai il più rapidamente possibile.

Cani nei cortili dei cristiani latravano contro di me quando passavo, ma io pensavo: Abbaiate pure fino a rompervi i denti! Che altro siete se non miseri cani? Mentre io sono un uomo, marito di una bella moglie, padre di figli promettenti.

Mentre mi avvicinavo alla casa, il cuore prese a martellarmi nel petto come se fosse stato quello di un criminale. Non temevo niente, eppure il mio cuore faceva *bum, bum!* Bene, ormai non potevo più tornare indietro. Alzai silenziosamente il saliscendi ed entrai. Elka dormiva. Guardai la culla della bambina. L'imposta era chiusa, ma la luce della luna penetrava ugualmente attraverso gli spiragli. Vidi il faccino della neonata e mi piacque non appena l'ebbi veduto, immediatamente, in ogni minuscolo osso.

Poi mi feci più vicino al letto. E che cosa ti vidi se non l'apprendista coricato accanto a Elka? La luce della luna si spense di colpo. L'oscurità divenne assoluta, e io tremai. I denti mi battevano. La pagnotta mi cadde dalle mani e mia moglie si destò e disse: «Chi è lì, eh?»

Mormorai: «Sono io».

«Gimpel?» ella domandò. «Come mai ti trovi qui? Credevo che fosse proibito.»

«Lo ha detto il rabbino», risposi, e tremai tutto come se avessi avuto

la febbre.

«Ascoltami, Gimpel», ella disse, «va' fuori nella legnaia e vedi se la capra sta bene. Ho l'impressione che sia malata.»

Ho dimenticato di dire che avevamo una capra. Quando seppi che non stava bene, andai nell'aia. Quella capretta era una buona, piccola creatura; mi sentivo legato a essa da un affetto quasi umano.

A passi esitanti mi avvicinai alla legnaia e aprii la porta. La capra stava lì, ritta sulle quattro zampe. La tastai dappertutto, la tirai per le corna, le esaminai le mammelle e non trovai niente che non andasse. Probabilmente aveva mangiato troppa corteccia. «Buona notte, capretta», dissi. «Stammi bene.» E la bestiola rispose con un «Meee», come per ringraziarmi della sollecitudine.

Rientrai in casa. L'apprendista era scomparso.

«Dove è andato», domandai, «il giovanotto?»

«Quale giovanotto?» rispose mia moglie.

«Come, come?» dissi io. «L'apprendista. Stavi dormendo con lui.»

«Le cose che ho sognato stanotte e la notte scorsa», ella disse, «possano avverarsi e fulminarti, anima e corpo! Uno spirito maligno ti ha affondato dentro le radici e ti abbaglia la vista.» Poi strillò con voce acutissima: «Essere odioso! Imbecille! Deficiente! Villano! Vattene, o griderò tanto da far saltare giù dal letto tutta Frampol!»

Prima che avessi potuto muovermi, suo fratello balzò fuori da dietro il forno e mi assestò un colpo alla nuca. Credetti che mi avesse rotto il collo.

Sentii che c'era in me qualcosa di profondamente anormale e dissi: «Non fare uno scandalo. Non ci mancherebbe altro, adesso, che la gente mi accusasse di evocare spettri e *dibbuk*!»⁴ Poiché lei aveva alluso proprio a questo. «Nessuno vorrebbe più toccare il pane cotto da me.»

In breve, non so come, riuscii a calmarla.

«Bene», disse, «ora basta. Coricati e che ti fracassino le ruote!»

La mattina dopo mi appartai con l'apprendista. «Senti un po', fratello!» dissi. E così via, e così via. «Tu che mi dici?» Mi fissò come se fossi caduto dal tetto o qualcosa di simile.

«Giuro», esclamò, «faresti bene ad andare da uno di quei medici che curano con le erbe, o da qualche guaritore. Ho paura che ti manchi una rotella, ma io non andrò a dirlo a nessuno.» Ecco dunque come stavano le cose.

Tanto per farla breve, vissi per vent'anni con mia moglie. Ella mi diede sei figli, quattro femmine e due maschi. Accaddero cose di ogni sorta, ma io non ci vedevo né ci sentivo. Credevo, ecco tutto. Il rabbino mi ha detto, di recente: «La fede di per sé è benefica. Sta scritto che un brav'uomo vive alimentato dalla fede».

Improvvisamente mia moglie si ammalò. Incominciò con una cosa da niente, una piccola escrescenza sul seno. Ma evidentemente non era destinata a vivere a lungo: il destino non le riservava molti anni. Spesi un patrimonio per lei. Ho dimenticato di dire che nel frattempo ero diventato il proprietario di un forno e che a Frampol mi consideravano ricco. Ogni giorno veniva il guaritore e tutti i medici-stregoni delle vicinanze furono chiamati al suo capezzale. Decisero di ricorrere alle sanguisughe e in seguito di tentare l'applicazione delle coppette. Chiamarono persino un dottore di Lublino, ma era troppo tardi. Prima di morire ella mi chiamò accanto a sé e disse: «Perdonami, Gimpel».

Risposi: «Che cosa c'è da perdonare? Sei stata una moglie buona e fedele».

«Ahimè, Gimpel!» fece lei. «È stato orribile come ti ho ingannato in

tutti questi anni. Voglio presentarmi pura al Creatore, e così devo dirti che i bambini non sono tuoi.»

Se mi avessero dato un colpo in testa con un pezzo di legno, non sarei potuto rimanere più esterrefatto.

«E di chi sono?» domandai.

«Non lo so», ella rispose. «Vi sono stati molti uomini... ma non sono tuoi.» E mentre parlava reclinò il capo da una parte, gli occhi le divennero vitrei, e tutto ebbe fine per Elka. Sulle sue labbra sbiancate indugiava un sorriso.

Immaginai che, per quanto morta, stesse dicendo:

«Ho ingannato Gimpel. Questo è stato lo scopo della mia breve esistenza.»

4

Una notte, terminato il periodo di lutto, mentre giacevo sognando sui sacchi di farina, mi si presentò lo Spirito stesso del Male, e disse: «Gimpel, perché dormi?»

Risposi: «Che cosa dovrei fare? Mangiare *kreplach*?»

«Il mondo intero ti inganna», fece lui, «e tu dovresti a tua volta ingannare il mondo.»

«Come posso ingannare tutto il mondo?» gli domandai.

Rispose: «Potresti riempire un secchio d'urina ogni giorno e versarlo durante la notte nella pasta. Così i savi di Frampol mangerebbero sozzura.»

«E il giudizio che si darebbe di me nell'aldilà?» domandai.

«Non c'è nessun aldilà», egli disse. «Ti hanno raccontato un monte di panzane, inducendoti a credere di avere un gatto nella pancia. Che sciocchezze!»

«Bene, allora», feci io, «e un Dio esiste?»

Egli rispose: «Non esiste neppure Dio.»

«Che cosa esiste, allora?» domandai.

«Un profondo pantano.»

Mi stava dinanzi agli occhi con la barbetta caprina e le corna e i lunghi denti e la coda. Udendo simili parole, volli afferrarlo per la coda, ma rotolai giù dai sacchi di farina e per poco non mi spezzai una costola. Poi mi accadde di dover soddisfare un certo bisogno naturale e, mentre passavo, vidi la pasta lievitata che parve volermi dire: «Fallo!» In breve, mi lasciai convincere.

All'alba venne l'apprendista. Impastammo il pane, vi cospargemmo semi di comino e lo mettemmo a cuocere. Poi l'apprendista se ne andò, e io rimasi seduto nel canaletto accanto al forno, su un mucchio di stracci. Bene, Gimpel, pensai, ti sei vendicato di tutti loro per l'onta che hanno gettato su di te. Fuori il gelo scintillava, ma accanto al forno si stava al calduccio. Le fiamme mi riscaldavano la faccia. Chinai la testa e mi appisolai.

Subito, in sogno, vidi Elka nel sudario. Ella mi gridò: «Che cosa hai fatto, Gimpel?»

Le dissi: «La colpa è tutta tua» e mi misi a piangere.

«Stupido!» ella rispose. «Stupido! Perché io ero falsa, dovrebbe essere falso anche tutto il resto? Non ho mai ingannato nessuno tranne me stessa. E ora sto scontando tutte le mie colpe, Gimpel. Non ti risparmiando niente, qui.»

Le guardai il viso. Era nero. Mi spaventai, mi destai e rimasi seduto e stordito. Sentii che ogni cosa era in precario equilibrio. Un passo falso in quel momento e avrei perduto la vita eterna. Ma Dio venne in mio soccorso. Afferrai la lunga pala, tolsi le pagnotte dal forno, le portai nel cortile e incominciai a scavare una fossa nella terra gelata.

L'apprendista tornò mentre stavo scavando. «Che cosa stai facendo, padrone?» domandò, e diventò pallido come un morto.

«So quello che faccio», risposi, e seppellii tutto il pane davanti ai suoi occhi.

Poi tornai a casa, tolsi il mio peculio dal nascondiglio, e lo divisi tra i figlioli. «Stanotte ho veduto vostra madre», dissi. «Sta diventando nera, povera creatura.»

Erano talmente stupefatti, che non riuscirono a pronunciar parola.

«Statevi bene», dissi, «e dimenticate che è esistito un individuo come Gimpel.» Indossai la giubba, mi misi un paio di scarpe, presi in una mano la borsa che conteneva il mio scialle di preghiera, la mia roba nell'altra, e baciai la *mezuzà*.⁵

Quando la gente mi vide per la strada, si stupì grandemente.

«Dove vai?» domandarono.

Risposi: «Nel mondo». E così partii da Frampol.

Vagabondai per il paese e la brava gente non mi trascurò. Dopo molti anni divenni vecchio e canuto; udii innumerevoli cose, molte menzogne e falsità, ma quanto più vivevo tanto più mi rendevo conto che non si trattava, in realtà, di menzogne. Tutto ciò che non accade realmente lo si sogna di notte. Accade all'uno se non accade all'altro, accade domani se non oggi, o tra un secolo se non tra un anno. Che differenza può fare? Più volte ascoltai racconti dei quali dicevo: «Andiamo, questa è una cosa che non può accadere». Ma, prima che un anno fosse trascorso, venivo a sapere come fosse accaduta realmente in qualche posto.

Andando da una località all'altra, consumando i pasti alla mensa di sconosciuti, mi capita spesso di narrare episodi, fatti improbabili che non sarebbero mai potuti accadere, a proposito di demoni, maghi, mulini a vento e così via. I fanciulli mi corrono dietro gridando: «Nonno, raccontaci una storia». A volte chiedono storie particolari, e io cerco di accontentarli. Un ragazzotto grasso mi disse una volta: «Nonno, è la stessa storia che ci hai raccontato una volta». Aveva ragione, il bricconcello.

E la stessa cosa accade con i sogni. Molti anni sono passati da quando ho lasciato Frampol, ma non appena chiudo gli occhi mi trovo di nuovo laggiù. E chi credete che io veda? Elka. Sta alla tinozza, come al nostro primo incontro, ma il viso le splende e i suoi occhi sono radiosi come quelli di una santa, e mi dice parole bizzarre, mi racconta strane cose. Quando mi destò, ho dimenticato tutto. Ma finché il sogno dura mi sento consolato. Risponde a tutte le mie domande, e risulta che ogni cosa è giusta. Piango e imploro: «Lasciami rimanere con te». E lei mi consola e mi dice di pazientare. Il momento è più vicino che lontano. A volte mi accarezza e mi bacia, e piange sul mio viso. Quando mi destò, sento ancora le labbra di lei e il salso delle sue lacrime.

Senza alcun dubbio, il mondo è completamente immaginario, ma una sola volta viene rimosso dal mondo reale. Sulla porta della casupola nella quale giaccio, sta l'asse che serve per portar via i morti. Il becchino ebreo ha pronta la vanga. La tomba aspetta e i vermi sono affamati; i sudari sono già preparati... li ho qui, nel mio sacco da mendicante. Un altro *shnorrer*⁶ sta aspettando di ereditare il mio giaciglio di paglia. Quando il momento verrà, me ne andrò con gioia.

Qualsiasi cosa possa esservi laggiù, sarà reale, senza complicazioni, senza prese in giro, senza inganni. Dio sia lodato: laggiù non è possibile turlupinare neppure Gimpel.

Il gentiluomo di Cracovia

1

Tra due fitte foreste ed estese paludi, sul versante di un'altura pianeggiante alla sommità, sta il villaggio di Frampol. Nessuno sapeva chi lo avesse fondato o perché si trovasse proprio là. Capre pascolavano tra le tombe che già erano affondate nel terreno del cimitero. Nella casa della comunità esisteva una pergamena contenente una cronaca, ma la prima pagina mancava e la scrittura era sbiadita. Tra la popolazione trovavano credito leggende, racconti di perfidi intrighi concernenti un nobile impazzito, una dama lasciva, uno studioso ebreo e un cane selvatico. Ma le loro vere origini si perdevano nel passato.

I contadini che lavoravano le campagne circostanti erano poveri; la terra si rifiutava di rendere. Nel villaggio, gli ebrei andavano impoverendosi sempre più; i tetti delle loro case erano di paglia, i pavimenti di terra battuta. In estate molti di loro non portavano scarpe, e quando faceva freddo avvolgevano i piedi in stracci o portavano sandali fatti di paglia.

Rabbi Ozer, benché famoso per la sua erudizione, riceveva uno stipendio di soli diciotto *groszy* alla settimana. L'assistente del rabbino, oltre a essere il macellatore rituale, faceva il maestro, il sensale di matrimoni, l'inserviente dei bagni pubblici e si occupava anche dell'ospizio. Persino quegli abitanti del villaggio che venivano considerati facoltosi conoscevano ben pochi lussi. Indossavano palandrane di cotone, strette alla vita da cordicelle, e assaggiavano la carne soltanto il sabato. Le monete d'oro si vedevano molto di rado a Frampol.

Ma gli abitanti di Frampol erano stati benedetti da bei figlioli. I maschi crescevano alti e robusti, le ragazze venivano su molto belle. Si trattava soltanto in parte di una benedizione, tuttavia, poiché i giovani se ne andavano per sposare ragazze di altri villaggi, mentre le loro sorelle, che non avevano dote, rimanevano nubili. Eppure, nonostante tutto, inesplicabilmente, benché il cibo fosse scarso e l'acqua sudicia, i bambini continuavano a prosperare.

Poi, un'estate, imperversò la siccità. Anche i contadini più vecchi non riuscivano a ricordare una simile calamità. Non cadde una goccia di pioggia. Il granturco era disseccato e stento. Non esisteva quasi nulla che valesse la pena di mietere. La pioggia non venne finché le poche spighe di frumento non furono mietute e raccolte, ma insieme alla pioggia venne la grandine che distrusse tutti quei cereali risparmiati dalla siccità. Locuste enormi come uccelli giunsero sulla scia del temporale; si diceva che dalle loro gole scaturissero voci umane. Volavano negli occhi dei contadini che tentavano di scacciarle. Quell'anno non vi fu la fiera, perché tutto era andato perduto. Né i contadini né gli ebrei di Frampol avevano viveri. Benché il grano

abbondasse nelle grandi città, nessuno era in grado di acquistarlo.

Proprio quando ogni speranza era stata abbandonata e l'intero villaggio si accingeva ad andare a mendicare, si verificò un miracolo. Una carrozza tirata da otto cavalli spiritati arrivò a Frampol. Gli abitanti del villaggio si aspettavano che il suo occupante fosse un gentiluomo cristiano, ma colui che ne discese era invece un ebreo, un giovanotto tra i venti e i trent'anni. Alto e pallido, con una tonda barba nera e fieri occhi scuri, portava un berretto di zibellino, scarpe con fibbie d'argento e un caffettano dagli orli di castoro. Intorno alla vita aveva una sciarpa di seta verde. In preda all'agitazione, l'intero villaggio si precipitò a contemplare lo straniero. Ecco la storia ch'egli raccontò: era un medico, un vedovo di Cracovia. Sua moglie, figlia di un ricco mercante, era morta partorendo, insieme al bambino.

Ammirati e meravigliati, gli abitanti del villaggio domandarono per quale ragione fosse venuto a Frampol. Era stato un rabbino miracoloso a consigliarlo, egli disse loro. La malinconia che lo perseguitava dopo la morte della moglie, si sarebbe dileguata, gli aveva assicurato il rabbino, a Frampol. Dall'ospizio giunsero i mendicanti, affollandoglisi intorno mentre lui distribuiva elemosine: tre *groszy*, sei *groszy*, monete da mezzo *gulden*. Lo straniero era ovviamente un dono del cielo, e il destino non voleva che Frampol scomparisse. I mendicanti corsero dal fornaio a comperare pane, e il fornaio mandò qualcuno a Zamosc ad acquistare un sacco di farina.

«Un sacco?» domandò il giovane medico. «Perdinci, ma non durerà neppure un giorno. Né ordinerò io un carro pieno, e non solo di farina di frumento, ma anche di granturco.»

«Ma noi non abbiamo denaro», gli spiegarono gli anziani del villaggio.

«Dio volendo, mi rimborserete quando i tempi saranno propizi» e, così dicendo, lo straniero si tolse di tasca una borsa piena zeppa di ducati d'oro. Tutta Frampol esultò mentre egli contava le monete.

Il giorno dopo, carri carichi di farina, di grano saraceno, d'orzo, di miglio e di fagioli, arrivarono a Frampol. Notizie della grande fortuna toccata al villaggio giunsero all'orecchio dei contadini, i quali vennero dagli ebrei a comprare merci, come un tempo gli egiziani erano andati da Giuseppe. Non disponendo di denaro, pagarono in natura; di conseguenza, incominciò a esservi carne nel villaggio. Ora i forni ardevano una volta di più, le pentole erano piene. Il fumo si alzava dai comignoli diffondendo gli odori dei polli e delle oche arrosto, della cipolla e dell'aglio, del pane fresco e dei dolci, nell'aria serotina. Gli abitanti del villaggio tornarono alle loro occupazioni; i ciabattini ripararono scarpe; i sarti ripresero le forbici e i ferri da stiro arrugginiti.

Le serate erano calde e il cielo limpido, benché la Festa dei Tabernacoli fosse già passata. Le stelle sembravano insolitamente grandi. Persino gli uccelli erano desti, e cinguettavano e cantavano come se si fossero trovati in piena estate. Lo straniero di Cracovia aveva preso la stanza migliore alla locanda, e la sua cena consisteva di anatra lessa, di marzapane e di panini bianchi. Albicocche e vino ungherese costituivano il suo dessert. Sei candele adornavano la tavola. Una sera, dopo cena, il medico di Cracovia entrò nella grande sala pubblica ove si erano riuniti alcuni degli abitanti del villaggio più curiosi, e domandò: «Non c'è nessuno al quale andrebbe di giocare a carte?»

«Ma non è ancora Chanukkà»,⁷ gli risposero stupiti.

«Perché aspettare Chanukkà? Punterò un *gulden* contro ogni *groszy*.»

Alcuni degli uomini più frivoli erano disposti a tentare la fortuna, e risultò che essa li favoriva. Un *groszy* si tramutava in un *gulden*, e un

gulden in trenta *gulden*. Giocarono tutti quelli che ne avevano voglia, e vinsero tutti. Ma lo straniero non sembrava affatto sgomento. Banconote e monete d'argento e d'oro coprivano il tavolo. Donne e ragazze si affollavano nella stanza e sembrava che lo scintillio dell'oro dinanzi a esse si riflettesse nei loro occhi. Boccheggiavano per lo stupore. Mai prima di allora era accaduta a Frampol una cosa simile. Le madri consigliarono le figliole di aver cura dei propri capelli, e consentirono loro di indossare gli abiti della festa. La ragazza che gli occhi del giovane medico avessero ammirato, sarebbe stata fortunata; egli non era tipo da chiedere la dote.

2

La mattina dopo, sensali di matrimonio si recarono da lui, ognuno vantando le virtù della fanciulla che rappresentava. Il medico li invitò ad accomodarsi, offrì loro miele, torta, maccheroni, noci e idromele, e annunciò:

«Da ciascuno di voi sento dire esattamente le stesse cose: la vostra cliente è bella e intelligente e possiede ogni possibile qualità. Ma come posso sapere chi di voi sta dicendo la verità? Io voglio in moglie la più bella di tutte. Ed ecco che cosa propongo. Si organizzi un ballo al quale verranno invitate tutte le giovani donne desiderose di maritarsi. Osservandone l'aspetto e il comportamento, io sarò in grado di scegliere tra esse. Allora si compilerà il contratto di matrimonio e si celebreranno le nozze».

I sensali di matrimonio rimasero stupefatti. Il vecchio Mendel fu il primo a trovare parole. «Un ballo? Questo genere di cose va bene per i ricchi gentili, ma noi ebrei non ci siamo più permessi simili feste dopo la distruzione del Tempio... tranne quando la Legge le prescrive in occasione di determinate festività.»

«Ma ogni ebreo non ha il dovere di maritare le sue figlie?» domandò il medico.

«Sì, ma le ragazze non hanno abiti adatti», protestò un altro sensale di matrimoni. «A causa della siccità dovrebbero venire vestite di stracci.»

«Provvederò io affinché tutte abbiano vestiti. Ordinerò a Zamosc sete, lane, velluti e lini bastanti a vestire ogni fanciulla. Organizziamo il ballo. E facciamo in modo che Frampol non possa mai dimenticarlo.»

«Ma dove potrebbe aver luogo?» intervenne un altro sensale di matrimoni. «La sala che adoperavamo per celebrarvi le nozze è bruciata, e le nostre abitazioni sono troppo piccole.»

«C'è la piazza del mercato», fece osservare il gentiluomo di Cracovia.

«Ma siamo già nel mese di Heshvan. Da un giorno all'altro, ormai, incomincerà a far freddo.»

«Sceglieremo una sera calda, quando ci sarà la luna. Non preoccupatevi di questo.»

Lo straniero aveva una risposta pronta per tutte le numerose obiezioni dei sensali di matrimoni. Infine essi si accordarono nel senso che avrebbero consultato gli anziani. Il medico disse che non aveva alcuna fretta, e avrebbe aspettato la loro decisione. Durante tutta la discussione, aveva continuato una partita a scacchi con uno dei più intelligenti giovani del villaggio e masticato uva passa.

Gli anziani rimasero increduli quando seppero della proposta ch'era stata fatta. Ma le ragazze erano eccitatissime. Anche i giovanotti

approvarono. Le madri finsero di esitare, ma infine diedero il loro consenso. Quando una delegazione degli uomini più anziani si recò da Rabbi Ozer per avere il suo consenso, egli si mostrò offeso.

«Che razza di ciarlatano è costui?» urlò. «Frampol non è Cracovia. Non ci mancherebbe altro che un ballo! Dio non voglia, potremmo causare una pestilenza, e bambini innocenti dovrebbero scontare la nostra frivolezza!»

Ma gli uomini più pratici ragionarono con il rabbino, dicendo: «Le nostre figlie vanno in giro a piedi nudi e coperte di stracci; lui fornirà loro scarpe e vestiti. Se una di esse dovesse piacergli, la sposerebbe e si stabilirebbe qui. La sinagoga ha bisogno di un tetto nuovo. I vetri delle finestre della casa di studio sono rotti, nel bagno pubblico v'è gran necessità di riparazioni. All'ospizio i malati giacciono su mucchi di paglia putrida».

«Tutto questo è vero. Ma se peccassimo?»

«Tutto sarà fatto secondo la Legge, rabbino. Puoi fidarti di noi.»

Tolto dallo scaffale il Libro della Legge, Rabbi Ozer lo sfogliò. Di tanto in tanto si soffermava a studiare una pagina, ma infine, dopo avere sospirato ed esitato, acconsentì. Esisteva forse una alternativa? Egli stesso, da sei mesi, non percepiva più lo stipendio.

Non appena il rabbino ebbe dato il suo consenso, vi fu un gran fervore di attività. I mercanti di stoffe si recarono immediatamente a Zamosc e a Yanov, tornandone con tessuti e cuoi pagati dal gentiluomo di Cracovia. I sarti e le cucitrici lavorarono giorno e notte; i ciabattini si alzarono dai loro panchetti soltanto per pregare. I giovanotti, colmi di aspettazione, fremevano d'impazienza. Si provarono passi di danza appena vagamente ricordati. Si prepararono dolciumi e pasticcini, utilizzando le provviste di marmellate e conserve accantonate nell'eventualità di una malattia. I musicanti di Frampol erano altrettanto attivi. Cembali, violini e cornamuse, strumenti da tempo dimenticati e trascurati, dovettero essere spolverati e accordati. L'allegria contagiò persino i vecchi, poiché correva voce che l'elegante medico avesse in animo di offrire un banchetto ai poveri, nel corso del quale sarebbero state distribuite anche elemosine.

Le ragazze da marito non si occupavano d'altro che di abbellire se stesse. Si massaggiarono la pelle e si acconciarono i capelli; alcune si recarono addirittura ai bagni rituali per immergersi tra le donne coniugate. La sera, con le facce accese, gli occhi scintillanti, le ragazze andavano a farsi visita per raccontarsi storielle e porre indovinelli. Tanto loro quanto le madri stentavano a dormire la notte. I padri, dormendo, sospiravano. E di colpo le fanciulle di Frampol parvero così attraenti che i giovanotti i quali avevano pensato di ammogliarsi fuori del villaggio, si innamorarono di loro. Benché i giovani continuassero a rimaner chiusi nella casa di studio a meditare sul Talmud, la saggezza della Legge non penetrava più in essi. Ormai non parlavano che del ballo, e solo il ballo occupava i loro pensieri.

Anche il medico di Cracovia si divertiva. Si cambiava d'abito più volte al giorno. Dapprima era una veste di seta portata con pantofole adorne di fiocchetti, poi un caffettano di lana con stivaloni. A un pasto indossava una pellegrina abbellita con orli di castoro, e a quello successivo un mantello ricamato con foglie e fiori. La sua colazione consisteva di piccione arrosto che egli inaffiava con vino secco. A pranzo ordinava tagliatelle all'uovo e altre specialità, ed era così audace da mangiare il budino del sabato nei giorni feriali. Non andava mai alle preghiere, ma si dilettava invece in giochi d'ogni sorta: le carte, capre e

lupi, il lancio delle monete. Dopo aver pranzato andava a fare un giro in carrozza nei dintorni con il suo cocchiere. I contadini si scappellavano quando passava e si inchinavano sin quasi a terra. Un giorno egli passeggiò a Frampol con un bastone dall'impugnatura d'oro. Le donne si affollarono alle finestre per osservarlo e i ragazzi, seguendolo, raccattarono le caramelle ch'egli gettava loro. In serata lui e i suoi compagni, giovanotti allegri, bevevano vino fino alle ore piccole. Rabbi Ozer non faceva che ammonire il suo gregge, avvertendo le pecorelle che stavano scendendo una china alle calcagna del demonio, ma nessuno gli dava retta. La mente e il cuore di tutti erano completamente posseduti dal ballo, che avrebbe avuto luogo nella piazza del mercato alla metà di quel mese, con la luna piena.

3

Nelle immediate vicinanze del villaggio, in una valletta in prossimità della palude, si trovava una capanna non più grande di un pollaio. Il pavimento era di terra battuta, la finestra chiusa da assi; e il tetto, essendo coperto di muschio giallo e verde, faceva pensare a un nido d'uccelli abbandonato. Cumuli di rifiuti erano disseminati davanti alla capanna e fossati di calce solcavano la terra bagnata. Tra i rifiuti capitava di vedere una sedia sfondata, una brocca senza impugnatura, un tavolo senza gambe. Sembrava che lì attorno marcissero scope, ossi e stracci d'ogni genere. Qui abitava Lipa lo straccivendolo, con sua figlia Hodle. Prima della morte della sua prima moglie, Lipa era stato un rispettato mercante di Frampol, ove occupava una panca contro la parete est della sinagoga. Ma dopo che la moglie si era annegata nel fiume, la posizione sociale di lui aveva declinato rapidamente; egli si era dato al bere, aveva frequentato gli elementi peggiori del villaggio e ben presto era andato in bancarotta.

La sua seconda moglie, una mendicante di Yanov, gli generò una figlia e la lasciò a lui quando lo abbandonò perché egli non la manteneva. Indifferente alla fuga della moglie, Lipa abbandonò la bambina a se stessa. Ogni settimana impiegava alcuni giorni raccogliendo stracci tra i rifiuti; il resto del tempo lo trascorreva nella taverna. La moglie dell'oste lo rimproverava, ma in cambio non riceveva che rispostacce. Lipa riscuoteva successo tra gli uomini come narratore; riusciva ad attirare clienti a casa sua con racconti fantastici su streghe, mulini a vento, demoni e spiriti folletti. Sapeva inoltre recitare versi in polacco e in ucraino ed era particolarmente abile nel narrare barzellette. L'oste gli consentiva di occupare un posto accanto alla stufa e di quando in quando gli venivano offerti una scodella di minestra e un tozzo di pane. Vecchi amici, ricordando la prosperità di cui Lipa aveva un tempo goduto, gli donavano a volte un paio di calzoni, una logora giubba o una camicia. Egli accettava tutto con malagrazia. Addirittura, tirava fuori la lingua beffando i suoi benefattori, non appena gli voltavano le spalle.

Come vuole l'adagio: «Tale il padre, tale il figlio», Hodle ereditò i difetti e i vizi di entrambi i genitori, del padre alcolizzato, della madre dedita all'accattonaggio. All'età di sei anni aveva già fama di essere ghiottona e ladra. Scalza e seminuda, vagabondava per il villaggio, penetrando nelle case e vuotando le dispense degli assenti. Rubava galline e oche, tagliava loro il collo con un pezzo di vetro, e le divorava. Benché gli abitanti di Frampol avessero spesso avvertito suo padre,

dicendogli che stava allevando una ragazza dissoluta, non sembrava che la cosa lo preoccupasse. Egli le rivolgeva di rado la parola, e lei non lo chiamava neppure «padre». A dodici anni, la sua lascivia divenne un argomento di conversazione tra le donne. Zingare andavano a farle visita nella capanna e si diceva che ella divorasse la carne di gatti e cani, invero carogne di ogni sorta. Alta e snella, con i capelli rossi e gli occhi verdi, Hodle andava a piedi nudi d'estate e d'inverno, e le sue gonne erano fatte di stracci colorati gettati via dalle cucitrici. Le madri la paventavano, dicendola capace di sortilegi che facevano perdere la testa ai giovani. Gli anziani del villaggio che l'ammonivano, si sentivano rispondere sfrontatamente. Ella possedeva la furbizia di un bastardo, la lingua biforcuta di una vipera, e quando i monelli di strada cercavano di percuoterla, non esitava a reagire e a colpirli a sua volta. Particolarmente abile nelle bestemmie, disponeva di un repertorio illimitato. Era tipico da parte sua gridare: «Ti venga la sifilide sulla lingua e la cancrena agli occhi» oppure, magari: «Che tu possa marcire finché le puzzole non fuggiranno il tuo fetore».

Di quando in quando le sue maledizioni agivano, e la gente del villaggio incominciò a stare attenta a non incorrere nell'ira di lei. Ma, crescendo, ella tendeva a evitare il centro abitato vero e proprio, e giunse il momento in cui venne quasi dimenticata. Tuttavia, il giorno che i mercanti di Frampol, durante i preparativi per il ballo, distribuirono stoffe e cuoio tra le fanciulle del villaggio, Hodle ricomparve. Era ormai sui diciassette anni, completamente formata, benché portasse ancora le gonne corte; aveva il viso lentiginoso e i capelli arruffati. Perline, come quelle che portano le zingare, le circondavano il collo, e ai polsi aveva braccialetti fatti con denti di lupo. Aprendosi a urtoni un varco tra la folla, pretese la sua parte. Rimanevano soltanto alcuni avanzzi, che le furono dati. Infuriata dal poco che le era toccato, ella si affrettò a tornare a casa. Coloro che avevano assistito alla scena, risero: «Guardate chi è che va al ballo! Chissà come sarà carina!»

Finalmente, ciabattini e sarti terminarono la loro fatica; ogni vestito stava a pennello, ogni scarpa si adattava al piede. Le giornate erano miracolosamente calde, e le notti luminose come le sere di Pentecoste. Fu la stella del mattino a destare l'intero villaggio, il giorno del ballo. Tavoli e panche si allineavano a un lato della piazza del mercato. I cuochi avevano già arrostito vitelli, pecore, capre, oche, anatre e polli, avevano cotto al forno pan di Spagna e dolci con l'uva passa, lavorato pagnotte e panini, focaccia con la cipolla e pane allo zenzero. V'erano idromele e birra e una botte di vino ungherese portata dal vinaio. Quando i fanciulli arrivarono, vennero con gli archi e le frecce con i quali erano soliti divertirsi alla festa di Omer, nonché i sonagli e le cantarane di Purim e con le bandiere della Torah. Persino i cavalli del medico erano decorati con rami di salice e con fiori autunnali, e il cocchiere li fece sfilare attraverso il villaggio. Gli apprendisti abbandonarono il lavoro e gli studenti della *yeshivà* i loro volumi del Talmud. E nonostante l'ingiunzione di Rabbi Ozer che aveva vietato alle giovani matrone di prendere parte al ballo, esse indossarono le loro gonne nuziali e vi andarono arrivando con le fanciulle, a loro volta in bianco, ciascuna con una candela in mano come se fosse stata una sposa. La banda aveva già cominciato a suonare e la musica era vivace. Soltanto Rabbi Ozer non si trovava lì, essendosi chiuso a chiave nel suo studio. La sua cameriera era andata al ballo e lo aveva lasciato solo. Egli sapeva che da un simile comportamento non poteva venire niente di buono, tuttavia non poteva far nulla per impedirlo. Sul pomeriggio tardi

tutte le fanciulle erano ormai riunite nella piazza del mercato, circondate dagli abitanti del villaggio. I tamburi incominciarono a rullare, i buffoni si esibirono. Le ragazze danzarono, dapprima una quadriglia, poi una polka. Venne quindi il ballo cosacco e infine la danza dell'ira. A questo punto apparve la luna, benché il sole non fosse ancora tramontato. Era il momento che il gentiluomo di Cracovia aspettava. Egli entrò su una giumenta bianca, circondato da guardie del corpo e dal testimone. Portava un berretto con grandi piume e bottoni d'argento gli splendevano sulla giubba verde. Una spada gli pendeva al fianco e i lucidi stivali poggiavano sulle staffe. Faceva pensare a un gentiluomo in partenza per la guerra con il suo seguito. Silenzioso, rimase in sella osservando le fanciulle mentre danzavano. Com'erano piene di grazia, con quale fascino si muovevano! Ma ve n'era una che non danzava, la figlia di Lipa lo straccivendolo. Ella se ne stava da una parte, ignorata da tutti.

4

Il sole al tramonto, notevolmente grande, guardava iroso dall'alto come un occhio celestiale fisso sulla piazza del mercato di Frampol. Mai prima di allora Frampol aveva assistito a un simile tramonto. Come fiumi di zolfo ardente, nubi luminose correvano in cielo, assumendo forme di elefanti, leoni, serpenti e mostri. Si sarebbe detto che battagliassero nel cielo, divorandosi a vicenda, sputando e alitando fuoco. Parve quasi che essi stessero contemplando il Fiume di Fuoco, ove demoni torturavano i malvagi tra braci ardenti e cumuli di ceneri. La luna si gonfiò, divenne grande, rosso sangue, maculata, sfregiata, e irradiò poca luce. La sera si fece molto buia, dissolvendo anche le stelle. I giovani andarono a prendere torce e si preparò un barile di pece in fiamme. Ombre danzavano avanti e indietro, quasi stessero prendendo parte a un loro ballo. Intorno alla piazza del mercato le case parevano vibrare; i tetti tremolavano, i comignoli si scuotevano. A Frampol non si erano mai vedute tanta allegria e tanta ebbrezza. Tutti, per la prima volta dopo mesi, avevano mangiato e bevuto a sazietà. Persino gli animali partecipavano alla baldoria. Cavalli nitrivano, mucche muggivano, e i pochi galletti sopravvissuti al massacro dei polli cantavano. Stormi di cornacchie e di uccelli sconosciuti giungevano in volo per beccare gli avanzati. Lucciole illuminavano le tenebre e lampi balenavano all'orizzonte. Ma non si udiva alcun tuono. Una bizzarra luce circolare splendette nel cielo per qualche attimo, e poi, improvvisamente piombò verso l'orizzonte, seguita da una coda purpurea, che somigliava a una verga in fiamme. Allora, mentre tutti contemplavano il cielo meravigliati, il gentiluomo di Cracovia parlò:

«Ascoltatemi. Ho cose mirabili da dirvi, ma che nessuno si lasci sopraffare dalla gioia. Uomini, tenete strette le vostre mogli. Giovanotti, badate alle vostre ragazze. Voi vedete in me l'uomo più ricco del mondo intero. Il denaro è sabbia per me, e i diamanti son ciottoli. Vengo dalla terra di Ofir, ove re Salomone trovò l'oro per i suoi templi. Abito nel palazzo della regina di Saba. La mia carrozza è d'oro massiccio, le ruote sono intarsiate con zaffiri, gli assi sono d'avorio, i fanali son costellati di rubini e smeraldi, di opali e ametiste. Il governatore delle dieci tribù smarrite d'Israele conosce le vostre miserie e mi ha mandato qui a beneficiarvi. Ma egli pone una condizione. Stanotte, ogni vergine deve

maritarsi. Io darò a ciascuna fanciulla una dote di diecimila ducati, nonché un filo di perle che le arriverà alle ginocchia. Ma affrettatevi. Ogni fanciulla deve aver marito prima che l'orologio batta la mezzanotte».

La folla tacque. Regnò lo stesso silenzio del giorno di Capodanno, prima del suono del corno d'ariete. Si sarebbe sentita volare una mosca.

Poi un vecchio gridò:

«Ma questo è impossibile. Le fanciulle non sono neppure fidanzate!»

«Lasciate che si fidanzino.»

«Con chi?»

«Possiamo estrarre a sorte», rispose il gentiluomo di Cracovia. «Chiunque deve sposarsi, uomo o donna, scriverà il proprio nome su un biglietto. Vi sarà anche il mio. E poi estrarremo a sorte, combinando così le coppie.»

«Ma una fanciulla deve aspettare sette giorni. Deve fare le abluzioni prescritte.»

«Che il peccato ricada su di me. Può fare a meno di aspettare.»

Nonostante le proteste dei vecchi e delle loro mogli, un foglio di carta venne lacerato in tanti foglietti, e su ogni foglietto uno scriveva tracciò il nome di un giovane o di una fanciulla. Lo scaccino del villaggio, ch'era al servizio del gentiluomo di Cracovia, estrasse da uno zucchetto i nomi dei giovani, e da un altro zucchetto i nomi delle fanciulle, cantilenandoli con la stessa intonazione con la quale chiamava i fedeli alla lettura della Torah.

«Nahun, figlio di Katriel, fidanzato a Yentel, figlia di Nathan. Salomone, figlio di Cob Baer, fidanzato a Tryna, figlia di Jonah Lieb.» Gli accoppiamenti erano strani, ma poiché di notte tutte le pecore sono nere, quelle unioni sembravano abbastanza ragionevoli. Dopo ogni sorteggio, la coppia appena fidanzata, tenendosi per mano, si avvicinava al medico per ricevere la dote e il dono nuziale. Come aveva promesso, il gentiluomo di Cracovia diede ad ogni coppia la somma pattuita in ducati, e mise al collo di ciascuna sposa il filo di perle. A questo punto le madri, incapaci di contenere la loro felicità, incominciarono a danzare e a gridare. I padri stavano a guardare, allibiti. Quando le ragazze alzavano le gonne per accogliervi le monete d'oro donate dal medico, rivelavano gambe e sottovesti, e ciò scatenava negli uomini parossismi di lussuria. Violini stridevano, tamburi rullavano, trombe squillavano. Ragazzi dodicenni venivano accoppiati con «zitelle» di diciannove anni. I figli di cittadini facoltosi prendevano in moglie le figlie dei poveri; nani si accoppiavano a giganti, bellezze a storpi. Sugli ultimi due foglietti apparvero i nomi del gentiluomo di Cracovia e di Hodle, la figlia di Lipa lo straccivendolo.

Lo stesso vecchio che aveva gridato prima, disse: «Guai a noi. La ragazza è una prostituta».

«Vieni da me, Hodle, vieni dal tuo sposo», la invitò il medico.

Hodle, con i capelli acconciati in due lunghe trecce, con un vestito di cottonina e sandali ai piedi, non se lo fece ripetere due volte. Non appena fu chiamata, si diresse là dove il gentiluomo di Cracovia stava in sella alla giumenta, e cadde in ginocchio. Si prostrò sette volte dinanzi a lui.

«È vero ciò che dice quel vecchio sciocco?» le domandò il futuro sposo.

«Sì, mio signore, è così.»

«Hai peccato soltanto con ebrei, o anche con gentili?»

«Con entrambi.»

«È stato per avere pane?»

«No, per il puro piacere.»

«Quanti anni avevi quando hai cominciato?»

«Neppure dieci.»

«Sei pentita di quel che hai fatto?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché dovrei essere pentita?» rispose lei, spudoratamente.

«Non temi i tormenti dell'inferno?»

«Non temo nulla, neppure Dio. Dio non esiste.»

Una volta di più il vecchio cominciò a urlare. «Guai a noi! Guai a noi, ebrei! Un fuoco sta su di noi, e ci brucia, ebrei, il fuoco di Satana. Salvate le anime vostre, ebrei! Fuggite, prima che sia troppo tardi!»

«Imbavagliatelo!» ordinò il gentiluomo di Cracovia.

Le guardie afferrarono il vecchio e lo imbavagliarono. Il medico, prendendo Hodle per mano, incominciò a danzare. E in quel momento, come se le potenze delle tenebre fossero state chiamate, la pioggia e la grandine presero a cadere; i fulmini erano accompagnati da formidabili colpi di tuono. Ma, noncuranti del temporale, pii uomini e pie donne si abbracciavano senza vergogna, danzando e urlando quasi fossero posseduti. Persino i vecchi parvero influenzati. Nel furore collettivo, vestiti si laceravano, scarpe venivano perdute, cappelli, parrucche e zucchetti erano calpestati nel fango. Le fasce portate alla vita, scivolando a terra, vi si contorcevano come serpenti. A un tratto si udì uno scroscio terrificante. Un fulmine enorme e zigzagante aveva colpito simultaneamente la sinagoga, la casa di studio e i bagni rituali. L'intero villaggio stava bruciando.

Ora finalmente, la popolazione tratta in inganno si accorse che quei fenomeni non avevano un'origine naturale. Benché la pioggia continuasse a cadere e anzi aumentasse in intensità, l'incendio non si spegneva. Una luce magica e irrealistica splendeva nella piazza del mercato. Quei pochi individui prudenti che tentarono di disimpegnarsi dalla folla impazzita furono schiacciati al suolo e calpestati.

E allora il gentiluomo di Cracovia rivelò la sua vera identità. Egli non era più il giovane cui gli abitanti del villaggio avevano dato il benvenuto, ma una creatura coperta di squame, con un occhio nel petto e sulla fronte un corno che ruotava velocissimo. Aveva le braccia coperte di peli, di spini e di ciocche arruffate e la sua coda era un groviglio di serpenti vivi; si trattava infatti di Keteve Mriri, il capo dei demoni.

Streghe, lupi mannari, diavoletti, demoni e folletti piombarono dal cielo, taluni su scope, altri su cerchi, altri ancora su ragni. Osnath, la figlia di Machlath, con i capelli scomposti sciolti nel vento, il seno nudo e le cosce scoperte, balzava di comignolo in comignolo e scivolava lungo le gronde. Namah Hurmizah, la figlia di Aff, e molte altre diavolesse, eseguivano ogni sorta di salti mortali. Fu Satana in persona a consegnare lo sposo, mentre quattro spiriti maligni tenevano le aste del baldacchino, tramutatesi in contorcentisi pitoni. Quattro cani scortavano lo sposo. Il vestito cadde di dosso a Hodle ed ella rimase in piedi nuda. I seni le pendevano fino all'ombelico e i piedi erano palmati. I capelli le si tramutarono in un intrico di vermi e di bruchi. Lo sposo alzò un anello triangolare e invece di dire: «Con questo anello sii tu consacrata a me, secondo le leggi di Mosè e di Israele», disse: «Con questo anello sii tu sconsecrata a me secondo la bestemmia di Korah e di Ismaele». E invece di augurare alla coppia buona fortuna, gli spiriti maligni gridarono: «Sfortuna!» e presero a cantilenare:

La maledizione di Eva, il marchio di Caino, l'astuzia del serpente, uniscano gli sposi.

Urlando per l'ultima volta, il vecchio si strinse il capo con le mani e stramazzo morto. Ketev Mriri incominciò l'elogio funebre:

Lo sterco del demonio e la magia di Satana portino ad arrostitire all'inferno la sua anima.

5

Nel cuor della notte, il vecchio Rabbi Ozer si destò. Poiché era un sant'uomo, il fuoco che stava consumando il villaggio non aveva alcun potere sulla sua casa. Drizzatosi a sedere sul letto, si guardò intorno, domandandosi se già spuntasse l'alba. Ma fuori non era né giorno né notte. Il cielo splendeva di un rosso acceso e di lontano giungeva un clamore di urla e di canti che somigliava all'ululato delle bestie feroci. A tutta prima, non ricordando nulla, il vecchio si domandò che cosa stesse accadendo. «È forse venuta la fine del mondo? O forse non ho udito il corno d'ariete che annunciava il Messia, e il Messia è giunto?» Lavatosi le mani, infilò le pantofole e il soprabito e uscì.

Il villaggio sembrava irriconoscibile. Dove si erano trovate case, non si levavano che i comignoli. Cumuli di braci fumigavano qua e là. Chiamò lo scaccino, ma nessuno gli rispose. Con il bastone, il rabbino andò in cerca del suo gregge.

«Dove siete, ebrei, dove siete?» gridava impietositto.

La terra gli ustionava i piedi, ma lui non rallentava il passo. Cani arrabbiati ed esseri strani lo aggredivano, ed egli li scacciava con il bastone. La sua sofferenza era tanto grande che non provava alcun timore. Là dove si era trovata un tempo la piazza del mercato, lo accolse uno spettacolo terrificante. Non vi rimaneva altro che una grande palude, piena di fango, di melma e di ceneri. Affondando nel fango fino alla vita, una turba di creature nude continuava i movimenti della danza. A tutta prima, il rabbino scambiò le sagome dai movimenti irreali per demoni ed era sul punto di recitare il capitolo «Che vi sia contentezza» e altri versetti concernenti gli esorcismi, quando riconobbe gli uomini del suo villaggio. Soltanto allora, ricordando il medico di Cracovia, il rabbino gridò amaramente:

«Ebrei, per amor di Dio, salvate le anime vostre! Siete nelle mani di Satana!»

Ma gli abitanti del villaggio, troppo estasiati per ascoltare le sue esortazioni, continuarono per molto tempo i loro movimenti frenetici, saltando come rane, scuotendosi tutti quasi avessero la febbre. Con il capo scoperto e i seni nudi, le donne ridevano, gridavano e dondolavano. Afferrando un ragazzo della *yeshivà* per i riccioli sulle tempie, una fanciulla se lo tirò in grembo. Una donna tirava la barba di uno sconosciuto. Vecchi e donne erano immersi nella melma fino ai lombi. Quasi non sembravano vivi.

Senza posa il rabbino esortò la popolazione a resistere al male. Recitando la Torah ed altri sacri libri, nonché formule magiche e i vari nomi di Dio, riuscì a scuoterne alcuni. Ben presto anche altri gli diedero

ascolto. Il rabbino aveva aiutato il primo uomo a uscire dalla melma, costui aiutò quello seguente, e così via. Quasi tutti si erano riavuti prima che spuntasse la stella del mattino. Forse avevano interceduto gli spiriti dei loro antenati, poiché per quanto molti avessero peccato, un uomo solo era morto durante la notte nella piazza del mercato.

Ora gli abitanti del villaggio inorridirono, nel rendersi conto che il demonio li aveva stregati e trascinati nel fango; e piansero.

«Dov'è il nostro denaro?» si lamentavano le fanciulle. «Dove sono l'oro e i gioielli? Dove sono i nostri vestiti? Dove sono finiti il vino, l'idromele, i doni nuziali?»

Ma tutto si era tramutato in fango. Il villaggio di Frampol, spogliato e in rovina, aveva ormai l'aspetto di una palude. I suoi abitanti erano cosparsi di melma, denudati, mostruosi. Per un momento, dimenticando il loro dolore, risero l'uno dell'altro. I capelli delle fanciulle si erano tramutati in grovigli di ciocche e pipistrelli vi si trovavano impigliati. I giovanotti erano diventati grigi e rugosi; i vecchi erano gialli come cadaveri. In mezzo a loro giaceva il vecchio fulminato dalla morte. Rosso di vergogna, il sole spuntò.

«Laceriamo le nostre vesti in segno di lutto», gridò un uomo, ma le sue parole causarono risate, poiché erano tutti nudi.

«Siamo condannate, sorelle mie», si lamentò una donna.

«Anneghiamoci nel fiume», strillò una fanciulla. «Perché continuare a vivere?»

Uno dei ragazzi della *yeshivà* disse: «Strangoliamoci con le fasce che portiamo alla vita».

«Fratelli, siamo perduti. Bestemmiamo Dio», disse un mercante di cavalli.

«Siete impazziti, ebrei?» gridò Rabbi Ozer. «Pentitevi, prima che sia troppo tardi. Siete caduti nei lacci di Satana, ma la colpa è mia. Assumo su di me il fardello dei vostri peccati. Io sono il colpevole. Sarò il vostro capro espiatorio, e voi rimarrete puri.»

«Ma questa è follia!» protestò uno degli studiosi. «Dio non voglia che un così gran numero di peccati ricada sulla tua santa testa!»

«Non cruciarti per questo. Ho le spalle larghe. Sarei dovuto essere più preveggennte. Sono stato cieco non rendendomi conto che il medico di Cracovia era il Maligno. E quando il pastore è cieco, il gregge si smarrisce. Sono io a meritare il castigo, le maledizioni.»

«Rabbino, che cosa dobbiamo fare? Non abbiamo casa, non abbiamo coperte e lenzuola, niente. Guai a noi, ai nostri corpi e alle nostre anime.»

«I bambini!» gridarono le giovani matrone. «Corriamo da loro!»

Ma i bambini erano stati le vere vittime della passione dell'oro che aveva indotto gli abitanti di Frampol a trasgredire alla legge. Le culle delle creature erano bruciate, le loro piccole ossa erano carbonizzate. I gemiti e i pianti si protrassero a lungo, ma per quanto tempo può continuare a piangere un intero villaggio? Il becchino raccolse le ossa e le portò al cimitero. Una metà del villaggio iniziò i sette giorni di lutto prescritti. Ma tutti digiunarono, perché viveri non ne esistevano.

Tuttavia, la compassione degli ebrei è ben nota, e quando la vicina cittadina di Yanov seppe che cosa era accaduto, oggetti di vestiario, lenzuola e coperte, pane, formaggio e piatti vennero raccolti e mandati a Frampol. I mercanti di legname portarono tronchi per ricostruire le case. Un uomo ricco fece credito. Il giorno dopo, la ricostruzione del villaggio era cominciata. Benché il lavoro sia vietato a coloro che sono a lutto, Rabbi Ozer decretò che quello era un caso eccezionale: la vita

della popolazione si trovava in pericolo. Miracolosamente, il tempo si mantenne mite. Mai prima di allora Frampol aveva dato prova di tanta operosità. Gli abitanti costruivano e pregavano, mescolavano calce e sabbia e recitavano salmi. Le donne lavoravano insieme agli uomini, mentre le fanciulle, dimenticando la loro schizzinosità, aiutavano gli altri. Anche gli studiosi e gli uomini che occupavano un'alta posizione si davano da fare. I contadini dei villaggi circostanti, avendo saputo della catastrofe, ospitarono i vecchi e gli infermi nelle loro case. Portarono inoltre legna, patate, cavoli, cipolle e altre verdure. Sacerdoti e vescovi di Lublino, essendo stati informati di eventi che facevano pensare alla stregoneria, vennero a interrogare i testimoni. Mentre lo scrivevano trascriveva i nomi di coloro che risiedevano a Frampol, ci si ricordò a un tratto di Hodle, la figlia di Lipa lo straccivendolo. Ma quando gli abitanti del villaggio andarono là dove si era trovata la sua capanna, trovarono la collinetta ricoperta d'erbacce e di rovi, e silenziosa eccezion fatta per i versi delle cornacchie e i miagolii dei gatti; nessuna traccia attestava che esseri umani vi avessero mai dimorato.

Si comprese allora che Hodle era in realtà Lilith, e che la schiera infernale era venuta a Frampol a causa sua. Dopo le indagini, gli ecclesiastici di Lublino, grandemente stupiti da quanto avevano veduto e udito, tornarono alle loro case. Poco tempo dopo, il giorno prima di sabato, Rabbi Ozer morì. L'intero villaggio prese parte al funerale, e il predicatore pronunciò il suo elogio funebre.

Con il tempo, un nuovo rabbino giunse nella comunità, e sorse un nuovo villaggio. I vecchi morirono, i tumuli nel cimitero si livellarono a poco a poco e i monumenti funebri affondarono lentamente. Ma la cronaca del fatto, firmata da testimoni degni di fede, può essere letta ancor oggi nella pergamena.

E gli eventi di cui abbiamo parlato giunsero al loro epilogo: la brama dell'oro era stata soffocata a Frampol e non si riaccese mai più. Di generazione in generazione, la popolazione rimase povera. Una moneta d'oro divenne a Frampol un abominio, e persino l'argento veniva guardato con sospetto. Ogni volta che un ciabattino o un sarto chiedevano un compenso esagerato per il loro lavoro, si sentivano dire: «Va' dal gentiluomo di Cracovia, e lui ti darà secchi d'oro».

E sulla tomba di Rabbi Ozer, nella cappella votiva, arde un'eterna luce. Capita spesso di scorgere sul tetto un piccione bianco: è l'anima santificata del rabbino.

Gioia

1

Rabbi Bainish di Komarov, dopo aver sepolto Bunem, il suo terzo figlio, smise di pregare per gli altri suoi figlioli malati. Non gli rimanevano che un maschio e due femmine, e tutti sputavano sangue. Sua moglie, irrompendo di frequente nella solitudine dello studio, gridava: «Perché sei così taciturno? Perché non metti sottosopra il cielo e la terra?» Con i pugni stretti e alzati, gemeva: «A che ti servono l'erudizione, le preghiere, i meriti dei tuoi antenati, i prolungati digiuni? Che cos'ha contro di te... il nostro Padre nei cieli? Perché tutta la Sua ira deve appuntarsi contro di te?» In preda alla disperazione, ella afferrò una volta un libro sacro e lo gettò sul pavimento. Silenzioso, Rabbi Bainish si chinò a raccattarlo. Invariabilmente, la sua risposta era: «Lasciami in pace!»

Benché il rabbino non avesse ancora cinquant'anni, la sua barba, talmente rada che si sarebbe potuto contarne i peli, era diventata bianca come la barba di un vecchio. Il corpo, alto di statura, si era incurvato. I severi occhi neri si perdevano nel vuoto senza guardare nessuno. Egli non commentava più la Torah, né presiedeva ai pasti. Da settimane, ormai, non si era fatto vedere alla casa di studio. Benché i suoi seguaci venissero da altri villaggi a fargli visita, dovevano tornare indietro senza aver potuto neppure salutarlo. Dietro la porta chiusa con il chiavistello, egli sedeva silenzioso; il suo era un silenzio pregnante. I fedeli, i suoi prediletti chassidim, si disperdevano a poco a poco, tra gli altri rabbini. Quando Rebecca, la minore delle sue figlie, morì, il rabbino non ne seguì neppure il carro funebre. Impartì l'ordine allo scaccino, Avigdor, di accostare le imposte, e rimasero chiusi in casa. Attraverso un'apertura a forma di cuore nelle imposte, filtrava la fioca luce alla quale il rabbino leggeva libri. Egli non recitava più i testi a voce alta; si limitava a sfogliare le pagine, aprendo un libro in un punto e poi in un altro, e, con un occhio chiuso, fissava con uno sguardo vacuo al di là del libro e delle pareti. Intingendo la penna nel calamaio, accostava a sé un foglio di carta, ma non riusciva a scrivere. Riempiva il fornello di una pipa, ma la pipa rimaneva spenta. Nulla stava a indicare che avesse toccato il pranzo e la cena portati nel suo studio. Settimane e mesi trascorsero in questo modo.

Un giorno d'estate, il rabbino apparve alla casa di studio. Parecchi ragazzi e giovani vi stavano studiando, mentre un paio di vecchi, due parassiti, stavano meditando. Poiché il loro rabbino era rimasto assente per tanto tempo, tutti si spaventarono nel vederlo. Muovendo un passo in una direzione, e poi un passo indietro, il rabbino domandò: «Dov'è Abramo Moshe di Borisov?»

«Alla locanda», rispose un giovane che non era rimasto ammutolito.

«Ti dispiacerebbe pregarlo di venire da me, per favore?»

«Subito, rabbino.»

Il giovane si diresse immediatamente alla locanda.

Avvicinatosi agli scaffali, il rabbino ne tolse un libro a caso, sbirciò una pagina, poi lo rimise al suo posto. Nella veste sbottonata, con il lungo drappo frangiato, i calzoncini troppo corti, le calze bianche, con il cappello spinto troppo indietro sul capo, i riccioli sulle tempie arruffati, le sopracciglia contratte, rimase immobile dove si trovava. Nella casa di studio regnava un silenzio tale che si poteva udire l'acqua gocciolare nella bacinella e le mosche ronzare intorno alle candele. La pendola, con le lunghe catene e i melograni sul quadrante, cigolò e batté le tre. Attraverso le finestre aperte facevano capolino gli alberi da frutto nel frutteto e si udivano cinguettare gli uccelli. Negli obliqui fasci di luce vibravano particelle minuscole, non più materia e non ancora spirito, riflettendo colori d'arcobaleno. Il rabbino fece cenno a un ragazzo che soltanto di recente, lasciata la scuola ebraica, aveva cominciato a leggere il Talmud per suo conto.

«Come ti chiami, eh?»

«Moshe.»

«Che cosa stai studiando?»

«Il primo trattato.»

«Quale capitolo?»

«*Shur Shenagah ath haparà.*»

«Come traduci queste parole?»

«Un toro cornò una vacca.»

Il rabbino batté sul pavimento il piede calzato nella pantofola. «Perché il toro cornò la vacca? Che cosa gli aveva fatto la vacca?»

«Un toro non ragiona.»

«Ma Colui che ha creato il toro può ragionare.»

Il ragazzo non seppe che cosa rispondere. Il rabbino gli pizzicò la gota.

«Bene, continua a studiare», disse, tornando nella sua stanza.

Reb Abramo Moshe si presentò a lui poco dopo. Era un ometto dalla faccia giovanile, con la barba bianca e bianchi i riccioli sulle tempie; indossava una veste che giungeva fino al pavimento, portava alla vita una spessa fascia color verde muschio e aveva in bocca una lunga pipa che gli arrivava alle ginocchia. Sopra lo zucchetto portava un alto cappello. Le sue eccentricità erano ben note. Recitava la preghiera mattutina nel pomeriggio, e la preghiera del pomeriggio molto tempo dopo che gli altri avevano fatto ritorno dalla funzione serale. Cantava i salmi a Purim e durante la preghiera di Kol Nidre dormiva. La vigilia di Pasqua, quando tutti celebravano la festa pasquale, lui studiava un commento dei Trattati Talmudici sui Danni e i Compensi. Correva voce che una volta, alla taverna, avesse vinto una partita a scacchi con un generale e che il generale lo avesse ricompensato concedendogli la licenza di vendere acquavite. Sua moglie si occupava degli affari; lui, dal suo canto, passava più tempo a Komarov che a casa. Diceva che vivere a Komarov era come stare ai piedi del monte Sinai; l'aria stessa ti purificava. Quando era di umore più allegro, sosteneva che a Komarov non occorre affatto studiare; bastava oziare su una panca, nella casa di studio, e inalare la Torah così come si respira. I chassidim sapevano che il rabbino teneva Reb Abramo Moshe nella più alta considerazione, discuteva con lui di dottrina esoterica, e chiedeva i suoi consigli. Reb Abramo Moshe sedeva sempre a capotavola. Ciò nonostante, ogni volta che si recava a far visita al rabbino, si agghindava come un giovanotto. Si lavava le mani, si abbottonava il caffettano, si arricciava i riccioli

sulle tempie e si raviava la barba. Entrava con rispetto, così come si entra nella casa di un santo.

Il rabbino non lo aveva più mandato a chiamare dopo la morte di Rebecca; questo di per sé stava a indicare quanto profondo fosse il suo dolore. Reb Abramo Moshe non strascicò i piedi, ora, come soleva fare, ma camminò a passi energici, quasi di corsa. Una volta giunto alla porta del rabbino, si fermò un momento, si toccò il cappello, il petto, si asciugò la fronte con il fazzoletto, e poi entrò con un portamento affettato. Il rabbino, dopo aver aperto una delle imposte, sedeva fumando la pipa sull'antiquata poltrona dai braccioli d'avorio. Un bicchiere pieno a metà di tè si trovava sul tavolo, e accanto a esso era un panino. A quanto pareva, il rabbino si era riavuto.

«Rabbino, sono qui», disse Reb Abramo Moshe.

«Lo vedo. Accomodati.»

«Grazie.»

Il rabbino tacque per qualche momento. Posta la mano affusolata sull'orlo del tavolo, si contemplò le bianche unghie delle lunghe dita. Poi disse: «Abramo Moshe, è un disastro».

«Che cosa è un disastro?»

«Abramo Moshe, è peggio di quanto tu creda.»

«Che cosa potrebbe essere peggio?» domandò Abramo Moshe, ironico.

«Abramo Moshe, gli atei hanno ragione. Non esiste la giustizia, non esiste un Giudice.»

Reb Abramo Moshe era abituato alle parole forti del rabbino. A Komarov, anche il Signore dell'universo non veniva risparmiato. Ma essere ribelli è un conto, negare Dio un altro. Reb Abramo Moshe impallidì; gli tremarono le ginocchia.

«Chi governa il mondo, allora, rabbino?»

«Non è governato.»

«Ma che cos'è, allora?»

«Una completa menzogna!»

«Andiamo, andiamo...»

«Un cumulo di sterco...»

«E lo sterco da dove è venuto?»

«Al principio era lo sterco.»

Reb Abramo Moshe si sentì irrigidire. Avrebbe voluto parlare, ma i ragionamenti gli si fermarono in gola. Ah, be', questa è la voce del suo dolore, pensò. Ciò nonostante, non poté fare a meno di stupirsi. Se Giobbe aveva potuto sopportarlo, il dolore, doveva sopportarlo anche il rabbino.

«Che cosa dovremmo fare, allora, Rabbi Bainish?» domandò con voce rauca Reb Abramo Moshe.

«Dovremmo adorare gli idoli.»

Reb Abramo Moshe si afferrò all'orlo del tavolo, per non cadere.

«Quali idoli?» domandò. Tutto parve tendersi dentro di lui.

Il rabbino fece una risatina breve. «Non spaventarti; non ti manderò dal prete. Se gli atei hanno ragione, qual è la differenza tra Terah e Abramo? Ognuno serviva un idolo diverso. Terah, che era un sempliciotto, inventò un dio d'argilla. Abramo inventò un Creatore. L'importante è quel che uno inventa; anche una menzogna deve contenere un po' di verità.»

«Tu ti limiti a essere faceto», balbettò Reb Abramo Moshe. Aveva il palato disseccato, la gola contratta.

«Oh, finiscila di tremare. Mettiti a sedere!»

Reb Abramo Moshe sedette. Il rabbino si alzò dal suo posto, si avvicinò alla finestra e vi rimase a lungo, con lo sguardo perduto nel vuoto. Poi si avvicinò alla libreria. La libreria, che sapeva di vino e di candele smoccolate, conteneva una scatola di spezie, una scatola di cedri e un candelabro Chanukkà. Il rabbino, preso un volume dello Zohar, lo aprì a caso, fissò la pagina, annuì, e poi, facendo schioccare le labbra, esclamò: «Una bella invenzione, molto bella!»

2

Sempre più numerosi erano i chassidim che se ne andavano. Nella casa di studio, il sabato, quasi non rimaneva il numero prescritto di fedeli. Tutti gli scaccini, tranne Avigdor, avevano preferito allontanarsi. Trovando intollerabile la solitudine, la moglie del rabbino andò a fare una lunga visita a suo fratello, il rabbino di Biala. Reb Abramo Moshe rimase a Komarov. Trascorreva un sabato al mese con la famiglia, nel suo villaggio natio. Se non si deve abbandonare un uomo quando ha il corpo malato, ragionava, tanto meno si dovrebbe lasciarlo solo quando è la sua anima a essere colpita dal male. Se il loro rabbino avesse commesso peccati, Dio non lo volesse, allora la legge avrebbe vietato di frequentarlo, ma in realtà la religiosità di Rabbi Bainish era più grande di prima. Egli pregava, studiava, si recava al bagno rituale. Ed era così pieno di zelo nella sua carità che vendette gli oggetti a lui più cari: candelieri d'argento, il grosso candelabro Chanukkà, l'orologio d'oro, il vassoio pasquale, per distribuire il ricavato ai poveri. Reb Abramo Moshe gli diceva in tono di rimprovero che stava disperdendo la sua eredità, ma il rabbino rispondeva: «I poveri esistono davvero. È una cosa, questa, della quale possiamo essere certi».

L'estate passò e venne il mese di Elul. Nei giorni feriali, Avigdor, lo scaccino, suonava il corno d'ariete alla casa di studio. Komarov era gremita di solito fino all'inverosimile durante il mese di Elul; i letti non bastavano nelle locande, e i giovani dormivano in magazzini e granai, e nelle soffitte. Ma quell'anno Komarov sembrava deserta. Le imposte delle locande rimanevano chiuse. Nel cortile del rabbino l'erba cresceva alta, poiché non v'era nessuno a calpestarla. Nell'aria galleggiavano fili di ragnatele. Le mele, le pere e le susine maturavano sugli alberi del frutteto, perché i ragazzi ch'erano stati soliti rubarle se n'erano andati. Il cinguettio degli uccelli sembrava forte come non mai. Le talpe scavavano e accumulavano innumerevoli monticelli di terra. Su certi cespugli crescevano bacche velenose. Un giorno il rabbino, mentre si dirigeva ai bagni, colse una di queste bacche. «Se una piccola cosa come questa può fare di un uomo un cadavere», pensò, «che cos'è un cadavere?» Fiutò la bacca e la gettò via. «Se tutto è imperniato su una bacca, allora tutte le nostre vicende sono bacche.» Il rabbino entrò nei bagni. «Ebbene, demoni, dove siete?» domandò a voce alta, e le sue parole gli furono riportate dall'eco. «Che almeno vi siano demoni.» Sedette sulla panca, si spogliò, si tolse il drappo frangiato e lo esaminò. «Fili, nodi, e niente altro...»

L'acqua era gelida, ma la cosa gli rimaneva indifferente. «Chi ha freddo? E se uno ha freddo che importa?» Il gelo gli mozzò il respiro e si avvinghiò alla ringhiera. Poi si tuffò e rimase per molto tempo sott'acqua. Qualcosa dentro di lui stava ridendo. «Finché respiri, devi respirare.» Il rabbino si asciugò e si vestì. Tornato nel suo studio, aprì

un volume della Cabbala, le due Tavole del Patto. Vi stava scritto: *Il rigore della legge dovrebbe essere attenuato per privare Satana del suo nutrimento*. «Bene, e se fosse una fiaba?» Il rabbino socchiuse un occhio, mentre con l'altro continuava a guardare. «Il sole? Chiudi gli occhi e il sole non esiste più. Gli uccelli? Turati le orecchie e non vi sono più uccelli. Il dolore? Inghiottisci una bacca selvatica, e il dolore scompare. Che cosa rimane, allora? Proprio nulla. Il passato non esiste più, e il futuro deve ancora venire. La conclusione è che nulla esiste al di là del momento fugace. Bene, se è così, davvero non abbiamo motivo di preoccuparci.»

Non più di trenta chassidim si erano riuniti a Komarov in occasione di Rosh ha-shanà. Il rabbino si presentò alla funzione con il manto e lo scialle, ma nessuno riuscì a capire se pregasse, poiché taceva. Dopo la funzione, i chassidim sedettero a tavola, ma il posto del loro rabbino rimase vuoto. Un vecchio intonò un breve canto e gli altri lo accompagnarono con vivacità. Reb Abramo Moshe ripeté un commento che il rabbino aveva fatto sulla Torah vent'anni prima. Grazie a Dio, il rabbino era vivo, benché, a ogni effetto pratico, fosse morto.

Avigdor portò nello studio del rabbino una brocca di vino, mele con miele, la testa di una carpa, due *challà*, un quarto di pollo con carote in umido, e una fetta di ananasso, per la benedizione del primo frutto. Ma, quando scese la sera, il rabbino non aveva ancora toccato nulla.

Durante il mese di Elul si era limitato a digiunare. Aveva l'impressione che il suo corpo fosse stato svuotato. La fame continuava ad azzannargli lo stomaco in qualche punto, ma era una fame che non aveva alcun rapporto con lui. Che cosa aveva mai a che fare lui, Bainish di Komarov, con il cibo? Bisognava forse cedere alle brame del corpo? E se uno resisteva che cosa gli capitava... moriva? «Muoa pure, se questo è ciò che il corpo vuole. Io sono soddisfatto.» Una mosca verde-dorata volò attraverso la finestra aperta, passò dall'altro lato della tenda e si posò sull'occhio vitreo della carpa. Il rabbino mormorò: «Ebbene, che cosa stai aspettando? Mangia...»

Mentre il rabbino sedeva mezzo sveglio e mezzo addormentato sulla vecchia poltrona, con le mani sui braccioli, assorto in pensieri che non si accorgeva neppure di pensare, lontano da tutte le cose esteriori, scorse a un tratto la minore delle sue figlie, Rebecca. Attraverso la porta chiusa ella era entrata e rimaneva lì, ritta, pallida, con i capelli acconciati in due trecce, indossando il suo più bell'abito ricamato, con un libro di preghiera in una mano e un fazzoletto nell'altra. Dimenticando ch'era morta, il rabbino la guardò, un po' stupito: «Guarda, è una donna fatta, come mai non si è sposata?» Una nobiltà straordinaria sembrava diffusa sui lineamenti di lei; si sarebbe detto che fosse appena guarita da una malattia; le perle della collana splendevano di una luce ultraterrena, con l'aura dei Giorni Penitenziali. La fanciulla fissava il rabbino con un'espressione di modestia e di affetto.

«Buona festività, padre.»

«Buona festività, buon anno nuovo», disse il rabbino.

«Padre, recita la preghiera che precede i pasti.»

«Come? Oh, certo, certo.»

«Padre, raggiungi gli ospiti a tavola», disse lei, in un tono tra l'implorante e l'imperioso.

Un brivido gelido percorse la spina dorsale del rabbino. «Ma è morta!» Subito gli occhi gli si riempirono di lacrime ed egli balzò in piedi come per correre verso la figlia. Attraverso la nebbia delle lacrime, le forme di Rebecca si distorsero, divennero allungate e in parte

offuscate, ma ella continuava a stargli dinanzi. Il rabbino notò il fermaglio d'argento del libro di preghiera di lei e il pizzo del fazzoletto. La treccia sinistra era legata con un nastro bianco. Ma il viso, quasi fosse coperto da un velo, si dissolse in una macchia. La voce del rabbino si incrinò.

«Figlia mia, sei lì?»

«Sì, padre.»

«Perché sei venuta?»

«Per te.»

«Quando?»

«Dopo le festività.»

Rebecca parve indietreggiare. Nella nebbia turbinosa, le sue forme perdettero sostanza, ma il vestito continuò a trascinarsi con pieghe e onde fluttuanti sul pavimento, come uno strascico dorato, e un bagliore se ne levò. Ben presto anch'esso si dissolse e più nulla rimase se non una sensazione di portento, un che di sovrannaturale, un tocco di gioia celestiale. Il rabbino non piangeva, eppure gocce luminose cadevano sulla sua veste di seta bianca ricamata a foglie e fiori. V'era una fragranza di mirto, di trifoglio e di zafferano. Egli sentì in bocca un che di dolciastro, come se avesse mangiato marzapane.

Poi ricordò quel che gli aveva detto Rebecca. Si mise il berretto di pelliccia, si alzò e aprì la porta che conduceva alla casa di studio. Era l'ora della preghiera serale, ma i vecchi non avevano ancora lasciato il tavolo.

«Buona festività, amici miei», disse il rabbino con voce allegra.

«Buona festività, rabbino.»

«Avigdor, voglio dire la preghiera che precede il pasto.»

«Sono pronto, rabbino.»

Avigdor portò il vino, e il rabbino, intonando un motivo festivo, recitò la preghiera. Si lavò le mani con la benedizione prescritta e recitò la preghiera del pane. Dopo aver sorbito un po' di brodo, il rabbino commentò la Torah, una cosa che non aveva fatto da anni. Aveva la voce bassa, anche se udibile. Il rabbino affrontò la questione del perché la luna è oscurata in occasione di Rosh ha-shanà. La risposta è che per Rosh ha-shanà si prega per la vita, e la vita significa libero arbitrio, e la libertà è Mistero. Se si conoscesse la verità, come potrebbe esservi verità? Se l'inferno e il paradiso si trovassero al centro della piazza del mercato, tutti sarebbero santi. Di tutte le benedizioni prodigate all'uomo, la più grande sta nel fatto che il volto di Dio gli rimane per sempre nascosto. Gli uomini sono i figli del Supremo, e l'Onnipotente gioca a nasconderello con essi. Cella il proprio viso, e i figli lo cercano, pur credendo al fatto che Egli esiste. Ma se, Dio non lo voglia, si perde la fede? Il malvagio vive di dinieghi; i dinieghi di per sé sono anch'essi una fede, la fede nella malvagità, e da essa si può attingere energia per il corpo. Ma se l'uomo pio perde la fede la verità gli viene mostrata ed egli viene richiamato. Questo è il significato simbolico delle parole: «Quando un uomo muore in una tenda»; allorché l'uomo pio decade dal proprio rango, e diviene privo, come il malvagio, di un rifugio permanente, allora una luce splende dall'alto, e tutti i dubbi scompaiono...

La voce del rabbino divenne man mano più fioca. I vecchi si sporsero verso di lui, ascoltando attenti; nella casa di studio regnava un tal silenzio che si udivano crepitare le fiammelle delle candele. Reb Abramo Moshe impallidì. Si rese conto del significato nascosto dietro a tutte quelle parole. Non appena terminato Rosh ha-shanà, egli imbucò alcune lettere, dopo essere rimasto alzato fino all'alba per scriverle. La moglie

del rabbino tornò da Biala e per Yom Kippur i chassidim arrivarono in gran numero. Il rabbino era di nuovo l'uomo di un tempo. Durante le festività di Succoth, commentò la Torah. In occasione di Ha-shanà Raba, pregò per tutta la notte, fino all'alba, con i suoi chassidim. A Simchath Torah non si stancò mai di danzare intorno al leggio. I suoi chassidim dissero in seguito che Komarov non aveva mai, neppure sotto il vecchio rabbino, che Dio ne benedicesse il ricordo, celebrato quella festività con tanto fervore. Rabbi Bainish parlò personalmente a ciascuno dei chassidim, informandosi sulle loro famiglie, e leggendo con cura ogni petizione. Aiutò i fanciulli a decorare l'albero con lampioncini, nastri, grappoli d'uva. Con le sue stesse mani intrecciò cestini di foglie di iùlab per i mirtilli. Pizzicò le gote dei ragazzi ch'erano venuti con i padri e donò loro dolciumi. Di norma il rabbino pregava soltanto fino a tardi, ma il giorno successivo a Succoth pregò nella casa di studio con il primo quorum. Dopo la funzione, chiese un bicchiere di caffè. Reb Abramo Moshe e una cerchia di giovani stettero a guardarlo mentre lo sorvegliava. Tra un sorso e l'altro egli aspirava boccate di fumo dalla pipa. Disse: «Voglio che sappiate che il mondo materiale non ha sostanza».

Dopo colazione il rabbino recitò la preghiera. Poi ordinò che gli si preparasse il letto e mormorò qualcosa a proposito del suo scialle di preghiera. Non appena si fu coricato, entrò in agonia. La faccia gli divenne gialla quanto il drappo frangiato. Le palpebre gli si chiusero. Coperta di rughe, la fronte di lui assunse uno strano aspetto. Si poteva vedere, letteralmente, la vita abbandonarlo; il suo corpo sembrava raggrinzirsi e alterarsi. La moglie del rabbino voleva chiamare il medico, ma egli le fece capire con un cenno di essere contrario. Aperti gli occhi, guardò in direzione della porta. Tra gli stipiti, accanto alla *mezuzà*, si trovavano tutti in piedi: i suoi quattro figli e le due figlie, suo padre (benedetta ne fosse la memoria) e suo nonno. Reverentemente egli guardò da quella parte, con un'espressione d'attesa e tendendo le braccia. Ognuno di loro emanava una luce diversa. Si protendevano in avanti, come se fossero stati trattieneuti da una barriera invisibile. «Sicché, le cose stanno così», pensò il rabbino. «Bene, ora tutto è chiaro.» Udiva sua moglie singhiozzare e avrebbe voluto consolarla, ma non gli rimaneva più forza nella gola e nelle labbra. A un tratto Reb Abramo Moshe si chinò su di lui, quasi si fosse reso conto che il rabbino voleva parlare, e il rabbino mormorò: «Si dovrebbe sempre essere gioiosi».

Queste furono le sue ultime parole.

I piccoli ciabattini

1

I ciabattini e il loro albero genealogico

La famiglia dei piccoli ciabattini era famosa non soltanto a Frampol, ma in tutto il circostante distretto... a Yanov, a Kreshev, a Bilgoray, e persino a Zamosc. Abba Shuster, il fondatore della discendenza, apparve a Frampol qualche tempo dopo i *pogrom* di Chmielnitzki. Comperò un tratto di terreno sulla collina tutta stoppie dietro i banchi di vendita dei macellai, e là costruì una casa che è rimasta in piedi fino all'altro giorno.

Non che si trovasse in un gran buono stato... le fondamenta di pietra erano affondate, le piccole finestre avevano finito con l'incurvarsi e dal tetto di assicelle, divenuto di un verde muffa, pendevano nidi di rondini. La porta, inoltre, sprofondava nel terreno, le ringhiere erano sbilenche; e invece di salire sulla soglia, uno era obbligato a scendere. Ciò nonostante, la casa sopravvisse agli innumerevoli incendi che devastarono Frampol nei primi tempi. Ma le travi erano talmente imputridite che su di esse crescevano funghi e, quando occorreva segatura per fermare l'emorragia della circoncisione, bastava staccare un pezzo del muro esterno e strofinarlo tra le dita. Il tetto, così ripido che gli spazzacamini non riuscivano ad arrampicarsi per pulire il comignolo, non faceva che incendiarsi a causa delle scintille.

Solo per grazia di Dio la casa non fu distrutta da un disastro.

Il nome di Abba Shuster figura, sulla pergamena, negli annali della comunità ebraica di Frampol. Era una sua abitudine fare sei paia di scarpe all'anno per distribuirle tra le vedove e gli orfani; a riconoscimento della sua filantropia, la sinagoga lo chiamava alla lettura della Torah con il titolo onorifico di *Murenu*, che significa «il nostro maestro».

La sua pietra tombale, nell'antico cimitero, è scomparsa, ma i ciabattini conoscevano un segno che ne indicava la tomba... accanto a essa cresceva un nocciolo. Stando alle vecchie comari, l'albero era germinato dalla barba di Reb Abba.

Reb Abba aveva cinque figli; si stabilirono, tutti tranne uno, nei vicini villaggi. Soltanto Getzel rimase a Frampol. Si attenne all'abitudine caritatevole del padre di fare scarpe per i poveri, e anch'egli fu attivo nella confraternita dei funerali.

Gli annali continuano dicendo che Getzel ebbe un figlio, Godel, e che a Godel nacque Treitel, e a Treitel Gimpel. L'arte del ciabattino fu tramandata dall'una all'altra generazione. Rapidamente, nella famiglia si affermò un principio: il figlio maggiore doveva rimanere in casa a prendere il posto del padre al deschetto da calzolaio.

I ciabattini si somigliavano tutti. Erano bassi di statura, con i capelli color sabbia, lavoratori abili e onesti. La popolazione di Frampol riteneva che Reb Abba, il capostipite, avesse imparato l'arte del ciabattino da un maestro di Brod, il quale gli aveva rivelato il segreto per rinforzare il cuoio e renderlo resistente. Nella cantina della loro casa, i piccoli ciabattini avevano una vasca per tenervi a bagno le pelli. Dio solo sa quali strane sostanze chimiche aggiungessero al liquido per la concia. Essi non rivelarono agli estranei la formula, che venne tramandata di padre in figlio.

Poiché non ci proponiamo di occuparci di tutte le generazioni dei piccoli ciabattini, ci limiteremo agli ultimi tre. Reb Lippe rimase senza eredi fino alla vecchiaia, e tutti ritenevano ormai certo che la stirpe si sarebbe spenta con lui. Ma quando era sul finire della sessantina la moglie gli morì ed egli sposò una vergine molto matura, una mungitrice, che gli diede sei figli. Il maggiore, Feivel, era molto agiato. Faceva spicco nella comunità, prendeva parte a tutte le riunioni importanti, e fu per anni lo scaccino della sinagoga dei sarti. La costumanza voleva che in questa sinagoga si scegliesse un nuovo scaccino ogni Simchath Torah.¹⁰ L'uomo così prescelto veniva onorato ponendogli una zucca sulla testa; sulla zucca si applicavano candele accese e il fortunato individuo veniva condotto di casa in casa e a ogni sosta gli si offrivano rinfreschi: vino e strudel o dolci al miele. Tuttavia, il caso volle che Reb Feivel morisse proprio nel giorno di Simchath Torah, il giorno in cui si esulta a causa della Legge, mentre, doverosamente, egli stava compiendo il giro di cui si è detto; stramazza a terra nella piazza del mercato e nessuno riuscì a farlo riavere. Siccome Feivel era stato un degno filantropo, il rabbino al quale toccò di occuparsi del servizio funebre dichiarò che le candele da lui portate sul capo gli avrebbero illuminato la strada fino al Paradiso. Il testamento trovato nella sua cassaforte stabiliva che, quando egli fosse stato portato al cimitero, sul drappo nero dal quale era coperta la bara dovevano essere posti un martello, una lesina e una forma di scarpa, a simboleggiare il fatto ch'egli era stato un uomo pacifico e industrioso e che non aveva mai truffato i suoi clienti. Le sue ultime volontà furono rispettate.

Il figlio maggiore di Feivel si chiamava Abba, dal nome del capostipite. Come gli altri della famiglia era basso di statura e tarchiato, con una folta barba gialla, e una fronte alta solcata da rughe, come l'hanno soltanto i rabbini e i ciabattini. Anche gli occhi li aveva gialli e l'impressione che dava era quella di una gallina imbronciata. Ciò nonostante, era un abile lavoratore, caritatevole come i suoi antenati, e nessuno a Frampol sapeva mantenere la parola quanto lui. Non faceva mai promesse se non era certo di poterle mantenere; quando non era ben sicuro, diceva: chissà, Dio volendo, oppure: forse. Per di più, si trattava di un uomo di una certa cultura. Ogni giorno leggeva un capitolo della Torah nella versione yiddish e le ore libere le dedicava ai libri di racconti popolari. Abba non si lasciava sfuggire una sola predica dei predicatori che, durante il loro giro, capitavano nel villaggio, e gli piacevano soprattutto i brani della Bibbia che venivano letti nella sinagoga durante i mesi invernali. Quando sua moglie Pesha gli leggeva, il sabato, la traduzione yiddish degli episodi del Libro della Genesi, lui immaginava di essere Noè e di avere come figli Sem, Cam e Jafet. Oppure vedeva se stesso con le sembianze di Abramo, di Isacco o di Giacobbe. Pensava spesso che se l'Onnipotente avesse dovuto ordinargli di sacrificare il suo figliolo primogenito, Gimpel, lui si sarebbe alzato presto, al mattino, e avrebbe eseguito l'ordine senza indugio. Senza

alcun dubbio, avrebbe abbandonato la Polonia e la casa nella quale era nato per andare ramingo sulla terra, là dove lo avesse mandato Dio. Conosceva a mente la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, ma non si stancava mai di leggerla e rileggerla. Invidiava gli antichi perché il Re dell'Universo si era loro rivelato e aveva compiuto miracoli per essi, ma si consolava pensando che da lui, Abba, ai Patriarchi si stendeva una catena ininterrotta di generazioni... ed era come se anch'egli avesse fatto parte della Bibbia. Discendeva dai lombi di Giacobbe; lui e i suoi figli erano di quel seme, moltiplicatosi come la sabbia e le stelle. Viveva in esilio perché gli ebrei di Terrasanta avevano peccato, ma aspettava la Redenzione, e sarebbe stato pronto a partire quando il momento fosse giunto.

Abba era di gran lunga il più abile ciabattino di Frampol. Le sue scarpe si adattavano sempre in modo perfetto e non erano mai troppo strette né troppo larghe. Coloro che soffrivano di geloni, di calli o di vene varicose erano particolarmente soddisfatti del suo lavoro e asserivano che le scarpe di Abba alleviavano le loro sofferenze. Egli disprezzava le nuove mode, le scarpe e le scarpette appariscenti con tacchi fantasia e suole troppo sottili e mal cucite che si aprivano alle prime piogge. I suoi clienti erano borghesi rispettabili di Frampol o contadini dei villaggi circostanti e meritavano quel che esisteva di meglio. Prendeva loro le misure con uno spago a nodi, come nei tempi antichi. Quasi tutte le donne di Frampol portavano la parrucca, ma sua moglie, Pesha, si copriva il capo anche con una cuffietta. Gli generò sette figli e lui diede loro i nomi dei suoi antenati... Gimpel, Getzel, Treitel, Godel, Feivel, Lippe e Chananiah. Erano tutti bassi di statura e avevano i capelli color sabbia come il padre; Abba predisse che ne avrebbe fatto dei ciabattini e, da uomo di parola, lasciò che stessero a guardarlo al deschetto quando ancora erano molto piccoli e di quando in quando insegnò loro l'antica massima: il buon lavoro non è mai sprecato.

Lavorava per sedici ore al giorno, con le ginocchia coperte da un sacco, perforando il cuoio con la lesina, cucendo, tingendo e lucidando il cuoio o raschiandolo con un pezzo di vetro; e, lavorando, canterellava brani dei cantici dei Giorni penitenziali. Di solito il gatto si accovacciava lì accanto e osservava tutti i suoi gesti come se avesse voluto proteggerlo. Sua madre e sua nonna avevano catturato topi, ai loro tempi, per i piccoli ciabattini. Attraverso la finestra, Abba poteva far spaziare lo sguardo giù dalla collina e vedere l'intero villaggio e molto più in là, fino alla strada di Bilgoray e alle pinete. Osservava i gruppi di madri di famiglia che si riunivano ogni mattina davanti ai banchi di vendita dei macellai e i giovanotti e gli oziosi che entravano nel cortile della sinagoga e ne uscivano; le ragazze che andavano alla pompa ad attingere acqua per il tè, e le donne che, al crepuscolo, si affrettavano verso il bagno rituale.

Verso sera, quando il sole tramontava, la casa era inondata di rossa luce. Raggi luminosi danzavano negli angoli, tremolavano sul soffitto, e facevano splendere la barba di Abba con il colore dell'oro filato. Pesha, la moglie di Abba, cucinava *kasha* e minestra in cucina, i bambini giocavano, le donne e le ragazze del vicinato entravano in casa e ne uscivano. Abba si alzava dal suo posto di lavoro, si lavava le mani, infilava il lungo caffettano e si recava alla sinagoga dei sarti per le preghiere serali. Sapeva che il grande mondo era pieno di città sconosciute e di paesi lontani, che in realtà Frampol non era più grande di un puntino in un libretto di preghiere; ma gli sembrava che il suo

piccolo villaggio fosse l'ombelico dell'universo e che la sua casa fosse situata proprio al centro. Pensava spesso che, quando il Messia sarebbe venuto a condurre gli ebrei alla Terra d'Israele, lui, Abba, avrebbe preferito rimanere a Frampol, nella sua casa, sulla sua collina. Soltanto il sabato e nei Giorni Santi saliva in una nube e si lasciava portare dal vento a Gerusalemme.

2

Abba e i suoi sette figli

Gimpel, essendo il maggiore e destinato di conseguenza a succedere al padre, aveva la precedenza nelle preoccupazioni di Abba. Il ciabattino lo mandò dai migliori insegnanti ebrei e assunse addirittura un maestro privato che gli insegnò gli elementi dello yiddish, del polacco, del russo e dell'aritmetica. Lo stesso Abba condusse il ragazzo in cantina e gli mostrò la formula per aggiungere sostanze chimiche e cortecce di varia specie al liquido per la concia. Gli rivelò che, nella maggior parte dei casi, il piede destro è più grande del piede sinistro e che la causa di tutte le difficoltà nell'adattare le scarpe va individuata soprattutto nel dito pollice del piede. Poi insegnò a Gimpel i principi per tagliare le suole e le suole interne, le scarpe a punta quadrata e a punta sottile, i tacchi alti e quelli bassi; e gli insegnò come si dovevano fare le scarpe per i clienti che avevano piedi piatti, duronì, dita a martello e calli.

Il venerdì, quando v'era sempre molto lavoro da sbrigare, i ragazzi più grandicelli uscivano dal cheder alle dieci del mattino e aiutavano il padre nella bottega. Pesha cuoceva le *challà* e preparava loro il pranzo. Afferrava la prima pagnotta e la portava, ancora calda del forno, continuando a soffiarvi su e a passarsela da una mano all'altra, in bottega per mostrarla ad Abba, reggendola in alto e presentandogliene il davanti e il dietro, finché lui non annuiva in segno di approvazione. Poi tornava con un mestolo e gli faceva assaggiare la zuppa di pesce, oppure lo pregava di gustare un pezzetto di torta appena cotta. Pesha apprezzava i giudizi di lui. Quando andava a comprare stoffe per sé o per i figli, ne portava campioni a casa affinché Abba le scegliesse. Ancor prima di andare dal macellaio domandava il suo parere: che cosa doveva comprare, petto o arrosto, fianchi o costolette? Lo consultava non già per paura o perché non avesse pareri suoi, ma soltanto perché aveva imparato ch'egli sapeva sempre quel che diceva. Anche quando era certa che si ingannasse, risultava sempre, poi, che, tutto sommato, Abba aveva avuto ragione. Egli non la maltrattava mai, ma si limitava a scoccarle un'occhiata per farle capire che si stava comportando da sciocca, quando ciò accadeva. E nello stesso modo trattava i suoi figlioli. Dalla parete pendeva una cinghia, ma se ne serviva di rado; riusciva a imporre il suo volere con la cortesia. Anche gli estranei lo rispettavano. I mercanti gli vendevano le pelli a un prezzo equo e non facevano alcuna obiezione se lui chiedeva credito. Anche i clienti riponevano fiducia in lui e lo pagavano senza mormorare. Era sempre il sesto a essere chiamato per la lettura della Torah nella sinagoga dei sarti, un grande onore, e quando egli aveva debiti o doveva pagare tasse non si rendeva mai necessario ricordarglielo. Pagava, senza fallo, subito dopo il sabato. Il villaggio imparò ben presto ad apprezzare le sue virtù e, benché non

fosse altro che un modesto ciabattino e anche, a dire il vero, un uomo piuttosto ignorante, tutti lo trattavano come un uomo illustre.

Quando Gimpel compì i tredici anni, Abba fasciò i lombi del ragazzo con tela di sacco e lo mise al lavoro al deschetto. Dopo Gimpel, anche Getzel, Treitel, Godel e Feivel divennero apprendisti. Benché fossero i suoi figli ed egli li mantenesse con i suoi guadagni, versava loro una paga. I due figlioli più piccoli, Lippe e Chananiah, frequentavano ancora la scuola elementare, il cheder, ma anch'essi davano una mano nel martellare i chiodi. Abba e Pesha ne andavano orgogliosi. Al mattino i sei lavoratori sfilavano in cucina per la colazione, si lavavano le sei paia di mani con la debita benedizione, e le loro sei bocche masticavano i fiocchi d'avena abbrustoliti e il pane di granturco.

Ad Abba piaceva mettersi sulle ginocchia i due figlioli più piccoli, e cantar loro un'antica canzone di Frampol:

*Una madre aveva
dieci piccolini,
oh, Signore, dieci bambini!
Il primo era Avremele,
il secondo era Berele,
il terzo avea nome Gimpele,
il quarto avea nome Dovid'l*

il quinto avea nome Hershele...

E tutti i ragazzi rispondevano in coro:

Oh, Signore, Hershele!

Ora che aveva apprendisti, Abba produsse più scarpe e le sue entrate aumentarono. La vita costava poco a Frampol e, poiché i contadini gli donavano spesso una misura di granturco o un panino di burro, un sacco di patate o un vasetto di miele, una gallina o un'oca, Abba riusciva a risparmiare un po' di denaro sul vitto. Man mano che la loro prosperità andava aumentando, Pesha incominciò a parlare di ricostruire la casa. Le stanze erano troppo piccole, il soffitto troppo basso. Il pavimento tremava sotto i passi. L'intonaco si staccava dalle pareti e ogni sorta di scarafaggi e di altri insetti infestava le travi. Essi vivevano in preda al timore incessante che il soffitto crollasse loro sul capo. Benché tenessero un gatto, la casa era infestata dai topi. Pesha sosteneva con insistenza che dovevano demolire quella bicocca e costruire una casa più grande.

Abba non disse immediatamente di no. Rispose alla moglie che ci avrebbe pensato. Ma poi esprime il proprio parere: preferiva lasciare le cose così com'erano. In primo luogo, aveva paura di demolire la casa perché ciò avrebbe potuto portargli sfortuna. In secondo luogo, temeva il malocchio: la gente era già abbastanza malevola e invidiosa. In terzo luogo, gli riusciva penoso rinunciare a una casa nella quale avevano vissuto i suoi genitori e i suoi nonni, e l'intera famiglia per generazioni e generazioni. Ne conosceva ogni angolo, ogni crepa e ogni rugosità. Quando uno strato di vernice si staccava da qualche parete, ne appariva un altro di colore diverso; e dietro a quel secondo strato ve n'era ancora un altro. Le pareti erano come un album nel quale fossero state trascritte le fortune della famiglia. Oggetti ereditati riempivano la

soffitta: tavoli e sedie, panchetti da ciabattino, forme di scarpe, coti e coltelli, vestiti vecchi, pentole, padelle, vecchi letti, assi per la salatura, culle. Sacchi pieni di laceri libri di preghiera giacevano sul pavimento.

Ad Abba piaceva salire in soffitta in una calda giornata d'estate. Ragni tessevano grandi ragnatele, e la luce del sole, filtrando attraverso gli spiragli, illuminava i fili di ragno facendo sbocciare arcobaleni. Tutto giaceva sotto uno spesso strato di polvere. Quando egli porgeva attento l'orecchio, udiva un bisbiglio, un mormorio e scricchiolii sommessi, come se qualche creatura invisibile fosse impegnata in una attività incessante e conversasse servendosi di un linguaggio ultraterreno. Abba era certo che le anime dei suoi antenati sorvegliassero e proteggessero la casa. E in questo stesso modo amava il terreno sul quale essa sorgeva. Le erbacce erano alte quanto la testa di un uomo; dappertutto si stendeva una fitta vegetazione di cespugli e di rovi... le foglie stesse e i ramoscelli facevano presa sui vestiti come se avessero posseduto denti e artigli. Mosche e zanzare sciamavano in aria e sul terreno strisciavano vermi e rettili di ogni genere. Le formiche avevano eretto i loro formicai in questo folto; i topi campagnoli vi avevano scavato le loro tane. Un pero cresceva nel bel mezzo di questo intrico; ogni anno, press'a poco nel periodo della Festa del Tabernacolo, produceva piccole pere che avevano lo stesso sapore e la stessa durezza del legno. Uccelli e api volavano su questa giungla, e grosse mosche dalla pancia dorata ronzavano. Dopo ogni pioggia venivano fuori i rospi. Il terreno era incolto, ma una mano invisibile ne custodiva la fertilità.

Quando Abba si recava lì fuori e alzava gli occhi verso il cielo d'estate, perdendosi nella contemplazione delle nubi, simili a barche a vela, a greggi di pecore, a scope, a mandrie di elefanti, sentiva la presenza di Dio, della Sua provvidenza e della Sua misericordia. Vedevo, in pratica, l'Onnipotente assiso sul suo trono di Gloria, con il mondo che gli serviva da sgabello. Satana era sconfitto; gli angeli cantavano inni. Il Libro della Memoria, nel quale erano registrate tutte le azioni dell'uomo, rimaneva aperto. Di quando in quando, al tramonto, sembrava addirittura, ad Abba, di vedere il fiume di fuoco nell'aldilà. Fiamme balzavano alte dalle braci ardenti, un'ondata incandescente si gonfiava, inondando le spiagge. Quando porgeva attento l'orecchio era sicuro di udire le urla soffocate dei peccatori e le risate beffarde della schiera dei demoni.

No, tutto ciò era più che sufficiente per Abba Shuster. Non v'era nulla da modificare. Che tutto rimanesse come era stato per secoli, finché lui non sarebbe giunto al termine dei suoi giorni, per essere seppellito nel cimitero tra i suoi antenati che avevano generato la sacra comunità e il cui buon nome veniva tramandato non soltanto a Frampol, ma anche in tutto il circostante distretto.

3

Gimpel emigra in America

Non per nulla il proverbio dice: L'uomo propone, Dio dispone.

Un giorno, mentre Abba stava lavorando a una scarpa, il maggiore dei suoi figli, Gimpel, entrò nella bottega. Aveva il viso lentiginoso tutto sudato, i capelli color sabbia spettinati sotto lo zucchetto. Invece di prendere posto sulla panchetta, si fermò al fianco del padre, lo fissò con

un'espressione esitante, e infine disse: «Padre, devo parlarti di una cosa».

«Bene, non te lo impedisco», rispose Abba.

«Padre», esclamò il giovane, «parto per l'America.»

Abba interruppe il lavoro. Questa era l'ultima cosa al mondo che si fosse aspettato di udire. Inarcò le sopracciglia.

«Che cosa è accaduto? Hai derubato qualcuno? Ti sei trovato coinvolto in una rissa?»

«No, padre.»

«Allora perché vuoi fuggire?»

«Non ho alcun avvenire a Frampol.»

«Perché no? Conosci un mestiere. Dio volendo, un giorno ti ammoglierai. Ti aspettano le prospettive più rosee.»

«Sono stufo dei villaggi, sono stufo della gente. Questa non è altro che una fetida palude.»

«Quando la prosciugheranno», osservò Abba, «la palude non esisterà più.»

«No, padre, non mi riferivo a questo.»

«A che cosa ti riferivi, allora?» gridò Abba, irritato. «Parla!»

Il ragazzo parlò, ma Abba non riuscì a capire una parola. Gimpel si scagliò contro la sinagoga e il villaggio con tanta velenosità, che Abba riuscì a trovare una sola spiegazione: la povera anima era posseduta. Gli insegnanti ebrei percuotevano i fanciulli; le donne vuotavano i secchi della risciacquatura di piatti proprio davanti alla porta di casa; i bottegai oziavano per le strade. Non esistevano gabinetti e la gente soddisfaceva i propri bisogni naturali ovunque le piacesse, dietro il bagno pubblico o all'aperto, favorendo epidemie e pestilenze. Gimpel si burlò di Ezreal, il guaritore, e di Mecheles, il sensale di matrimoni, né risparmiò il tribunale rabbinico e l'inserviente dei bagni, la lavandaia e il sorvegliante dell'ospizio, le professioni e le associazioni benefiche.

A tutta prima Abba temette che il ragazzo fosse impazzito, ma quanto più egli continuava il discorso tanto più appariva chiaro che aveva deviato dalla via del bene. Jacob Reifman, l'ateo, soleva dissertare in pubblico a Shebreshin, non lontano da Frampol. Un suo allievo, un detrattore di Israele, veniva spesso a far visita a sua zia a Frampol, e aveva trovato un seguito tra gli oziosi e i buoni a nulla. Abba non aveva mai pensato che il suo Gimpel potesse lasciarsi convincere da quella banda.

«Che cosa ne dici, padre?» domandò Gimpel.

Abba rifletté. Sapeva ch'era inutile ragionare con Gimpel, e ricordò il proverbio: Una mela marcia rovina tutte le altre nel barile. «Bene», rispose, «che cosa posso fare? Se vuoi partire, parti; non te lo impedirò.»

E si rimise al lavoro.

Ma Pesha non si rassegnò così facilmente. Implorò Gimpel di non andare così lontano; pianse e lo supplicò di non disonorare la famiglia. Corse addirittura al cimitero, alle tombe degli antenati, per chiedere l'intercessione dei morti. Ma infine si convinse che Abba aveva ragione; era inutile ragionare. La faccia di Gimpel era divenuta dura come il cuoio, e una luce cattiva gli appariva negli occhi gialli. Egli era diventato un estraneo in casa sua. Trascorse quella notte con gli amici e tornò la mattina dopo per mettere in un fagotto lo scialle di preghiera e i filatteri, alcune camicie, una coperta e qualche uovo sodo; dopodiché fu pronto a partire. Aveva risparmiato il denaro sufficiente per il biglietto. Quando sua madre si rese conto che tutto era deciso, lo esortò

a prendere almeno un vaso di marmellata, una bottiglia di succo di ciliege, lenzuola e guanciali. Ma Gimpel rifiutò. Avrebbe passato clandestinamente il confine tedesco e v'erano maggiori probabilità di riuscita viaggiando senza troppi impedimenti. Per farla corta, baciò sua madre, salutò i fratelli e gli amici, e partì. Abba, non volendo separarsi dal figlio nell'ira, lo accompagnò con il carro alla stazione di Reivitz. Il treno arrivò nel cuor della notte sbuffando e fischiando, con un gran sferragliare. Abba scambiò i fari della locomotiva per gli occhi di uno schifoso demone e si affrettò ad allontanarsi dai fumaioli, con le loro colonne di scintille e di fumo, e le loro nubi di vapore. I fari accecanti non facevano che intensificare le tenebre. Gimpel correva qua e là con il fagotto, come impazzito, e suo padre gli corse dietro. All'ultimo momento, il ragazzo baciò la mano del padre, e Abba gli gridò, nelle tenebre: «Buona fortuna! Non dimenticare la tua religione!»

Il treno partì, lasciando un odor di fumo nelle narici di Abba e un ronzio nelle sue orecchie. La terra tremava sotto i piedi di lui. Sembrava che il ragazzo fosse stato trascinato via da demoni! Quando Abba tornò a casa e Peshà gli si gettò addosso piangendo, le disse: «Il Signore ha dato, e il Signore ha tolto...»

Passarono mesi senza che giungessero notizie da Gimpel. Abba sapeva che i giovani, quando lasciavano la famiglia, si comportavano in questo modo: dimenticavano i loro cari. Come dice il proverbio: Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Dubitava molto di ricevere sue notizie, eppure un giorno arrivò una lettera dall'America. Abba riconobbe la scrittura del figlio. Gimpel scriveva di avere attraversato sano e salvo il confine, di aver veduto molte città straniere e di essere rimasto per quattro settimane a bordo della nave, nutrendosi di patate e di aringhe perché non voleva toccare cibi impuri. L'oceano era molto profondo e le onde alte come il cielo. Aveva veduto pesci volanti, ma nessuna sirena, né le aveva udite cantare. New York era una grande città le cui case toccavano le nubi. I treni correvano sopra i tetti. I gentili parlavano l'inglese. Nessuno camminava con gli occhi fissi a terra e tutti tenevano la testa alta. A New York aveva conosciuto molti suoi compatrioti; portavano tutti giacche corte. Anche lui. Il mestiere che aveva imparato a casa gli era stato molto utile. Stava *benissimo* e si guadagnava da vivere. Avrebbe scritto ancora, una lunga lettera. Baciava il padre, la madre, i fratelli, e mandava saluti agli amici.

Una buona lettera, tutto sommato.

Nella sua seconda missiva, Gimpel annunciò che si era innamorato di una ragazza e le aveva comprato un anello con brillante. Si chiamava Bessie, veniva dalla Rumenia e lavorava come sarta. Abba si mise gli occhiali cerchiati di ottone e cogitò a lungo sulla notizia. Dove le aveva imparate, il ragazzo, tante parole inglesi? La terza lettera annunciò che Gimpel si era sposato e che un *reverendo* aveva celebrato la cerimonia. Nella lettera era acclusa un'istantanea sua e della moglie.

Abba stentò a crederlo. Suo figlio indossava una giacca da gentiluomo e portava il cappello a cilindro. La sposa vestiva come una contessa, con un abito bianco, strascico e velo; aveva in mano un mazzetto di fiori. Peshà diede un'occhiata alla fotografia e si mise a piangere. I fratelli di Gimpel rimasero a bocca aperta. Arrivarono di corsa vicini e amici da tutto il villaggio; veniva fatto di giurare che Gimpel fosse stato portato per magia dagli spiriti nella terra dell'oro, ove aveva preso in moglie una principessa... proprio come nei libri di fiabe che i mercanti

portavano al villaggio.

Per farla corta, Gimpel convinse Getzel ad andare in America, e Getzel fece partire Treitel; Godel seguì Treitel, e Feivel seguì Godel; poi i cinque fratelli si fecero raggiungere dai giovanissimi, Lippe e Chaniaiah. Pesha non viveva che per la posta. Inchiodò una cassetta per le elemosine allo stipite della porta e, ogni volta che arrivava una lettera, lasciava cadere una moneta nella fessura. Abba lavorava tutto solo. Non v'era più bisogno di apprendisti perché ormai aveva poche spese e poteva permettersi di guadagnare meno; in effetti, avrebbe potuto rinunciare del tutto al lavoro, in quanto i suoi figli gli mandavano denaro dall'estero. Ciò nonostante, continuava ad alzarsi presto come al solito e rimaneva in bottega fino alla sera tardi. Il suo martello continuava a risuonare, accompagnato dal canto del grillo nel camino, dai fruscii del topo nel suo buco, dagli scricchiolii delle travi sul tetto. I pensieri di lui, però, turbinavano. Per generazioni e generazioni i piccoli ciabattini avevano vissuto a Frampol. Improvvisamente gli uccelli si erano involati dal nido. Era questo un castigo, un giudizio contro di lui? E si trattava di una cosa sensata?

Abba perforò il cuoio, infilò la lesina e mormorò: «Sicché tu, Abba, sai quello che fai e Dio non dovrebbe saperlo? Vergognati, sciocco! Sia fatta la Sua volontà. Amen!»

4

Il saccheggio di Frampol

Passarono quasi quarant'anni. Da molto tempo Pesha era morta di colera durante l'occupazione austriaca; e i figli di Abba si erano arricchiti in America. Scrivevano ogni settimana, implorandolo di andare a raggiungerli, ma lui rimaneva a Frampol, nella stessa vecchia casa sulla collina di stoppie. Anche la sua tomba era pronta, accanto a quella di Pesha, tra le altre dei piccoli ciabattini; la pietra tombale era già stata posta, e mancava soltanto la data. Abba collocò una panca dalla parte della tomba di Pesha e alla vigilia di Rosh ha-shanà, o durante i digiuni, andava là a pregare e a leggere le Lamentazioni. Gli piaceva trovarsi al cimitero. Il cielo vi era tanto più limpido e maestoso che al villaggio e un gran silenzio significativo si levava dal terreno consacrato e dalle antiche pietre tombali rivestite di muschio. Gli piaceva mettersi a sedere e contemplare le alte e argentee betulle, che tremolavano anche quando non soffiava alcuna brezza, e guardare le cornacchie appollaiate sui rami, simili a neri frutti. Prima di morire Pesha gli aveva fatto promettere che non si sarebbe riammogliato e che sarebbe venuto con regolarità alla sua tomba a darle notizie dei loro figli. Abba manteneva la promessa. Si stendeva a terra, lungo il tumulo, e bisbigliava, quasi all'orecchio di lei, come se fosse stata ancora viva: «Gimpel ha un altro nipote. La figlia minore di Getzel si è fidanzata, grazie a Dio...»

La casa sulla collina era quasi diroccata. Le travi avevano finito con il marcire, e il tetto doveva essere sostenuto da pilastri di pietra. Due delle tre finestre rimanevano chiuse da assicelle poiché non si poteva ormai più adattarvi i vetri. Il pavimento era completamente scomparso e si camminava sulla nuda terra. Il pero nel giardino era morto; dure

scaglie coprivano il tronco e i rami. In quanto al giardino, lo invadevano bacche velenose e viti selvatiche e vi si trovavano in abbondanza quei semi spinosi che lanciano i fanciulli in occasione di Tish'a be'Av. La gente giurava di avervi veduto ardere la notte strane fiammelle e asseriva che la soffitta era piena di pipistrelli i quali andavano ad attaccarsi ai capelli delle fanciulle. Fosse vero o no, è certo che un gufo lanciava il suo verso nelle vicinanze della casa. I vicini, ripetutamente, consigliarono Abba di andarsene dalla casa in rovina prima che fosse troppo tardi... il minimo colpo di vento avrebbe potuto farla crollare. Lo supplicavano anche di rinunciare a lavorare... i suoi figli lo stavano inondando di denaro. Ma Abba, cocciuto, si alzava all'alba e continuava come prima al deschetto da ciabattino. Benché il pelo giallo non cambi facilmente colore, la barba di Abba era diventata completamente bianca, e le chiazze bianche erano ridiventate gialle. Le sopracciglia avevano finito con l'infoltirsi come spazzole celandogli gli occhi, e l'alta fronte sembrava un pezzo di pergamena ingiallita. Tuttavia, egli non aveva perduto la destrezza di mano. Riusciva ancora a fare scarpe robuste con larghi tacchi, anche se ci impiegava un po' più di tempo. Perforava il cuoio con la lesina, cuciva con l'ago robusto, martellava sui chiodi e con voce rauca intonava l'antica canzone dei ciabattini:

*Una madre comprò un caprone,
lo shoketh¹ uccise il caprone,
oh, Signore, il caprone!
Le orecchie le prese Avremele,
i polmoni li prese Berele,
il gozzo toccò a Gimpele,
e la lingua andò a Dovid'l,
mentre il collo lo prese Hershele...*

Poiché non v'era nessuno a tenergli compagnia, cantava ormai il coro da solo:

Oh, Signore, il caprone!

Gli amici lo esortavano ad assumere una serva, ma lui non voleva prendersi in casa una donna estranea. Di tanto in tanto una delle vicine veniva a scopare e a spolverare, ma anche questo lo infastidiva. Si era ormai abituato a rimanere solo. Aveva imparato a cucinare e si preparava la minestra sul treppiede e il venerdì cuoceva addirittura il budino del sabato. Ma più d'ogni altra cosa gli piaceva sedersene tutto solo sulla panchetta e seguire il corso dei suoi pensieri che, con l'andare degli anni, erano divenuti sempre più intricati. Giorno e notte, continuava a conversare con se stesso. Una voce gli poneva domande, l'altra gli rispondeva. Gli venivano in mente parole astute, espressioni incisive e tempestive, colme della saggezza della vecchiaia, come se i suoi antenati fossero tornati in vita e stessero continuando le loro dispute interminabili nella sua mente, su questioni concernenti questo mondo e l'altro. Tutti i suoi pensieri si aggiravano intorno a un unico tema: che cos'è la vita e che cos'è la morte, qual è il mistero del tempo che continua a scorrere senza fermarsi, e quanto lontana è l'America? Gli occhi gli si chiudevano, il martello gli cadeva dalle mani; ma lui continuava a udire il caratteristico picchiettare dei ciabattini... un colpetto, e un colpo più forte e un terzo colpo ancora più forte... quasi che uno spettro sedesse al suo fianco e riparasse scarpe invisibili.

Quando uno dei vicini gli domandava perché non andasse a raggiungere i suoi figli, additava il mucchio di scarpe sul deschetto e diceva: «*Nu*, e le scarpe? Chi le riparerebbe?»

Gli anni passavano e Abba non aveva idea di come o dove svanissero. I predicatori di passaggio venivano a Frampol con notizie preoccupanti sul mondo esterno. Nella sinagoga dei sarti, ove Abba continuava ad andare, i giovani parlavano di guerra e di decreti antisemiti, di ebrei che si rifugiavano in Palestina. Contadini che per anni erano stati clienti di Abba a un tratto lo abbandonarono e andarono a farsi riparare le scarpe dai ciabattini polacchi. Poi, un giorno, il vecchio seppa che una nuova guerra mondiale era imminente. Hitler (possa il suo nome scomparire!) aveva adunato le sue legioni di barbari e minacciava di impadronirsi della Polonia. Questo flagello di Israele aveva espulso gli ebrei dalla Germania, come ai tempi della Spagna. Il vecchio pensò al Messia e si sentì pervadere da una tremenda eccitazione. Chissà? Forse era questa la battaglia di Gog e Magog? Forse il Messia stava davvero per giungere e i morti si sarebbero levati dalle tombe! Vedeva le tombe aprirsi e i piccoli ciabattini farsi avanti: Abba, Getzel, Treitel, Gimpel, suo nonno, suo padre. Li chiamava tutti in casa e offriva acquavite e dolci. Sua moglie, Pesha, si vergognava di trovare la casa ridotta in quello stato, ma: «Non preoccuparti», egli le assicurava, «troveremo qualcuno che venga a scopare. Purché siamo tutti riuniti!» Improvvisamente una nube appariva, avvolgeva il villaggio di Frampol: sinagoga, casa di studio, bagno rituale, tutte le case degli ebrei e la sua tra le altre, e trasportava l'intero abitato in Terrasanta. Figurarsi il suo stupore quando si ritrovava con i figlioli emigrati in America. Gli cadevano ai piedi, gridando: «Perdonaci, padre!»

Quando Abba si raffigurava questo evento, il martello accelerava il ritmo. Vedeva i piccoli ciabattini vestirsi per il sabato con sete e rasi, con ampie vesti dalle larghe fasce alla vita, e incamminarsi esultanti a Gerusalemme. Pregavano nel Tempio di Salomone, bevevano il vino del Paradiso e mangiavano la carne del possente bove e di Leviatano. L'antico Jochanan il Ciabattino, rinomato per la sua religiosità e la sua saggezza, accoglieva la famiglia e impegnava tutti in una discussione sulla Torah e sull'arte di riparare le scarpe. Dopo il sabato l'intero clan tornava a Frampol, ch'era divenuto parte della Terra d'Israele, e rientrava nella vecchia casa. La casa, pur essendo piccola come sempre, era divenuta miracolosamente abbastanza spaziosa, simile al rifugio di un cervo, come sta scritto nel Libro. Lavoravano tutti a un solo banchetto, gli Abba, i Gimpel, i Getzel, i Godel, i Treitel e i Lippe, cucendo sandali d'oro per le figlie di Sion e stivali da re per i figli di Sion. Lo stesso Messia si recava dai piccoli ciabattini e si faceva prendere le misure per un paio di pantofole di seta.

Un mattino, mentre si stava smarrendo tra i suoi pensieri, Abba udì uno schianto tremendo. Il vecchio tremò fino alle ossa: lo squillo della tromba del Messia! Lasciò cadere la scarpa alla quale stava lavorando e corse fuori in preda all'estasi. Ma non era Elia il Profeta che stava proclamando il Messia. Aeroplani nazisti bombardavano Frampol. Il panico dilagò nel villaggio. Una bomba cadde vicino alla sinagoga, e il colpo fu così forte che Abba sentì il cervello scuoterglisi nel cranio. L'inferno gli si spalancò dinanzi. Vi fu un lampo, seguito da una vampata che illuminò tutta Frampol. Una nera nube si levò sopra il cortile della sinagoga. Stormi di uccelli battevano le ali nel cielo; la foresta bruciava. Guardando dall'alto della collina, Abba vide i frutteti sotto alte colonne di fumo. I meli in fiore bruciavano. Parecchi uomini che si trovavano

accanto a lui si gettarono a terra e gli gridarono di fare altrettanto. Abba non li udì; muovevano le labbra silenziosamente, come se fossero stati muti. Tremante di paura, con le ginocchia che cozzavano l'una contro l'altra, rientrò in casa, mise in un sacco lo scialle di preghiera e i filatteri, una camicia, i suoi attrezzi da calzolaio, e il denaro che aveva nascosto nel materasso di crine. Poi prese un bastone, baciò la *mezuzà*, e uscì. Fu un miracolo se non rimase ucciso; la casa prese fuoco non appena se ne fu andato. Il tetto si aprì come un coperchio, scoprendo la soffitta con i suoi tesori. Le mura crollarono. Abba si voltò e vide lo scaffale dei libri sacri sparire nelle fiamme. Le pagine annerite volarono in aria, ardendo con lettere di fuoco, come la Torah data agli ebrei sul monte Sinai.

5

Al di là dell'oceano

Da quel giorno in poi, la vita di Abba fu trasformata in modo irricognoscibile... era come una storia ch'egli avesse letto nella Bibbia, come un racconto fantastico udito dalle labbra di un predicatore girovago. Aveva abbandonato la casa dei suoi antenati e il luogo ove era nato e, con il bastone in mano, vagabondava per il mondo come il Patriarca Abramo. Le rovine a Frampol e nei villaggi circostanti gli riportavano alla mente Sodoma e Gomorra, in fiamme come una fornace ardente. Passava le notti al cimitero insieme agli altri ebrei, con il capo appoggiato a una tomba, anch'egli, come Giacobbe a Beth-El, diretto da Beer Sheba a Haran.

Il giorno di Rosh ha-shanà gli ebrei di Frampol celebrarono funzioni religiose nella foresta, e fu Abba a recitare la preghiera più solenne delle Diciotto Benedizioni perché egli era il solo ad avere uno scialle di preghiera. Stette sotto un pino, che serviva da altare, con voce rauca intonò la litania dei Giorni Penitenziali. Un cuculo e un picchio lo accompagnarono, mentre tutti gli uccelli lì attorno cinguettavano, fischiavano e ciangottavano. Nella tarda estate, ragnatele vagavano nell'aria e aderivano alla barba di Abba. Di quando in quando un muggito risuonava nella foresta, simile al suono del corno d'ariete. Man mano che il Giorno dell'Espiazione andava avvicinandosi, gli ebrei di Frampol si alzarono a mezzanotte per dire la preghiera del perdono, recitandola a frammenti, tutti quelli che riuscivano a ricordare. I cavalli nei pascoli vicini nitrivano, le ranocchie gracidavano nella fredda notte. Una sparatoria lontana echeggiava a intermittenza; le nubi splendevano rosse. Cadevano meteoriti; lampi zigzagavano nel cielo. Fanciulli quasi affamati, spossati a furia di strillare, si ammalavano e morivano tra le braccia delle madri. Vi furono molte sepolture nei campi aperti. Una donna partorì.

Parve ad Abba di essere divenuto il proprio trisavolo, colui che si era sottratto con la fuga ai *pogrom* di Chmielnitzki e il cui nome era registrato negli annali di Frampol. Era pronto a offrire se stesso a Santificazione del Nome. Sognava di sacerdoti e inquisizioni e, quando il vento soffiava tra i rami, udiva ebrei martirizzati che gridavano: «Ascolta, o Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è Uno!»

Fortunatamente Abba fu in grado di aiutare molti buoni ebrei con il

suo denaro e con gli attrezzi da ciabattino. Con il denaro noleggiarono carri e fuggirono al sud, verso la Rumenia; ma spesso dovevano percorrere a piedi lunghe distanze e le loro scarpe si sfondavano. Abba si fermava sotto un albero e prendeva gli attrezzi. Con l'aiuto di Dio, sormontarono i pericoli e attraversarono la frontiera rumena durante la notte. La mattina dopo, il giorno prima di Yom Kippur, un'anziana vedova ospitò Abba in casa sua. Un telegramma fu spedito ai figli di Abba, in America, per informarli che il loro padre era salvo.

Potete star certi che i figli di Abba misero sottosopra cielo e terra per trarre in salvo il vecchio. Quando seppero dove si trovava, corsero a Washington e con grandi difficoltà gli ottennero il visto; poi spedirono un vaglia telegrafico al console di Bucarest, supplicandolo di aiutare il padre. Il console mandò un corriere da Abba, ed egli fu posto sul treno per Bucarest. Là fu trattenuto per una settimana, poi inviato in un porto italiano, dove lo spogliarono e disinfestarono, e dove i suoi vestiti furono passati al vapore. Si imbarcò sull'ultima nave in partenza per gli Stati Uniti.

Era stato un viaggio lungo e faticoso. Il treno dalla Rumenia all'Italia aveva arrancato, in salita e in discesa, per trentasei ore. Gli era stato dato del cibo, ma per il timore di toccare qualcosa che fosse ritualmente impuro egli non aveva mangiato affatto. I suoi filatteri e lo scialle di preghiera erano andati perduti e con essi egli aveva perduto completamente il senso del tempo e non sapeva più distinguere tra il sabato e i giorni feriali. A quanto pareva, era l'unico passeggero ebreo a bordo. Sulla nave si trovava un uomo che parlava il tedesco, ma Abba non riusciva a capirlo.

Fu una traversata tempestosa. Abba trascorse quasi tutto il tempo disteso sulla cuccetta e spesso vomitò fiele, benché non si cibasse d'altro che di croste di pane secco e d'acqua. Si appisolava e si destava udendo il ronzio pulsante delle macchine, giorno e notte, e i lunghi, minacciosi ululati della sirena, che sapevano di fuoco e zolfo. La porta della sua cabina non faceva che sbattere, come se un diavoletto si divertisse a farla oscillare. Le cristallerie nella credenza vibravano e danzavano; le pareti si scuotevano; il ponte dondolava come una culla.

Durante il giorno, Abba guardava fuori dall'oblò sopra la sua cuccetta. La nave balzava in alto come se volesse salire in cielo, e il cielo lacerato precipitava, come se il mondo fosse stato sul punto di tornare al caos originario. Poi la nave si rituffava nell'oceano, e una volta di più il firmamento si divideva dalle acque, come nel Libro della Genesi. Le onde erano di un giallo sulfureo e nere. Ora si profilavano seghettate all'orizzonte come una catena montuosa, rammentando ad Abba le parole del salmista: «Le montagne balzavano come arieti, le colline come agnelli». Ora venivano loro incontro sollevandosi, come nella miracolosa separazione delle acque. Abba non era molto colto, ma citazioni bibliche gli passavano per la mente, ed egli immaginava di essere il profeta Giona, fuggito dinanzi a Dio. Anch'egli giaceva nel ventre di una balena e, come Giona, pregava Dio per essere liberato. Gli sembrava allora che quello non fosse l'oceano, ma uno sconfinato deserto, brulicante di serpenti, di mostri e draghi, come sta scritto nel Deuteronomio. La notte quasi non chiudeva occhio. Quando si alzava per soddisfare i propri bisogni naturali, si sentiva svenire e perdeva l'equilibrio. Molto a stento si rimetteva in piedi e, con le ginocchia che gli si piegavano sotto, vagabondava, smarrito, lungo lo stretto e tortuoso corridoio, gemendo e invocando aiuto, finché un marinaio non lo riconduceva nella cabina. Ogni volta che ciò gli accadeva, Abba era

sicuro di morire. Non avrebbe avuto neppure una decente sepoltura ebraica, ma sarebbe stato gettato in mare. E si confessava, battendosi sul petto il pugno tutto dure nocche ed esclamando: «Perdonami, Padre!»

Così come non riusciva a ricordare quando fosse cominciato il suo viaggio, non si accorse quando terminò. La nave era già stata attraccata al molo del porto di New York, ma Abba non ne aveva la più pallida idea. Vedeva enormi edifici e torrioni, ma li scambiava per le piramidi d'Egitto. Un uomo alto di statura, con un berretto bianco, entrò nella cabina e gli urlò qualcosa, ma lui rimase immobile. Infine lo aiutarono a vestirsi e lo condussero fuori sul ponte, dove lo aspettavano i suoi figli, le nuore e i nipoti. Abba rimase esterrefatto; una turba di proprietari terrieri polacchi, di conti e di contesse, di fanciulli e fanciulle gentili gli corse incontro; tutti lo abbracciarono e lo baciaron, lanciando esclamazioni in una strana lingua che era al contempo yiddish e non yiddish. Lo condussero via, ora trascinandolo, ora sollevandolo di peso, e lo fecero salire su un'automobile. Altre automobili arrivarono, gremite dai parenti di Abba, e poi partirono tutti, veloci come frecce, su ponti, fiumi e tetti. Edifici si levavano e indietreggiavano, come per magia, e alcuni di essi toccavano il cielo. Intere città si stendevano dinanzi a lui; Abba pensò a Pithom e a Rameses. L'automobile correva tanto da dargli l'impressione che la gente per le strade fuggisse all'indietro. L'aria era piena di tuoni e di lampi, di colpi e di squilli di tromba, sembrava di trovarsi a una festa nuziale e in una conflagrazione al contempo. Le nazioni erano impazzite, celebravano una festa pagana...

I suoi figli gli si affollavano intorno. Li vedeva come nella nebbia e non li riconosceva. Uomini bassi di statura, con i capelli bianchi. Urlavano come se fosse stato sordo.

«Sono Gimpel!»

«Sono Getzel!»

«E io Feivel!»

Il vecchio chiuse gli occhi e non rispose. Le loro voci squillavano insieme, tutto si confondeva e si capovolgeva. A un tratto, pensò all'arrivo di Giacobbe in Egitto, dove gli erano andati incontro i carri dei Faraoni; sentì di aver vissuto la stessa esperienza in una incarnazione precedente. La barba incominciò a tremargli, un singhiozzo rauco gli scaturì dal petto. Un passo dimenticato della Bibbia gli si fermò in gola.

Ciecamente, abbracciò uno dei suoi figli e riuscì a singhiozzare: «Sei tu? Vivo?»

Aveva avuto l'intenzione di dirgli: «Ora lasciami morire, poiché ho veduto il tuo volto, poiché sei ancora vivo».

Il retaggio americano

I figli di Abba risiedevano alla periferia di una cittadina nel New Jersey. Le loro sette case, circondate da giardini, erano situate sulla sponda di un lago. Ogni giorno essi si recavano in macchina al calzaturificio di proprio agio di Gimpel, ma il giorno dell'arrivo di Abba si presero una vacanza e prepararono un banchetto in suo onore. Esso ebbe luogo nella casa di Gimpel, con il più assoluto rispetto delle leggi sulla dieta; la

moglie di Gimpel, Bessie, il cui padre era stato un maestro ebreo in Polonia, ricordava tutti i riti e li osservava con cura, arrivando al punto di coprirsi il capo con un fazzoletto. Le sue cognate facevano altrettanto, e i figli di Abba si mettevano gli zucchetti che avevano portato un tempo durante i Giorni Santi. I nipoti e i pronipoti, che non conoscevano una parola di yiddish, ne impararono alcune frasi. Avevano sentito narrare le leggende di Frampol e dei piccoli ciabattini e sapevano del loro capostipite, il primo Abba. Persino i gentili del vicinato conoscevano abbastanza bene la storia della famiglia. Negli annunci che faceva pubblicare sui giornali, Gimpel aveva rivelato con orgoglio che la sua famiglia apparteneva all'aristocrazia dell'arte delle calzature:

«La nostra esperienza risale a trecento anni addietro e alla città polacca di Brod, ove il nostro antenato, Abba, imparò l'arte da un maestro locale. La comunità di Frampol, in seno alla quale la nostra famiglia ha esercitato il mestiere per quindici generazioni, gli conferì il titolo di Maestro riconoscendone i servigi e lo spirito di carità. Questo senso della responsabilità pubblica è sempre stato tramandato da una generazione all'altra, insieme alla dedizione ai più nobili principi della nostra arte e alla nostra rigida politica di onesti rapporti con la clientela.»

In occasione dell'arrivo di Abba, i giornali di Elizabeth pubblicarono un annuncio per avvertire che i sette fratelli del famoso calzaturificio si apprestavano a dare il benvenuto al loro genitore, giunto dalla Polonia. Gimpel ricevette fasci di telegrammi di congratulazioni dalle fabbriche concorrenti, dai parenti e dagli amici.

Fu un banchetto straordinario. Tre tavole vennero imbandite nella sala da pranzo di Gimpel; una per il vecchio con i suoi figli e le cognate, un'altra per i nipoti, e una terza per i pronipoti. Benché fosse giorno pieno, sulle tavole furono disposte candele, rosse, blu, gialle, verdi, le cui fiammelle erano rispecchiate dai piatti e dalle argenterie, dai bicchieri di cristallo e dalle coppe per il vino, dalle brocche che ricordavano il *seder*.¹² In tutti gli angoli abbondavano i fiori. Le nuore, certo, avrebbero preferito vedere Abba vestito in modo adatto all'occasione, ma Gimpel puntò i piedi, e ad Abba fu consentito di trascorrere il primo giorno in America nel familiare caffettano, secondo lo stile di Frampol. Gimpel fece venire ugualmente un fotografo a scattare istantanee del banchetto (che dovevano essere pubblicate poi nei giornali) e invitò alla festa un rabbino e un cantore per onorare il vecchio con canti tradizionali.

Abba sedeva su una poltrona, a capotavola. Gimpel e Getzel portarono una catinella e gli versarono acqua sulle mani per la benedizione prima del pasto. Il cibo fu servito su vassoi d'argento, passati da donne di colore. Davanti al vecchio furono posti succhi di frutta e insalate d'ogni sorta, *whisky* dolce, *brandy*, caviale. Ma il Faraone, Giuseppe, la moglie di Putifarre, la terra di Goshem, il primo fornaio e il maggiordomo continuavano a turbinare nella sua mente. Le mani gli tremavano al punto che non riusciva a mangiare, e Gimpel dovette aiutarlo. Per quanto i suoi figli gli rivolgessero di frequente la parola, ancora non riusciva a distinguerli l'uno dall'altro. Ogni volta che il telefono squillava, non poteva fare a meno di sussultare... i nazisti stavano bombardando Frampol. L'intera casa girava e girava all'infinito su se stessa, come una giostra; le tavole erano poggiate al soffitto e tutti sedevano a testa in giù. Il viso di lui era mortalmente pallido alla luce delle candele e delle lampadine elettriche. Si addormentò subito dopo la

ministra, mentre veniva servito il pollo. Subito lo condussero nella stanza da letto, lo spogliarono e chiamarono un medico.

Rimase a letto per molte settimane, ora cosciente, ora vaneggiando, e addormentandosi a intermittenza come se avesse la febbre. Gli mancava persino la forza di recitare le preghiere. Giorno e notte v'era un'infermiera al suo capezzale. Infine si riprese quanto bastava per muovere qualche passo all'aperto, davanti alla casa, ma i suoi sensi continuavano a essere sconvolti: entrava negli armadi a muro, si chiudeva a chiave nel bagno e non sapeva più come uscirne; il campanello della porta di casa e la radio lo spaventavano; era in un incessante stato d'ansia a causa delle automobili che correivano davanti alla casa. Un giorno Gimpel lo condusse in una sinagoga lontana sedici chilometri, ma anche là egli rimase disorientato. Lo scaccino era sbarbato, sui candelabri v'erano lampadine elettriche; non esistevano il cortile, né il rubinetto per lavarsi le mani, né la stufa intorno alla quale mettersi a sedere. Il cantore, invece di intonare le parole come avrebbe dovuto fare, farfugliava e gracchiava. I fedeli portavano scialli di preghiera minuscoli, simili a sciarpe intorno al collo. Abba era sicuro di essere stato trascinato in una chiesa perché si convertisse...

Quando venne la primavera ed egli non migliorò, le nuore incominciarono a far capire che non sarebbe stata un'idea tanto cattiva ricoverarlo in una clinica. Ma accadde qualcosa di imprevisto. Un giorno, aprendo un armadio a muro, Abba notò sul pavimento un sacco che gli parve familiare. Guardò meglio e riconobbe i suoi attrezzi da ciabattino, portati da Frampol: la forma, il martello e i chiodi, il coltello e le pinze, la lima e la lesina, persino una scarpa sfondata. Abba fu preso da un tremito di agitazione; stentava a credere ai propri occhi. Sedette su uno sgabello e incominciò a brancolare con dita diventate goffe e inette. Quando Bessie entrò e lo trovò che si divertiva con una sudicia, vecchia scarpa, scoppiò a ridere.

«Che cosa stai facendo, padre? Sta' attento, ti taglierai, Dio non lo voglia!»

Quel giorno, Abba non si mise a letto e non si appisolò. Lavorò affaccendato fino a sera, e mangiò persino il consueto pezzo di pollo con maggiore appetito. Sorrise ai nipoti quando vennero a vedere che cosa stesse facendo. La mattina dopo, quando Gimpel disse ai fratelli che il loro padre era tornato alle antiche abitudini, risero tutti e non attribuirono importanza alla cosa... ma quell'attività dimostrò ben presto di essere la salvezza del vecchio. Egli continuò a lavorare un giorno dopo l'altro senza stancarsi, dando la caccia alle scarpe vecchie negli armadi e supplicando i figli di procurargli cuoio e attrezzi. Quando essi cedettero, riparò tutte le paia di scarpe che esistevano in casa... da uomo, da donna e da bambino.

Dopo le feste pasquali i fratelli si riunirono e decisero di costruirgli una capannuccia in giardino. Vi misero un deschetto da ciabattino, una scorta di suole di cuoio e di pellame, di chiodi, di tinte, di spazzole... di tutto ciò che poteva essere sia pure remotamente utile nel mestiere.

Per Abba incominciò una nuova vita. Le nuore esclamavano che dimostrava quindici anni di meno. Come ai tempi di Frampol, egli si alzava ora all'alba, recitava le preghiere, e si metteva subito al lavoro. Una volta di più si servì di uno spago a nodi per prendere le misure. Tutto il vicinato parlò del primo paio di scarpe, che egli fece per Bessie. Bessie si era sempre lamentata di dolori ai piedi, ma quel paio di scarpe, sostenne, era il più comodo che avesse mai portato. Le altre donne seguirono ben presto il suo esempio e anch'esse si fecero prendere le

misure. Poi fu la volta dei nipoti. Persino alcuni dei vicini gentili vennero da Abba, dopo aver saputo ch'era per lui un puro piacere lavorare scarpe fatte a mano. Egli doveva comunicare con loro quasi sempre a gesti, ma riusciva a farsi capire benissimo. In quanto ai nipoti più giovani e ai pronipoti, già da molto tempo avevano preso l'abitudine di stare sulla soglia a guardarlo lavorare. Ora che guadagnava denaro, Abba li colmava di dolciumi e giocattoli. Si fece addirittura una bacchetta e incominciò a istruirli nei primi elementi dell'ebraico e della religione.

Una domenica, Gimpel entrò nella capannuccia e, quasi per gioco, si rimboccò le maniche e si mise al deschetto accanto ad Abba. Gli altri fratelli non vollero rimanere indietro, e la domenica successiva otto deschetti furono collocati nella capanna. I figli di Abba si misero sulle ginocchia grembiuli di tela di sacco e lavorarono, tagliando suole e foggiando tacchi, incidendo fori e martellando chiodi, come ai bei tempi passati. Le donne rimanevano fuori, ridendo, ma erano orgogliose dei loro uomini, mentre i fanciulli sembravano affascinati. Il sole filtrava attraverso le finestre e corpuscoli di polvere danzavano nella luce. In alto, nel cielo primaverile, passando sopra l'erba e sopra l'acqua, galleggiavano nubi a forma di scope, di barche a vela, di greggi di pecore, di branchi d'elefanti. Gli uccelli cantavano; le mosche ronzavano; le farfalle palpitavano tutto attorno.

Abba inarcò le folte sopracciglia e gli occhi malinconici di lui si volsero a guardare i suoi eredi, i sette ciabattini: Gimpel, Getzel, Treitel, Godel, Feivel, Lippe e Chananiah. Avevano i capelli bianchi, benché vi rimanessero ancora ciocche gialle. No, Dio fosse lodato, non erano divenuti idolatri in Egitto. Non avevano dimenticato il loro retaggio, né si erano smarriti tra gli indegni. Il vecchio gorgogliò e ronfò nel profondo del petto, poi, a un tratto, si mise a cantare con una voce rauca e soffocata:

*Una madre aveva
dieci piccolini,
oh, Signore, dieci bambini!*

*Il sesto era Velvele,
il settimo era Zeinvele,
l'ottavo avea nome Chenele,
il nono avea nome Tevele,
il decimo si chiamava Judele...*

E i figli di Abba si unirono a lui in coro:

Oh, Signore, Judele!

Il non veduto

1

Nathan e Temerl

Dicono tutti che io, lo Spirito Maligno, dopo essere disceso sulla terra per indurre gli uomini a peccare, ascenderò al cielo per accusarli. In effetti, sono io a dare la prima spinta al peccatore, ma lo faccio con tanta destrezza che il peccato sembra essere un atto virtuoso; così, altri infedeli, incapaci di trarre insegnamenti dall'esempio, continuano a precipitare nell'abisso.

Ma consentitemi di raccontarvi una storia. Una volta, nel villaggio di Frampol, viveva un uomo conosciuto per la sua ricchezza e la sua prodigalità. Chiamato Nathan Jozefover, perché venuto al mondo nella piccola Jozefov, aveva sposato una ragazza di Frampol e vi si era stabilito. Reb Nathan, ai tempi di questo racconto, aveva sessant'anni, forse qualcosa di più. Basso di statura e robusto di ossatura, aveva, come quasi tutti i ricchi, una gran pancia; tra i riccioli della corta barba nera apparivano gote rosse come il vino. Sopra gli occhietti ammiccanti, le sopracciglia erano folte e irsute. Per tutta la vita egli aveva mangiato, si era ubriacato, aveva fatto baldoria. A colazione, la moglie gli serviva pollo freddo e pane con uva passa che, da grande proprietario terriero, egli mandava giù con un bicchiere di idromele. Prediligeva i bocconcini delicati, come i piccioncini arrosto, i colli farciti con milza tritata, le frittelle col fegato, le tagliatelle all'uovo in brodo, e così via... Gli abitanti del villaggio bisbigliavano che sua moglie, Roise Temerl, gli preparava ogni giorno uno sformato di tagliatelle e che, se lui così desiderava, imbandiva il banchetto dello shabbath nei giorni feriali. In effetti, anche alla donna piaceva mangiar bene.

Possedendo denaro in abbondanza, e non avendo figli, marito e moglie credevano, evidentemente, che l'unico piacere della vita consistesse nel banchettare. Di conseguenza, divennero entrambi grassi e pigri. Dopo pranzo, accostavano le imposte della stanza da letto e russavano sui materassi di piume come se fosse stata mezzanotte. Nelle notti invernali, lunghe come l'esilio degli ebrei, scendevano dal letto per ingozzarsi di ventrigli, fegatini di pollo e prosciutto, mandando giù tutte queste leccornie con minestra di barbabietole o succo di mele. Poi, tornati sui letti a baldacchino, ricominciavano a sognare la crema d'avena del giorno dopo.

Reb Nathan dedicava ben poco tempo al suo commercio di granaglie, che andava avanti da solo. Dietro la casa ch'egli aveva ereditato dal suocero, si trovava un vasto granaio con due porte di quercia. Nel cortile esistevano inoltre numerose stalle, recinti, e altri edifici. Molti vecchi contadini dei villaggi circostanti vendevano il loro grano e il lino

soltanto a Nathan, poiché, anche se altri potevano offrire di più, riponevano fiducia nella sua onestà. Egli non congedava mai nessuno a mani vuote, e talora, addirittura, anticipava il denaro sui raccolti dell'anno seguente. I semplici contadini, per gratitudine, gli portavano legna dalla foresta, mentre le loro mogli raccoglievano per lui funghi e bacche. Un'anziana serva, rimasta vedova in gioventù, badava alla casa e dava una mano anche negli affari. Per tutta la settimana, eccettuato il giorno del mercato, Nathan non doveva alzare un dito.

Gli piaceva indossare bei vestiti e raccontare leggende. In estate si appisolava su un letto, tra gli alberi del suo frutteto, oppure leggeva la Bibbia in yiddish, o semplicemente un libro di racconti. Lo shabbath, amava ascoltare le prediche di un *maggid*,¹³ e, talora, invitare un povero a casa sua. Aveva molti spassi; ad esempio, gli piaceva che sua moglie, Roise Temerl, gli facesse il solletico ai piedi, ed ella lo accontentava ogni volta che lui ne aveva voglia. Correva voce che lui e la moglie si bagnassero insieme nel loro bagno, situato nel cortile. Con una vestaglia di seta ricamata a fiori e foglie, portando pantofole a nappine, Nathan si metteva sulla veranda, nel pomeriggio, fumando una pipa dal fornello d'ambra; coloro che passavano lo salutavano, e lui rispondeva amichevolmente. A volte, fermava una ragazza di passaggio, le domandava questo e quest'altro, e poi la congedava con qualche parola scherzosa. Dopo la lettura del *Perek*, il sabato, sedeva accanto alle donne sulla panca; masticando noci o semi di zucca, e parlando dei suoi incontri con proprietari terrieri, preti e rabbini. Aveva viaggiato molto, in gioventù, e si era recato a Cracovia, a Brody e a Danzica.

Roise Temerl era quasi un'immagine speculare del marito. Come si suol dire: quando marito e moglie dormono sullo stesso guanciaie, finiscono con l'averne la stessa testa. Piccola e grassoccia, ella aveva gote ancor piene e colorite nonostante l'età, e una minuscola bocca loquace. L'infarinatura di ebraico grazie alla quale Roise riusciva a leggere i libri di preghiera le dava il diritto di avere un ruolo preminente tra le altre donne alla Casa di preghiera. Spesso ella accompagnava una sposa alla sinagoga, faceva da madrina alle circoncisioni, e, di tanto in tanto, raccoglieva denaro per la dote di una fanciulla povera. Benché fosse ricca, sapeva applicare coppette ai malati e, con destrezza, recideva la pipita dei polli. Traeva piacere da una sommetta ch'era riuscita a risparmiare nel corso degli anni, tenendola nascosta in una borsa, e di quando in quando si divertiva a contare le monete d'oro. Tuttavia, poiché Nathan le dava qualunque cosa le fosse necessaria, non aveva idea di come spendere quei soldi. Nathan, pur sapendo del peculio, fingeva di ignorarne l'esistenza, rendendosi conto del fatto che «l'acqua rubata è dolce a bersi», e non gliene voleva per quella distrazione innocua.

2

Shifra Zirel, la serva

Un giorno l'anziana serva si ammalò e ben presto morì. Nathan e la moglie si afflissero profondamente, non solo perché si erano tanto abituati a lei da considerarla quasi come una parente, ma anche perché ella era stata onesta, attiva e fedele, e non sarebbe stato facile

sostituirlo.

Nathan e Roise Temerl piansero sulla sua tomba, e Nathan recitò il primo kaddish. Promise che, dopo il periodo di lutto di trenta giorni, sarebbe andato a Yanov a ordinare la pietra tombale ch'ella meritava. Nathan, in realtà, non ci aveva rimesso a causa della morte della donna; la serva, avendo speso soltanto di rado i suoi guadagni, ed essendo senza parenti, aveva lasciato tutto ai padroni.

Immediatamente dopo il funerale, Roise Temerl incominciò a cercare una nuova serva, ma non le riuscì di trovarne una sola che fosse paragonabile alla prima. Le ragazze di Frampol non soltanto erano pigre, ma non sapevano cuocere al forno e friggere in modo soddisfacente per Roise Temerl. Le furono proposte varie vedove, divorziate e mogli abbandonate, ma nessuna di loro possedeva le qualità che Roise Temerl desiderava. A ogni candidata che si presentava a casa sua, ella domandava come si preparasse il pesce, come si marinasse il borscht, come si facessero i dolci, lo strudel, lo zabaglione eccetera; come ci si regolasse quando il latte e il borscht inacidivano, quando una gallina era troppo dura, quando il brodo veniva troppo grasso, o il budino dello shabbath era troppo cotto, o la crema d'avena era troppo densa o troppo rada, e altre domande a tranello. La ragazza, sbalordita, perdeva la lingua e se ne andava in preda all'imbarazzo. Molte settimane passarono in questo modo, e la viziata Roise Temerl, che doveva sbrigare tutte le faccende domestiche, si rese conto con chiarezza ch'era più facile consumare un pasto, anziché prepararlo.

Bene, io, il Seduttore, non potevo starmene lì a vedere Nathan e sua moglie morire di fame; mandai loro una serva, una meraviglia delle meraviglie.

Nata a Zamosc, ella aveva lavorato persino per ricche famiglie di Lublino. Benché a tutta prima si fosse rifiutata, anche se le avessero pagato il suo peso in oro, di andare in un villaggio insignificante come Frampol, numerose persone erano intervenute, Roise Temerl aveva accettato di pagarle alcuni *gulden* più che all'altra, e infine la ragazza, Shifra Zirel, decise di accettare il posto.

Nella carrozza che dovette essere mandata a Zamosc per condurre lei e il suo ingombrante bagaglio, ella giunse con cestini, valigie e borse, come una ricca sposa. Sebbene avesse passato da un bel po' i vent'anni, non ne dimostrava più di diciotto o diciannove. Aveva i capelli acconciati in due trecce avvolte ai lati del capo; portava uno scialle a scacchi con nappine, un vestito di cretonne e scarpe a punta dai tacchi alti. Il mento era aguzzo come il muso di un lupo; le labbra le aveva sottili, gli occhi erano scaltri e impudenti. Portava anelli alle orecchie e intorno al collo una collana di corallo. Immediatamente trovò da ridere sul fango di Frampol, sul sapore d'argilla dell'acqua attinta al pozzo, e sul pane grumoso fatto in casa. Quando, il primo giorno, Roise Temerl le servì una minestra troppo cotta, ella fece una smorfia e si lamentò: «È acida e rancida!»

Chiese come aiutante una ragazza ebrea o gentile, e Roise Temerl, dopo accanite ricerche, trovò una gentile, la robusta figliola dell'insergente dei bagni pubblici. Shifra Zirel incominciò a impartire ordini. Disse alla ragazza di scopare i pavimenti, di pulire la cucina economica, di togliere le ragnatele negli angoli, e consigliò a Roise Temerl di sbarazzarsi dei mobili superflui, varie sedie di vimini, tavolini e cassapanche. Le finestre furono pulite, le tende polverose tolte, e le stanze divennero più chiare e spaziose. Roise Temerl e Nathan rimasero meravigliati dal primo pasto ch'ella servì. Neppure l'imperatore avrebbe

potuto pretendere una miglior cuoca. Un antipasto a base di fegato e polmoni di vitello, in parte fritti e in parte bolliti, fu servito prima del brodo, e il suo aroma titillò loro le narici. La minestra era condita con paprica e capperi, introvabili a Frampol; a quanto pareva, la nuova cameriera li aveva portati da Zamosc. Il dolce consisteva in un misto di marmellata di mele, uva passa e albicocche, insaporito con cannella, zafferano e trifogli, la cui fragranza colmava la casa. Poi, come nelle dimore dei ricchi di Lublino, ella portò caffè nero con cicoria. Dopo pranzo, Nathan e sua moglie volevano schiacciare un pisolino come al solito, ma Shifra Zirel li avvertì ch'era malsano dormire subito dopo aver mangiato, perché i vapori salgono dallo stomaco al cervello. Consigliò ai suoi padroni di camminare avanti e indietro alcune volte in giardino. Nathan era satollo di buon cibo e il caffè gli aveva dato alla testa. Barcollava e seguitava a ripetere: «Ebbene, mia cara moglie, non è un tesoro di serva?»

«Spero che nessuno ce la porterà via», disse Roise Temerl. Sapendo quanto è invidiosa la gente, temeva il malocchio, o coloro che avrebbero potuto offrire alla ragazza condizioni migliori.

Sarebbe assurdo scendere ai particolari sui piatti eccellenti che Shifra Zirel preparava, sulle *babka* e sui maccheroni che cuoceva al forno, sugli antipasti che portava a tavola. I vicini trovarono irriconoscibili la casa di Nathan e il suo giardino; Shifra Zirel aveva imbiancato a calce le pareti, pulito le legnaie e i ripostigli, e assunto un operaio che estirpasse le erbacce dal giardino, e riparasse lo stucco e la ringhiera della veranda. Quasi fosse stata la padrona di casa, più che la serva, ella dirigeva tutto. Quando Shifra Zirel, con un vestito di lana e le scarpe a punta, andava a fare una passeggiata il sabato, dopo il pranzo *cholent* preparato in anticipo, non erano soltanto i comuni operai e le ragazze a fissarla, ma anche i giovanotti e le signorine di buona famiglia. Ella camminava a testa alta, tenendo la gonna leggermente sollevata, con grazia. La sua aiutante, la figlia dell'insergente dei bagni pubblici, la seguiva, reggendo un canestro di frutta e di dolciumi, poiché gli ebrei non possono portare pacchi lo shabbath. Dalle panche davanti alle loro case, le donne l'osservavano e scuotevano il capo. «È superba come la moglie di un proprietario terriero!» commentavano, predicendo che sarebbe rimasta a Frampol soltanto per breve tempo.

3

Tentazione

Un martedì mattina, mentre Roise Temerl si trovava a Yanov a far visita a una sua sorella ammalata, Nathan ordinò alla ragazza gentile di preparargli un bagno turco. Le membra e le ossa gli dolevano sin dal mattino ed egli sapeva che l'unico rimedio consisteva in una abbondante traspirazione. Dopo aver posto una grande quantità di legna nella stufa intorno ai mattoni, la ragazza accese il fuoco, riempì d'acqua la tinozza e tornò in cucina.

Quando il fuoco si fu consumato, Nathan si spogliò e poi versò un secchio d'acqua sui mattoni che scottavano. La stanza del bagno si riempì di vapore. Nathan, salita la scala fino all'alto soppalco ove il vapore era caldo e denso, si frustò con una scopa di saggina che aveva

preparato in precedenza. Di solito, Roise Temerl lo aiutava in questa operazione. Quando egli incominciava a sudare, lei versava i secchi d'acqua e, quando era Roise a sudare, li versava lui. Dopo che si erano fustigati a vicenda con scope di saggina, Roise Temerl gli faceva il bagno in una tinozza di legno e lo massaggiava. Ma questa volta Roise Temerl era dovuta andare a Yanov da sua sorella malata, e a Nathan non era parso opportuno aspettare il suo ritorno, poiché la cognata, essendo molto anziana, sarebbe potuta morire e in tal caso Roise Temerl sarebbe stata obbligata a trattenersi laggiù sette giorni. Mai, prima di allora, egli aveva fatto il bagno da solo. Il vapore, come al solito, si dissipò ben presto. Nathan avrebbe voluto scendere e versare altri secchi d'acqua sui mattoni, ma sentiva di avere le gambe pesanti, ed era pigro. Con la pancia, sporgente verso l'alto, giacque supino, fustigandosi con la scopa, massaggiandosi le ginocchia e le caviglie e fissando la trave ricurva sul soffitto annerito dal fumo. Attraverso lo spiraglio si intravedeva un lembo di cielo limpido; quello era il mese di Elul, e Nathan fu assalito dalla malinconia. Ricordava la cognata come una giovane donna piena di vita, e ora ella si trovava sul letto di morte. Gli accadde di pensare che anche lui non avrebbe mangiato marzapane né dormito sulle piume per sempre, poiché un giorno o l'altro sarebbe stato calato in una scura fossa, con gli occhi coperti da cocci; e i vermi avrebbero divorato il corpo che Roise Temerl aveva viziato durante i quasi cinquant'anni nei quali era stata sua moglie.

Nathan rimaneva lì, con la pancia in aria, sondando l'anima sua, quando udì improvvisamente la catenella tintinnare, la porta cigolare. Voltatosi a guardare, constatò stupito ch'era entrata Shifra Zirel. A piedi nudi, con un fazzoletto bianco intorno al capo, non indossava che una sottoveste. Con voce soffocata, egli gridò: «No!» e si affrettò a coprirsi. Turbato, scuotendo il capo, le fece cenno di andarsene, ma Shifra Zirel disse: «Non aver paura, padrone, non ti morderò».

Versò un secchio d'acqua sui mattoni ardenti. Un suono sibilante colmò la stanza e bianchi nemi di vapore si levarono rapidamente, scottando le membra di Nathan. Poi Shifra Zirel salì gli scalini fino a Nathan, afferrò la scopa di saggina e cominciò a fustigarlo. Egli era talmente stupefatto, che ammutolì. Soffocando, per poco non sdruciolò giù dal soppalco scivoloso. Shifra Zirel, intanto, continuava a fustigarlo con diligenza e a massaggiarlo, strofinandolo con un pezzo di sapone che aveva portato con sé. Infine, avendo ritrovato la propria compostezza, egli disse con voce rauca: «Che cosa ti prende? Vergognati!»

«Che cosa c'è da vergognarsi?» rispose disinvolta la serva. «Non farò nessun male al padrone...»

Per lungo tempo lo strigliò e lo massaggiò, strofinandolo con il sapone e versandogli acqua addosso, e Nathan fu costretto a riconoscere che quella donna demoniaca era più abile di Roise Temerl. Aveva inoltre le mani più lisce e morbide; gli solleticavano il corpo e destavano i suoi desideri.

Ben presto egli dimenticò che quello era il mese di Elul, prima dei Giorni Penitenziali, e disse alla serva di chiudere la porta con il nottolo di legno. Poi, con voce tremula, le fece una proposta.

«Mai, zio!» ella rispose, risolutamente, versandogli addosso un secchio d'acqua.

«Perché no?» domandò lui, con il collo, la pancia, la testa e tutte le membra gocciolanti.

«Perché appartengo a mio marito.»

«Quale marito?»

«Quello che, Dio volendo, sposerò un giorno.»

«Andiamo, Shifra Zirel», egli disse. «Ti darò qualcosa... una collana di corallo o una spilla.»

«Stai sprecando fiato», rispose lei.

«Almeno un bacio!» egli la supplicò.

«Un bacio ti costerà venticinque monete», disse Shifra Zirel.

«Groszy o monete da tre soldi?» domandò Nathan, pratico, e Shifra Zirel rispose: «*Gulden*».

Nathan rifletté. Venticinque *gulden* non erano una bagattella. Ma io, il Diavolo, gli rammentai che non si campa in eterno, e che non c'era niente di male a lasciarsi indietro pochi *gulden*. Pertanto egli accettò.

Chinandosi su di lui, mettendogli le braccia intorno al collo, Shifra Zirel lo baciò sulla bocca. Quel contatto, una via di mezzo tra il bacio e il morso, gli mozzò il fiato. La lussuria si destò in lui. Non riuscì a scendere, perché gli tremavano le braccia e le gambe, e Shifra Zirel dovette aiutarlo e mettergli addirittura la vestaglia. «Sicché, ecco il tipo che sei...» egli mormorò.

«Non insultarmi, Reb Nathan», ella lo ammonì. «Sono pura.»

«Pura come un piede di porco», pensò Nathan. E le aprì la porta. Dopo un momento, guardandosi intorno ansiosamente, per accertarsi di non essere veduto, uscì a sua volta. «Figurarsi, accadere una cosa simile!» mormorò. «Che impudenza! È una vera baldracca!» E decise di non avere mai più niente a che fare con lei.

4

Notti turbate

Nathan giacque quella notte sul suo materasso di piume d'oca, avvolto in una coperta di seta, con la testa appoggiata a tre guanciali, ma mia moglie Lilith e le sue compagne lo defraudarono del sonno. Si era appisolato, eppure continuava a rimanere sveglio; incominciò a sognare qualcosa, ma la visione lo spaventò e si destò con un sussulto. Qualcuno, una presenza invisibile, gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Immaginò, per un attimo, di essere assetato. Poi sentì di avere la testa in fiamme. Disceso dal letto, infilò le pantofole e la vestaglia, e andò in cucina a prendere un bicchier d'acqua. Appoggiandosi al barile, scivolò e per poco non vi cadde dentro. A un tratto si rese conto che anelava a Shifra Zirel con lo stesso desiderio ardente di un giovanotto. «Che cosa mi succede?» mormorò. «Questo può essere soltanto un trucco del demonio.» Incominciò a dirigersi verso la sua stanza e si trovò invece avviato verso la cameretta ove dormiva la serva. Fermatosi sulla soglia, origliò. Un fruscio gli giunse da dietro la stufa, e nella legna secca qualcosa crepitò. Fuori balenò la luce scialba di una lanterna; si udì un sospiro. Nathan ricordò ch'era Elul, e che gli ebrei timorosi di Dio si alzano all'alba per le preghiere *selichôth*. Proprio mentre stava per voltarsi e tornare indietro, la serva aprì la porta e domandò in tono allarmato: «Chi è là?»

«Sono io», bisbigliò Nathan.

«Che cosa desidera il padrone?»

«Non lo sai?»

Ella gemette e tacque, quasi domandandosi che cosa fare. Poi disse: «Tornatene a letto, padrone. È inutile parlare».

«Ma non riesco a dormire», si lamentò Nathan nello stesso tono di voce con il quale si rivolgeva a volte a Roise Temerl. «Non mandarmi via!»

«Vattene, padrone», disse Shifra Zirel con voce irosa, «altrimenti mi metto a gridare!»

«Zitta. Non ti farò violenza. Dio me ne scampi. Mi piaci. Ti amo.»

«Se il padrone mi ama, allora può sposarmi.»

«Come posso? Ho già moglie!» disse Nathan, stupito.

«Ebbene, e con questo? Secondo te, a che serve il divorzio?»

«Non è una donna», pensò Nathan, «ma un demonio.» Spaventato da lei e dai suoi discorsi, rimase sulla soglia, grasso e pesante, smarrito, appoggiandosi allo stipite. Lo Spirito Buono, che è al culmine del suo potere durante il mese di Elul, gli ricordò *Il criterio della giustizia*, ch'egli aveva letto in yiddish, racconti di uomini pii, tentati da mogli di proprietari terrieri, da diavolesse, da prostitute, i quali si erano rifiutati di soccombere alla tentazione. «La manderò via subito, domani stesso, anche se dovrò darle la paga di un anno», decise Nathan. Tuttavia disse: «Ma che cosa ti prende? Vivo con mia moglie da quasi cinquant'anni! Perché dovrei divorziare da lei, adesso?»

«Cinquant'anni possono bastare», rispose la serva spudorata.

La sua insolenza, anziché respingerlo, lo attrasse più che mai. Avvicinatosi al letto di lei, egli sedette sulla sponda. Dalla donna si levava un tepore corrotto. Afferrato da un desiderio travolgente, Nathan disse: «Come posso divorziare da lei? Non acconsentirebbe».

«Puoi ottenere il divorzio senza il suo consenso», rispose la serva, che a quanto pareva era bene informata.

Le lusinghe e le promesse non riuscirono a farle cambiare idea. Ella si mostrò sorda a tutti i ragionamenti di Nathan. Il giorno stava già spuntando quando il vecchio tornò nel suo letto; le pareti della stanza erano grigie come canapa. Simile a una brace che splendesse su un mucchio di cenere, il sole sorse a oriente, diffondendo una luce scarlatta come il fuoco dell'inferno. Un gallo, posatosi sul davanzale, prese a lanciare chicchirichì dal suo becco curvo e nero, quasi tentasse di annunciare una brutta notizia.

Un brivido passò nelle ossa di Nathan. Sentì che non era più padrone di se stesso, che lo Spirito Maligno, avendo afferrato le redini, lo conduceva lungo un sentiero iniquo, pericoloso e disseminato di ostacoli.

Da allora in poi Nathan non ebbe più un momento di sollievo.

Mentre sua moglie, Roise Temerl, osservava il periodo di lutto per la morte della sorella, a Yanov, i suoi sensi si accendevano ogni notte e lo spingevano da Shifra Zirel che, ogni volta, lo respingeva.

Supplice e implorante, egli le promise doni di valore, le offrì una ricca dote, le disse che l'avrebbe ricordata nel suo testamento, ma invano. Giurò di non tornare più da lei e subito mancò al giuramento. Le parlava scioccamente, in un modo che non si addiceva a un uomo rispettabile, e si disonorava. Quando andava a destarla, ella non solo lo scacciava, ma lo rimproverava. Passando dalla sua stanza a quella di lei, nell'oscurità, Nathan urtava contro le porte, le credenze, le stufe, e si copriva di lividi. Una volta incespì contro la bacinella della risciacquatura dei piatti e ne rovesciò il contenuto. Ruppe cristallerie. Tentò di recitare un capitolo dei Salmi che conosceva a mente e implorò Dio di salvarlo dalla rete che io gli avevo teso, ma quelle sante parole gli si deformarono sulle labbra e la mente gli si confuse, pervasa da pensieri impuri. Nella sua stanza

da letto si udiva un ronzio costante di mosche, di falene, di lucciole e di zanzare con le quali io, il Maligno, l'avevo riempita. A occhi aperti, con le orecchie tese, Nathan giaceva completamente sveglio, ascoltando ogni fruscio. Galli cantavano, ranocchie gracidavano nelle paludi, grilli frinivano, lampi di luce avvampavano stranamente. Un diavoletto continuava a ricordargli: «Non fare lo stupido, Reb Nathan, lei ti sta aspettando, vuole vedere se sei un uomo o un topo». Il diavoletto canticchiava: «Elul o no, la donna è donna, e se non te la godi a questo mondo in quell'altro sarà troppo tardi». Nathan chiamava Shifra Zirel e aspettava ch'ella venisse. Gli sembrava di udire uno scalpiccio di piedi nudi, poi intravedeva il biancore del suo corpo o della sua sottoveste nell'oscurità. Infine, tremante, infoiato, si alzava dal letto per andare in camera sua. Ma lei rimaneva caparbia.

«O io o la padrona», dichiarava. «Vattene, padrone!»

E, afferrata la scopa dal mucchio dell'immondizia, lo colpiva sulla schiena. Allora Reb Nathan Jozefover, l'uomo più ricco di Frampol, rispettato da giovani e vecchi, tornava indietro sconfitto e percosso fino al suo letto a baldacchino, per girarvi e rigirarvi febbrilmente fino al sorgere del sole.

5

La strada nella foresta

Quando Roise Temerl tornò da Yanov e vide il marito, si spaventò. Aveva il viso color della cenere e borse sotto gli occhi; la barba, fino a quel momento rimasta nera, era brizzolata; la pancia gli era diventata flaccida e pendeva come un sacco. Quasi fosse un uomo gravemente malato, riusciva a malapena a trascinare i piedi. «Oh, povera me, anche creature più sane vengono messe nella tomba!» ella esclamò. Incominciò a interrogarlo, ma poiché non poteva dirle la verità, egli rispose che soffriva di mal di capo, di bruciori di stomaco, di fitte e di altri analoghi disturbi. Roise Temerl, pur essendo stata impaziente di ritrovarsi con il marito e di spassarsela con lui, ordinò una carrozza e gli disse di andare a farsi visitare da un medico a Lublino. Riempita una valigia di dolciumi, prosciutti, succhi di frutta e altre leccornie, lo esortò a non economizzare, ma a cercare il più bravo dei medici e a prendere tutte le medicine che gli avrebbe ordinato. Anche Shifra Zirel assistette alla partenza del padrone, accompagnò a piedi la carrozza fino al ponte, e gli augurò una pronta guarigione.

A notte alta e alla luce della luna piena, mentre la carrozza percorreva una strada della foresta e ombre le correivano dinanzi, io, lo Spirito Maligno, mi presentai a Reb Nathan e gli domandai: «Dove stai andando?»

«Non lo vedi? Da un medico.»

«La tua malattia non può essere guarita da un medico», dissi. «Che cosa devo fare, allora? Divorziare dalla mia anziana moglie?»

«Perché no?» gli dissi. «Abramo non condusse forse la sua schiava Agar nel deserto, senza lasciarle altro che una bottiglia d'acqua, perché le preferiva Sara? E più tardi non prese in moglie Keturà e non ebbe sei figli da lei? E Mosè, il maestro di tutti gli ebrei, non prese, oltre a Zipporà, un'altra moglie nel paese di Kush? E quando Miriam, sua

sorella, parlò male di lui non divenne forse lebbrosa? Non sai tu, Nathan, che sei destinato ad avere figli e figlie e che, secondo la legge, avresti dovuto divorziare da Roise Temerl dieci anni dopo averla sposata? Bene, non puoi lasciare il mondo senza avere generato figli, e il cielo, pertanto, ha mandato Shifra Zirel a giacere nel tuo grembo e a rimanere incinta e a darti figli sani che, dopo la tua morte, reciteranno il kaddish per te ed erediteranno i tuoi beni. Pertanto, non tentare di resistere, Nathan, poiché questo è il volere del cielo e, se tu non ubbidirai, sarai punito, morirai presto, e Roise Temerl rimarrà vedova ugualmente, mentre tu erediterai l'inferno.»

Udendo queste parole, Nathan si spaventò. Rabbriavidendo dalla testa ai piedi, disse: «Se è così, perché vado a Lublino? Dovrei, piuttosto, ordinare al cocchiere di tornare a Frampol».

E io risposi: «No, Nathan. Perché dire a tua moglie quel che stai per fare? Quando saprà del tuo progetto di divorziare da lei e di prendere in moglie la serva al suo posto, si affliggerà molto e potrebbe vendicarsi di te e della donna. Segui piuttosto il consiglio che ti ha dato Shifra Zirel. Fa' preparare a Lublino i documenti del divorzio e mettili di nascosto tra le vesti di tua moglie; in questo modo il divorzio sarà valido. Poi dille che i medici ti hanno consigliato di andare a Vienna a farti operare perché hai un tumore interno. E prima di partire prendi tutto il denaro e portalo con te, lasciando a tua moglie soltanto la casa, i mobili, e i suoi effetti personali. Soltanto quando ti troverai lontano da casa e avrai accanto Shifra Zirel potrai informare Roise Temerl del fatto ch'ella è ormai una divorziata: in questo modo eviterai lo scandalo. Ma non indugiare, Nathan, poiché Shifra Zirel non aspetterà, e se ti abbandona tu potresti essere punito e perire e perdere questo mondo oltre all'aldilà».

Gli tenni altri discorsi pii ed empi, e all'alba, quando si addormentò, gli condussi Shifra Zirel, nuda, e gli mostrai le immagini dei figli che avrebbe generato, maschio e femmina, con fedine e riccioli, e gli feci mangiare piatti immaginari ch'ella aveva preparato per lui; sapevano di Paradiso. Si destò da queste visioni affamato e consumato dal desiderio. Giunta alla periferia della città la carrozza si fermò a una locanda, dove a Nathan fu servita la colazione e dove gli prepararono un morbido letto. Ma sul suo palato indugiava il sapore di una frittella che aveva gustato nel sogno. E sulle labbra sentiva, quasi, i baci di Shifra Zirel. Sopraffatto dal desiderio, si rimise il caffettano e disse al locandiere che doveva affrettarsi a un appuntamento con dei mercanti.

In un vicolo ove lo condussi, trovò un misero scrivano che, per cinque *gulden*, compilò i documenti del divorzio e li fece firmare da testimoni, com'era richiesto dalla legge. Poi Nathan, dopo avere acquistato numerosi flaconi e pillole da un farmacista, tornò a Frampol. Disse alla moglie ch'era stato visitato da tre medici e che tutti gli avevano trovato un tumore allo stomaco; doveva recarsi subito a Vienna e farsi curare da illustri specialisti, altrimenti non sarebbe durato un anno. Sconvolta da queste notizie, Roise Temerl disse: «Che importa il denaro? La tua salute ha molto più valore per me».

Avrebbe voluto accompagnarlo, ma Nathan ragionò con lei e disse: «Il viaggio ci costerebbe il doppio; per di più, qualcuno deve badare ai nostri affari qui a Frampol. No, rimani, e Dio volendo, se tutto andrà bene, tornerò e saremo di nuovo felici insieme». Insomma, tanto per farla corta, Roise Temerl si rassegnò e rimase.

Quella sera stessa, dopo che Roise Temerl si era addormentata, Nathan si alzò dal letto e, senza far rumore, mise i documenti del divorzio nel baule di lei. Si recò anche nella stanza di Shifra Zirel per

informarla di quel che aveva fatto. Baciandolo e abbracciandolo, ella gli promise di essere una buona moglie e una madre fedele dei suoi figli. Ma in cuor suo pensò con scherno: «Vecchio idiota, la pagherai cara per esserti innamorato di una squaldrina».

E qui comincia la storia di come io e i miei compagni costringemmo il vecchio peccatore, Nathan Jozefover, a diventare un uomo che vede senza essere veduto, per cui le sue ossa non troveranno mai una degna sepoltura, il castigo della lascivia.

6

Nathan ritorna

Un anno trascorse, Roise Temerl aveva ormai un secondo marito, essendosi sposata con un mercante di grano di Frampol, Moshe Mecheles, rimasto vedovo nello stesso periodo in cui ella era stata ripudiata. Moshe Mecheles era un ometto dalla barba rossiccia, con folte sopracciglia rosse e occhi gialli penetranti. Discuteva spesso con il rabbino di Frampol, si metteva due paia di filatteri quando pregava, ed era il proprietario di un mulino ad acqua. Bianca polvere di farina lo copriva sempre dappertutto. Era già ricco e dopo il matrimonio con Roise Temerl si impadronì dei suoi granai e dei suoi clienti e divenne un magnate.

Perché Roise Temerl lo aveva sposato? Anzitutto, erano intervenute altre persone. In secondo luogo, ella si sentiva sola e pensava che un altro marito avrebbe potuto almeno in parte sostituire Nathan. In terzo luogo, io, il Seduttore, avevo le mie buone ragioni per volere che si maritasse. Bene, dopo il matrimonio, ella si rese conto di aver commesso un errore. Moshe Mecheles aveva strane abitudini. Era magro e lei cercò di farlo ingrassare, ma Moshe non voleva toccare le sue polpette, le frittelle e i polli. Preferiva pane e aglio, patate con la buccia, cipolle e ravanelli, e, una volta al giorno, un pezzo di manzo magro lesso. Non si abbottonava mai il sudicio caffettano; si teneva su i calzoni con un pezzo di spago, rifiutava di fare il bagno che Roise Temerl scaldava per lui e doveva essere obbligato a cambiarsi la camicia e le mutande. Per di più rimaneva in casa molto di rado: o viaggiava per affari, oppure prendeva parte alle riunioni della comunità. Si coricava tardi e a letto gemeva e russava. Quando si alzava il sole, si alzava anche Moshe Mecheles, mugolando e ronzando come un'ape. Benché fosse ormai vicina ai sessant'anni, Roise Temerl non disdegnava ancora ciò che apprezzano le donne più giovani, ma Moshe Mecheles l'avvicinava solo molto di rado, e anche quelle poche volte lo si sarebbe detto obbligato. La donna riconobbe infine di aver commesso un grosso sbaglio, ma che cosa poteva fare? Tenne a bada l'orgoglio e soffrì in silenzio.

Un pomeriggio, verso Elul, Roise Temerl, uscita in cortile per gettar via la risciacquatura dei piatti, scorse una strana sagoma. Lanciò un grido, la bacinella le cadde dalle mani, la risciacquatura dei piatti si versò ai suoi piedi. A dieci passi di distanza si trovava Nathan, il suo ex marito. Vestiva come un mendicante, con il caffettano lacero, un pezzo di spago intorno ai lombi, le scarpe a brandelli, e sul capo soltanto la fodera di un berretto. La sua faccia un tempo rosea era adesso gialla, e i

ciuffi della barba erano grigi; sotto gli occhi aveva gonfie borse. Di sotto le sopracciglia arruffate, fissava Roise Temerl. Per un attimo le accadde di pensare ch'egli doveva essere morto e che la figura dinanzi a lei era il suo fantasma. Per poco non gridò: «Oh, anima pura, torna nel luogo del tuo riposo!» Ma, poiché tutto ciò accadeva in pieno giorno, ben presto si riebbe dal colpo e domandò con voce tremula: «Mi ingannano forse i miei occhi?»

«No», rispose Nathan, «sono io.»

Per molto tempo marito e moglie rimasero silenziosi, fissandosi a vicenda. Roise Temerl era talmente stordita che quasi non riusciva a parlare; le gambe incominciarono a tremarle, e dovette reggersi a un albero per non cadere.

«Oh, povera me, che cosa ti è accaduto?» gridò.

«Tuo marito è in casa?» domandò Nathan.

«Mio marito?» Ella era sbalordita. «No.»

Sul punto di invitarlo a entrare, Roise Temerl ricordò che, secondo la legge, non le era consentito di rimanere sotto lo stesso tetto con lui. Inoltre, temeva che la serva potesse riconoscerlo. Chinatasi, prese la bacinella.

«Che cosa ti è accaduto?» ripeté.

Con voce rotta, Nathan le raccontò come si fosse incontrato con Shifra Zirel a Lublino, come l'avesse sposata e si fosse lasciato convincere da lei ad andare dai suoi parenti in Ungheria. In una locanda vicino al confine ella lo aveva abbandonato, rubandogli tutto, anche i vestiti. Dopo di allora era stato costretto a vagare per tutto il paese, dormendo negli ospizi e chiedendo l'elemosina ai privati come un mendicante. A tutta prima aveva creduto di potersi far rilasciare un ordine firmato da cento rabbini che gli consentisse di risposarsi, e si era diretto a Frampol. Ma poi aveva appreso che Roise Temerl si era rimaritata, e ora veniva a chiederle perdono.

Incapace di credere ai suoi occhi, Roise Temerl continuava a fissarlo. Appoggiato allo storto bastone, come un mendicante, egli non alzava gli occhi. Ciuffi di peli gli sporgevano dalle orecchie e dalle narici. Attraverso il lacero caffettano ella scorse tela di sacco e, sotto uno strappo nella tela, la nuda carne. Si sarebbe detto che Nathan fosse diventato più piccolo.

«Sei stato veduto da qualcuno del villaggio?» ella gli domandò. «No, sono venuto attraverso i campi.»

«Oh, povera me! Come posso regolarli con te, adesso?» esclamò Roise. «Sono sposata!»

«Non voglio niente da te», disse Nathan. «Addio.»

«Non andartene!» gridò Roise Temerl. «Oh, come sono sfortunata!»

Coprendosi il volto con le mani, incominciò a singhiozzare. Nathan le andò accanto.

«Non piangere per me», disse. «Non sono ancora morto.»

«Vorrei che tu lo fossi», ella rispose. «Sarei più contenta.»

Bene, io, il Distruttore, non avevo ancora fatto ricorso a tutti i miei trucchi insidiosi. La bilancia dei peccati e del castigo non era ancora equilibrata. Di conseguenza, con una mossa decisa, parlai alla donna nel linguaggio della compassione, poiché è risaputo che la compassione, al pari di ogni altro sentimento, può servire scopi malefici oltre che buoni. «Roise Temerl», dissi, «è tuo marito; hai vissuto con lui per cinquant'anni e non puoi ripudiarlo, ora che è caduto.»

E quando ella domandò: «Che cosa devo fare? In fin dei conti, non posso rimanere qui ed espormi al dileggio» io le suggerii qualcosa. Ella

tremò, alzò gli occhi e fece cenno a Nathan di seguirla. Sottomesso, lui le andò dietro, come un visitatore povero che ubbidisce in tutto e per tutto alla padrona di casa.

7

Il segreto della casa in rovina

Nell'aia, dietro il granaio, accanto all'edificio del bagno, si trovava una casa in rovina nella quale, molti anni prima, avevano abitato i genitori di Roise Temerl. Era ormai deserta e aveva le finestre al pianterreno inchiodate con assi, ma al primo piano esistevano ancora alcune stanze ben conservate. I piccioni si appollaiavano sul tetto e le rondini avevano fatto il nido, sotto la grondaia. Una scopa consumata era stata conficcata nel comignolo. Nathan aveva detto più volte che quella casa avrebbe dovuto essere demolita, ma Roise Temerl si era sempre opposta sostenendo che finché lei avesse avuto vita la casa dei suoi genitori non doveva scomparire. La soffitta era ingombra di carabattole e di stracci; i ragazzi di scuola dicevano che le rovine irradiavano una luce a mezzanotte e che nella cantina abitavano demoni. Roise Temerl condusse ora Nathan là dentro. Non fu facile entrarvi. Erbacce spinose e bruciate ostruivano il sentiero. La gonna di Roise Temerl rimase impigliata su spini aguzzi come chiodi. Dappertutto si vedevano i monticelli delle talpe. Uno spesso sipario di ragnatele sbarrava la porta spalancata. Roise Temerl lo spazzò via con un ramo marcito. Le scale erano traballanti. A Roise si appesantirono le gambe e dovette appoggiarsi al braccio di Nathan. Si alzò una densa nube di polvere, e Nathan incominciò a starnutire e a tossicchiare.

«Dove mi conduci?» domandò, sbalordito.

«Non aver paura», rispose Roise Temerl. «Va tutto bene.»

Lasciatolo nelle rovine, tornò in casa. Disse alla serva ch'era libera per il resto della giornata e la serva non se lo fece ripetere due volte. Quando la ragazza se ne fu andata, Roise Temerl aprì gli armadi ancor pieni dei vestiti di Nathan, tolse dal cassettoni la sua biancheria e portò tutto nella casa in rovina. Poi uscì di nuovo e di lì a non molto tornò con un canestro contenente un pasto a base di riso, arrosto, trippa con piedi di vitello, pane bianco e prugne cotte. Dopo che lui ebbe trangugiato ogni cosa e leccato il piatto delle prugne, Roise Temerl andò ad attingere al pozzo un secchio d'acqua e gli disse di lavarsi in un'altra stanza. Stava scendendo la notte, ma il crepuscolo indugiò a lungo. Nathan fece come Roise Temerl gli aveva ordinato, ed ella lo udì sguaizzare e sospirare nella stanza adiacente. Poi egli si cambiò d'abiti. Quando Roise Temerl lo vide, lacrime le scorsero dagli occhi. La luna piena che splendeva attraverso la finestra rendeva la stanza luminosa come di giorno, e Nathan, con una camicia pulita, la vestaglia ricamata a foglie e fiori, il berretto di seta e le pantofole di velluto, sembrava tornato a essere quello di un tempo.

Moshe Mecheles si trovava per caso lontano dal villaggio e Roise Temerl non aveva alcuna fretta. Si recò di nuovo in casa sua e tornò con il necessario per un letto. Sul letto bastava soltanto mettere le assi. Non volendo accendere la candela, timorosa che qualcuno potesse scorgere la luce, Roise si aggirò qua e là al buio, salì in soffitta con Nathan e

cercò a tastoni finché non ebbe trovato le vecchie assi del letto. Poi vi mise su un materasso, le lenzuola e un guanciaie. Aveva ricordato persino di portare un po' di marmellata e una scatola di dolciumi perché Nathan potesse gustarli prima di dormire. Soltanto allora sedette su uno sgabello malfermo per riposare. Nathan sedette sulla sponda del letto.

Dopo un lungo silenzio, mormorò: «A che serve? Domani devo andarmene».

«Perché domani?» disse Roise Temerl. «Riposati. Hai sempre tempo di marciare all'ospizio.»

Rimasero seduti fino a notte alta, conversando, mormorando. Roise Temerl pianse e smise di piangere, ricominciò daccapo, e di nuovo si calmò. Volle a tutti i costi che Nathan le confessasse ogni cosa, senza omettere alcun particolare, ed egli le raccontò di nuovo come avesse incontrato Shifra Zirel, come si fossero sposati, come ella lo avesse persuaso ad andare con lei a Pressburg, e come avesse trascorso una notte colma di parole tenere e di schermaglie amorose insieme a lui in una locanda. E all'alba, quando egli aveva finito con l'addormentarsi, si era alzata e gli aveva tolto la borsa dal collo. Raccontò inoltre a Roise Temerl ch'era stato costretto a dimenticare ogni vergogna, a passare le notti nei dormitori dei mendicanti e a mangiare alle mense di sconosciuti. Benché quelle traversie l'adirassero, e pur dicendogli ch'era stato un idiota, uno stupido, un allocco, un somaro, ella si sentì quasi sciogliere il cuore dalla pietà.

«E adesso che cosa si può fare?» continuò a mormorare tra sé e sé, varie volte.

E io, lo Spirito Maligno, risposi: «Non lasciarlo andare. La vita dell'accattone non fa per lui. Potrebbe morire di dolore o di vergogna». E quando Roise Temerl sostenne che, essendo sposata, non aveva il diritto di restare con Nathan io dissi: «È mai possibile che le dodici righe di un atto di divorzio separino due anime fuse da cinquant'anni di vita in comune? È mai possibile che un fratello e una sorella siano tramutati dalla legge in estranei? Nathan non è forse divenuto parte di te? Non lo vedi ogni notte nei tuoi sogni? E tutto il tuo patrimonio non lo devi forse alla sua operosità e alle sue fatiche? E chi è Moshe Mecheles? Un estraneo, uno zoticone. Non sarebbe preferibile friggere con Nathan all'inferno anziché servire da sgabello a Moshe Mecheles in paradiso?» Le ricordai inoltre un episodio di un libro di racconti nel quale un proprietario terriero, la cui moglie era fuggita con un domatore d'orsi, in seguito la perdonava e la riprendeva nel suo maniero.

Quando l'orologio della chiesa di Frampol batté le undici, Roise Temerl tornò a casa. Nel suo lussuoso letto a baldacchino si agitò come se avesse la febbre. Per molto tempo Nathan stette alla finestra, guardando fuori. Il cielo di Elul era pieno di stelle. Il gufo sul tetto della sinagoga strideva con voce umana. I miagolii dei gatti in calore gli ricordarono donne in travaglio. I grilli cantavano e seghe invisibili sembravano cigolare penetrando nei tronchi d'albero. Il nitrito dei cavalli che avevano pascolato per tutta la notte giungeva dai campi, insieme ai richiami dei pastori. Nathan, trovandosi al piano superiore, vedeva dinanzi a sé l'intero villaggio, la sinagoga, la chiesa, il macello, il bagno pubblico, il mercato e le viuzze laterali dove abitavano i gentili. Riconosceva ogni tettoia, ogni capanna e ogni asse nella sua aia. Una capra stava strappando con i denti corteccia da un albero. Un topo campagnolo uscì dal granaio per tornare al suo nido. Nathan stette a guardare a lungo. Tutto, intorno a lui, era familiare e al contempo estraneo, reale e fantomatico, come se egli non si fosse più trovato tra i

vivi... e soltanto il suo spirito aleggiasse lì. Ricordò che esisteva una frase ebraica la quale si addiceva alla sua situazione, ma non riuscì a ritrovarne le precise parole. Infine, dopo essersi sforzato a lungo, le rammentò: *uno che vede senza essere veduto*.

8

Uno che vede senza essere veduto

A Frampol si sparse la voce che Roise Temerl, avendo litigato con la sua serva, l'aveva licenziata su due piedi. Ciò stupì le massaie, poiché tutti sapevano che la ragazza era laboriosa e onesta. In realtà, Roise Temerl l'aveva licenziata per impedirle di scoprire che nella casa in rovina abitava Nathan. Come sempre, quando io seduco i peccatori, persuasi la coppia del fatto che tutto ciò era provvisorio e che Nathan si sarebbe trattenuto solo fino a quando non si fosse ripreso dalle fatiche dei vagabondaggi. Ma feci in modo che Roise Temerl gradisse la presenza del suo ospite nascosto e che Nathan godesse a trovarsi dov'era. Anche se ogni volta, trovandosi insieme, i due parlavano della loro futura separazione, Roise Temerl fece sì che l'alloggio di Nathan assumesse un aspetto definitivo. Riprese a cucinare e a friggere per lui, e una volta di più gli portò i suoi piatti saporiti. Dopo alcuni giorni, l'aspetto di Nathan mutò percettibilmente. A furia di pasticcini e di budini, la faccia gli tornò rosea e una volta di più, come accade in genere agli uomini ricchi, cominciò a metter su pancia. Indossò di nuovo camicie ricamate, si mise pantofole di velluto, vestaglie di seta, e si servì di fazzoletti di batista. Per impedirgli di annoiarsi nell'ozio, Roise Temerl gli portò una Bibbia in yiddish, una copia di *L'eredità del cervo*, e numerosi libri di racconti. Riuscì addirittura a procurargli un po' di tabacco per la pipa, perché gli piaceva fumare, e gli portò dalla cantina bottiglie di vino e di idromele da lui tenute in serbo da anni. La coppia divorziata banchettava nella casa in rovina.

Io feci in modo che Moshe Mecheles si trovasse a casa di rado; lo mandai a fiere d'ogni genere e lo raccomandai persino come arbitro nelle dispute. Non occorre molto tempo e la rovina dietro il granaio divenne l'unica consolazione di Roise Temerl. Così come i pensieri dell'avaro si concentrano senza posa sul tesoro ch'egli ha sepolto, sottraendolo alla vista di chiunque, Roise Temerl non pensava che alla casa in rovina e al segreto racchiuso nel suo cuore. A volte le pareva che Nathan fosse morto e si convinceva di averlo magicamente risuscitato per qualche tempo; in altri momenti, immaginava che tutta quella faccenda fosse un sogno. Ogni volta che guardava, fuori della finestra, il tetto diroccato e coperto di muschio, pensava: «No! È inconcepibile che Nathan si trovi laggiù; devo essermi illusa». E immediatamente doveva correre da quella parte, precipitarsi su per la scala traballante, per vedersi venire incontro a metà strada Nathan in persona, con il suo sorriso familiare e il suo piacevole profumo. «Nathan, sei qui?» gli domandava, e lui rispondeva: «Sì, Roise Temerl, sono qui e ti aspetto.»

«Ti sono mancata?» ella domandava.

E Nathan rispondeva: «Certo. Quando sento i tuoi passi, è una festa per me».

«Nathan, Nathan», continuava lei, «avresti mai pensato, un anno fa,

che sarebbe finita così?»

Ed egli mormorava: «No, Roise Temerl, è come un brutto sogno».

«Oh, Nathan, abbiamo già perduto questo mondo, e io temo che perderemo anche l'altro», diceva Roise Temerl.

E Nathan rispondeva: «Be', è un peccato. Ma anche l'inferno è per gli uomini, non per i cani».

Poiché Moshe Mecheles apparteneva ai chassidim, io, l'Antico ribelle, lo mandai a trascorrere i Giorni Penitenziali con il suo rabbino. Rimasta sola, Roise Temerl comperò a Nathan uno scialle di preghiera, una veste bianca, un libro di preghiere, e gli preparò un pranzo festivo. Siccome a Rosh Hashanah non c'è la luna, egli consumò il pasto serale nell'oscurità, intinse alla cieca una fetta di pane nel miele, assaggiò una mela, una carota, la testa di una carpa e pronunciò la benedizione del primo frutto su un melograno. Durante il giorno rimase in piedi a pregare con la veste e lo scialle di preghiera. Il suono del corno d'ariete gli giunse fioco alle orecchie dalla sinagoga. Nell'intervallo tra le preghiere, Roise Temerl gli fece visita con il vestito dorato, il giubbotto foderato di seta bianca e lo scialle ricamato a fili d'argento, per augurargli un buon anno nuovo. Portava al collo la catena d'oro ch'egli le aveva regalato in occasione del loro fidanzamento. Una spilla che Nathan le aveva comperato a Danzica le tremolava sul petto e dal polso le pendeva un braccialetto che lui aveva acquistato a Brody. Emamava odore di torta al miele e del settore delle donne alla sinagoga. La sera prima del Giorno dell'Espiazione, Roise Temerl portò all'ex marito un galletto bianco come vittima propiziatoria e preparò per lui il pasto da consumare prima dell'inizio del digiuno. Inoltre, donò alla sinagoga una candela di cera per l'anima sua. Prima di recarsi alla preghiera di *Minchah*¹⁴ venne a salutarlo e incominciò a lamentarsi con voce così alta da fargli temere che qualcuno potesse udirlo. Gli si gettò tra le braccia, si avvinghiò a lui e non volle lasciarsi scostare. Gli bagnò il viso di lacrime e gridò come se fosse posseduta. «Nathan, Nathan», gemette, «ci sia concesso di non essere più infelici», e soggiunse altre cose che si dicono quando muore un componente della famiglia, ripetendole molte volte.

Nel timore che potesse svenire e cadere, Nathan dovette accompagnarla giù per le scale. Poi, stando alla finestra, osservò la popolazione di Frampol diretta alla sinagoga. Le donne camminavano a passi rapidi e vigorosi, come se si affrettassero ad andare a pregare per qualcuno sul letto di morte; tenevano le gonne un po' sollevate e, quando due di loro si incontravano, si gettavano l'una nelle braccia dell'altra e dondolavano avanti e indietro come se stessero lottando misteriosamente. Mogli di cittadini molto in vista bussavano alle porte della povera gente e imploravano di essere perdonate. Madri i cui figli erano malati correvano a braccia tese, come inseguendo qualcuno, e urlavano quasi fossero impazzite. Uomini anziani, prima di uscire di casa, si cavavano le scarpe, infilavano vesti bianche, scialli di preghiera e si mettevano bianchi zucchetti. Nel cortile della sinagoga i poveri sedevano con cassette per le elemosine sulle panche. Un bagliore rossastro si diffondeva sui tetti, rispecchiato dai vetri delle finestre, illuminando facce pallide. A occidente, il sole diventò enorme e le nubi intorno a esso presero fuoco, finché una metà del cielo non fu soffusa di fiamme. Nathan ricordò il Fiume di fuoco, nel quale tutte le anime devono purificarsi. Il sole scese ben presto dietro l'orizzonte. Fanciulle vestite di bianco uscirono e accostarono con cura le imposte.

Fiammelle guizzavano alle finestre alte della sinagoga e all'interno

l'intero edificio sembrava essere tutto una più grande fiammella. Da esso si levarono un brusio soffocato e scoppi di singhiozzi. Toltesi le scarpe, Nathan si avvolse nello scialle di preghiera e nella veste. In parte leggendo, in parte ricordando, intonò le parole del Kol Nidre, il canto recitato non solo dai viventi, ma anche dai morti nelle loro tombe. Che cos'era mai lui, Nathan Jozefover, se non un morto che invece di riposare nella tomba vagabondava in un mondo inesistente?

9

Orme sulla neve

Le grandi festività erano finite. L'inverno era giunto. Ma Nathan si trovava sempre nella casa in rovina. Non si poteva riscaldarla, non soltanto perché la stufa era stata smantellata, ma perché il fumo, uscendo dal comignolo, avrebbe insospettito la gente. Per impedire a Nathan di gelare, Roise Temerl gli portò vestiti pesanti e un braciere. Durante la notte egli si copriva con due trapunte di piumino. Durante il giorno indossava la pelliccia di volpe e portava scarpe di feltro. Roise gli aveva procurato anche un barilotto d'acquavite e una cannuccia con la quale egli sorseggiava il liquore ogni volta che aveva freddo, masticando un pezzo di montone secco. I pasti nutrienti che Roise Temerl gli preparava lo fecero ingrassare e lo appesantirono. La sera egli stava alla finestra osservando con curiosità le donne che andavano al bagno rituale; nei giorni di mercato non si allontanava mai dai vetri. Carri entravano nell'aia e i contadini scaricavano sacchi di grano. Moshe Mecheles, con una giubba imbottita di cotone, correva avanti e indietro, gridando con voce rauca. Benché dispiacesse a Nathan pensare che quell'individuo ridicolo disponeva del suo patrimonio e si coricava con sua moglie, l'aspetto di Moshe Mecheles lo faceva ridere, quasi che tutta quella situazione fosse una sorta di burla da lui giocata al suo concorrente. A volte gli veniva voglia di chiamarlo: «Ehi, laggiù, Moshe Mecheles!» e di lanciargli intanto un pezzo di calcinaccio o un osso.

Finché non vi fu la neve, Nathan poté disporre di tutto quel che gli occorreva. Roise Temerl veniva spesso a trovarlo. La notte, Nathan usciva per fare una passeggiata, seguendo un sentiero che conduceva al fiume. Ma una sera nevicò molto abbondantemente, e il giorno dopo Roise Temerl non venne a fargli visita, temendo che qualcuno potesse notare le sue orme nella neve. Né a Nathan fu possibile uscire per soddisfare i propri bisogni naturali. Per due giorni egli non ebbe niente di caldo da mangiare e l'acqua nel secchio si tramutò in ghiaccio. Il terzo giorno, Roise Temerl assunse un contadino per sgombrare la neve tra la casa e il granaio e gli disse di toglierla anche tra il granaio e la casa in rovina. Moshe Mecheles, quando tornò a casa, se ne stupì e domandò: «Perché?» ma poi cambiò discorso e, poiché non sospettava di niente, ben presto se ne dimenticò.

La vita di Nathan, da allora in poi, divenne sempre più difficile. Dopo ogni nuova nevicata, Roise Temerl sgombrava il sentiero con il badile. Per impedire ai vicini di vedere quel che accadeva nell'aia, fece riparare lo steccatto. E allo scopo di avere un pretesto per andare nelle rovine fece scavare una fossa per i rifiuti accanto a esse. Ogni volta che si recava da Nathan, egli diceva ch'era giunto il momento per lui di fare

fagotto e di andarsene, ma Roise Temerl riusciva a convincerlo ad aspettare. «Dove andresti?» gli domandava. «Potresti, Dio non lo voglia, cadere sfinito.» Stando all'almanacco, sosteneva, l'inverno sarebbe stato mite, e l'estate avrebbe avuto inizio molto presto, parecchie settimane prima di Purim; bastava ch'egli superasse la metà del mese di Kislev, oltre a Teveth e a Shevat. Gli diceva anche altre cose. A volte, invece, non parlavano neppure, ma sedevano silenziosi, tenendosi per mano e piangendo. Entrambi stavano perdendo le forze ogni giorno. Nathan diventava sempre più grasso, sempre più gonfio; aveva la pancia piena d'aria; le sue gambe parevano di piombo; e la vista andava indebolendoglisi. Non riusciva più a leggere i libri di racconti. Roise Temerl, invece, dimagriva come una tisica, perdeva l'appetito e non riusciva a dormire. Certe notti rimaneva sempre desta, singhiozzando; e quando Moshe Mecheles le domandava per quale motivo si affliggesse rispondeva ch'era perché non aveva figli che pregassero per lei dopo la sua morte.

Un giorno un acquazzone portò via la neve. Poiché Roise Temerl non si era fatta viva per due giorni, Nathan si aspettò di vederla arrivare da un momento all'altro. Non gli rimaneva più cibo; in fondo al barilotto non restavano che poche gocce di acquavite. Per ore e ore stette ad aspettarla alla finestra, appannata dalla brina, ma ella non venne. La notte era nera come la pece e gelida. I cani latravano, soffiava il vento. Le pareti della casa in rovina tremavano; un suono sibilante scendeva dal comignolo e le gronde si scuotevano sul tetto. Nella casa di Nathan, ormai la casa di Mecheles, sembrava che fossero state accese molte lampade. La casa era straordinariamente luminosa e tutta quella luce faceva apparire ancor più fitte le tenebre circostanti. Parve a Nathan di avere udito un rotolar di ruote, come se una carrozza si fosse avvicinata alla casa. Nell'oscurità qualcuno attinse acqua al pozzo e qualcuno gettò via la risciacquatura dei piatti. La notte continuava a trascorrere, ma nonostante l'ora tarda le imposte rimanevano aperte. Vedendo ombre correre avanti e indietro, Nathan pensò che potessero essere arrivati ospiti importanti, e che fossero stati invitati a un banchetto. Rimase a fissare nella notte finché le ginocchia non gli si indebolirono, poi, esaurita anche l'ultima briciola di energia, si trascinò a letto e scivolò in un sonno profondo.

Il gelo lo destò di buon'ora la mattina dopo. Con le braccia e le gambe irrigidite, si alzò e riuscì a malapena a trascinarsi fino alla finestra. Altra neve era caduta durante la notte, e ora un gran gelo paralizzava ogni cosa. Con vivo stupore, Nathan scorse un gruppo di uomini e di donne in piedi intorno a casa sua. Si domandò, ansioso, che cosa stesse accadendo. Ma non dovette domandarselo a lungo, poiché, a un tratto, la porta si spalancò e quattro uomini portarono fuori una bara coperta da un drappo nero. «Moshe Mecheles è morto!» pensò Nathan. Ma poi vide Moshe Mecheles seguire la bara. Non era stato lui a morire, bensì Roise Temerl.

Nathan non riuscì a piangere. Fu come se il freddo gli avesse gelato le lacrime. Tremando e sussultando, osservò gli uomini portar via la bara, vide lo scaccino scuotere la cassetta delle elemosine e coloro che prendevano parte al funerale affondare negli alti cumuli di neve. Il cielo, bianco come un lenzuolo, gravava basso, sfiorando la candida terra. Quasi andassero alla deriva su un fiume in piena, gli alberi nei campi sembravano galleggiare in tutto quel biancore. Dalla finestra, Nathan vedeva tutta la strada fino al cimitero. La bara andava su e giù; la folla, seguendola, si diradava e in certi momenti svaniva completamente,

sembrava affondare nel terreno e poi riemergere. Nathan fantasticò per un attimo che il corteo funebre si fosse fermato e non avanzasse più, e poi che la gente, oltre al cadavere, stesse indietreggiando. Il corteo diventò a poco a poco più piccolo, finché non si ridusse a un puntolino nero. Poiché il puntolino aveva smesso di muoversi, Nathan comprese che i portatori della bara erano arrivati al cimitero, e che egli stava vedendo seppellire la sua fedele compagna. Con l'acquavite che rimaneva si lavò le mani, poiché l'acqua nel secchio era diventata ghiaccio, e poi incominciò a mormorare la preghiera per i defunti.

10

Due facce

L'intenzione di Nathan era stata di fare fagotto e di andarsene durante la notte, ma io, il Capo dei demoni, gli impedii di attuare il suo progetto. Prima dell'alba, lo presero fortissimi crampi allo stomaco; la testa gli divenne ardente e le ginocchia così deboli che non riusciva a camminare. Le scarpe erano diventate dure e non poté calzarle; inoltre, aveva le gambe troppo grasse. Lo Spirito Buono gli consigliò di invocare aiuto, di gridare finché la gente non lo avesse udito e non fosse venuta a trarlo in salvo, poiché nessuno può essere causa della propria morte, ma io gli dissi: «Ricordi le parole di Re Davide? 'Fammi cadere nelle mani di Dio piuttosto che in quelle della gente.' Non vorrai per caso che Moshe Mecheles e i suoi tirapièdi abbiano la soddisfazione di vendicarsi di te e di schernirti? È meglio crepare come un cane». A farla breve, egli mi diede retta, anzitutto perché era orgoglioso, e poi perché il suo destino non voleva che fosse seppellito secondo la legge.

Raccogliendo le poche energie che gli rimanevano, spinse il letto verso la finestra, per poter guardare stando coricato. Si addormentò presto e si destò. Venne il giorno, e poi discese la notte. In certi momenti udì grida nell'aia. In altri gli parve che qualcuno lo chiamasse per nome. La sua testa, fantasticò, era diventata mostruosamente grossa e pesante, come una macina portata sul collo. Le dita erano di legno, la lingua dura; sembrava più grande dello spazio che occupava. I miei aiutanti, i diavoletti, gli apparvero in sogno. Strillavano, fischiavano, accendevano fuochi, camminavano sui trampoli e ne facevano di ogni colore, come i buffoni di Purim. Egli sognò alluvioni, poi incendi, immaginò che il mondo fosse stato distrutto e infine credette di librarsi nel vuoto con ali di pipistrello. Nei suoi sogni vide anche frittelle, polpette, larghe tagliatelle con formaggio, e quando si destò sentì lo stomaco pieno come se avesse mangiato davvero; si tastò il ventre ch'era vuoto e gli doleva.

A un certo momento, drizzatosi a sedere, guardò fuori della finestra e vide con stupore che la gente stava camminando all'indietro, e se ne meravigliò. Presto, vide altre cose straordinarie. Tra coloro che passavano, riconobbe uomini defunti da tempo. «Sono forse i miei occhi a ingannarmi?» si domandò. «Oppure il Messia è venuto e ha fatto rivivere i morti?» Quanto più guardava, tanto più si stupiva. Interi generazioni passavano attraverso il villaggio, uomini e donne con fardelli sulle spalle e bastoni in mano. Riconobbe tra loro suo padre e suo nonno, le sue nonne e le prozie. Osservò muratori erigere la

sinagoga di Frampol. Portavano mattoni, segavano travi, preparavano la calcina, inchiodavano gronde. Scolaretti stavano lì attorno, guardando in alto e gridando una strana parola che egli non riusciva a capire, qualcosa di simile a una parola straniera. Quasi danzassero intorno alla Torah, due cicogne volavano intorno all'edificio. Poi edificio e muratori scomparvero ed egli vide un gruppo di persone scalze, barbute, con gli occhi feroci e croci in mano, condurre un ebreo alla forca. Benché il giovane barbuto gridasse da spezzare il cuore, lo trascinarono avanti, legato con corde. Campane squillavano; le persone che si trovavano per le strade corsero a nascondersi. Era mezzogiorno, ma si fece buio come nel giorno dell'eclissi di sole. Infine il giovane gridò: «Shemà, Israele, il Signore nostro Dio, il Signore è Uno», e rimase appeso, con la lingua ciondolante. Agitò a lungo le gambe, poi stormi di corvi passarono in alto, gracchiando.

L'ultima notte, Nathan sognò che Roise Temerl e Shifra Zirel erano una sola donna con due facce. Egli si sentiva colmare di gioia all'apparire di questa donna bifronte. «Perché non me ne sono accorto prima?» si domandò. «Perché ho dovuto sopportare tante afflizioni e tante ansie?» Baciò la femmina a due volti ed ella ricambiò i baci con la sua duplice bocca, premendo contro di lui le sue due paia di mammelle. Nathan le disse parole d'amore, ed ella rispose con due voci. Tra quelle quattro braccia e su quei due seni, tutti i suoi interrogativi trovarono risposta. Non esistevano più la vita e la morte, il qui e il là, l'inizio e la fine. «La verità è duplice», esclamò Nathan. «Questo è il mistero di tutti i misteri!»

Nathan morì quella notte, senza l'ultima confessione dei suoi peccati. Io ne trasportai immediatamente l'anima nell'abisso profondo, ancor oggi egli vagabonda in spazi desolati e non gli è stato ancora concesso di entrare all'inferno. Moshe Mecheles si è riammogliato, ha preso questa volta una donna giovane. Ella gliel'ha fatta pagar cara, ha ben presto ereditato il suo patrimonio e lo ha sperperato. Shifra Zirel è diventata una prostituta a Pressburg ed è morta all'ospizio. Le rovine della casa sono sempre là, e ancora vi giacciono le ossa di Nathan. Chissà, forse vi si sta nascondendo un altro uomo, che vede senza essere veduto.

Tradotto in americano da Norbert Guterman e Elaine Gottlieb

Lo Spinoza di via del Mercato

1

Il dottor Nahum Fischelson andava avanti e indietro nella sua stanza sottotetto in via del Mercato, a Varsavia. Il dottor Fischelson era un uomo basso di statura, curvo, con una barba grigiasta, completamente calvo tranne qualche residuo ciuffo di capelli sulla nuca. Aveva il naso adunco come un becco e gli occhi grandi, scuri e ammiccanti come quelli di un enorme uccello. Era un'afosa sera d'estate, ma il dottor Fischelson indossava un pastrano nero che gli arrivava alle ginocchia e portava il colletto duro e una cravatta a farfalla. Dalla porta, andava adagio fino all'abbaino, situato in alto nel tetto obliquo, e poi tornava indietro. Bisognava salire parecchi gradini per poter guardare fuori. Una candela posta su un piattino d'ottone stava ardendo sul tavolo e numerosi insetti ronzavano intorno alla fiammella. Di quando in quando una delle minuscole creature volava troppo vicino alla fiamma e si bruciava le ali oppure un'altra cadeva sullo stoppino, prendendo fuoco e ardendo per un attimo. In quei momenti il dottor Fischelson faceva una smorfia; la sua faccia rugosa guizzava e sotto gli ispidi baffi egli si mordeva il labbro inferiore. Infine, si tolse di tasca un fazzoletto e lo agitò per scacciare gli insetti.

«Via di qui, stupidi e imbecilli», li rimproverò. «Non riuscirete a riscaldarvi, non farete altro che bruciarvi.»

Gli insetti si dispersero, ma un attimo dopo tornarono e girarono una volta di più intorno alla fiammella tremolante. Il dottor Fischelson asciugò il sudore dalla fronte corrugata e sospirò: «Simili agli uomini, non desiderano altro che il piacere di un momento». Sul tavolo si trovava aperto un libro scritto in latino, i cui ampi margini erano annotati dal dottor Fischelson in caratteri a stampatello con appunti e commenti. Il libro era l'*Etica* di Spinoza e il dottor Fischelson lo studiava da trent'anni; ne conosceva ogni asserzione, ogni dimostrazione, ogni corollario, ogni nota, aveva imparato tutto a memoria. Quando voleva trovare un determinato brano, di solito apriva il volume proprio al punto desiderato, senza doverlo cercare. Ma, ciò nonostante, continuava a studiare l'*Etica* per ore e ore ogni giorno, con una lente d'ingrandimento nella mano ossuta, mormorando e facendo cenni d'assenso con la testa. Il fatto è che quanto più il dottor Fischelson studiava tanto più trovava frasi che lo lasciavano interdetto, brani non chiari e osservazioni enigmatiche. Ogni frase conteneva allusioni che nessuno studioso di Spinoza aveva approfondito. In realtà, il filosofo aveva previsto tutte le critiche della ragion pura espresse da Kant e dai suoi seguaci. Il dottor Fischelson stava scrivendo un commento sull'*Etica*; aveva cassetti pieni di appunti e di prime stesure, ma sembrava che non sarebbe mai riuscito a completare la sua opera. La malattia di stomaco che lo tormentava da anni andava peggiorando

di giorno in giorno. Ormai bastava che inghiottisse qualche cucchiaino di crema d'avena, e subito lo prendevano i dolori. «Dio del cielo, è penoso, molto penoso», diceva a se stesso con l'intonazione che aveva avuto suo padre, il defunto rabbino di Tishevitz. «È duro, molto duro.»

Il dottor Fischelson non aveva paura di morire. Tanto per cominciare, non era più giovane. In secondo luogo, è detto nella quarta parte dell'*Etica*: «L'uomo libero a nulla pensa meno che alla morte e la sua saggezza sta nella meditazione non già della morte, ma della vita». In terzo luogo, vi è detto inoltre: «La mente umana non può assolutamente essere distrutta con il corpo, ma v'è qualche sua parte che rimane eterna». Eppure il dottor Fischelson continuava a essere infastidito dall'ulcera (o forse si trattava di cancro). Aveva sempre la lingua sporca. Ruttava di frequente e ogni volta gli usciva di bocca un fetido gas il cui odore era sempre diverso. Soffriva di bruciori di stomaco e di crampi. In certi momenti gli sembrava di essere sul punto di vomitare e in altri aveva una gran voglia d'aglio, di cipolle e di cibi fritti. Già da molto tempo aveva rinunciato alle medicine prescrittegli dai medici, adottando invece suoi rimedi personali. Gli dava giovemento prendere ravanelli grattugiati dopo i pasti e coricarsi sul letto a pancia in giù, con il capo ciondoloni da una parte. Ma questi rimedi non gli procuravano che un sollievo temporaneo; certi medici da lui consultati insistevano nel dire che non aveva nulla di organico. «Sono soltanto i nervi», gli dicevano. «Lei potrebbe campare fino a cento anni.»

Ma in quella particolare, calda notte d'estate il dottor Fischelson sentiva che le forze andavano venendogli meno.

Gli tremavano le ginocchia, aveva il polso debole. Sedette per leggere, ma la vista gli si annebbiò; le righe sembravano ondularsi e balzare l'una contro l'altra, lasciando varchi bianchi, come se il testo fosse scomparso in qualche modo misterioso. La calura era intollerabile e scendeva direttamente dal tetto di lamiera ondulata; al dottor Fischelson sembrava di trovarsi in un forno. Varie volte salì i quattro scalini fino all'abbaino e sparse la testa nella frescura della brezza serale, rimanendo in quella posizione così a lungo che gli si piegavano le ginocchia. «Oh, che bella brezza», mormorava. «Davvero deliziosa.» E ricordava che, secondo Spinoza, moralità e felicità si identificano; l'azione più morale che l'uomo possa compiere consiste nell'indulgere a qualche piacere che non sia contrario alla ragione.

2

Il dottor Fischelson, stando sull'ultimo scalino e guardando fuori, poteva contemplare due mondi: sopra di lui si trovavano i cieli, fittamente disseminati di stelle. Il dottor Fischelson non aveva mai studiato seriamente l'astronomia, ma sapeva distinguere i pianeti, quei corpi celesti che, al pari della Terra, girano intorno al Sole, e le stelle fisse, esse stesse soli remoti, la cui luce ci giunge cento, o anche mille anni dopo. Riconosceva le costellazioni che indicano la traiettoria della Terra nello spazio e quella fascia nebulosa che ha nome Via Lattea. Il dottor Fischelson possedeva un piccolo telescopio acquistato in Svizzera, dove aveva studiato, e gli piaceva in modo tutto particolare osservare la Luna. Riusciva a distinguere con chiarezza sulla superficie lunare i vulcani immersi nella luce solare e gli oscuri crateri in ombra. Non si stancava mai di contemplare quei crepacci e quei burroni; gli

sembravano al contempo vicini e lontani, concreti e privi di sostanza. Di quando in quando vedeva una stella cadente tracciare un ampio arco nel cielo e scomparire, lasciandosi dietro una scia luminosa; sapeva allora che una meteorite era penetrata nell'atmosfera terrestre e che forse qualche suo frammento non completamente bruciato aveva finito con il precipitare nell'oceano, o sul deserto, o magari anche in qualche regione abitata. Lentamente, le stelle spuntate dietro il tetto del dottor Fischelson si alzavano finché non splendevano sopra la casa al lato opposto della strada. Sì, quando il dottor Fischelson alzava gli occhi al cielo, diveniva conscio dello spazio infinito che, secondo Spinoza, è uno degli attributi di Dio. Era un conforto per lui pensare che, per quanto egli fosse soltanto un uomo debole e malaticcio, un aspetto mutevole della Sostanza assoluta e infinita, faceva ciò nonostante parte del cosmo, era composto dalla stessa materia dei corpi celesti; e poiché la Divinità lo comprendeva sapeva di non poter essere distrutto. In quei momenti, il dottor Fischelson provava quell'*Amor Dei Intellectualis* che, stando al filosofo di Amsterdam, è la perfezione suprema della mente. Il dottor Fischelson traeva un profondo respiro, alzava la testa quanto glielo consentiva il colletto duro e sentiva realmente di ruotare in compagnia della Terra, del Sole, delle stelle della Via Lattea e dell'infinita schiera di galassie conosciute soltanto dal pensiero infinito. Le gambe gli diventavano leggere, senza peso, ed egli si afferrava con entrambe le mani al davanzale della finestra, quasi temendo di poter perdere l'appoggio e di volare nell'eternità.

Quando il dottor Fischelson si stancò di contemplare il cielo, lo sguardo gli cadde sulla sottostante via del Mercato; vide una lunga striscia che dal mercato di Yanash andava a via del Ferro, con i lampioni a gas allineati lungo la strada che si fondevano in una collana di puntini luminosi. Il fumo usciva dai comignoli sugli scuri tetti di lamiera ondulata; i fornai accendevano i forni, e qua e là scintille si mescolavano al fumo nero. La strada non era mai tanto rumorosa e affollata come nelle sere d'estate. Ladri, prostitute, giocatori d'azzardo e ricettatori oziavano nella piazza che, veduta dall'alto, sembrava una ciambella salata coperta di semi di papavero. I giovanotti scoppiavano in rauche risate e le ragazze strillavano. Un ambulante con un barilotto di limonata sulle spalle traforava il baccano generale con le sue grida intermittenti. Un venditore d'angurie urlava con voce selvaggia e il lungo coltello, di cui si serviva per tagliare i frutti, gocciolava di succo simile a sangue. Di tanto in tanto la strada diventava ancor più tumultuosa. Passarono pompe antincendio, con le grosse ruote che strepitavano sull'acciottolato; erano tirate da robusti cavalli neri che dovevano essere trattenuti con forza, altrimenti avrebbero preso la mano. Venne poi un'ambulanza, con la sirena che urlava. Quindi scoppiò una rissa tra alcuni delinquenti e dovette essere chiamata la polizia. Un passante fu derubato e corse qua e là invocando aiuto. Alcuni carri carichi di legna da ardere tentavano di entrare nei cortili dove si trovavano i forni, ma i cavalli non riuscivano a far salire le ruote sull'orlo del marciapiede e i conducenti insultavano gli animali colpendoli con le fruste. Scintille sprizzavano dagli zoccoli. Le sette, l'ora della chiusura dei negozi, erano passate da un pezzo, ma in realtà gli affari incominciavano soltanto adesso; i clienti venivano fatti entrare di nascosto per le porte di servizio. I poliziotti russi della strada, essendo stati corrotti, fingevano di non accorgersene. I mercanti continuavano a vantare le loro merci, ognuno tentando di sopraffare l'altro.

«Oro, oro, oro», strillava una venditrice di arance marce.

«Zucchero, zucchero, zucchero», gracchiava un venditore di susine troppo mature.

«Teste, teste, teste», sbraitava un ragazzo che vendeva teste di pesci.

Alla finestra di una casa di studio chassidica al lato opposto della strada, il dottor Fischelson vedeva ragazzi dai lunghi riccioli sulle tempie dondolare su sacri volumi, facendo smorfie e studiando a voce alta e cantilenante. Macellai, facchini e fruttivendoli bevevano birra nella taverna sottostante. Il vapore usciva dalla porta spalancata della taverna come da un bagno pubblico, e si udivano i suoni di una musica chiassosa; davanti alla taverna, donne da marciapiede tentavano di abbordare soldati ubriachi e operai di ritorno a casa dalle fabbriche. Alcuni di quegli uomini portavano fasci di legna sulle spalle, e ricordavano al dottor Fischelson i malvagi condannati ad alimentare i loro stessi fuochi all'inferno. Rauchi grammofoni riversavano le loro musiche raschianti attraverso le finestre; la liturgia delle grandi festività si alternava a volgari canzoni da vaudeville.

Il dottor Fischelson sbirciava quella babele immersa nella penombra e tendeva le orecchie; sapeva che il comportamento della canaglia era l'antitesi stessa della ragione. Quegli individui si trovavano immersi nelle più vane delle passioni, erano ebbri di emozioni e, stando a Spinoza, l'eccitazione non può mai giovare. In luogo dei piaceri che inseguivano, ottenevano soltanto malattie e prigione, onta e le sofferenze che conseguono dall'ignoranza. Persino i gatti che vagabondavano sui tetti, in quel quartiere, sembravano più impetuosi e appassionati di quelli in altre zone della città; miagolavano con la stessa voce di donne in travaglio e, simili a demoni, si arrampicavano su per i muri e balzavano sulle gronde e sui balconi. Uno dei gatti maschi si soffermò davanti all'abbaino del dottor Fischelson ed emise un miagolio che fece rabbrivire lo studioso; egli discese gli scalini e, presa una scopa, la brandì davanti agli occhi fosforescenti e verdi del nero animale. «Vattene via, corri, selvaggio ignorante!» e batté il manico della scopa sul tetto finché il gatto non fuggì.

3

Quando il dottor Fischelson era tornato a Varsavia da Zurigo, dove aveva studiato filosofia, gli era stato predetto un grande avvenire. I suoi amici sapevano che stava scrivendo un libro importante su Spinoza; una rivista ebraica della Polonia lo aveva invitato a collaborare. Egli era stato di frequente ospite di varie ricche famiglie e aveva avuto la nomina a bibliotecario capo della sinagoga di Varsavia. Benché anche allora fosse considerato un vecchio scapolo, i sensali di matrimoni gli avevano proposto numerose ricche fanciulle, ma il dottor Fischelson non era stato capace di approfittare di tali occasioni. Voleva essere indipendente come Spinoza, e vi era riuscito. Ma essendosi posto in contrasto con il rabbino a causa delle sue idee eretiche aveva dovuto rassegnare le dimissioni da bibliotecario. Per anni, in seguito, si mantenne dando lezioni private di ebraico e di tedesco; poi, quando si ammalò, la comunità ebraica di Berlino gli concesse un sussidio di cinquecento marchi annui. Ciò fu possibile grazie all'intervento del celebre dottor Hildesheimer, con il quale egli era in corrispondenza su questioni di filosofia. Per poter tirare avanti con una pensione così

modesta, il dottor Fischelson si trasferì nella stanza sottotetto e incominciò a cucinarsi i pasti per suo conto su un fornello a petrolio. Aveva una credenza con molti cassetti e su ogni cassetto un'etichetta indicava il contenuto: grano saraceno, riso, orzo, cipolle, carote, patate, funghi. Una volta alla settimana, il dottor Fischelson si metteva il cappello nero ad ampia tesa e, con un canestro in una mano e l'*Etica* di Spinoza nell'altra, andava al mercato a fare provviste. Mentre aspettava di essere servito, apriva l'*Etica*.

I mercanti lo conoscevano e gli facevano segno di avvicinarsi ai loro banchetti.

«Un bel pezzo di formaggio, dottore... si scioglie in bocca.»

«Funghi freschi, dottore, appena portati dai boschi.»

«Facciano largo al dottore, signore», gridava il macellaio. «Per piacere, non blocchino l'ingresso.»

Nei primi anni della malattia, il dottor Fischelson continuò ad andare, la sera, in un caffè frequentato da insegnanti ebrei e da altri intellettuali. Soleva mettersi a sedere e giocare a scacchi sorvegliando un mezzo bicchiere di caffè forte. Talora entrava nelle librerie di via Santa Croce, ove era possibile acquistare per pochi soldi vecchi libri e riviste d'ogni genere. Una volta, un suo ex allievo gli diede appuntamento la sera in un ristorante; arrivando, il dottor Fischelson si stupì di trovare un gruppo di amici e di ammiratori che lo costrinsero a sedere a capotavola mentre pronunciavano discorsi in suo onore. Ma queste erano cose accadute molto tempo prima; ormai la gente non si interessava più a lui. Egli aveva finito con l'isolarsi completamente ed era divenuto un uomo dimenticato. Gli eventi del 1905, quando i giovani di via del Mercato avevano incominciato a organizzare scioperi, a lanciare bombe contro i posti di polizia e a sparare contro i crumiri, per cui i negozi rimanevano chiusi anche nei giorni feriali, accrebbero di gran lunga il suo isolamento. Egli incominciò a disprezzare tutto ciò che si associava all'ebreo moderno... il sionismo, il socialismo, l'anarchia; i giovani in questione non gli sembravano altro che una canaglia ignorante decisa a distruggere la società, quella società senza la quale non era possibile alcuna esistenza ragionevole. Leggeva ancora di quando in quando riviste ebraiche, ma disprezzava l'ebreo moderno che non affondava radici nella Bibbia o nella Mishnà. Era cambiato anche il modo di scrivere le parole polacche. Il dottor Fischelson ne concluse che persino i cosiddetti intellettuali avevano perduto il senno e stavano facendo tutto il possibile per servire da mezzani alla plebaglia. Di tanto in tanto continuava a entrare nelle librerie e compulsava qualche moderno trattato di storia della filosofia, ma constatava che i professori non capivano Spinoza, facevano di lui citazioni inesatte e attribuivano al filosofo le loro idee confuse. Il dottor Fischelson, pur essendo ben conscio del fatto che l'ira è una passione indegna di coloro i quali seguono la via della ragione, si infuriava, si affrettava a chiudere il volume e lo scostava con disprezzo. «Idioti», bofonchiava, «somari, venuti su dal niente». E giurava di non aprire mai più un trattato di filosofia moderna.

Ogni tre mesi, un fattorino delle poste che consegnava soltanto i vaglia, portava al dottor Fischelson ottanta rubli. Egli aspettava ora l'assegno

trimestrale per i primi di luglio, ma, man mano che i giorni passavano e l'uomo alto di statura con i baffi biondi e i bottoni lucenti non appariva, il dottore diventava ansioso. Non gli rimaneva quasi più un *groszy*. Chissà... forse la comunità di Berlino aveva annullato il sussidio; forse il dottor Hildesheimer era morto, Dio non lo volesse; oppure l'ufficio postale poteva aver commesso uno sbaglio. Ogni evento ha una causa, il dottor Fischelson lo sapeva. Tutto è deciso, tutto è necessario, e un uomo ragionevole non deve crucciarsi. Ciò nonostante la preoccupazione gli invadeva il cervello, ronzandogli nella testa come mosche. Se fosse dovuto accadere il peggio, pensava, avrebbe potuto togliersi la vita; ma poi ricordava che Spinoza non approva il suicidio e paragona coloro che si uccidono ai pazzi.

Un giorno, quando il dottor Fischelson andò in un negozio a comprare un taccuino, udì la gente parlare di guerra. In qualche località della Serbia, un principe austriaco era stato ucciso e gli austriaci avevano presentato alla Serbia un ultimatum. Il proprietario del negozio, un giovane alla barba bionda e dagli occhi gialli e sfuggenti, annunciò: «Stiamo per avere una piccola guerra», e consigliò al dottor Fischelson di far provvista di viveri perché di lì a non molto sarebbe stato difficile trovarne.

Tutto accadde fulmineamente. Il dottor Fischelson non aveva ancora deciso se valesse la pena di spendere quattro *groszy* per un giornale, e già erano stati affissi manifesti che annunciavano la mobilitazione. Si vedevano uomini camminare per la strada con targhette metalliche rotonde all'occhiello, segno del fatto ch'erano stati mobilitati; li seguivano le mogli piangenti. Un lunedì, quando il dottor Fischelson discese in strada per comprare qualcosa da mangiare con gli ultimi copechi rimastigli, trovò i negozi chiusi. I proprietari e le mogli stavano davanti alla porta e spiegavano che le mercanzie erano introvabili; tuttavia certi clienti speciali venivano chiamati da parte e fatti entrare per la porta di servizio. Nella strada regnava la confusione. Si vedevano passare poliziotti a cavallo con le sciabole sguainate; una gran folla si era riunita intorno alla taverna, dove, per ordine dello zar, tutta l'acquavite veniva gettata nel rigagnolo.

Il dottor Fischelson andò al solito caffè. Forse vi avrebbe trovato qualche conoscente capace di consigliarlo; ma non incontrò una sola persona a lui nota. Decise allora di andare dal rabbino della sinagoga della quale era stato un tempo il bibliotecario, ma lo scaccino, con il cappello esagonale, gli disse che il rabbino era partito insieme alla famiglia. Il dottor Fischelson aveva altri amici in città, ma non ne trovò nessuno in casa. A furia di camminare gli dolevano i piedi; dinanzi agli occhi gli apparivano chiazze nere e verdi e si sentiva svenire. Si fermò e aspettò che lo stordimento passasse. I passanti lo urtavano. Una studentessa dagli occhi neri fece il gesto di dargli una moneta. Benché la guerra fosse appena cominciata, soldati in uniforme da combattimento marciavano in fila per otto... coperti di polvere e bruciati dal sole. Portavano al fianco borracce e cartucchiere sul petto. Le baionette inastate sui fucili scintillavano di una luce fredda e verdastra. Gli uomini cantavano con voci luttuose. Insieme agli uomini sfilavano cannoni, ognuno trainato da otto cavalli; le loro cieche bocche sembravano alitare un tetto terrore. Il dottor Fischelson si sentì sconvolto dalla nausea. Lo stomaco gli doleva, gli intestini sembravano rovesciarglisi dentro. Un sudore gelido gli imperlava la faccia.

«Sto morendo», pensò. «Questa è la fine.» Ciò nonostante riuscì a trascinarsi a casa; si distese sulla brandina di ferro e vi rimase,

insamante e boccheggiante. Doveva essersi appisolato, poiché immaginò di trovarsi nel suo villaggio natio, Tishevitz. Gli doleva la gola e sua madre gli stava avvolgendo intorno al collo una calza piena di sale caldo. Udiva parlare in casa; parlavano di una candela e dicevano che una rana lo aveva morso. Lui sarebbe voluto uscire, ma non glielo permettevano perché stava passando una processione cattolica. Uomini dalle lunghe vesti, con scuri a doppio taglio in mano, cantavano in latino spruzzando acqua santa. Croci scintillavano; immagini sacre ondeggiavano in aria. V'era un odor di incenso e di cadaveri. A un tratto il cielo divenne di un rosso acceso e il mondo intero incominciò a bruciare. Campane squillavano; la gente correva come impazzita qua e là. Stormi di uccelli volavano in alto, stridendo. Il dottor Fischelson si destò con un sussulto. Aveva il corpo madido di sudore e la gola, ora, gli doleva davvero. Tentò di meditare sul suo sogno straordinario, di trovarne il rapporto razionale con quanto gli stava accadendo e di capirlo *sub specie aeternitatis*, ma esso continuava a rimanere assurdo. «Ahimè, il cervello è un ricettacolo di assurdità», pensò il dottor Fischelson. «Questo mondo appartiene ai pazzi.»

E una volta di più chiuse gli occhi; una volta di più si appisolò; una volta di più sognò.

5

Le leggi eterne, a quanto parve, non volevano ancora la fine del dottor Fischelson.

A sinistra della soffitta del dottor Fischelson v'era una porta che si apriva su un buio corridoio, ingombro di casse e di ceste, nel quale aleggiava sempre un odore di cipolle fritte e di sapone da bucato. Dietro questa porta abitava una zitella che i vicini chiamavano Dobbe Nera. Dobbe era alta e magra, e nera come la pala di un fornaio. Aveva il naso rotto e una fitta peluria sul labbro superiore. Parlava con la voce rauca di un uomo e portava scarpe da uomo. Per anni Dobbe Nera aveva venduto panini e dolciumi che comprava dal fornaio accanto al portone della casa; ma un giorno, dopo un litigio tra lei e il fornaio, ella aveva trasferito il proprio commercio nella piazza del Mercato e ora vendeva quelle che avevano nome «rugose», vale a dire uova con il guscio screpolato. Dobbe Nera non era fortunata con gli uomini. Per due volte si era fidanzata con garzoni del fornaio, ma in entrambi i casi le avevano restituito il contratto di fidanzamento. Qualche tempo dopo le era stato offerto un contratto di fidanzamento da un vecchio, un vetraio il quale asseriva di essere divorziato, mentre era poi risultato che aveva ancora moglie. Dobbe Nera aveva un cugino in America, un calzolaio, e continuava a vantarsi dicendo che questo cugino le avrebbe mandato i soldi per il viaggio, ma rimaneva a Varsavia.

Le donne non facevano che prenderla in giro, dicendo: «Non c'è speranza per te, Dobbe. Sei destinata a morire zitella».

Dobbe rispondeva invariabilmente: «Non voglio fare la schiava a nessun uomo. Che marciscano tutti».

Quel pomeriggio, Dobbe ricevette una lettera dall'America. In genere andava da Leizer il sarto, e se la faceva leggere. Tuttavia, quel giorno, Leizer non si trovava in casa e così Dobbe pensò al dottor Fischelson, che gli altri inquilini credevano un convertito, in quanto non andava mai a pregare. Bussò alla porta della stanza del dottore, ma nessuno venne

ad aprirle. «L'eretico è uscito, probabilmente», pensò Dobbe; ciò nonostante bussò ancora una volta, e finalmente la porta si socchiuse. La zitella la spinse, entrò e si irrigidì spaventata. Il dottor Fischelson giaceva sul letto vestito di tutto punto; aveva la faccia gialla come cera; il pomo d'Adamo sporgeva sul collo; la barba puntava all'insù. Dobbe strillò; ebbe la certezza che fosse morto, ma no... no... si muoveva. Dobbe prese un bicchiere d'acqua al rubinetto, si precipitò di nuovo nella stanza e gettò l'acqua in faccia all'uomo svenuto. Il dottor Fischelson scosse la testa e aprì gli occhi.

«Che cosa c'è che non va?» domandò Dobbe. «È malato?»

«Grazie infinite. No.»

«Ha dei parenti? Li chiamerò.»

«Non ho parenti», rispose il dottor Fischelson.

Dobbe voleva andare a chiamare il barbiere al lato opposto della strada, ma il dottor Fischelson le fece capire che non desiderava essere curato dal barbiere. Dobbe, dato che quel giorno non doveva andare al mercato, non essendovi uova, decise di compiere una buona azione. Aiutò il malato ad alzarsi dal letto e mise a posto le coperte; poi spogliò il dottor Fischelson e gli preparò un po' di minestra sul fornellino a petrolio. Il sole non entrava mai nella stanza di Dobbe, ma lì quadrati di luce solare baluginavano sulle pareti sbiadite. Il pavimento era verniciato di rosso. Sopra il letto pendeva il ritratto di un uomo che portava una larga gala increspata intorno al collo e aveva lunghi capelli. «Un uomo tanto anziano, eppure tiene la stanza così in ordine e pulita», pensò Dobbe con approvazione. Il dottor Fischelson chiese l'*Etica* e lei gli diede il volume con disapprovazione; era certa che fosse un libro di preghiere gentili. Poi incominciò a darsi da fare nella stanza; portò un secchio d'acqua, scoprì il pavimento. Il dottor Fischelson mangiò; quando ebbe terminato il pasto, si sentiva molto più forte e Dobbe lo pregò di leggerle la lettera.

Egli la lesse adagio, con il foglio tremante tra le mani. Veniva da New York, dal cugino di Dobbe. Una volta di più egli scriveva che stava per mandarle una lettera «molto importante» e un biglietto per l'America. Ormai Dobbe conosceva a mente quelle parole e aiutò il vecchio a decifrare gli scarabocchi di suo cugino. «Mente», disse. «Si è dimenticato di me già da un pezzo.» Verso sera Dobbe tornò. Una candela ardeva nel candeliere d'ottone posto sulla sedia accanto al letto; ombre rossastre tremolavano sulle pareti e sul soffitto. Il dottor Fischelson si era drizzato a sedere sul letto e stava leggendo un libro. La candela gli proiettava una luce dorata sulla fronte, che si sarebbe detto fosse spaccata in due. Un uccellino era entrato dalla finestra e rimaneva appollaiato sul tavolo. Per un momento Dobbe si spaventò. Quell'uomo la faceva pensare alle streghe, a specchi neri e a cadaveri che vagano di notte terrorizzando le donne. Ciò nonostante mosse qualche passo verso di lui e gli domandò: «Come sta? Va meglio?»

«Un poco, grazie.»

«È davvero un convertito?» ella domandò, benché non fosse ben certa del significato della parola.

«Io un convertito? No, sono ebreo come tutti gli altri», rispose il dottor Fischelson.

Le assicurazioni del dottore fecero sì che Dobbe si sentisse a suo agio. Trovò la bottiglia del petrolio, accese il fornellino e, dopo essere andata a prendere un bicchiere di latte in camera sua, incominciò a cucinare la *kasha*. Il dottor Fischelson continuò a studiare l'*Etica*, ma quella sera non riuscì a capir nulla nei teoremi e nelle dimostrazioni con gli

innumerevoli riferimenti ad assiomi e definizioni e ad altri teoremi. Con le mani tremanti si avvicinò il libro agli occhi e lesse: «L'idea di ogni modificazione del corpo umano non implica una conoscenza adeguata del corpo umano stesso... L'idea dell'idea di ogni modificazione della mente umana non implica una conoscenza adeguata della mente».

6

Il dottor Fischelson era sicuro che sarebbe morto da un giorno all'altro. Scrisse il suo testamento, lasciando tutti i libri e i manoscritti alla biblioteca della sinagoga. I vestiti e i mobili sarebbero andati a Dobbe, visto ch'ella aveva avuto cura di lui. Ma la morte non venne; anzi, le sue condizioni di salute migliorarono. Dobbe tornò a dedicarsi ai propri affari nella piazza del Mercato, ma continuò a far visita al vecchio più volte al giorno, gli preparò la minestra, lasciandogli ogni volta un bicchiere di tè e riferendogli le notizie della guerra. I tedeschi avevano occupato Kalish, Bendin e Cestechow e stavano marciando su Varsavia. La gente diceva che nel silenzio del mattino si poteva udire il brontolio dei cannoni. Dobbe riferì che le perdite erano gravi. «Stanno cadendo come mosche», disse. «Che disgrazia terribile per le donne.»

Non avrebbe saputo spiegare perché, ma la soffitta del vecchio l'attraeva. Le piaceva togliere i volumi con le diciture dorate dallo scaffale, spolverarli e poi rimetterli a prendere aria sul davanzale dell'abbaino; le piaceva anche conversare con il dottor Fischelson. Lui le parlava della Svizzera dove aveva studiato; delle grandi città che aveva veduto, delle alte montagne coperte di neve anche in estate. Suo padre era stato rabbino, diceva, e lui, prima di iscriversi all'università, aveva frequentato una *yeshivà*. Dobbe gli domandò quante lingue conoscesse e risultò che sapeva parlare e scrivere l'ebraico, il russo, il tedesco e il francese, oltre allo yiddish. Conosceva anche il latino. Dobbe era meravigliata dal fatto che un uomo così colto vivesse in una stanza sottotetto in via del Mercato; ma una cosa la stupiva soprattutto, che, pur avendo il titolo di «dottore», egli non potesse scrivere ricette.

«Perché non diventa un vero dottore?» gli domandò.

«Sono dottore», egli rispose. «Soltanto, non sono medico.»

«Che genere di dottore?»

«Dottore in filosofia.»

Pur non avendo la più vaga idea di quello che ciò significasse, ella ritenne che doveva trattarsi di una cosa molto importante. «Oh, madre benedetta», esclamò, «dove lo ha preso un cervello simile?»

Poi, una sera, dopo che Dobbe gli aveva dato i biscotti e il bicchiere di tè con latte, Fischelson incominciò a interrogarla per sapere da dove veniva, chi erano i suoi genitori e perché non si era sposata. Dobbe si stupì. Nessuno le aveva mai posto quelle domande. Gli raccontò la propria storia con voce pacata e si trattenne fino alle undici. Suo padre era stato facchino delle botteghe di macellai kasher. Sua madre aveva spennato galline al macello. La famiglia abitava allora in uno scantinato al numero 19 di via del Mercato. All'età di dieci anni era diventata cameriera; il suo padrone era un ricettatore che comprava in piazza gli oggetti rubati dai ladri. Dobbe aveva un fratello che si era arruolato nell'esercito russo e non aveva più fatto ritorno; sua sorella, sposata con un cocchiere di Praga, era morta di parto. Dobbe parlò delle battaglie tra la malavita e i rivoluzionari nel 1905, di Itche il cieco e della sua

banda, di come spillavano denaro ai negozi per proteggerli e dei delinquenti che aggredivano i giovani e le ragazze durante le passeggiate del sabato pomeriggio se non venivano pagati per la loro «protezione». Parlò anche dei mezzani che giravano in carrozza e rapivano donne da vendere a Buenos Aires. Giurò che alcuni uomini avevano tentato di attrarre persino lei in un bordello, e disse ch'era fuggita. Si lamentò di migliaia di torti arrecatili. Era stata derubata; le avevano portato via il fidanzato; una concorrente aveva versato una volta una pinta di petrolio nella sua cesta; suo cugino, il calzolaio, le aveva frodato cento rubli prima di partire per l'America. Il dottor Fischelson pose alcune domande, l'ascoltò attentamente, scrollò il capo e grugnì.

«Bene, crede in Dio?» le domandò infine.

«Non lo so», ella rispose. «E lei?»

«Sì, credo.»

«Allora perché non va alla sinagoga?» ella gli domandò.

«Dio è ovunque», rispose lui. «Nella sinagoga. Nella piazza del Mercato. In questa stessa stanza. Noi stessi facciamo parte di Dio.»

«Non dica certe cose», esclamò Dobbe. «Mi spaventa.»

Uscì dalla stanza e il dottor Fischelson ritenne che fosse andata a letto. Ma si domandò come mai non gli avesse augurato la buonanotte. «Probabilmente l'ho indotta a fuggire con la mia filosofia», pensò. Un attimo dopo udì i passi di lei; Dobbe entrò reggendo una pila di biancheria, come una merciaia ambulante.

«Volevo farle vedere questa roba», disse. «È la mia dote.» E incominciò a spargere sulle sedie vestiti... di lana, di seta, di velluto. Prendendo un vestito per volta, se lo avvicinò al corpo. Gli diede un resoconto minuzioso di tutto ciò che faceva parte della sua dote... biancheria intima, scarpe, calze.

«Non sono una sciupona», disse, «sono una risparmiatrice. Ho il denaro sufficiente per andare in America.»

Poi tacque e la faccia le divenne di un color rosso mattone. Sbirciò il dottor Fischelson con la coda dell'occhio, timida e interrogativa. Il corpo del dottor Fischelson cominciò a un tratto a tremare come se egli avesse avuto i brividi. Poi il vecchio disse: «Sono capi di vestiario molto graziosi, molto belli». Corrugò la fronte e si lisciò la barba con due dita. Un sorriso malinconico gli apparve sulla bocca sdentata e anche i suoi occhi grandi e ammiccanti, guardando lontano attraverso l'abbaino della soffitta, sorrisero malinconici.

Il giorno in cui Dobbe Nera entrò nella casa del rabbino e annunciò che stava per sposare il dottor Fischelson, la moglie del rabbino la credette impazzita. Ma la notizia era già giunta a Leizer il sarto e si era diffusa fino al fornaio, oltre che agli altri negozi. Non mancarono coloro i quali ritennero che la «vecchia zitella» fosse molto fortunata; il dottore, dicevano, possedeva un grosso peculio. Altri invece pensavano che egli fosse un degenerato e un debosciato e che le avrebbe dato la sifilide. Benché il dottor Fischelson avesse voluto che la cerimonia nuziale fosse modesta e tranquilla, gli invitati che si riunirono nella casa del rabbino furono numerosissimi. I garzoni del fornaio, che di solito andavano in giro a piedi nudi e in canottiera, con improvvisati berretti di carta in

testa, indossarono per l'occasione vestiti chiari, si misero cappelli di paglia, scarpe gialle, vistose cravatte e portarono enormi torte e teglie piene di dolci. Erano riusciti persino a procurarsi una bottiglia di vodka, benché i liquori fossero vietati in tempo di guerra. Quando la sposa e lo sposo entrarono nella sala del rabbino, un mormorio si levò dalla folla. Le donne stentavano a credere ai loro occhi. Coi che avevano dinanzi non era più la Dobbe che avevano conosciuto; ella portava un cappello ad ampia tesa, adornato semplicemente con ciliege, grappoli d'uva e piume, e il vestito che indossava era di seta bianca, con tanto di strascico; ai piedi aveva scarpe dal tacco alto, dorate, e dal collo sottile le pendeva un filo di perle finte. Ma non bastava: alle dita le scintillavano anelli e lucenti pietre preziose. Il viso era velato. Sembrava quasi una di quelle ricche spose che vengono unite in matrimonio nel Salone Vienna. I garzoni del fornaio si lasciarono sfuggire un sibilo di ammirazione. In quanto al dottor Fischelson portava la lunga giacca nera e un paio di scarpe a punta quadrata; camminava a stento e si appoggiava a Dobbe. Quando, dalla soglia, vide tutta quella gente, si intimorì e incominciò a indietreggiare, ma l'ex padrone di Dobbe lo avvicinò dicendo: «Avanti, avanti, sposo. Non si vergogni. Ormai siamo tutti fratelli».

La cerimonia si svolse secondo la legge. Il rabbino, con un logoro caffettano di seta, compilò il contratto di matrimonio e poi diede il proprio fazzoletto da toccare alla sposa e allo sposo, in segno di accordo; asciugò quindi la punta della penna sul suo zucchetto. Vari facchini, ch'erano stati chiamati dalla strada per formare il numero legale, sostennero il baldacchino. Il dottor Fischelson si mise una veste bianca, destinata a ricordargli il giorno della sua morte, e Dobbe gli girò attorno sette volte, come richiedeva la costumanza. La luce delle candele attorte baluginava sulle pareti. Le ombre danzavano. Dopo aver versato il vino nel calice, il rabbino cantilenò le benedizioni modulandole su una melodia malinconica. Dobbe si lasciò sfuggire un solo singhiozzo. In quanto alle altre donne, presero i loro fazzoletti di pizzo e stettero in piedi tenendoli in mano e facendo smorfie. Quando i garzoni del fornaio presero a bisbigliarsi a vicenda barzellette, il rabbino si portò un dito alle labbra e mormorò: «*Eh nu oh*», per lasciar capire ch'era vietato parlare. Giunse il momento di infilare l'anello nuziale al dito della sposa, ma la mano dello sposo incominciò a tremare ed egli stentò a trovare il dito indice di Dobbe. L'atto successivo, secondo la costumanza, consisteva nel frantumare il calice, ma il dottor Fischelson, pur colpendolo varie volte con il piede, non riuscì a spezzarlo. Le donne abbassarono la testa, si pizzicarono allegre e ridacchiarono, infine uno dei garzoni abbassò con forza il calcagno sul calice ed esso si spezzò. Persino il rabbino non riuscì a trattenere un sorriso. Dopo la cerimonia gli invitati bevvero vodka e mangiarono i dolci. L'ex padrone di Dobbe si avvicinò al dottor Fischelson e disse: «*Mazal tov*, sposo. Che la fortuna sia propizia a lei quanto a sua moglie».

«Grazie, grazie», mormorò il dottor Fischelson, «ma io non mi aspetto affatto di essere fortunato.» Desiderava tornare il più presto possibile nella soffitta. Sentiva una pressione allo stomaco e gli doleva il petto. La faccia gli era diventata verdastra.

Dobbe, a un tratto, si adirò. Si strappò il velo dal viso e gridò a tutti i presenti: «Che cosa c'è da ridere? Questo non è uno spettacolo!» E senza prendere la fodera del cuscino nella quale erano avvolti i doni tornò con il marito nelle loro stanze al quinto piano.

Il dottor Fischelson si distese sul letto appena rifatto in camera sua e

cominciò a leggere l'*Etica*. Dobbe era tornata nella sua stanza. Il dottore le aveva spiegato che suo marito era vecchio, malato e privo di forze. E Fischelson non le aveva promesso niente. Ciò nonostante ella rientrò indossando una camicia da notte di seta, con pantofole a pappine e i capelli sciolti sulle spalle. Il suo viso era sorridente ed ella si mostrava timida ed esitante. Il dottor Fischelson tremò e l'*Etica* gli cadde dalle mani. La candela si spense. Dobbe cercò brancolando il dottor Fischelson nell'oscurità e lo baciò sulla bocca. «Mio caro marito», gli bisbigliò, «mazal tov.»

Quella notte accadde qualcosa di simile a un miracolo. Se il dottor Fischelson non fosse stato convinto che ogni evento è in armonia con le leggi della natura, avrebbe pensato di essere stato stregato da Dobbe Nera. Poteri da molto tempo assopiti si destarono in lui. Benché avesse bevuto soltanto un sorso del vino della benedizione, si sentiva come inebriato. Baciò Dobbe e le parlò d'amore. Citazioni da tempo dimenticate di Klopstock, di Lessing, di Goethe, gli salirono alle labbra. La pressione allo stomaco e i dolori scomparvero. Abbracciò Dobbe, la strinse a sé, ridiventò un uomo nella sua gioventù. Dobbe era fiacca di voluttà; piangendo, gli mormorò cose in un gergo di Varsavia ch'egli non capiva. Più tardi il dottor Fischelson scivolò nel sonno profondo che soltanto i giovani conoscono. Sognò di trovarsi in Svizzera e di scalare montagne... correva, cadeva, volava. All'alba aprì gli occhi; aveva l'impressione che qualcuno gli avesse soffiato nelle orecchie. Dobbe stava russando. Egli si alzò silenziosamente dal letto. Nella lunga camicia da notte, si avvicinò all'abbaino, salì gli scalini e guardò fuori, meravigliato. Via del Mercato dormiva, alitando un profondo silenzio. I lampioni a gas baluginavano. Le nere imposte dei negozi erano chiuse con sbarre di ferro. Soffiava una brezza fresca. Il dottor Fischelson alzò gli occhi verso il cielo. La nera volta era fittamente disseminata di stelle... ve n'erano di verdi, di rosse, di gialle, di blu, ve n'erano di grandi e di piccole, di fisse e di ammiccanti. Si vedevano stelle raggruppate in fitti ammassi e stelle isolate. In quell'alta sfera, a quanto pareva, ben poca importanza si attribuiva al fatto che un certo dottor Fischelson, nei giorni del suo declino, aveva sposato una donna di nome Dobbe Nera. Veduta di lassù, anche la grande guerra altro non era se non un fuggevole gioco di coincidenze. Le miriadi di stelle fisse continuavano a percorrere le loro traiettorie prestabilite nello spazio senza limiti. Comete, pianeti, satelliti, asteroidi continuavano a ruotare intorno a quei centri splendenti. Mondi nascevano e morivano negli sconvolgimenti cosmici. Nel caos delle nebulose si formava la materia primeva. Di tanto in tanto una stella si staccava e precipitava attraverso il cielo, lasciandosi dietro una scia luminosa. Era il mese di agosto, quando si determinano piogge di meteoriti. Sì, la sostanza divina era sconfinata e non aveva principio né fine; una sostanza assoluta, indivisibile, eterna, senza durata, infinita nei suoi attributi. Le sue onde e le sue bolle danzavano nel calderone dell'universo, ribollendo di mutamenti, seguendo la catena ininterrotta delle cause e degli effetti, e lui, il dottor Fischelson, con il suo destino inevitabile, ne faceva parte. Il dottore chiuse gli occhi e lasciò che la brezza gli rinfrescasse il sudore sulla fronte e gli smuovesse i peli della barba. Aspirò profondamente l'aria della notte, poggiò le mani tremanti sul davanzale della finestra e mormorò: «Divino Spinoza, perdonami. Sono divenuto uno sciocco».

La distruzione di Kreshev

1

Reb Bunim arriva a Kreshev

Sono il serpente primevo, il Maligno, Satana. La Cabbala si riferisce a me come a Samaele, e gli ebrei a volte si limitano a chiamarmi «quello».

È risaputo che mi piace combinare strani matrimoni, e deliziarmi di unioni sbagliate come quelle tra un vecchio e una fanciulla, tra una brutta vedova e un giovane nel fiore degli anni, tra uno storpio e una gran bellezza, tra un cantore e una sorda, tra una muta e un millantatore. Permettetemi di parlarvi di una di queste unioni «interessanti» che combinai a Kreshev, un villaggio sul fiume San; essa mi consentì di essere debitamente offensivo e mi offrì il destro di giocare uno di quei piccoli tiri che costringono a rinunciare sia a questo mondo sia all'altro in men che non si dica.

Kreshev è grande press'a poco come una delle lettere più piccole nel più piccolo libro di preghiere; lungo due lati del villaggio si stende una fitta foresta di pini e sul terzo corre il fiume San. I contadini dei villaggi circostanti sono più poveri e più isolati di tutti gli altri nel distretto di Lublino e i campi sono i meno fertili. Per buona parte dell'anno, le strade che conducono alle cittadine più grandi non sono altro che ampi fossati colmi d'acqua; si viaggia in carro a proprio rischio e pericolo. Orsi e lupi stanno in agguato ai margini del borgo durante l'inverno e non di rado attaccano qualche vacca o qualche vitello dispersi, talora anche l'uomo. E infine, in modo che i contadini non possano mai liberarsi dalla loro miserabile condizione, ho instillato in essi una fede ardente. In questa regione del paese c'è una chiesa ogni due villaggi, c'è un altarinio ogni dieci case. La Vergine sta ritta con un alone arrugginito, tenendo tra le braccia Gesù, il figlioletto del falegname ebreo Yossel.¹⁵ A lei si avvicinano i vecchi e nel cuore dell'inverno si inginocchiano, ammalandosi così di reumatismi. A maggio vi sono processioni quotidiane di gente mezzo morta di fame che canta con voci rauche invocando la pioggia. L'incenso emana un odore acre, e un suonatore di tamburo tisico batte con tutta la sua forza per scacciarmi spaventandomi. Ciò nonostante, non piove. O, se piove, non piove mai in tempo. Ma questo non impedisce alla gente di credere. E così è sempre stato, da tempi immemorabili.

Gli ebrei di Kreshev sono un po' più colti, e un po' più prosperi al contempo dei contadini. Le loro mogli fanno le bottegaie e sono abili nel falsare le misure. I merciaioli ambulanti del villaggio sanno come indurre le contadine a comprare gingilli di ogni genere, e in questo modo si procurano granturco, patate, lino, polli, anatre, oche... e talora qualcosa in più. Che cosa non darebbe una donna per avere un filo di

perline, uno spolverino di piume decorato, della cotonina a fiori, o anche soltanto i complimenti di un estraneo? Così, non ci si può meravigliare molto se di tanto in tanto tra i bambini dai capelli color lino ne nasce uno dalla testa ricciuta, dagli occhi neri e dal naso adunco. I contadini dormono di un sonno estremamente profondo, ma il demonio non consente alle loro giovani donne di riposare e le conduce, lungo i sentieri dietro le case, fino ai granai, dove i merciaioli ambulanti aspettano nel fieno. Cani abbaiano alla luna, galli cantano, ranocchie gracidano, le stelle in cielo guardano dall'alto e ammiccano, e Dio stesso si appisola tra le nubi. L'Onnipotente è vecchio; non è una cosa da nulla vivere in eterno.

Ma torniamo agli ebrei di Kreshev.

Per tutto l'anno la piazza del Mercato non è che una profonda palude, per l'ottima ragione che le donne vi vuotano la risciacquatura dei piatti. Le case, là, non stanno ritte, sono semiaffondate nel suolo e hanno i tetti riparati alla meglio; le finestre vengono chiuse con stracci o ricoperte con vesciche di bue. Le case dei poveri non hanno pavimento; in alcune di esse manca anche il comignolo. In queste ultime, il fumo della stufa sfugge attraverso un foro nel tetto. Le donne si sposano quando hanno quattordici o quindici anni e invecchiano precocemente a furia di mettere al mondo figlioli. A Kreshev i ciabattini, dinanzi ai bassi deschetti, non dispongono che di logore scarpacce sfondate sulle quali esercitare la loro abilità. Ai sarti non rimane altro da fare che rivoltare per la terza volta le lacere pellicce portate dai clienti. Coloro che costruiscono spazzole lasciano con pettini di legno le setole di maiale e con voci rauche intonano frammenti di canti rituali e motivi nuziali. Dopo il giorno di mercato, ai bottegai non rimane niente da fare e così si riuniscono nella Casa di studio grattandosi e sfogliando il Talmud, oppure raccontandosi a vicenda storie stupefacenti di mostri e spettri e lupi mannari. Evidentemente, in un simile villaggio, anche per me non v'è molto da fare; da quelle parti è difficilissimo che qualcuno pecchi sul serio. Agli abitanti mancano tanto l'energia quanto l'inclinazione. Di quando in quando una cucitrice fa pettegolezzi sulla moglie del rabbino, oppure la ragazza del portatore d'acqua rimane incinta, ma non è questo il genere di cose che mi diverte.

Ecco perché mi reco di rado a Kreshev.

Ma nel periodo al quale mi riferisco abitavano nel villaggio alcuni uomini ricchi, e in una casa prospera può accadere qualunque cosa. Così, ogni volta che volgevo gli occhi da quella parte, badavo bene ad accertare come andassero le cose nella famiglia di Reb Bunim Shor, l'uomo più ricco della comunità. Occorrerebbe troppo tempo per spiegare in modo particolareggiato come Reb Bunim si fosse stabilito a Kreshev.

Dapprima egli abitava a Zholkve, un villaggio nelle vicinanze di Lemberg; se n'era andato di là per ragioni commerciali. Si occupava di legname e per una somma minima aveva acquistato un bel tratto di boschi dal proprietario terriero di Kreshev. Inoltre, sua moglie Shifrah Tammar (donna appartenente a una distinta famiglia, nipote del celebre studioso Reb Samuel Edels) soffriva di una tosse cronica che le faceva sputare sangue, e il medico di Lemberg le aveva raccomandato di trasferirsi in una regione boscosa. Comunque, Reb Bunim si era trasferito a Kreshev con tutti i suoi possessi, conducendo con sé anche un figlio adulto e Lise, la sua figliola di dieci anni. Aveva costruito una casa isolata da tutte le altre abitazioni, in fondo alla strada della sinagoga; e numerosi carri carichi di mobili, di vasellame, di vestiti, di

libri e di innumerevoli altre cose avevano riempito l'edificio. Bunim era venuto inoltre con un paio di servi, una vecchia e un giovanotto di nome Mendel, che faceva il cocchiere. L'arrivo del nuovo abitante rianimò il villaggio. Adesso c'era lavoro per i giovani nelle foreste di Reb Bunim e i conducenti di carri, a Kreshev, potevano caricare tronchi d'albero. Reb Bunim fece riparare i bagni del villaggio e costruire un tetto nuovo all'ospizio.

Reb Bunim era un uomo alto, robusto, grosso di ossatura. Aveva la voce di un cantore e una barba nera come pece che terminava con due punte. Non poteva certo considerarsi uno studioso, e riusciva a malapena a leggere un capitolo del Midrash, ma faceva sempre generosamente la carità. Era capace di sedersi a tavola e di far scomparire una pagnotta e una frittata di sei uova, annaffiando il tutto con un quarto di latte. Il venerdì, ai bagni, saliva sul soppalco più alto e si faceva battere dall'insergente con un fascio di ramoscelli finché non giungeva l'ora di accendere le candele. Quando andava nella foresta, lo accompagnavano due feroci segugi, e inoltre era armato di fucile. Si diceva che gli bastasse un'occhiata per stabilire se un albero fosse sano o imputritito. Quando era necessario, poteva lavorare anche per diciotto ore consecutive e camminare a piedi per chilometri e chilometri.

Sua moglie, Shifrah Tammar, un tempo era bellissima, ma a furia di correre dai medici e di crucciarsi per la propria salute aveva finito con l'invecchiare prematuramente. Era alta e magra, quasi senza seno, e aveva una faccia pallida e lunga e il naso a becco. Le sue labbra sottili rimanevano sempre serrate e gli occhi grigi di lei guardavano il mondo con un'espressione bellicosa. I suoi mestri erano dolorosi e quando venivano si metteva a letto come se fosse mortalmente malata. In effetti, non faceva che essere sofferente... ora si trattava di un mal di capo, ora di un ascesso o di un senso di pressione all'addome. Non si trattava di una compagna adatta per Reb Bunim, ma lui non era tipo da lamentarsi; con ogni probabilità aveva finito con il persuadersi che tutte le donne fossero così, da quando si era sposato, a quindici anni.

Su suo figlio non v'è un gran che da dire. Somigliava al padre... scarsa erudizione, voracità a tavola, abilità nel nuoto, aggressività negli affari. Aveva sposato una fanciulla di Brody prima che suo padre si trasferisse a Kreshev, e subito si era dedicato agli affari. A Kreshev veniva molto di rado. Al pari del padre, il denaro non gli mancava; entrambi gli uomini erano finanzieri nati. Si sarebbe detto che attraessero i soldi. Nulla lasciava pensare che Reb Bunim e la sua famiglia non dovessero condurre in pace la loro esistenza, come accade così spesso alle persone comuni che, a causa della loro semplicità, evitano le disgrazie e vivono fino alla vecchiaia e alla morte senza dover affrontare alcuna vera e grave difficoltà.

2

La figlia

Ma Reb Bunim aveva anche una figlia, e le donne, come è risaputo, portano disgrazia.

Lise era al contempo bella e bene educata. A dodici anni raggiungeva già la stessa statura del padre. Aveva i capelli biondi, quasi gialli, e una

pelle bianca e liscia come seta. In certi momenti i suoi occhi sembravano essere celesti, in altri verdi. Ora ella si comportava come una dama polacca, ora come una pia fanciulla ebrea. Quando era ancora una bimbetta di sei anni, suo padre aveva assunto una governante che le insegnasse la religione e la grammatica; in seguito Reb Bunim l'aveva mandata da un vero e proprio maestro, e sin dall'inizio ella si era interessata moltissimo ai libri. Per suo conto aveva studiato le Scritture in yiddish e si era immersa nella lettura del commento yiddish di sua madre sul Pentateuco. Aveva letto inoltre *Il retaggio del cervo*, *La verga del castigo*, *Il buon cuore*, *La giusta misura*, e altri libri analoghi trovati in casa. In seguito era riuscita a imparare da sola una infarinatura di ebraico; suo padre le aveva detto ripetutamente che non si confaceva a una fanciulla studiare la Torah, e la madre l'ammoniva, dicendole che sarebbe rimasta zitella, poiché nessuno voleva una moglie colta, ma questi avvertimenti non impressionavano affatto la ragazza. Ella continuò a studiare, lesse *I doveri dei cuori* e Giuseppe Flavio, familiarizzò con i racconti del Talmud, e per giunta imparò ogni sorta di proverbi dei tannaiti e degli amoriti. Non poneva limiti alla propria sete di sapere. Ogni volta che un mercante di libri arrivava a Kreshev, ella lo invitava in casa e acquistava tutto ciò che conteneva il suo sacco. Dopo il pasto dello shabbath, le sue coetanee, le fanciulle delle migliori famiglie di Kreshev, venivano a farle visita. Le ragazze conversavano, giocavano a pari e dispari, si ponevano a vicenda indovinelli e si comportavano con l'allegria frivolezza di tutte le fanciulle. Lise era sempre molto cortese con le amiche, offriva loro la frutta dello shabbath, noci, dolciumi, torte, ma non aveva mai molto da dire... la sua mente era assorta in questioni più importanti dei vestiti e delle scarpe. Ciò nonostante i modi di lei erano invariabilmente cordiali, senza la minima traccia di superbia. Nelle festività Lise andava alla sinagoga delle donne benché, secondo le costumanze, le fanciulle della sua età non assistessero alle funzioni. Spesso Reb Bunim, che le voleva un gran bene, diceva in tono afflitto: «È una vergogna che non sia un maschio. Che uomo sarebbe stata!»

Shifrah Tammar la pensava diversamente.

«Non fai che rovinare la ragazza», sosteneva con insistenza. «Se continuerà in questo modo, non saprà neppure cuocere una patata.»

Poiché a Kreshev non esisteva alcun abile insegnante di materie secolari (Yakel, l'unico maestro della comunità, sapeva a malapena scrivere un rigo di yiddish leggibile), Reb Bunim mandò la figlia a studiare da Kalman il chirurgo. Kalman era assai stimato a Kreshev. Sapeva bruciare i porri, applicare sanguisughe ed eseguire interventi chirurgici con un comune coltello per affettare il pane. Possedeva numerosi libri e confezionava per suo conto le pillole che gli occorreavano con le erbe dei campi. Era un uomo basso di statura, tarchiato, con una pancia enorme e, quando camminava, il gran peso sembrava farlo barcollare. Con il cappello di velluto, il caffettano di velluto, i calzoni al ginocchio e le scarpe con fibbie, sembrava un aristocratico. A Kreshev la costumanza voleva che la processione dalla quale una sposa veniva condotta al bagno rituale si fermasse per un momento davanti alla veranda di Kalman per fargli un'allegria serenata.

«Un uomo simile», si diceva nel villaggio, «deve essere tenuto di buon umore. Si può solo sperare di non aver mai bisogno di lui.»

Ma Reb Bunim aveva bisogno di Kalman. Il chirurgo non faceva che curare Shifrah Tammar; e oltre a curare le malattie della madre prestava alla figlia i volumi della sua biblioteca. Lise li lesse tutti:

trattati di medicina, libri di viaggio che descrivevano lontani paesi e popoli selvaggi, storie romantiche sulla nobiltà, nelle quali si narrava come i nobili andassero a caccia e facessero all'amore, e si parlava dei balli sfarzosi che offrivano. Né questo era tutto. Nella biblioteca di Kalman esistevano anche racconti meravigliosi di stregoni e strani animali, di cavalieri, re e principi. Sì, Lise lesse ogni parola di questi libri.

Bene, è ormai giunto per me il momento di parlare di Mendel, Mendel il servo, Mendel il cocchiere. A Kreshev nessuno sapeva bene da dove venisse. Taluni dicevano ch'egli era un figlio dell'amore, abbandonato per la strada; altri dicevano ch'era figlio d'una convertita. Quali che fossero le sue origini, si trattava senza dubbio di un ignorante, noto non soltanto a Kreshev, ma per chilometri all'intorno. Non distingueva, letteralmente, l'Aleph dalla Beth e nessuno lo aveva mai veduto pregare, benché possedesse i filatteri. Il venerdì sera tutti gli altri uomini si riunivano nella Casa di preghiera, ma Mendel oziava nella piazza del Mercato. Aiutava le serve ad attingere acqua al pozzo e si aggirava intorno ai cavalli nelle stalle. Mendel si radeva, aveva gettato via il drappo frangiato, non benediceva nessuno; si era completamente emancipato dalle costumanze ebraiche. Al suo arrivo a Kreshev, varie persone si erano interessate a lui. Gli avevano proposto di dargli una istruzione gratis. Molte pie donne lo avevano ammonito, dicendogli che sarebbe finito disteso su un letto di chiodi nella Geenna. Ma il giovane ignorava tutti. Si limitava a incresparsi le labbra e a fischiettare con impudenza. Se qualche donna lo rimproverava con troppa veemenza, lui le rispondeva: «Ehi, tu, cosacca di Dio. Grazie al cielo non ti troverai nella mia Geenna».

E impugnava la frusta che portava sempre con sé e se ne serviva per alzare la gonna dell'importuna. Tutti ridevano e la pia femmina giurava di non immischiarsi più nelle faccende di Mendel il cocchiere.

Era un eretico, sì, ma questo non gli impediva di essere bello. Oh, no, aveva uno splendido aspetto, alto e snello, con le gambe diritte e i fianchi stretti, e folti capelli neri un pochino ricciuti e un pochino arruffati, tra i quali rimaneva sempre qualche filo di fieno o di paglia... Aveva folte sopracciglia che si univano alla radice del naso. Gli occhi erano neri, le labbra tumide. In quanto al modo di vestire, lo si sarebbe detto un gentile. Portava calzoni al ginocchio e stivali, una giacchetta corta e un berretto polacco dalla visiera di cuoio, ch'egli spingeva all'indietro fino alla nuca. Incideva fischietti nei ramoscelli e inoltre suonava il violino. Era anche appassionato di piccioni, aveva costruito una piccionaia sul tetto della casa di Reb Bunim e di tanto in tanto lo si vedeva arrampicarsi sul tetto per addestrare gli uccelli con un lungo bastone. Benché avesse una stanza tutta per sé e una comoda panca sulla quale dormiva, preferiva passare le notti nel fienile e quando ne aveva voglia riusciva a dormire anche per quattordici ore di seguito. Una volta v'era stato a Kreshev un incendio così violento che la gente aveva deciso di abbandonare il villaggio. Nella casa di Bunim tutti cercavano Mendel perché desse una mano a preparare i bagagli e a portar via ogni cosa; ma Mendel era introvabile. Soltanto dopo che l'incendio era stato domato, finalmente, e che l'agitazione si era placata, lo avevano scovato nell'aia a russare sotto un melo, come se nulla fosse accaduto.

Ma Mendel il cocchiere non era soltanto un dormiglione. Tutti sapevano che dava la caccia alle gonnelle. Una cosa, però, si poteva dire a suo merito: lasciava in pace le fanciulle di Kreshev. Le sue scappatelle

avevano sempre luogo con giovani contadine dei villaggi circostanti; il fascino ch'egli esercitava su queste donne sembrava quasi innaturale. I bevitori di birra nella taverna del villaggio sostenevano che gli bastava guardare una di tali ragazze perché ella subito corresse tra le sue braccia. Si sapeva che più di una volta erano andate da lui nella soffitta. Naturalmente, la cosa non garbava ai contadini e Mendel era stato avvertito che un giorno o l'altro gli avrebbero tagliato la testa, ma egli ignorava queste minacce e si immergeva sempre più nella carnalità. Non esisteva villaggio ove fosse stato con Reb Bunim, in cui non avesse le proprie «mogli» e famiglie. Sembrava quasi vero che un suo fischio costituisse una stregoneria sufficiente a fare accorrere al suo fianco qualche fanciulla. Mendel, tuttavia, non parlava del suo fascino sulle donne. Non beveva acquavite, evitava le risse e stava alla larga dai calzalai, dai sarti, dai bottai e dai costruttori di spazzole che costituivano la popolazione più povera di Kreshev. Né essi lo consideravano uno di loro. Mendel non attribuiva molta importanza neppure al denaro. Si diceva che Reb Bunim lo compensasse soltanto con il vitto e l'alloggio. Ma quando un carrettiere di Kreshev volle assumerlo e si dichiarò disposto a versargli una vera paga Mendel rimase fedele alla famiglia di Reb Bunim. A quanto pareva, non si curava di essere uno schiavo. I cavalli, i suoi stivali, i piccioni e le ragazze erano le sole cose che lo interessassero. Per questo la gente del villaggio gli aveva dato il soprannome di Mendel il cocchiere.

«Un'anima perduta», essi commentavano. «Un ebreo gentile.» Ma gradatamente si abituarono a lui e poi lo dimenticarono.

3

Gli articoli del fidanzamento

Non appena Lise compì i quindici anni, si cominciò a congetturare su chi avrebbe sposato. Shifrah Tammar era malata e i rapporti tra lei e Reb Bunim rimanevano tesi, per cui Reb Bunim decise di parlare della cosa con sua figlia. Quando accennò all'argomento, Lise divenne timida e rispose che avrebbe fatto come suo padre riteneva più opportuno.

«Hai due possibilità», disse Reb Bunim nel corso di una di queste conversazioni. «La prima è un giovanotto di Lublino che appartiene a una famiglia molto ricca ma non è uno studioso. L'altro partito è di Varsavia e si tratta di un vero prodigio; ma devo avvertirti che non possiede un centesimo. E ora parla, ragazza. La decisione spetta a te. Quale dei due preferisci?»

«Oh, il denaro!» esclamò Lise, sprezzante. «Che valore ha? Il denaro si può perderlo, ma la conoscenza no.» E la fanciulla abbassò gli occhi.

«Allora, se ho ben capito, preferisci il giovane di Varsavia?» domandò Reb Bunim, lasciandosi la lunga e nera barba.

«Tu sei più esperto di me, padre...» bisbigliò Lise.

«C'è un'altra cosa che farò bene a dirti», continuò Reb Bunim. «Il ricco è molto bello, alto, biondo di capelli. Lo studioso è estremamente basso di statura... è più piccolo di te dell'intera testa.»

Lise afferrò entrambe le proprie trecce, il suo viso divenne di brace e poi, subito, perdette ogni colore. Quindi la fanciulla si morse il labbro.

«Ebbene, che cosa hai deciso, figliola?» domandò Reb Bunim. «Non

devi vergognarti di parlare.»

Lise prese a balbettare e le ginocchia le tremarono per l'imbarazzo. «Dove si trova?» domandò. «Cioè, cosa fa? Dove studia?»

«Il giovane di Varsavia? È, che Dio ci scampi, orfano e in questo momento studia nella *yeshivà* di Zusmir. Mi dicono che conosce a mente tutto il Talmud e che è inoltre un filosofo e uno studioso della Cabbala. Ha già scritto, credo, un commento su Maimonide.»

«Sì», farfugliò Lise.

«Questo significa che vuoi lui?»

«Soltanto se tu approvi, padre.»

E Lise si coprì il viso con entrambe le mani e uscì di corsa dalla stanza. Reb Bunim la seguì con lo sguardo. Ella lo deliziava... con la sua bellezza, la sua castità, la sua intelligenza. Era più vicina a lui che alla madre e, benché fosse ormai in tutto e per tutto una donna, gli si rannicchiava contro e gli faceva scorrere le dita tra i peli della barba. Il venerdì, prima che Bunim andasse al bagno, gli faceva preparare una camicia pulita, e al suo ritorno, prima che le candele venissero accese, gli serviva dolci appena sfornati e prugne cotte. Suo padre non la udiva mai ridere in modo rauco, come facevano le altre ragazze, né ella camminava mai a piedi nudi alla sua presenza. Dopo il pasto dello shabbath, quando lui si appisolava, andava per la casa in punta di piedi per non destarlo. Quando non si sentiva bene, gli posava la mano sulla fronte per sentire se avesse la febbre e gli portava medicine e leccornie di ogni genere. Più di una volta Reb Bunim aveva invidiato il fortunato giovane al quale sarebbe toccata in moglie.

Alcuni giorni dopo, gli abitanti di Kreshev seppero che il futuro marito di Lise era arrivato nel villaggio; il giovanotto arrivò solo su un carro e fu ospitato nella casa di Rabbi Ozer. Tutti si meravigliarono nel constatare che individuo scarno egli era, piccolo di statura e gracile, con neri riccioli sulle tempie, una faccia smorta e un mento appuntito a malapena coperto da alcuni radi peli. Il lungo caffettano gli giungeva fin sotto le caviglie. Aveva le spalle curve e camminava in fretta e come se non avesse saputo dove era diretto. Le fanciulle si pigiarono alle finestre e stettero a guardarlo mentre passava. Quando egli giunse alla Casa di studio, gli uomini si fecero avanti per salutarlo, e subito lui cominciò a dissertare nel modo più intelligente. Si capiva immediatamente che quell'uomo era nato e cresciuto in una città.

«Be', è una vera metropoli il vostro villaggio», osservò il giovane.

«Nessuno afferma che sia Varsavia», rispose uno dei giovanotti di Kreshev.

Il cosmopolita sorrise.

«Una località somiglia all'altra», fece rilevare. «Se si trovano sulla superficie della terra sono tutte uguali.»

Ciò detto incominciò a citare abbondantemente dal Talmud babilonese e dal Talmud gerosolomitico e quando ebbe finito intrattenne tutti i presenti con notizie su ciò che accadeva nel grande mondo, lontano da Kreshev. Non conosceva personalmente Radziwill, ma lo aveva veduto ed era amico di un seguace di Shabbatai Zevi, il falso Messia. Aveva inoltre conosciuto un ebreo proveniente da Shushan, l'antica capitale della Persia, e un altro ebreo che si era convertito e studiava il Talmud di nascosto. Come se ciò non bastasse, incominciò a porre alle persone lì riunite indovinelli difficilissimi e, allorché si fu stancato anche di questo, si divertì a riferire aneddoti di Rabbi Heshl. In un modo o nell'altro, riuscì a far sapere agli ascoltatori che sapeva giocare agli scacchi, che dipingeva affreschi murali impiegando i dodici segni dello zodiaco e

scriveva versi ebraici leggibili sia in avanti che all'indietro senza che il loro significato mutasse minimamente. E non era tutto. Questo giovane prodigio, per giunta, aveva studiato la filosofia e la Cabbala ed era addentro nella matematica mistica, riuscendo addirittura a elaborare le frazioni che si trovano nel tratto di Kilaim. Inutile dire che aveva letto lo Zohar e *L'albero della vita* e che conosceva bene quanto il proprio nome la *Guida dei perplessi*.

Era arrivato a Kreshev con abiti alquanto malconci, ma parecchi giorni dopo il suo arrivo Reb Bunim gli procurò un caffettano nuovo, scarpe nuove e calze bianche e gli donò un orologio d'oro. A questo punto il giovanotto incominciò a pettinarsi la barba e ad arricciarsi i riccioli sulle tempie. Lise vide lo sposo soltanto al momento della firma del contratto di fidanzamento, ma le avevano parlato della sua cultura ed era lieta di avere scelto lui invece del ricco giovane di Lublino.

I festeggiamenti per celebrare la firma del contratto di fidanzamento furono fastosi quanto un matrimonio. Una buona metà del villaggio era stata invitata. Come sempre uomini e donne sedevano separati gli uni dalle altre e Shloimele, il futuro sposo, pronunciò un discorso brillantissimo e poi firmò con uno svolazzo. Parecchi degli uomini più dotti del villaggio tentarono di conversare con lui su argomenti difficili, ma la sua retorica e la sua sapienza erano troppo per loro. Mentre ancora continuavano i festeggiamenti, e prima che incominciasse il banchetto, Reb Bunim violò l'antica costumanza secondo la quale lo sposo e la sposa non devono incontrarsi prima delle nozze e condusse Shloimele nella camera di Lise in quanto, secondo la vera interpretazione della legge, un uomo non deve prendere moglie senza averla veduta. Il caffettano del giovane era sbottonato e lasciava vedere il panciotto di seta e la catena d'oro dell'orologio; egli aveva l'aspetto di un uomo di mondo, con le scarpe lucidissime e lo zucchetto di velluto sul cocuzzolo della testa. Aveva l'alta fronte madida di sudore e le gote accese. Curioso e timido, si guardava intorno con gli occhi neri e seguitava ad attorcigliare nervosamente la frangia della fascia intorno al dito indice. Lise arrossì quando lo vide. Le avevano detto che non era affatto un uomo di bell'aspetto, ma a lei parve bellissimo; e la stessa cosa pensarono le altre fanciulle presenti. Chissà come, Shloimele era diventato molto più attraente.

«Questa è la ragazza che stai per sposare», gli disse Reb Bunim. «Non è il caso di essere timido.»

Lise indossava un vestito di seta nera e intorno al collo aveva un filo di perle, il dono fattole in quell'occasione. I capelli di lei sembravano quasi rossi alla luce delle candele, e all'anulare della mano sinistra ella portava un anello sul quale era incisa la lettera «M», l'iniziale della parola mazal tov. Quando Shloimele era entrato, ella teneva in mano un fazzoletto ricamato, ma vedendo il giovane lo aveva lasciato cadere. Una delle fanciulle che si trovavano nella stanza si avvicinò e lo raccattò.

«È una splendida serata», disse Shloimele a Lise.

«È una bellissima estate», risposero la sposa e le sue due ancelle.

«Forse fa un pochino caldo», osservò Shloimele.

«Sì, fa caldo», risposero, di nuovo all'unisono, le tre fanciulle.

«Pensate che la colpa sia mia?» domandò Shloimele con una voce cantilenante. «È scritto nel Talmud...»

Ma Shloimele non poté continuare, poiché Lise lo interruppe.

«So benissimo quello che dice il Talmud: 'Un asino è freddo anche nel mese di Tammuz.'»

«Oh, una studiosa del Talmud!» esclamò Shloimele stupito, e la punta

delle orecchie gli si incorporò.

Subito dopo la conversazione ebbe termine e tutti incominciarono a pigiarsi nella stanza. Ma Rabbi Ozer non approvava l'incontro dello sposo e della sposa prima delle nozze e ordinò loro di separarsi. Così, una volta di più, Shloimele venne a trovarsi circondato soltanto da uomini e i festeggiamenti continuarono fino all'alba.

4

Amore

Sin dal primissimo momento in cui lo vide, Lise amò profondamente Shloimele; in certi momenti le sembrava che il viso di lui le fosse apparso in sogno prima del matrimonio. In altri momenti era certa di averlo già sposato in qualche esistenza precedente. La verità era che a me, lo Spirito Maligno, occorreva un così grande amore per l'attuazione dei miei piani.

Durante la notte, quando Lise dormiva, io mi impadronivo dello spirito di Shloimele e lo conducevo a lei e i due conversavano, si baciavano e si scambiavano pegni d'amore. In stato di veglia, tutti i pensieri di Lise erano per lui. Ne aveva presente l'immagine e le parlava, e questa immagine fittizia dentro di lei rispondeva alle sue parole. Ella poneva a nudo per essa la propria anima, e l'immagine la consolava e pronunciava le parole d'amore che Lise anelava di udire. Indossando un vestito o infilando una camicia da notte, Lise immaginava che Shloimele fosse presente, e si sentiva intimidita e le faceva piacere che la sua pelle fosse così chiara e liscia. Di tanto in tanto poneva all'apparizione quelle domande che l'avevano elusa sin dalla fanciullezza: «Shloimele, che cos'è il cielo? Quanto è profonda la terra? Perché in estate fa caldo e in inverno fa freddo? Perché i defunti si riuniscono la notte a pregare nella sinagoga? Come è possibile vedere un demone? Perché si vede la propria immagine riflessa in uno specchio?»

E immaginava addirittura che Shloimele rispondesse a ognuna di queste domande. V'era anche un altro interrogativo ch'ella poneva all'ombra nella sua mente: «Shloimele, mi ami davvero?»

Shloimele le assicurava che nessun'altra fanciulla era pari a lei per bellezza. E nei suoi sogni a occhi aperti ella si vedeva annegare nel fiume, e Shloimele la traeva in salvo. Veniva rapita da spiriti maligni e lui la salvava. In effetti, la sua mente era tutta sogni a occhi aperti, tanto l'amore l'aveva confusa.

Ma accadde poi che Reb Bunim rinviò le nozze fino allo shabbath dopo la Pentecoste, e così Lise fu costretta ad aspettare ancora per quasi tre quarti di un anno. Ora, nella sua impazienza, capiva quali sofferenze avesse sopportato Giacobbe quando era stato costretto ad aspettare per sette anni prima di sposare Rachele. Shloimele alloggiava nella casa del rabbino e non poteva tornare a far visita a Lise fino a Hanukkah. La fanciulla rimaneva spesso alla finestra nel vano tentativo di intravederlo, poiché il sentiero che conduceva dal rabbino alla Casa di studio non passava davanti alla dimora di Reb Bunim. Lise aveva notizie di Shloimele soltanto dalle ragazze che venivano a farle visita. L'una le riferiva ch'era diventato lievemente più alto e l'altra diceva ch'egli stava studiando il Talmud insieme agli altri giovanotti nella Casa di studio.

Una terza ragazza osservava che, evidentemente, la moglie del rabbino non nutriva a dovere Shloimele, in quanto egli era dimagrito molto. Ma, per modestia, Lise si asteneva dal porre troppe domande alle amiche; ciò nonostante arrossiva ogni volta che il nome del suo diletto veniva pronunciato.

Allo scopo di far passare più rapidamente l'inverno, incominciò a ricamare per il futuro marito una borsa in cui mettere i filatteri e una tovaglietta per coprire la pagnotta dello shabbath. La borsa era di velluto nero ed ella vi ricamò con fili d'oro una stella di Davide insieme al nome di Shloimele e al mese e all'anno della sua nascita. Una cura ancor maggiore dedicò alla tovaglietta, sulla quale figuravano due pagnotte e un calice. Le parole «santo shabbath» vi erano ricamate in argento, mentre ai quattro angoli si vedevano le teste di un cervo, di un leone, di un leopardo e di un'aquila. Né dimenticò di rifinire le cuciture della stoffa con perline multicolori e inoltre decorò gli orli con frange e pappine.

Le fanciulle di Kreshev rimasero stupefatte dalla sua abilità e le chiesero di poter copiare il modello di cui si era servita.

Il fidanzamento aveva mutato Lise; ella era divenuta ancor più bella. Aveva la pelle bianca e delicata; gli occhi guardavano lontano, nel vuoto. Si muoveva in casa con i passi silenziosi di una sonnambula. Di quando in quando sorrideva senza nessuna ragione, e rimaneva per ore davanti allo specchio, aggiustandosi i capelli e parlando alla propria immagine come se fosse stata stregata. Ora, se un mendicante si presentava in casa, ella lo accoglieva con gentilezza e volentieri gli offriva elemosine; dopo ogni pasto andava all'ospizio, portando ai malati e agli indigenti minestra e carne. Quegli sfortunati le sorridevano e la benedicevano: «Voglia Iddio che lei possa presto mangiare minestra alle sue nozze».

E Lise, sommessamente, aggiungeva il suo «Amen».

Poiché il tempo continuava a sembrarle interminabile, andava spesso a curiosare tra i libri nella biblioteca del padre. Ne trovò uno intitolato «Il comportamento nel matrimonio», nel quale era detto che la sposa doveva purificarsi prima della cerimonia, tener conto dei propri mestruî e fare con regolarità il bagno rituale. Il libro enumerava inoltre i riti nuziali, parlava del periodo delle sette benedizioni nuziali, ammoniva marito e moglie sul retto comportamento occupandosi in particolar modo della donna ed esponendo una miriade di particolari. Lise trovò tutto molto interessante, poiché aveva già una vaga idea di quel che accadeva tra i due sessi e le era anche accaduto di assistere ai giochi amorosi degli uccelli e degli animali. Incominciò a meditare su quanto aveva letto e trascorse molte notti insonni immersa nei suoi pensieri. La sua modestia divenne più grande di quanto fosse mai stata; aveva sempre il viso acceso e sembrava febbricitante; si comportava in modo così strano che la serva la credette stregata dal malocchio e recitò formule magiche per guarirla. Ogni volta che il nome di Shloimele veniva pronunciato, ella arrossiva... si parlasse o no anche di lei; e ogni volta che qualcuno si avvicinava nascondeva il libro di istruzioni, poiché non faceva che leggerlo e rileggerlo. Non soltanto, ma divenne ansiosa e sospettosa e ben presto si ridusse a un tale stato che anelava al giorno del matrimonio e al contempo pensava a esso con orrore. Ma Shifrah Tammar continuò a preparare il corredo della figlia; benché si fosse estraniata da Lise, voleva ciò nonostante che le nozze fossero tanto sontuose da costituire per anni un ricordo indimenticabile per la popolazione di Kreshev.

Le nozze

Le nozze furono invero grandiose. Sarti di Lublino avevano preparato l'abito nuziale della sposa. Per settimane vi erano state cucitrici nella casa di Reb Bunim, a ricamare e a cucire pizzi su camicie da notte, biancheria intima e fasce da portare alla vita. L'abito nuziale di Lise era di seta bianca e aveva uno strascico lungo quattro cubiti. In quanto al cibo, i cuochi avevano cotto una pagnotta dello shabbath grossa quasi quanto un uomo e attorcigliata a entrambe le estremità. Mai prima di allora era stata veduta a Kreshev una simile forma di pane. Reb Bunim non aveva lesinato sulle spese; per ordine suo, pecore, vitelli, galline, oche, anatre, capponi erano stati sgozzati per il banchetto nuziale. Vi erano anche pesci del fiume San e vini ungheresi e idromele fornito dall'oste del villaggio. Il giorno delle nozze, Reb Bunim ordinò che si distribuissero cibi ai poveri di Kreshev e, non appena la notizia si fu diffusa, una gran massa di vagabondi si riversò nel villaggio dalle campagne circostanti, pronta a sfamarsi. Tavole e panche furono disposte nella strada e ai mendicanti vennero servite pagnotte di pane bianco dello shabbath, carpe farcite, carne cotta nell'aceto, pane allo zenzero e boccali di birra. I musicisti suonarono per gli accattoni e l'immane buffone delle cerimonie nuziali li divertì. La lacera moltitudine formò circoli al centro della piazza del Mercato e danzò e ballò la giga con esultanza. Tutti cantavano e sbraitavano, e lo strepito era assordante. La sera gli invitati alle nozze incominciarono a riunirsi nella casa di Reb Bunim. Le donne sfoggiavano giubbetti ricamati con perline, bande sul capo, pellicce e tutti i loro gioielli. Le fanciulle indossavano vestiti da sera e portavano scarpette a punta confezionate appositamente per l'occasione, ma inevitabilmente i sarti e i calzolai non erano riusciti a eseguire tutti gli ordini e vi erano stati litigi. Più di una ragazza rimase a casa, rannicchiandosi accanto alla stufa la sera delle nozze e versando, poverina, tutte le sue lacrime.

Quel giorno Lise digiunò e quando giunse l'ora della preghiera confessò i suoi peccati. Si batté il petto come se fosse stato il Giorno dell'Espiazione, in quanto sapeva che nel giorno delle nozze tutte le colpe vengono perdonate. Pur non essendo particolarmente religiosa e benché in certi momenti la sua fede fosse addirittura vacillante, come accade a tutti i riflessivi, quella volta pregò con immenso fervore. Offrì inoltre preghiere per l'uomo che al termine di quella giornata sarebbe divenuto suo marito. Quando Shifrah Tammar entrò nella stanza e vide la figlia in piedi in un angolo con le lacrime agli occhi e intenta a battersi il petto con i pugni, esclamò: «Guardate quella ragazza! È una vera santa!» e invitò Lise a smettere di piangere, altrimenti avrebbe avuto gli occhi rossi e gonfi al momento di mettersi sotto il baldacchino.

Ma, potete credermi, non era stato il fervore religioso a far piangere Lise. Per giorni e settimane prima delle nozze, io mi ero dato un gran da fare con lei. Ogni sorta di pensieri strani e malefici avevano tormentato la fanciulla. Ora ella temeva di non essere affatto vergine, ora sognava l'istante in cui sarebbe stata deflorata e scoppiava in lacrime, temendo di non poter sopportare il dolore. In altri momenti si sentiva lacerare dalla vergogna, e subito dopo paventava di sudare eccessivamente durante la notte nuziale, o di avere il mal di stomaco, o di bagnare il letto, o di subire la peggiore delle umiliazioni. Anch'ella sospettava di

essere stata stregata da qualche nemico e frugava le proprie vesti, cercandovi nodi nascosti. Avrebbe voluto porre in fuga tutte queste ansie, ma non riusciva a dominarle. «Forse», disse a se stessa una volta, «sto soltanto sognando tutto ciò e non devo affatto sposarmi. O forse mio marito è una specie di demone materializzatosi in forma umana, e la cerimonia nuziale sarà soltanto una fantasia, e gli invitati saranno spiriti del male.»

Questo non era che uno degli incubi che la torturavano. Perdettero l'appetito, soffrì di costipazione e, benché tutte le fanciulle di Kreshev la invidiassero, nessuno immaginava attraverso quali tormenti stesse passando.

Poiché lo sposo era orfano, suo suocero, Reb Bunim, gli fornì un guardaroba; ordinò per il genero due cappotti di pelliccia di volpe, uno per tutti i giorni e un altro per lo shabbath, due caffettani, uno di seta e uno di raso, un cappotto di stoffa, un paio di vestaglie, varie paia di calzoni, un cappello a tredici punte orlato di moffetta, nonché uno scialle di preghiera turco con tre ornamenti. Tra i doni destinati allo sposo si trovavano un cofanetto d'argento per le spezie, sul quale era incisa un'immagine del Muro del pianto, un portacedri d'oro, un coltello per il pane dal manico di madreperla, una tabacchiera dal coperchio di avorio, un Talmud rilegato in seta e un libro di preghiere dalla copertina d'argento. Alla cena che offrì nell'ultimo suo giorno di scapolo, Shloimele parlò in modo brillante. Anzitutto propose dieci problemi che sembravano tutti fondamentali e li risolse dal primo all'ultimo con un'unica enunciazione. Poi, dopo aver risolto tali interrogativi essenziali, cambiò tono e dimostrò come le domande ch'egli si era posto fossero in realtà prive d'ogni importanza, e l'enorme facciata di erudizione da lui eretta crollò riducendosi a un bel nulla. Gli ascoltatori rimasero stupefatti e ammutoliti.

Non mi dilungherò troppo sulla cerimonia vera e propria. Basterà dire che gli innumerevoli invitati ballarono, cantarono e saltellarono come fanno sempre gli invitati alle nozze, specie quando è l'uomo più ricco della città a maritare la figlia. Due sarti e due calzolari tentarono di danzare con le serve, ma furono scacciati. Molti invitati si ubriacarono e iniziarono una giga, urlando: «Shabbath, shabbath». Molti altri intonarono canzoni yiddish che incominciavano con le parole: «Che cosa cucina un povero? Borscht e patate...» I musicanti sviolinavano, facevano squillare le trombe, agitavano i cembali, battevano sui tamburi, soffiavano nei flauti e nelle cornamuse. Vecchiacce sollevarono gli strascichi, spinsero indietro le cuffiette e ballarono voltate l'una verso l'altra, battendo le mani, ma poi quando le loro facce quasi si sfiorarono si voltarono le spalle come se fossero arrabbiate, e questo fece ridere ancor più clamorosamente i presenti. Shifrah Tammar, nonostante le consuete lamentele sulle proprie pessime condizioni di salute (quasi non riusciva a sollevare i piedi dal pavimento), fu reclutata da una banda di buontemponi e costretta a ballare una Cosacca e una Danza delle forbici. Come sempre alle nozze, io, l'Arcidiavolo, predisposi il consueto numero di battibecchi di gelosia, di sfoggi di vanità e di sfoghi di perfidia e di vanteria. Quando le fanciulle eseguirono la Danza dell'acqua, sollevarono le gonne sulle caviglie, come se stessero effettivamente passando a guado nell'acqua, e i curiosi che sbirciavano dalle finestre non poterono fare a meno di sentirsi infiammare l'immaginazione. E il buffone nuziale era tanto ansioso di divertire, che intonò innumerevoli canzoni d'amore per gli invitati e corruppe il significato delle Scritture interpolando oscenità nel bel mezzo di sacre

frasi, come fanno i pagliacci a Purim e, udendo tutto ciò, le fanciulle e le giovani matrone batterono le mani e strillarono di gioia. A un tratto lo spasso fu interrotto dall'urlo di una donna; aveva perduto una spilla ed era svenuta per l'ansia. Benché tutti cercassero da ogni parte, il gioiello non poté essere trovato. Qualche momento dopo vi fu una nuova agitazione allorché una delle ragazze asserì che un giovanotto le aveva punto la coscia con un ago. Dopo questo battibecco giunse il momento della Danza della virtù, e, mentre gli invitati ballavano, Shifrah Tammar e le ancelle della sposa condussero Lise nella camera nuziale, situata al pianterreno e munita di tende e drappaggi così pesanti che nessuna luce poteva trapelarvi. Accompagnando la sposa, le donne le diedero consigli sul modo di comportarsi, e l'ammonirono a non spaventarsi quando avrebbe ricevuto lo sposo, in quanto il primo comandamento impone agli uomini di moltiplicarsi. Subito dopo, Reb Bunim e un altro uomo accompagnarono lo sposo dalla sposa.

Bene, è questa una delle volte in cui non soddisfarò la vostra curiosità e non vi dirò che cosa accadde nella camera nuziale. Basterà ricordare che quando Shifrah Tammar entrò nella stanza, la mattina dopo, trovò sua figlia nascosta sotto la trapunta e troppo vergognosa per rivolgerle la parola. Occorsero molte blandizie prima che Lise consentisse alla madre di esaminare le lenzuola; e, in effetti, erano sporche di sangue.

«Mazal tov, figlia!», esclamò Shifrah Tammar. «Ormai sei una donna e condividi con noi la maledizione di Eva.»

Piangendo gettò le braccia intorno al collo di Lise e la baciò.

6

Strano comportamento

Immediatamente dopo le nozze, Reb Bunim si recò nei boschi per occuparsi di certi suoi affari, e Shifrah Tammar tornò al suo letto di inferma e alle sue medicine. I giovanotti alla Casa di studio erano stati del parere che Shloimele, una volta ammogliato, sarebbe divenuto il capo di una *yeshivà* e si sarebbe dedicato agli affari della comunità; tutto ciò sembrava opportuno per un prodigio ch'era altresì il genero di un uomo ricco. Ma Shloimele non fece nulla di simile. Risultò che gli piaceva rimanere in casa. Sembrava che non riuscisse mai a giungere puntuale alle funzioni mattutine e, non appena veniva pronunciato il «su di noi» conclusivo, già egli si trovava fuori della porta e si stava dirigendo a casa. Né si sognava mai di indugiare dopo le preghiere serali. Le donne del villaggio dicevano che Shloimele andava a coricarsi subito dopo cena, né si potevano nutrire dubbi sul fatto che la verde imposta della sua camera da letto rimaneva chiusa fino a tarda ora del giorno. Non mancavano inoltre i pettegolezzi della cameriera di Reb Bunim; ella asseriva che la giovane coppia si comportava nel modo più scandaloso. I due sposi non facevano che bisbigliare insieme, raccontandosi l'un l'altra segreti, consultando libri e dandosi a vicende bizzarri nomignoli. Mangiavano inoltre nello stesso piatto, bevevano dallo stesso bicchiere, e si tenevano per mano come i giovani e le signorine dell'aristocrazia polacca. Una volta la cameriera aveva veduto Shloimele passare una fascia sotto le ascelle di Lise, come se ella fosse stata una cavalla da tiro, e poi frustarla con un ramoscello. Lise era

stata al gioco, imitando i nitriti e l'andatura di una cavalla. La cameriera li aveva veduti divertirsi anche con un altro gioco, quello in cui il vincente tira i lobi delle orecchie del perdente, e giurò che avevano continuato fino ad avere le orecchie rosse come sangue.

Sì, la coppia era innamorata e a ogni giorno che passava la loro passione continuava a intensificarsi. Allorché Shloimele andava a pregare, Lise rimaneva alla finestra e lo seguiva con lo sguardo come se fosse dovuto partire per un lungo viaggio. E quando Lise andava in cucina a preparare un po' di brodo o un piatto di frittelle d'avena Shloimele la seguiva, oppure la chiamava immediatamente, pregandola di affrettarsi. Lo shabbath, Lise dimenticava di pregare alla sinagoga, ma rimaneva dietro il traliccio e osservava Shloimele che, con lo scialle di preghiera, recitava le sue devozioni contro la parete est. Ed egli, a sua volta, alzava gli occhi verso il settore delle donne, per intravederla. Anche questo mise in moto le lingue maligne, ma nulla di tutto ciò infastidiva Reb Bunim, il quale era lietissimo di constatare come andassero d'accordo sua figlia e suo genero; ogni volta che tornava da un viaggio portava loro doni. Shifrah Tammar, invece, era tutt'altro che soddisfatta; non approvava affatto questo comportamento eccentrico, le parole tenere bisbigliate tra i due, quegli eterni baci e quelle carezze interminabili. Nulla di simile era mai accaduto nella casa di suo padre ed ella non aveva mai veduto le persone normali comportarsi in quel modo. Si sentì disonorata e incominciò a rimproverare tanto Lise quanto Shloimele; non poteva tollerare simili atteggiamenti.

«No, non posso sopportarli», si lamentava. «Il solo pensarvi mi dà la nausea.» Oppure scoppiava in pianto, a un tratto, e diceva: «Neppure la nobiltà polacca dà un simile spettacolo di se stessa».

Ma Lise sapeva come risponderle.

«Non fu forse consentito a Giacobbe di mostrare il suo amore per Rachele?» domandava a sua madre l'erudita giovane donna. «E Salomone non ebbe mille mogli?»

«Non avrai la faccia tosta di paragonarti a quei santi!» rispondeva urlando Shifrah Tammar. «Non sei degna di pronunciare il nome.»

In realtà, in gioventù Shifrah Tammar non era stata molto rigida nell'osservanza dei precetti religiosi, ma ora sorvegliava da vicino la figlia, faceva in modo che ubbidisse a tutte le leggi della purezza, e addirittura accompagnava Lise al bagno rituale per accertarsi ch'ella si immergesse nel modo prescritto. Di quando in quando, madre e figlia litigavano, il venerdì sera, perché Lise tardava ad accendere le candele. Dopo la cerimonia nuziale la sposa si era fatta radere i capelli e aveva incominciato a portare il tradizionale fazzoletto di seta, ma Shifrah Tammar scoprì che i capelli di Lise erano ricresciuti e che spesso ella sedeva davanti allo specchio, pettinandosi e intrecciando le chiome ricciute. V'erano anche aspri battibecchi tra Shifrah Tammar e il genero; alla suocera dispiaceva che egli andasse di rado alla Casa di studio e che trascorresse il tempo passeggiando nei frutteti e nei campi. Con il tempo, apparve chiaro che gli piaceva il buon cibo e che era estremamente pigro. Voleva ogni giorno carne farcita con frittelle e pretendeva che Lise gli aggiungesse miele nel latte. Inoltre, come se questo non bastasse, si faceva portare in camera da letto prugne cotte e dolciumi, insieme a uva passa e a succo di ciliege. La sera, quando i due sposi si ritiravano, Lise chiudeva a chiave la porta della stanza e Shifrah Tammar sentiva la giovane coppia ridere. Una volta le parve di udire i due correre a piedi nudi sul pavimento; l'intonaco cadde dal soffitto, le lumiere vibrarono. Shifrah Tammar non poté fare a meno di mandare

una serva al piano di sopra a bussare alla porta e a pregare i giovani innamorati di non fare chiasso.

Shifrah Tammar avrebbe voluto che Lise rimanesse subito incinta e provasse le sofferenze del parto; sperava che Lise, una volta divenuta madre, sarebbe stata così impegnata ad allattare il bambino, a cambiargli i pannolini, a curarlo durante le malattie, da dimenticare la propria stupidità. Ma i mesi passarono e non accadde nulla. Il viso di Lise diventava sempre più smunto e gli occhi le ardevano di uno strano fuoco. Correva voce a Kreshev che la coppia stesse studiando la Cabbala insieme.

«È molto strano», bisbigliava la gente. «In quella casa sta accadendo qualcosa di insolito.»

E le vecchie sedute sulle verande a rammendare calzini o a filare lino disponevano di un argomento di conversazione dall'interesse inesauribile. Ascoltavano attente, tendendo le orecchie mezzo sorde e scrollavano il capo con indignazione.

7

Segreti della stanza nuziale

È ormai giunto il momento di rivelare i segreti della stanza da letto. Non mancano coloro per i quali non è sufficiente soddisfare i propri desideri; essi devono, per giunta, pronunciare ogni sorta di vane parole e lasciar sguaizzare la loro mente nella passione. Quelli che seguono questo iniquo sentiero sono inevitabilmente condotti alla malinconia ed entrano nelle Quarantanove porte dell'impurità. I savi, già da molto tempo, hanno fatto rilevare che tutti sanno perché una sposa si mette sotto il baldacchino nuziale, ma colui il quale insudicia tale atto con le parole perde il posto che gli è destinato nell'aldilà. Lo scaltro Shloimele, a causa della sua grande cultura e del suo interessamento alla filosofia, prese ad approfondire sempre più gli interrogativi concernenti «lui e lei». Ad esempio, accarezzando la moglie, domandava a un tratto: «Supponendo che tu avessi scelto quell'uomo di Lublino in vece mia, credi che in questo momento giaceresti qui con lui?» Domande come questa a tutta prima scandalizzavano Lise, ed ella rispondeva: «Ma non ho scelto lui, ho scelto te». Shloimele, tuttavia, non voleva che ella gli negasse una risposta e continuava a parlare e a farle domande ancor più oscene finché Lise, in ultimo, era costretta a confessare che, infatti, se avesse scelto come marito il giovane di Lublino, senza dubbio si sarebbe trovata tra le sue braccia e non in quelle di Shloimele. Come se questo non bastasse, egli la tormentava inoltre per sapere che cosa avrebbe fatto se lui fosse morto. «Ebbene», voleva sapere, «ti rimariteresti?» No, nessun altro uomo avrebbe potuto interessarla, insisteva Lise, ma Shloimele ragionava con lei astutamente e, mediante abili sofismi, minava le sue convinzioni.

«Senti, sei ancora giovane e bella. Verrebbe da te la paraninfa a inondarti di proposte e tuo padre sarebbe assolutamente contrario a che tu rimanessi sola. Quindi dovresti metterti sotto un altro baldacchino nuziale, vi sarebbero altri festeggiamenti e ti ritroveresti in un nuovo

letto matrimoniale.»

Era inutile che Lise lo supplicasse di non parlare in quel modo, perché trovava penoso l'argomento, e oltre tutto vano, essendo impossibile prevedere l'avvenire. Qualunque cosa ella dicesse, Shloimele insisteva nelle sue parole peccaminose, perché stimolavano in lui la passione, e a poco a poco anche Lise finì con il goderne; ben presto trascorsero una metà delle notti bisbigliando domande e risposte e dibattendo questioni che nessuno sarebbe stato in grado di risolvere. Così, Shloimele voleva sapere che cosa avrebbe fatto lei se fosse naufragata in un'isola deserta soltanto con il capitano della nave, come si sarebbe comportata se fosse venuta a trovarsi tra i selvaggi dell'Africa. E se gli eunuchi l'avessero catturata e condotta nell'harem di un sultano che cosa sarebbe accaduto allora? Pensate un po', la regina Ester condotta alla presenza di Assuero! E tutto ciò non era che una minima parte delle sue fantasticherie. Quando Lise lo rimproverò perché si assorbiva troppo in questi frivoli interrogativi, egli si mise a studiare la Cabbala con lei, i segreti dell'intimità tra uomo e donna e la rivelazione dell'unione coniugale. Nella casa di Reb Bunim trovarono libri come *L'albero della vita*, *L'angelo Razielle* e altri volumi ancora della Cabbala, e Shloimele descrisse a Lise come copulassero nell'altro mondo Giacobbe, Rachele, Lia, Bilhah e Zilpah, di fronte e in posizione inversa, nonché gli accoppiamenti del Santo Padre e della Santa Madre. In quei libri si trovavano parole che sembravano, né più né meno, profane.

Ma, come se tutto ciò non fosse ancora bastato, Shloimele incominciò a rivelare a Lise i poteri posseduti dagli spiriti maligni... disse che essi non si limitavano a essere satana, fantasmi, demoni, diavoletti, folletti e arpie, ma dominavano anche nei mondi superiori, come ad esempio Nogah, un miscuglio di santità e di impurità. Le diede le pretese prove del fatto che la demoniaca schiera aveva qualche rapporto con il mondo delle emanazioni, e dalle parole di Shloimele si sarebbe potuto dedurre che Satana e Dio erano due poteri uguali, sempre in guerra tra loro senza che l'uno riuscisse a sconfiggere l'altro. Secondo un'altra sua asserzione, il peccato non esisteva, poiché un peccato, così come una buona azione, può essere grande o piccolo, e, qualora sia nobilitato, assurge a grandi altezze. Le assicurò che è preferibile per l'uomo commettere un peccato con fervore, anziché una buona azione senza entusiasmo, e che il sì e il no, le tenebre e la luce, la destra e la sinistra, il cielo e l'inferno, la santità e la degradazione erano tutte immagini della divinità e, per quanto uno potesse precipitare in basso, rimaneva pur sempre all'ombra dell'Onnipotente, poiché accanto alla Sua luce niente altro esiste. Le diceva tutte queste cose con tanta abilità retorica, e convalidava le sue argomentazioni con tanti esempi, ch'era una delizia ascoltarlo. L'avidità di Lise di godere della sua compagnia e di assorbire tali rivelazioni si intensificò. Di quando in quando ella intuiva che Shloimele la stava facendo deviare dal sentiero del bene; le sue parole l'atterrivano e non si sentiva più padrona di se stessa; l'anima sua era prigioniera ed ella pensava soltanto ciò che lui voleva farle pensare. Ma non aveva la volontà di opporgli e diceva a se stessa: «Andrò là dove mi conduce, qualsiasi cosa possa accadere». Presto Shloimele riuscì a dominarla a tal punto che Lise gli ubbidiva implicitamente; e lui spadroneggiava a suo piacere. Le ordinava di spogliarsi nuda alla sua presenza, di camminare carponi come un animale, di danzare dinanzi a lui, di cantare melodie ch'egli componeva in parte in ebraico, in parte in yiddish, e Lise ubbidiva.

Risultava ormai del tutto chiaro che Shloimele era un segreto

discepolo di Shabbatai Zevi. Poiché, per quanto il falso Messia fosse morto da un pezzo, i culti segreti dei suoi seguaci continuavano in molti paesi. I fedeli di Shabbatai si incontravano alle fiere e ai mercati, si riconoscevano l'un l'altro mediante segni segreti e così rimanevano protetti dall'ira degli altri ebrei, che li avrebbero scomunicati. Della setta facevano parte molti rabbini, maestri, macellatori rituali e altre persone in apparenza rispettabili. Alcuni di loro si atteggiavano a facitori di miracoli e vagavano di villaggio in villaggio distribuendo amuleti nei quali avevano introdotto non già il santo nome di Dio, ma gli impuri nomi di cani e spiriti maligni, quelli di Lilith e di Asmodeo, nonché il nome dello stesso Shabbatai Zevi. Riuscivano a fare tutto ciò con tanta scaltrezza che soltanto i membri della fratellanza potevano apprezzarne l'abilità. Provavano una soddisfazione enorme a ingannare i pii e a creare la rovina. Ad esempio, un discepolo di Shabbatai Zevi arrivava in un centro abitato, annunciava di essere un taumaturgo e ben presto numerose persone si recavano da lui con bigliettini sui quali avevano scritto le loro suppliche per avere consigli, le loro difficoltà e le loro richieste. Prima di lasciare il villaggio, il falso taumaturgo metteva in opera il suo piano e sparpagliava i biglietti per tutta la piazza del Mercato, ove venivano trovati dai mariuoli del paese, che finivano con il disonorare molta gente. Un altro seguace del culto faceva lo scrivano e metteva nei filatteri non già i passi della legge su pergamena, come è prescritto, ma immondizia e sterco di capra, nonché il suggerimento al loro proprietario di baciargli il deretano. Altri della setta si torturavano, si immergevano in acqua gelida, si rotolavano nella neve durante l'inverno, si cibavano d'erbe velenose in estate e digiunavano da uno shabbath all'altro. Ma questi ultimi erano anche depravati, tentavano di corrompere i principi della Torah e della Cabbala e, ciascuno a suo modo, rendevano omaggio alle forze del male. Shloimele era uno di essi.

8

Shloimele e Mendel il cocchiere

Un giorno Shifrah Tammar, la madre di Lise, morì. Dopo i sette giorni di lutto, Reb Bunim tornò a dedicarsi ai propri affari, e Lise e Shloimele rimasero abbandonati a se stessi. Poiché aveva acquistato estensioni di boschi nella Volinia, Reb Bunim vi manteneva cavalli e buoi, e anche contadini che lavorassero la terra, e quando si recava laggiù non conduceva con sé Mendel il cocchiere. Anche questa volta il giovane rimase a Kreshev. Era estate e Shloimele e Lise facevano spesso passeggiate in carrozza nelle campagne, con Mendel come cocchiere. Quando Lise era occupata, i due uomini uscivano soli. Il fresco profumo di pino rinvigoriva Shloimele. Inoltre, gli piaceva fare il bagno nel fiume San, e Mendel lo aspettava dopo che si erano recati in un punto in cui l'acqua era bassa, in quanto prima o poi Shloimele sarebbe diventato il padrone dell'intera proprietà.

Così divennero amici. Mendel era più alto di Shloimele di quasi due volte la testa, e Shloimele ammirava l'esperienza del cocchiere. Mendel sapeva nuotare in avanti o all'indietro, catturare pesci nella corrente con le nude mani, e arrampicarsi sugli alberi più alti lungo la riva. Shloimele aveva paura anche di una sola vacca, ma Mendel scacciava

un'intera mandria e non temeva neppure i tori. Si vantava d'essere capace di passare un'intera notte al cimitero e diceva di avere sconfitto orsi e lupi che lo avevano attaccato. Asseriva di aver posto in fuga un bandito dal quale era stato avvicinato. Inoltre sapeva suonare con il piffero tutta una serie di motivi, imitare il verso del corvo, il beccare del picchio, il muggito delle vacche, il belato delle pecore e delle capre, i miagolii dei gatti e il frinire dei grilli. I suoi scherzi divertivano Shloimele, che ne gradiva la compagnia. Inoltre, egli aveva promesso di insegnare a Shloimele a cavalcare.

Anche Lise, che in genere aveva sempre ignorato Mendel, lo trattava ora amichevolmente, lo mandava a fare ogni genere di commissioni e gli offriva torta al miele e brandy dolce, in quanto era una giovane donna di buon cuore.

Una volta, mentre i due giovani si stavano bagnando nel fiume, Shloimele notò il fisico di Mendel e ne ammirò la virile bellezza. Le lunghe gambe, i fianchi stretti, il torace ampio, tutto trasudava forza. Dopo essersi vestito, Shloimele conversò con Mendel, che parlò apertamente dei suoi successi con le contadine, vantandosi di tutte le donne che aveva nei villaggi circostanti e dei bastardi da lui generati. Enumerò anche, tra le sue amanti, aristocratiche, signore di città e prostitute. Shloimele credette a tutto. Quando domandò a Mendel se non temesse di essere castigato nell'aldilà, il giovanotto gli domandò a sua volta che cosa si potesse fare a un cadavere. Non credeva nella vita dopo la morte. E continuò a esprimersi come un eretico. Poi, increspando le labbra ed emettendo uno stridulo sibilo, si arrampicò agilmente su un albero e fece cadere pigne e nidi d'uccelli. Nel frattempo, ruggì come un leone, così poderosamente che il suono si diffuse per chilometri, echeggiando di albero in albero, come se centinaia di spiriti maligni avessero risposto al suo richiamo.

Quella notte Shloimele raccontò a Lise tutto ciò ch'era accaduto; parlarono della cosa scendendo in tanti particolari che si eccitarono entrambi. Ma Shloimele non era in grado di soddisfare la passione della moglie; l'ardore di lui superava le sue capacità e dovettero accontentarsi di discorsi lascivi. A un tratto Shloimele esclamò senza riflettere: «Dimmi la verità, Lise, amor mio, ti piacerebbe andare a letto con Mendel il cocchiere?»

«Dio ci scampi, che perfidie vai dicendo? Sei impazzito?»

«Perché?... È un giovane vigoroso e bello... le ragazze impazziscono per lui.»

«Vergognati!» gridò Lise. «Stai profanando la tua bocca!»

«Mi piacciono le profanazioni!» urlò Shloimele con gli occhi ardenti. «Sarei disposto anche a convertirmi!»

«Shloimele, mi fai paura», disse Lise dopo un lungo silenzio. «Stai precipitando sempre più nell'abisso.»

«Si deve osare tutto», ribatté Shloimele, con le ginocchia che gli tremavano. «Poiché questa generazione non sa essere completamente pura, che divenga del tutto impura.»

Lise parve scostarsi da lui e per molto tempo tacque. Shloimele non riusciva a capire se si fosse addormentata o se stesse riflettendo.

«Dicevi sul serio, allora?» ella domandò a un tratto, incuriosita, con la voce soffocata.

«Sì, sul serio.»

«E non ti adireresti affatto?» domandò Lise.

«No... no; se la cosa ti desse piacere, farebbe piacere anche a me. In seguito potresti raccontarmi tutto.»

«Sei un infedele!» gridò Lise. «Un eretico!»

«Sì, è così! Anche Elisha, il figlio di Abijah, era un eretico! Chiunque guardi nel vigneto deve subirne le conseguenze.»

«Tu citi il Talmud per rispondere a qualunque cosa... bada, Shloimele! Sii prudente! Stai scherzando con il fuoco!»

«Amo il fuoco. Mi piace un olocausto... vorrei che il mondo intero bruciasse e che Asmodeo divenisse il dominatore.»

«Taci!» gridò Lise. «O chiamerò aiuto.»

«Di che cosa hai paura, scioccherella?» la placò Shloimele. «Pensare non significa agire. Io studio con te, ti rivelo i segreti della Torah, e tu rimani ingenua. Secondo te, perché Dio ordinò a Osea di sposare una prostituta? Perché re Davide tolse Betsabea a Uria l'ittita e Abigail a Nabal? Perché, nella vecchiaia, ordinò che gli fosse portata Abisag la sunamite? Gli antichi più nobili praticavano l'adulterio. Il peccato è purificazione! Ah, Lise, amor mio, vorrei che tu assecondassi ogni impulso e ogni capriccio. Io penso soltanto alla tua felicità... Anche mentre ti guido verso l'abisso...!»

E l'abbracciò, l'accarezzò e la baciò. Lise giacque spossata e confusa dalla sua oratoria. Il letto sotto di lei vibrò, le pareti tremarono, e le parve di dondolare già nella rete che io, il Principe delle Tenebre, avevo teso per accoglierla.

9

Adonia figlio di Aggit

Seguirono strani eventi. Di solito Lise non incontrava spesso Mendel il cocchiere; e, quando lo vedeva, gli prestava ben poca attenzione. Ma dal giorno in cui Shloimele le aveva parlato di Mendel le parve di incontrarlo dappertutto; andava in cucina e lo trovava a scherzare con la serva; scorgendo Lise egli diveniva silenzioso. Presto la giovane donna incominciò a vederlo ovunque, nel granaio, a cavallo, diretto verso il fiume San. Stava a cavallo eretto come un cosacco, disdegnando la sella e le redini. Una volta che Lise aveva bisogno d'acqua e non era riuscita a trovare la serva, prese la brocca e si diresse al pozzo. Improvvisamente, come se fosse sbucato fuori dal nulla, Mendel il cocchiere si materializzò per aiutarla ad attingere l'acqua. Una sera, mentre Lise attraversava il prato (Shloimele si trovava alla Casa di studio), le venne incontro il vecchio caprone della comunità. Lise cercò di passargli accanto, ma quando voltò a destra l'animale le bloccò nuovamente la strada. Allorché voltò a sinistra, anch'esso balzò a sinistra. Al contempo abbassò le corna appuntite, come per incornarla. A un tratto, drizzandosi sulle zampe posteriori, appoggiò contro di lei quelle anteriori. Aveva gli occhi di un rosso acceso, balenanti di furia, quasi fosse posseduto. Lise prese a dibattersi per liberarsi, ma il caprone era più forte di lei e per poco non la rovesciò. Ella strillò e stava per svenire, quando, improvvisamente, si udirono un forte fischio e lo schiocco d'una frusta. Mendel il cocchiere si era avvicinato e, vedendo la lotta, aveva frustato il caprone sulla schiena; le corregge dagli spessi nodi per poco non spezzarono la spina dorsale della bestia; con un belato soffocato il caprone corse via alla cieca. Le zampe erano folte di ciuffi e di peli intricati. Più che un caprone sembrava una bestia

selvaggia. Lise rimase stordita; per qualche momento fissò Mendel, in silenzio. Poi si risosse, come se si fosse destata da un incubo, e disse: «Mille grazie».

«Stupido caprone!» esclamò Mendel. «Se riesco a prenderlo, lo sventro!»

«Che cosa voleva?» domandò Lise.

«Chi lo sa? Capita che i caproni attacchino qualcuno. Ma vanno sempre in cerca di una donna, mai di un uomo!»

«Come mai? Tu vuoi scherzare!»

«No, dico sul serio... In un villaggio dove andai con Reb Bunim, c'era un caprone che soleva aspettare le donne di ritorno dal bagno rituale e poi le attaccava. La gente domandò al rabbino che cosa si dovesse fare, ed egli ordinò di abbattere il caprone...»

«Davvero? Che bisogno c'era di ucciderlo?»

«Così non avrebbe più potuto incornare le donne.»

Lise lo ringraziò di nuovo, e pensò che il suo arrivo proprio in quel momento era stato miracoloso. Con gli stivali lucidi e i calzoni da cavallerizzo, con la frusta in mano, il giovanotto la fissava insolente e saputo. Lise non sapeva bene se continuare la passeggiata o se far ritorno a casa, poiché ormai aveva paura del caprone e immaginava che l'animale meditasse la vendetta. E il giovane, come se le avesse letto nel pensiero, le propose di accompagnarla e proteggerla. Le camminò dietro, come una sentinella. Dopo qualche tempo Lise decise di tornare a casa. Aveva il viso in fiamme e, mentre sentiva gli occhi di Mendel su di lei, incescipò. Scintille le danzavano dinanzi.

Più tardi, quando Shloimele tornò a casa, Lise avrebbe voluto raccontargli subito tutto, ma si dominò; gli parlò soltanto quella sera, dopo che aveva spento la luce. Lo stupore di Shloimele fu sconfinato, ed egli pose a Lise minuziose domande. La baciò, l'accarezzò e l'incidente parve fargli un immenso piacere. A un tratto disse: «Quel maledetto caprone ti voleva...»

E Lise domandò: «Come è possibile che un caprone voglia una donna?»

Shloimele le spiegò che una bellezza grande come la sua poteva eccitare anche un caprone. Al contempo lodò il cocchiere per la sua lealtà e sostenne che l'essere egli apparso nel momento più critico non costituiva un incidente, ma una prova d'amore, e che il giovane sarebbe stato pronto a gettarsi nel fuoco per lei. Quando Lise gli domandò come sapesse tutte queste cose, le promise di rivelarle un segreto. Le disse di mettergli una mano sotto la coscia, secondo l'antica costumanza, implorandola di non rivelare mai una parola di quanto le avrebbe detto.

Non appena Lise lo ebbe accontentato, cominciò: «Tanto tu quanto il cocchiere siete reincarnazioni e discendete dalla stessa fonte spirituale. Tu, Lise, fosti nella tua prima esistenza Abisag la sunamite, ed egli fu Adonia, figlio di Aggit. Adonia ti desiderava e mandò Betsabea da re Salomone affinché il re ti cedesse a lui come moglie, ma poiché, stando alla legge, era la vedova di Davide il suo desiderio poteva essere punito con la morte e i Corni dell'Altare non riuscirono a proteggerlo; infatti fu trascinato via e ucciso. Ma la legge si applica soltanto al corpo, non all'anima. Così, quando un'anima concupisce un'altra anima, il cielo decreta che l'una e l'altra non possano trovar pace fino a quando la lussuria non sia stata soddisfatta. È scritto che il Messia non verrà fino a quando tutte le passioni non saranno state consumate, e per questo le generazioni prima del Messia saranno del tutto impure! E quando un'anima non può appagare il proprio desiderio in un'esistenza non fa

che reincarnarsi; così è stato per voi due. Da quasi tremila anni le vostre anime vagano nude e non possono entrare nel Mondo delle Emanazioni dal quale derivano. Le forze di Satana non hanno consentito che vi incontraste, perché in tal caso sarebbe seguita la redenzione. Di conseguenza è accaduto che quando lui fu principe tu fosti serva, e quando tu fosti principessa lui fu schiavo. Inoltre, vi separarono gli oceani. Quando egli salpò verso di te, il Demonio creò una tempesta e fece affondare la nave. Vi furono anche altri ostacoli e tu soffristi immensamente. Ora vi trovate entrambi nella stessa casa, ma poiché egli è ignorante tu lo eviti. In realtà, santi spiriti albergano nei vostri corpi, piangono nelle tenebre e anelano all'unione. E tu sei maritata perché esiste un tipo di purificazione che è possibile conseguire solo mediante l'adulterio. Così Giacobbe si unì a due sorelle, e Giuda giacque con Tamar, sua nuora, e Reuben violò il letto di Bilhah, la concubina di suo padre, e Osea scelse la moglie in un bordello, e questo è il motivo del comportamento di tutti gli altri. Sappi inoltre che il caprone non era un caprone qualsiasi, ma un demonio, uno dei demoni di Satana, e se Mendel non fosse sopraggiunto al momento giusto la bestia ti avrebbe, Dio ce ne scampi, recato offesa».

Quando Lise domandò se anche lui, Shloimele, fosse una reincarnazione, il giovane rispose di essere re Salomone e di aver fatto ritorno sulla terra per riparare all'errore della sua precedente esistenza, poiché in seguito al peccato dell'uccisione di Adonia non poteva entrare nella Dimora spettantegli in Paradiso. Quando Lise gli domandò che cosa sarebbe accaduto dopo la riparazione dell'errore, se avrebbero dovuto abbandonare tutti la terra, Shloimele rispose che lui e Lise si sarebbero successivamente goduti una lunga vita insieme, ma non disse nulla dell'avvenire di Mendel, lasciando capire soltanto che il soggiorno del giovane sulla terra sarebbe stato breve. E fece tutte queste asserzioni con la dogmatica sicurezza del cabbalista per il quale nessun segreto è inviolabile.

Dopo che Lise ebbe udito queste parole, un tremito la scosse ed ella giacque ammutolita. Lise, cui le Scritture erano familiari, aveva provato spesso compassione per Adonia, il figlio vagabondo di re Davide, che, essendosi invaghito della concubina del padre e avendo voluto essere re, aveva pagato con la testa la propria ribellione. Più di una volta ella aveva pianto di commozione leggendo questo capitolo nel Libro dei re. Compativa anche Abisag la sunamite, la più bella vergine della terra di Israele, la quale, pur non essendo stata conosciuta carnalmente dal re, era stata costretta a rimanere vedova per il resto della sua esistenza. Fu una rivelazione sapere che lei, Lise, era in realtà Abisag la sunamite e che l'anima di Adonia albergava nel corpo di Mendel.

A un tratto le accadde di pensare che Mendel somigliava davvero a Adonia, come lei lo aveva immaginato nella propria fantasia, e giudicò la cosa stupefacente. Capiva ora perché i suoi occhi fossero così neri e strani, perché avesse i capelli così folti, perché la evitasse e si tenesse lontano dalla gente, e perché la guardasse con tanto desiderio. Incominciò a fantasticare di poter ricordare la sua precedente esistenza come Abisag la sunamite, in qual modo Adonia l'avesse condotta oltre il palazzo su un carro, con cinquanta uomini che lo precedevano di corsa, e come, pur servendo re Salomone, avesse provato il desiderio irresistibile di darsi a Adonia... Sembrava quasi che la spiegazione di Shloimele avesse risolto un enigma per lei ermetico, districandole dentro le matasse di remoti segreti.

Quella notte la coppia non dormì. Shloimele giacque accanto a Lise e

conversarono sommessamente fino al mattino. Ella pose domande e Shloimele rispose in modo ragionevole a tutti i suoi interrogativi, poiché il mio popolo è notoriamente facondo, e Lise, nella sua ingenuità, credeva a tutto. Persino un cabbalista sarebbe stato ingannato e indotto a credere che quelle fossero le parole del Dio vivente, e che Elia il profeta si fosse rivelato a Shloimele. Shloimele era talmente eccitato dalle proprie parole che si agitava e sussultava, e i denti gli battevano come se fosse stato febbricitante, e il letto gli dondolava sotto e rivoletti di sudore gli scorrevano sul corpo. Quando Lise capì quello ch'era destinata a fare e si rese conto che Shloimele doveva essere ubbidito, pianse amaramente e inzuppò il guanciale di lacrime. Shloimele la consolò, l'accarezzò e le rivelò i segreti più profondi della Cabbala. All'alba ella giacque stordita, più morta che viva, come se tutte le sue energie si fossero evaporate. E così il potere di un falso cabbalista e le parole corrotte di un discepolo di Shabbatai Zevi fecero sì che una donna pudica deviasse dalla via del bene.

In realtà Shloimele, il perfido, aveva escogitato queste menzogne soltanto per soddisfare le proprie passioni depravate, in quanto a furia di pensare troppo era ormai un perverso, e ciò che gli dava piacere avrebbe fatto soffrire intensamente ogni persona normale. A causa dell'eccessiva lussuria era diventato impotente. Coloro i quali capiscono le complessità della natura umana sanno come la gioia e il dolore, il brutto e il bello, l'amore e l'odio, la pietà e la crudeltà, nonché altri sentimenti contrastanti il più delle volte si fondono e non possono essere distinti l'uno dall'altro. Così io posso non soltanto fare in modo che gli uomini si allontanino dal Creatore, ma altresì lederne il corpo, e tutto ciò in nome di qualche causa immaginaria.

10

Il pentimento

Quell'estate fu calda e asciutta. Mietendo il loro scarso raccolto di granturco, i contadini cantavano come se avessero intonato lamenti funebri. Il granturco cresceva a stento e mezzo avvizzito. Io portai locuste e uccelli dall'altra riva del fiume San, e ciò per cui i contadini avevano faticato gli insetti lo divorarono. Molte mucche rimasero senza latte, probabilmente a causa di incantesimi gettati da streghe. Nel villaggio di Lukoff, non lontano da Kreshev, fu veduta una strega che brandiva una scopa stando a cavalcioni di un cerchio. Dinanzi a lei correva qualcosa che aveva neri riccioli sulle tempie, una pelle villosa e la coda. I mugnai si lamentavano perché diavoletti spargevano sterco di demone nella loro farina. Un mandriano che sorvegliava i cavalli di notte vicino alle paludi vide aleggiare in cielo una creatura dalla corona di spini, e i cristiani considerarono l'apparizione come un presagio del fatto che il loro Giorno del Giudizio non era lontano.

Giunse il mese di Elul. La golpe colpì le foglie, che si staccarono dagli alberi e turbinarono a circoli nel vento. Il calore del sole si fuse con il gelido vento del Mare Ghiacciato. Gli uccelli che migrano in paesi remoti si raccolsero sul tetto della sinagoga, cinguettarono e discussero nel linguaggio avicolo. Pipistrelli svolazzavano qua e là, la sera, e le fanciulle temevano di uscire dalle loro case, poiché, se un pipistrello

rimane impigliato nei capelli di qualcuno, costui non vive più di un anno. Come sempre in questa stagione, le mie discepoli, le Ombre, incominciarono a giocare perfidi tiri. I bambini si ammalarono di morillo, di vaiolo, di diarrea, di difterite e di esantemi, e benché le madri adottassero le consuete precauzioni, misurando tombe e accendendo candele votive, la loro progenie periva. Nella Casa di preghiera, il corno d'ariete veniva suonato più volte al giorno. Suonare il corno d'ariete è, come tutti sanno, un tentativo di scacciarmi, poiché si presume che, quando odo il corno, immagini imminente la venuta del Messia e che Dio, lodato sia il nome Suo, sia sul punto di distruggermi. Ma le mie orecchie non sono così poco sensibili da non consentirmi di distinguere tra lo squillo del Grande Shofar e il corno di un ariete di Kreshev...

Sicché, come potete capire, rimasi all'erta e predisposi per la popolazione di Kreshev una festa che non avrebbero dimenticato tanto presto.

Fu durante le funzioni, un lunedì mattina. La Casa di preghiera era gremita. Lo scaccino stava per prendere il Rotolo della Legge. Aveva già scostato la tenda dinanzi all'Arca Santa e aperto lo sportello quando a un tratto un tumulto proruppe nella sala. I fedeli si voltarono a fissare il punto dal quale era giunto lo strepito. Attraverso la doppia porta spalancata irruppe Shloimele. Il suo aspetto era pauroso. Indossava un lacero mantello con cappuccio, dalla fodera a pezzi, con i risvolti a brandelli come se egli fosse stato in lutto; ai piedi non aveva che i calzini, come nel Nono giorno di Ab, e intorno alla vita portava una corda in luogo della fascia. Color della cenere, aveva la barba arruffata, i riccioli sulle tempie scompigliati. I fedeli stentarono a credere ai loro occhi. Egli si avvicinò rapido alla bacinella di rame e si lavò le mani. Poi corse al leggio, lo colpì con il pugno e gridò con voce tremula: «Uomini! Porto cattive notizie!... È accaduta una cosa terribile». Nella Casa di preghiera improvvisamente silenziosa, si udì forte il crepitio delle fiammelle delle candele votive. Poi, come in una foresta prima del temporale, un mormorio si levò dalla folla. Tutti corsero più vicino al leggio. Libri di preghiera caddero sul pavimento e nessuno si diede la pena di raccattarli. I più giovani salirono sulle panche e sui tavoli, ove si trovavano sacri volumi, ma nessuno ordinò loro di scendere. Nel settore delle donne si udì uno scalpaccio; le donne si pigiavano accanto alla grata per vedere che cosa accadesse tra gli uomini.

L'anziano rabbino, Reb Ozer, era ancora tra i viventi e governava il suo gregge con un pugno di ferro. Benché non fosse propenso a interrompere le funzioni, si voltò ora dal suo posto lungo la parete est, ove stava adorando il Signore con lo scialle di preghiera e i filatteri, e gridò iroso: «Che cosa vuoi? Parla!»

«Uomini, sono un traviato! Un peccatore che induce gli altri al peccato. Come Geroboamo, figlio di Nebat!» esclamò Shloimele, e si batté il petto con il pugno. «Sappiate che ho costretto mia moglie all'adulterio. Confesso tutto, metto a nudo l'anima mia!»

Benché si esprimesse in tono sommesso, la sua voce echeggiava come se la sala fosse stata ora vuota. Un suono simile a una risata giunse dal settore delle donne nella sinagoga e poi si tramutò in quella sorta di basso gemito che si ode durante le preghiere serali, la vigilia del Giorno dell'Espiazione. Gli uomini sembravano pietrificati. Molti ritennero che Shloimele fosse impazzito; altri avevano già sentito certe voci. Dopo qualche momento, Reb Ozer, il quale sospettava da tempo che Shloimele fosse un seguace segreto di Shabbatai Zevi, si tolse con mani tremule lo

scialle di preghiera dal capo e se lo drappeggiò sulle spalle. Il suo viso, con le chiazze bianche della barba e dei riccioli sulle tempie, divenne di un giallo cadaverico.

«Che cosa hai fatto?» domandò il patriarca, con una voce fessa colma di funesti presagi. «Con chi ha commesso tua moglie questo adulterio?»

«Con il cocchiere di mio suocero, quel Mendel... La colpa è tutta mia... Ella non voleva peccare, ma io la persuasi...»

«Tu?» Reb Ozer sembrava sul punto di scagliarsi contro Shloimele.

«Sì, rabbino, io.»

Reb Ozer tese la mano per prendere un pizzico di tabacco da fiuto, quasi volesse fortificare il suo spirito sconsolato, ma la mano gli tremò e il tabacco sfuggì tra le dita. Con le ginocchia tremanti, egli fu costretto ad appoggiarsi a un leggio.

«Perché hai fatto una cosa simile?» domandò con voce fioca.

«Non lo so, rabbino... Qualcosa mi ha sopraffatto!» gridò Shloimele, e la sua gracile sagoma parve rattappirsi. «Ho commesso un grave errore... un grave errore!»

«Un errore?» domandò Reb Ozer, e inarcò un sopracciglio. In quell'unico occhio parve celarsi una risata che non era di questo mondo.

«Sì, un errore!» disse Shloimele, disperato e sconcertato.

«Oì, *vei*... ebrei, un fuoco infuria, un fuoco della Geenna!» urlò a un tratto un uomo dalla barba nera come la pece, con lunghi e scompigliati riccioli sulle tempie. «I nostri figli stanno morendo a causa loro! Fanciulli innocenti che nulla sanno del peccato!»

A quell'accenno ai bambini, un lamento si levò dalle donne nella sinagoga. Erano le madri che ricordavano i loro pargoli periti. Poiché Kreshev era un piccolo villaggio, la notizia si sparse fulmineamente e ne seguì un'agitazione tremenda. Le donne si mescolarono agli uomini, i filatteri caddero al suolo, scialli di preghiera vennero lacerati. Quando la folla si acquietò, Shloimele ricominciò daccapo la confessione. Disse come si fosse unito ai seguaci del culto di Shabbatai Zevi quando era ancora ragazzo, come avesse studiato con i discepoli suoi colleghi, come gli fosse stato insegnato che un eccesso di degradazione significava una maggior santità, e che quanto più velenosa era la perfidia tanto più si avvicinava il giorno della redenzione.

«Uomini, sono un traditore d'Israele», gemette. «Un eretico per pura perversione e un ruffiano! Ho nascostamente profanato lo shabbath, mi sono cibato di latticini con carne, ho trascurato le preghiere, ho profanato i miei libri sacri, indulgendo a ogni possibile iniquità... Ho costretto all'adulterio la mia stessa moglie! L'ho ingannata, inducendola a credere che quel vagabondo, Mendel il cocchiere, fosse in realtà Adonia figlio di Aggit, e che lei fosse Abisag la sunamite; le ho fatto pensare che soltanto unendosi avrebbero potuto salvarsi...! L'ho addirittura persuasa del fatto che, peccando, avrebbe compiuto una buona azione! Ho violato la legge, sono stato infedele, ho parlato oscenamente, sono stato ingiusto e presuntuoso e ho consigliato il male.»

Gridava con voce stridula e ogni volta si batteva il petto. «Sputatemi addosso, ebrei, flagellatemi! Fatemi a pezzi...! Giudicatemi! Fate che sconti i miei peccati con la morte!» gridò.

«Ebrei, io non sono il rabbino di Kreshev, ma di Sodoma», urlò Reb Ozer. «Di Sodoma e Gomorra!»

«Ohimè, Satana danza a Kreshev», gemette l'ebreo dalla nera barba, e si batté il capo con entrambe le mani. «Satana il Distruttore!»

L'uomo aveva ragione. Per tutto quel giorno, e nella notte che seguì,

io domini a Kreshev. Nessuno pregò o studiò, non un corno d'ariete venne suonato. Le ranocchie nelle paludi gracidavano: «Impuri! Impuri! Impuri!» I corvi preannunciavano brutte notizie. Il caprone della comunità impazzì e attaccò una donna che tornava dal bagno rituale. In ogni comignolo si celava un demone; per bocca di ogni donna parlava un folletto. Lise si trovava a letto quando la plebaglia invase la casa. La turba, dopo aver fracassato le finestre a sassate, irruppe nella camera da letto; Lise, non appena vide la folla minacciosa, divenne bianca come il lenzuolo sotto di lei. Chiese che le consentissero di vestirsi, ma la plebaglia strappò le coperte e le lacerò la camicia da notte di seta; ridotta in quello stato, a piedi nudi e con la camicia a brandelli, ella fu trascinata, a capo scoperto, fino alla casa del rabbino. Il giovanotto, Mendel, era appena arrivato da un villaggio ove aveva trascorso parecchi giorni. Prima ancora che potesse rendersi conto di quanto accadeva, fu afferrato dagli aiutanti del macellatore rituale, legato con corde, percosso e rinchiuso nel carcere della comunità, vale a dire nell'anticamera della sinagoga. Shloimele, poiché aveva confessato spontaneamente, se la cavò con parecchi colpi al viso, ma di sua volontà si distese sulla soglia della Casa di studio e disse a tutti coloro che entravano e uscivano di sputargli e camminargli addosso, la prima punizione che tocca al peccato di adulterio.

11

Il castigo

A tarda notte Reb Ozer sedeva nel tribunale rabbinico con il macellatore rituale, il fiduciario, i sette anziani del villaggio e altri stimati ebrei, ascoltando le dichiarazioni del peccatore. Benché le imposte fossero accostate e la porta chiusa a chiave, una folla incuriosita si era radunata lì attorno e lo scaccino doveva continuare a uscire per allontanarla. Occorrerebbe troppo tempo per riferire nei particolari tutte le vergogne e le depravazioni esposte da Shloimele e da Lise. Mi limiterò soltanto ad alcune di esse. Tutti avevano supposto che Lise sarebbe scoppiata in pianto protestando la propria innocenza, o che sarebbe svenuta, e invece ella conservò la propria compostezza. Rispose chiaramente a ogni domanda postale dal rabbino. Allorché ammise di aver fornicato con il giovanotto, il rabbino le domandò come era stato possibile, a una figliola ebrea buona e intelligente, fare una cosa simile, ed ella rispose che la colpa era tutta sua: aveva peccato ed era ormai rassegnata a qualsiasi castigo. «So di avere rinunciato a questo mondo e a quell'altro», disse, «e so che non mi rimane alcuna speranza.» Lo disse perfettamente calma, come se l'intera sequela di eventi fosse stata un fatto comunissimo, meravigliando così tutti i presenti. E quando il rabbino le domandò se fosse innamorata del giovanotto, o se avesse peccato perché costrettavi, rispose che aveva agito volontariamente e di sua libera iniziativa.

«Forse uno spirito maligno ti aveva stregata?» suggerì il rabbino. «Oppure era stato gettato su di te un incantesimo? O qualche forza tenebrosa ti aveva costretta? Saresti potuta essere in trance, dimenticando così gli insegnamenti della Torah e il fatto di essere una buona figliola ebrea. Se le cose stanno in questo modo... non negarlo!»

Ma Lise sostenne che non sapeva niente di spiriti maligni, né di demoni, di magie o di illusioni.

Gli altri insistettero e domandarono se avesse trovato nodi nelle proprie vesti, o ciocche aggrovigliate nei propri capelli, se avesse veduto una macchia gialla sullo specchio o un segno nero e azzurro sul suo corpo; ella disse di non aver veduto nulla di tutto ciò. Quando Shloimele si ostinò nel dire che l'aveva incitata e che ella era pura di cuore, Lise chinò il capo e non volle ammetterlo né negarlo. E allorché il rabbino le domandò se fosse pentita delle sue colpe a tutta prima tacque, poi rispose: «A che vale pentirsi?» E soggiunse: «Vorrei essere giudicata secondo la legge... senza pietà». Infine si chiuse nel silenzio e non fu possibile cavarle un'altra parola di bocca.

Mendel confessò di aver giaciuto molte volte con Lise, la figlia del suo padrone; disse che ella lo raggiungeva nella soffitta, e nel giardino tra le aiuole fiorite e che inoltre lui era andato più volte a farle visita nella sua camera da letto. Benché fosse stato percosso e avesse i vestiti a brandelli, il suo atteggiamento rimaneva colmo di sfida, poiché, come sta scritto: «I peccatori non si pentono neppure davanti alle porte stesse della Geenna...» Inoltre, diede risposte villane.

Quando un cittadino assai rispettato gli domandò: «Come hai potuto fare una cosa simile?»

Mendel ringhiò: «E perché no? È più bella di tua moglie».

Al contempo insultò gli inquisitori, li accusò di essere ladri, avidi e usurai, asserì che falsificavano i pesi e le misure. Si esprime inoltre in modo sprezzante sulle loro mogli e le loro figlie. Disse a un degno ebreo che sua moglie lasciava dietro di sé una scia di immondizia; a un altro che puzzava troppo... anche per la moglie, la quale si rifiutava di dormire con lui; e fece altri commenti analoghi, pieni di arroganza, di scherno e di sprezzo.

Quando il rabbino gli domandò: «Non hai paura? Credi forse di vivere in eterno?» egli rispose che non esisteva alcuna differenza tra un uomo morto e la carogna di un cavallo. Gli uomini erano talmente infuriati che lo frustarono di nuovo, e la folla, fuori, udì le sue imprecazioni, mentre Lise, coprendosi il volto con le mani, singhiozzava.

Poiché Shloimele aveva confessato volontariamente le proprie colpe ed era disposto a un'immediata penitenza, fu risparmiato, e alcuni dei presenti gli rivolsero addirittura la parola con cortesia. Una volta di più egli riferì al tribunale come i discepoli di Shabbatai Zevi lo avessero catturato nella loro rete quando era ancora un ragazzo, e come egli avesse studiato di nascosto i loro libri e i loro manoscritti, finendo con il convincersi che quanto più uno affondava nella feccia tanto più avvicinava il Giorno del Giudizio. E allorché il rabbino gli domandò perché non avesse scelto un'altra forma di peccato, in luogo dell'adulterio, e se anche un uomo incline al male potesse veder violata la propria moglie, egli rispose che questo particolare peccato gli dava piacere, che quando Lise tornava a lui dalle braccia di Mendel e facevano all'amore egli la sondava chiedendole ogni particolare e questo lo soddisfaceva più che se avesse partecipato all'atto stesso. Avendo un cittadino fatto rilevare che ciò era contro natura, Shloimele rispose che in ogni modo le cose stavano così. Soltanto dopo che Lise si era giaciuta molte volte con Mendel, disse, e aveva incominciato ad allontanarsi da lui, egli si era reso conto di perdere la moglie diletta, e il piacere aveva incominciato a tramutarsi in un profondo dolore. Si era sforzato allora di cambiar vita, ma era ormai troppo tardi, in quanto Lise aveva finito con l'innamorarsi del giovane; lo desiderava e parlava di lui giorno e notte:

Shloimele rivelò inoltre che Lise aveva fatto doni a Mendel, dando denaro della propria dote all'amante, il quale si era comprato un cavallo, una sella e ogni sorta di finimenti. E un giorno Lise gli aveva detto che Mendel la consigliava di divorziare da suo marito e le proponeva di fuggire insieme in un paese straniero. Ma Shloimele aveva altre cose ancora da rivelare. Disse che prima della tresca Lise era sempre stata sincera, ma in seguito aveva cominciato a tutelarsi con ogni sorta di menzogne e di inganni, arrivando in ultimo al punto di non dire più nulla a lui, Shloimele, dei suoi convegni con Mendel. Questa rivelazione provocò discussioni e addirittura violenze. Gli abitanti di Kreshev ne rimasero scandalizzati; riusciva difficile immaginare che in un villaggio così piccolo avessero potuto celarsi atti tanto scandalosi. Molti componenti della comunità temevano che l'intero villaggio avrebbe dovuto subire l'ira divina e che, Dio non lo volesse, vi sarebbero stati una siccità, un attacco dei tartari o un'alluvione. Il rabbino annunciò che avrebbe ordinato un immediato digiuno.

Timorosi che la popolazione del villaggio potesse aggredire i peccatori e addirittura spargere sangue, il rabbino e gli anziani tennero Mendel in carcere fino al giorno seguente. Lise, affidata alle donne della confraternita per i funerali, fu condotta all'ospizio e chiusa in una stanza separata, per la sua sicurezza. Shloimele rimase nella casa del rabbino. Si rifiutò di coricarsi in un letto e si distese sul pavimento di legno. Dopo essersi consultato con gli anziani, il rabbino pronunciò il verdetto. I peccatori sarebbero stati condotti il giorno dopo lungo le strade del villaggio, per dimostrare come vengono umiliati coloro che hanno abbandonato Dio. Shloimele avrebbe poi divorziato da Lise che, secondo la legge, gli era ormai proibita. Né alla donna sarebbe stato consentito di sposare Mendel il cocchiere.

La sentenza venne applicata nelle prime ore della mattina seguente. Uomini, donne, ragazzi e ragazze incominciarono a riunirsi nel cortile della sinagoga. Scolari che avevano marinato la scuola si arrampicarono sul tetto della Casa di studio e sul balcone della sinagoga per le donne, per meglio assistere allo spettacolo. I burloni portarono scale a pioli e trampoli. Benché lo scaccino avesse ammonito che allo spettacolo bisognava assistere con gravità, senza scherzi né allegria, vi furono buffonate a non finire. Pur essendo il loro periodo di maggior lavoro prima della festività, le cucitrici abbandonarono i ricami per gioire della precipitosa caduta della figlia del ricco. Sarti, ciabattini, bottai, nonché coloro che lavoravano le setole di maiale si raggrupparono, scherzarono, si diedero di gomito a vicenda e amoreggiarono con le donne. Alla maniera di coloro che seguono i funerali, le fanciulle rispettabili si drappeggiarono lo scialle intorno al capo. Le donne portavano due grembiuli, uno davanti, l'altro dietro, come se fossero state presenti alla esorcizzazione di un dybbuk o come se avessero partecipato a una cerimonia nuziale del levirato. I mercanti chiusero le botteghe, gli artigiani abbandonarono i banchi di lavoro. Persino i gentili vennero a vedere gli ebrei che punivano i loro peccatori. Tutti gli sguardi erano fissi sull'antica sinagoga, dalla quale i peccatori sarebbero stati fatti uscire per subire la pubblica onta.

La porta di quercia si spalancò e subito dalla folla si levò un mormorio. I macellatori rituali condussero fuori Mendel... con le mani legate, una lacera giacchetta e la fodera di uno zucchetto sul capo. Aveva un livido giallognolo sulla fronte. Ispidi, scuri e corti peli gli rivestivano il mento non sbarbato. Arrogante, egli affrontò la folla e increspò le labbra, come per fischiare. I macellatori rituali lo tenevano

stretto per i gomiti, in quanto già una volta egli aveva tentato di fuggire. Lo accolsero versacci e miagolii. Shloimele, benché si fosse pentito spontaneamente e fosse stato risparmiato dal tribunale rabbinico, aveva chiesto di subire lo stesso castigo degli altri. Quando apparve, si udirono fischi, urla e risate. Egli era mutato in modo irriconoscibile. Aveva la faccia sbiancata da un pallore mortale. In luogo del caffettano, del drappo frangiato e dei calzoni, gli pendevano addosso stracci. Una gota era gonfia. Non aveva scarpe e dai buchi delle calze spuntavano le nude dita dei piedi. Lo misero accanto a Mendel, ed egli rimase immobile, curvo e rigido come uno spaventapasseri. Molte donne scoppiarono in lacrime assistendo a quello spettacolo, quasi lamentassero la dipartita di un defunto. Alcuni protestarono dicendo che gli anziani del villaggio erano crudeli e che se Reb Bunim fosse stato presente una cosa simile non sarebbe mai avvenuta.

Lise non apparve per molto tempo. L'immensa curiosità della folla causò un pigia pigia tremendo; molte donne, in preda all'eccitazione, perdettero la fascia che portavano sul capo. Quando Lise si mostrò sulla soglia, accompagnata dalle donne della confraternita per i funerali, la folla parve irrigidirsi. Un urlo si levò da ogni gola. Lise vestiva come sempre, ma aveva sul capo una forma per budini, intorno al collo le pendeva una collana fatta di teste d'aglio e di un'oca morta; in una mano reggeva una scopa, nell'altra un piumino per la polvere. Una corda di paglia le avvolgeva i fianchi. Appariva chiaro che le donne della confraternita per i funerali si erano adoperate con diligenza affinché l'appartenente a una famiglia nobile e ricca subisse il massimo dell'onta e della degradazione. Stando alla sentenza, i peccatori dovevano percorrere tutte le strade del villaggio e fermarsi davanti a tutte le case, ove ogni uomo e ogni donna avrebbero sputato loro addosso, coprendoli d'insulti. Il corteo partì dalla casa del rabbino e si diresse verso le case degli abitanti più poveri del villaggio. Molti temevano che Lise sarebbe svenuta, guastando loro il divertimento, ma a quanto parve ella era decisa ad accettare il castigo, in tutta la sua amarezza.

Per Kreshev fu come la festa dell'Omer, a metà del mese di Elul. Muniti di pigne, di archi e frecce, i ragazzi del cheder, con la colazione portata da casa, si diedero alla pazza gioia, strillarono e belarono come caproni per tutto il giorno. Le massaie lasciarono raffreddare le stufe, la Casa di studio si vuotò. Persino gli ospiti infermi e indigenti dell'ospizio uscirono per assistere alla Festa Nera.

Le donne i cui figli erano malati, oppure quelle che ancora osservavano i sette giorni di lutto, corsero fuori di casa a insultare i peccatori con urli, lamenti, imprecazioni, agitando i pugni. Timorose di Mendel il cocchiere, che avrebbe potuto vendicarsi facilmente, e non provando alcun vero odio contro Shloimele, che ritenevano uno scervellato, sfogarono la loro furia soprattutto su Lise. Benché lo scaccino avesse ammonito tutti, invitando a evitare ogni violenza, alcune donne la pizzicarono e la malmenarono. Una donna le versò addosso un secchio di rifiuti, un'altra la bersagliò con viscere di pollo, ed ella fu insozzata con porcherie di ogni genere. Siccome Lise aveva riferito l'episodio del caprone ed era stato quell'incidente a farla pensare a Mendel, i burloni del villaggio si erano affrettati a legare la bestia e seguivano il corteo trascinandoselo dietro. Alcuni fischiavano, altri intonavano a gran voce canzonacce beffarde. Lise veniva chiamata prostituta, squaldrina, baldracca, donna di malaffare, femmina di marciapiede, stupida asina, vacca, donnaccia e altri simili epiteti. Violinisti, un suonatore di tamburo e un suonatore di cembalo

accompagnarono il corteo con una marcia nuziale. Uno dei giovanotti, fingendo di essere il buffone delle feste nuziali, declamò versi ribaldi e profani. Le donne che accompagnavano Lise cercavano di compiacerla e di consolarla, poiché quella marcia era la sua espiazione e, pentendosi, ella avrebbe potuto ritrovare l'onestà... ma la giovane donna non reagì in alcun modo. Nessuno la vide versare una sola lacrima. Né ella allentò la stretta sulla scopa e sul piumino per la polvere. Per riconoscere a Mendel i suoi meriti, consentitemi di dire che anch'egli non si oppose ai suoi tormentatori. Silenzioso, procedeva senza rispondere ad alcun insulto. In quanto a Shloimele, sarebbe stato difficile capire dalle smorfie che faceva se stesse ridendo o piangendo. Camminava a passi malfermi, fermandosi di continuo, finché non veniva spinto e costretto a proseguire. Incominciò a zoppicare. Poiché si era limitato a far peccare gli altri, ma non aveva peccato personalmente, presto fu lasciato andare e una guardia lo accompagnò per proteggerlo. Mendel venne riportato in prigione quella sera. Nella casa del rabbino vi fu il divorzio tra Lise e Shloimele. Quando Lise alzò entrambe le mani e Shloimele pose in esse il decreto di divorzio, le donne proruppero in lamenti. Gli uomini avevano le lacrime agli occhi. Poi Lise fu ricondotta nella casa del padre, in compagnia delle donne della confraternita.

12

La distruzione di Kreshev

Quella notte imperversò una tempesta di vento, quasi che (come si suol dire) sette streghe si fossero impiccate. In realtà, soltanto una giovane donna si era impiccata... Lise. Quando la vecchia serva entrò nella stanza della padrona, al mattino, trovò il letto vuoto. Aspettò, pensando che Lise stesse dedicandosi alla propria toletta, ma poi, parecchio tempo essendo trascorso senza che Lise tornasse, andò a cercarla. Trovò la giovane padrona in soffitta... impiccata a una corda, senza nulla sul capo, a piedi nudi e in camicia da notte. Era già fredda.

Gli abitanti del villaggio rimasero assai colpiti. Quelle stesse donne che il giorno prima avevano scagliato sassi contro Lise, dicendosi indignate da quel castigo troppo blando, protestarono ora e affermarono che gli anziani della comunità avevano ucciso un'onesta figliola ebrea. Gli uomini si suddivisero in due fazioni. Gli uni dicevano che Lise aveva già scontato le sue colpe e che si sarebbe dovuto seppellirla nel cimitero accanto alla madre, considerandone rispettabile la salma; gli altri sostenevano che doveva essere seppellita al di fuori del cimitero vero e proprio, dietro lo steccato... come tutti coloro che si erano tolti la vita. Gli uomini della seconda fazione asserivano che, a giudicare dalle parole e dal comportamento di Lise nel tribunale rabbinico, ella era morta ribelle, senza pentirsi. Di questa fazione facevano parte il rabbino e gli anziani della comunità, e furono essi a trionfare. Ella venne sepolta di notte, dietro lo steccato, alla luce di una lanterna. Le donne singhiozzavano e tossivano; quei pianti destarono i corvi che avevano nidificato sugli alberi del cimitero e gli uccelli presero a lanciare il loro lugubre verso. Alcuni anziani chiesero perdono a Lise. Cocci le furono posti sugli occhi, secondo la costumanza, e tra le dita le fu posta una bacchetta, in modo che, alla venuta del Messia, ella potesse scavare una

galleria da Kreshev alla Terrasanta. Poiché si trattava di una donna giovane, Kalman il chirurgo venne chiamato ad accertare se fosse incinta, in quanto avrebbe portato disgrazia seppellire un bambino non nato. Il becchino recitò la formula consueta dei funerali: «Il Signore, ciò ch'Egli fa è perfetto, poiché ogni Suo atto è giustizia. Egli è giusto e retto, il Dio della fedeltà che non conosce nequizia». Manciate d'erba furono strappate e gettate dietro le spalle. Ognuno dei presenti gettò una palata di terra nella fossa. Shloimele, pur non essendo più il marito di Lise, seguì la salma e recitò il kaddish sulla tomba. Dopo il funerale si gettò sul tumulto di terra, rifiutò di alzarsi e dovette essere trascinato via a viva forza. E benché, stando alla legge, fosse esentato dall'osservare i sette giorni di lutto si ritirò nella casa del suocero e rispettò tutti i riti prescritti.

Durante il periodo di lutto, molti abitanti del villaggio vennero a pregare con Shloimele e a porgergli le loro condoglianze, ma, come se avesse giurato di tacere in eterno, egli non rispose. Lacero e smunto, sedeva su uno sgabello leggendo il Libro di Giobbe, con la faccia color della cera e la barba e i riccioli sulle tempie arruffati. Un lumino a olio baluginava. Un bicchier d'acqua conteneva una pezzuola a mollo. Era per l'anima della defunta affinché potesse immergersi. L'anziana serva portava cibo a Shloimele, ma egli non accettava più d'una fetta di pane raffermo con sale. Dopo i sette giorni di lutto, Shloimele, con un bastone e un fardello sulle spalle, andò in esilio. Gli abitanti del villaggio lo seguirono per un tratto di strada, tentando di dissuaderlo o di convincerlo ad aspettare almeno che tornasse Reb Bunim, ma egli non rispose, si limitò a scrollare il capo e proseguì finché coloro i quali gli parlavano si stancarono e tornarono indietro. Nessuno lo rivide mai più.

Reb Bunim, intanto, trattenuto in una località della Volinia, si era dedicato agli affari e non sapeva nulla della sua disgrazia. Pochi giorni prima di Rosh Hashanah si fece portare a Kreshev da un contadino con il suo carro; aveva con sé i numerosi doni per la figlia e per il genero.

Una notte si fermò a una locanda. Chiese notizie della propria famiglia, ma benché tutti sapessero quel ch'era accaduto nessuno ebbe il coraggio di dirglielo. Dichiararono di non aver sentito niente. E quando Reb Bunim offrì ad alcuni di loro acquavite e torta quelli mangiarono e bevvero con riluttanza, evitando il suo sguardo mentre pronunciavano brindisi. Reb Bunim rimase interdetto da tanta reticenza.

Al mattino, quando Reb Bunim entrò a Kreshev, il villaggio sembrava abbandonato. Avvicinatosi alla sua casa, egli scorse le imposte chiuse e sbarrate a mezzogiorno e si spaventò. Chiamò Lise, Shloimele e Mendel, ma nessuno gli rispose. Anche la serva aveva lasciato la casa e giaceva ammalata all'ospizio. Finalmente apparve una vecchia, quasi fosse sbucata fuori dal nulla, e costei diede a Reb Bunim la tremenda notizia.

«Ah, Lise non esiste più!» gridò la vecchia, torcendosi le mani. «Quando è morta?» domandò Reb Bunim, pallido in viso e accigliato.

Ella gli indicò la data.

«E Shloimele dov'è?»

«È andato in esilio!» rispose la donna. «Immediatamente dopo il settimo giorno di lutto...»

«Lodato sia il vero Giudice!» Reb Bunim recitò la benedizione per i defunti. E aggiunse la frase del Libro di Giobbe: «'Nuda uscii dall'utero di mia madre e nuda vi tornerò'».

Poi andò in camera sua, si lacerò il bavero, si cavò gli stivali e sedette sul pavimento. La vecchia gli portò pane, un uovo sodo e un po' di cenere, come prescrive la legge. A poco a poco gli spiegò che la sua

unica figlia non era morta di morte naturale, ma si era impiccata. Gli spiegò inoltre il motivo del suicidio. Ma Reb Bunim non fu distrutto dalla notizia perché era un uomo timoroso di Dio e accettava qualsiasi castigo venisse dall'alto, come è scritto: «L'uomo ha l'obbligo di essere grato, sia per il bene sia per il male», e mantenne la propria fede, e non serbò rancore contro il Signore dell'universo.

A Rosh Hashanah Reb Bunim pregò nella Casa di preghiera e intonò con vigore i Salmi. In seguito consumò, solo, il pasto festivo. Una cameriera gli servì la testa d'una pecora, mele con miele e una carota, ed egli masticò e si dondolò e cantilenò i canti della mensa. Io, lo Spirito Maligno, cercai di indurre in tentazione il padre addolorato e di allontanarlo dalla via del bene, colmandogli lo spirito di malinconia, poiché questo è lo scopo per cui il Creatore mi ha mandato sulla terra. Ma Reb Bunim mi ignorò, applicando il proverbio: «Tu non risponderai allo sciocco a seconda della sua stupidità». Invece di ragionare con me, studiò e pregò, e poco dopo il Giorno dell'Espiazione incominciò a costruire una capanna di frasche per Sukkoth, e così occupò il proprio tempo, dedicandolo alla Torah e alle buone azioni. È noto che il mio potere si esercita soltanto su coloro che pongono in dubbio le decisioni divine, e non su coloro che si comportano piamente. Così trascorsero i santi giorni. Egli chiese inoltre che Mendel il cocchiere venisse liberato dalla prigione e potesse andarsene per la sua strada. Così Reb Bunim lasciò il villaggio come il santo del quale sta scritto: «Quando un santo lascia il villaggio, scompaiono la bellezza, lo splendore, la gloria del posto».

Subito dopo le festività, Reb Bunim vendette la casa e gli altri suoi possessi per un'elemosina e partì da Kreshev, perché il villaggio gli ricordava troppo la propria disgrazia. Il rabbino e tutti gli altri lo accompagnarono per un tratto ed egli lasciò una somma per la Casa di studio, per l'ospizio e per gli altri scopi di beneficenza.

Mendel il cocchiere si trattenne per qualche tempo nei villaggi vicini. I merciaioli ambulanti di Kreshev dicevano come i contadini di Kreshev lo temessero e quanto spesso litigassero con lui; taluni affermavano ch'era diventato un ladro di cavalli, secondo altri, invece, faceva il bandito. Corse voce, inoltre, che si fosse recato alla tomba di Lise; le orme dei suoi stivali furono scoperte sulla sabbia. Su di lui circolavano anche altre voci. Non mancavano coloro i quali temevano che si sarebbe vendicato del villaggio... e questi ultimi avevano ragione. Una notte scoppiò un incendio. Incominciò in vari punti contemporaneamente e, nonostante la pioggia, le fiamme passarono di casa in casa finché Kreshev non rimase distrutto per quasi tre quarti. La comunità perdette anche il caprone. Alcuni testimoni giurarono ch'era stato Mendel il cocchiere ad appiccare il fuoco. Poiché il freddo era intenso in quel periodo e molti rimasero senza un tetto, numerosi individui si ammalarono; seguì una pestilenza, uomini, donne e fanciulli perirono e Kreshev fu realmente distrutto. Ancor oggi il villaggio è rimasto piccolo e povero; non è mai stato ricostruito e riportato alla grandezza di un tempo. E tutto ciò a causa di un peccato commesso da marito, moglie e cocchiere. E, per quanto non sia consuetudinario tra gli ebrei recitare suppliche sulla tomba di chi si è tolto la vita, le giovani donne che si recavano alle tombe dei genitori si stendevano spesso sul tumulo di terra dietro lo steccato e piangevano e recitavano preghiere, non soltanto per se stesse e per le loro famiglie, ma per l'anima di Lise, la peccatrice, figlia di Shifrah Tammar. E la costumanza rimane ancora adesso.

Tradotto in americano da Elaine Gottlieb e June Ruth Flaum

Taibele e il suo demone

1

Nella cittadina di Lashnik, non lontana da Lublino, abitavano un uomo e sua moglie. Egli si chiamava Chaim Nossen, lei aveva nome Taibele. Erano senza figli. Non che il loro matrimonio fosse stato sterile; Taibele aveva generato al marito un maschio e due femmine, ma tutti e tre i bambini erano morti nell'infanzia, l'uno di tosse convulsa, l'altra di scarlattina e l'altra ancora di difterite. In seguito l'utero di Taibele si era chiuso e nulla aveva potuto giovare, né le preghiere, né gli incantesimi, né le pozioni. Il dolore fece sì che Chaim Nossen si isolasse dal mondo. Egli evitò di avere rapporti con la moglie, smise di mangiare carne e non dormì più in casa, ma su una panca nella casa di preghiera. Taibele possedeva un negozio di tessuti ereditato dai genitori, e vi rimaneva tutto il giorno, con un metro alla propria destra, un paio di forbici alla propria sinistra e il libro di preghiere delle donne, in yiddish, dinanzi a sé. Chaim Nossen, alto, magro, con gli occhi neri e una barbetta a punta, era sempre stato tetro e silenzioso, anche nei suoi momenti migliori. Taibele era piccoletta e bionda, con gli occhi celesti e un viso tondo. Benché fosse stata punita dall'Onnipotente, continuava a sorridere con facilità e in quei momenti le apparivano sulle gote due fossette. Non poteva più cucinare per nessuno, ormai, ma accendeva ugualmente ogni giorno la stufa o il fornellino a treppiedi e preparava per sé un po' di crema di cereali o di minestra. Continuava inoltre a lavorare a maglia, ora un paio di calze, ora un panciotto, oppure ricamava qualcosa sulla tela. Non era nel suo carattere prendersela con il destino o avvinghiarsi al dolore.

Un giorno Chaim Nossen mise in un sacco lo scialle di preghiera e i filatteri, un po' di biancheria pulita e una pagnotta e se ne andò di casa. I vicini domandarono dove fosse diretto, e lui rispose: «Ovunque mi condurranno i miei occhi».

Quando la gente disse a Taibele che il marito l'aveva lasciata, era ormai troppo tardi per raggiungerlo. Egli si trovava già dall'altra parte del fiume. Si venne a sapere che aveva noleggiato un carro per farsi portare a Lublino. Taibele mandò un messaggero a cercarlo, ma né suo marito né il messaggero furono mai più veduti. A trentatré anni, Taibele era una moglie abbandonata.

Dopo un periodo di ricerche, si rese conto di non avere più alcuna speranza. Dio le aveva tolto tanto i figli quanto il marito. Non sarebbe mai stata capace di rimaritarsi e d'ora in poi avrebbe dovuto vivere sola. Non le rimanevano che la casa, il negozio e le sue cose personali. La popolazione della cittadina la compatì perché era una donna tranquilla, di buon cuore e onesta negli affari; tutti si domandarono come avesse potuto meritare tante disgrazie. Ma la volontà di Dio è imperscrutabile per l'uomo.

Taibele aveva numerose amiche tra le matrone della cittadina che conosceva sin dall'infanzia. Durante il giorno le massaie sono indaffarate con pentole e tegami, ma una volta scesa la sera le amiche di Taibele capitavano spesso per fare quattro chiacchiere. In estate, si mettevano a sedere su una panca davanti alla casa, spettegolandolo e raccontandosi storie a vicenda.

In una sera d'estate senza luna, mentre la cittadina era buia come l'Egitto, Taibele sedeva sulla panca con le sue amiche, narrando loro un racconto che aveva letto su un libro venduto da un ambulante; era la storia di una giovane ebrea e di un demone che l'aveva rapita e conviveva con lei come convivono marito e moglie. Taibele ripeté il racconto in ogni particolare.

Le donne si rannicchiavano l'una contro l'altra, tenendosi per mano, sputavano per tenere lontano il demonio e ridevano come si ride di solito quando si ha paura. Una di loro domandò: «Perché non l'ha esorcizzato con un amuleto?»

«Non tutti i demoni si lasciano intimorire dagli amuleti», rispose Taibele.

«Perché non si recò da un santo rabbino?»

«Il demone l'avvertì che l'avrebbe strozzata se avesse rivelato il segreto.»

«Oh, povera me, possa il Signore proteggermi; che a nessuna di noi capiti una cosa simile!» gridò una donna.

«Adesso avrò paura di tornare a casa», disse un'altra.

«Ti accompagnerò io», promise una terza.

Mentre stavano così conversando, Alchonon, l'assistente del maestro, che sperava di poter diventare un giorno buffone di nozze, passò per caso di lì. Alchonon, vedovo da cinque anni, aveva fama di essere un buontempone e un burlone, un uomo al quale mancava una rotella. I suoi passi erano silenziosi perché aveva le suole delle scarpe completamente sfondate, e camminava sulle nude piante dei piedi. Quando udì Taibele narrare il racconto, si fermò ad ascoltare. L'oscurità era così fitta e le donne ascoltavano con tanta attenzione la storia bizzarra che non lo videro. Questo Alchonon era un individuo dissoluto, sempre pronto a giocare tiri scaltri e lascivi. Egli escogitò all'istante un progetto malizioso.

Quando le donne se ne furono andate, Alchonon entrò furtivo nel giardino di Taibele. Si nascose dietro un albero e stette a guardare attraverso la finestra; non appena ebbe veduto Taibele coricarsi e spegnere la candela, si introdusse in casa. Taibele non aveva chiuso la porta con il chiavistello; nessuno aveva mai sentito parlare di ladri in quella cittadina. Nel corridoio dell'ingresso egli si tolse il caffettano, il giubbotto frangiato, i calzoni, e rimase nudo come lo aveva fatto sua madre. Poi si avvicinò in punta di piedi al letto di Taibele. La donna era quasi addormentata, quando a un tratto vide una vaga sagoma profilarsi nell'oscurità. Era tanto terrorizzata che non riusciva a emettere una sillaba.

«Chi è?» bisbigliò infine, tremante.

Alchonon rispose con una voce cavernosa:

«Non gridare, Taibele. Se gridi ti distruggerò. Sono il demone Hurmizah, colui che comanda le tenebre, la pioggia, la grandine, il tuono e gli animali selvatici. Sono lo spirito maligno che ha sposato la giovane donna della quale parlavi questa sera. E poiché tu narravi la

storia con tanto godimento ho udito le tue parole dall'abisso e mi sono sentito colmare di concupiscenza per il tuo corpo. Non provarti neppure a opporre resistenza, poiché io trascino coloro che si rifiutano di sottoporsi alle mie voglie oltre le Montagne delle Tenebre, fino al Monte Sair, in un deserto nel quale le orme umane sono sconosciute, nessun animale osa passare, la terra è di ferro e il cielo di rame. E faccio rotolare le mie vittime negli spini e nel fuoco, tra vipere e scorpioni, finché ogni osso del loro corpo è macinato e ridotto in polvere, ed esse sono perdute per sempre negli inferi. Ma se tu cederai al mio desiderio non ti sarà torto un solo capello e io ti assicurerò il successo in ogni impresa...»

Udendo queste parole, Taibele giacque immobile come in deliquio. Il cuore le palpitò e parve fermarsi. Credette che la sua fine fosse giunta.

Dopo qualche momento ritrovò un po' di coraggio e mormorò:

«Che cosa vuoi da me? Sono una donna maritata!»

«Tuo marito è morto. Ho seguito personalmente il suo corteo funebre.» La voce dell'assistente del maestro era tonante. «È vero che non posso andare a testimoniare dal rabbino e a renderti libera affinché tu possa risposarti. Inoltre non oso varcare la soglia della stanza del rabbino... Temo i Sacri Rotoli. Ma non ti sto mentendo. Tuo marito è morto in un'epidemia, e i vermi gli hanno già rosicchiato il naso. E, anche se fosse vivo, non ti sarebbe vietato giacere con me, poiché le leggi del *Shulchran Aruch*¹⁶ non si applicano a noi.»

Hurmizah, l'assistente del maestro, continuò con le sue frasi persuasive, talora melliflue, talora minacciose. Invocò nomi di angeli e di demoni, di bestie demoniache e di vampiri. Giurò che Asmodeo, re dei demoni, era suo zio. Disse che Lilith, regina degli spiriti maligni, danzava per lui su un piede solo e faceva ogni sorta di cose pur di piacergli. Shibtah, la diavolessa che rubava poppanti alle donne sul loro letto di partorienti, cuoceva per lui biscotti con semi di papavero nei forni dell'inferno e li faceva lievitare con grasso di streghe e di cani neri. Ragionò tanto a lungo, citando parabole e proverbi così arguti che Taibele, pur nel grave imbarazzo in cui si trovava, fu infine costretta a sorridere. Hurmizah le giurò che l'aveva amata da molto tempo. Le descrisse i vestiti e gli scialli ch'ella aveva portato quell'anno e l'anno prima; ripeté i pensieri segreti che le passavano per la mente mentre lavorava la pasta, preparava la cena del sabato, si lavava nel bagno e provvedeva ai propri bisogni corporali nella latrina. Le ricordò inoltre il mattino in cui si era destata con un livido nero e azzurro sul seno; ella aveva creduto che fosse stato il pizzicotto di un demone. In realtà, disse Hurmizah, si era trattato del segno lasciato da un bacio delle sue labbra.

Dopo qualche tempo il demone si coricò nel letto di Taibele e fece di lei quel che voleva. Le disse che da allora in poi sarebbe tornato a farle visita due volte la settimana, tutti i mercoledì e i sabato sera, poiché quelle erano le notti in cui gli empi si aggiravano per il mondo. L'ammonì, tuttavia, invitandola a non rivelare a nessuno quanto le era accaduto e a non accennarvi neppure, altrimenti le sarebbe toccato un castigo tremendo: le avrebbe strappato i capelli dal cranio, le avrebbe cavato gli occhi e morso l'ombelico. Sarebbe stata portata in luoghi desolati e deserti nei quali il pane era sterco e l'acqua era sangue e dove i gemiti di Zalmaveth si udivano per tutto il giorno e tutta la notte. Impose a Taibele di giurare sulle ossa di sua madre che avrebbe mantenuto il segreto fino all'ultimo respiro. Taibele si rese conto che per lei non v'era scampo. Mise la mano sulla coscia di lui e pronunciò un giuramento e fece tutto ciò che quel mostro le ordinò.

Prima di andarsene, Hurmizah la baciò a lungo e con lascivia e, poiché era un demone e non un uomo, Taibele ricambiò i baci e gli bagnò di lacrime la barba. Sebbene fosse uno spirito maligno, l'aveva trattata cortesemente... Quando Hurmizah se ne fu andato, Taibele singhiozzò fino all'aurora contro il guanciale.

Hurmizah tornò ogni mercoledì sera e ogni sabato sera. Taibele temeva di poter rimanere incinta e di procreare qualche mostro con tanto di coda e di corna... un diavolello o un essere deforme. Ma Hurmizah le promise di tutelarla dall'onta. Taibele domandò se dovesse recarsi al bagno rituale per purificarsi dopo i suoi giorni impuri, ma Hurmizah rispose che le leggi concernenti la mestruazione non si applicavano a coloro che avevano rapporti con la schiera infernale.

Come dice l'adagio, possa Iddio proteggerci da tutto ciò cui possiamo fare l'abitudine. E così fu per Taibele. All'inizio aveva temuto che il suo visitatore notturno potesse farle del male, farle venire foruncoli o i capelli arruffati, far sì che abbaiasse come un cane o bevesse urina, e disonorarla. Ma Hurmizah non la frustava, non la pizzicava e non le sputava addosso. All'opposto, la accarezzava, le bisbigliava parole tenere, componeva per lei versi e giochi di parole. A volte scherzava a tal punto e farfugliava assurdità talmente diaboliche ch'ella non poteva fare a meno di ridere. Le tirava il lobo dell'orecchio, le dava morsi d'amore sulla spalla, e al mattino ella trovava sulla propria pelle i segni dei denti di lui. Hurmizah la persuase a farsi crescere i capelli sotto la cuffia e si divertì poi a intrecciarglieli. Le insegnò formule magiche e incantesimi, le parlò dei suoi confratelli notturni, i demoni con i quali sorvolava rovine e campi di funghi velenosi, le paludi salate di Sodoma e le distese congelate del Mare dei Ghiacci. Non negava di avere altri mogli, ma, diceva, erano tutte diavolesse; Taibele era la sola moglie umana ch'egli possedesse. Quando ella gli domandò come si chiamassero le sue mogli, lui le enumerò: Namah, Machlath, Aff, Chuldah, Zluchah, Nafkah e Cheimah. Sette in tutto.

Le disse che Namah era nera come la pece e piena d'ira. Quando litigava con lui, sputava veleno e soffiava fuoco e fumo attraverso le narici.

Machlath aveva la faccia di una mignatta, e quelli che toccava con la lingua rimanevano marcati per sempre.

Ad Aff piaceva adornarsi con gioielli d'argento, con smeraldi e diamanti. Aveva le trecce d'oro filato. Alle caviglie portava campanellini e braccialetti; quando danzava, in tutti i deserti se ne udiva il tintinnio.

Chuldah aveva le forme di una gatta. Invece di parlare miagolava. I suoi occhi erano verdi come uvaspina. Quando copulava, non faceva che masticare fegato d'orso.

Zluchah era la nemica delle spose. Toglieva agli sposi la virilità. Se una sposa usciva sola di notte durante le Sette Benedizioni nuziali, Zluchah le si avvicinava danzando e la poveretta perdeva la favella o veniva presa da una crisi isterica.

Nafkah era lasciva e lo tradiva continuamente con altri demoni. Riusciva a conservare il suo affetto soltanto con l'astuzia e con frasi insolenti che gli colmavano il cuore di gioia.

Cheimah, stando al suo nome, avrebbe dovuto essere perfida quanto Namah avrebbe dovuto essere buona e gentile, e invece accadeva tutto l'opposto: Cheimah era una diavolessa senza perfidia. Non faceva che compiere azioni caritatevoli, lavorando la pasta per le massaie quando

erano indisposte o portando pane nelle case dei poveri.

Così Hurmizah descrisse le sue mogli e disse a Taibele come si divertiva con loro, giocando a rincorrersi sui tetti e combinando ogni sorta di monellerie. Normalmente, una donna è gelosa quando il suo uomo frequenta altre donne, ma come è possibile che un essere umano sia geloso di una diavolessa? Anzi, è tutto l'opposto. I racconti di Hurmizah divertivano Taibele, ed ella continuava ad assediare con domande. A volte egli le rivelava misteri che nessuna creatura mortale può conoscere... su Dio, i suoi Angeli e Serafini, le sue dimore celesti e i sette firmamenti. Le diceva inoltre come i peccatori, maschi e femmine, venissero torturati in barili di pece e in caldaie di braci ardenti, su letti costellati di chiodi e in buche di neve, e come gli Angeli neri percuotessero i corpi dei peccatori con bacchette di fuoco.

Il peggior castigo dell'inferno era il solletico, disse Hurmizah. Esisteva all'inferno un certo demonietto a nome Lekish. Quando Lekish solleticava un'adultera sulle piante dei piedi o sotto le ascelle, le sue risa tormentate echeggiavano ovunque, fino all'isola di Madagascar.

In questo modo Hurmizah intratteneva Taibele per tutta la notte, e ben presto accadde ch'ella incominciò a sentire la sua mancanza quando era lontano. Le notti estive sembravano troppo corte, poiché Hurmizah se ne andava subito dopo il canto del gallo. Persino le notti invernali non erano lunghe abbastanza. La verità era ch'ella amava ormai Hurmizah e, sebbene sapesse che una donna non deve concupire un demone, anelava a lui giorno e notte.

2

Benché Alchonon fosse vedovo già da molti anni, i sensali di matrimoni cercavano ancora di farlo ammogliare. Le donne che gli proponevano appartenevano a famiglie modeste, erano vedove o divorziate, in quanto i guadagni dell'assistente di un maestro erano ben miseri e Alchonon, oltretutto, aveva la nomea di essere un incapace e un buono a nulla. Alchonon respingeva le proposte adducendo pretesti diversi: una donna era troppo brutta, l'altra aveva la lingua tagliente, l'altra ancora era una sciattona. I sensali di matrimoni si meravigliavano: come poteva l'assistente del maestro, che guadagnava nove *groszy* alla settimana, avere la presunzione di essere così schizzinoso e così difficile? E per quanto tempo un uomo può continuare a vivere solo? Ma non è possibile trascinare nessuno con la forza sotto il baldacchino nuziale.

Alchonon si aggirava per la cittadina... alto, magro, lacero, con la barba rossa arruffata e una camicia spiegazzata, con l'appuntito pomo d'Adamo che andava su e giù. Aspettava la morte del buffone di nozze Reb Zekele, per poter prendere il suo posto. Ma Reb Zekele non aveva alcuna fretta di morire; continuava a rallegrare gli sponsali con un fiume inesauribile di lazzi e di rime, come ai tempi della sua gioventù. Alchonon tentò di mettersi per suo conto come maestro di principianti, ma nessun capofamiglia voleva saperne di affidargli suo figlio. Ogni mattina e ogni sera egli accompagnava i ragazzi da casa al cheder e dal cheder a casa. Durante il giorno sedeva nel cortile di Reb Itchele, il maestro, pigramente tagliuzzando bacchette di legno o ritagliando decorazioni di carta che venivano impiegate una sola volta all'anno, a Pentecoste, o modellando statuette d'argilla. Non lontano dalla bottega di Taibele c'era un pozzo, e Alchonon vi si recava molte volte al giorno,

ad attingere un secchio d'acqua o a bere, spandendo acqua sulla sua barba rossa. In quei momenti scoccava una rapida occhiata a Taibele. Taibele lo compassionava; come mai quel poveretto tirava avanti tutto solo? E Alchonon diceva a se stesso ogni volta: «Guai, Taibele, se tu sapessi la verità!»

Alchonon abitava in una soffitta, nella casa d'una anziana vedova ch'era sorda e mezzo cieca. La vecchia lo rimproverava spesso perché non andava alla sinagoga a pregare come gli altri ebrei. Infatti Alchonon, subito dopo avere accompagnato a casa i bambini della scuola, recitava una frettolosa preghiera serale e si coricava. A volte pareva alla vecchia di udire l'assistente del maestro alzarsi nel cuor della notte e andare chissà dove. Gli domandò dove vagabondasse nelle tenebre, ma Alchonon le disse che aveva sognato. Le donne sedute sulle panche, la sera, a sferruzzare e a spettegolare, fecero correre la voce che dopo mezzanotte Alchonon si trasformava in lupo mannaro. Alcune di loro dissero che si accoppiava con un demonio; altrimenti, perché mai un uomo avrebbe dovuto restare per tanti anni senza moglie? I ricchi, ormai, non volevano più affidargli i loro figli. Egli accompagnava ora soltanto i figli dei poveri, e di rado mangiava una cucchiata di cibo caldo; doveva accontentarsi di croste secche.

Alchonon diventava sempre più magro, ma continuava a rimanere agile e svelto. Con le sue lunghe e magre gambe sembrava camminare per la strada come se fosse stato sui trampoli. Doveva essere sempre assetato, poiché non faceva che andare al pozzo. A volte si limitava ad aiutare un mercante o un contadino ad abbeverare il cavallo. Un giorno Taibele, avendo notato da lontano quanto fosse lacero il suo caffettano, lo chiamò nel negozio. Lui le scoccò un'occhiata sgomenta e impallidì.

«Vedo che il tuo caffettano è lacero», disse Taibele. «Se vuoi ti darò a credito qualche metro di stoffa. Potrai pagarla a poco a poco, cinque centesimi alla settimana.»

«No.»

«Perché no?» domandò Taibele, sbalordita. «Non ti trascinerò alla presenza del rabbino se rimarrai in arretrato con i pagamenti. Mi darai il denaro quando potrai.»

«No.»

E rapidamente uscì dalla bottega, temendo ch'ella potesse riconoscere la sua voce.

In estate era facile recarsi a far visita a Taibele nel cuor della notte. Alchonon percorreva vicioletti nascosti, stringendo il caffettano intorno al proprio corpo nudo. In inverno, svestirsi e rivestirsi nel gelido corridoio di Taibele divenne sempre più penoso. Ma peggiori d'ogni altra cosa erano le notti successive a un'abbondante nevicata. Alchonon temeva che Taibele o uno dei vicini potessero notare le sue orme; inoltre si buscò un raffreddore e incominciò a tossire. Una notte si coricò sul letto di Taibele battendo i denti e per molto tempo non riuscì a riscaldarsi. Timoroso ch'ella potesse scoprire la sua mistificazione, inventò spiegazioni e pretesti; ma Taibele non approfondì, e neppure desiderava approfondire troppo. Già da tempo si era accorta che un demone aveva tutte le abitudini e le debolezze di un essere umano. Hurmizah sudava, starnutiva, aveva il singhiozzo, sbadigliava. A volte il suo alito sapeva di cipolla, a volte d'aglio. Il corpo di lui era simile a quello di suo marito, ossuto e peloso, con un pomo d'Adamo e un ombelico. Talora Hurmizah era di umore allegro e scherzoso, altre volte sospirava. Non aveva piedi palmati, ma piedi umani, con unghie e geloni. Una volta Taibele gli domandò che cosa significasse tutto ciò, e

Hurmizah le diede questa spiegazione:

«Quando uno di noi si unisce a una femmina umana, assume la forma di un uomo. Altrimenti la donna morirebbe di spavento.»

Sì, Taibele si era abituata a lui e lo amava. Hurmizah e i suoi lazzi maliziosi non la terrorizzavano più. I racconti del demone erano inesauribili, ma Taibele vi trovava spesso contraddizioni. Come tutti i bugiardi egli aveva la memoria corta. Dapprima le aveva detto che i demoni erano immortali, ma una notte le domandò:

«Che cosa farai se muoio?»

«Ma i demoni non muoiono!»

«Vengono precipitati nel più profondo abisso...»

Quell'inverno vi fu un'epidemia nella cittadina. Venti fetidi soffiaron dal fiume, dai boschi e dalle paludi. Non soltanto i bambini, ma anche gli adulti si ammalarono di febbre malarica. Piovve e grandinò. Piene fecero crollare la diga del fiume. Le tempeste di vento strapparono via una pala del mulino. La notte di mercoledì, quando Hurmizah si coricò nel letto di Taibele, ella notò che il suo corpo ardeva ma che i piedi erano gelati. Rabbridiva e gemeva. Cercò di divertirla con racconti di diavolesses, narrandole come seducevano i giovanotti, come folleggiavano con altri demoni, sguazzando nel bagno rituale e aggrovigliando i peli delle barbe dei vecchi, ma era debole e incapace di possederla. Taibele non lo aveva mai veduto così mal ridotto. Il cuore le si strinse. Gli domandò:

«Vuoi che ti porti un po' di lamponi con latte?»

Hurmizah rispose: «Simili rimedi non sono fatti per noi».

«Che cosa fate quando vi ammalate?»

«Ci sentiamo prudere e ci grattiamo...»

In seguito parlò poco. Quando baciò Taibele, aveva l'alito acido. Rimaneva sempre con lei fino al canto del gallo, ma questa volta se ne andò prima. Taibele giacque in silenzio, ascoltandone i movimenti nel corridoio. Le aveva giurato che volava fuori della finestra, anche quando era chiusa e sbarrata, ma lei udì cigolare la porta. Sapeva ch'era peccaminoso pregare per i demoni, che bisognava maledirli e cancellarli dal proprio ricordo; ciò nonostante pregò Dio per Hurmizah.

In preda al tormento gridò: «Ci sono già tanti demoni, lascia che ve ne sia uno di più...»

Il sabato successivo Taibele aspettò invano Hurmizah fino all'alba; egli non venne. Lo invocò silenziosamente e mormorò gli incantesimi che lui le aveva insegnato, ma nel corridoio continuò a regnare il silenzio. Taibele giaceva come paralizzata. Hurmizah si era vantato una volta di aver danzato per Tubal-cain ed Enoch, di essersi seduto sul tetto dell'arca di Noè, di aver leccato il sale dal naso della moglie di Lot e di aver tirato la barba di Assuero. Aveva profetato che dopo cent'anni lei si sarebbe reincarnata in una principessa; egli, con l'aiuto dei suoi schiavi Chittim e Tachtim, l'avrebbe catturata e portata nel palazzo di Bashmath, la moglie di Esaù. Ma ora, probabilmente, giaceva malato in qualche posto, demone impotente, orfano solitario... senza padre né madre, senza una moglie fedele che lo curasse. Taibele ricordò che l'ultima volta in cui lo aveva avuto vicino il suo respiro era stato stridulo come una sega; e quando si soffiava il naso si udiva un sibilo nel suo orecchio. Da domenica a mercoledì Taibele si aggirò per la casa come in sogno. Il mercoledì non vide l'ora che l'orologio suonasse la mezzanotte, ma la notte passò e Hurmizah non comparve. Taibele voltò la faccia

verso il muro.

Il giorno spuntò, buio come la sera. Dal cielo melmoso scendeva una neve farinosa. Il fumo non riusciva ad alzarsi dai comignoli; si allargava sui tetti, simile a lacere lenzuola. Le cornacchie lanciavano il loro aspro grido. I cani latravano. Dopo la notte inquieta e insonne, Taibele non ebbe la forza di andare al negozio. Ciò nonostante si vestì e uscì. Vide quattro becchini che portavano una barella. Di sotto il lenzuolo coperto di neve sporgevano i piedi lividi di un cadavere. Soltanto lo scaccino seguiva il morto. Taibele domandò chi fosse il defunto e lo scaccino rispose:

«Alchonon, l'assistente del maestro.»

A Taibele venne in mente un'idea strana... accompagnare Alchonon, l'uomo inetto che aveva vissuto solo ed era morto solo, nel suo ultimo viaggio. Chi mai sarebbe venuto in negozio, del resto, in una giornata come quella? E che le importava degli affari? Taibele aveva perduto tutto. Per lo meno, avrebbe compiuto una buona azione.

Seguì il morto, percorrendo la lunga strada fino al cimitero e al cimitero aspettò mentre un becchino spazzava via la neve e scavava una fossa nella terra gelata. Avvolsero Alchonon, l'assistente del maestro, in uno scialle di preghiera e in una tonaca, gli misero cocci sugli occhi e gli posero tra le dita un ramoscello di mirto del quale egli si sarebbe servito per aprirsi una strada verso la Terrasanta, quando fosse giunto il Messia. Poi la fossa venne riempita e i becchini recitarono il *kaddish*.

Un grido sfuggì a Taibele. Questo Alchonon aveva condotto un'esistenza solitaria, proprio come lei. Al pari di lei non lasciava eredi. Sì, Alchonon, l'assistente del maestro, aveva ballato il suo ultimo ballo. Dai racconti di Hurmizah, Taibele sapeva che i defunti non salivano direttamente in cielo. Ogni peccato crea un demone, e questi demoni sono i figli dell'uomo dopo la morte. Vengono a esigere la loro parte. Chiamano il defunto «padre» e lo fanno rotolare per foreste e deserti fino a quando la misura del suo castigo non sia stata colmata ed egli sia pronto per la purificazione all'inferno...

Da allora in poi Taibele rimase sola, due volte abbandonata... da un asceta e da un demone. Invecchiò rapidamente. Nulla le rimaneva del passato, tranne un segreto che mai poteva essere riferito e al quale nessuno avrebbe creduto. Esistono segreti che il cuore non può rivelare alle labbra, e finiscono nella tomba. I salici ne mormorano, i corvi ne gracchiano, le pietre tombali parlano di essi silenziosamente, nel linguaggio della pietra. I morti risorgeranno un giorno, ma i loro segreti rimarranno all'Onnipotente e al Suo Giudizio fino alla fine di tutte le generazioni.

Solo

1

Molte volte in passato ho desiderato che l'impossibile accadesse... e poi accadeva. Ma anche se il mio desiderio si avverava ciò avveniva in un modo così scombinato da far pensare che i Poteri Occulti stessero cercando di dimostrarmi ch'io non capivo le mie necessità. È quanto mi accadde quell'estate a Miami Beach. Alloggiavo in un grande albergo pieno di turisti sudamericani venuti a Miami per prendere il fresco, nonché di gente come me che soffriva di febbre del fieno. Ero stanco di quella solfa... sguazzare nell'oceano insieme a gente fracassona; sentir parlare tutto il giorno lo spagnolo; mangiare pasti pesanti due volte al giorno. Se leggevo un giornale o un libro yiddish, gli altri mi guardavano con stupore. Così accadde che un giorno, facendo una passeggiata, esclamai a voce alta: «Vorrei essere solo in un albergo». Un demonietto dovette avermi udito, poiché immediatamente incominciò a predisporre la trappola.

Quando discesi a colazione la mattina dopo, trovai il vestibolo dell'albergo in subbuglio. I turisti lo affollavano qua e là a piccoli gruppi, parlando a voce più alta del solito. Dappertutto erano ammonticchiate valigie. Fattorini correvano in ogni direzione spingendo carrelli carichi di biancheria. Domandai a qualcuno che cosa stesse accadendo.

«Non ha sentito l'annuncio diffuso dagli altoparlanti? Hanno chiuso l'albergo.»

«Perché?» domandai.

«Hanno fatto bancarotta.»

L'uomo si allontanò, irritato dalla mia ignoranza. Era un vero enigma: l'albergo stava per chiudere! Eppure, a quanto mi risultava, stava facendo ottimi affari. E come è possibile chiudere tutto a un tratto un albergo nel quale risiedono centinaia di clienti? Ma avevo deciso che in America era preferibile non porre troppe domande.

L'aria condizionata era già stata tolta e nel vestibolo si respirava a fatica. Una lunga fila di clienti si allineava davanti al banco della portineria per pagare il conto. Ovunque regnava il disordine. La gente schiacciava i mozziconi di sigarette sul pavimento di marmo. Bambini strappavano foglie e fiori alle piante tropicali in vaso. Alcuni sudamericani che soltanto il giorno prima avevano finto di essere latini purosangue stavano ora parlando ad alta voce in yiddish. Per quanto mi concerneva avevo ben poco bagaglio, una sola valigia. Dopo averla presa, mi misi in cerca di un altro albergo. Fuori il sole ardente mi ricordò l'episodio del Talmud, quello nel quale, sulle pianure di Mamre, Dio toglie il sole dalla sua custodia in modo che nessun estraneo possa infastidire Abramo. Mi sentivo un po' stordito. Ricordai i tempi della mia vita di scapolo quando, senza una preoccupazione al mondo, soleva

mettere tutte le mie cose in una valigia, andarmene, e in meno di cinque minuti trovare un'altra stanza. Passando davanti a un alberghetto dall'aspetto alquanto modesto, lessi un cartello: «Retta nella bassa stagione da due dollari al giorno». Che cosa si sarebbe potuto pretendere di più economico? Entrai. Non c'era aria condizionata. Una ragazza gobba, con penetranti occhi neri, si trovava dietro il banco. Le domandai se fosse possibile avere una camera.

«L'intero albergo», rispose.

«Non c'è nessuno qui?»

«Nessuno.» La ragazza rise, sfoggiando una fila disuguale di denti con grandi vuoti tra l'uno e l'altro. Parlava con l'accento spagnolo.

Mi disse ch'era di Cuba. Presi una camera. La gobba mi fece entrare in un angusto ascensore che ci portò al terzo piano. Là percorremmo un lungo e scuro corridoio, appena illuminato da un'antica lampadina. Ella aprì una porta e mi introdusse nella mia camera, come un prigioniero nella cella. La finestra, protetta da una zanzariera, dava sull'Atlantico. L'intonaco alle pareti si stava scrostando e il tappeto sul pavimento era liso e stinto. Il bagno sapeva di muffa, l'armadio di naftalina. La biancheria del letto, sebbene pulita, era umidiccia. Vuotai la valigia e discesi.

Tutto era soltanto mio: la piscina, la spiaggia, l'oceano. Nel patio si trovavano alcune sedie a sdraio malconce. Il sole picchiava tutto attorno. Il mare era giallo, le onde, basse e pigre, si muovevano appena, come se fossero state troppo esauste a causa della calura soffocante. Solo di tanto in tanto, per un senso del dovere, facevano un po' di spuma. Un unico gabbiano si trovava sull'acqua e cercava di decidere se fosse o no il caso di catturare un pesce.

Ecco dinanzi a me, immersa nella luce solare, una malinconia estiva... strano, dato che la malinconia evoca di solito l'autunno. Si sarebbe detto che il genere umano fosse perito in qualche catastrofe e io avessi potuto salvarmi, come Noè... ma in un'arca deserta, senza figli, senza moglie, senza animali. Avrei potuto nuotare nudo, ciò nonostante mi misi il costume da bagno. L'acqua era tanto calda che l'oceano avrebbe potuto essere una vasca da bagno. Qua e là galleggiavano ciuffi d'alghie. Nel primo albergo mi ero sentito impedito dalla timidezza, qui mi accadeva la stessa cosa per colpa della solitudine. Chi può divertirsi in un mondo deserto? Avrei potuto nuotare un po', ma chi sarebbe venuto a trarmi in salvo se mi fossi sentito male? I Poteri Occulti mi avevano fornito un albergo vuoto... ma avrebbero potuto fornirmi altrettanto facilmente un risucchio, una profonda buca, uno squalo o un serpente di mare. Coloro i quali si trastullano con l'ignoto debbono essere due volte prudenti.

Dopo qualche tempo uscii dall'acqua e mi distesi sulla tela molle di una delle sedie a sdraio. Avevo il corpo bianco, il cranio scoperto, e, sebbene occhiali scuri mi proteggessero gli occhi, i raggi del sole li attraversavano fastidiosamente. Il cielo di un celeste chiaro era senza nubi. L'aria sapeva di sale, di pesce e di manghi. Sentii che non esisteva alcuna separazione tra l'organico e l'inorganico. Tutto, intorno a me, ogni granello di sabbia, ogni ciottolo, respirava, cresceva, concupiva.

Lungo i canali celesti che, come dice la Cabbala, regolano lo scorrere della misericordia divina, giungevano verità impossibili ad afferrarsi in un clima nordico. Avevo perduto ogni ambizione; mi sentivo pigro; le mie poche necessità erano meschine e materiali... un bicchiere di limonata o di succo d'arancia. Nelle mie fantasticherie, una donna dagli occhi ardenti veniva ad alloggiare nell'albergo per alcune notti.

La mia vera intenzione non era stata quella di volere un albergo

esclusivamente per me. Il demonietto o aveva frainteso o fingeva di non aver capito. Come tutte le forme di vita, anch'io volevo essere fertile, volevo moltiplicarmi... o almeno fare i movimenti necessari a tale scopo. Ero pronto a dimenticare ogni imperativo morale o estetico. Ero disposto a celare la mia colpa con un lenzuolo e ad abbandonarmi completamente, come un cieco, al senso del tatto. Al contempo gli eterni interrogativi bussavano alle porte della mia mente: Chi c'è dietro il mondo dell'Apparenza? Forse la Sostanza con i suoi infiniti attributi? Forse la Monade di tutte le Monadi? Forse l'assoluta, cieca Volontà, l'Inconscio? Una sorta di essere superiore deve pure celarsi dietro tutte queste illusioni.

Sul mare, di un giallo oleoso accanto alla riva, di un verde vitreo più avanti, una vela procedeva sull'acqua come un cadavere avvolto nel sudario. China in avanti sembrava tentar di chiamare qualcosa dalle profondità. In alto volava un piccolo aereo, trascinandosi dietro uno striscione: RISTORANTE MARGOLIES - KASHER - 7 PORTATE, \$ 1,75. Sicché la Creazione non era ancora tornata al caos primevo. Continuavano a servire minestra con *kasha*, *kneidlach* e altri piatti ebraici, nel ristorante Margolies. In tal caso forse l'indomani avrei ricevuto una lettera. Mi avevano promesso che la posta mi sarebbe stata rispedita. Era il mio unico collegamento, a Miami, con il mondo esterno. Mi meraviglia sempre il fatto che qualcuno mi scriva, si prenda la briga di affrancare e imbucare la busta. Cerco significati nascosti anche sulla facciata bianca del foglio.

2

Come può essere lunga una giornata, quando si è soli! Lessi un libro e due giornali, bevvi una tazza di caffè in un bar, risolsi un gioco di parole incrociate. Mi soffermai in un negozio ove vendevano all'asta tappeti orientali, entrai in un altro ove si potevano sottoscrivere azioni di Wall Street. È vero, mi trovavo in Collins Avenue a Miami Beach, ma mi sentivo come un fantasma, isolato da ogni cosa. Entrai nella biblioteca e posi una domanda... il bibliotecario si spaventò. Ero come un uomo che fosse morto e il cui spazio fosse già stato riempito. Passai davanti a molti alberghi, ciascuno con le sue particolari attrattive e decorazioni. Le palme erano sormontate di ventagli di fronde semidisseccate e le loro noci di cocco pendevano come grossi testicoli. Tutto sembrava immobile, anche le lucenti e nuove automobili che scivolavano sull'asfalto. Ogni oggetto continuava la propria esistenza con quell'impeto senza sforzo che, forse, è l'essenza di tutto l'essere.

Comprai una rivista ma non riuscii a leggere più avanti delle prime poche righe. Salito su un autobus, mi lasciai portare senza meta lungo strade rialzate, isole con stagni, vie lungo le quali si allineavano ville. Coloro che vi abitavano e le cui dimore erano sorte su un deserto avevano piantato alberi e piante fiorite di ogni parte del mondo; avevano colmato insenature poco profonde e lungo la costa; avevano creato meraviglie architettoniche e realizzato per il piacere progetti complicati. Un edonismo pianificato.

Ma il tedio del deserto rimaneva. Non v'era musica chiassosa che riuscisse a disperderlo, non esisteva sfarzosità che riuscisse a cancellarlo. Passammo davanti a un cactus le cui foglie a lama e le cui spine polverose avevano prodotto un fiore rosso. Corremmo accanto a

un lago circondato da gruppi di fenicotteri che facevano prendere aria alle ali, e l'acqua ne rispecchiava i lunghi becchi e il piumaggio rosa. Una riunione d'uccelli. Anatre selvatiche volavano qua e là lanciando il loro verso... la palude si rifiutava di cedere.

Guardavo fuori del finestrino aperto dell'autobus. Tutto quel che vedevo era nuovo, eppure sembrava vecchio e logoro: nonne con i capelli tinti e le gote imbellettate, ragazze in bikini che a malapena coprivano le loro vergogne, giovanotti abbronzati che tracannavano Coca-Cola sugli sci d'acqua.

Un vecchio giaceva disteso sul ponte di un panfilo, riscaldandosi le gambe affette da reumatismi, con il petto coperto di peli bianchi aperto al sole. Aveva le labbra incurvate in uno scialbo sorriso. Accanto a lui, l'amante alla quale aveva lasciato tutto il suo patrimonio si puliva le unghie dei piedi con le unghie verniciate delle dita, sicura dei propri fascini come del fatto che il sole sarebbe spuntato l'indomani. Un cane ritto a poppa fissava altero la scia del panfilo, sbadigliando.

Occorse molto tempo per giungere al capolinea. Una volta laggiù salii su un altro autobus. Passammo davanti a un molo ove pesce appena pescato veniva pesato. I colori bizzarri, le ferite sanguinose e superficiali, gli occhi vitrei, le bocche piene di sangue rappreso, i denti affilati come aghi... tutto era la riprova d'una perfidia profonda quanto l'abisso. Gli uomini sventravano i pesci con un piacere profano. L'autobus passò davanti a un allevamento di serpenti, a una colonia di scimmie. Vidi case divorate dalle termiti e uno stagno d'acqua salmastra in cui i discendenti del serpente primevo strisciavano e scivolavano. Pappagalli strillavano con voci stridule. A volte odori strani penetravano attraverso il finestrino dell'autobus; fetori così densi da farmi pulsare le tempie.

Grazie a Dio la giornata estiva è più breve nel sud che nel nord. La sera discese improvvisamente, senza alcun crepuscolo. Sulle lagune e sulle autostrade gravava così fitta che nessuna luce riusciva a penetrarla, un'oscurità da giungla. Automobili con i fari accesi scivolavano via. La luna spuntò, straordinariamente grande e rossa; rimase sospesa in cielo, come il globo di un geografo, un mappamondo che non era di questa terra. La notte aveva un che di miracoloso, faceva pensare a un mutamento cosmico. Una speranza alla quale non avevo mai rinunciato si destò in me: ero destinato ad assistere a uno scombussolamento del sistema solare? Forse la luna stava per precipitare. Forse la terra, strappandosi alla propria orbita intorno al sole, avrebbe vagato tra nuove costellazioni.

L'autobus percorse zone a me ignote finché non tornò a Lincoln Road lungo i negozi di lusso, quasi deserti in estate ma sempre pieni zeppi di tutto ciò che un turista ricco può desiderare... una pelliccia di ermellino, una stola di cincillà, un diamante da dodici carati, un disegno originale di Picasso. I commessi vestiti con ricercatezza, sicuri del fatto che oltre il nirvana pulsa il karma, conversavano tra loro in quegli ambienti con l'aria condizionata. Non avevo appetito. Ciò nonostante entrai in un ristorante ove una cameriera con i capelli tinti e appena usciti dalla permanente mi servì silenziosa e senza affannarsi un pasto completo. Le diedi mezzo dollaro di mancia. Quando uscii lo stomaco mi doleva e avevo la testa pesante. L'aria della tarda sera, arrostita dal sole, mi soffocò non appena fui fuori. Sull'edificio vicino, un'insegna al neon annunciava lampeggiando la temperatura: trentasei gradi, e un'umidità quasi equivalente!

Non mi occorreva un meteorologo. Già lampi balenavano nel cielo

luminoso, sebbene non udissi i tuoni. Una nube enorme stava calando dall'alto, grossa come una montagna, piena di fuoco e d'acqua. Gocce di pioggia isolate mi colpirono la testa calva. Le palme sembravano pietrificate, in attesa dell'attacco. Mi affrettai a tornare verso il mio albergo deserto, ansioso di giungervi prima dell'acquazzone; inoltre speravo che fosse arrivata per me qualche lettera. Ma avevo percorso una metà appena del tragitto, quando il temporale scoppiò. Un primo rovescio di pioggia e mi ritrovai zuppo come se fossi stato travolto da un'enorme ondata. Un vivido lampo illuminò il cielo e, nello stesso momento, udii lo schianto del tuono, segno che il fulmine era caduto vicino. Avrei voluto correre a ripararmi in qualche posto, ma sedie strappate dal vento alle vicine verande rotolarono dinanzi a me, bloccandomi la strada. Insegne stavano cadendo. La chioma d'una palma, lacerata dalle raffiche, mi saettò dinanzi ai piedi. Vidi il tronco di un'altra palma, avvolto in tela di sacco, chino sotto le folate, pronto a inginocchiarsi. Confuso com'ero, continuai a correre.

Affondando in pozzanghere così profonde che per poco non annegai, corsi avanti con la leggerezza dell'adolescenza. Il pericolo mi aveva reso audace e gridavo e cantavo, urlando al temporale nel suo stesso tono. Ormai tutto il traffico era cessato, persino le automobili erano state abbandonate. Ma io continuavo a correre, deciso a sottrarmi a quella follia o a esserne travolto. Dovevo entrare in possesso di quella lettera raccomandata che nessuno aveva scritto e che non ricevetti mai.

Ancora non so come, riconobbi il mio albergo. Entrai nel vestibolo e rimasi immobile per qualche momento, facendo gocciolare acqua sul tappeto. Nello specchio di fronte, la mia immagine semidissolta si rifletteva come la figura di un dipinto cubista. Riuscii ad arrivare all'ascensore e a salire fino al terzo piano. La porta della mia camera era socchiusa; dentro, zanzare, falene, lucciole e moscerini volavano e ronzavano qua e là, cercando riparo dal temporale. Il vento aveva lacerato la zanzariera e disperso le carte lasciate sul tavolino. Il tappeto era zuppo. Mi avvicinai alla finestra e guardai l'oceano. Le onde si sollevavano al largo come montagne... marosi di una potenza mostruosa, decisi una volta per tutte a sommergere le spiagge e a trascinar via la terraferma. L'acqua ruggiva d'odio e spargeva bianca spuma nelle tenebre della notte. Le onde latravano al Creatore come mute di segugi.

Con tutta la forza rimastami, chiusi la finestra e abbassai la persiana avvolgibile. Mi accosciai per rimettere in ordine i miei libri e i manoscritti bagnati. Faceva caldo. Il sudore si riversava dal mio corpo, mescolandosi ai rivoletti d'acqua piovana. Mi tolsi gli abiti ed essi giacquero ai miei piedi come gusci. Provai l'impressione d'essere una creatura appena uscita dal bozzolo.

3

Il temporale non era ancora giunto al culmine. Il vento ululante percuoteva e picchiava come si potrebbe fare con mazze di ferro. L'albergo sembrava una nave che galleggiasse sull'oceano. Qualcosa si staccò e piombò in basso... il tetto, un balcone, parte delle fondamenta. Sbarre di ferro si spezzarono. Del metallo gemette. Finestre si strapparono agli infissi. I vetri tremavano e vibravano strepiti. La robusta persiana avvolgibile della mia finestra si gonfiava con la stessa facilità di una tenda. La stanza fu illuminata dal bagliore di una

conflagrazione immensa; poi si udì un colpo di tuono così forte ch'io risi di paura. Una figura bianca si materializzò nell'oscurità.

Il cuore mi cadde nel petto come una pietra, il cervello mi tremò nel suo alveo. Avevo sempre saputo che prima o poi uno di quella genia mi si sarebbe mostrato materialmente, colmo di orrori che mai vengono descritti perché nessuno di coloro che li hanno veduti è sopravvissuto e ha potuto parlarne. Rimasi immobile dove mi trovavo, silenziosamente, pronto alla fine. Poi udii una voce:

«Mi scusi, la prego, señor. Ho tanta paura. Sta dormendo?» Era la cubana gobba.

«No, entri», le risposi.

«Tremo tutta. Credo che morirò di spavento», disse la donna. «Un uragano come questo non si era mai visto. Lei è il solo ospite dell'albergo. La prego di scusarmi se la disturbo.»

«Non mi disturba affatto. Accenderei la luce, ma non sono vestito.»

«No, no, non è necessario... Ho paura di rimanere sola. La prego di lasciarmi restare qui finché il temporale non sarà finito.»

«Senza altro. Può anche sdraiarsi sul letto, se vuole. Io mi metterò sulla sedia.»

«No, mi metto io sulla sedia. Dov'è la sedia, señor? Non la vedo.»

Mi alzai, trovai la donna nell'oscurità e la condussi verso la sedia a braccioli. Si trascinò dietro di me, tremante. Volevo andare fino all'armadio per prendere qualcosa da mettermi addosso. Ma urtai contro il letto e vi caddi. Mi coprii rapidamente con il lenzuolo, in modo che la sconosciuta non mi vedesse alla luce dei lampi. Subito dopo un'altra saetta illuminò il cielo e io scorsi la cubana sulla sedia, una creatura deforme nella camicia da notte troppo ampia, con la schiena gobba, i capelli scompigliati, lunghe braccia pelose e gambe storte, simile a una scimmia tubercolosa. Aveva gli occhi sbarrati e colmi di una paura animalesca.

«Non abbia paura», dissi. «Il temporale cesserà presto.»

«Sì, sì.»

Poggiai il capo al guanciale e giacqui immobile con la sensazione magica e irrealistica che il beffardo demonietto stesse esaudendo il mio ultimo desiderio. Avevo voluto un albergo tutto per me... e lo avevo. Avevo sognato una donna che venisse, come Ruth o Boath, nella mia stanza... e una donna era venuta. Ogni volta che i lampi balenavano, i miei occhi la trovavano. Ella mi fissava intenta, silenziosa come una strega che stia gettando un incantesimo. Temevo la donna più di quanto temessi l'uragano. Ero stato all'Avana, una volta, e avevo constatato come le forze delle tenebre vi possedessero ancora i loro antichi poteri. Neppure i morti erano lasciati in pace... le loro ossa venivano dissepelitate. Durante la notte avevo udito gli urli dei cannibali e le grida delle vergini il cui sangue veniva spruzzato sugli altari degli idolatri. Ella era cubana. Avrei voluto pronunciare una formula magica contro il malocchio e pregare gli spiriti che hanno l'ultima parola, di non permettere che questa megera mi soggiogasse. Qualcosa in me gridò: *Shaddai*, distruggi Satana. E intanto il tuono rombava, il mare ruggiva e si frangeva con scrosci di liquide risate. Le pareti della mia stanza divennero scarlatte. Nella luce infernale la strega cubana si teneva accovacciata come un animale pronto a ghermire la preda... la bocca aperta mostrava denti marci; aveva i capelli arruffati, neri peli sulle braccia e sulle gambe e i piedi coperti di pustole e di calli. La camicia da notte era scivolata e i seni avvizziti pendevano flosci e vuoti. Mancavano soltanto il gurgolo e la coda.

Dovetti dormire. Nel sogno entrai in una cittadina di viuzze ripide e anguste; con tutte le imposte chiuse sotto la luce livida e melmosa di una eclissi, nel silenzio di un Sabato Nero. Cortei di funerali cattolici si susseguivano l'uno all'altro senza posa, con croci e bare, alabarde e torce accese. Non soltanto una, ma molte salme venivano portate al cimitero... un'intera tribù distrutta. L'incenso bruciava. Voci lamentose urlavano un canto di estremo dolore. Rapidamente le bare si trasformarono e assunsero la forma di filatteri neri e lucenti, con nodi e lacci. Si suddivisero in molti scompartimenti... bare per gemelli, tre, quattro, cinque gemelli...

Aprii gli occhi. Qualcuno sedeva sul mio letto... la donna cubana. Ella prese a parlare con voce rauca, nel suo inglese stentato.

«Non abbia paura, non le farò alcun male. Sono un essere umano, non una bestia. Ho la schiena gobba ma non sono nata così. Caddi da un tavolo quando ero bambina. Mia madre era troppo povera per portarmi da un medico. Mio padre era un buono a nulla, sempre ubriaco. Andava con donne di malaffare e mia madre lavorava in una fabbrica di tabacco. Sputava i polmoni a furia di tossire. Perché sta tremando? Una gobba non è contagiosa. Non se la prenderà da me. Ho un'anima come chiunque altro... gli uomini mi desiderano. Persino il mio principale. Ha fiducia in me e mi lascia qui sola nell'albergo. Lei è ebreo, eh? Anche lui è ebreo... della Turchia. Sa parlare, si dice così? l'arabo. Ha sposato una signora tedesca... ma quella donna è nazista. Il suo primo marito era nazista. Maledice il mio principale e cerca di avvelenarlo. Lui la cita in tribunale, ma il giudice sta dalla sua parte. Credo che ella lo corrompa... o gli conceda qualche altra cosa. Il principale deve pagarle... com'è che dite voi?... gli alimenti.»

«Perché l'ha sposata, in primo luogo?» domandai, tanto per dire qualcosa.

«Be', le vuol bene. È molto virile, ha il sangue caldo, sa. Lei è mai stato innamorato?»

«Sì.»

«Dov'è la signora? L'ha sposata?»

«No. L'hanno fucilata.»

«Chi?»

«Quegli stessi nazisti.»

«Oh, oh... e lei è rimasto solo?»

«No, ho moglie.»

«Dov'è sua moglie?»

«A New York.»

«E lei le è fedele, eh?»

«Sì, le sono fedele.»

«Sempre?»

«Sempre.»

«Spassarsela una volta è concesso.»

«No, mia cara, io voglio vivere onestamente la mia esistenza.»

«A chi può importare quello che fa? Nessuno vede.»

«Dio vede.»

«Bene, se parla di Dio me ne vado. Ma lei è un bugiardo. Se non fossi gobba non parlerebbe di Dio. Dio castiga queste bugie, porco!»

Mi sputò addosso, poi discese dal letto e si sbatté la porta alle spalle. Mi pulii immediatamente, ma lo sputo mi bruciava come se fosse stato bollente. Sentii la fronte gonfiarsi nell'oscurità e la pelle prudere

dandomi una sensazione di stiramento, come se sanguisughe mi stessero succhiando il sangue.

Andai nel bagno a lavarmi. Bagnai una salvietta per fare una compressa e me l'avvolsi intorno alla fronte. Avevo dimenticato l'uragano; era cessato senza che io me n'accorgessi. Mi coricai, e quando mi destai era quasi mezzogiorno. Avevo il naso chiuso, la gola stretta e mi dolevano le ginocchia. Il labbro inferiore era gonfio e coperto da una gran piaga fredda. I miei abiti si trovavano ancora sul pavimento, immersi in un'ampia pozza d'acqua. Gli insetti entrati per rifugiarsi durante la notte erano appiccicati alle pareti, morti.

Spalancai la finestra. L'aria che penetrò era fresca, sebbene ancora umida. Il cielo aveva un grigiore autunnale e il mare plumbeo si muoveva appena sotto il proprio peso. Riuscii a vestirmi e a scendere al pianterreno. Dietro il banco si trovava la gobba, pallida, magra, con i capelli ravviati all'indietro e un bagliore negli occhi neri. Indossava una blusa antiquata, orlata di pizzo giallo. Mi sbirciò beffarda.

«Deve andarsene», disse. «Il principale ha telefonato e mi ha detto di chiudere l'albergo.»

«Non c'è una lettera per me?»

«Nessuna lettera.»

«Mi dia il conto, per piacere.»

«Nessun conto.»

La donna cubana mi fissò di traverso... una strega che aveva fallito nella sua stregoneria, una socia silenziosa dei demoni che mi circondavano e delle loro scaltre astuzie.

Yentl, lo studente della «yeshivà»

1

Dopo la morte di suo padre, Yentl non aveva più alcuna ragione di rimanere a Yanév. Era completamente sola in casa. Certo v'era gente disposta a diventare sua inquilina e a pagare la pigione; e i sensali di matrimonio facevano ressa davanti alla porta, con proposte da Lublino, da Tomashev, da Zamosc. Ma Yentl non voleva maritarsi. Dentro di lei una voce seguiva a ripetere: «No!»

Che cos'è di una fanciulla, una volta terminate le feste nuziali? Incomincia subito a rimanere incinta e a partorire. E la suocera la comanda a bacchetta. Yentl sapeva di non essere tagliata per condurre l'esistenza d'una donna. Non sapeva cucire, non sapeva lavorare a maglia. Lasciava bruciare il contenuto delle pentole e spandere il latte messo a bollire; il suo budino del sabato non veniva mai bene e la pasta che faceva per le *challà* non lievitava. Yentl preferiva di gran lunga le attività maschili a quelle femminili. Suo padre, Reb Todros, potesse riposare in pace, nei lunghi anni durante i quali era stato costretto a letto aveva studiato la Torah con la figlia, come se fosse stata un maschio. Diceva a Yentl di chiudere a chiave le porte e di accostare le tende alle finestre, poi meditavano insieme sul Pentateuco, sulla Mishnà, sulla Gemarà e sui Commentari. Lei aveva dimostrato di essere un'allieva così brillante che il padre soleva dire:

«Yentl!... tu hai l'anima di un uomo.»

«E allora perché sono nata donna?»

«Anche il cielo commette errori.»

Non v'erano dubbi al riguardo, Yentl differiva da tutte le altre ragazze di Yanév... era alta, magra, ossuta, con piccoli seni e i fianchi stretti. Nei pomeriggi del sabato, quando il padre dormiva, indossava un paio di calzoni, lo scialle frangiato, il giubbotto di seta, si metteva lo zucchetto di lui, il suo cappello di velluto e studiava la propria immagine nello specchio. Aveva tutto l'aspetto di un bel giovanotto bruno. V'era persino una lieve peluria sul suo labbro superiore. Soltanto le spesse trecce tradivano la sua femminilità... ma in quanto a questo i capelli potevano sempre essere tagliati.

Yentl escogitò un piano e giorno e notte non seppe pensare ad altro. No, non era stata creata per lavorare la pasta e per fare il budino, per chiacchierare con donne sciocche e farsi largo a spintoni davanti al banco del macellaio. Suo padre le aveva parlato così a lungo di *yeshivà*, di rabbini, di uomini di lettere! Ella aveva la testa piena di dispute sul Talmud, di domande e risposte, di frasi erudite. Di nascosto, aveva fumato addirittura la lunga pipa del padre.

Yentl disse ai mercanti che voleva vendere la casa e andare ad abitare a Kalish con una zia. Le donne del vicinato cercarono di dissuaderla e i sensali di matrimonio dissero ch'era pazzo, che sarebbe stato molto più

probabile per lei fare un buon matrimonio lì a Yanév. Ma Yentl era ostinata. Aveva tanta fretta che vendette la casa al primo offerente e cedette i mobili per pochi soldi. In tutto ricavò da quanto aveva ereditato centoquaranta rubli. Poi, una sera tardi del mese di Av, mentre Yanév dormiva, Yentl si tagliò le trecce, si dispose riccioli sulle tempie e indossò i vestiti del padre. Dopo aver posto in una valigia di paglia un po' di biancheria, i filatteri e alcuni libri, si incamminò verso Lublino.

Sulla strada maestra Yentl trovò un passaggio su una carrozza che la condusse fino a Zamosc. Di là ripartì a piedi. Si fermò in una locanda lungo la strada e disse di chiamarsi Anshel, il nome di un suo zio defunto. La locanda era gremita di giovani che si recavano a studiare presso famosi rabbini, e tutti stavano discutendo sui meriti di varie *yeshivà*; taluni lodavano quelle della Lituania, altri sostenevano che si studiava più intensamente in Polonia e che il vitto vi era migliore. Yentl si trovava sola per la prima volta in compagnia di giovanotti. Quanto erano diversi i loro discorsi dai cicalacci delle donne, pensò; ma sentiva di essere troppo timida per prendere parte alla conversazione. Un giovane parlava di un possibile matrimonio e dell'ammontare della dote, mentre un altro, parodiando i modi di un rabbino a Purim, declamava un passo della Torah aggiungendovi ogni sorta di interpretazioni lubriche. Dopo qualche tempo la compagnia si accinse a prove di forza. Un giovanotto aprì il pugno di un altro; un secondo giovane tentò di piegare il braccio del compagno. Uno studente che stava cenando con pane e tè non aveva cucchiaino e mescolò la bevanda nella tazza con il temperino. Di lì a non molto, uno del gruppo si avvicinò a Yentl e le toccò la spalla:

«Perché sei così taciturno? Non ce l'hai la lingua?»

«Non ho niente da dire.»

«Come ti chiami?»

«Anshel.»

«Sei proprio timido. Una violetta dei fossati.»

E il giovanotto torse il naso a Yentl. Ella avrebbe voluto dargli in cambio un ceffone, ma il suo braccio si rifiutò di muoversi. Impallidì. Un altro studente lievemente più anziano degli altri, con occhi ardenti e una barba nera, venne in suo soccorso.

«Ehi, tu, perché te la prendi con lui?»

«Se non ti garba, puoi fare a meno di guardare.»

«Vuoi che ti strappi i riccioli sulle tempie?»

Il giovane barbuto fece cenno a Yentl di avvicinarsi, poi le domandò da dove venisse e dove fosse diretto. Yentl gli disse che cercava una *yeshivà*, ma ne voleva una tranquilla. Il giovane si lisciò la barba.

«Allora vieni con me a Bechev.»

Le spiegò che stava tornando a Bechev per il quarto anno di seguito. Laggiù la *yeshivà* era piccola, contava soltanto trenta studenti, e la popolazione della cittadina provvedeva vitto e alloggio per tutti. Il cibo era abbondante e le massaie rammendavano i calzini degli studenti e lavavano la loro biancheria. In quanto al rabbino di Bechev, che dirigeva la *yeshivà*, era un genio. Poteva porre dieci domande e rispondere a tutte e dieci, dimostrando che le risposte erano quelle giuste. Quasi tutti gli studenti finivano con il trovare moglie nella cittadina.

«Come mai te ne sei andato a metà anno?» domandò Yentl.

«È morta mia madre. Ora sto tornando.»

«Come ti chiami?»

«Avigdor.»

«Com'è che non ti sei ammogliato?»

Il giovane si grattò il mento.

«È una lunga storia.»

«Racconta.»

Avigdor si coprì gli occhi e pensò per un momento.

«Vieni a Bechev?»

«Sì.»

«Allora lo sapresti ben presto in ogni caso. Ero fidanzato con la figlia unica di Alter Wishkover, l'uomo più ricco della cittadina. Era stata fissata persino la data delle nozze quando, tutto a un tratto, mi restituirono il contratto di fidanzamento.»

«Che cosa era accaduto?»

«Non lo so. I pettegoli, immagino, si stavano dando da fare e parlavano di me. Avrei avuto il diritto di pretendere la metà della dote, ma era contro la mia natura. Ora stanno cercando di convincermi a fare un altro matrimonio, ma la ragazza non mi piace.»

«A Bechev gli studenti della *yeshivà* guardano le donne?»

«In casa di Alter, dove mangiavo una volta alla settimana, sua figlia Hadass serviva sempre a tavola...»

«È bella?»

«È bionda.»

«Anche le brune possono essere belle.»

«No.»

Yentl osservò Avigdor. Era magro e ossuto, con le gote scavate. Aveva i riccioli sulle tempie così neri da sembrare blu, e le sopracciglia si univano alla radice del naso. La stava fissando con uno sguardo penetrante e con la timidezza piena di rinascimento di chi ha appena rivelato un segreto. Aveva il bavero lacerato, come voleva la costumanza per coloro ch'erano a lutto, e sotto lo strappo si vedeva la fodera del vestito. Tamburellava irrequieto sul tavolo e canticchiava un motivo. Dietro la fronte alta e corrugata, sembravano scorrere pensieri. A un tratto parlò:

«Be', che importa! Diventerò un anacoreta, ecco tutto.»

2

Fu una cosa strana, ma non appena Yentl, o Anshel, arrivò a Bechev le offrirono un giorno di vitto alla settimana nella dimora di quello stesso riccone, Alter Vishkower, la cui figliola aveva rotto il fidanzamento con Avigdor.

Gli iscritti alla *yeshivà* studiavano a coppie, e Avigdor scelse come compagno Anshel. L'aiutava nelle lezioni. Era inoltre un nuotatore esperto e si offrì di insegnare ad Anshel il nuoto a rana e il modo di fendere l'acqua, ma lei trovava sempre qualche pretesto per non scendere al fiume. Avigdor le propose di abitare nella stessa stanza, ma Anshel trovò un posto in cui dormire nella casa di un vedovo anziano ch'era quasi cieco. Tutti i martedì Anshel mangiava in casa di Alter Wishkower e Hadass la serviva. Avigdor poneva sempre innumerevoli domande: «Che aspetto ha Hadass? È triste? È allegra? Stanno cercando di maritarla? Non mi nomina mai?» Anshel gli riferì che Hadass rovesciava i piatti sulla tovaglia, dimenticava di portare il sale e immergeva le dita nella zuppiera della minestra d'avena quando la portava in tavola. Non faceva che impartire ordini alla cameriera, era sempre assorta nella lettura di libri di racconti e si cambiava la pettinatura tutte le settimane. Per di più doveva credersi una bellezza,

poiché stava continuamente davanti allo specchio, ma in effetti non era poi tanto bella.

«Dopo due anni di matrimonio», disse una volta Anshel, «sarà una vecchia megera.»

«Sicché non ti piace?»

«Non particolarmente.»

«Eppure, se ti volesse, non la respingeresti.»

«Posso fare a meno di lei.»

«Non provi mai desideri impuri?»

I due amici, che si dividevano un leggio in un angolo della casa di studio, impiegavano più tempo conversando che imparando. Di quando in quando Avigdor fumava, e Anshel, togliendogli la sigaretta di tra le labbra, aspirava una boccata di fumo. Ad Avigdor piacevano le focacce al forno fatte con grano saraceno e così Anshel passava tutte le mattine dal fornaio per comprarne una e non gli permetteva di pagare la sua parte.

Spesso Anshel faceva cose che sorprendevasi moltissimo Avigdor. Se, ad esempio, dal giubbotto di Avigdor si staccava un bottone, Anshel arrivava alla *yeshivà* il giorno dopo con ago e filo e glielo ricuciva. Anshel comperava inoltre ad Avigdor ogni sorta di regali: un fazzoletto di seta, un paio di calzini, una sciarpa. Avigdor si affezionava sempre più a quel ragazzo, più giovane di lui di cinque anni, al quale non era ancora incominciata a spuntare la barba. Una volta Avigdor disse ad Anshel:

«Voglio che tu sposi Hadass.»

«E questo in che modo potrebbe giovarti?»

«Meglio te che uno sconosciuto.»

«Diventeresti mio nemico.»

«Mai.»

Ad Avigdor piaceva fare lunghe passeggiate nella cittadina e non di rado Anshel si univa a lui. Assorti nella conversazione, arrivavano fino al mulino o al bivio ove si trovava l'altarinio cristiano. A volte si stendevano sull'erba.

«Perché una donna non può essere simile all'uomo?» domandò una volta Avigdor, alzando gli occhi al cielo.

«Che cosa vuoi dire?»

«Perché Hadass non è come te?»

«In che modo, come me?»

«Oh... una brava persona.»

Anshel divenne scherzosa. Colse un fiore e ne staccò i petali a uno a uno. Raccattò una castagna e la gettò contro Avigdor. Avigdor guardava una coccinella che gli camminava sul palmo della mano. Dopo qualche momento, parlò:

«Stanno cercando di farmi prendere moglie.»

Anshel si drizzò subito a sedere.

«Chi sarebbe la sposa?»

«La figlia di Feitl, Peshe.»

«La vedova?»

«Proprio lei.»

«Perché dovresti sposare una vedova?»

«Nessun'altra mi vuole.»

«Questo non è vero. Prima o poi ci sarà una ragazza per te.»

«Mai.»

Anshel disse ad Avigdor che una simile unione non era conveniente. Peshe non aveva né la dote della bellezza né quella dell'intelligenza. Inoltre portava sfortuna, poiché suo marito era morto nel primo anno di

matrimonio. Donne come quelle erano sterminatrici di mariti.

Ma Avigdor non le rispose. Accese una sigaretta, aspirò profondamente e soffiò fuori anelli di fumo. Era diventato verdastro in faccia.

«Ho bisogno di una donna. La notte non posso dormire.»

Anshel era meravigliata.

«Perché non puoi aspettare che si presenti quella fatta per te?»

«Hadass era la mia predestinata.»

E gli occhi di Avigdor si inumidirono. Bruscamente egli balzò in piedi.

«Basta con questo stare sdraiati. Andiamo.»

In seguito tutto accadde rapidamente. Quel giorno Avigdor aveva confidato la sua situazione ad Anshel, due giorni dopo si fidanzò con Peshe e portò alla *yeshivà* torta di miele e brandy. Venne fissata una data molto vicina per le nozze. Quando la futura sposa è vedova non c'è bisogno di preparare il corredo; tutto è già pronto. Lo sposo, per di più, era orfano e non aveva bisogno di chiedere consiglio a nessuno. Gli studenti della *yeshivà* bevvero il brandy e gli fecero le loro congratulazioni. Anche Anshel bevve un sorso, ma subito soffocò.

«Oh, come brucia!»

«Non sei un vero uomo!» la prese in giro Avigdor.

Dopo il festeggiamento, Avigdor e Anshel si misero a sedere dinanzi a un volume della Gemarà, ma fecero ben pochi progressi e la loro conversazione fu altrettanto stentata. Avigdor si dondolava avanti e indietro, si lisciava la barba, borbottava tra sé e sé.

«Sono perduto», disse a un tratto.

«Se non ti piace perché la sposi?»

«Sposerei anche una capra.»

Il giorno seguente Avigdor non si fece vedere alla casa di studio. Feitl, il mercante di cuoio, faceva parte dei chassidim e voleva che il futuro genero continuasse gli studi nella casa di preghiere chassidica. Gli studenti della *yeshivà* si confidarono che la vedova era bassa di statura e tonda come un barile, che sua madre era figlia d'una lattaia e suo padre un ignorante; ciò nonostante, l'intera famiglia era piena di soldi. Feitl possedeva in società una conceria; Peshe aveva investito la propria dote in una bottega in cui si vendevano aringhe, pece, vasellame e pentole, una bottega sempre gremita dai contadini. Padre e figlia stavano rivestendo a nuovo Avigdor e gli avevano ordinato una pelliccia, un cappotto, un caffettano di seta e due paia di stivali. Per giunta egli aveva ricevuto immediatamente molti doni, cose appartenute al primo marito di Peshe: l'edizione di Vilna del Talmud, un orologio d'oro, un candelabro per Chanukkà, un cofanetto di spezie.

Anshel rimase sola dinanzi al leggìo. Il martedì, quando andò a cenare in casa di Alter Wishkower, Hadass osservò:

«Che cosa ne dici del tuo compagno... ha ricominciato a vivere nell'abbondanza, eh?»

«Che cosa ti aspettavi... che nessun'altra lo volesse?»

Hadass arrossì.

«Non è stata colpa mia. Mio padre era contrario.»

«Perché?»

«Perché vennero a sapere che un fratello di Avigdor si era impiccato.»

Anshel la guardò mentre gli stava dinanzi... alta, bionda, con un lungo collo, le guance incavate e gli occhi celesti, indossava un vestito di cotone e un grembiule di calicò. I capelli di lei, acconciati in due trecce, ricadevano sulle spalle. Peccato che io non sia uomo, pensò Anshel.

«Te ne penti, adesso?» domandò.

«Oh, sì!»

Hadass corse via dalla stanza. Il resto del pasto, polpette di carne, venne servito dalla cameriera. Soltanto quando Anshel ebbe finito di mangiare e mentre già si stava lavando le mani per la benedizione finale, Hadass ricomparve. Si avvicinò al tavolo e disse con voce soffocata:

«Giurami che non gli riferirai niente. Perché dovrebbe sapere quello che ho nel cuore...?»

Poi fuggì via una volta di più e quasi cadde sulla soglia.

3

Il capo della *yeshivà* invitò Anshel a scegliersi un altro compagno di studi, ma le settimane passavano e Anshel continuava a studiare sola. Nella *yeshivà* non c'era nessuno che potesse sostituire Avigdor. Tutti gli altri erano piccoli, materialmente e spiritualmente. Dicevano scempiaggini, si vantavano di inezie, sorridevano stupidamente, si comportavano come zotici.

Senza Avigdor la casa di studio sembrava vuota. Durante la notte Anshel giaceva sulla panca, in casa del vedovo, incapace di dormire. Senza il giubbotto e i calzoni era una volta di più Yentl, una fanciulla in fiore, innamorata di un giovane fidanzato con un'altra.

Forse avrei dovuto dirgli la verità, pensava Anshel. Ma ormai era troppo tardi; non poteva più tornare a essere una ragazza, non avrebbe mai potuto fare a meno dei libri e della casa di studio. Giaceva là, pensando cose bizzarre e fantastiche che l'avvicinavano alla follia. Si addormentava, poi si destava con un sussulto. Nel sogno era stata al contempo uomo e donna, indossando un busto femminile e uno scialle frangiato maschile. Era in ritardo con le sue regole e a un tratto incominciò a spaventarsi... chi mai poteva sapere? Nella *Midrash Talpioth*¹⁷ stava scritto di una donna che aveva concepito semplicemente desiderando un uomo. Soltanto in quel momento Yentl afferrò il significato del divieto della Torah che proibisce di indossare i vestiti dell'altro sesso. Così facendo si ingannava non soltanto il prossimo, ma anche se stessi. Persino l'anima rimaneva perplessa trovandosi incarnata in un corpo estraneo.

La notte Anshel giaceva sveglia, ma di giorno stentava a tenere gli occhi aperti. Nelle case in cui consumava i pasti, le donne si lamentavano perché quel giovane lasciava tutto nel piatto. Il rabbino notò che Anshel non prestava più attenzione alle lezioni, ma guardava fuori della finestra, smarrito in riflessioni personali. Quando venne il martedì Anshel arrivò a casa di Wishkower per la cena. Hadass le mise dinanzi una scodella di minestra e aspettò, ma Anshel era talmente turbata che non mormorò neppure un «grazie». Prese il cucchiaino e lo lasciò ricadere. Hadass si azzardò a osservare:

«Ho saputo che Avigdor ti ha abbandonato.»

Anshel si risosse dal suo stato di trance.

«Che cosa vuoi dire?»

«Non è più il tuo compagno.»

«Ha lasciato la *yeshivà*.»

«Non lo vedi mai?»

«Sembra che si nasconda.»

«Andrai almeno alle nozze?»

Per un momento Anshel tacque, come se le fosse sfuggito il significato di quelle parole. Poi disse:

«È un grande sciocco.»

«Perché dici questo?»

«Tu sei bellissima e quell'altra sembra una scimmia.»

Hadass arrossì fino alla radice dei capelli.

«La colpa è tutta di mio padre.»

«Non stare a crucciarti. Troverai qualcuno degno di te.»

«Non c'è nessuno che io voglia.»

«Ma tutti ti vogliono...»

Seguì un lungo silenzio. Gli occhi di Hadass divennero più grandi e si colmarono della tristezza di chi sa che non v'è conforto.

«La minestra si sta raffreddando.»

«Anch'io ti voglio.»

Anshel rimase stupefatta da quanto aveva detto. Hadass la fissò al di sopra della spalla.

«Che cosa dici!»

«È la verità.»

«Qualcuno potrebbe ascoltare.»

«Non ho paura.»

«Mangia la minestra. Tra un momento ti porterò le polpette di carne.»

Hadass si voltò per andarsene, con i tacchi alti che ticchettavano. Anshel incominciò a cercare i fagioli nella minestra, ne pescò uno, poi lo lasciò ricadere. L'appetito era scomparso, la gola le si era chiusa. Sapeva benissimo che si stava lasciando coinvolgere nel male, ma una forza misteriosa continuava a spronarla. Hadass ricomparve con un piatto sul quale si trovavano due polpette di carne.

«Perché non mangi?»

«Sto pensando a te.»

«A che cosa pensi?»

«Voglio sposarti.»

Hadass fece una smorfia, come se avesse deglutito qualcosa.

«Per una cosa di questo genere devi parlare a mio padre.»

«Lo so.»

«La costumanza vuole che si mandi a chiamare un sensale di matrimoni.»

Uscì di corsa dalla stanza sbattendo la porta dietro di sé. Ridendo in cuor suo Anshel pensò: «Con le ragazze posso divertirmi quanto voglio!» Mise nella minestra sale e quindi pepe. Poi rimase immobile, come stordita. Che cosa ho fatto? Devo essere impazzita. Non c'è altra spiegazione... Si costrinse a mangiare ma non riuscì a gustare nulla. Soltanto allora ricordò ch'era stato Avigdor a volere ch'ella sposasse Hadass. Dalla confusione della quale era preda emerse un progetto: si sarebbe vendicata a nome di Avigdor e al contempo, per il tramite di Hadass, lo avrebbe avvicinato maggiormente a se stessa. Hadass era vergine: che cosa poteva sapere degli uomini? Una fanciulla come lei poteva essere ingannata a lungo. Certo anche Anshel era vergine, ma aveva appreso molte di quelle cose dalla lettura della Gemarà e ascoltando parlare gli uomini. Venne afferrata dall'esultanza e dal timore al contempo, come chi si proponga di trarre in inganno l'intera comunità. Ricordò il detto: «La gente è stupida». Si alzò e disse a voce alta: «Ora mi ci metterò sul serio».

Quella notte non riuscì a chiudere occhio. Ogni pochi minuti si alzava per andare a bere un sorso d'acqua. Aveva la gola secca, la fronte le ardeva. Il suo cervello lavorava febbrilmente per proprio conto.

Sembrava che dentro di lei fosse in corso un litigio. Lo stomaco le pulsava e le ginocchia le dolevano.

Era come se avesse firmato un patto con Satana, il demonio che gioca brutti tiri agli esseri umani, che pone sul loro cammino ostacoli e trappole. Quando infine Anshel si addormentò era ormai il mattino. Si destò più sfinite di prima. Ma non poteva continuare a dormire sulla panca, in casa del vedovo. Con uno sforzo si alzò e preso un sacchetto che conteneva i filatteri si incamminò verso la casa di studio. Durante il tragitto, le capitò di incontrare proprio il padre di Hadass. Anshel gli augurò rispettosamente il buongiorno e ricevette in cambio un saluto cordiale. Reb Alter si lisciò la barba e attaccò discorso con lei:

«Mia figlia Hadass deve servirti gli avanzi; sembri affamato.»

«Tua figlia è una bella ragazza, e molto generosa.»

«Allora come mai sei tanto pallido?»

Anshel tacque per un minuto.

«Reb Alter, c'è una cosa che debbo dirti.»

«Bene, avanti, dilla.»

«Reb Alter, tua figlia mi piace.»

Alter Vishkower si fermò.

«Oh, davvero? Credevo che gli studenti della *yeshivà* non parlassero di certe cose.»

Aveva gli occhi ridenti.

«Ma è la verità.»

«Non si parla di queste faccende con il giovane direttamente interessato.»

«Ma io sono orfano.»

«Bene... in tal caso la costumanza vuole che si mandi un sensale di matrimoni.»

«Sì...»

«Che cosa ci trovi in lei?»

«È bella... fine... intelligente...»

«Bene, bene, bene... Suvvia, dimmi qualcosa della tua famiglia.»

Alter Vishkower mise il braccio sulle spalle di Anshel, e in questo modo i due continuarono a camminare finché non furono giunti nel cortile della sinagoga.

4

Una volta che si è detto «A» bisogna dire «B». I pensieri portano alle parole, le parole portano ai fatti. Reb Alter Vishkower diede il proprio consenso alle nozze. La madre di Hadass, Freyda Leah, resistette per qualche tempo. Disse che non voleva altri studenti della *yeshivà* per sua figlia e che avrebbe preferito qualcuno di Lublino o di Zamosc; ma Hadass l'avvertì che se fosse stata svergognata pubblicamente una volta di più (come era avvenuto con Avigdor) si sarebbe gettata nel pozzo. Come accade spesso nel caso di unioni così sconsigliate, tutti erano nettamente favorevoli... il rabbino, i parenti, le amiche di Hadass.

Già da qualche tempo le fanciulle di Bechev adocchiavano desiderose Anshel, osservandolo dalle finestre quando il giovane passava per la strada. Anshel teneva gli stivali ben lucidati e non abbassava gli occhi alla presenza delle donne. Entrando da Beila il fornai a comprare una *pletzl*,¹⁸ scherzava con loro, dando prova di una tal disinvoltura da meravigliarle. Le donne riconoscevano che in Anshel v'era qualcosa di

speciale: i suoi riccioli sulle tempie erano inanellati meglio di quelli di chiunque altro e inoltre egli si annodava in modo diverso la sciarpa al collo; gli occhi di lui, ridenti eppur remoti, sembravano sempre fissi su qualche punto lontano.

E il fatto che Avigdor si fosse fidanzato con la figlia di Feitl, Peshe, abbandonando Anshel, aveva reso quest'ultimo tanto più caro alla popolazione della cittadina.

Alter Vishkower fece compilare un contratto provvisorio per il fidanzamento, promettendo ad Anshel una dote maggiore, un più gran numero di doni e un ancor più lungo periodo di mantenimento di quanto non avesse promesso ad Avigdor. Le ragazze di Bechev gettarono le braccia al collo di Hadass e si congratularono con lei.

Hadass incominciò immediatamente a lavorare a maglia un sacchetto per i filatteri di Anshel, a preparare una tovaglia per le *challà* e una borsa per i *mazzoth*.¹⁹ Quando Avigdor apprese la notizia del fidanzamento di Anshel, venne alla casa di studio per fare le sue congratulazioni. Le poche settimane trascorse lo avevano invecchiato. Aveva la barba scompigliata, gli occhi rossi. Disse ad Anshel:

«Sapevo che sarebbe andata così. L'ho sempre saputo, fin dal principio. Da quando ti conobbi alla locanda.»

«Ma fosti tu a suggerirmelo.»

«Lo so.»

«Perché mi hai abbandonato? Te ne sei andato senza neppure salutarmi.»

«Volevo bruciare i ponti dietro di me.»

Avigdor invitò Anshel a fare una passeggiata. Sebbene Succoth fosse già passata, la giornata era splendente di sole. Avigdor, più affettuoso che mai, aprì il proprio cuore ad Anshel. Sì, era vero, un suo fratello, lasciatosi vincere dalla malinconia, aveva finito con l'impiccarsi. Ora egli stesso si sentiva vicino all'orlo dell'abisso. Peshe aveva molto denaro e suo padre era ricco, eppure egli non riusciva a chiudere occhio la notte. Non voleva diventare un bottegaio; non riusciva a dimenticare Hadass. Ella gli appariva nei sogni. Il sabato sera, quando il nome di lei si presentava nella preghiera Havdala, egli si sentiva venire il capogiro. Ciò nonostante era un bene che fosse Anshel a sposarla e nessun altro... Per lo meno sarebbe stata una persona per bene. Avigdor si chinò e strappò senza scopo l'erba secca. Parlava in modo incoerente, come un uomo posseduto dal demonio. A un tratto disse:

«Ho pensato di fare quel che ha fatto mio fratello.»

«L'ami fino a *questo* punto?»

«È scolpita nel mio cuore.»

I due si giurarono di nuovo amicizia e promisero di non separarsi mai più. Anshel propose che, una volta ammogliati entrambi, andassero ad abitare l'uno vicino all'altro o addirittura nella stessa casa. Avrebbero studiato insieme ogni giorno, forse sarebbero anche divenuti soci in una bottega.

«Vuoi sapere la verità?» domandò Avigdor. «È come la storia di Giacobbe e Beniamino; la mia vita è legata alla tua.»

«Allora perché mi hai lasciato?»

«Forse proprio per questa ragione.»

Sebbene la giornata fosse diventata gelida e ventosa, continuarono a camminare finché non furono giunti alla pineta, senza tornare indietro fino al crepuscolo, quando era l'ora della preghiera serale. Le fanciulle di Bechev, dai loro posti di osservazione alle finestre, li videro passare, l'uno con il braccio sulle spalle dell'altro così assorti nella conversazione

da attraversare pozzanghere e mucchi di immondizie senza neppure accorgersene. Avigdor sembrava pallido, aveva i capelli scompigliati e il vento gli agitava qua e là uno dei riccioli sulle tempie; Anshel si rosicchiava le unghie. Anche Hadass corse alla finestra, diede un'occhiata e gli occhi le si riempirono di lacrime...

Gli eventi si susseguirono rapidamente. Avigdor fu il primo ad ammogliarsi. Siccome la sposa era vedova le nozze furono celebrate senza pompa, senza musicisti, senza buffone e senza che la sposa si mettesse il velo cerimoniale. Peshe, il giorno dopo ch'era venuta a trovarsi sotto il baldacchino nuziale, stava già lavorando al negozio e vendeva pece con le mani imbrattate. Avigdor pregò nella casa di riunione chassidica con il suo nuovo scialle di preghiera.

Tutti i pomeriggi Anshel veniva a fargli visita e i due bisbigliavano e conversavano fino a sera. La data delle nozze di Anshel con Hadass fu fissata: il sabato della settimana di Chanukkà, sebbene il futuro suocero avesse fretta. Hadass era già stata fidanzata una volta. Inoltre lo sposo era orfano. Perché avrebbe dovuto agitarsi irrequieto su un letto di fortuna in casa del vedovo, se poteva aver moglie e una casa tutta sua?

Molte volte al giorno Anshel si rimproverava, dicendosi che quanto stava per fare era peccaminoso, una follia, un atto di estrema depravazione. Stava coinvolgendo tanto Hadass quanto se stessa in una sequela di inganni e si stava macchiando di tante colpe che non avrebbe mai potuto scontarle a sufficienza. Una bugia si susseguiva all'altra. Ripetutamente Anshel decise di fuggire in tempo da Bechev, di porre fine a quella fatale commedia la quale sembrava più l'opera di uno spirito maligno che di un essere umano. Ma era nella stretta di un potere al quale non poteva resistere.

Si affezionava sempre più ad Avigdor e non riusciva a indursi a distruggere l'illusoria felicità di Hadass. Adesso che aveva moglie, Avigdor desiderava più che mai studiare e i due amici si trovavano due volte al giorno: al mattino studiavano la Gemarà e i Commentari, nel pomeriggio i codici giuridici con le relative glosse. Alter Vishkower e Feitl il mercante di cuoio erano soddisfatti e paragonavano Avigdor e Anshel a Davide e Gionata.

Nonostante tutte le complicazioni, Anshel si aggirava per la cittadina come se fosse stata ebbra. I sarti le presero le misure per un nuovo guardaroba ed ella fu costretta a ogni sorta di sotterfugi perché non scoprissero che non era un uomo. Sebbene l'impostura durasse ormai da parecchie settimane, Anshel ancora non riusciva a crederci: com'era possibile? Turlupinare la comunità aveva finito con il diventare un gioco, ma per quanto tempo ancora la cosa sarebbe potuta continuare? E in qual modo la verità sarebbe emersa? Dentro di sé Anshel piangeva e rideva. Si era tramutata in uno spirito folletto venuto al mondo per burlarsi della gente e per trarla in inganno. Sono perfida, sono una peccatrice, sono un Jeroboam ben Nabat, diceva a se stessa. La sua sola giustificazione consisteva nel fatto che si era addossata tutti quei fardelli perché l'anima sua era assetata dello studio della Torah...

Ben presto Avigdor incominciò a lamentarsi perché Peshe lo maltrattava. Ella lo accusava di essere un ozioso, un perditempo, niente altro che una bocca da mantenere. Cercava di legarlo al negozio, gli affidava incarichi per i quali egli non aveva alcuna inclinazione, gli contava gli spiccioli. E invece di consolare Avigdor Anshel lo metteva su contro Peshe. Definiva sua moglie una megera, una bisbetica, un'avaraccia, e diceva che senza alcun dubbio era stata Peshe a far morire il suo primo marito a furia di tormentarlo, e così avrebbe fatto

anche con Avigdor. Al contempo, Anshel enumerava le virtù di Avigdor: la sua alta statura e la sua virilità, l'intelligenza, l'erudizione.

«Se fossi donna e ti sposassi», diceva Anshel, «saprei apprezzarti.»

«D'accordo, ma non lo sei...»

Avigdor sospirava.

E intanto la data delle nozze di Anshel andava avvicinandosi.

Il sabato prima di Chanukkà, Anshel fu chiamata al pulpito per leggere la Torah. Le donne la coprirono di uva passa e di mandorle. Il giorno delle nozze, Alter Vishkower offrì una festa per i giovani. Avigdor sedette alla destra di Anshel. Lo sposo tenne un discorso sul Talmud e gli altri della compagnia discussero i vari punti, fumando sigarette e bevendo vino, liquori, tè con limone, o gustando marmellata di lamponi. Seguì poi la cerimonia del velo posto alla sposa, dopo di che lo sposo venne condotto sotto il baldacchino nuziale, ch'era stato eretto di lato alla sinagoga.

La notte era gelida e limpida, il cielo pieno di stelle. I musicisti attaccarono un motivetto. Due file di ragazze reggevano ceri accesi e candele decorate. Dopo la cerimonia nuziale, lo sposo e la sposa smisero il digiuno sorseggiando brodo di pollo. Incominciarono quindi le danze e gli annunci dei doni di nozze, tutto secondo la costumanza. I doni erano molti e costosi. Il buffone di nozze descrisse le gioie e i dolori che aspettavano la sposa. La moglie di Avigdor, Peshe, si trovava tra gli invitati, ma sebbene fosse coperta di gioielli sembrava ugualmente brutta sotto la parrucca che le stava bassa sulla fronte, l'enorme mantellina di pelliccia e le mani imbrattate da tracce di pece che nessun lavacro sarebbe mai riuscito a eliminare.

Dopo la Danza della Virtù, lo sposo e la sposa furono condotti separatamente nella stanza nuziale. I testimoni diedero istruzioni alla coppia per quanto concerneva il giusto comportamento e la invitarono a essere «feconda e a moltiplicarsi».

All'alba la suocera di Anshel e il suo gruppo fecero irruzione nella stanza nuziale e strapparono le lenzuola di sotto a Hadass per accertarsi che il matrimonio era stato consumato. Quando furono scoperte tracce di sangue, la compagnia divenne allegra e incominciò a baciare la sposa e a congratularsi con lei. Poi, brandendo il lenzuolo, uscirono e ballarono una danza *kasher* sulla neve fresca.

Anshel aveva trovato il modo di deflorare la sposa. Hadass, nella sua innocenza, ignorava che le cose non si erano svolte come avrebbero dovuto. Era già profondamente innamorata di Anshel. È prescritto che la sposa e lo sposo rimangano lontani per sette giorni dopo il primo rapporto sessuale. Il giorno dopo, Anshel e Avigdor incominciarono a studiare il trattato sul mestruo delle donne. Quando gli altri uomini se ne furono andati e loro due rimasero soli nella sinagoga, Avigdor interrogò timidamente Anshel sulla prima notte con Hadass. Anshel soddisfece la sua curiosità e i due giovani bisbigliarono insieme fino al cader della notte.

Anshel era caduta in buone mani. Hadass era una moglie devota e i genitori di lei appagavano ogni desiderio del genero e si vantavano delle sue capacità. In effetti, trascorsero parecchi mesi e Hadass continuava a non rimanere incinta, ma nessuno se ne preoccupava.

D'altro canto, la sorte di Avigdor peggiorò sempre più. Peshe lo tormentava continuamente, e in ultimo non gli dava neppure da mangiare a sufficienza e addirittura gli rifiutava una camicia pulita. Poiché egli era sempre squattrinato, Anshel gli portava ogni giorno una focaccia di grano saraceno. Siccome Peshe era troppo indaffarata per poter cucinare e troppo avara per assumere una cameriera, Anshel invitò Avigdor a cenare a casa sua. Reb Alter Wishkower e sua moglie disapprovarono; non era opportuno, sostennero, che un corteggiatore respinto venisse in visita nella casa dell'ex fidanzata. La cittadina ebbe un ottimo argomento di cui parlare. Ma Anshel citò precedenti per dimostrare che la cosa non era proibita dalla Legge. Quasi tutti gli abitanti della città si schierarono con Avigdor e incolparono di ogni cosa Peshe. Avigdor incominciò ben presto a insistere con Peshe per ottenere il divorzio, e siccome non voleva avere un figlio da una simile furia si comportò come Onan o, per esprimersi come la Gemarà, trebbiò dentro e gettò fuori il proprio seme. Si confidò con Anshel, le disse che Peshe si coricava senza lavarsi e russava come una sega; inoltre, l'incasso del negozio l'assillava a tal punto che ne farfugliava persino nel sonno.

«Oh, Anshel, come ti invidio», soggiunse.

«Non hai alcun motivo di invidiarmi.»

«Tu hai tutto. Vorrei essere fortunato quanto te... senza che tu dovessi rimetterci, naturalmente.»

«Ognuno ha i suoi guai.»

«Ma i *tuoi* guai quali sono? Non tentare la Provvidenza.»

Come avrebbe potuto indovinare, Avigdor, che Anshel non riusciva a dormire la notte e pensava continuamente di fuggire? Giacere con Hadass e trarla in inganno era divenuto sempre più penoso. L'amore e la tenerezza di Hadass la colmavano di vergogna. La devozione della madre di lei e del suocero e la loro speranza di avere un nipote costituivano un grave fardello. Ogni venerdì pomeriggio tutta la popolazione della cittadina andava ai bagni e ogni settimana Anshel doveva inventare un nuovo pretesto. Ma la cosa incominciava a destare sospetti. Si diceva che Anshel doveva avere una laida voglia, o l'ernia, o che forse non era stato debitamente circonciso. Tenuto conto della sua età, la barba avrebbe dovuto senza dubbio incominciare a spuntargli e invece le gote gli rimanevano imberbi. Era già Purim e la Pasqua si stava avvicinando. Presto sarebbe venuta l'estate. Non lontano da Bechev scorreva un fiume ove tutti gli studenti della *yeshivà* e i giovani andavano a nuotare non appena faceva abbastanza caldo. La menzogna si stava gonfiando come un ascesso e un giorno o l'altro sarebbe certamente scoppiata. Anshel sapeva che avrebbe dovuto trovare un modo per liberarsi.

Era consuetudinario per i giovani che abitavano presso i parenti d'acquisto recarsi nelle città vicine durante le mezze festività, a metà della settimana di Pasqua. Si godevano il cambiamento, si riposavano, cercavano nuove occasioni di affari, acquistavano libri o altre cose che potevano loro occorrere.

Bechev non distava molto da Lublino e Anshel convinse Avigdor a fare il viaggio con lei a sue spese. Avigdor fu felice dell'occasione che gli si presentava per liberarsi per qualche giorno della strega che aveva in casa. Il viaggio, compiuto su un carro, fu allegro. I campi stavano divenendo verdi. Cicogne, di ritorno dai paesi caldi, tracciavano ampi archi nel cielo. I ruscelli correvano verso le valli. Gli uccelli cinguettavano. Le pale dei mulini giravano. I fiori di primavera incominciavano a sbocciare nei campi. Qua e là una mucca stava già

pascolando.

I compagni di viaggio, chiacchierando, gustarono la frutta e i pasticcini preparati da Hadass, si raccontarono storielle buffe e si scambiarono confidenze finché non furono arrivati a Lublino. Là entrarono in una locanda e presero una stanza per tutti e due. Durante il viaggio, Anshel aveva promesso ad Avigdor di rivelargli a Lublino un segreto stupefacente. Avigdor si era limitato a scherzarci su: che genere di segreto poteva mai essere quello? Anshel aveva forse scoperto un tesoro nascosto? Aveva scritto un saggio? Studiando la Cabbala era riuscito a creare una colomba...? Ora entrarono nella stanza e mentre Anshel chiudeva a chiave la porta Avigdor disse, nel tono di chi prende in giro qualcuno:

«Bene, sentiamo, qual è il tuo grande segreto.»

«Preparati alla cosa più incredibile che si possa immaginare.»

«Sono preparato a tutto.»

«Non sono un uomo, ma una donna», disse Anshel. «Il mio nome non è Anshel, ma Yentl.»

Avigdor scoppiò a ridere.

«Lo sapevo che volevi burlarti di me.»

«Ma è vero.»

«Anche se sono uno sciocco, questa non la mando giù.»

«Vuoi che te lo dimostri?»

«Sì.»

«Allora mi spoglierò.»

Avigdor sbarrò gli occhi. Gli accadde di pensare che Anshel volesse praticare la pederastia. Anshel si tolse il giubbotto e lo scialle frangiato, poi si liberò della biancheria intima. Avigdor diede un'occhiata e diventò dapprima pallido, poi di un rosso acceso. Anshel si affrettò a coprirsi.

«Ho fatto questo soltanto perché tu possa testimoniare in tribunale. Altrimenti Hadass dovrà rimanere senza marito.»

Avigdor aveva perduto la favella. Fu preso da tremiti. Volle parlare, ma le sue labbra si mossero senza che ne uscisse alcun suono. Si affrettò a mettersi a sedere, perché le gambe non volevano reggerlo. Infine mormorò:

«Come è possibile? Non ci credo!»

«Devo spogliarmi di nuovo?»

«No!»

Yentl prese a narrare l'intera storia: come suo padre, costretto a letto, avesse studiato la Torah insieme a lei; come ella non avesse mai sopportato le donne e le loro stupide chiacchiere; come avesse venduto la casa con tutti i mobili e lasciata la città si fosse diretta, travestita da uomo, a Lublino, incontrando durante il viaggio Avigdor. Avigdor sedeva ammutolito, fissando la narratrice. Yentl indossava ormai di nuovo i vestiti da uomo. Avigdor disse infine:

«Dev'essere un sogno.»

E si pizzicò la gota.

«Non è un sogno.»

«Non posso credere che mi sia accaduta una cosa simile...»

«È tutto vero.»

«Perché lo hai fatto? Dio buono, farei meglio a tacere.»

«Non volevo sciupare la mia esistenza lavorando la pasta e informando.»

«Ma il matrimonio con Hadass... perché hai fatto una cosa simile?»

«L'ho fatto nel tuo interesse. Sapevo che Peshe ti avrebbe tormentato, e in casa nostra saresti riuscito a trovare un po' di pace...»

Avigdor tacque a lungo. Chinò il capo, si premette le mani sulle tempie, scosse la testa.

«Che cosa farai adesso?»

«Me ne andrò in un'altra *yeshivà*.»

«Che cosa? Se soltanto tu me lo avessi detto prima, noi due avremmo potuto...»

Avigdor si interruppe a metà frase.

«No... non sarebbe servito a niente.»

«Perché no?»

«Non sono né una cosa né l'altra.»

«In che dilemma mi trovo!»

«Divorzia da quell'orrore, sposa Hadass.»

«Mia moglie non divorzierà mai e Hadass non mi vorrà.»

«Hadass ti ama. Non ascolterà più suo padre.»

Avigdor balzò in piedi a un tratto, ma poi si rimise a sedere.

«Non riuscirò a dimenticarti. Mai...»

6

Come disponeva la Legge, ad Avigdor era ormai vietato trascorrere anche un momento solo con Yentl; eppure, vestita con il giubbotto e i calzoni, ella tornava a essere il familiare Anshel. Ripresero la conversazione con la stessa disinvoltura di prima:

«Come hai potuto indurti a trasgredire ogni giorno al comandamento: 'La donna non indosserà ciò che si confà all'uomo'?»

«Non sono stata creata per spennare galline e cicalare con femmine.»

«Preferisci perdere il tuo posto nell'aldilà?»

«Forse...»

Avigdor alzò gli occhi. Solo in quel momento si rese conto che le gote di Anshel erano troppo vellutate per essere di un uomo, che i capelli erano troppo folti, le mani troppo piccole. Ciò nonostante non riusciva a credere che una cosa simile potesse essere accaduta. Si aspettava di destarsi da un momento all'altro. Si morse le labbra, si pizzicò le cosce. La timidezza lo afferrò e non riuscì più a parlare senza balbettamenti. La sua amicizia con Anshel, i loro discorsi intimi, le loro confidenze, tutto si era tramutato in vergogna e in inganno. Gli accadde addirittura di pensare che Anshel poteva essere un demone. Si riscosse, come per strapparsi a un incubo. Eppure quella facoltà che sa distinguere tra i sogni e il reale gli diceva che tutto era vero. Chiamò a raccolta il proprio coraggio. Lui e Anshel non avrebbero mai potuto essere due estranei, anche se Anshel era in effetti Yentl... Si azzardò a fare un commento:

«A me sembra che chi testimonia a favore di una donna abbandonata non possa sposarla, poiché la legge lo considera 'parte in causa'.»

«Che cosa? A questo non avevo pensato!»

«Dobbiamo cercarlo in Eben Ezer.»

«Non sono neppure certa che le norme concernenti una donna abbandonata possano applicarsi a questo caso», disse Anshel, nel tono di uno studioso.

«Se non vuoi che Hadass sia una moglie senza marito, devi rivelarle personalmente il segreto.»

«Questo non posso farlo.»

«In ogni caso devi procurarti un altro testimone.»

A poco a poco, i due tornarono alla loro conversazione talmudica. A

tutta prima parve strano ad Avigdor discutere di Sacre Scritture con una donna, eppure, di lì a non molto, la Torah li aveva riuniti. Sebbene i loro corpi fossero diversi, le loro anime erano della stessa specie.

Anshel si esprimeva cantilenando, gesticolava con il pollice, si tirava i riccioli sulle tempie, si lisciava il mento imberbe, faceva tutti i gesti consueti di uno studente della *yeshivà*. Nel calore della discussione afferrò addirittura Avigdor per il bavero e gli diede dello stupido.

Un grande amore per Anshel si impadronì di Avigdor, commisto a vergogna, rimorso, ansietà. Se soltanto avessi saputo prima tutto questo, egli disse a se stesso. Nei suoi pensieri paragonò Anshel (o Yentl) a Bruria, la moglie di Reb Meir, e a Yalta, la moglie di Reb Nachman. Per la prima volta capì chiaramente che aveva sempre desiderato proprio questo: una moglie la cui intelligenza non fosse assorbita da cose materiali... Il desiderio di Hadass era ormai scomparso ed egli comprese che avrebbe anelato a Yentl, ma senza trovare il coraggio di dirlo. Si sentì avvampare dentro e si accorse di avere il viso ardente. Non riusciva più a sostenere lo sguardo di Anshel. Prese a enumerare le colpe di Anshel e si rese conto di esservi coinvolto egli stesso, in quanto si era seduto accanto a Yentl e l'aveva toccata nei suoi giorni impuri. Santo Dio, e che cosa si doveva dire del suo matrimonio con Hadass? Quale moltitudine di peccati, in quel caso! Inganno premeditato, falsi giuramenti, false dichiarazioni! Dio solo sapeva che altro. A un tratto domandò:

«Dimmi la verità: sei un'eretica?»

«Dio me ne scampi!»

«Allora, come hai potuto indurmi a fare una cosa simile?»

Quanto più Anshel parlava tanto meno Avigdor capiva. Tutte le spiegazioni di Anshel sembravano sottolineare una cosa sola: che ella aveva l'anima di un uomo e il corpo di una donna. Anshel disse di aver sposato Hadass soltanto per poter essere vicina ad Avigdor.

«Avresti potuto sposare me», osservò il giovane.

«Volevo studiare la Gemarà e i Commentari con te, non rammendarti i calzini!»

Per lungo tempo nessuno dei due parlò. Poi Avigdor ruppe il silenzio.

«Temo che Hadass si ammalerà in seguito a tutto questo, Dio non voglia!»

«Lo temo anch'io.»

Discese il crepuscolo ed essi incominciarono a recitare la preghiera serale. Confuso com'era, Avigdor mescolò le benedizioni, ne omise alcune e ne ripeté altre. Sbirciò in tralice Anshel che si dondolava avanti e indietro, battendosi il petto, chinando il capo. La vide alzare il viso a occhi chiusi, verso il cielo, come se supplicasse: «Tu, Padre Celeste, conosci la verità...» Una volta terminate le preghiere, sedettero di fronte, voltati l'uno verso l'altra, ma rimanendo lontani. La stanza si riempì d'ombre. I riflessi del tramonto, simili a ricami purpurei, vibravano sulla parete di fronte alla finestra. Avigdor volle parlare di nuovo, ma a tutta prima le parole che aveva sulla punta della lingua non vollero lasciarsi pronunciare. Improvvisamente proruppero:

«Chissà, forse non è ancora troppo tardi. Io non posso continuare a vivere con quella donna maledetta... Tu...»

«No, Avigdor, è impossibile.»

«Perché?»

«Vivrò la mia vita così come sono...»

«Mi mancherai. Tremendamente.»

«E tu mancherai a me.»

«Che senso c'è in tutto questo?»

Anshel non rispose. La notte discese e la luce dileguò. Nell'oscurità parvero ascoltare i rispettivi pensieri. La Legge proibiva ad Avigdor di rimanere solo nella stessa stanza con Anshel, ma egli non poteva guardare a lei semplicemente come a una donna. Che strano potere hanno i vestiti, pensò. Ma parlò di qualcos'altro:

«Io ti consiglierei di limitarti a mandare a Hadass un decreto di divorzio.»

«Come posso far questo?»

«Dato che i sacramenti del matrimonio non sono stati validi, che differenza fa?»

«Penso che tu abbia ragione.»

«Hadass avrà in seguito tutto il tempo di scoprire la verità.»

La cameriera entrò con una lampada, ma Avidgor la spese non appena ella fu uscita. La loro critica situazione e le parole che dovevano dirsi non sopportavano la luce. Nelle tenebre, Anshel gli riferì tutti i particolari. Rispose a tutte le sue domande. L'orologio batté le due e ancora stavano parlando.

Anshel disse ad Avidgor che Hadass non lo aveva mai dimenticato; parlava spesso di lui, si preoccupava per la sua salute, era spiacente, sebbene non senza una certa soddisfazione, di come erano andate le cose con Peshe.

«Sarà una buona moglie», concluse Anshel. «Io non so neppure come si prepara un budino.»

«Ciò nonostante, se tu volessi...»

«No, Avigdor. Non era destino...»

7

Per la cittadina fu tutto un grande enigma: il messaggero che arrivò portando a Hadass il documento di divorzio; il fatto che Avidgor fosse rimasto a Lublino sin dopo le vacanze; il suo ritorno a Bechev con le spalle curve e gli occhi senza vita, quasi fosse stato malato. Hadass si mise a letto e venne visitata dal medico tre volte al giorno. Avigdor si chiuse in se stesso. Se qualcuno lo incontrava per caso e gli rivolgeva la parola, egli non rispondeva. Peshe si lamentò con i genitori perché Avigdor camminava avanti e indietro per tutta la notte, fumando. E quando infine egli doveva arrendersi alla stanchezza pronunciava nel sonno il nome di una donna sconosciuta... Yentl. Peshe incominciò a parlare di divorzio. La cittadina pensò che Avigdor non glielo avrebbe concesso o avrebbe come minimo preteso una somma di denaro. Egli accettò invece ogni richiesta.

La gente, a Bechev, non era abituata a lasciare che i misteri rimanessero tali a lungo. Come si possono mantenere dei segreti in una piccola cittadina in cui tutti sanno che cosa si sta cucinando nelle pentole altrui? Eppure, sebbene vi fossero innumerevoli persone che si prendevano la briga di spiare attraverso i buchi delle serrature e di accostare l'orecchio alle imposte, quel che accadde rimase un enigma.

Hadass giaceva a letto e piangeva. Chanina, il medico erborista, riferì che si stava consumando. Anshel era scomparso senza lasciar tracce. Reb Alter Vishkower mandò a chiamare Avigdor e il giovane arrivò, ma coloro i quali allungavano il collo sotto la finestra non riuscirono ad afferrare una parola di quanto veniva detto; gli individui che

abituamente ficcavano il naso nelle faccende altrui inventarono ogni sorta di teorie, nessuna delle quali, però, era logica.

Alcuni pervennero alla conclusione che Anshel fosse caduto nelle mani di sacerdoti cattolici e avesse finito con il convertirsi. Questa non era un'ipotesi impossibile. Ma dove avrebbe potuto trovare Anshel il tempo di recarsi dai sacerdoti, visto che studiava continuamente nella *yeshivà*? E, a parte ciò, da quando in qua un apostata manda alla moglie il decreto di divorzio?

Un secondo gruppo bisbigliò che Anshel aveva posto gli occhi su un'altra donna. Ma di chi poteva trattarsi? A Bechev non vi erano tresche. E nessuna delle donne giovani aveva lasciato di recente la cittadina... né un'ebrea né una gentile.

Qualcun altro formulò l'ipotesi che Anshel fosse stato portato via da spiriti maligni, o addirittura fosse egli stesso uno spirito maligno. A riprova di ciò venne addotto il fatto che Anshel non si era recato mai ai bagni o al fiume. È ben noto che i demoni hanno zampe d'anatra. Già, d'accordo, ma Hadass non lo aveva mai veduto a piedi nudi? E poi si era mai sentito parlare di un demone che avesse mandato alla moglie il divorzio? Quando un diavolo sposa una figlia di mortali, di solito la lascia senza marito e basta.

A qualcun altro ancora accadde di pensare che Anshel doveva aver commesso qualche grave colpa e si era recato in esilio per fare penitenza. Ma che genere di peccato poteva mai essere stato? E perché non si era confidato con il rabbino? E perché, inoltre, Avigdor vagava come un fantasma?

L'ipotesi di Tevel il musicante fu quella che più si avvicinò alla verità. Tevel sostenne che Avigdor non era riuscito a dimenticare Hadass e che Anshel aveva divorziato da lei affinché il suo amico potesse sposarla. Ma era mai possibile a questo mondo una simile amicizia? E, in tal caso, perché Anshel aveva divorziato da Hadass ancor prima che Avigdor divorziasse da Peshe? Inoltre un divorzio del genere può essere ottenuto soltanto se la moglie è stata informata delle intenzioni del marito ed è consenziente, mentre invece tutto stava a dimostrare il grande amore di Hadass per Anshel, e infatti ella aveva finito con l'ammalarsi per il dolore.

Una cosa appariva chiara a tutti: Avigdor conosceva la verità. Tuttavia era impossibile venire a sapere qualcosa da lui. Egli se ne stava per suo conto e serbava il silenzio con un'ostinazione che costituiva un rimprovero per l'intera cittadinanza.

Intimi amici esortarono Peshe a non divorziare da Avigdor sebbene i due coniugi avessero troncato ogni rapporto e non vivessero più come marito e moglie. Il venerdì sera egli non la benediceva neppure più, come vuole la costumanza. Passava le notti o alla casa di studio o dal vedovo ove Anshel aveva trovato un alloggio. Quando Peshe gli rivolgeva la parola non rispondeva, ma rimaneva a capo chino. La bottegaia Peshe non aveva la pazienza di sopportare una situazione del genere; le occorreva un giovane che l'aiutasse in negozio, non uno studente della *yeshivà*, vittima della malinconia. Un uomo simile poteva addirittura mettersi in mente l'idea di andarsene e di abbandonarla. Peshe accettò di divorziare.

Nel frattempo Hadass si era ripresa e Reb Alter Vishkower fece sapere che si stava compilando un contratto di matrimonio. Hadass avrebbe sposato Avigdor. La cittadina era in orgasmo: nessuno aveva mai sentito parlare di un matrimonio tra un uomo e una donna ex fidanzati e il cui fidanzamento era stato rotto.

Le nozze furono celebrate il primo sabato dopo Tish'a be-'Av e compresero tutto quel che è consuetudinario al matrimonio d'una vergine: il banchetto per i poveri, il baldacchino davanti alla sinagoga, i musicanti, il buffone di nozze, la Danza della Virtù. Mancava una sola cosa, la felicità. Sotto il baldacchino nuziale lo sposo sembrava l'immagine stessa della desolazione. La sposa si era riavuta dalla malattia ma era rimasta pallida e magra. Le sue lacrime cadevano nel dorato brodo di pollo. Tutti gli sguardi esprimevano lo stesso interrogativo: perché Anshel aveva fatto una cosa simile?

Dopo il matrimonio di Avigdor con Hadass, Peshe sparse la voce che Anshel aveva venduto sua moglie ad Avigdor per una determinata somma, e che il denaro era stato fornito da Alter Vishkower. Un giovanotto cogitò a lungo sull'enigma e in ultimo pervenne a questa conclusione: Anshel aveva perduto la moglie diletta giocando a carte con Avigdor oppure a un giro della trottola di Chanukkà. Una norma sempre valida vuole che quando non si riesce a trovare il granello della verità la gente sia disposta a mandar giù grossi bocconi di falsità. In quanto alla verità, essa è spesso celata in modo tale che quanto più attentamente la si cerca tanto più riesce difficile trovarla.

Non molto tempo dopo le nozze, Hadass rimase incinta. Nacque un maschio e coloro che assistettero alla cerimonia della circoncisione stentarono a credere alle proprie orecchie quando udirono il padre dare al figlio il nome Anshel.

Zeidlus il papa

1

Nei tempi antichi vissero sempre, in ogni generazione, alcuni uomini che io, il demonio, non riuscii a corrompere nel solito modo. Era impossibile tentarli all'assassinio, alla lascivia, al furto. Non mi riuscì neppure di indurli a smettere di studiare la Legge. Le intime passioni di quelle anime virtuose potevano essere raggiunte in un solo modo: per mezzo della loro vanità.

Zeidel Cohen era uno di costoro. In primo luogo godeva della protezione di nobili antenati: discendeva da Rashi, la cui genealogia risaliva fino a re Davide. In secondo luogo era il più grande studioso di tutta la provincia di Lublino. A cinque anni aveva studiato la Gemarà e i Commentari; a sette aveva mandato a mente le Leggi del matrimonio e del divorzio; a nove aveva pronunciato un sermone, con citazioni da tanti di quei libri che persino gli eruditi più anziani erano rimasti sbalorditi e sconcertati.

Conosceva la Bibbia a menadito, nella grammatica ebraica non aveva uguali. Non solo, ma studiava senza posa; in estate e in inverno, si alzava con la stella del mattino e subito incominciava a leggere. Poiché di rado usciva da casa sua per respirare una boccata d'aria e non si sobbarcava ad alcuna fatica fisica, aveva poco appetito e il sonno molto leggero. Non desiderava conversare con gli amici né era abbastanza paziente per indulgere a un passatempo del genere. A Zeidel piaceva una sola cosa: i libri. Non appena entrava nella casa di studio o anche in casa sua, si precipitava verso gli scaffali e si metteva a sfogliare volumi, riempiendosi i polmoni con la polvere di quelle antiche pagine. Aveva una memoria talmente formidabile che gli bastava dare un'occhiata a qualche brano del Talmud, a qualche nuova interpretazione in un Commentario, e ricordava ogni cosa per sempre.

Non riuscii neppure a dominare Zeidel servendomi del suo corpo. Sulle sue membra non esisteva un solo pelo; a diciassette anni il cranio appuntito di lui era già calvo; sul mento crescevano soltanto pochi peluzzi. La faccia era lunga e dura; la fronte alta era sempre imperlata da tre o quattro gocce di sudore; il naso storto sembrava stranamente nudo, come quello di un uomo che sia abituato a portare gli occhiali ma li abbia appena tolti. Aveva ciglia rossastre dietro le quali si celavano un paio d'occhi gialli e malinconici. Le mani e i piedi erano piccoli e bianchi come quelli di una donna, sebbene, dato che non si era mai recato al bagno rituale, nessuno sapesse se era un eunuco o un androgino.

Ciò nonostante il padre di lui, Reb Sander Cohen, essendo estremamente ricco ed egli stesso uno studioso e uomo di una certa levatura, volle che Zeidel facesse un matrimonio confacente all'importanza del casato. La sposa apparteneva a una ricca famiglia di Varsavia ed era una bellezza. Fino al giorno delle nozze non aveva mai

veduto lo sposo e quando posò gli occhi su di lui, subito prima ch'egli le coprisse il volto con il velo, era già troppo tardi. Lo sposò e non riuscì mai a concepire.

Passava il tempo rimanendo chiusa nell'appartamento che il suocero le aveva assegnato, lavorando a maglia calzini, leggendo libri di racconti, ascoltando il grande orologio a muro con le catene dorate e i contrappesi suonare le mezz'ore... aspettando con pazienza, si sarebbe detto, che i minuti divenissero giorni e i giorni anni, fino a quando non sarebbe giunto per lei il momento di andare a riposare nel vecchio cimitero di Yanov.

Zeidel aveva una tal forza di carattere che tutto ciò da cui era circondato sembrava somigliargli. Sebbene una serva facesse pulizia nelle sue stanze, i mobili erano sempre coperti di polvere; le finestre, alle quali pendevano pesanti tendaggi, avevano l'aria di non essere mai state aperte; folti tappeti coprivano i pavimenti soffocando i suoi passi, per cui si sarebbe detto che uno spirito e non un uomo vi camminasse. Zeidel riceveva con regolarità una somma dal padre, ma non spendeva mai un centesimo per sé. Quasi non sapeva che aspetto avesse una moneta, eppure era avaro e non conduceva mai qualche pover'uomo a casa per un pasto del sabato. Non si prendeva mai la briga di stringere amicizie e poiché né lui né sua moglie invitavano mai qualcuno nessuno sapeva come fosse all'interno la loro casa.

Non turbato dalle passioni né dalla necessità di guadagnarsi da vivere, Zeidel studiava con diligenza. Si dedicò dapprima al Talmud e ai Commentari. Poi approfondì la Cabbala e ben presto divenne un esperto di occultismo e scrisse addirittura brevi trattati su *L'Angelo Razielle* e su *Il Libro della Creazione*. Naturalmente conosceva benissimo *La Guida degli Smarriti*, il *Khuzari* e altre opere filosofiche. Un giorno gli accadde di acquistare una copia della Vulgata. Ben presto imparò il latino e prese a leggere estesamente la letteratura proibita, facendosi prestare molti libri da un erudito sacerdote che abitava a Yanov.

A farla corta, così come suo padre aveva accumulato monete d'oro per tutta la vita, Zeidel accumulava cognizioni. Quando ebbe trentacinque anni, in tutta la Polonia non v'era nessuno pari a lui per cultura.

Proprio allora mi fu ordinato di indurlo in tentazione e di farlo peccare.

«Persuadere Zeidel a peccare?» domandai. «Che genere di peccato? Non ama il buon cibo, è indifferente alle donne e non si occupa mai di affari.» Avevo già tentato in precedenza l'eresia senza alcun successo. Ricordavo la nostra ultima conversazione:

«Supponiamo, Dio ce ne scampi, che Dio non esista», egli mi aveva risposto. «E con questo? Allora il Suo stesso non-essere sarebbe divino. Soltanto Dio, la Causa di tutte le Cause, potrebbe avere il potere di non esistere.»

«Se non v'è alcun Creatore, perché allora preghi e studi?» mi ero affrettato a insistere.

«Che altro dovrei fare?» aveva domandato lui a sua volta. «Bere vodka e danzare con le fanciulle gentili?»

A dire il vero non mi era riuscito di rispondere, e pertanto lo avevo lasciato in pace. Suo padre in seguito era morto, e ora mi si ordinava di dedicarmi di nuovo a lui. Senza la più pallida idea sul modo di cominciare, discesi a Yanov con il cuore greve.

Scoprii dopo qualche tempo che Zeidel aveva una debolezza umana: l'orgoglio. Possedeva un po' più di quel piccolo frammento di vanità che la Legge consente agli studiosi.

Predisposi i miei piani. Nel cuor di una notte lo destai dal sonno e dissi: «Lo sai, Zeidel, che tu sei più versato di qualsiasi rabbino della Polonia nei minuscoli caratteri dei Commentari?»

«Certo che lo so», rispose. «Ma chi altro è versato in queste cose? Nessuno.»

«Lo sai, Zeidel, che tu superi tutti gli altri grammatici nella conoscenza dell'ebraico?» continuai. «Ti rendi conto che conosci la Cabbala meglio di quanto non l'abbia resa nota Reb Chaim Vital? Lo sai che sei un filosofo più grande di Moses ben Maimon?»

«Perché mi dici queste cose?» domandò Zeidel meravigliandosi.

«Te le dico perché non è giusto che un grand'uomo par tuo, maestro della Torah, enciclopedia della conoscenza, sia sepolto in un villaggio dimenticato da Dio come questo, ove nessuno ti presta la minima attenzione, ove la gente è villana e il rabbino un ignorante e tua moglie non capisce affatto quello che tu veramente vali. Sei una perla perduta nella sabbia, Reb Zeidel.»

«Ebbene?» egli domandò. «Che cosa posso fare? Dovrei forse girare per il paese cantando le mie lodi?»

«No, Reb Zeidel. Questo non ti servirebbe a niente. La gente del villaggio si limiterebbe a darti del pazzo.»

«Che cosa mi consigli, allora?»

«Promettimi di non interrompermi e te lo dirò. Sai che gli ebrei non hanno mai onorato i loro capi: ebbero a ridire di Mosè, si ribellarono contro Samuele, gettarono in un fossato Geremia e assassinarono Zaccaria. Il popolo eletto odia la grandezza. In ogni grand'uomo intuisce un rivale di Jehova, e di conseguenza ama soltanto i meschini e i mediocri. I suoi trentasette santi sono tutti ciabattini e portatori d'acqua. Le leggi ebraiche concernono principalmente una goccia di latte che cade in una pentola di carne o un uovo deposto in un giorno festivo. Gli ebrei hanno deliberatamente corrotto l'ebraico, hanno degradato gli antichi testi. Il loro Talmud fa di re Davide un rabbino provinciale che consigliava le donne sulla mestruazione. Stando al loro modo di ragionare, quanto più uno è piccolo tanto più è grande, quanto più uno è brutto tanto più è bello. La loro norma è questa: quanto più si è vicini alla polvere tanto più si è vicini a Dio. Sicché puoi capire, Reb Zeidel, perché ti vedono come un pugno nell'occhio... tu, con la tua erudizione, la tua ricchezza, la tua buona educazione, le brillanti intuizioni e la straordinaria memoria.»

«Perché mi dici tutte queste cose?» domandò Zeidel.

«Reb Zeidel, ascoltami: quel che tu devi fare è diventare cristiano. I gentili sono l'antitesi degli ebrei. Poiché il loro Dio è un uomo, ogni uomo può essere per loro un Dio. I gentili ammirano la grandezza di ogni specie e amano gli uomini che la possiedono: uomini molto pietosi o molto crudeli, grandi costruttori o grandi distruttori, grandi vergini o grandi squaldrine, grandi savi o grandi sciocchi, grandi governanti o grandi ribelli, grandi credenti o grandi infedeli. Non si curano di quanto altro può essere un uomo; se è grande lo idolatrano. Pertanto, Reb Zeidel, se vuoi onori devi abbracciare la loro fede. E non crucciarti a causa di Dio. Per un Essere così potente e sublime, la terra e tutti i suoi abitanti non sono più di uno sciame di moscerini. A Dio è indifferente se

gli uomini lo pregano in una sinagoga o in una chiesa, se digiunano da un sabato all'altro o se si ingozzano di carne di maiale. Egli è troppo in alto per accorgersi di queste minuscole creature che si illudono pensando di essere il culmine della creazione.»

«Questo significa forse che Dio non diede la Torah a Mosè sul monte Sinai?» domandò Zeidel.

«Che cosa? Vuoi che Dio apra il suo cuore a un uomo nato da donna?»

«E Gesù non era suo figlio?»

«Gesù era un bastardo di Nazareth.»

«Non vi sono né ricompense né castighi?»

«No.»

«Allora che cosa c'è?» mi domandò Zeidel, timoroso e confuso.

«C'è qualcosa che esiste ma non ha esistenza», risposi io, alla maniera dei filosofi.

«Non v'è speranza allora di poter mai conoscere la verità?» domandò Zeidel, in preda alla disperazione.

«Il mondo non è conoscibile e non esiste alcuna verità», risposi, aggirando la domanda. «Così come tu non puoi accertare il sapore del sale con il naso, l'odore del balsamo con l'orecchio o il suono di un violino con la lingua, ti è impossibile afferrare il mondo con la ragione.»

«Con che cosa si può afferrarlo?»

«Con le passioni... almeno una piccola parte. Ma tu, Reb Zeidel, non hai che una passione: l'orgoglio. Se distruggi anche quella ti ritroverai cavo, un vuoto.»

«Che cosa dovrei fare?» domandò Zeidel, confuso.

«Domani stesso va' dal sacerdote cattolico e digli che vuoi diventare uno di loro. Poi vendi i tuoi beni e le tue proprietà. Cerca di convincere tua moglie a cambiar religione... Se sarà disposta, tanto meglio; altrimenti ci rimetterai ben poco. I gentili faranno di te un sacerdote e a un sacerdote non è consentito avere moglie. Continuerai a studiare, a portare una lunga veste e uno zucchetto. L'unica differenza sarà che invece di essere segregato in un remoto villaggio, tra ebrei che odiano te e i tuoi successi, invece di pregare in una tana di casa di studio ove i mendicanti si grattano dietro la stufa, abiterai in una grande città, predicherai in una chiesa lussuosa ove suonerà l'organo e ove i tuoi fedeli saranno uomini importanti, le cui mogli ti baceranno la mano. Se riuscirai a eccellere e metterai insieme un po' di chiacchiere su Gesù e su sua madre la Vergine ti faranno vescovo, poi cardinale e... Dio volendo... se tutto andrà bene, un giorno ti faranno papa. Allora ti porteranno come un idolo su una sedia dorata e bruceranno incenso intorno a te; inoltre si prosterneranno dinanzi alla tua immagine a Roma, a Madrid e a Cracovia.»

«Quale sarà il mio nome?» domandò Zeidel.

«Zeidlus Primo.»

Le mie parole fecero su di lui una tale impressione ch'egli trasalì con violenza e si drizzò a sedere sul letto. Sua moglie si destò e gli domandò perché non stesse dormendo. Grazie a un segreto istinto, Zeidel si rese conto di essere posseduto da un grande desiderio e pensò: «Chissà, forse è accaduto un miracolo». Ma Zeidel aveva già deciso di divorziare da lei, per cui le disse di tacere e di non porgli altre domande. Infilate le pantofole e la vestaglia andò nel suo studio, ove accese una candela di cera e rimase seduto fino all'alba rileggendo la Vulgata.

Zeidel fece come io gli avevo consigliato. Si recò dal sacerdote e gli comunicò che desiderava parlargli di questioni della fede. Naturalmente il gentile fu dispostissimo ad ascoltarlo. Quale mercanzia più preziosa di un'anima ebrea può esservi per un prete? In ogni modo, tanto per farla corta, sacerdoti e nobiluomini dell'intera provincia promisero a Zeidel una grande carriera nella Chiesa; egli vendette subito tutto quel che possedeva, divorziò dalla moglie, si fece battezzare con acqua santa e diventò cristiano. Per la prima volta in vita sua Zeidel venne coperto di onori: gli ecclesiastici lo colmavano di lodi sperperate, i nobili gli prodigavano complimenti, le loro mogli gli sorridevano benevole ed egli veniva invitato nelle tenute dei grandi proprietari terrieri. Il vescovo di Zamosc fu suo padrino alla cresima. Il nome di lui, da Zeidel figlio di Sander, divenne Benedictus Yanovsky, il cognome in onore del villaggio in cui era nato.

Zeidel, pur non essendo ancora sacerdote e neppure diacono, ordinò a un sarto una tonaca nera e portò al collo il rosario con la croce. Per il momento abitava nella canonica e soltanto di rado si azzardava a uscire, perché quando metteva piede fuori della porta gli scolaretti ebrei gli correivano dietro per le strade urlando: «Convertito! Apostata!»

I suoi amici gentili avevano progetti diversi per lui. Alcuni gli consigliavano di andare in un seminario a studiare; altri gli raccomandavano di entrare nel priorato domenicano di Lublino. Altri ancora gli proponevano di sposare una ricca donna del posto e di diventare proprietario terriero. Ma Zeidel non era affatto propenso a percorrere la strada consueta. Voleva la grandezza immediatamente. Sapeva che in passato numerosi ebrei convertitisi al cristianesimo erano divenuti famosi scrivendo polemiche contro il Talmud: Petrus Alfonso, Fablo Christiani di Montpellier, Paul de Santa Maria, Johann Baptista, Johann Pfefferkorn, per nominarne soltanto alcuni. Zeidel decise di seguirne l'esempio. Ora che si era convertito e che i fanciulli ebrei lo insultavano per la strada, scoprì di non aver mai amato il Talmud; la lingua ebraica di quel testo era svilita dall'aramaico; il suo contenuto era tedioso, le leggende improbabili, e in quanto ai commenti della Bibbia sembravano stiracchiati e pieni di sofismi.

Zeidel frequentò le biblioteche dei seminari di Lublino e di Cracovia per studiare i trattati scritti dai convertiti ebrei. Scoprì ben presto ch'erano quasi tutti uguali. Gli autori, ignoranti, si plagiavano a vicenda abbondantemente, e tutti citavano gli stessi pochi passi del Talmud contro i gentili. Alcuni di loro non si erano neppure serviti delle proprie parole, limitandosi a copiare l'opera altrui e a firmarla con il loro nome. La vera *Apologia contra Talmudum* doveva ancora essere scritta e nessuno era più preparato di lui, con la sua conoscenza della filosofia e dei misteri cabbalistici, a scrivere un'opera del genere.

Al contempo Zeidel si accinse a trovare nella Bibbia nuove prove del fatto che i profeti avevano previsto la nascita di Gesù, il suo martirio e la risurrezione; e a scoprire prove a convalida della religione cristiana nella logica, nell'astronomia e nella scienza naturale. Il trattato di Zeidel sarebbe stato per la cristianità quello che *La Mano Forte* di Maimonide era per il giudaismo... e avrebbe portato il suo autore direttamente da Janov al Vaticano.

Zeidel studiò, rifletté, scrisse, rimanendo nelle biblioteche per tutto il giorno e per metà della notte. Di tanto in tanto si trovava con studiosi cristiani e conversava con loro in polacco e in latino. Con lo stesso

fervore con il quale aveva studiato i testi ebraici studiava ora i testi cristiani. Ben presto fu in grado di recitare a memoria interi capitoli del Nuovo Testamento. Divenne un abile latinista. Dopo qualche tempo era così profondamente versato nella teologia cristiana, che sacerdoti e monaci temevano di conversare con lui perché, erudito com'era, trovava errori dappertutto.

Molte volte gli promisero una cattedra in seminario, ma, chissà perché, non ne ottenne mai una. Un posto di bibliotecario a Cracovia, che doveva toccare a lui, andò invece a un parente del governatore.

Zeidel incominciò a capire che anche tra i gentili le cose erano tutt'altro che perfette. Al clero premeva più l'oro che Dio. Le prediche dei sacerdoti abbondavano di errori e quasi tutti i preti ignoravano il latino; ma anche in polacco le loro citazioni erano inesatte.

Per anni Zeidel lavorò al suo trattato, ma esso continuava a rimanere incompiuto. Mirava a una tal perfezione che trovava sempre nuove pecche, eppure quanto più numerosi erano i cambiamenti che apportava al testo tanto più ne trovava necessari altri. Scriveva, cancellava, riscriveva, gettava via. Aveva i cassetti pieni di fogli manoscritti, di note, di citazioni, ma non riusciva a portare a termine il lavoro. Dopo anni di fatiche era talmente stanco che non sapeva più distinguere tra il giusto e lo sbagliato, tra il sensato e l'insensato, tra ciò che sarebbe piaciuto e ciò che non sarebbe piaciuto alla Chiesa. Né credeva più in ciò che viene comunemente definito vero e falso. Ciò nonostante continuava a meditare, a trovare di quando in quando alcune nuove idee.

Lavorando, consultava così spesso il Talmud che una volta di più ne esplorò le profondità, scribacchiando appunti ai margini delle pagine, raffrontando tutti i diversi testi senza saper bene se facesse tutto questo per trovare nuove accuse o semplicemente per abitudine. A volte leggeva libri su processi di streghe, resoconti di giovani donne possedute dal demonio, documenti sull'Inquisizione, tutti i manoscritti che riusciva a trovare e che descrivevano tali eventi in vari paesi ed epoche.

A poco a poco il sacchetto di monete d'oro che gli pendeva al collo divenne più leggero. La sua faccia si fece gialla come pergamena. Incominciò a vederli sempre meno. Le mani gli tremavano come quelle di un vecchio, la tonaca era macchiata e lacerata. La sua speranza di diventare famoso in tutte le nazioni si dileguò. Egli finì con il pentirsi della propria conversione. Ma la strada era ormai bloccata; anzitutto perché dubitava di ogni fede, in secondo luogo perché, secondo la legge del paese, un cristiano che tornasse al giudaismo doveva essere bruciato sul rogo.

Un giorno, mentre Zeidel stava studiando uno sbiadito manoscritto nella biblioteca di Cracovia, gli occhi gli si annebbiarono e vide tutto buio. Dapprima pensò che fosse disceso il crepuscolo e domandò come mai non avessero acceso le candele; ma quando un monaco gli disse ch'era ancor giorno pieno si rese conto di essere diventato cieco. Incapace di fare ritorno a casa da solo, Zeidel dovette essere guidato dal monaco. A partire da quel momento egli visse nelle tenebre. Temendo di esaurire ben presto tutto il suo denaro e di rimanere senza un *groszy*, oltre che senza la vista, Zeidel decise, dopo lunghe esitazioni, di darsi all'accattonaggio davanti alla cattedrale di Cracovia.

«Ho perduto tanto questo mondo, quanto quello a venire», ragionò, «e dunque perché tanta superbia? Se non esiste alcun modo per salire occorre scendere.» Così Zeidel figlio di Sander, ovvero Benedictus Yanovsky, prese il suo posto tra i mendicanti sugli scalini della grande

cattedrale di Cracovia.

A tutta prima sacerdoti e canonici tentarono di aiutarlo. Volevano chiuderlo in un chiostro, ma Zeidel non desiderava affatto diventare monaco. Ci teneva a dormire nella sua soffitta e continuare a portare il sacchetto del denaro sotto la camicia. Né era propenso a inginocchiarsi dinanzi a un altare. Di quando in quando uno studente del seminario si soffermava a parlare con lui, per pochi minuti, di questioni erudite. Ma in breve tempo tutti lo dimenticarono.

Zeidel assunse una vecchia che lo guidasse fino alla chiesa ogni mattina e lo riportasse a casa la sera. Ella veniva inoltre ogni giorno a portargli una scodella di fiocchi d'avena. Gentili di buon cuore gli facevano l'elemosina. Riuscì persino a mettere da parte un po' di denaro e la borsa che portava intorno al collo diventò di nuovo pesante. Gli altri mendicanti si burlavano di lui, ma Zeidel non rispondeva mai.

Per ore rimaneva inginocchiato sui gradini, con il cranio calvo scoperto, con gli occhi chiusi, con la veste nera abbottonata fino al mento. Le sue labbra non smettevano mai di muoversi e di mormorare. I passanti credevano che stesse pregando i santi cristiani, ma in realtà egli stava recitando la Gemarà, la Mishnà e i Salmi. Aveva dimenticato la teologia gentile con la stessa rapidità con cui l'aveva appresa, nella sua mente rimanevano soltanto le nozioni imparate in gioventù.

Le strade erano piene di chiasso e di folla: carri passavano rombando sull'acciottolato; cavalli nitrivano; cocchieri urlavano con voci rauche e facevano schioccare la frusta; ragazze ridevano e strillavano; bambini piangevano; donne litigavano, si insultavano a vicenda, dicevano oscenità. Di tanto in tanto Zeidel interrompeva i suoi mormorii, ma soltanto per appisolarsi con il mento premuto sul petto. Non aveva più alcun desiderio terreno, ma una sola brama ancora lo torturava: conoscere la verità. Esisteva un Creatore o il mondo non era che atomi e le loro combinazioni? Esisteva l'anima o tutto si riduceva a mere riverberazioni del cervello? Esisteva una resa dei conti ultima, con ricompense e castighi? V'era una Sostanza o l'intera esistenza si riduceva a immaginazione?

Il sole bruciava su di lui, le piogge lo inzuppavano, i piccioni lo insudiciavano con i loro escrementi, ma egli rimaneva insensibile a tutto. Ora che aveva perduto la sua sola passione, l'orgoglio, nulla che fosse materiale rivestiva importanza per lui. A volte si domandava: «È mai possibile che io sia Zeidel, il prodigio? E mio padre, Reb Sander, fu davvero il capo della comunità? Ho davvero avuto moglie, un tempo? Esistono ancora persone che mi conoscono?» Sembrava a Zeidel che nessuna di queste cose potesse essere vera. Eventi come quelli non erano mai accaduti e, se non erano accaduti, la realtà stessa poteva essere considerata una grande illusione.

Un mattino, quando la vecchia entrò nella soffitta di Zeidel per condurlo in chiesa, lo trovò ammalato. Dopo aver aspettato che si appisolasse, furtivamente tagliò il sacchetto di denaro ch'egli portava appeso al collo e se ne andò. In preda al torpore, Zeidel si rese conto di essere stato derubato ma non se ne curò. La sua testa poggiava greve come un sasso sul guanciale di paglia. I piedi gli dolevano. Le giunture erano colme di sofferenza. Il corpo emaciato ardeva e sembrava vuoto.

Zeidel si addormentò, si destò, tornò ad appisolarsi; poi si destò di nuovo con un sussulto, incapace di dire se fosse notte o giorno. Fuori nelle strade udiva voci, grida, uno strepito di zoccoli, un tintinnar di campanelle. Gli parve che una moltitudine pagana stesse celebrando qualche festività con trombe e tamburi, torce e bestie selvatiche, danze

lascive, sacrifici idolatri.

«Dove sono?» si domandò.

Non riusciva a ricordare il nome della città; aveva dimenticato addirittura di essere in Polonia. Pensò che poteva trovarsi ad Atene o a Roma o forse a Cartagine. «In quale epoca vivo?» si domandò. La mente febbricitante gli fece credere che l'era cristiana fosse ancora da venire, lontana centinaia d'anni. Ben presto si stancò di pensare troppo. Rimaneva un solo interrogativo a lasciarlo perplesso: «Hanno ragione gli epicurei? Sto davvero morendo senza alcuna rivelazione? Sto per estinguermi in eterno?»

A un tratto io, il Tentatore, mi materializzai. E sebbene cieco egli mi vide.

«Zeidel», dissi, «preparati. La tua ultima ora è giunta.»

«Sei tu, Satana, Angelo della morte?» domandò lui gioiosamente.

«Sì, Zeidel», risposi. «Sono venuto per te. E non ti gioverà pentirti o confessare; quindi, non provarci neppure.»

«Dove mi conduci?» egli domandò.

«Dritto alla Geenna.»

«Se esiste una Geenna esiste anche un Dio», disse Zeidel con le labbra tremanti.

«Questo non dimostra niente», ribattei.

«Sì che dimostra qualcosa», disse lui. «Se l'inferno esiste, esiste tutto. Se tu sei reale, Egli è reale. E ora conducimi nel luogo che mi spetta. Sono pronto.»

Sguainando la spada lo finii, gli afferrai l'anima con gli artigli e accompagnato da una banda di demoni volai verso gli inferi. Nella Geenna gli Angeli della distruzione stavano attizzando le braci. Due beffardi demonietti si trovavano sulla soglia, mezzo fuoco e mezzo pece, ciascuno con un cappello a tricorno sul capo e un frustino legato ai lombi. Scoppiarono a ridere.

«Ecco che arriva Zeidlus Primo», l'uno disse all'altro, «il ragazzo della *yeshivà* che voleva diventare papa.»

L'ultimo demone

1

Io, un demone, assicuro che non rimangono altri demoni all'infuori di me. A che potrebbero servire i demoni, se l'uomo stesso è un demonio? Perché persuadere al male qualcuno che è già persuaso? Io sono l'ultimo dei persuasori. Alloggio in una soffitta a Tishevitz, e traggo il sostentamento da un libro di racconti yiddish, un ricordo dei tempi che precedettero la grande catastrofe. I racconti del libro sono nutrimento dello spirito e latte d'anatra, ma le lettere ebraiche hanno un peso tutto loro. Non ho bisogno di dirvi che sono ebreo. Che altro potrei essere, un gentile? Ho sentito dire che vi sono demoni gentili, ma non ne conosco nessuno né desidero conoscerli. Tra Giacobbe ed Esaù non può esistere alcuna parentela.

Arrivai qui da Lublino. Tishevitz è un villaggio dimenticato da Dio; Adamo non ci si fermò neppure per pisciare. È così piccolo che un carro passa attraverso l'abitato e il cavallo si trova già nella piazza del mercato mentre la ruota posteriore è all'altezza della porta dei gabellieri. A Tishevitz c'è fango da Succoth a Tish'a be'Av. Le capre del villaggio non hanno bisogno di alzare la barba per masticare i tetti di paglia delle capanne. Le galline se ne stanno accovacciate in mezzo alla strada. Gli uccelli fanno il nido nelle cuffie delle donne. Nella sinagoga, un caprone è il decimo del quorum.

Non domandatemi come andò che capitai in questo piccolissimo tra i più piccoli villaggi, simile alla più piccola lettera tra le più minuscole di tutti i libri di preghiere. Ma quando Asmodeo ti ordina di andare devi ubbidirgli. Dopo Lublino la strada è familiare fino a Zamosc, ma più oltre ti trovi in territorio sconosciuto. Mi fu detto di cercare una banderuola di ferro situata sul tetto della casa di studio e sopra la quale stava appollaiato un galletto. Un tempo il gallo si voltava a seconda della direzione del vento, ma da anni ormai non si è più mosso, neppure quando rombano i tuoni e i fulmini lacerano il cielo a zigzag. A Tishevitz muoiono anche le banderuole di ferro.

Parlo al presente in quanto per me il tempo rimane immobile. Arrivo, mi guardo attorno. Come è vero che son vivo, non riesco a trovare uno solo dei nostri uomini. Il cimitero è vuoto. La latrina non esiste. Vado al bagno rituale ma non odo alcun suono. Mi metto a sedere sulla panca più alta, abbasso gli occhi sulla pietra ove ogni venerdì vengono versati secchi d'acqua e mi meraviglio. Perché mai la mia presenza è necessaria qui? Se proprio occorre un piccolo demone, è forse necessario farne venire uno sin da Lublino? Non ci sono forse abbastanza demoni a Zamosc? Fuori il sole splende, siamo vicini al solstizio d'estate, ma qui, dentro ai bagni, fa buio e freddo. Sopra di me v'è una ragnatela e al centro della ragnatela un ragno che agita le zampe con l'aria di tessere, ma senza in realtà spremere alcun filo. Non vi sono tracce di mosche,

non si vede neppure una mosca morta e disseccata. «Che cosa mangia quella creatura?» mi domando: «I propri visceri, forse?» A un tratto odo il ragno cantilenare come una nenia talmudica: «Il leone non è soddisfatto da un bocconcino e un fossato non si riempie con la terra delle proprie pareti».

Scoppio a ridere.

«Ah, così? Come mai ti sei camuffato da ragno?»

«Sono già stato verme, pulce, rana. Mi trovo qui da duecento anni senza un briciolo di lavoro da fare. Ma per andarsene occorre il permesso.»

«Non peccano da queste parti?»

«Uomini meschini, meschini peccati. Oggi qualcuno brama la scopa di un altro; l'indomani digiuna e si mette piselli secchi nelle scarpe. Sin da quando Abraham Zalman si illuse di essere il Messia, il figlio di Giuseppe, il sangue di questa gente si è congelato nelle loro vene. Se fossi Satana, non manderei qui neppure uno dei nostri principianti.»

«Quanto gli costa?»

«Che cosa c'è di nuovo al mondo?» egli mi domanda.

«Per noi non è andata troppo bene.»

«Che cosa è accaduto? Lo Spirito Santo diventa più forte?»

«Più forte? Soltanto a Tishevitz è potente. Nelle grandi città nessuno ne ha sentito parlare. Anche a Lublino è fuori moda.»

«Bene, questa dovrebbe essere un'ottima cosa.»

«Ma non lo è», dico io. «Tutto peccato è peggio per noi che tutto innocenza.' La situazione è arrivata al punto in cui la gente vuole peccare al di là delle sue capacità. Si martirizzano tutti per i peccati più banali. E se le cose stanno in questo modo, noi a che cosa serviamo? Poco tempo fa stavo sorvolando via Levertov e vidi un uomo con una pelliccia di moffetta. Aveva la barba nera e ondulati riccioli sulle tempie; stringeva tra le labbra un bocchino d'ambra. Al lato opposto della strada passava la moglie di un funzionario, e pertanto mi saltò in mente di dire: 'Questa è una splendida occasione, non ti pare, zio?' Da lui non mi aspettavo altro che un pensiero. Tenevo pronto il fazzoletto, se per caso mi avesse sputato addosso. E sai che cosa fece quel tale? 'Perché sprecare il fiato con me?' gridò iroso. 'Io sono disposto. Incomincia a lavorare lei.'»

«Che genere di disgrazia è questa?»

«Illuminismo! Nei duecento anni durante i quali te ne sei rimasto seduto qui sulla coda, Satana ha cucinato un nuovo piatto di *kasha*. Gli ebrei adesso hanno scrittori. Scrittori in yiddish, scrittori in ebraico, i quali ci hanno rubato il mestiere. Noi diventiamo rauchi a furia di parlare con ogni adolescente, ma quelli stampano le loro *kitsch*²⁰ a migliaia e le distribuiscono agli ebrei dappertutto. Conoscono tutti i nostri trucchi... lo scherno, la pietà. Hanno cento ragioni per le quali un topo dev'essere *kasher*. Mirano a una sola cosa: redimere il mondo. Figuriamoci, senza riuscire a corrompere nessuno sei rimasto qui per duecento anni? E se non sei riuscito a corrompere nessuno in duecento anni, che cosa si aspettano da me in due settimane?»

«Conosci il proverbio: 'L'ospite passeggero vede meglio d'uno spariervio'.»

«Che cosa c'è da vedere?»

«Un giovane rabbino si è trasferito qui da Modly Bozyc. Non ha ancora trent'anni, ma è né più né meno imbottito di erudizione, conosce a memoria i trentasei trattati del Talmud. È il più grande cabbalista della Polonia, digiuna tutti i lunedì e i giovedì e fa il bagno rituale

quando l'acqua è gelida come ghiaccio. Non vuole permettere ad alcuno di noi di parlargli. Non solo, ma ha una splendida moglie e questo è un disastro. Con che cosa possiamo tentarlo? Sarebbe come tentar di sfondare un muro di ferro. Se mi chiedessero il mio parere, direi che Tishevitz dovrebbe essere tolta dai nostri schedari. Ti chiedo soltanto di farmi andar via di qui prima che impazzisca.»

«No, prima devo avere un colloquio con questo rabbino. Come credi che dovrei cominciare?»

«Dimmelo tu. Incomincerà a mettermi sale sulla coda prima ancora che tu apra bocca.»

«Sono di Lublino. Non mi lascio spaventare tanto facilmente.»

2

Dirigendomi dal rabbino, domando al demonietto: «Che cosa hai tentato fino ad ora?»

«Che cosa non ho tentato?» risponde.

«Una donna?»

«Non le guarda neppure.»

«L'eresia?»

«Conosce tutte le risposte.»

«Il denaro?»

«Non sa che aspetto abbia una moneta.»

«La reputazione?»

«La schiva.»

«Non si guarda mai indietro?»

«Non muove neppure la testa.»

«Deve pur presentare qualche appiglio.»

«Dove è nascosto?»

La finestra dello studio del rabbino è aperta e noi voliamo dentro. V'è, tutto attorno, il solito armamentario: un'arca con il Sacro Rotolo, scaffali con libri, una *mezuzà* nell'astuccio di legno. Il rabbino, un giovane dalla barba bionda, dagli occhi celesti, con gialli riccioli sulle tempie, la fronte alta, l'attaccatura a punta dei capelli, siede sullo scranno rabbinico leggendo la Gemarà. È bardato di tutto punto: *yarmulka*,²¹ fascia alla vita e scialle frangiato, ciascuna delle cui frange è intrecciata otto volte. Ascolto il suo cranio: pensieri puri! Si dondola e cantilena in ebraico: «*Rachel t'unah v'gazezah*», e quindi traduce: «Una pecora rivestita di lana».

«In ebraico Rachel vuol dire pecora ma è anche un nome di fanciulla», osservo.

«E con questo?»

«Una pecora è lanosa e una fanciulla pelosa.»

«E allora?»

«Se non è androgina, una ragazza ha i peli pubici.»

«Smettila di cicalare e lasciami studiare», dice il rabbino, irritato.

«Aspetta un secondo», dico io, «la Torah non si raffredderà. È vero che Giacobbe amava Rachele, ma quando gli diedero Leah, ella non fu un veleno. E quando Rachele gli diede come concubina Bilhah, che cosa fece Leah per vendicarsi della sorella? Mise Zilpah nel suo letto.»

«Questo accadde prima della Torah.»

«E re Davide, allora?»

«Questo accadde prima della scomunica da parte del rabbino

Gershom.»

«Prima del rabbino Gershom o dopo, un maschio è un maschio.»

«Mascalzone. *Shaddai kra Satan*»,²² esclama il rabbino. Afferrandosi entrambi i riccioli sulle tempie, si mette a tremare come se fosse assalito da un incubo. «Che assurdità sto pensando?» Con i lobi delle orecchie si tura i timpani. Io continuo a parlare, ma lui non ascolta; si astraie leggendo un brano difficile e non v'è più nessuno al quale possa parlare. Il demonietto di Tishevitz dice: «Non è una preda facile, eh? Domani digiunerà e si rotolerà su un giaciglio d'ortiche. Darà in elemosina tutto quel che possiede, fino all'ultimo centesimo».

«Un credente simile ai nostri giorni?»

«Forte come una roccia.»

«E sua moglie?»

«Un agnello espiatorio.»

«E i bambini?»

«Sono ancora nell'infanzia.»

«Forse ha una suocera?»

«E già all'altro mondo.»

«Nessun litigio?»

«Neppure mezzo nemico.»

«Dove lo trovi un gioiello simile?»

«Una volta ogni tanto salta fuori qualcosa del genere tra gli ebrei.»

«Di questo è necessario che mi impadronisca. È il primo incarico che mi viene affidato qui. Mi è stato promesso che se riuscirò mi trasferiranno a Odessa.»

«È una prospettiva tanto piacevole?»

«È quasi un paradiso per demoni come noi. Puoi dormire ventiquattr'ore al giorno. La popolazione pecca e tu non alzi un dito.»

«È allora che cosa fate tutto il giorno?»

«Ci sollazziamo con le nostre donne.»

«Qui non ce n'è una sola delle nostre femmine.» Il demonietto sospira. «C'era una vecchia squaldrina, ma è spirata.»

«E allora quale alternativa rimane?»

«Quello che faceva Onan.»

«Con ciò non si approda a niente. Aiutami e giuro sulla, barba di Asmodeo che ti tirerò fuori di qui. C'è un posto vacante per un mescolatore di erbe amare. Lavoreresti soltanto a Pasqua.»

«Spero che finisca bene, ma tu non contarci troppo.»

«Siamo riusciti con individui ancor più difficili di lui.»

3

Una settimana passa e non abbiamo fatto alcun progresso; io sono d'umor nero. Una settimana a Tishevitz è come un anno a Lublino. Il demonietto di Tishevitz è un tipo a posto, ma dopo essere rimasti per duecento anni in un simile buco si diventa bifolchi. Racconta barzellette che non divertirono neppure Enoch e ride da farsi venire le convulsioni; cita nomi tratti dall'Haggadà.²³ Ognuna delle sue storielle ha la barba lunga. Vorrei andarmene all'inferno, via di qui, ma non occorre un mago per tornare a casa a mani vuote. Ho nemici tra i miei colleghi e debbo stare in guardia dagli intrighi. Forse mi hanno mandato qui soltanto perché mi rompessi il collo. Quando i demoni smettono di fare la guerra alla gente, incominciano a farsi sgambetto a vicenda.

L'esperienza ha insegnato che di tutte le trappole da noi impiegate, ve ne sono tre le quali agiscono infallibilmente... la lussuria, l'orgoglio e l'avarizia. Nessuno riesce a evitarle tutte e tre, neppure lo stesso rabbino Tsots. Di esse, l'orgoglio ha i lacci più forti. Stando al Talmud, a uno studioso è permessa l'ottava parte di un'ottava parte della vanità. Ma l'uomo erudito supera in genere la sua quota.

Quando mi accorgo che i giorni stanno passando e che il rabbino di Tishevitz rimane ostinato, mi concentro sulla vanità.

«Rabbino di Tishevitz», dico, «io non sono nato ieri. Vengo da Lublino, ove le strade sono pavimentate con esegesi del Talmud. Adoperiamo manoscritti per accendere i nostri forni. I pavimenti delle nostre soffitte si incurvano sotto il peso della cabbala. Ma neppure a Lublino ho conosciuto un uomo eminente quale tu sei. Come può essere», domando, «che nessuno ha sentito parlare di te? I veri santi dovrebbero nascondersi, forse, ma il silenzio non apporterà la Redenzione. Tu dovresti essere la guida di questa generazione e non semplicemente il rabbino della tua comunità, per quanto santa essa sia. È giunto il momento in cui devi rivelarti. Il cielo e la terra ti aspettano. Lo stesso Messia siede nel Nido d'Uccello guardando in basso, in cerca di un santo senza macchia come te. Ma tu cosa stai facendo al riguardo? Te ne stai seduto sul tuo scranno rabbinico pronunciando sentenze per stabilire quali pentole e quali tegami siano *kasher*. Perdonami il paragone, ma è come se a un elefante si facesse sollevare una pagliuzza.»

«Chi sei tu e che cosa vuoi?» domanda il rabbino atterrito. «Perché non mi lasci studiare?»

«Viene un momento in cui il servizio di Dio richiede che si trascuri la Torah», urlo. «Qualsiasi studente può studiare la Gemarà.»

«Chi ti ha mandato qui?»

«Sono stato mandato; mi trovo qui. Credi che lassù non sappiano di te? I supremi sono irritati con te. Le spalle ampie devono reggere la loro parte del fardello. Per dirlo con una frase terra terra, l'umile può incespicare. Ascolta quanto sto per dirti: Abraham Zalman fu Messia, figlio di Giuseppe, e tu sei incaricato di preparare la strada al Messia, figlio di Davide, ma smetti di dormire. Preparati alla battaglia. Il mondo affonda fino alla quarantanovesima porta dell'impudicizia, ma tu sei arrivato al settimo firmamento. Nelle dimore celesti non si ode che un solo grido: l'uomo di Tishevitz. L'Angelo custode di Esaù ha riunito un clan di demoni contro di te. Anche Satana è in attesa. Asmodeo ti sta scavando la terra sotto i piedi. Lilith e Namath aleggiano intorno al tuo capezzale. Tu non te ne accorgi, ma Shabriri e Bariri ti seguono alle calcagna. Se gli Angeli non ti difendessero, quella turba profana ti ridurrebbe in polvere e in cenere. Ma tu non sei solo, rabbino di Tishevitz. Il Signore Sandalphon custodisce ogni tuo passo, Metatron ti guarda dalla sua sfera luminescente. Tutto è sospeso in precario equilibrio, uomo di Tishevitz; tu puoi far pendere la bilancia.»

«Che cosa dovrei fare?»

«Rammenta bene tutto quello che ti dirò. Anche se ti ordinerò di violare la legge, fa' come ti avrò detto.»

«Chi sei tu? Qual è il tuo nome?»

«Elia di Tishbita. Ho pronto il corno d'ariete del Messia. Spetta a te decidere se la Redenzione verrà o se vagheremo nelle tenebre d'Egitto per altri duemilaseicentottantanove anni.»

Il rabbino di Tishevitz tace a lungo. La faccia di lui diventa bianca come i foglietti di carta sui quali scrive i suoi commenti.

«Come posso sapere se stai dicendo la verità?» domanda con voce tremula. «Perdonami, Santo Angelo, ma ti chiedo un segno.»

«Hai ragione. Ti darò un segno.»

E faccio levare un tal vento nello studio del rabbino che il foglietto di carta sul quale egli sta scrivendo si solleva dal tavolo e si mette a volare come un piccione. Le pagine della Gemarà si sfogliano da sole. La tenda del Sacro Rotolo si gonfia. Lo *yarmulka* del rabbino gli balza su dalla testa, sale fino al soffitto e gli ricade sul cranio.

«È così che si comporta la natura?» domando.

«No.»

«Mi credi adesso?»

Il rabbino di Tishevitz esita.

«Che cosa vuoi ch'io faccia?»

«La guida di questa generazione deve essere famosa.»

«Come si diventa famosi?»

«Va' e viaggia per il mondo.»

«E che cosa faccio per il mondo?»

«Predica e accumula denaro.»

«Per che cosa lo accumulo?»

«Prima di tutto pensa ad accumularlo. In seguito ti dirò che cosa dovrai fare del denaro.»

«Chi lo verserà?»

«Quando io lo ordino, gli ebrei danno.»

«Come mi manterrò?»

«Un emissario rabbinico ha diritto a una parte di quello che raccoglie.»

«E la mia famiglia?»

«Avrai abbastanza per tutti.»

«Che cosa dovrei fare adesso?»

«Chiudere la Gemarà.»

«Ah, ma l'anima mia anela alla Torah», geme il rabbino di Tishevitz. Ciò nonostante alza la copertina del volume, pronto a chiuderlo. Se facesse questo sarebbe finita per lui. Che cosa fece Giuseppe de la Rinà? Si limitò a dare a Samaele un pizzico di tabacco da fiuto. Io sto già ridendo tra me e me. «Rabbino di Tishevitz, sei bell'e fritto.»

Il demonietto dei bagni rituali,ritto in un angolo, tende l'orecchio e diventa verde d'invidia. È vero, gli ho promesso di fargli un favore, ma la gelosia nella nostra razza è più forte d'ogni altra cosa. A un tratto il rabbino dice: «Perdonami, mio signore, ma mi occorre un altro segno».

«Che cosa vuoi che faccia? Dovrei fermare il sole?»

«Mostrami soltanto i piedi.»

Non appena il rabbino di Tishevitz pronuncia queste parole mi accorgo che tutto è perduto. Possiamo nascondere ogni parte del nostro corpo, tranne i piedi. Dal più piccolo demonietto a Keteve Mriri, abbiamo tutti zampe d'anatra. Il mio collega nell'angolo scoppia a ridere. Per la prima volta in mille anni io, maestro d'oratoria, ammutolisco.

«Io i piedi non li mostro», grido infuriato.

«Questo significa che sei un demonio. *Pik*, va' fuori di qui», urla il rabbino. Corre verso gli scaffali dei libri, prende il *Libro della Creazione* e lo agita minacciosamente dalla mia parte. Quale demone può resistere al *Libro della Creazione*? Fuggo dallo studio del rabbino completamente demoralizzato.

A farla corta, rimango bloccato a Tishevitz. Non più Lublino, non più Odessa. In un attimo tutti i miei stratagemmi sono stati ridotti in cenere.

Da Asmodeo in persona giunge l'ordine: «Rimani a Tishevitz e friggiti.

Non allontanarti più di quanto sia consentito a un uomo di camminare il sabato».

Da quanto tempo mi trovo qui? Da un'eternità più un mercoledì. Ho visto tutto. La distruzione di Tishevit, la distruzione della Polonia. Non ci sono più ebrei, non ci sono più demoni. Le donne non versano più acqua la notte del solstizio d'inverno; non evitano di dare cose in numero pari. Non vanno più, all'alba, a bussare all'anticamera della sinagoga. Non ci preavvisano prima di gettar via la risciacquatura dei piatti. Il rabbino venne martirizzato un venerdì del mese di Nisan. La comunità fu massacrata, i Sacri Testi vennero bruciati, il cimitero fu profanato. Il *Libro della Creazione* è tornato al Creatore. I gentili si lavano nel bagno rituale. La cappella di Abraham Zalman è stata trasformata in porcile. Non esistono più né un Angelo del bene né un Angelo del male. Non si commettono più peccati, non vi sono più tentazioni! La generazione è già più di sette volte colpevole, ma il Messia non giunge. Per chi dovrebbe venire? Il Messia non è venuto per gli ebrei, e così gli ebrei sono andati al Messia. Non v'è più alcuna necessità dei demoni; anche noi siamo stati distrutti.

Io sono l'ultimo, un rifugiato. Posso andare ovunque mi piaccia, ma a un demone come me dove mai potrebbe far piacere di andare? Dagli assassini?

Ho trovato un libro di racconti yiddish tra due barili sfondati nella casa che appartenne un tempo a Velvel il Bottai. Me ne sto qui, l'ultimo dei demoni. Mangio la polvere, dormo su un piumino per la polvere. Continuo a leggere scemenze. Il libro è scritto nel nostro stile: il budino del sabato cucinato nel grasso di maiale; la bestemmia avvolta nella religiosità. La morale del libro è la seguente: né giudice né giudizio. Ciò nonostante, le lettere sono quelle ebraiche. L'alfabeto non hanno potuto sperperarlo. Succhio le lettere e mi nutro. Conto le parole, faccio rime e tortuosamente interpreto e reinterpreto ogni puntino.

Aleph, l'abisso, che altro aspettava?

Bet, il colpo, da tempo predestinato.

Geemel, Dio, che sosteneva di sapere.

Dalet, la morte, la cui ombra cresceva.

Hey, il carnefice, si teneva pronto,

Wov, la saggezza, smascherava l'ignoranza.

Zayeen, lo zodiaco, mostrava segni lontani,

Chet, il bambino, condannato prima della nascita.

Tet, il pensatore, un signore imprigionato,

Jod, il giudice, il verdetto una frode.

Sì, finché rimane un singolo volume, ho qualcosa che mi sostiene. Fino a quando le tarme non avranno distrutto l'ultima pagina avrò qualcosa con cui trastullarmi. Che cosa accadrà quando l'ultima lettera non sarà più, preferirei non dirlo.

Quando l'ultima lettera sarà scomparsa,

L'ultimo dei demoni non esisterà più.

Breve venerdì

1

Nel villaggio di Lapschitz abitava un sarto di nome Shmul-Leibele insieme a sua moglie, Shoshe. Shmul-Leibele era in parte sarto, in parte pellicciaio e del tutto povero. Non aveva mai saputo imparare il mestiere. Quando gli ordinavano una giacca o una veste di gabardine, inevitabilmente cuciva l'indumento troppo corto o troppo stretto. La martingala era o troppo alta o troppo bassa, i risvolti non si trovavano mai alla stessa altezza, l'abbottonatura era sbilenca. Si diceva che una volta avesse cucito un paio di calzoncini con l'abbottonatura da un lato.

Shmul-Leibele non poteva annoverare tra i propri clienti i cittadini ricchi. La povera gente gli portava i suoi logori vestiti per farli rammendare e rovesciare e i contadini gli davano i loro vecchi giubbotti di pelle di pecora affinché li rimettesse a nuovo. Come accade di solito ai pasticcioni, egli era anche lento. Si gingillava su un vestito per settimane e settimane. Eppure, nonostante i suoi difetti, di Shmul-Leibele si doveva dire ch'era un uomo onorato. Adoperava soltanto filo forte e non accadeva mai che una delle sue cuciture cedesse. Se qualcuno ordinava una fodera a Shmul-Leibele, anche una fodera comunissima di tela di sacco o di cotone, egli comprava soltanto la stoffa migliore e ci rimetteva così la maggior parte del guadagno. A differenza degli altri sarti che tesoreggiavano ogni minuscolo lembo di tessuto inutilizzato, Shmul-Leibele restituiva ai clienti ogni più piccolo ritaglio.

Se non fosse stato per sua moglie, abile e capace, Shmul-Leibele sarebbe morto certamente di fame. Shoshe lo aiutava in tutti i modi possibili. Ogni giovedì andava a ore presso famiglie ricche per lavorare la pasta e nelle giornate estive si recava nella foresta a cogliere bacche e funghi, nonché pigne e ramoscelli per la stufa. D'inverno raccoglieva piume per i guanciali delle spose. Era inoltre una sarta più brava del marito, e quando lui incominciava a sospirare oppure si gingillava e borbottava tra sé e sé, segno sicuro del fatto che non riusciva più a cavarsi dai pasticci, Shoshe gli toglieva il gessetto di mano e gli mostrava come doveva continuare. Shoshe non aveva figli, ma tutti sapevano che non era lei a essere sterile, bensì il marito; infatti tutte le sue sorelle avevano messo al mondo figlioli, mentre l'unico fratello di lui era anch'egli senza figli. Le donne del villaggio incitavano Shoshe a divorziare, ma lei faceva orecchie da mercante, poiché la coppia si amava moltissimo.

Shmul-Leibele era piccoletto e goffo. Aveva le mani e i piedi troppo grandi per il suo corpo e la fronte gli si rigonfiava ai lati, una caratteristica tipica dei sempliciotti. Le gote, rosse come mele, erano senza fedine e sul mento gli spuntavano soltanto pochi peli. Non aveva quasi collo; la testa gli poggiava sulle spalle come quella di un uomo di

neve. Camminando, strusciava le scarpe sul terreno, per cui ogni suo passo poteva essere udito da lontano. Canticchiava senza posa e aveva sempre sulla faccia un sorriso amabile.

D'estate e d'inverno indossava lo stesso caffettano e portava lo stesso berretto di pelle di pecora con copriorecchie. Ogni volta che occorreva un messaggero la gente si rivolgeva invariabilmente a Shmul-Leibele, e per quanto lontano lo si mandasse egli andava sempre volentieri. I burloni gli avevano appioppato tutta una serie di nomignoli e gli giocavano innumerevoli tiri, ma lui non si offendeva mai. Quando altri rimproveravano i suoi aguzzini si limitava a osservare: «Che me ne importa? Lasciate che si divertano. Sono dei bambinoni in fin dei conti...»

A volte regalava all'uno o all'altro di questi prendi-in-giro una caramella o una noce. Lo faceva senza nessun motivo nascosto, semplicemente per generosità di cuore.

Shoshe torreggiava su di lui con l'intera testa. Quando era stata più giovane l'avevano considerata una bellezza, e nelle famiglie in cui lavorava come serva tutti lodavano la sua onestà e la sua diligenza. Molti giovani le avevano chiesto la mano, ma lei aveva scelto Shmul-Leibele perché era tranquillo e perché non si univa mai agli altri giovanotti del paese che a mezzogiorno di ogni sabato si raggruppavano sulla strada di Lublino per amoreggiare con le ragazze. La sua religiosità e il suo carattere schivo le piacevano.

Anche da ragazza Shoshe aveva studiato con piacere il Pentateuco, curato gli infermi all'ospizio e ascoltato i racconti delle vecchie che sedevano dinanzi alle loro case rammendando calzini. Digiunava l'ultimo giorno di ogni mese, nella Ricorrenza Penitenziale Minore, e assisteva spesso alle funzioni nella sinagoga delle donne.

Le altre serve si burlavano di lei e la giudicavano all'antica. Immediatamente dopo il matrimonio ella si fece radere il capo e si avvolse ben stretto un fazzoletto sopra le orecchie, senza mai lasciare che una ciocca di capelli della sua parrucca apparisse, come facevano altre giovani donne. L'inserviente dei bagni la lodava perché non scherzava mai durante il bagno rituale, ma faceva le abluzioni secondo la Legge. Acquistava soltanto carne incontestabilmente *kasher*, sebbene costasse mezzo centesimo di più alla libbra, e quando aveva dubbi sulle Leggi concernenti la dieta si rivolgeva al rabbino. Più di una volta non aveva esitato a gettar via tutto il cibo e persino a rompere i piatti. A farla corta era una donna capace, timorosa di Dio, e più di un uomo invidiava a Shmul-Leibele quel gioiello ch'era sua moglie.

Più di tutte le altre benedizioni della vita, la coppia rispettava il sabato. Tutti i venerdì a mezzogiorno Shmul-Leibele metteva da parte i ferri del mestiere e interrompeva il lavoro. Era sempre tra i primi al bagno rituale e si immergeva nell'acqua quattro volte, come quattro sono le lettere del Santo Nome. Aiutava inoltre lo scaccino a infilar le candele nelle lumiere e nei candelabri.

Shoshe risparmiava per tutta la settimana, ma il sabato diventava prodiga. Nel forno caldo entravano le torte, i dolci e la pagnotta del sabato.

D'inverno preparava pasticci di carne fatti con colli di galline ripieni di pasta e cotti nel grasso. D'estate preparava budini di riso o tagliatelle al forno, condite con grasso di pollo e insaporite con zucchero o cannella. Il piatto principale consisteva di patate e grano saraceno, oppure d'orzo perlato con fagioli, al cui centro ella non dimenticava mai di porre un ossobuco. Per far sì che il piatto cuocesse a dovere sigillava

il forno con un po' di pasta di pane.

Shmul-Leibele gustava ogni boccone e tutti i sabati, durante il pasto, diceva: «Ah, Shoshe, amor mio, questo è un cibo da re! Ha lo stesso sapore del paradiso!» Al che Shoshe rispondeva: «Mangia di gusto. Che possa darti tanta buona salute».

Sebbene Shmul-Leibele fosse un pessimo studente, incapace di mandare a mente un capitolo della Mishnà, era molto versato in tutte le Leggi. Lui e la moglie studiavano spesso *I doveri del cuore* in yiddish. Nelle mezze festività, nelle festività e in ogni giornata libera, studiava la Bibbia in yiddish. Non si lasciava mai sfuggire un sermone e benché fosse povero acquistava dagli ambulanti ogni sorta di libri di istruzioni morali e di racconti religiosi, che poi leggeva con Shoshe. Non si stancava mai di recitare le sacre frasi.

Non appena desto, al mattino, si lavava le mani e incominciava a mormorare il preambolo alle preghiere. Poi si recava alla casa di studio e adorava il Signore facendo parte del quorum. Ogni giorno recitava alcuni capitoli dei salmi nonché quelle preghiere che i meno seri tendevano a omettere. Dal padre aveva ereditato un grosso libro di preghiere dalla copertina di legno, contenente i Riti e le Leggi relative a ciascun giorno dell'anno. Shmul-Leibele e sua moglie le osservavano tutte.

Spesso egli faceva rilevare a Shoshe: «Finirò di certo nella Geenna, dato che non vi sarà nessuno sulla terra a recitare il *kaddish* per me».

«Morditi la lingua, Shmul-Leibele», ribatteva lei. «In primo luogo tutto è possibile a Dio. In secondo luogo vivrai finché non verrà il Messia. In terzo luogo è possibilissimo che io muoia prima di te e che tu sposi una donna giovane la quale ti genererà una dozzina di figli.»

Quando Shoshe diceva queste cose, Shmul-Leibele gridava: «Dio ce ne scampi! Tu devi rimanere in buona salute. Preferirei marcire nella Geenna!»

Benché Shmul-Leibele e Shoshe si godessero ogni sabato, la loro maggior soddisfazione la trovavano nei sabati invernali. Poiché il giorno prima del sabato la sera era breve, e poiché Shoshe lavorava fino a tardi il giovedì, la coppia di solito rimaneva alzata tutta la notte di giovedì. Shoshe lavorava la pasta per il pane, coprendola con tela e con un guanciale affinché potesse fermentare. Riscaldava il forno con ramoscelli secchi e legna da ardere. Le imposte della stanza venivano tenute accostate, la porta chiusa. Il letto e la panca-letto rimanevano disfatti perché all'alba i due sposi schiacciavano un sonnellino. Finché era buio, Shoshe cucinava il pasto del sabato alla luce d'una candela. Spennava un pollo o un'oca (se era riuscita a trovarli per poco), li lavava, li salava e ne raschiava il grasso. Faceva arrostitore il fegato per Shmul-Leibele sulle braci e cuoceva nel forno, per lui, una piccola pagnotta del sabato. A volte scriveva il proprio nome sulla pagnotta con lettere fatte di pasta, e allora Shmul-Leibele la prendeva in giro: «Shoshe, ti sto divorando. Shoshe, ti ho già inghiottita».

A Shmul-Leibele piaceva il caldo; si arrampicava sul forno e di lassù stava a guardare mentre la sua sposa cucinava, metteva in forno, lavava, sciacquava, macinava e impastava. La pagnotta del sabato veniva fuori tonda e dorata. Shoshe la intrecciava con tale rapidità che sembrava danzare sotto gli occhi di Shmul-Leibele.

Si dava da fare in modo efficiente con spatole, attizzatoi, mestoli e piumini per la polvere fatti con ali d'oca; a volte prendeva addirittura una brace ardente con le nude dita. Le pentole gorgogliavano. Di tanto in tanto una goccia di minestra si spandeva e il metallo caldissimo

sibilava e scoppiettava. E per tutto il tempo il grillo continuava a cantare.

Sebbene Shmul-Leibele avesse ormai terminato la cena, si sentiva aguzzare di nuovo l'appetito e Shoshe gli serviva uno *knish*, un ventriglio di pollo, un dolciume, una prugna cotta o una fetta d'arrosto. Al contempo si burlava di lui dicendo ch'era un ghiottone. E quando egli tentava di difendersi esclamava: «Oh, la colpa è mia, ti ho lasciato morire di fame...»

All'alba si coricavano entrambi, completamente sfiniti. Ma grazie a queste loro fatiche Shoshe non era costretta a sfiancarsi il giorno dopo e poteva recitare la benedizione sulle candele un quarto d'ora prima del tramonto.

Il venerdì nel quale si svolsero i fatti narrati in questo racconto fu il più breve venerdì dell'anno. Fuori la neve era scesa per tutta la notte e aveva rivestito la casa arrivando all'altezza delle finestre e barricando la porta. Come sempre, la coppia era rimasta in piedi fino all'alba, poi si era coricata per dormire.

Si erano alzati più tardi del solito, perché non avevano udito il canto del gallo; e le finestre essendo coperte di neve e di brina il giorno sembrava buio come la notte. Dopo aver bisbigliato «Ti ringrazio», Shmul-Leibele andò fuori con la scopa e un badiletto per sgombrare un sentiero, quindi prese un secchio e si recò ad attingere acqua al pozzo. Infine, dato che non aveva alcun lavoro urgente da sbrigare, decise di riposarsi per tutto il giorno. Andò alla casa di studio a dire le preghiere mattutine e dopo colazione si diresse al bagno. A causa del gran gelo che faceva fuori, coloro che si bagnavano seguitavano a protestare: «Un secchio! Un secchio!» e l'inserviente del bagno versava sempre altra acqua sulle pietre ardenti per cui il vapore non faceva che diventare sempre più fitto. Shmul-Leibele prese uno scopetto di salice, salì sulla panca più alta e si fustigò finché la pelle non fu di un bel rosso acceso.

Dopo il bagno si affrettò a recarsi alla casa di studio, ove lo scaccino aveva già scopato e sparso sabbia sul pavimento. Shmul-Leibele dispose le candele e lo aiutò a stendere le tovaglie sui tavoli. Poi tornò di nuovo a casa e indossò i vestiti del sabato. Gli stivali, risuolati soltanto pochi giorni prima, non lasciavano più passare il bagnato. Shoshe aveva già fatto il bucato della settimana e gli diede una camicia pulita, le mutande, lo scialle frangiato e persino un paio di calze pulite. Aveva già detto la benedizione sulle candele e ogni angolo della stanza sembrava promanare lo spirito del sabato.

Ella portava il fazzoletto di seta con i lustrini d'argento, indossava un vestito giallo e grigio e si era messa scarpe lucide e appuntite. Al collo aveva la catenella che la madre di Shmul-Leibele, la pace sia con lei, le aveva dato per festeggiare la firma del contratto nuziale. L'anello matrimoniale le scintillava al dito indice. La luce delle candele si rifletteva nei vetri delle finestre e Shmul-Leibele fantasticò che laggiù vi fosse una replica di quella stanza e che un'altra Shoshe fosse là fuori ad accendere le candele del sabato. Avrebbe voluto dire a sua moglie quanto era piena di grazia ma non era quello il momento più adatto e poi mancava il tempo, poiché è specificamente scritto nel libro di preghiere che è opportuno e giusto essere tra i primi dieci fedeli alla sinagoga; accadde cosa che, recatosi a recitare le preghiere, egli fu proprio il decimo ad arrivare. Dopo che i fedeli ebbero intonato il Cantico dei Cantici, il cantore salmodiò «Ringraziate» e «Oh, vieni, esultiamo».

Shmul-Leibele pregò con fervore. Le parole erano soavi sulla sua

lingua, sembravano cadergli dalle labbra con una loro vita, ed egli sentì che si innalzavano fino alla parete orientale, salivano sopra la tenda ricamata dell'Arca Santa, i leoni dorati e le tavole della Legge, e raggiungevano il soffitto con le dodici costellazioni dipinte. Di là le preghiere ascendevano senza dubbio al Trono di Gloria.

2

Il cantore intonò: «Vieni, mio diletto» e Shmul-Leibele fece udire forte la propria voce nell'accompagnamento. Poi fu la volta delle preghiere e gli uomini recitarono: «nostro dovere lodare...» cui Shmul-Leibele aggiunse un «Signore dell'Universo». In seguito augurò a tutti un buon sabato: al rabbino, al macellatore rituale, al capo della comunità, all'aiuto del rabbino, a tutti i presenti. I ragazzi del *cheder* gridarono: «Buon sabato, Shmul-Leibele» e intanto si burlavano di lui con gesti e smorfie, ma Shmul-Leibele rispose a tutti loro con un sorriso e pizzicò persino affettuosamente la gota a qualcuno dei ragazzi. Quindi si incamminò verso casa. La neve si ammonticchiava talmente spessa che a malapena si riuscivano a distinguere i contorni dei tetti, come se l'intero villaggio fosse stato immerso nel biancore. Il cielo, che aveva gravato basso e coperto per tutto il giorno, a questo punto divenne sereno. Di tra le bianche nubi la luna piena sbirciava in basso, proiettando sulla neve una luminosità che sembrava quella del giorno. A occidente l'orlo di una nube conservava ancora il bagliore del tramonto. Le stelle, quel venerdì, sembravano più grandi e più luminose e, grazie a chissà quale miracolo, il villaggio di Lapschitz pareva essersi fuso con il cielo.

La capanna di Shmul-Leibele, situata non lontano dalla sinagoga, rimaneva ora sospesa nello spazio, come è scritto: «Egli sospese la terra nel nulla». Shmul-Leibele procedeva adagio poiché, secondo la Legge, non ci si deve affrettare quando si torna da un luogo sacro. Eppure anelava di essere a casa. «Chissà?» pensò. «Forse Shoshe non si è sentita bene? Forse è andata ad attingere acqua e, Dio ce ne scampi, è caduta nel pozzo? Il cielo ci salvi, quante disgrazie possono capitare a un uomo!»

Sulla soglia di casa batté i piedi per liberarli dalla neve, poi aprì la porta e vide Shoshe. La stanza lo fece pensare al Paradiso. Il forno era stato appena imbiancato a calce, le candele nei candelabri d'ottone proiettavano la luminosità del sabato. Gli aromi che giungevano dal forno chiuso si fondevano con i profumi della cena del sabato.

Shoshe sedeva sulla panca-letto, a quanto pareva aspettandolo, e aveva le gote splendenti e fresche come quelle di una fanciulla. Shmul-Leibele le augurò il buon sabato e lei, a sua volta, gli augurò il buon anno. Egli cominciò a canticchiare: «La pace scenda su di voi, Angeli del soccorso...» e dopo essersi congedato dagli Angeli invisibili che accompagnano ciascun ebreo all'uscita dalla sinagoga recitò: «La degna donna». Come capiva bene il significato di quelle parole! Le aveva lette infatti più volte in yiddish, e ogni volta si era detto di bel nuovo che sembravano scritte proprio per Shoshe.

Shoshe era conscia del fatto che le sacre frasi venivano dette in suo onore e pensò tra sé e sé: «Eccomi qui, sono una donna semplice, un'orfana, eppure Dio ha voluto darmi la felicità di un marito devoto che mi loda nella preghiera».

Entrambi avevano mangiato frugalmente durante il giorno, in modo da

avere appetito all'ora della cena del sabato. Shmul-Leibele recitò la benedizione sopra l'uva passa e passò a Shoshe la tazza affinché potesse bere. In seguito si sciacquò le dita in una scodella di stagno, poi Shoshe fece altrettanto e tutti e due si asciugarono le mani con una sola salvietta, adoperandone i due capi opposti. Shmul-Leibele sollevò la pagnotta del sabato e la tagliò con il coltello del pane, una fetta per sé e una per sua moglie.

Immediatamente le fece sapere che la pagnotta era perfetta, ed ella osservò: «Suvvia, lo dici tutti i sabati».

«Ma è la verità», rispose lui.

Sebbene fosse difficile trovare pesce nella stagione fredda, Shoshe aveva acquistato tre quarti di libbra di luccio dal pescivendolo. L'aveva tagliato a pezzetti con cipolle, aggiungendovi un uovo, sale e pepe e cucinandolo con carote e prezzemolo. Il profumo tolse il respiro a Shmul-Leibele, e dopo aver gustato il luccio egli dovette bere un bicchierino di whisky. Quando attaccò i canti della mensa Shoshe lo accompagnò sommessamente. Venne poi la volta del brodo di pollo con tagliatelle e circoletti di grasso che splendevano alla superficie simili a ducati d'oro. Tra la minestra e il piatto principale Shmul-Leibele intonò di nuovo gli inni del sabato. Poiché l'oca costava poco in quella stagione, Shoshe servì al marito un'altra coscia per buona misura.

Dopo il dolce Shmul-Leibele si lavò per l'ultima volta e recitò una benedizione; quando arrivò alle parole: «Che non debbano mancarci i doni della carne e del sangue» alzò gli occhi al cielo e agitò i pugni. Non smetteva mai di pregare chiedendo al Signore che gli concedesse di continuare a guadagnarsi la vita, senza essere costretto, Dio non volesse, a diventare un mendico.

Dopo la benedizione lesse ancora un capitolo della Mishnà e ogni sorta di altre preghiere che si trovavano nel grosso volume. Poi sedette per leggere il brano settimanale del Pentateuco, due volte in ebraico e una volta in aramaico. Pronunciò distintamente ogni parola e badò bene a non commettere errori nei difficili paragrafi aramaici dell'Onkelos. Una volta arrivato all'ultima parte, incominciò a sbadigliare e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Sopraffatto da un'estrema stanchezza, riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti e tra una frase e l'altra si appisolava per qualche attimo.

Shoshe, non appena se ne accorse, preparò per lui la panca-letto e per sé il letto di piume con le lenzuola di bucato. Shmul-Leibele riuscì a stento a dire le preghiere serali e subito cominciò a spogliarsi. Quando già si era sdraiato sulla panca-letto, disse: «Buon sabato, mia pia moglie. Sono stanchissimo...» e voltatosi verso la parete immediatamente prese a russare.

Shoshe sedette ancora per qualche tempo contemplando le candele del sabato che già avevano cominciato a fumare e a baluginare. Prima di coricarsi mise una brocca d'acqua e una catinella accanto al letto di Shmul-Leibele, affinché egli non dovesse alzarsi la mattina dopo senza trovare l'acqua per le abluzioni. Poi anch'ella si distese sul letto e si addormentò.

Aveva dormito un'ora o due, o forse tre (che importanza può avere, del resto?) quando a un tratto Shoshe udì la voce di Shmul-Leibele. L'aveva destata e bisbigliava il suo nome. Shoshe aprì un occhio e domandò: «Che cosa c'è?»

«Sei pura?» farfugliò lui.

Shoshe rifletté un attimo, poi rispose: «Sì».

Shmul-Leibele si alzò e si avvicinò. Un momento dopo era a letto con

lei. Un desiderio della carne di sua moglie lo aveva eccitato. Il cuore gli batteva rapidamente, il sangue gli correva nelle vene; sentiva una pressione ai lombi. Il suo impulso sarebbe stato quello di accoppiarsi con lei immediatamente, ma rammentò la Legge che ammonisce l'uomo a non copulare con la donna senza averle prima parlato affettuosamente, e incominciò allora a parlarle del suo amore per lei e di come da quel loro amplesso avrebbe potuto forse nascere un figlio maschio.

«E una femmina non la vorresti?» lo rimproverò Shoshe, ed egli rispose:

«Qualsiasi cosa Dio volesse prodigarci sarebbe bene accetta.» «Temo che per me non sia più possibile», ella disse con un sospiro.

«Perché no?» domandò lui. «Nostra madre Sara era di gran lunga più anziana di te.»

«Come ci si può paragonare a Sara? È di gran lunga preferibile che tu divorzi da me e sposi qualcun'altra.»

Shmul-Leibele la interruppe chiudendole la bocca con la mano. «Anche se fossi certo di poter generare con un'altra le dodici tribù di Israele non ti abbandonerei. Non posso neppure immaginarmi con un'altra donna. Tu sei il gioiello della mia corona.»

«E se dovessi morire?» domandò Shoshe.

«Dio ce ne scampi! Perirei, né più né meno, di dolore. Ci seppellirebbero entrambi lo stesso giorno.»

«Non bestemmiare. Che tu possa sopravvivere alle mie ossa! Sei un uomo. Troveresti qualcun'altra. Ma che cosa farei io senza di te?»

Egli avrebbe voluto rispondere, e invece le suggellò le labbra con un bacio. Poi la prese e ne amò il corpo. Ogni volta che Shoshe gli si concedeva, il miracolo della cosa lo stupiva di bel nuovo. Com'era possibile, pensava, che lui, Shmul-Leibele, possedesse un simile tesoro tutto per sé? Conosceva la Legge: non si deve cedere alla lussuria per il piacere; ma in qualche sacro libro aveva letto ch'era consentito baciare e abbracciare la moglie alla quale si era stati uniti secondo le leggi di Mosè e di Israele, e a questo punto le accarezzò il viso, il collo e i seni. Ella lo avvertì che tutto ciò era frivolezza, ma lui rispose: «Lascia che giaccia sulla ruota della tortura. Anche i grandi santi amarono le loro mogli». Ciò nonostante promise a se stesso di recarsi al bagno rituale l'indomani mattina, di cantare i Salmi e di dare una somma in beneficenza. E Shoshe, che lo amava e traeva piacere dalle sue carezze, lo lasciò fare.

Dopo aver soddisfatto il desiderio, Shmul-Leibele avrebbe voluto tornare nel suo letto, ma un sonno greve si impadronì di lui. Sentiva un dolore alle tempie. E anche a Shoshe doleva il capo. A un tratto ella disse: «Ho paura che stia bruciando qualcosa nel forno. Non sarà meglio che apra la cappa?»

«Andiamo, te lo stai immaginando», rispose Shmul-Leibele. «Avremmo troppo freddo qui dentro.»

E la sua spossatezza era tale che subito si addormentò, al pari di lei.

Quella notte fece un sogno fantastico. Immaginò di essere morto. Venivano quelli della confraternita per i funerali e lo sollevavano dal letto, accendevano candele intorno al suo capo, spalancavano le finestre, intonavano la preghiera per giustificare il decreto di Dio. In seguito lo lavavano sull'asse delle abluzioni e lo portavano su una barella al cimitero. Là lo seppellivano mentre il becchino recitava il *kaddish* sulla sua salma.

«È strano», pensò. «Non odo affatto Shoshe lamentarsi o chiedere

perdono. È mai possibile ch'ella possa divenirmi così presto infedele? Oppure, Dio ce ne scampi, è stata vinta dal dolore?»

Avrebbe voluto chiamarla per nome ma non vi riuscì. Cercò di strapparsi alla tomba, ma aveva le membra inerti. Tutto a un tratto si destò.

«Che incubo orribile!» si disse. «Spero di liberarmene senza conseguenze.»

In quel momento anche Shoshe si destò. Quando egli le ebbe descritto il sogno tacque per qualche momento. Poi disse: «Guai a me. Ho avuto anch'io l'identico incubo».

«Davvero? Anche tu?» domandò Shmul-Leibele, ormai spaventato. «Questa faccenda non mi piace.»

Cercò di drizzarsi a sedere sul letto ma non vi riuscì. Era come se fosse stato privato di tutta la sua forza. Guardò verso la finestra per vedere se fosse già giorno, ma non si vedevano né la finestra né i vetri. Le tenebre dominavano ovunque. Tese le orecchie. Di solito riusciva a udire il canto di un grillo, il fruscio di un topo, ma questa volta prevaleva soltanto il silenzio assoluto.

Avrebbe voluto toccare Shoshe, ma la sua mano sembrava senza vita.

«Shoshe», disse sommessamente, «mi è venuta una paralisi.» «Poveri noi, anche a me», ella disse. «Non riesco a muovere un dito.»

Giacquero lì a lungo, silenziosi, sentendo il loro torpore. Poi Shoshe parlò: «Temo che ci troviamo già per sempre nella tomba».

«Ho paura che tu abbia ragione», rispose Shmul-Leibele con una voce che non era di questo mondo.

«Dio abbia pietà di me, quando è accaduto? E come?» domandò Shoshe. «Ci eravamo addormentati così arzilli e vegeti.»

«Dobbiamo essere stati asfissciati dal fumo della stufa», mormorò Shmul-Leibele.

«Ma io te lo avevo detto che volevo aprire la cappa.» «Be', ormai è troppo tardi.»

«Dio abbia pietà di noi, che cosa faremo adesso? Siamo ancora giovani...»

«Inutile. A quanto pare era destino.»

«Perché? Avevamo predisposto un buon sabato. Avevo preparato un pasto così prelibato... Un intero collo di gallina e trippa.»

«Il cibo non ci servirà più.»

Shoshe non rispose immediatamente. Stava sforzandosi di sentire le proprie viscere. No, non aveva il benché minimo appetito. Neppure di collo di gallina e di trippa.

Avrebbe voluto mettersi a piangere ma non poteva.

«Shmul-Leibele, ci hanno già seppelliti. È tutto finito.»

«Sì, Shoshe, lodato sia il vero Giudice! Siamo nelle mani di Dio.»

«Riuscirai a recitare il passo attribuito al tuo nome dinanzi all'Angelo Dumà?»

«Sì.»

«È bello giacere l'uno accanto all'altra», ella mormorò.

«Sì, Shoshe», egli disse ricordando un verso: *Belli e amabili in vita, e nella morte non furono divisi.*

«E che cosa sarà della nostra capanna? Non hai lasciato neppure un testamento.»

«Andrà senza dubbio a tua sorella.»

Shoshe voleva domandare qualcos'altro ma si vergognava. La incuriosiva il pasto del sabato. Era stato tolto dal forno? Chi lo avrebbe mangiato? Ma sentì che una curiosità di quel genere non si addiceva a

una salma. Non era più Shoshe abile nel lavorare la pasta, ma un puro cadavere avvolto nel sudario, con cocci sugli occhi, un cappuccio sul capo e rametti di mirto tra le dita. L'Angelo Dumà sarebbe apparso da un momento all'altro con il suo bastone di fuoco, e lei era pronta a confessarsi.

Sì, i brevi anni di tumulto e di tentazioni erano finiti. Shmul-Leibele e Shoshe avevano raggiunto il vero mondo. Marito e moglie tacquero. Nel silenzio udirono un battito d'ali, un canto sommesso. Un Angelo di Dio era venuto a guidare Shmul-Leibele il sarto e sua moglie Shoshe in Paradiso.

La seduta

1

Estate del '46, salotto della signora Kopitzky in Central Park West. Un'unica lampadina rossa ardeva dietro un paralume ornato con uno dei disegni automatici della medesima signora: cerchi con occhi, fiori con bocche, coppe con dita. Su tutte le pareti erano appesi i quadri di Lotte Kopitzky, realizzati in stato di trance e seguendo le direttive del suo maestro, Bhaghavar Krishna, un saggio indù presumibilmente vissuto nel quarto secolo. Era stato lui, Bhaghavar Krishna, a dipingere il pavone dalla coda d'oro, nel cui centro appariva l'immagine di Buddha; gli alberi ultramondani a cui erano appesi ciuffi di capelli e frutti fantastici; le giovani donne del pianeta Venere dalle braccia simili a rami e con orecchi da cui si tendevano reti d'argento, che erano organi di telepatia. Sopra i quadri, i vecchi mobili e gli scaffali di libri, aleggiavano ombre rossastre. Le finestre erano coperte da pesanti tendaggi.

Al tavolo rotondo, su cui erano posate una tavoletta ouija,²⁴ una tromba e una rosa appassita, sedeva il dottor Zorach Kalisher, un uomo di bassa statura, dalle spalle larghe e calvo sulla fronte, con ciuffi sparsi di capelli nella parte posteriore del capo, mezzo gialli e mezzo grigi. Da sotto le sopracciglia gialle e folte facevano capolino due occhietti penetranti. Il dottor Kalisher era quasi privo di collo: la sua testa poggiava direttamente sulle ampie spalle, dandogli l'aspetto di una statua africana primitiva. Il naso era ricurvo, piatto alla radice e diviso in due sulla punta. Sul suo mento spuntava una lieve peluria. Sarebbe stato difficile dire se si trattasse di un resto di barba o dei peli di una verruca. Il volto era rugoso, mal rasato e sudicio. Indossava una giacca di velluto a coste nero, una camicia bianca coperta di macchie di caffè e cenere, e un farfallino storto.

Quando si rivolgeva alla signora Kopitzky, parlava uno strano miscuglio di yiddish e tedesco. «Che cosa fa ritardare il nostro amico Bhaghavar Krishna? Si è perso per strada nelle sfere dei Cieli?»

«Dottor Kalisher, non mi faccia fretta», replicò la signora Kopitzky. «Non possiamo dare ordini... Hanno proprie motivazioni e propri umori. Abbia un po' di pazienza.»

«Va be', se è proprio necessario...»

Il dottor Kalisher tamburellò con le dita sul tavolo. Da ogni dito spuntava un peletto rosso. La signora Kopitzky appoggiò la testa all'indietro sulla sedia imbottita, preparandosi a cadere in trance. Contro il riverbero oscuro della lampadina rossa, si distinguevano i suoi capelli tinti di recente, neri ma privi di lucentezza, intrecciati in piccoli ricci; il volto truccato, il naso largo, gli zigomi alti e gli occhi distanti e pesantemente segnati con il mascara. Il dottor Kalisher si divertiva spesso a pensare che aveva l'aspetto di un bulldog dipinto. Il marito

della signora, Leon Kopitzky, un dentista, era morto da diciotto anni, lasciandola senza figli. La vedova si manteneva con il vitalizio pagato da un'assicurazione. Nel 1929 aveva perduto ciò che possedeva nel crollo di Wall Street, ma da qualche tempo aveva ricominciato a comperare titoli seguendo i consigli della tavoletta ouija, della planchette e della sfera di cristallo. A Bhaghavar Krishna chiedeva persino delle dritte sulle corse. In qualche caso, in sogno, le aveva rivelato i nomi dei cavalli vincenti.

Il dottor Kalisher piegò la testa e si coprì gli occhi con le mani, borbottando tra sé e sé, come fanno spesso le persone solitarie. «Be', ho fatto lo scemo abbastanza. Questa è l'ultima sera. Anche dei kreplech ci si stanca.»

«Ha detto qualcosa, dottore?»

«Niente.»

«Quando mi fa fretta, non riesco ad andare in trance.»

«Macché trance del cavolo», bofonchiò tra sé il dottor Kalisher. «Il fantasma è in ritardo, e basta. Chi pensa di star prendendo in giro, quella lì? È matta... meshugge.»

Ad alta voce disse: «Non le faccio fretta, ho un sacco di tempo. Se quello che gli americani dicono a proposito del tempo è vero, io sono un altro Rockefeller».

Mentre la signora Kopitzky apriva la bocca per rispondere, il suo doppio mento, con tutte le verruche, traballò, mettendo in mostra una serie di enormi denti falsi. Improvvisamente gettò la testa all'indietro e sospirò. Chiuse gli occhi ed emise uno sbuffo. Il dottor Kalisher la guardò a bocca aperta, con aria interrogativa, triste. Non aveva ancora sentito il rumore della porta d'ingresso che si apriva, ma forse la signora Kopitzky, che aveva l'udito aguzzo di un animale, sì. Il dottor Kalisher prese a strofinarsi le tempie e il naso, e poi si aggrappò alla minuscola barba.

Un tempo aveva cercato di capire ogni cosa per mezzo della ragione, ma tale periodo di razionalismo era passato. Da allora aveva elaborato una filosofia antirazionalistica, una sorta di edonismo estremo che vedeva nell'eroticismo il *Ding an sich* e nella ragione lo stadio più basso dell'essere, l'entropia che conduce alla morte assoluta. Una posizione che era un curioso miscuglio tra l'idea di Hartmann dell'Inconscio e la Cabbala di Rabbi Isaac Luria, secondo cui ogni cosa, dal più minuscolo granello di sabbia alla Divinità in sé, è Copula e Unione. Era a causa di tale sistema di pensiero che il dottor Kalisher nel '39 era venuto da Parigi a New York, lasciandosi alle spalle, in Polonia, il padre rabbino, una moglie che gli rifiutava il divorzio e un'amante, Nella, con cui aveva vissuto per anni a Berlino e poi a Parigi. Quando era partito per l'America, Nella si trovava in visita dai suoi genitori, a Varsavia. Aveva progettato di farla venire negli Stati Uniti non appena avesse trovato un traduttore, un editore e una cattedra in un'università americana.

A quei tempi il dottor Kalisher era ancora pieno di speranze. Gli era stata offerta una cattedra all'Università Ebraica di Gerusalemme; un editore, in Palestina, stava per pubblicare uno dei suoi libri; i suoi saggi erano stati editi a Zurigo e Parigi. Ma, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, la sua vita aveva cominciato a declinare. Il suo agente letterario era morto d'improvviso, il suo traduttore si era rivelato un incapace e, per peggiorare le cose, era scomparso con buona parte del manoscritto, di cui non esisteva copia. Nella stampa yiddish, per qualche misteriosa ragione, i recensori gli erano diventati ostili, lasciando intendere che si trattava di un cialtrone. Le organizzazioni

ebraiche che gli avevano preparato un giro di conferenze lo avevano poi annullato. In accordo con la propria filosofia personale, Kalisher riteneva che tutte le sofferenze non fossero altro che manifestazioni negative dell'erotismo universale: Hitler, Stalin e i nazisti che cantavano l'inno di Horst Wessel e costringevano gli ebrei a portare una fascia gialla sulla manica in realtà erano in cerca di nuove forme e varianti di salvezza sessuale. Ma il dottor Kalisher aveva cominciato a dubitare del proprio sistema di pensiero e a cadere in preda alla disperazione. Aveva dovuto lasciare il suo albergo per trasferirsi in una camera ammobiliata da poco prezzo. Andava in giro in abiti frusti, passava giornate intere nelle tavole calde, beveva innumerevoli tazze di caffè, fumava sigari cattivi e riusciva a malapena a sopravvivere con i pochi dollari che un'organizzazione assistenziale gli passava ogni mese. I profughi che conosceva diffondevano dicerie di ogni genere circa i visti occorrenti a coloro che erano rimasti in Europa, circa i pacchi di alimenti e medicine che si sarebbero potuti inviare loro per mezzo di svariate organizzazioni, circa i diversi modi per fare arrivare dalla Polonia i parenti, attraverso l'Honduras, Cuba e il Brasile. Ma lui, Zorach Kalisher, non era riuscito a salvare nessuno dai nazisti. Da Nella aveva ricevuto solo una lettera.

Soltanto a New York aveva capito quanto fosse attaccato alla propria amante. Senza di lei, era diventato impotente.

2

Ogni cosa accadde esattamente come il giorno precedente e quello prima ancora. Bhaghavar Krishna si mise a parlare in inglese con la sua voce straniera, mezzo maschile e mezzo femminile, ripetendo gli errori di pronuncia e di grammatica della signora Kopitzky. Lotte veniva da un villaggio dei Carpazi. Il dottor Kalisher non era mai riuscito a scoprirne la nazionalità... ungherese, rumena, galiziana? Non parlava né il polacco né il tedesco e persino il suo yiddish si era corrotto dopo tanti anni di America. In effetti, era rimasta priva di una lingua e Bhaghavar Krishna parlava i suoi vari gerghi. Sulle prime il dottor Kalisher aveva chiesto a Bhaghavar Krishna che gli raccontasse nei dettagli la sua esistenza terrena, ma da Bhaghavar Krishna gli era stato risposto che aveva dimenticato tutto nelle sedi celesti in cui dimorava. La sola cosa che rammentava era di aver vissuto nei sobborghi di Madras, ma non sapeva nemmeno che in quella regione dell'India si parla il tamil. Quando il dottor Kalisher aveva cercato di avviare con lui una conversazione sul sanscrito, il Mahabharata, il Ramayana e il Sakuntala, Bhaghavar Krishna aveva risposto che non nutriva più alcun interesse per la letteratura terrena. Non conosceva nulla se non alcune pubblicazioni e riviste teosofiche, cui la signora Kopitzky era abbonata.

Per il dottor Kalisher si trattava soltanto di un grande scherzo, ma se si vive in una stanza piena di cimici e si ha lo stomaco rovinato dal cibo delle tavole calde, se si sono passati i sessanta e si è completamente privi di famiglia, si diventa tolleranti nei confronti di ogni sorta di personaggi strambi. Era stato presentato alla signora Kopitzky nel '42, aveva partecipato a un gran numero di sue sedute, letto la sua scrittura automatica, ammirato i suoi quadri automatici e ascoltato le sue sinfonie automatiche. Qualche volta si era fatto prestare dei soldi che non era stato in grado di renderle. Mangiava in casa sua: cene vegetariane,

poiché la signora Kopitzky non toccava né carne, né pesce, né latte, né uova, ma solo frutta e verdura prodotte dalla madre terra. Si era specializzata nella preparazione di insalate a base di noci, mandorle, melegrane e avocado.

Agli inizi, Lotte Kopitzky avrebbe voluto impegnarlo in una relazione sentimentale. Gli spiriti erano tutti quanti dell'idea che lei e Zorach Kalisher discendessero dalla stessa origine spirituale: *Il Grande Padiglione Bianco*. Persino Bhaghavar Krishna aveva una certa tendenza a fare il mediatore di matrimoni. Lotte Kopitzky non cessava di trasmettere al dottor Kalisher saluti provenienti da Maestri che erano in rapporti con il Tibet, l'Atlantide, la Gerarchia Celeste, lo Shambala, il Quarto Regno della Natura e il Concilio di Sanat Kumara. Come sulla terra, anche in Cielo, nei primi anni Quaranta, ribollivano crisi di ogni sorta. Essendo le Forze tornate ad allinearsi, i membri degli Ashram stavano preparando una guerra contro il Male Cosmico. La Gerarchia aveva emanato dei proiettori per illuminare il pianeta Terra e per scoprire donne e uomini esoterici, da impiegare a fini particolari. La signora Kopitzky aveva assicurato al dottor Kalisher che era destinato a giocare una grossissima parte nella Rinascita Universale. Ma lui aveva trascurato la propria missione, deludendo i Maestri. Aveva promesso di telefonare, ma non l'aveva fatto. Era stato per mesi a Filadelfia senza mandarle una cartolina. Ed era tornato senza informarla. La signora Kopitzky si era imbattuta in lui, in una tavola calda della Sesta Avenue, e l'aveva trovato con addosso un soprabito logoro, una camicia sporca e scarpe talmente consunte da essere totalmente prive di tacchi. Non aveva nemmeno fatto la richiesta per ottenere la cittadinanza degli Stati Uniti, sebbene i profughi ne avessero diritto senza bisogno di andare all'estero per richiedere un visto.

E ora, nel '46, tutto ciò che Lotte Kopitzky aveva profetizzato si era avverato. Erano tutti ormai nell'aldilà: suo padre, i suoi fratelli, le sue sorelle. Bhaghavar Krishna portava loro messaggi. I Maestri ricordavano il dottor Kalisher e avevano ancora dei programmi che lo riguardavano, in vista del Convegno Centennale della Gerarchia. Persino il fatto che la sua famiglia fosse perita a Treblinka, Maidanek, Stutthof era strettamente connesso con le Forze della Luce, lo Sviluppo del Karma, il Nuovo Ciclo dopo Lemuria e con il fine di guidare l'umanità verso una nuova ascesa all'Amore e verso una nuova Era Acquatica.

Durante le ultime settimane, la signora Kopitzky non si era più accontentata di convocare lo spirito di Nella nel solito modo. Al dottor Kalisher era stata concessa la rara opportunità di entrare in contatto con la sua forma materializzata. Le cose andavano così: Bhaghavar Krishna forniva un segno al dottor Kalisher, indicandogli di percorrere il corridoio buio che portava alla camera da letto della signora Kopitzky. Lì, nell'oscurità, accanto allo scrittoio della signora Kopitzky, aleggiava uno spirito che presumibilmente doveva essere Nella e che rivolgeva al dottor Kalisher un mormorio in polacco, dicendogli parole carezzevoli all'orecchio e portandogli messaggi di parenti e amici. Bhaghavar Krishna aveva più volte ammonito il dottor Kalisher a non toccare il fantasma, poiché tale contatto avrebbe potuto provocare seri danni a entrambi, cioè sia a lui sia alla signora Kopitzky. Le poche volte che aveva tentato di accostarsi, lei gli era abilmente sfuggita. Ma, per quanto tali episodi lo avessero confuso, il dottor Kalisher era tuttavia ben consapevole di trovarsi di fronte a un imbroglio. Non si trattava di Nella, né della sua voce o dei suoi modi. I messaggi che riceveva non provavano nulla. Tutti quei nomi li aveva menzionati lui alla signora

Kopitzky, che gli aveva rivolto diverse domande. Tuttavia il dottor Kalisher rimaneva curioso: Chi era quell'apparizione? Perché recitava quella parte? Probabilmente per denaro. Ma il fatto che Lotte Kopitzky fosse capace di prezzolare un fantasma provava che costei non solo ingannava se stessa, ma era anche un'imbrogliosa nei confronti degli altri. Ogni volta che il dottor Kalisher percorreva il corridoio buio, borbottava: «Matta, meshugge, donna ridicola».

Quella sera il dottor Kalisher non aveva voglia di aspettare il segnale di Bhaghavar Krishna. Era stufo di quelle assurdità. Da anni soffriva di prostatite e ormai doveva urinare ogni mezz'ora. Un medico di Varsavia, cui non era consentito di praticare in America, ma che nondimeno lo faceva di nascosto, lo aveva ammonito a non rinviare l'operazione, dal momento che potevano sorgere complicazioni. Ma Kalisher non aveva né i soldi per l'ospedale, né la voglia di andarci. Cercava di curarsi con bagni, con bottiglie di acqua calda e con delle pillole che aveva portato dalla Francia. Cercava persino di massaggiarsi da sé la prostata. Di norma, andava in bagno non appena arrivava in casa della signora Kopitzky, ma quella sera aveva trascurato di farlo. Sentiva una pressione alla vescica. Le verdure crude, che la signora Kopitzky gli aveva dato da mangiare, gli facevano torcere le budella. «Be', sono troppo vecchio per simili piaceri», mormorò tra sé. Mentre Bhaghavar Krishna parlava, egli riusciva a malapena a sentirlo. «Di che cosa sta blaterando, quella idiota? Non è nemmeno una ventriloqua decente.»

Non appena Bhaghavar Krishna diede il suo solito segnale, il dottor Kalisher si alzò. Da tempo le gambe gli davano grossi fastidi, ma non erano mai state tanto molli come quella sera. «Bene», decise, «andrò prima in bagno.» Arrivare al bagno nell'oscurità non era facile. Il dottor Kalisher procedette con cautela, le mani tese in avanti, facendosi strada a tentoni. Quando ebbe raggiunto il bagno e aperta la porta, qualcuno tornò a girare la maniglia. E lei, è la ragazza, pensò il dottor Kalisher. Era talmente scosso che dimenticò la ragione per cui era lì. «Molto probabilmente è venuta qui per spogliarsi.» Era imbarazzato per se stesso quanto per la signora Kopitzky. «A che cosa le serve? Per chi fa questa commedia?» I suoi occhi si erano abituati al buio. Aveva visto la silhouette della ragazza. Il bagno aveva una finestra che dava sulla strada, e su di essa era caduto il riverbero del lampione. Era di bassa statura, grassoccia e con il petto ampio. Forse, in mutandine e reggiseno. Il dottor Kalisher rimase lì come ipnotizzato. «Basta, è tutto evidentissimo», avrebbe voluto gridare, ma la sua lingua era muta. Gli batteva il cuore e sentiva il proprio respiro.

Dopo un po' prese a tornare sui propri passi, ma era confuso dalla cecità. Inciampò in un attaccapanni a stelo e andò a sbattere contro una parete, picchiando la testa. Fece un passo indietro. Qualcosa cadde e si ruppe. Forse una delle sculture ultramondane della signora Kopitzky! In quel momento il telefono prese a squillare, con un rumore insolitamente forte e minaccioso. Il dottor Kalisher rabbrivì. Improvvisamente avvertì una sensazione di caldo alle mutande. Se l'era fatta addosso come un bambino.

«Bene, ho toccato il fondo», mormorò tra sé. «Sono pronto per la spazzatura.» Si diresse verso la camera da letto. Non solo le mutande, si

erano bagnati anche i pantaloni. Aspettava che la signora Kopitzky rispondesse al telefono; era successo più di una volta che si fosse svegliata dalla trance per discutere di titoli, azioni e dividendi. Ma il telefono continuava a suonare. Solo in quel momento si rese conto di ciò che aveva fatto: aveva chiuso la porta del soggiorno, eliminando il bagliore rosso che lo aiutava a trovare la strada. «Me ne torno a casa», decise. Si voltò verso la porta d'ingresso, ma scoprì di avere perso ogni senso dell'orientamento in quel labirinto di casa. Toccò una maniglia e la girò. Era rientrato nel bagno. Evidentemente non c'erano né gancio né catena. Vide di nuovo la donna in corsetto, ma questa volta con il viso parzialmente illuminato. In quella frazione di secondo capì che si trattava di una donna di mezza età.

«Mi perdoni, la prego.» E tornò indietro.

Il telefono smise di suonare, poi cominciò di nuovo. Improvvisamente il dottor Kalisher intravide un lampo di luce rossa e sentì la signora Kopitzky che andava all'apparecchio. Egli si fermò e, in tono a metà tra l'affermativo e l'interrogativo, disse: «Signora Kopitzky!»

La signora ebbe un soprassalto. «Già finito?»

«Non sto bene. Devo andare a casa.»

«Non sta bene? Dove vuole andare? Che cosa c'è? Il cuore?»

«Tutto.»

«Aspetti un attimo.»

La signora Kopitzky, avvicinatasi, lo prese per un braccio e lo guidò a ritroso verso il soggiorno. Il telefono continuava a suonare, ma finalmente tacque. «Ha sentito una fitta al cuore, eh?» chiese la signora Kopitzky. «Si sdrai sul divano. Chiamo un medico.»

«No, no, non importa.»

«Le faccio un massaggio.»

«Ho la vescica che non funziona, la prostata.»

«Che cosa? Adesso accendo la luce.»

Avrebbe voluto chiederle di non farlo, ma la donna aveva già acceso alcune lampade. La luce lo abbagliò. La donna rimase in piedi a guardare lui e i suoi pantaloni bagnati. Scosse il capo. Poi disse: «Ecco che cosa capita a vivere soli».

«Mi vergogno davvero di me stesso.»

«Che cosa c'è da vergognarsi? Invecchiamo tutti quanti. Nessuno ringiovanisce. È stato in bagno?»

Il dottor Kalisher non rispose.

«Aspetti un momento. Ho ancora i vestiti di *lui*. Ho avuto il presentimento che un giorno avrebbero potuto tornarmi utili.»

La signora Kopitzky uscì dal locale. Il dottor Kalisher sedette sul bordo di una sedia, mettendosi il fazzoletto sotto il corpo. Rimase lì, rigido, bagnato, con addosso una sensazione infantile di colpa e impotenza, tuttavia accompagnata da quella tranquillità interiore che provocano i malesseri. Da anni aveva paura degli ospedali, dei medici e soprattutto delle infermiere, che rinnegano la propria timidezza femminile e trattano gli uomini adulti come bambini.

Ormai era pronto alle degradazioni finali del corpo. «Be', sono finito, *kaputt*.» Fece un rapido bilancio della propria esistenza. «Filosofia? Quale filosofia? Erotismo? L'erotismo di chi?» Da anni giocava con le frasi, e non era arrivato a nessuna conclusione. Ciò che era accaduto a lui e dentro di lui, ciò che aveva avuto luogo in Polonia, in Russia, sui pianeti, sulle lontane galassie, non si poteva ridurre né alla volontà cieca di Schopenhauer, né all'erotismo del dottor Kalisher. Né veniva spiegato dalla sostanza di Spinoza, dalle monadi di Leibnitz, dalla

dialettica di Hegel, dal monismo di Heckel. «Sono solo giochi di parole, come quelli della signora Kopitzky. È meglio che io non abbia pubblicato tutti quei miei scarabocchi. A che pro tutte queste ipotesi assurde? Non servono a niente...» Sollevò lo sguardo ai quadri della signora Kopitzky appesi alle pareti: nella luce abbagliante sembravano macchie fatte da scolaretti. Dalla strada arrivavano rumori di clacson, grida di ragazzi e l'eco tambureggiante della metropolitana al passaggio dei treni. La porta si aprì e la signora Kopitzky entrò con un fagotto di panni: una giacca, pantaloni, una camicia e biancheria. Gli disse: «È stato in camera da letto?»

«Che cosa? No.»

«Nella non si è materializzata?»

«No.»

«Be', si cambi i vestiti. Non si faccia imbarazzare dalla mia presenza.»

Posò il fagotto sul divano e si chinò sul dottor Kalisher con la devozione di una parente. Disse: «Lei rimane qui. Domani mando a prendere le sue cose».

«No, non ha senso.»

«Ho saputo che questo sarebbe avvenuto nel momento in cui siamo stati presentati, sulla Seconda Avenue.»

«E come? Be', fa lo stesso.»

«Sono *loro* a dirmi le cose in anticipo. Guardo una persona e già so ciò che le capiterà.»

«Davvero? Quando me ne andrò da questo mondo?»

«Lei ha ancora molti anni da vivere. Qui c'è bisogno di lei. Deve finire la sua opera.»

«La mia opera vale quanto i suoi fantasmi.»

«Ci *sono* i fantasmi, ci sono! Non sia così cinico. Ci sorvegliano dall'alto, ci guidano per mano, misurano i nostri passi. Per la Rinascita Ciclica dell'Universo siamo molto più importanti di quanto lei possa immaginare.»

Avrebbe voluto chiederle: «E allora perché ha dovuto pagare una donna per imbrogliarmi?» ma rimase zitto. La signora Kopitzky tornò a uscire. Il dottor Kalisher si tolse pantaloni e mutande e si asciugò con il fazzoletto. Per un attimo rimase lì in piedi, con la parte superiore del corpo completamente vestita e senza pantaloni, come un buffone impazzito. Poi si infilò un paio di mutande larghe, fredde come un sudario. Si mise addosso un paio di pantaloni a strisce, che gli andavano troppo larghi e troppo lunghi. Dovette tirarli su finché il risvolto gli arrivò alle ginocchia. Ansimava e sbuffava; a brevissimi intervalli doveva fermarsi per riposare. All'improvviso ricordò! Esattamente così, da ragazzo, si vestiva con gli abiti paterni, mentre suo padre faceva un pisolino dopo il dolce dello shabbath: i pantaloni bianchi del vecchio, il suo gabbano di raso, il suo scialle con le frange, il suo cappello di pelliccia. Ormai suo padre era diventato un mucchio di cenere, in qualche posto della Polonia, e lui, Zorach, si metteva addosso gli abiti antiquati di un dentista. Andò allo specchio e vi guardò la propria immagine; tirò persino fuori la lingua come un bambino. Poi si sdraiò sul divano. Il telefono riprese a suonare ed evidentemente la signora Kopitzky rispose, poiché questa volta il suono cessò immediatamente. Il dottor Kalisher chiuse gli occhi e si mise tranquillo. Non aveva nulla in cui sperare. Non c'era nemmeno nulla cui pensare.

Si assopì e si trovò in una tavola calda della Quarantaduesima Strada,

accanto alla Biblioteca Pubblica. Stava spezzettando un dolce all'uovo. Un profugo gli stava dicendo come si potevano salvare i parenti, in Polonia, travestendoli con uniformi naziste. Successivamente sarebbero stati portati per nave al Polo Nord o al Polo Sud e avrebbero attraversato il Pacifico. Vi erano agenti pronti a occuparsi di loro nella Terra del Fuoco, a Honolulu e a Yokohama... Stranamente quell'attività clandestina aveva qualcosa a che fare con il sistema filosofico di Zorach Kalisher, non nella sua prima versione, ma in una nuova, in cui l'erotismo si mescolava con la memoria. Mentre stava incastrando tutte queste immagini, si chiese sbalordito: «Che tipo di relazione può esserci tra il sesso, la memoria e la redenzione dell'ego? E come funzionerà nel tempo infinito? Non è altro che casistica, casistica. È un modo di spiegare la mia impotenza. E come posso far venire qui Nella, se è già morta? A meno che la stessa morte non sia altro che un'amnesia sessuale». Si svegliò e vide la signora Kopitzky china su di lui con un cuscino, che stava per sistemargli dietro la testa.

«Come sta?»

«Nella se n'è andata?» chiese, sbalordito egli stesso dalle proprie parole. Doveva essere ancora mezzo addormentato.

La signora Kopitzky trasalì. Il suo doppio mento ebbe un sobbalzo e tremò. I suoi occhi bruni erano pieni di un tono materno di rimprovero.

«Ride, eh? La morte non esiste, in nessuna forma. Viviamo per sempre e amiamo per sempre. Ecco la pura verità.»

Tradotto in americano da Roger H. Klein e da Cecil Hemley

Lo scannatore rituale

1

Yoineh Meir avrebbe dovuto diventare rabbino di Kolomir. Suo padre e suo nonno avevano entrambi occupato la sedia rabbinica di quella località. Tuttavia, i seguaci della corte di Kuzmir avevano fatto un'opposizione testarda: quella volta non avrebbero consentito che il rabbino della città diventasse un chassid di Trisk. Avevano corrotto il funzionario distrettuale e mandato una petizione al governatore. Dopo lunghe dispute, i chassidim di Kuzmir l'avevano spuntata, insediando un loro rabbino. Tuttavia, al fine di non lasciare Yoineh Meir privo di una fonte di sostentamento, lo avevano nominato scannatore rituale della città.

Quando Yoineh Meir aveva appreso la notizia, era diventato ancor più pallido del solito. Aveva protestato che l'attività dello scannatore non faceva per lui. Era di cuore tenero, non poteva sopportare la vista del sangue. Ma tutti quanti si erano coalizzati per convincerlo: i capi della comunità, i membri della sinagoga di Trisk, suo suocero, Reb Getz Frampoler, e Reitze Doshe, sua moglie. Anche il nuovo rabbino, Reb Sholem Levi Halberstam, aveva fatto pressioni perché accettasse. Reb Sholem Levi, nipote del rabbino di Sodz, era turbato all'idea del peccato commesso togliendo a un altro i mezzi per vivere: non voleva che quell'uomo più giovane di lui rimanesse senza pane. Il rabbino di Trisk, Reb Yakov Leibele, aveva scritto a Yoineh Meir una lettera, in cui diceva che l'uomo non può essere più pietoso dell'Onnipotente, Fonte di ogni pietà. Quando si scanna un animale usando un coltello puro e con devozione, si libera l'anima che risiede in esso. Poiché è ben noto che sovente le anime dei santi trasmigrano in corpi di vacche, polli e pesci, al fine di fare penitenza per qualche fallo commesso in vita.

Dopo aver letto la lettera del rabbino, Yoineh Meir cedette. Aveva ricevuto gli ordini da molto tempo. Ora si mise a studiare le leggi che regolano l'attività dello scannatore, così come sono esposte nello *Scuoimento del Bove*, nello *Shulchan Aruch* e nei Commentari. Il primo paragrafo dello *Scuoimento del Bove* afferma che lo scannatore rituale deve essere un uomo timorato di Dio, per cui Yoineh Meir si dedicò alla Legge con ancora maggior zelo che in precedenza.

Yoineh Meir - di bassa statura, minuto, con un viso pallido, una barbetta gialla sulla punta del mento, il naso ricurvo, la bocca rientrante e due occhi gialli e spaventati, sistemati troppo vicini - era noto per la sua devozione. Quando pregava, portava addosso tre paia di filatteri: quelli di Rashi, quelli di Rabbi Tam e quelli di Rabbi Sherira Gaon. Appena terminato il periodo in cui era stato mantenuto nella casa del suocero, aveva cominciato a rispettare tutti i giorni di digiuno e ad alzarsi per la funzione di mezzanotte.

Sua moglie, Reitze Doshe, già lamentava che Yoineh Meir non era di

questo mondo. Si lagnava con la madre che il marito non le rivolgeva mai la parola e non le prestava nessuna attenzione, persino nei giorni in cui era pura. Andava a lei solo le notti in cui era stata al bagno rituale, una volta al mese. Sosteneva che il marito non ricordava nemmeno i nomi delle proprie figlie.

Dopo aver accettato di diventare scannatore rituale, Yoineh Meir si era imposto ulteriori rigori. Mangiava sempre meno. Aveva quasi smesso di parlare. Quando alla sua porta arrivava un mendicante, correva a dargli il benvenuto e a consegnargli fino al suo ultimo *groszy*. La verità è che il fatto di essere diventato scannatore rituale aveva sprofondato Yoineh Meir nella malinconia; tuttavia non osava opporsi alla volontà del rabbino. Così doveva essere, diceva a se stesso: era suo destino di provocare tormenti e di soffrirne. E solo il cielo sapeva quanto Yoineh Meir soffrisse.

Aveva paura di svenire mentre scannava il primo pollo, o che la sua mano potesse non essere salda. Al tempo stesso, nel suo cuore, sperava di commettere un errore, che lo liberasse dall'ordine del rabbino. Invece, tutto andò secondo la norma.

Molte volte al giorno Yoineh Meir si ripeteva le parole del rabbino: «Non si può essere più pietosi della Fonte di ogni pietà». Secondo la Torah: «Uccidi del tuo gregge e della tua mandria, come ti ho ordinato». Mosè aveva ricevuto sul Monte Sinai le istruzioni in merito ai modi in cui si scanna e si apre un animale in cerca di impurità. Tutto è mistero dei misteri: vita, morte, uomo, bestia. Quelli che non vengono scannati, muoiono comunque di varie malattie, spesso soffrendo per settimane o mesi. Nella foresta, gli animali si divorano a vicenda. Nei mari, pesce mangia pesce. L'ospizio dei poveri di Kolomir è pieno di storpi e paralitici, che rimangono lì per anni, insozzandosi. Nessun uomo può sfuggire alle pene di questo mondo.

E tuttavia Yoineh Meir non trovava consolazione. A ogni tremito del pollo scannato corrispondeva un tremito nei suoi visceri. L'uccisione di ogni animale, grande o piccolo, gli provocava dolore come se stesse tagliando la propria gola. Di tutte le punizioni che potevano essere state scagliate su di lui, il fatto di scannare era la peggiore.

Erano trascorsi appena tre mesi da quando Yoineh Meir era diventato scannatore, ma il tempo pareva non passare mai. Gli sembrava di essere immerso in sangue e linfa. I suoi orecchi erano ossessionati dal chiocciare delle galline, dal canto dei galli, dal gorgoglio delle oche, dal mugghio dei buoi, dai muggiti e dai belati di vitelli e capre; ali che sbattevano, zoccoli che percuotevano il terreno. I corpi rifiutavano giustificazioni o scuse: ciascuno di essi resisteva a modo suo, cercando di scappare, e pareva disputare con il Creatore fino all'ultimo respiro.

E la mente di Yoineh Meir ardeva di domande. In verità, al fine di creare il mondo, l'Infinito aveva dovuto attenuare la propria luce; non poteva esservi libero arbitrio senza dolore. Ma, visto che agli animali il libero arbitrio non era concesso, perché dovevano soffrire? Yoineh Meir osservava, tremando, i macellai che facevano a pezzi le vacche con le loro asce e le scuoiavano prima ancora che avessero esalato l'ultimo respiro. Le donne strappavano le piume ai polli ancora vivi.

È consuetudine che lo scannatore riceva la milza e le trippa di ogni vacca. La casa di Yoineh Meir straripava di carne. Reitze Doshe faceva il brodo in pentole grosse come caldai. La grande cucina ferveva continuamente di attività: si cuoceva, si arrostita, si friggeva, si

mettevano cose al forno, si rimastava, si schiumava. Reitze Doshe era ancora una volta incinta e il suo ventre aveva assunto una forma appuntita. Grossa e robusta, aveva cinque sorelle, tutte bene in carne come lei. Venivano a trovarla con i loro figli. Ogni giorno la suocera, la madre di Reitze Doshe, portava nuovi dolci e leccornie preparate nel proprio forno. Le donne non devono far sentire la loro voce, ma la serva di Reitze Doshe, figlia di un acquaiolo, cantava, si aggirava a piedi nudi, con i capelli sciolti, e rideva così forte che il rumore risuonava in tutti i locali.

Yoineh Meir avrebbe voluto sfuggire a questo mondo materiale, ma esso lo perseguitava, l'odore dello scannatoio non se ne andava mai dalle sue narici. Cercò l'oblio di se stesso nella Torah, ma scoprì che la Torah stessa era piena di questioni terrene. Si dedicò alla Cabbala, sebbene sapesse che nessuno può indagare i misteri prima di aver compiuto i quarant'anni. Nondimeno, continuava a sfogliare il *Trattato dei chassidim*, *Il frutteto*, *Il libro della creazione* e *L'albero della vita*. Lassù, nelle sfere superiori, non vi era morte, non si scannava, non vi erano dolore, stomaci o intestini, cuori, polmoni o fegati, membrane, impurità.

Quella specifica sera, Yoineh Meir andò alla finestra e sollevò lo sguardo al cielo. La luna diffondeva intorno a sé un alone di luce. Le stelle lampeggiavano e luccicavano, ognuna con il suo segreto celeste. Al di sopra del Mondo delle Azioni, al di sopra delle costellazioni, stavano volando gli angeli e i serafini, le Sacre Ruote e gli Animali Sacri. In paradiso, i misteri della Torah venivano spiegati alle anime. Ciascun santo zaddik ereditava trecentodieci mondi e intrecciava corone per la Divina Presenza. Più vicini si stava al trono di Gloria, più fulgida era la luce, più pura la radiosità e minore il numero delle presenze profane.

Yoineh Meir sapeva che l'uomo non può invocare la morte, ma nel proprio intimo agognava alla fine. Gli era venuta ripugnanza per tutto ciò che concerneva il corpo. Non riusciva nemmeno a convincersi ad andare al bagno rituale in compagnia degli altri uomini. Ogni collo gli ricordava la lama. Sotto ogni pelle vedeva il sangue. Gli esseri umani, come gli animali, avevano lombi, vene, visceri, natiche. Un colpo di coltello e quei solidi capifamiglia sarebbero caduti al suolo come buoi. Secondo il Talmud, tutto ciò che è destinato a bruciare è già bell'e bruciato. Se fine dell'uomo erano corruzione, vermi e puzzo, allora lui stesso, per cominciare, non era altro che un pezzo di carne putrida.

In quel momento capì perché i saggi dei tempi andati avessero paragonato il corpo a una gabbia: una prigione dove sta rinchiusa l'anima in attesa del giorno in cui verrà liberata. Soltanto allora afferrò a fondo il significato delle parole del Talmud: «Molto bene, ecco la morte». Eppure all'uomo era vietato fuggire dalla propria prigione. Doveva aspettare che il carceriere gli togliesse le catene e aprisse la porta.

Tornò a letto. Da una vita dormiva in un letto di piume, sotto un piumino e appoggiando il capo su un guanciale, ma solo in quel momento si rese conto che giaceva su piume e pelurie strappate a polli. Nell'altro letto, accanto a lui, Reitze Doshe stava russando. Di quando in quando dalle sue narici usciva un fischio e sulle sue labbra si formava una bolla. Le figlie di Yoineh Meir continuavano ad andare alla latrina, strisciando con i piedi nudi sul pavimento. Dormivano insieme e, a volte, sussurravano e ridacchiavano fin nel cuore della notte.

Yoineh Meir aveva sognato di avere dei figli maschi, che studiassero la Torah, ma Reitze Doshe gli aveva generato una femmina dopo l'altra.

Quando erano piccole, di quando in quando Yoineh Meir aveva dato loro un pizzico sulla guancia. Ogni volta che partecipava a una circoncisione, portava loro un pezzo di torta. A volte arrivava persino a baciare una delle piccole sul capo. Ma ora erano diventate grandi. Parevano aver preso dalla madre. Erano cresciute in larghezza. Reitze Doshe si lagnava che mangiavano troppo e stavano diventando troppo grasse. Rubavano bocconcini dalle pentole. La maggiore, Bashe, era già stata chiesta in matrimonio. Un momento le ragazze erano lì che litigavano e si insultavano a vicenda, e un momento dopo erano lì che si pettinavano l'un l'altra, intrecciandosi i capelli scambievolmente. Stavano sempre a chiacchierare di abiti, scarpe, calze, giacche, mutandine. Piangevano e ridevano. Cercavano i pidocchi, litigavano, si lavavano, si baciavano.

Quando cercava di rimproverarle, Reitze Doshe gridava: «Non metterti di mezzo! Lascia in pace le tue figlie!» Oppure: «Sarebbe meglio che facessi in modo che le tue figlie non fossero costrette ad andare in giro nude e senza scarpe!»

Perché avevano bisogno di tante cose? Perché, si chiedeva Yoineh Meir, era necessario abbigliare e ornare tanto il corpo?

Prima di diventare scannatore, era raramente a casa e non sapeva ciò che vi avveniva. Ma ora aveva cominciato a starci e vedeva ciò che facevano. Le figlie correvano a raccogliere bacche e funghi, mescolandosi alle ragazze delle case ordinarie. Portavano a casa cesti di rametti secchi. Reitze Doshe faceva la marmellata. Sarti venivano per le prove. Calzolari misuravano i piedi delle donne. Reitze Doshe e la di lei madre litigavano a proposito della dote di Bashe. Yoineh Meir sentiva parlare di un vestito di seta, di un altro di velluto, di ogni sorta di gonne, mantelli, pellicce.

Ora che giaceva sveglio, quelle parole tornarono a echeggiare nelle sue orecchie. Si avvolgevano nel lusso perché lui, Yoineh Meir, aveva cominciato a guadagnare denaro. Nel grembo di Reitze Doshe si stava formando un altro bambino, ma Yoineh Meir avvertiva chiaramente che si sarebbe ancora una volta trattato di una femmina. «Be', bisogna accogliere tutto ciò che manda il cielo», si ammonì.

Si era coperto, ma ora aveva troppo caldo. Il cuscino sotto la sua testa era diventato stranamente duro, come se tra le piume ci fosse una pietra. Lui stesso, Yoineh Meir, era un corpo: piedi, ventre, petto, gomiti. Sentì una fitta alle budella. Aveva il palato secco.

Si levò a sedere: «Padre del Cielo, non riesco a respirare!»

2

Elul è un mese di pentimento. In altri anni, avrebbe portato con sé un senso di elevata serenità. Yoineh Meir amava le brezze fresche che venivano dai boschi e dai campi mietuti. Poteva rimanere a lungo a fissare il cielo azzurro-chiaro, con le nuvole sparse che gli rammentavano il lino in cui erano avvolti i cedri per la Festa dei Tabernacoli. Nell'aria fluttuavano tenui ragnatele. Sugli alberi, le foglie avevano assunto un colore giallo-zafferano. Nel cinguettio degli uccelli sentiva la malinconia dei Giorni Solenni, quando l'uomo fa l'esame di coscienza.

Ma, per uno scannatore, Elul è tutta un'altra faccenda. Per il Capodanno vengono scannati molti animali. Prima del Giorno dell'Espiazione, ciascuno offre il sacrificio di un pollo. In ogni cortile

cantavano galli e chiocciavano galline, tutti destinati a essere messi a morte. Poi arrivavano la Festa dei Tabernacoli, il Giorno dei Rami in Fiore, la Festa di Azereth, il Giorno dell'Esultanza della Legge, lo Shabbath della Genesi. Ogni festa richiede il proprio massacro. Milioni di polli e animali, ora vivi, erano condannati a essere uccisi.

Yoineh Meir di notte non dormiva più. Se si assopiva, veniva immediatamente sconvolto da incubi. Vacche che assumevano sembianze umane, con barbe, riccioli laterali e zucchetti sulle corna. Lui stava scannando una vitella, ma questa si trasformava in una ragazza. Il collo le palpitava e pregava di venire risparmiata. Costei correva alla casa di studio e ne imbrattava il cortile con il proprio sangue. Yoineh Meir sognava persino di avere scannato Reitze Doshe invece di una pecora.

In uno dei suoi incubi, sentì una voce umana provenire da una capra scannata. La capra, con la gola tagliata, gli balzava addosso e cercava di incornarlo, maledicendolo in ebraico e in aramaico, sputando e schiumando contro di lui. Yoineh Meir si svegliò madido di sudore. Un gallo cantò come una campana. Altri risposero, come un'adunanza che rispondesse al cantore. A Yoineh Meir parve che i polli stessero gridando domande, protestando, lamentando in coro la sventura che incombeva su di essi.

Non riusciva a riposare. Si levò a sedere, si afferrò i riccioli laterali con entrambe le mani e si mise a dondolare. Reitze Doshe si svegliò. «Che cosa succede?»

«Niente, niente.»

«Perché ti sei messo a dondolare?»

«Lasciami stare.»

«Mi fai paura!»

Dopo un po' Reitze Doshe ricominciò a russare. Yoineh Meir uscì dal letto, si lavò le mani e si vestì. Avrebbe voluto cospargersi la fronte di cenere e recitare la preghiera della mezzanotte, ma le sue labbra si rifiutarono di pronunciare le parole sacre. Come poteva lamentare la distruzione del Tempio, quando lì, a Kolomir, si stava apprestando una carneficina, in cui lui, Yoineh Meir, rappresentava il Tito, il Nabucodonosor?

L'atmosfera della casa era soffocante. Puzzava di sudore, grasso, biancheria sudicia, urina. Una delle figlie borbottò qualcosa nel sonno, un'altra emise un gemito. I letti cigolavano. Dagli stipi arrivavano fruscii. Nella stia sotto la stufa c'erano i polli che vi aveva rinchiuso Reitze Doshe per il Giorno dell'Espiazione. Yoineh Meir sentì il graffiare di un topo, il canto di un grillo. Gli parve di udire i tarli che scavavano i loro cunicoli nel soffitto e nel pavimento. Innumerevoli creature circondavano l'uomo, ciascuna dotata di una propria natura e di proprie pretese nei confronti del Creatore.

Uscì nel cortile, dove ogni cosa era fredda e fresca. Si era formata la rugiada. Nel cielo luccicavano le stelle di mezzanotte. Inspirò profondamente. Camminò sull'erba bagnata, tra foglie e arbusti. Nelle ciabatte, le sue calze si inzaccherarono. Arrivò a un albero e si fermò. Tra i rami pareva che vi fossero dei nidi. Udì il cinguettio di alcuni uccellini novelli desti. Nella palude oltre la collina gracidavano le rane. «Non dormono mai, quelle rane?» si chiese. «Hanno voci umane.»

Da quando aveva cominciato a scannare, i suoi pensieri erano ossessionati dalle creature viventi. Arzigogolava su ogni sorta di domande. Da dove venivano le mosche? Erano generate dal grembo delle loro madri, oppure nascevano dalle uova? Se tutte le mosche

d'inverno morivano, da dove venivano quelle nuove dell'estate? E il gufo che aveva il nido sotto il tetto della sinagoga che cosa faceva quando arrivava il gelo? Rimaneva lì? Volava verso paesi caldi? E com'era possibile che qualcosa vivesse nel gelo bruciante, quando si riusciva a malapena a star caldi sotto la coperta?

In lui era nato un singolare amore per tutto ciò che striscia, vola, si riproduce e sciamano. Anche i topi: era colpa loro se erano tali? Che male fa un topo? Tutto ciò di cui ha bisogno è una briciola di pane o un pezzetto di formaggio. E allora perché il gatto gli è così nemico?

Yoineh Meir dondolava avanti e indietro nel buio. Probabilmente il rabbino ha ragione. L'uomo non può e non deve avere più pietà del Signore dell'universo. Tuttavia lui, Yoineh Meir, era malato di pietà. Com'era possibile pregare per la vita nell'anno nuovo, oppure per un giudizio favorevole in Cielo, se si rapinava ad altri il soffio della vita?

Pensava che lo stesso Messia non avrebbe potuto redimere il mondo finché si fossero commesse ingiustizie nei confronti degli animali. Di diritto, ogni cosa avrebbe dovuto risorgere dalla morte: ogni vitello, pesce, zanzara, farfalla. Persino nel verme che striscia nella terra brilla una scintilla divina. Quando si scanna una creatura, si scanna Dio...

«Guai a me, sto uscendo di senno!» mormorò Yoineh Meir.

Una settimana prima di Capodanno, l'attività dello scannatore raggiungeva un'intensità particolare. Tutto il giorno Yoineh Meir stava accanto a una fossa a scannare galline, galli, oche, anitre. Le donne spingevano e litigavano, cercando di arrivare prima dallo scannatore. Altre scherzavano, ridevano, si prendevano in giro. Le piume svolazzavano, il cortile risuonava di qua-qua, di starnazzamenti, di canti di galli. Di quando in quando un pollo emetteva un grido come un essere umano.

Yoineh Meir era in preda a una pena lancinante. Fino a quel giorno aveva pensato che si sarebbe abituato all'attività dello scannatore. Ma in quel momento capì che, avesse pur continuato per cento anni, la sua sofferenza non avrebbe avuto fine. Gli tremavano le ginocchia. Si sentiva il ventre gonfio. Aveva la bocca piena di fluidi amari. Nel cortile c'erano anche Reitze Doshe e le sue sorelle, che parlavano con le altre donne, augurandosi Buon Anno ed esprimendo a gran voce la pia speranza di incontrarsi ancora l'anno seguente.

Ebbe paura di non star più scannando secondo la Legge. A un certo momento, vide davanti agli occhi una nube nera; un momento dopo ogni cosa assunse un colore verde-dorato. Continuava a saggiare la lama del coltello sull'unghia dell'indice per accertarsi che non fosse intaccata. Ogni quarto d'ora gli toccava andare a urinare. Zanzare lo pizzicavano. Corvi gracchiavano al suo indirizzo dai rami.

Rimase lì fino al tramonto e la fossa si riempì di sangue.

Dopo le preghiere serali, Reitze Doshe gli servì minestra di grano saraceno e brasato. Ma, sebbene non toccasse cibo dal mattino, non riuscì a mangiare. Si sentiva la gola stretta, aveva un blocco all'esofago e non riuscì a mandare giù neppure un boccone. Recitò la Shemà di Rabbi Isaac Luria, si confessò e si batté il petto come un uomo mortalmente malato.

Yoineh Meir pensava che quella sera non sarebbe riuscito a addormentarsi e invece, non appena ebbe posato la testa sul cuscino e recitato l'ultima benedizione prima del sonno, i suoi occhi si chiusero. Gli parve di essersi accinto a esaminare il corpo di una vacca scannata in cerca di impurità, squarciandole il ventre, strappandole fuori i polmoni e gonfiandoli. Che cosa significava? Di norma questo era

compito del macellaio. I polmoni diventavano sempre più grossi; coprirono tutto il tavolo e si gonfiarono verso il soffitto. Il più piccolo, quello chiamato «il ladro», si scuoteva e palpitava, come se volesse scoppiare. All'improvviso, dalla trachea eruppero un fischio, un rumore di tosse, un brontolio lamentoso. Un dybbuk si mise a parlare, a gridare, a cantare, a riversare un fiume di versetti, di citazioni dal Talmud, di passi dello Zohar. I polmoni si levarono in volo, sbattendo come ali. Yoineh Meir avrebbe voluto scappare, ma la porta era sbarrata da un toro nero dagli occhi rossi e dalle corna aguzze, che sbuffò e spalancò delle fauci piene di lunghi denti.

Yoineh Meir rabbrivì e si svegliò. Aveva il corpo madido di sudore. Si sentiva il cranio gonfio e come pieno di sabbia. I suoi piedi giacevano sul pagliericcio, inerti come ciocchi di legno. Fece uno sforzo e si levò a sedere. Indossò il gabbano e uscì. La notte incombeva pesante e impenetrabile, immersa nell'oscurità dell'ora che precede il levar del sole. Di quando in quando arrivava uno spiffero d'aria, simile al sospiro di una persona non vista.

Lungo la spina dorsale di Yoineh Meir corse un brivido, come se qualcuno l'avesse solleticata con una piuma. Qualcosa nel suo intimo piangeva e lo scherniva. «Allora?» chiese a se stesso. «Che cosa importa se l'ha detto il rabbino? E anche se lo avesse comandato Dio Onnipotente che cosa importa? Farò a meno della ricompensa nel mondo a venire! Non voglio il Paradiso, il Leviatano, il Bue Selvatico! Mi stendano pure su un letto di chiodi. Mi scagolino nel Vuoto Sospeso. Non avrò alcuno dei tuoi favori, Dio! Non ho più paura del tuo Giudizio! Sono un traditore di Israele, un trasgressore intenzionale!» E poi gridò: «Io ho più pietà dell'Onnipotente... di più, di più! Egli è un Dio crudele, un Guerriero, un Dio di vendetta. Io non Lo servitò. Questo mondo è desolato!» Scoppiò a ridere, ma sulle sue guance scorrevano lacrime in gocce brucianti.

Yoineh Meir andò alla dispensa dove teneva i coltelli, la cote e lo strumento per la circoncisione. Li prese tutti quanti e li gettò nel buco della latrina. Sapeva di star bestemmiando, di star profanando gli strumenti sacri, di essere pazzo, ma non desiderava più essere savio.

Uscì e cominciò a camminare in direzione del fiume, del ponte, del bosco. Lo scialle da preghiera e i filatteri? Non ne aveva bisogno! La pergamena è fatta con pelle di vacca. I contenitori dei filatteri sono fatti con pelle di vitello. La stessa Torah è fatta con pelle animale. «Padre del Cielo, sei uno scannatore!» gridò una voce nell'intimo di Yoineh Meir. «Sei uno scannatore, come l'Angelo della Morte! Tutto il mondo è uno scannatoio!»

Una pianella gli scivolò via dal piede, ma lui non se ne curò e continuò a procedere su una ciabatta e una calza. Cominciò a gridare, a sbraitare, a cantare. Sto facendomi impazzire, pensò. Ma già questo è un segno di follia...

Aveva aperto una porta nel proprio cervello, attraverso cui penetrava la follia, inondando ogni cosa. Di momento in momento, Yoineh Meir diveniva sempre più ribelle. Gettò via lo zucchetto, afferrò le frange rituali e le strappò, fece a brandelli il proprio gabbano. Lo possedeva una forza: la noncuranza di chi ha gettato via tutti i fardelli.

Cani gli correvano dietro abbaiano, ma lui li scacciava. Porte si spalancavano. Uomini si precipitavano all'aperto a piedi nudi, con piume ancora attaccate allo zucchetto. Uscivano donne in vestaglia e cuffia da notte. Tutti quanti gridavano, cercando di sbarrargli la strada, ma Yoineh Meir li scansava.

Il cielo divenne rosso come il sangue e dal mare di sangue emerse un cranio, come dal grembo di una donna durante il parto.

Qualcuno era andato a dire ai macellai che Yoineh Meir era impazzito. Arrivarono di corsa con bastoni e funi, ma Yoineh Meir era già oltre il ponte e stava correndo verso i campi mietuti. Correva e vomitava. Cadde e si rialzò, escoriato dagli arbusti. I pastori che portavano i cavalli a pascolare di notte lo prendevano in giro e gli tiravano sterco equino. Le vacche al pascolo lo rincorrevano. Le campane suonavano come se ci fosse un incendio.

Yoineh Meir sentì grida, strilli, rumore di piedi in corsa. La terra cominciava a declinare e lui rotolò verso il basso. Raggiunse il bosco, saltò sopra cespi di muschio, pietre, ruscelli. Sapeva la verità: davanti a lui non c'era il fiume, c'era una palude insanguinata. Dal sole scorreva sangue che macchiava i tronchi degli alberi. Dai rami pendevano intestini, fegati, reni. Quarti anteriori di animali si ergevano sulle zampe e lo cospargevano di fiele e bava. Non poteva trovare scampo. Miriadi di vacche e polli lo circondavano, pronti a vendicarsi di ogni taglio, di ogni ferita, di ogni collo tagliato, di ogni piuma strappata. Con gole insanguinate, cantavano tutti in coro: «Chiunque può uccidere e ogni uccisione è consentita».

Yoineh Meir eruppe in un lamento che echeggiò attraverso il bosco in molte voci. Levò il pugno al Cielo: «Demonio! Assassino! Bestia divoratrice!»

Per due giorni i macellai lo cercarono, ma senza trovarlo. Poi Zeinvel, proprietario del mulino ad acqua, arrivò in città con la notizia che il corpo di Yoineh Meir era venuto a galla nel fiume, vicino alla diga. Era annegato.

I membri dell'Associazione Funeraria andarono immediatamente a prendere il cadavere. Vi erano molti testimoni ad attestare che Yoineh Meir si era comportato come un pazzo, per cui il rabbino stabilì che il defunto non era un suicida. Il cadavere fu ripulito e sepolto accanto alle tombe del padre e del nonno. Lo stesso rabbino pronunciò l'orazione funebre.

Dal momento che era la stagione delle festività e vi era il pericolo che Kolomir rimanesse priva di carne, la comunità si affrettò a inviare due messaggeri con il compito di far venire un nuovo scannatore.

Tradotto in americano da Mirra Ginsburg

Il violinista morto

1

Nella città di Szydlowiec, tra Radom e Kielce, non lontano dai Monti della Santa Croce, viveva un uomo di nome Reb Sheftel Vengrover. Questo Reb Sheftel avrebbe dovuto essere un mercante di granaglie, ma in realtà tutta l'attività di compravendita veniva effettuata dalla moglie, Zise Feige. Costei comperava frumento, grano, orzo e grano saraceno dai proprietari terrieri e dai contadini, e lo mandava a Varsavia. Un po' lo faceva anche macinare, e la farina la vendeva a botteghe e panetterie. Zise Feige possedeva un granaio e aveva un assistente, Zalkind, che l'aiutava negli affari e faceva tutte le operazioni che richiedevano una mano maschile: portava i sacchi, accudiva ai cavalli e faceva da cocchiere ogni volta che Zise Feige si recava a una fiera oppure andava a visitare un proprietario terriero.

Reb Sheftel si atteneva alla convinzione che la Torah sia la mercanzia di più grande valore. Si alzava all'alba e andava alla casa di studio per meditare sulla Ghemarà, sulle Note e sui Commentari, sul Midrash e sullo Zohar. Di sera, teneva una lezione di Mishnà presso la Società della Mishnà. Inoltre si dedicava agli affari della comunità ed era un fervente chassid di Radzimin.

Non era molto più alto di un soldo di cacio, ma aveva la barba più lunga di Szydlowiec e di tutta la regione circostante. Gli arrivava alle ginocchia e pareva contenere ogni colore: il rosso, il giallo e persino il colore del fieno. A Tishà Beav, quando i seminatori di zizzania gettavano spini addosso a tutti, la barba di Reb Sheftel ne era piena. Dapprima, Zise Feige aveva cercato di tirarli via, ma lui non lo aveva consentito, perché gli strappava anche i peli della barba, e la barba di un uomo è il segno del suo ebraismo e un modo per rammentare che siamo stati creati a immagine di Dio. Gli spini gli restavano nella barba finché non cadevano da soli. Reb Sheftel non si arricciava i riccioli dietro gli orecchi, considerandola un'abitudine frivola. Gli arrivavano alle spalle. Sul naso gli cresceva un ciuffo di peli. Mentre studiava, fumava una lunga pipa.

Quando Reb Sheftel stava davanti al leggio della sinagoga, con addosso lo scialle da preghiera e i filatteri, sembrava uno degli antichi. Aveva la fronte alta e, sotto sopracciglia ispide, occhi in cui lo sguardo acuto dello studioso si mescolava all'umiltà dell'uomo timorato di Dio. Reb Sheftel si autoimponeva una varietà di penitenze. Non beveva latte se non era stato presente alla mungitura. Non mangiava carne se non di shabbath e durante le festività, e solo se aveva esaminato in anticipo il coltello dello scannatore. Di lui si diceva che alla vigilia della Pasqua ebraica avesse ordinato che ai piedi del gatto venissero messe delle calzette, al fine di evitare che portasse in casa la minima briciola di pane non lievitato. Ogni sera, recitava devotamente le preghiere della

mezzanotte. Secondo la gente, sebbene avesse ereditato l'attività di commercio di granaglie dal padre e dal nonno, non era tuttora in grado di distinguere tra segale e frumento.

Zise Feige era più alta del marito di una testa e in gioventù era stata famosa per il suo bell'aspetto. I proprietari terrieri che le vendevano il grano la coprivano di complimenti, ma una buona donna ebrea non presta attenzione ai discorsi oziosi. Zise Feige amava il marito e considerava un onore il fatto di aiutarlo a servire l'Onnipotente.

Aveva dato alla luce nove figli, di cui erano rimasti soltanto tre: un maschio sposato, Jedidiah, che veniva mantenuto nella casa dal suocero, a Wlodawa; un ragazzino, Tsadock Meyer, che andava ancora al cheder; e una figlia grande, Liebe Yentl. Liebe Yentl era stata fidanzata e prossima a sposarsi, ma il suo fidanzato, Ozer, aveva preso un raffreddore ed era morto. Questo Ozer aveva fama di essere un prodigio e un erudito. Suo padre era il presidente della comunità di Opole. Sebbene Liebe Yentl avesse visto Ozer solo all'atto della firma dei documenti di fidanzamento, all'apprendere la cattiva notizia aveva pianto amaramente. Quasi subito era stata assediata con proposte di matrimonio, dal momento che era una ragazza in fiore di diciassette anni; ma secondo Zise Feige era meglio aspettare che superasse quel periodo sfortunato.

Il promesso di Liebe Yentl, Ozer, era dipartito da questo mondo subito dopo la Pasqua ebraica. Ormai era già il mese di Heshvan. La festa di Sukkoth viene di norma seguita da piogge e neve, ma quell'autunno era mite. Il sole splendeva. Il cielo era blu, come dopo Pentecoste. I contadini dei villaggi si lagnavano che le messi invernali stavano cominciando a spuntare nei campi, cosa che poteva provocare una scarsità del raccolto. La gente temeva che il clima caldo potesse portare delle malattie epidemiche. Intanto, i prezzi delle granaglie erano saliti di tre *groszy* al *pud*²⁵ e i profitti di Zise Feige erano più elevati. Come è usanza tra marito e moglie, ogni shabbath la donna consegnava a Reb Sheftel un rendiconto dei guadagni settimanali, da cui lui immediatamente deduceva una parte: per la casa di studio, per la casa di preghiera, per la riparazione dei libri sacri, per gli ospiti del ricovero dei poveri e per i mendicanti girovaghi. Il bisogno di carità non era certamente scarso.

Dal momento che Zise Feige aveva una servetta, Dunya, ed era lei stessa una brava donna di casa, Liebe Yentl si occupava poco delle faccende domestiche. Aveva una sua camera, dove spesso si ritirava a leggere libri di racconti o a copiare lettere dal segretario galante. Quando aveva terminato di leggere tutti i suoi libri di racconti, aveva cominciato di nascosto a prenderne dalla libreria del padre. Era anche brava a cucire e ricamare. Le piacevano i bei vestiti. Liebe Yentl aveva ereditato la bellezza della madre, ma i capelli rossi le venivano dal padre. Come la barba paterna, i suoi capelli erano insolitamente lunghi: le arrivavano fino ai lombi. Dopo la disgrazia di Ozer, il suo volto, sempre pallido, lo era diventato ancora di più, e più delicato. Aveva gli occhi verdi.

Reb Sheftel prestava scarsa attenzione alla figlia. Si limitava a pregare il Signore di mandare il marito giusto per lei. Ma Zise Feige si era accorta che la ragazza stava crescendo selvatica come la gramigna. Aveva la testa piena di grilli e di fantasie. Non sopportava che in sua presenza fossero nominati l'aringa o i ravanelli. Evitava di guardare i polli scannati, la carne messa a salare o a frollare. Se trovava una mosca nell'avena, non mangiava più niente per tutto il giorno. A Szydlowiec

non aveva amici. Si lagnava che le ragazze della città erano ordinarie e ritardate: non appena sposate, diventavano trascurate e sciatte. Ogni volta che le toccava andare tra la gente, il giorno prima digiunava, per paura di vomitare. Sebbene fosse bella, brava e istruita, le pareva sempre che la gente ridesse di lei e la indicasse a dito.

Molte volte Zise Feige avrebbe voluto parlare con il marito dei problemi che aveva con la loro figlia, ma esitava a distrarlo dai suoi studi. Inoltre, avrebbe potuto non capire i problemi di una donna. Reb Sheftel aveva una regola per ogni cosa. Nelle poche occasioni in cui Zise Feige aveva cercato di parlargli dei propri timori, la sua unica risposta era stata: «Quando, a Dio piacendo, si sarà sposata, dimenticherà tutte queste sciocchezze».

Dopo la sventura di Ozer, Liebe Yentl si era ammalata per il dispiacere. Non dormiva di notte. Sua madre la sentiva singhiozzare al buio. Aveva continuamente sete. Beveva intere caraffe d'acqua e Zise Feige si chiedeva come fosse possibile che il suo stomaco potesse contenerne tanta. Come se, Dio ne scampi, dentro di lei ardesse un fuoco, che stesse bruciando ogni cosa.

A volte, Liebe Yentl si rivolgeva alla madre esprimendosi come se fosse completamente fuori di sé. Zise Feige pensava che era una fortuna che la figlia evitasse la gente. Ma quanto a lungo può rimanere segreta una cosa? In città si mormorava già che Liebe Yentl non avesse tutti i venerdì. Giocava con il gatto. Faceva passeggiate solitarie nella via dei gentili, che portava al cimitero. Quando una persona le rivolgeva la parola, diventava pallida e le sue risposte non erano affatto pertinenti. Alcuni pensavano che fosse sorda. Altri lasciavano intendere che si dilettaesse di magia. In una notte di luna era stata vista camminare nel pascolo oltre il ponte, chinandosi ogni tanto a raccogliere fiori o erbe. Quando parlavano di lei, le donne sputavano per tener lontano il malocchio. «Poverina: sfortunata e per di più malata.»

2

Liebe Yentl stava per fidanzarsi di nuovo, questa volta con un giovane di Zawiercie. Reb Sheftel aveva mandato un esaminatore a vedere il futuro sposo e costui era tornato riferendo che Shmelke Motl era un erudito. Il contratto di fidanzamento fu compilato, pronto per la firma.

La moglie dell'esaminatore, Traine, che era stata a Zawiercie con il marito (avevano una figlia in quella città), disse a Zise Feige che Shmelke Motl era basso e bruno. Non era un granché di aspetto, ma aveva la testa di un genio. Dal momento che era orfano, i capifamiglia provvedevano ai suoi pasti: mangiava in una casa diversa ogni giorno della settimana. Liebe Yentl ascoltò senza proferire motto.

Quando Traine se ne fu andata, Zise Feige portò la cena della figlia, grano saraceno e brasato in intingolo. Ma Liebe Yentl non toccò il cibo. Si mise a dondolare sopra al piatto come se fosse un libro di preghiere. Poco dopo si ritirò in camera sua. Zise Feige sospirò e andò a letto anche lei. Reb Sheftel era andato a dormire presto, poiché doveva alzarsi per le preghiere della mezzanotte. La casa era silenziosa. Solo il grillo, dietro il forno, cantava la sua canzone notturna.

All'improvviso Zise Feige fu completamente sveglia. Dalla camera di Liebe Yentl arrivava un ansimare smorzato, come se qualcuno stesse soffocando. Zise Feige vi accorse e nel chiaro di luna vide la figlia

seduta sul letto, con i capelli scarmigliati e il volto pallido come il gesso, che cercava di trattenere i singhiozzi. Zise Feige gridò: «Figlia mia, che cosa succede? Guai a me!» Corse in cucina, accese una candela e tornò da Liebe Yentl, portando una tazza d'acqua per spruzzarla nel caso che, Dio ne scampi, svenisse.

Ma in quel momento dalle labbra di Liebe Yentl eruppe la voce di un uomo. «Non c'è bisogno di farmi tornare in me, Zise Feige», gridò. «Non ho l'abitudine di svenire. Faresti meglio a darmi una goccia di vodka.»

Zise Feige rimase impietrita dall'orrore. L'acqua traboccò dalla tazza.

Anche Reb Sheftel si era svegliato. Si lavò frettolosamente le mani, indossò l'accappatoio e le ciabatte, ed entrò nella camera della figlia.

La voce dell'uomo lo salutò. «Buon risveglio a te, Reb Sheftel! Procurami uno schnaps... ho la gola secca. Oppure un po' di slivoviz... qualsiasi cosa va bene, purché possa bagnarmi il becco.»

Marito e moglie capirono immediatamente che cos'era successo: un dybbuk era penetrato nel corpo di Liebe Yentl. Con un brivido, Reb Sheftel chiese: «Chi sei? Che cosa vuoi?»

«Chi sono non lo sai», rispose il dybbuk. «Tu sei un erudito di Szydlowiec e io sono un violinista di Pinchev. Tu ti sistemi sopra la panchina e io mi sistemavo sopra le bambine. Tu ti aggiri ancora nel Mondo Immaginario e io sono al di là di ogni cosa. Ho tirato le cuoia e ho già avuto il mio assaggio di ciò che viene dopo. Mi sono goduto il caldo e il freddo, e adesso sono tornato sulla terra peccatrice: per me non c'è posto né in cielo né all'inferno. Questa sera mi sono messo in volo per Pinchev, ma mi sono perso e invece sono arrivato a Szydlowiec... sono un musicista, non un cocchiere. Però una cosa so: mi pizzica la gola.»

Zise Feige fu presa da un accesso di tremito. La candela che aveva in mano si agitava talmente che strinò la barba di Reb Sheftel. Avrebbe voluto strillare, chiamare aiuto, ma la voce le si fermò nella strozza. Le si piegarono le ginocchia e dovette appoggiarsi alla parete per non cadere.

Reb Sheftel si tirò un ricciolo rivolgendosi al dybbuk. «Come ti chiami?»

«Getsl.»

«Perché hai deciso di entrare nel corpo di mia figlia?» chiese disperato.

«Perché no? È una ragazza di bell'aspetto. Detesto quelle brutte... le ho sempre detestate e le detesterò sempre.» Ciò detto, il dybbuk si mise a gridare trivialità e oscenità, sia in yiddish comune, sia nel gergo dei musicisti. «Non farmi aspettare, cara Feige», gridò alla fine. «Portami una tazza di qualcosa. Sono secco come un osso. Mi sento un pizzico in gola e uno stuzzico nell'intestino.»

«Brava gente, aiuto!» gemette Zise Feige. Lasciò cadere la candela e Reb Sheftel la raccolse, perché avrebbe potuto incendiare la casa, che era di legno.

Sebbene fosse tardi, la cittadinanza arrivò di corsa. Dappertutto c'è gente con qualche preoccupazione, che di notte non riesce a dormire. Tevye, il guardiano notturno, pensò che fosse scoppiato un incendio e corse per la strada, battendo alle imposte con il suo bastone. Non ci volle molto perché la casa di Reb Sheftel fosse piena zeppa.

Liebe Yentl strabuzzò gli occhi, contorse la bocca come un'epilettica, e dal suo corpo rimbombò una voce che non poteva provenire dalla gola di una donna. «Volete portarmi un bicchiere di liquore, o no? Che cosa diavolo state aspettando?»

«Se no?» chiese Zeinvl, il macellaio, che stava tornando a casa dallo scannatoio.

«Se no, vi metterò tutti quanti in piazza, razza di pii ipocriti. E i segreti delle vostre mogli... possano bruciare come fogli.»

«Dategli del liquore! Dategli da bere!» gridarono voci da ogni parte.

Anche il figlio di Reb Sheftel, Tsadock Meyer, un ragazzino di undici anni, era stato svegliato dal baccano. Sapeva dove il padre teneva l'acquavite che beveva di shabbath, dopo il pesce. Aprì la credenza, ne versò un bicchiere e lo portò alla sorella. Reb Sheftel si appoggiò al cassettoni perché gli stavano cedendo le gambe. Zise Feige cadde su una sedia. Le vicine la spruzzarono con aceto perché non svenisse.

Liebe Yentl tese una mano, prese il bicchiere e ne ingollò il contenuto. Coloro che erano vicini non riuscivano a credere ai propri occhi. La ragazza non mosse un solo muscolo.

Il dybbuk disse: «E questo lo chiamate liquore? Acqua, ecco che cosa è... ehi, amico, portami la bottiglia!»

«Non dategliela! Non dategliela!» gridò Zise Feige. «La ragazza si avvelenerà, Dio ci assista!»

Il dybbuk esplose in una risata e uno sbuffo. «Non preoccuparti, Zise Feige. Nulla può uccidermi una seconda volta. Per me, la tua grappa... è leggera come pappà.»

«Non avrai da bere finché non ci avrai detto chi sei e come sei arrivato qui», disse Zeinvl il macellaio. Dal momento che nessun'altra persona osava rivolgere la parola allo spirito, si era assunto il compito di portavoce.

«Che cosa vuole quel macellaio?» chiese il dybbuk. «Torna alle tue entragne e alle tue budella!»

«Dicci chi sei!»

«Devo ripeterlo? Sono Getsl, il violinista di Pinchev. Mi piacevano le cose che non fanno schifo a nessuno e, quando ho tirato le calzette, i folletti si sono occupati di me. Non potevo entrare in paradiso e l'inferno era troppo caldo per i miei gusti. I diavoli erano la mia morte. Così, di notte, quando il guardiano si è addormentato, ho tagliato la corda. Avrei voluto andare da mia moglie, possa marcire viva, ma la strada era buia e così sono arrivato a Szydlowiec. Ho guardato attraverso la parete e ho visto questa ragazza. Il cuore mi ha fatto un balzo in petto e io mi sono intrufolato nel suo seno.»

«E per quanto tempo hai intenzione di restare lì?»

«Per sempre e un giorno di più.»

Reb Sheftel aveva quasi perso la parola per il terrore, ma si ricordò di Dio e si riprese. Gridò: «Spirito maligno, ti ordino di abbandonare il corpo della mia figlia innocente e di andare dove uomo non posa piede e dove bestia non calpesta il terreno. Altrimenti, verrai scacciato per mezzo delle Sacre Formule, per mezzo della scomunica, per mezzo del suono del corno di ariete.»

«Ancora un minuto e mi farai paura!» lo schernì il dybbuk. «Credi di essere un leone... perché hai tutto quel barbone?»

«Mascalzone impudente, traditore di Israele!» gridò Reb Sheftel al colmo dell'ira.

«Meglio un libertino sincero... che un baciapile menzognero», rispose il dybbuk. «Puoi prendere per i fondelli gli shlemiel di Szydlowiec, ma Getsl, il violinista di Pinchev, ha girato il mondo. Te lo dico io. Portami la bottiglia o ti farò strisciare.»

Alla porta scoppiò un putiferio. Qualcuno aveva svegliato il rabbino, che era arrivato con Bendit, lo scaccino, il quale portava un bastone, il

3

Una volta arrivato nella camera, il rabbino, Reb Yeruchi'm, ordinò che si suonasse il corno d'ariete. Disse allo scaccino di ammuccchiare dei carboni ardenti in un braciere e su di essi versò dell'incenso. Mentre il fumo riempiva il locale, cimentò il maligno con sacre formule tratte dallo Zohar, dal *Libro della creazione* e da altri libri della Cabbala, ordinandogli di andarsene dal corpo di Liebe Yentl, figlia di Zise Feige. Ma lo spirito profano sfidò ciascuno. Invece di andarsene, si mise a eseguire una serie di passi di danza, di marce, di balzi... usando solo le labbra. Produsse un suono rimbombante come quello della viola da gamba, uno tintinnante come quello del cimbalo, fischiò come un flauto e rullò come un tamburo.

La pagina è troppo corta perché si possa riferire tutto ciò che quella sera, e le sere seguenti, il dybbuk disse e fece: i suoi scherzi sfrontati, le bestemmie contro il Signore, gli insulti che scagliò sulla cittadinanza, le vanterie di tutti gli atti di lascivia commessi, le beffe, le esplosioni di risate e di grida, il fiume di citazioni dalla Torah e le burle da buffone di nozze, il tutto in cantilena e versi.

Il dybbuk si faceva sentire solo dopo che si era fatto buio. Di giorno, Liebe Yentl giaceva a letto esausta ed evidentemente non ricordava ciò che era avvenuto di notte. Pensava di essere malata e di quando in quando pregava la madre di chiamare un medico che le desse qualche medicina. Ma per lo più sonnecchiava, con le labbra e gli occhi serrati.

Visto che gli incantesimi e gli amuleti del rabbino di Szydlowiec non servivano a niente, Reb Sheftel andò a chiedere consiglio a quello di Radzymin. Proprio il mattino in cui partì, il clima mite lasciò il posto a vento e neve. Le strade erano innevate ed era difficile raggiungere Radzymin, anche in slitta. Passavano le settimane e di lui non si aveva notizia. Zise Feige fu talmente colpita dalla disgrazia che si ammalò, e il suo assistente, Zalkind, dovette occuparsi di tutti i suoi affari.

Le notti d'inverno sono lunghe e i perdigiorno sono sempre in cerca di modi per ammazzare il tempo. Subito dopo il crepuscolo, si riunivano nella casa di Zise Feige per sentire i discorsi del dybbuk e per andare in estasi alle sue battute. Zise Feige proibì loro di infastidire la figlia, ma la curiosità della cittadinanza era tale che avrebbero abbattuto la porta per entrare.

Il dybbuk conosceva tutti e aveva qualcosa da dire a ognuno, a proposito della sua condizione sociale e del suo comportamento. Per lo più copriva di fango e cenere i rispettabili capi della comunità e le loro mogli. Diceva a ciascuno esattamente ciò che egli era: un poveraccio o un imbroglione, un leccapiedi o un mendicante, uno sciattono o uno snob, un perdigiorno o un ingordo. Con i commercianti di cavalli parlava di cavalli e, con i macellai, di buoi. Ricordò a Chaim, il mugnaio, che aveva attaccato un peso sotto la bilancia con cui pesava la farina macinata per conto dei contadini. Interrogò Yukele il ladro sul suo ultimo furto. Le sue burle e le sue frecciate suscitavano al tempo stesso sbalordimento e risate. Persino le persone anziane non potevano trattenersi dal sorridere. Sapeva cose che nessuno straniero avrebbe potuto sapere e ai visitatori fu chiaro che avevano a che fare con un'anima cui non si poteva nascondere nulla, poiché vedeva attraverso i

loro segreti. Sebbene lo spirito maligno svergognasse tutti quanti, ognuno era lieto di soffrire la propria umiliazione pur di vedere umiliati gli altri.

Quando il dybbuk si stancava di mettere in piazza i peccati della cittadinanza, cominciava a raccontare le proprie malefatte. Non passava sera che non rivelasse qualche nuovo vizio. Diceva pane al pane e non negava nulla. Quando gli venne chiesto se si pentiva dei suoi misfatti, rispose con una risata: «E anche se lo facessi cambierebbe qualcosa? Lassù è tutto registrato. Per aver mangiato una sola prugna con il verme, si prendono seicentottantanove frustate. Per un solo attimo di lussuria, si viene fatti rotolare per una settimana su un letto di chiodi». Tra una burla e l'altra, cantava, gemeva ed eseguiva canzoni con tale bravura che nessun vivente avrebbe potuto rivaleggiare con lui.

Una sera, la moglie del maestro arrivò di corsa dal rabbino, riferendogli che la gente stava ballando alla musica del dybbuk. Il rabbino si mise addosso gabbano e cappello e corse alla casa. Sì, uomini e donne ballavano insieme nella cucina di Zise Feige. Il rabbino li rampognò e li ammonì che stavano commettendo sacrilegio. Proibì fermamente a Zise Feige di accogliere in casa propria quella marmaglia. Ma Zise Feige era a letto malata e suo figlio, Tsadock Meyer, era andato a stare presso parenti. Non appena il rabbino se ne fu andato, i perdigiorno si rimisero a ballare: una danza delle forbici, una cosacca, una danza dell'acqua. La cosa durò fino a mezzanotte, quando il dybbuk si mise a russare e Liebe Yentl si addormentò.

Pochi giorni più tardi nella città si diffuse un'altra voce: un secondo dybbuk era penetrato nel corpo di Liebe Yentl, ma di sesso femminile. Ancora una volta una folla avida di curiosità invase la casa. E, infatti, ora da Liebe Yentl proveniva una nuova voce: non la sua voce dolce, ma il gracchiare rauco di una bisbetica. Fu chiesto al nuovo dybbuk chi fosse e costei disse di chiamarsi Beyle Tslove e di venire dalla città di Plock, dove aveva fatto la cameriera in una taverna, divenendo successivamente una prostituta.

Beyle Tslove parlava in maniera diversa dal violinista Getsl, nell'accento piatto della sua regione e con un misto di espressioni germanizzanti, ignote a Szydlowiec. Un linguaggio che faceva arrossire persino i macellai e i pulitori di setole di porco, e con il quale cantava canzoni sconce e motivetti da caserma. Disse di avere vagato per ottant'anni in luoghi desolati. Si era reincarnata sotto forma di gatto, di tacchino, di serpente e di locusta. Per lungo tempo la sua anima aveva trovato albergo in una tartaruga. Quando qualcuno menzionò il violinista Getsl, chiedendole se lo conoscesse e se fosse al corrente del fatto che risiedeva nella stessa donna, costei rispose: «Né lo conosco né voglio conoscerlo».

«Perché no? Sei diventata virtuosa tutto d'un colpo?» le chiese Zeinvl il macellaio.

«A che cosa serve un violinista morto?»

La gente si mise a chiamare Getsl, incitandolo a parlare. Volevano sentire i due dybbuk conversare tra loro. Ma il violinista rimase zitto.

Beyle Tslove disse: «Io non vedo nessun Getsl qui».

«Che si sia nascosto?» chiese qualcuno.

«Dove? Io sento l'odore di un uomo a un miglio di distanza.»

Nel bel mezzo di tutta quella confusione, tornò Reb Sheftel. Sembrava ancor più vecchio e perfino più basso. La sua barba era striata di grigio. Aveva portato da Radzymin talismani e amuleti da appendere negli angoli della stanza e al collo di sua figlia.

La gente si aspettava che il dybbuk facesse resistenza e lottasse contro gli amuleti, come fanno gli spiriti maligni quando vengono toccati da un oggetto consacrato. Ma Beyle Tslove rimase in silenzio mentre gli amuleti venivano appesi al collo di Liebe Yentl. Poi chiese: «Che cos'è questa roba? Carta igienica consacrata?»

«Sono Formule Sacre del rabbino di Radzymin!» gridò Reb Sheftel. «Se non te ne vai da mia figlia subito, di te non rimarrà traccia!»

«Di' al rabbino di Radzymin che io sui suoi amuleti ci sputo», replicò sfrontatamente la donna.

«Prostituta! Spirito malvagio! Strega!» gridò Reb Sheftel.

«Che cos'ha da sbraitare quel sette etti? Che uomo: nient'altro che ossa e barba!»

Reb Sheftel aveva portato con sé una moneta benedetta da sei *groszy*, un pezzo di ambra incantata e diversi altri oggetti magici, notoriamente invisibili all'Ospite Maligno. Ma evidentemente Beyle Tslove non aveva paura di niente. Schernì Reb Sheftel e gli disse che sarebbe andata di notte a fargli un nodo nella barba.

Quella sera Reb Sheftel recitò la Shemà del santo Isaac Luria. Dormì avvolto nella frangia rituale, tenendo sotto il cuscino *Il libro della creazione* e un coltello: come una donna durante le doglie del parto. Ma nel cuore della notte si svegliò e sentì dita invisibili che gli toccavano il volto. Una mano non vista stava frugando nella sua barba. Reb Sheftel avrebbe voluto strillare, ma la mano gli coprì la bocca. Al mattino si svegliò con tutta la barba piena di treccine, gommose come se fossero state impiastricciate di colla.

Sebbene si trattasse di una faccenda tale da incutere paura, i chassidim di Warka, fieri oppositori del rabbino di Radzymin, celebrarono la giornata con dolce al miele e acquavite nella loro casa di studio. Ora avevano la prova che il rabbino di Radzymin non conosceva la Cabbala. I seguaci del rabbino di Warka avevano consigliato a Reb Sheftel di fare un viaggio in quella città, ma lui li aveva ignorati, per cui ora si sentivano vendicati.

4

Una sera, mentre Beyle Tslove si stava vantando della sua bellezza di un tempo e di quanti uomini le fossero corsi dietro, all'improvviso il violinista di Pinchev fece sentire la propria voce. «Perché mai si scaldavano tanto?» chiese in tono di scherno. «Eri l'unica donna di Plock?»

Per un attimo tutto tacque. Pareva che Beyle Tslove avesse perso la lingua. Poi esplose in una risata rauca. «Eccolo qui... il raschietto! Dove ti eri nascosto? Nel fiele?»

«Se tu sei cieca, io posso essere muto. Su, nonna, continua a blaterare. Le tue vicende avevano già la barba grigia quando io stavo ancora nei pannolini. Al tuo posto, porterei le tue fole agli sciocchi di Chlem. A Szydlowiec ci sono anche due o tre persone in gamba.»

«Un furbone, eh?» replicò Beyle Tslove. «Lascia che ti dica una cosa. Un raschiaviolini vivo già non vale niente... figurarsi da morto! Torna, ti prego, al luogo del tuo riposo. Al cimitero di Pinchev sentiranno la tua mancanza. I cadaveri che pregano di notte hanno bisogno di un altro scheletro per completare il quorum.»

Le persone che stavano a sentire i due dybbuk litigare erano talmente

stupefatte che si dimenticavano di ridere. Da Liebe Yentl proveniva ora una voce maschile, ora una femminile. Le «r» del violinista di Pinchev erano morbide, mentre la prostituta di Plock le arrotava.

Dal canto suo, Liebe Yentl riposava appoggiata a due cuscini, con il volto pallido, i capelli sciolti e gli occhi chiusi. Nessuno poteva onestamente dire di averla vista muovere le labbra, sebbene la camera fosse piena di gente che guardava. Zise Feige non riusciva a tenerli fuori e non c'era nessuno ad aiutarla. Reb Sheftel di sera non tornava più e dormiva alla casa di studio. Dunya, la servetta, aveva lasciato il lavoro a metà dell'anno. Zalkind, l'assistente di Zise Feige, la sera se ne andava dalla moglie e dai figli. La gente entrava e usciva come se quella casa non appartenesse a nessuno. Ogni volta che uno dei rispettabili membri della comunità veniva a rimproverare l'allegria brigata per il modo in cui ridicolizzava una ragazza affranta, i due dybbuk gli scagliavano contro maledizioni e ingiurie. I dybbuk avevano affibbiato ai cittadini dei nomignoli nuovi: Reitse l'impicciona, Mindl il ghiottone, Yekl il duro, Dvoshe la squaldrina. In diverse occasioni erano venuti a vedere il fenomeno anche alcuni gentili e membri della nobiltà locale: i dybbuk avevano scherzato con loro in polacco. Più tardi, un proprietario terriero, in una taverna, aveva sostenuto che il miglior teatro di Varsavia non avrebbe potuto competere con le scenette recitate a Szydlowiec da quei due birbanti morti.

Dopo un po', Reb Sheftel, che in precedenza era stato incrollabile nella sua fedeltà al rabbino di Radzymin, cedette e andò a trovare quello di Warka: forse avrebbe potuto fare qualcosa.

Nel frattempo, i due dybbuk proseguivano nel loro duello verbale. In genere si pensa che le donne abbiano la meglio sugli uomini in fatto di lingua, ma il violinista di Pinchev sapeva tener testa alla prostituta di Plock. Gridò più volte che non era pari alla sua dignità il fatto di accapigliarsi con una puttana – una zitella con certificato di violenza carnale –, ma i teppisti lo istigarono ad andare avanti. «Rispondile! Non lasciarle l'ultima parola!» Fischiarono, gridavano, battevano le mani e picchiavano i piedi per terra.

Lo scambio di battute a poco a poco si trasformò in racconto. Beyle Tslove riferì che sua madre, donna pia e virtuosa, aveva generato al marito, un chassid fannullone, otto figlie, tutte femmine. Quando Beyle Tslove aveva fatto la sua comparsa in questo mondo, suo padre ne era rimasto talmente dispiaciuto che se n'era andato di casa. Con l'inganno era riuscito a mettere assieme le firme di cento rabbini che gli consentivano di risposarsi, per cui la madre era diventata una moglie abbandonata. Per mantenere la famiglia, andava ogni giorno al mercato a vendere fagioli caldi agli studenti di *yeshivà*. Un istitutore malvagio, con una barbetta caprina e i riccioli laterali che gli scendevano fino alle spalle, era venuto a insegnare a Beyle Tslove come si prega, ma l'aveva violentata. Lei non aveva ancora otto anni. Quando Beyle Tslove andò avanti nel suo racconto, narrando come fosse diventata una cameriera di taverna, come i contadini l'avessero pizzicata e insultata, tirandole i capelli, e come una tenutaria di postribolo, fingendosi una donna pia, l'avesse attirata in una città lontana e portata in un bordello, le ragazze che stavano ad ascoltare scoppiarono in lacrime. Persino i giovanotti si sfregarono gli occhi.

Il violinista Getsl le pose delle domande. Chi erano gli ospiti di quella casa? Quanto pagavano? Quanto le toccava dare ai ruffiani e quanto le rimaneva per campare? Era mai andata a letto con un turco o con un moro?

Beyle Tslope rispose a tutte le domande. I giovani libertini l'avevano tormentata a modo loro e i vecchi pomicioni l'avevano estenuata con le loro pretese. La tenutaria le portava via fino all'ultimo *groszy* e chiudeva il pane nella credenza. Il ruffiano la frustava con una correggia bagnata e le ficcava aghi nelle natiche. A furia di digiunare e a causa della nostalgia di casa si era ammalata di tisi ed era finita a sputare i polmoni nell'ospizio dei poveri. E, dal momento che era stata sepolta fuori del recinto del cimitero, senza il kaddish, di lei immediatamente si era impadronita una moltitudine di demoni, folletti, spiritelli maligni e babuk. L'angelo Dumah le aveva chiesto di recitare il versetto che si accompagnava al suo nome e, visto che non sapeva rispondere, aveva squarciato la sua tomba con una verga infuocata. Aveva implorato di essere ammessa all'inferno, dove la punizione dura solo dodici mesi, ma i Profani l'avevano trascinata per luoghi desolati e per deserti. Disse che nel deserto si era imbattuta in un pozzo che era la porta d'ingresso alla Geenna. Da quel pozzo, giorno e notte, arrivavano le grida dei peccatori che vi scontavano la loro pena. Era stata portata al Mare Congelato, dove sono immobilizzate le navi a vela fatte naufragare dalle tempeste, con le loro ciurme di morti e i capitani pietrificati. Era anche volata a una terra abitata da giganti con due teste e un solo occhio in fronte. Vi nascevano poche donne, per cui ognuna di esse aveva sei mariti.

Anche il violinista Getsl si mise a parlare dei fatti della propria vita. Raccontò di incidenti avvenuti a matrimoni e a balli della nobiltà dove aveva suonato, e di ciò che era accaduto successivamente, nell'aldilà. Disse che i malfattori non si pentono, nemmeno agli Inferi. Sebbene abbiano già appreso la verità delle cose, le loro anime continuano a perseguire la lussuria. I giocatori giocano con carte invisibili, i ladri rubano, i truffatori truffano e i fornicatori si abbandonano ai loro abomini.

I cittadini che ascoltavano sbalordirono e Zeinvl il macellaio chiese: «Com'è possibile peccare quando si marcisce sottoterra?»

Getsl spiegò che, comunque, è l'anima e non il corpo a godere del peccato. Ecco perché è l'anima a subire la punizione. Inoltre, vi sono corpi di ogni sorta - di fumo, di ragnatela, di ombra -, che si possono usare per un po', finché l'Angelo della Distruzione non li fa a pezzi. Nei deserti e negli abissi vi sono castelli, locande e rovine che forniscono ricetto dal Giudizio, e Angeli Vendicatori che possono essere corrotti con promesse o persino con quella sorta di denaro che non è dotato di sostanza, ma viene usato nelle taverne e nei bordelli degli Inferi.

Quando uno dei perdigiorno gridò che ciò non era possibile, Getsl chiamò Beyle Tslope a confermare la verità delle sue parole. «Dicci, Beyle Tslope, che cos'hai veramente fatto per tutti questi anni? Hai recitato i salmi, oppure hai vagato per paludi e deserti, facendotela con demoni, Zmora e Malachai?»

Invece di rispondere, Beyle Tslope ridacchiò e tossì. «Non riesco a parlare... ho la bocca asciutta.»

«Sì, facciamoci un goccio», concordò Getsl e, quando qualcuno portò un bicchiere di acquavite, Liebe Yentl lo scolò come se fosse acqua fresca, senza aprire gli occhi e nemmeno sussultare. Fu assolutamente chiaro a tutti che era in completa balia dei due dybbuk che stavano dentro di lei.

Quando Zeinvl il macellaio si rese conto che i due avevano fatto la pace, chiese: «Perché non diventate marito e moglie? Sareste una bella coppia».

«E che cosa dovremmo fare dopo le nozze?» replicò Beyle Tslope.

«Pregare usando lo stesso libro di preghiera?»

«Farete ciò che fanno tutte le coppie sposate.»

«Con che cosa? Noi siamo al di là dei fatti della vita. E comunque non rimarremo qui molto a lungo.»

«Perché no? Liebe Yentl è ancora giovane.»

«Il rabbino di Warka non è lo shlemiel di Radzymin», rispose Beyle Tslove. «Persino Asmodeo ha paura dei suoi talismani.»

«Il rabbino di Warka può baciarmi sai dove», vantò Getsl. «Tuttavia, non ho intenzione di diventare uno sposo.»

«Questo matrimonio non ti andrebbe bene?» gridò Beyle Tslove. «Se sapessi chi avrebbe voluto sposarmi, creperesti un'altra volta.»

«Se mi insulta già adesso, che cosa posso aspettarmi più tardi?» scherzò Getsl. «Per di più, quella lì è abbastanza vecchia da essermi bisnonna... settant'anni più di me, comunque la pensiate.»

«Testa di rapa. Quando ho tirato le cuoia avevo ventisette anni, e non posso più invecchiare. Ma tu quanti anni avresti, vecchia spugna? Quasi sessanta, a dir poco.»

«Possano venirti tante pustole, in quella tua carne gonfia, quanti sono gli anni che mi mancano per arrivare ai cinquanta.»

«Tu dammi la carne e io mi tengo le pustole.»

I due continuarono a litigare e la folla continuò a incitarli finché non acconsentirono. Chi non ha assistito alla discussione dei due promessi sposi morti a proposito della dote, del corredo e dei regali non saprà mai di che cosa siano capaci gli spiriti profani.

Beyle Tslove sostenne di aver già pagato da tempo per tutte le proprie mancanze e che di conseguenza era pura come una vergine. «Del resto, esistono le vergini?» chiese in tono polemico. «Ogni anima ha albergato innumerevoli volte in corpi di uomini e donne. In Cielo non ci sono più anime nuove. Le lavano in una caldaia, come i piatti prima della Pasqua ebraica. Vengono purificate e rimandate sulla terra. Il mendicante di ieri diventa il magnate di oggi. La moglie di un rabbino diventa un cocchiere. Un ladro di cavalli ritorna in questo mondo sotto le spoglie di un anziano della comunità. Uno scannatore si ripresenta trasformato in bue. E allora perché tante chiacchiere? Ogni cosa è fatta della stessa pasta: gatto e topo, orso e cacciatore, vecchio e bambino.» Lei stessa, in precedenti incarnazioni, era stata un mercante di granaglie, una formaggiaia, la moglie di un rabbino, un insegnante di Talmud.

«Te ne ricordi qualche passo?» chiese Getsl.

«Certamente me ne ricorderei, se l'Angelo dell'Oblio non mi avesse dato un pizzico sul naso.»

«Che cos'avete da replicare alla mia sposa?» disse scherzosamente Getsl. «Una lingua tagliente. Sarebbe capace di convincere una pietra. Se la mia moglie di Pinchev sapesse con che cosa sto per scambiarla, si affogherebbe in un secchio di risciacquatura.»

«Tua moglie ha riempito il suo letto prima ancora che tu diventassi freddo.»

Per tutta la città si diffuse la sensazionale notizia. Il giorno dopo ci sarebbe stato un matrimonio nella casa di Reb Sheftel: il violinista Getsl e Beyle Tslove sarebbero diventati marito e moglie.

in cui si vietava a chiunque di partecipare a quelle nozze nere. Mandò lo scaccino Bendit a montare di guardia alla porta della casa di Reb Sheftel per impedire a chiunque di entrare. Quella notte, tuttavia, vi fu una forte nevicata e al mattino il tempo era diventato estremamente freddo. Il vento aveva creato grossi cumuli di neve e aveva fischiato in tutti i camini. Bendit era avvolto di bianco dalla testa ai piedi e sembrava un pupazzo di neve fatto dai bambini. Sua moglie andò a cercarlo e lo portò a casa mezzo congelato. Non appena prese a calare il crepuscolo, la marmaglia si riunì nella casa di Reb Sheftel. Alcuni portarono bottiglie di vodka o di acquavite; altri, montone secco e dolci.

Come al solito, Liebe Yentl aveva dormito tutto il giorno e non si svegliò nemmeno quando l'afflitta Zise Feige le versò in bocca alcune cucchiainate di brodo. Ma, una volta calata l'oscurità, la ragazza si levò a sedere. Nella casa c'era una ressa tale che non ci si poteva muovere.

Zeinvl il macellaio si occupò della cerimonia. «Sposa, hai digiunato il giorno delle nozze?»

«Come i morti mangiano, così è il loro aspetto», rispose Beyle Tslove con un proverbio.

«E tu, sposo, sei pronto?»

«Prima, quella donna mi consegna la dote.»

«Puoi prenderti tutto quello che ho: un po' di polverina... qualche crosticina...»

Quella sera Getsl dimostrò che non solo era un ottimo musicista, ma che sapeva anche fare da rabbino, da cantore e da buffone di nozze. Prima suonò un motivo triste e recitò il «Dio è pieno di misericordia» per la sposa e lo sposo. Poi suonò un motivo allegro, accompagnandolo con lazzi adeguati. Ammonì la donna a essere una moglie fedele, a vestire e ornare il proprio corpo e a prendersi cura adeguata della casa. Incitò i due a rammentare il giorno della morte, cantando loro:

*Piangi, sposa, piangi e gemi,
i morti temono di esser soli.
Nel Sospeso, sotto la marea,
uno sposo attende la sua sposa.
Cadavere e cadavere, spettro e spettro,
ciascun demone cerca un compagno.
Angelo Dumah, demone, diavolessa,
una bara è un letto nuziale.*

Sebbene si trattasse di un matrimonio finto, dagli occhi delle donne caddero molte lacrime. Gli uomini sospiravano. Ogni cosa procedeva secondo la norma. Getsl pregò, cantò, suonò. Gli ospiti sentirono effettivamente il pianto di un violino, il soffio di un clarinetto, il gemito di una tromba e il lamento di una cornamusa. Getsl finse di coprire la sposa con il velo e suonò una melodia adatta per la cerimonia della velatura. Dopo la marcia nuziale, recitò le parole del «Tu sei santificato», che accompagnano lo scambio degli anelli. Pronunciò il discorso dello sposo e comunicò quali fossero i doni nuziali: uno specchio velato, un sacchetto di terriccio della Terrasanta, un cucchiaino per la purificazione funebre, un orologio fermo. Quando gli spiriti degli ospiti parvero raffreddarsi, attaccò un kozotzky. Si cercò di ballare, ma non vi era nemmeno lo spazio per effettuare un passo. Tutti dondolavano e gesticolavano.

All'improvviso Beyle Tslove prese a lagnarsi. «Ohi, Getsl.»

«Che c'è, mia colomba?»

«Perché non è possibile che tutto ciò sia vero? Non siamo nati morti!»

«Puah! La realtà è appesa a un filo.»

«Per me non è un gioco, stupido.»

«Comunque sia, beviamo e stiamo tranquilli. Che noi due si possa godere e star bene finché il fuoco dell'inferno si spegnerà.»

Fu portato un bicchiere di vino e Liebe Yentl lo vuotò fino all'ultima goccia. Poi lo scagliò contro la parete e Getsl si mise a recitare la cantilena dei bambini del cheder:

*Tali sono i modi di Noè,
lavate le vostre lacrime.
Bevete qualcosa, invece,
vivi e morti.*

Il vino vi renderà forti.

L'eternità è lunga.

Zise Feige non riuscì più a contenersi. Si levò dal suo letto di malata, si avvolse in uno scialle e strascicò le ciabatte nella camera della figlia. Cercò di farsi strada tra la folla. «Bestie», gridò. «State torturando la mia bambina!»

Beyle Tslove le gridò: «Non preoccuparti, vecchia bisbetica! Meglio un violinista marcio che uno sciacquino di Zawiercie!»

6

Nel cuore della notte, fuori della porta si sentirono rumori di passi e grida. Reb Sheftel era tornato da Warka, portando una borsa piena di nuovi amuleti, incantamenti e talismani. I chassidim seguaci del rabbino di Warka entrarono in sua compagnia, pronti a scacciare la marmaglia. Fecero roteare le cinghie gridando: «Fuori di qui, feccia!»

Diversi giovani cercarono di opporsi ai chassidim di Warka, ma la folla di Szydlowiec era stanca per essere rimasta lì tanto a lungo e presto cominciò a sfilare per la porta. Getsl gridò loro: «Fratelli, non consentite a questi sacri Shlemiel di prendere il sopravvento. Fate loro assaggiare i pugni! Ehi, tu, bestione!»

«Codardi! Bastardi! Topi!» strillò Beyle Tslove.

Alcuni dei chassidim di Warka si presero un paio di pugni, ma dopo un po' la plebaglia se la squagliò. I chassidim irruperro nella camera, ansimando e minacciando di scomunica i dybbuk.

Il guardiano della sinagoga di Warka, Reb Avigdor Yavrover, corse al letto di Liebe Yentl e cercò di appenderle al collo un incantamento, ma la ragazza gli strappò via cappello e zucchetto con la destra, mentre con la sinistra lo afferrava per la barba. Gli altri chassidim cercarono di tirarlo via, ma Liebe Yentl colpì in ogni direzione. Scalcio, morse e graffiò. Un uomo si prese un ceffone su una guancia, a un altro vennero tirati i riccioli laterali, un terzo si prese un gran sputo in faccia, un quarto un pugno tra le costole. Al fine di spaventare gli uomini pii, la giovane gridò di essere nei suoi giorni impuri. Poi si strappò la sottoveste e mise in mostra le proprie vergogne. Coloro che non girarono lo sguardo da un'altra parte notarono che aveva il ventre teso come un tamburo. Sulla destra e sulla sinistra vi erano due protuberanze grosse come teste, e fu chiaro che lì stavano i due spiriti. Getsl ruggì come un leone e sibilò come un serpente. Diede al rabbino di

Warka dell'eunuco, del pagliaccio e dello scimmione, insultò tutti i santi saggi e bestemmio Dio.

Reb Sheftel si lasciò cadere sul pavimento e rimase lì a sedere come una persona in lutto. Si coprì gli occhi con entrambe le mani e si mise a dondolare come sopra un cadavere. Zise Feige brandì una scopa e cercò di scacciare gli uomini che sciamavano attorno a sua figlia, ma fu trascinata da parte e cadde per terra. Due vicine l'aiutarono a rialzarsi. La cuffia le cadde, mettendo in vista la sua testa rasa, coperta da una stoppia grigia. Levò i pugni e, singhiozzando, gridò: «Torturatori, state uccidendo la mia bambina! Dio del Cielo, scaglia sopra di loro le maledizioni del Faraone!»

Finalmente, alcuni chassidim tra i più giovani afferrarono le mani e i piedi di Liebe Yentl e la legarono al letto con le loro cinghie. Poi le fecero scivolare attorno al collo gli amuleti del rabbino di Warka.

Getsl, che durante la contesa era caduto in silenzio, fece sentire la propria voce: «Dite al vostro operatore di miracoli che i suoi incantamenti sono fesserie».

«Sciagurato, sei all'Inferno e ancora neghi?» tuonò Reb Avigdor Yavrover.

«L'Inferno è pieno di gente della tua risma.»

«Cane, mascalzone, degenerato!»

«Perché insultate, razza di vermi?» urlò Beyle Tslove. «È forse colpa nostra se il vostro sacro idiota distribuisce talismani falsi? Sarebbe meglio che lasciate in pace la ragazza. Non le stiamo facendo alcun male. Il suo bene è il nostro. Anche noi siamo ebrei, rammentate... non tartari. Anche le nostre anime sono state sul Monte Sinai. Se in vita abbiamo mancato, ormai abbiamo pagato il nostro debito, e con gli interessi.»

«Sgualdrina, donnaccia, puttana, fuori di qui!» gridò uno dei chassidim.

«Me ne andrò quando avrò voglia.»

«Todres, suona il corno di ariete... uno squillo forte!» Il corno di ariete riempì la notte con il suo pauroso lamento.

Beyle Tslove rise e li schernì. «Suona caldo, suona freddo, chi se ne frega?»

«Ora un trillo rotto!»

«Non avete già abbastanza cose rotte sotto i cinti erniari?» li schernì Getsl.

«Satana, amalecita, apostata!»

Le ore scorrevano, ma i due dybbuk rimanevano imperturbabili. Alcuni dei chassidim di Warka andarono a casa. Altri si appoggiarono alla parete, pronti a dare battaglia fino alla fine delle loro energie. I teppisti che se n'erano andati tornarono armati di bastoni e coltelli. I chassidim di Radzymin, sentito che i talismani di Warka avevano fallito, vennero a esibire tutta la loro gioia.

Reb Sheftel si alzò dal pavimento e, in pena, prese a implorare i due dybbuk. «Se siete ebrei, dovete avere un cuore da ebrei. Guardate che cosa ne è della mia innocente figlia, legata come una pecora pronta per essere scannata. Mia moglie è malata. Io stesso sto per crollare. I miei affari vanno in malora. Per quanto tempo ci torturerete? Persino gli assassini hanno una scintilla di pietà.»

«Nessuno ha pietà di noi.»

«Farò in modo che otteniate il perdono. Nella Bibbia è detto: 'Colui che è da Lui bandito non venga espulso dalla Sua presenza'. Nessun'anima ebraica è respinta per sempre.»

«Che cosa farai per noi?» chiese Getsl. «Ci aiuterai a gemere?»

«Reciterò i salmi e leggerò la Mishnà. Farò elemosine. Dirò il kaddish per dodici mesi interi.»

«Non sono uno dei tuoi contadini. Non puoi imbrogliarmi.»

«Io non ho mai imbrogliato nessuno.»

«Giura che manterrai la parola!» ordinò Getsl.

«Che cosa succede, Getsl? Hai già fretta di lasciarmi?» chiese Beyle Tslove con una risata.

Getsl sbadigliò. «Mi spiace per questi vecchi.»

«Vuoi fare di me una moglie abbandonata fin dalla prima notte di nozze?»

«Vieni anche tu, se puoi.»

«Dove? Oltre i Monti dell'Oscurità?»

«Ovunque ci portino i nostri occhi.»

«I vuoti delle nostre orbite, vorrai dire, commediante!»

«Reb Sheftel, giura che manterrai tutte le tue promesse», ripeté Getsl il violinista. «Fa' un voto sacro. Se mancherai alla parola data, tornerò qui con il Maligno e sparpaglierò le tue ossa ai quattro venti.»

«Non giurare, Reb Sheftel, non giurare!» gridarono i chassidim. «Un simile voto costituisce una dissacrazione del Nome!»

«Giura, marito mio, giura. Altrimenti, moriremo tutti.»

Reb Sheftel si portò una mano alla barba. «Anime morte, giuro che manterrò fedelmente tutti gli impegni che mi assumo. Studierò per voi la Mishnà. Reciterò il kaddish per dodici mesi. Ditemi le vostre date di morte e accenderò per voi delle candele commemorative. Se sulle vostre tombe non vi è la lapide, andrò nei cimiteri e le farò erigere.»

«È un bel pezzo che le nostre tombe sono state spianate. Vieni, Beyle Tslove, andiamo. Su Pinchev sta sorgendo l'alba.»

«Spirito, hai preso in giro una ragazza ebrea per niente!» lo rimproverò Beyle Tslove.

«Ehi, uomini, tiratevi da parte», gridò Getsl. «Altrimenti entrerò in uno di voi!»

Ci fu una ressa tale che, sebbene la porta fosse aperta, nessuno riuscì a uscire. Cappelli e zucchetti caddero. Gabbani si impigliarono in chiodi e si strapparono. Dalla folla si levò un grido soffocato. Diversi chassidim caddero e altri li calpestarono. La bocca di Liebe Yentl si spalancò e si sentì un colpo simile a uno sparo di pistola. Roteò gli occhi e ricadde sul cuscino, pallida come la morte. Nella camera si diffuse un tanfo: un'immonda zaffata di tomba. Zise Feige si trascinò con gambe deboli accanto alla figlia e la slegò. Il ventre della ragazza adesso era piatto e incavato come quello di una donna dopo il parto.

Reb Sheftel, più tardi, testimoniò che dalle narici di Liebe Yentl erano uscite due palle di fuoco, volate alla finestra. Un vetro si era aperto e attraverso il varco le due anime erano tornate al Mondo dell'Illusione.

Per settimane, dopo essere stata abbandonata dai dybbuk, Liebe Yentl rimase a letto malata. Il medico le applicò ventose e mignatte, e la salassò, ma la ragazza non apriva mai gli occhi. La donna dell'Associazione per l'Assistenza ai Malati, che passava la notte seduta accanto a lei, riferì di aver sentito melodie tristi fuori della finestra e la voce di Getsl, che la implorava di togliere gli amuleti dal collo della

ragazza e di lasciarlo entrare. Aveva sentito anche le risatine di Beyle Tslove.

A poco a poco Liebe Yentl cominciò a riprendersi, ma aveva quasi smesso di parlare. Se ne stava a letto a fissare la finestra. L'inverno era finito. Le rondini tornavano dai paesi caldi e stavano facendo il nido sotto le grondaie. Dal letto, Liebe Yentl vedeva il tetto della sinagoga, dove una coppia di gru stava riparando il nido dell'anno precedente.

Reb Sheftel e Zise Feige avevano paura che Liebe Yentl non sarebbe più stata accettata in matrimonio, ma Shmelke Motl scrisse da Zawiercie affermando che avrebbe mantenuto il suo impegno se la dote fosse stata elevata di un terzo. Immediatamente Reb Sheftel e Zise Feige si dichiararono d'accordo. Dopo la Pentecoste, Shmelke Motl fece la sua comparsa nella casa di preghiera di Szydlowiec: non era più alto di un bambino del cheder, ma aveva una grossa testa su un collo sottile e dei riccioli laterali ritorti che sporgevano come un paio di corna. Aveva inoltre sopracciglia fitte e occhi bruni che guardavano la punta del naso. Non appena fu entrato nella casa di studio, tirò fuori una Ghemara e si mise a studiare. Stette lì seduto a dondolare e mormorare, finché venne portato alla cerimonia di fidanzamento.

Reb Sheftel aveva invitato poche persone selezionate, poiché nel periodo in cui sua figlia era stata posseduta dai dybbuk si era fatto molti nemici sia tra i chassidim di Radzymin, sia tra quelli di Warka. Secondo la norma, gli uomini sedevano a un tavolo, le donne a un altro. Lo sposo improvvisò un sermone sull'argomento del Bue Lapidato. Simili sermoni di solito durano mezz'ora, ma passarono due ore e lo sposo stava ancora parlando con la sua voce alta e stridula, accompagnando le parole con gesti agitati. Faceva smorfie come se fosse in preda a dolori, si tirava i riccioli laterali, si grattava il mento, dal quale stava giusto cominciando a spuntare la barba, si afferrava il lobo di un orecchio. Di quando in quando le sue labbra si tendevano in un sorriso, rivelando denti anneriti, aguzzi come aghi.

Liebe Yentl non gli staccò di dosso lo sguardo nemmeno per un attimo. Le donne cercarono di rivolgerle la parola, la esortarono ad assaggiare i biscotti, la marmellata, l'idromele. Ma Liebe Yentl si limitò a mordersi le labbra e a tenere lo sguardo fisso.

Gli ospiti cominciarono a tossicchiare e ad agitarsi, per far capire in varia maniera che era tempo di concludere il discorso, e finalmente lo sposo si interruppe. Gli fu portato il contratto di fidanzamento, ma lui non lo firmò subito. Prima lesse la pagina da capo a piedi. Evidentemente aveva la vista corta, poiché sollevò il foglio fino all'altezza del naso. Poi cominciò a mercanteggiare. «Lo scialle di preghiera deve avere il bordo d'argento.»

«Avrà l'orlo che desideri», consentì Reb Sheftel.

«Scrivilo.»

L'impegno fu scritto a margine del contratto. Lo sposo lesse e poi chiese: «Voglio un Talmud stampato a Slovia.»

«D'accordo, sia così.»

«Scrivilo.»

Dopo molto cavillare e scrivere, lo sposo firmò il contratto con la formula: «Shmelke Motl figlio del fu Catriel Godl». I caratteri della firma erano minuti come caccole di mosche.

Quando Reb Sheftel portò il contratto a Liebe Yentl e le tese la penna, la ragazza esclamò con voce chiara: «Io non lo firmo».

«Figlia, tu mi copri di vergogna!»

«Non voglio vivere con lui.»

Zise Feige prese a pizzicarsi le guance avvizzite. «Andate a casa, gente!» gridò, e spense le candele nei candelieri. Alcune delle donne piansero con l'infelice madre, altre rimproverarono la sposa. Ma la ragazza non rispose a nessuno. Non molto tempo dopo, la casa era buia e vuota. La serva uscì a chiudere le imposte.

Di solito Reb Sheftel pregava alla sinagoga con il primo quorum, ma quel mattino non si fece vedere nel luogo di culto. Zise Feige non uscì per andare a fare le compere. La porta di casa di Reb Sheftel rimase chiusa a chiave, le imposte erano sbarrate. Shmelke Motl tornò immediatamente a Zawiercie.

Dopo un po' di tempo Reb Sheftel riprese a pregare nella sinagoga e Zise Feige tornò al mercato con il suo cesto. Ma Liebe Yentl non uscì mai più per strada. La gente pensava che i genitori l'avessero mandata da qualche parte, invece la ragazza era a casa. Stava ritirata in camera sua e si rifiutava di parlare con chiunque. Quando la madre le portava un piatto di minestra, prima bussava alla porta, come se la loro famiglia appartenesse alla nobiltà. Liebe Yentl non toccava il cibo e Zise Feige lo mandava all'ospizio dei poveri.

Per alcuni mesi i mediatori di matrimoni continuarono ad arrivare con offerte, ma, dal momento che un dybbuk aveva parlato attraverso la sua bocca e visto che lei stessa aveva svergognato un fidanzato, Liebe Yentl non poteva più aspirare a un matrimonio come si deve. Reb Sheftel cercò di ottenere il perdono del giovane di Zawiercie, ma costui se n'era andato in una *yeshivà* della Lituania. Si diceva persino che si fosse impiccato con la propria cinghia. Poi risultò chiaro che Liebe Yentl voleva restare zitella. Il fratello minore, Tsaddock Meyer, nel frattempo era cresciuto e aveva sposato una ragazza di Bendin.

Reb Sheftel fu il primo a morire. Accadde un mercoledì sera, d'inverno. Si era alzato per le preghiere della mezzanotte. Stava in piedi davanti al leggio, con il capo cosparso di cenere, a recitare un lamento sulla Distruzione del Tempio. Nella casa di preghiera c'era un mendicante, venuto per passarvi la notte e per mettere qualche patata ad arrostito nella stufa. Improvvisamente costui sentì un tonfo. Si alzò e vide Reb Sheftel sul pavimento. Lo spruzzò con l'acqua della brocca, ma l'anima se n'era già andata.

La cittadinanza si mise in lutto. Il corpo di Reb Sheftel non venne portato a casa, ma rimase nella casa di preghiera, e accanto alla testa vennero collocate delle candele, fino al momento del funerale. Il rabbino e alcuni eruditi della città pronunciarono discorsi funebri. Il venerdì, Liebe Yentl seguì la bara in compagnia della madre. Era avvolta da capo a piedi in uno scialle nero, che lasciava scoperta solo una parte del volto, bianco come la neve del cimitero. I due figli maschi vivevano lontano da Szydlowiec e il funerale non poteva essere rimandato fin dopo lo shabbath: per un cadavere, il fatto di aspettare troppo a lungo il proprio funerale costituisce un disonore. Reb Sheftel fu sistemato a riposare accanto alla tomba del vecchio rabbino. È noto come coloro che vengono sepolti di venerdì dopo mezzogiorno non soffrano il disagio della tomba, poiché la vigilia dello shabbath l'Angelo Dumah mette via la sua verga infuocata.

Zise Feige durò ancora qualche anno, consumandosi giorno dopo giorno. Il suo corpo si curvò come una candela. Durante l'ultimo anno di vita non badò più ai propri affari, delegando tutto a Zalkind, il suo assistente. Cominciò ad alzarsi all'alba per andare a pregare nella sinagoga delle donne e spesso si recava al cimitero a prostrarsi sopra la tomba di Reb Sheftel. Morì all'improvviso, come il marito. Accadde

durante la serata di preghiera dello Yom Kippur. Zise Feige era rimasta in piedi tutto il giorno, a piangere, accanto alla barra che divideva la sezione delle donne da quella degli uomini nella casa di preghiera. Le vicine, vedendo il suo volto giallo come la cera, l'avevano esortata a interrompere il digiuno, dal momento che la vita umana ha la precedenza su ogni legge, ma lei aveva rifiutato di farlo. Quando il cantore aveva intonato il «Si aprono le porte del Cielo», Zise Feige aveva tratto dal petto una fiala di gocce aromatiche, rimedio contro gli svenimenti. Ma la fiala le era scivolata di mano e lei era caduta in avanti sul leggio. Si era levato un trambusto e alcune donne erano corse in cerca di un medico, ma Zise Feige era già trapassata nel Vero Mondo. Le sue ultime parole erano state: «Mia figlia...»

Quella volta il funerale venne ritardato fino all'arrivo dei due figli maschi, che sedettero a officiare il lutto in compagnia della sorella. Ma Liebe Yentl evitò tutti gli estranei. Coloro che erano venuti per pregare, partecipare al loro lutto e confortarli trovarono solo Jedidiah e Tsaddock Meyer. Liebe Yentl rimase chiusa in camera sua.

Delle ricchezze di Reb Sheftel non era rimasto nulla. La gente mormorava che l'assistente si fosse intascato il denaro, ma la cosa non poté essere provata. Reb Sheftel e Zise Feige non tenevano una contabilità. I conti li facevano con un pezzo di gesso sulla parete di un guardaroba. Dopo i sette giorni di lutto, i figli maschi convocarono Zalkind al cospetto del rabbino, ma lui si offrì di giurare sopra Sacri Rotoli e candele nere di non aver toccato un solo *groszy* del denaro dei suoi datori di lavoro. Il rabbino vietò un simile giuramento. Disse che un uomo capace di violare il comandamento «Non rubare» sarebbe anche stato capace di violare quello che impone di «Non nominare il nome di Dio invano».

Dopo il giudizio, i due figli andarono a casa loro. Liebe Yentl rimase in compagnia della serva. Zalkind subentrò nell'attività commerciale, limitandosi a mandarle un *gulden* alla settimana per il cibo. Ma ben presto si rifiutò di dare anche quello, mandando solo qualche *groszy* alla settimana. La serva se ne andò a lavorare da un'altra parte.

Priva della serva, Liebe Yentl fu costretta a farsi vedere per strada, ma di giorno non usciva mai. Lasciava la casa solo dopo che si era fatto buio, aspettando che le strade fossero vuote e i negozi privi di altri clienti. Appariva all'improvviso, quasi venendo dal nulla. I negozianti avevano paura di lei. I cani le abbaiavano dietro dai cortili dei cristiani.

Estate e inverno stava avvolta dalla testa ai piedi in un lungo scialle. Entrava in un negozio e dimenticava ciò che voleva comperare. Spesso dava più denaro di quanto le fosse richiesto, come se non ricordasse più come si fa a contare. Alcune volte fu vista entrare nella taverna dei gentili per comperare della vodka. Tevye, il guardiano notturno, l'aveva sentita percorrere a grandi passi la propria casa, di notte, parlando da sola.

Le buone amiche di Zise Feige tentarono in più occasioni di vedere la giovane, ma la sua porta era sempre chiusa a chiave. Liebe Yentl non andava mai alla sinagoga, nelle festività, al fine di pregare per le anime dei defunti. Durante i mesi di Nisan ed Elul, non andava mai a rendere visita alle tombe dei genitori. Non preparava di venerdì il pane per lo shabbath, non metteva l'arrosto nel forno la sera prima e probabilmente non benediceva le candele. Non andava nella sinagoga delle donne nemmeno durante le Festività Alte.

Di Liebe Yentl ci si cominciò a dimenticare - come se fosse morta -, ma lei continuò a vivere. A volte, dal suo camino si levava del fumo. A

notte tarda, talvolta la si vedeva andare al pozzo a prendere un secchio d'acqua. Coloro che erano riusciti a intravederla giuravano che non pareva invecchiata di un solo giorno. Il suo volto stava diventando ancora più pallido e i suoi capelli ancora più rossi e lunghi. Si diceva che giocasse con i gatti. Alcuni mormoravano che avesse una relazione con un demone. Altri pensavano che il dybbuk fosse tornato da lei. Zalkind continuava a portarle a casa una misura di farina ogni giovedì, lasciandogliela nella dispensa situata nel corridoio d'ingresso. Inoltre le procurava la legna da ardere.

Un tempo in quella strada c'erano diverse altre case di ebrei, ma a poco a poco costoro avevano venduto a gentili. In una di quelle case era entrato un macellaio di carne suina, che l'aveva circondata con un'alta recinzione. Un'altra era stata occupata da una vecchia vedova sorda, che passava la giornata a filare lino, sotto la guardia di un cane cieco accucciato ai suoi piedi.

Gli anni passarono. Un mattino presto di Elul, mentre il rabbino se ne stava seduto nel proprio studio a scrivere un commentario e a bere tè dal samovar, Tevye, il guardiano notturno, bussò alla sua porta. Gli disse di aver visto Liebe Yentl sulla strada che conduceva a Radom. Indossava un lungo abito bianco, non portava fazzoletto sul capo ed era scalza. Era in compagnia di un uomo dai capelli lunghi, che portava una custodia di violino. La luna piena splendeva luminosa. Tevye avrebbe voluto chiamarla, ma, dal momento che la sua figura non gettava ombra, era stato colto da paura. Quando era tornato a guardare, la coppia era sparita.

Il rabbino ordinò a Tevye di aspettare finché i fedeli si fossero riuniti nella sinagoga per la preghiera del mattino. Venuto quel momento, Tevye raccontò l'apparizione e due uomini - un conducente e un macellaio - andarono alla casa di Reb Sheftel. Bussarono, ma non ottennero risposta. Sfondarono la porta e trovarono Liebe Yentl morta. Giaceva nel mezzo del locale tra mucchi di spazzatura, con addosso una lunga sottoveste, scalza e con i capelli rossi sciolti. Era evidente che aveva lasciato il mondo dei vivi da molti giorni: forse una settimana o anche più. Le donne dell'Associazione Funeraria si affrettarono a portare il cadavere alla capanna dove si provvedeva alla purificazione dei morti. Quando le donne incaricate di preparare i sudari aprirono il guardaroba, ne uscì una nuvola di tarme, che riempirono la casa come uno sciame di locuste. Tutti gli abiti erano mangiati, tutte le lenzuola ammuffite e imputridite.

Visto che Liebe Yentl non si era tolta la vita e visto che aveva dato tutti i segni della follia, il rabbino permise che venisse sepolta accanto ai suoi genitori. Mezza città seguì il feretro al cimitero. I fratelli furono avvertiti e vennero successivamente per vendere la casa e ordinare una lapide in pietra per la tomba della sorella.

Fu chiaro a tutti che l'uomo apparso in compagnia di Liebe Yentl sulla strada di Radom era il violinista morto di Pinchev. Dunya, l'ex servetta di Zise Feige, disse alle donne che Liebe Yentl non era riuscita a dimenticare Ozer, il suo promesso sposo morto, per cui Ozer era diventato un dybbuk, al fine di impedire le nozze della giovane con Shmelke Motl. Ma dove mai Ozer, che era un erudito, figlio di un uomo ricco, avrebbe imparato a suonare musica e a comportarsi come un buffone di nozze? E perché mai avrebbe dovuto apparire sulla strada di Radom in veste di violinista? E dove stava andando, quella sera, in compagnia della morta Liebe Yentl? E che cosa ne era stato di Beyle Tslove? Cielo e terra hanno giurato che la verità deve rimanere celata

per sempre.

Passarono altri anni, ma il violinista morto non venne dimenticato. Lo si sentiva suonare di notte nella sinagoga gelida. Il suono del suo violino veniva udito, flebile, nel bagno rituale, nell'ospizio dei poveri, al cimitero. In città si diceva che partecipasse ai matrimoni. Talvolta, alla fine di una festa di nozze, dopo che la banda di Szydlowiec aveva finito di suonare, la gente continuava a sentire qualche nota aleggiante, e sapeva che si trattava del violinista morto.

In autunno, quando le foglie cadevano e il vento soffiava dai Monti della Santa Croce, spesso nei camini si sentiva risuonare una melodia sommessa, sottile come un capello e dolorosa come il mondo. La sentivano persino i bambini, che chiedevano: «Mamma, chi è che suona?» E la madre rispondeva: «Dormi bambino. È il violinista morto».

Tradotto in americano da Mirra Ginsburg

Henne Fuoco

1

Sì, certe persone sono veramente dei demoni. Dio ne scampi! Al momento del parto, le madri vedono certe cose... ma non le raccontano mai.

Henne Fuoco, come veniva chiamata, non era un essere umano, ma una fiamma della Geenna. Lo so che non bisognerebbe parlar male dei morti e che quella donna ha molto sofferto per i propri peccati. Era colpa sua se in lei vi era sempre una vampa di fuoco? Gliela si vedeva negli occhi, simili a due carboni. Guardarli faceva paura. Era nera come una zingara e aveva volto affilato, guance incavate... era emaciata, pelle e ossa. Una volta la vidi fare il bagno nel fiume. Le costole le sporgevano come cerchi di botte. Com'era possibile che una persona come lei mettesse su un po' di grasso? Qualsiasi cosa le venisse detta, per quanto innocentemente, subito lei se ne adontava. Cominciava a gridare, ad agitare i pugni e a roteare come una pazza. Il volto le diventava bianco per la rabbia. Se uno tentava di difendersi, lei era pronta a mangiarselo vivo, e si metteva a sfasciare i piatti. A intervalli di poche settimane suo marito, Berl Chazkeles, doveva comperare servizi nuovi.

Lei sospettava di tutti. Tutta la città le era contro. Quando si infuriava, diceva cose che non sarebbero passate per la testa nemmeno a un matto. Dalla sua bocca sgorgavano bestemmie come piselli camolati. Sapeva a memoria tutte le maledizioni del libro sacro. Non era aliena dal tirare sassi. Una volta, nel cuore dell'inverno, aveva rotto un vetro della finestra di una vicina, senza che quest'ultima sapesse mai perché.

Henne aveva delle figlie: quattro femmine che, non appena cresciute, se n'erano andate di casa. Una si era messa a servizio a Lublino; un'altra era partita per l'America; la più bella, Malkeleh, era morta di scarlattina; e la quarta aveva sposato un vecchio. Qualsiasi cosa era preferibile alla vita con Henne.

Suo marito, Berl, doveva essere un santo. Solo un santo avrebbe potuto sopportare una simile bisbetica per vent'anni. Di mestiere, fabbricava setacci. A quei tempi, d'inverno, il lavoro cominciava quando ancora era buio. I lavoratori dovevano portarsi la propria candela e guadagnavano una miseria. Certo, erano poveri, ma non erano gli unici. Una vagonata di gesso non basterebbe per scrivere le lagne che lei scagliava al suo indirizzo. Abitavo porta a porta con lei, e una volta, mentre l'uomo usciva all'alba per andare a lavorare, l'avevo sentita gridargli dietro: «Torna a casa con i piedi davanti!» Non riesco a capire di che cosa lo incolpasse. Le dava fino all'ultimo centesimo e le voleva anche bene. Com'era possibile voler bene a una simile demonia? Solo Dio lo sa. In ogni caso, chi può capire ciò che accade nel cuore di un uomo?

Miei cari, anche lui alla fine li piantò in asso. Un mattino d'estate, di venerdì, uscì per andare al bagno rituale e scomparve come una pietra nell'acqua. Quando Henne sentì dire che era stato visto mentre se ne andava dal villaggio, cadde in preda a una crisi epilettica proprio nel canaletto di scolo. Sbatteva la testa sulle pietre, sibilava come un serpente e schiumava dalla bocca. Qualcuno le aveva introdotto una chiave nella mano sinistra, ma non era servita a niente. Il fazzoletto le era scivolato via dal capo, rivelando che non se lo rasava. Fu portata a casa. Non ho mai visto una faccia simile, verde come l'erba e con gli occhi rovesciati. Nel momento in cui rinvenne, si mise a scagliare maledizioni e penso che da allora non abbia mai smesso. Si diceva che bestemmiasse persino in sonno. Il giorno di Yom Kippur se ne stava nella sezione riservata alle donne nella sinagoga e, mentre la moglie del rabbino recitava la preghiera per le donne che non sapevano leggere, Henne rampognava il rabbino, il cantore, gli anziani. Sul marito scagliò una fattura destinata a provocargli vaiolo e cancrena. Bestemmiava anche Dio.

Dopo che Berl l'ebbe abbandonata, divenne totalmente furiosa. Di norma, le donne abbandonate si guadagnano da vivere facendo la pasta per il pane nelle case altrui, oppure prestando servizio. Ma chi avrebbe ammesso in casa propria una persona maligna come Henne? Cercò di mettersi a vendere pesce di giovedì, ma, se una donna le chiedeva il prezzo, rispondeva: «Tanto non hai nessuna intenzione di comperarlo. Perché vieni qui a prendermi in giro? Andrai a ficcare il naso qua e là e comprerai da un'altra parte.»

Una massaia prese un pesce e gli sollevò le branchie per vedere se era fresco. Henne glielo strappò di mano, strillando: «Perché lo annusi? Ne va della tua dignità se mangi un po' di pesce marcio?» E le cantò un fuoco di fila di presunti peccati commessi dai suoi genitori, nonni e bisnonni, fino alla decima generazione. Gli altri pescivendoli vendevano tutto il loro prodotto e lei restava lì con la sua tinozza piena. A intervalli di poche settimane, Henne si lavava gli abiti. Non chiedetemi come si comportasse. Litigava per ogni cosa: i mastelli, le corde del bucato, la pompa dell'acqua. Se trovava una macchiolina di polvere su una camicia stesa ad asciugare, ne dava la colpa alle vicine. Di sua mano strappava le corde delle altre. Le sue urla si sentivano per mezza città. La gente aveva paura di lei e faceva buon viso a cattivo gioco, ma anche così non andava bene. Se le si rispondeva, lei faceva un putiferio, ma se si restava zitti strepitava: «È una disgrazia parlare con me?» Non c'era modo di avere a che fare con lei senza venire insultati.

Dapprima le sue figlie venivano dalle grandi città a trovarla in occasione delle feste. Erano brave ragazze e avevano preso tutte dal padre. Stavano lì a baciarsi e abbracciarsi con la madre e, nel tempo di dire un «bah», in vicolo del Macellaio, dove abitavamo, scoppiava una specie di battaglia di gatte. Piatti che si fracassavano, finestre che andavano in pezzi. La ragazza correva fuori di casa come se fosse stata avvelenata e Henne la inseguiva con un bastone. «Vacca, troia, puttana, avresti dovuto dissolverti nel ventre di tua madre!» Dopo che Berl l'aveva abbandonata, Henne sospettava che le figlie sapessero dove egli si trovava e, sebbene esse giurassero solennemente di non saperlo, lei farneticava: «La bocca vi arriverà fin dietro la testa, a furia di giurare il falso!»

Che cosa potevano fare quelle povere ragazze? L'evitavano come la peste. Henne andò dal maestro del villaggio e gli fece scrivere delle lettere in cui le disconosceva. Non era più loro madre ed esse non erano

più sue figlie.

Tuttavia, in una piccola città, non si consente che un essere umano muoia di fame. Buone persone si impietosirono di Henne. Le portavano minestra, borscht all'aglio, una fetta di pane, patate e tutto ciò che avevano da offrire, lasciandoglielo sulla soglia di casa. Entrarvi era come penetrare nella gabbia di un leone. Tali doni Henne li assaggiava di rado. Li gettava nella spazzatura. La gente come lei sta bene solo se litiga.

Visto che gli adulti l'ignoravano, Henne se la prese con i bambini. Passava un ragazzo e Henne gli portava via il berretto, perché era convinta che avesse rubato le pere dal suo albero. Pere dure come il legno e altrettanto gustose: non le avrebbe mangiate nemmeno un porco. Era tutta una scusa. Mentiva continuamente e dava del bugiardo a chiunque. Andò dal capo della polizia a denunciare mezza città, accusando questo di essere un falsario e quello di fare il contrabbando con la Galizia. Riferiva che i chassidim mancavano di rispetto allo zar. In autunno, quando venivano richiamate le reclute, Henne annunciava al mercato che i ragazzi ricchi venivano riformati, mentre quelli poveri venivano presi tutti. Il che era anche vero. Ma, se non fossero stati presi tutti, sarebbe forse stato meglio? Bisognava pure che qualcuno facesse il servizio militare. Ma Henne, buona pasta com'era, non poteva sopportare l'ingiustizia. I funzionari russi avevano paura che potesse provocare qualche guaio, per cui la fecero rinchiudere in manicomio.

Ero presente, quando arrivarono a prenderla un soldato e un poliziotto. Si rivoltò contro di loro con un'ascia. Fece un baccano tale che tutta la città arrivò di corsa. Ma quanto è forte una donna? Mentre veniva legata e caricata su un carro, lanciava maledizioni in russo, polacco e yiddish. Strillava come un maiale mandato allo scannatoio. Fu portata a Lublino e rinchiusa in una camicia di forza.

Non so come sia accaduto, ma dev'essere stato a causa della sua buona condotta, perché meno di sei mesi dopo era di nuovo in città. Una famiglia si era trasferita nella sua capanna, ma lei buttò fuori tutti quanti nel cuore di una notte fredda. Non veniva più ammessa alla sinagoga ed era respinta persino quando chiedeva di comperare un sedile per i Giorni del Timore. Le cose erano arrivate a un punto tale che, quando andava al pozzo a prendere acqua, tutti scappavano a gambe levate. Arrivare alla sua porta era nient'altro che un pericolo.

Non rispettava nemmeno i morti. Passava un carro funebre e lei gli sputava dietro, strepitando che sperava che l'anima del morto vagasse per sempre nei deserti. Le persone di più buona indole facevano orecchi da mercante, ma quando il lutto era portato da gente comune veniva picchiata. Le piaceva essere picchiata, ecco la verità. Correva in giro a far vedere un bernoccolo provocatore da questo e un occhio nero fattole da quell'altro. Andava dal farmacista a prendere mignatte e linimenti. Non la smetteva di convocare tutti al cospetto del rabbino, ma lo scaccino non voleva più darle retta e lo stesso rabbino aveva emesso una ordinanza con cui le vietava di mettere piede nel suo studio. Aveva anche provato la sorte con i gentili, ma costoro avevano soltanto riso di lei. Non le rimaneva che Dio. E, secondo Henne, lei e l'Onnipotente erano in ottimi rapporti.

Adesso sentite un po' quello che capitò. C'era un cocchiere di nome Kopel Klotz che abitava vicino a lei. Una volta, nel cuore della notte, venne svegliato da grida di aiuto. Guardò fuori della finestra e vide che, sull'altro lato della strada, la casa del calzolaio era in fiamme. Afferrò un secchio d'acqua e andò ad aiutare a spegnerlo. Ma a bruciare non era la

casa del calzolaio: era quella di Henne. Egli aveva soltanto visto il riflesso nella finestra del primo. Kopel corse alla casa e trovò ogni cosa in fiamme: il tavolo, la panca, la credenza. Non era un fuoco ordinario. Fiammelle svolazzavano qua e là come uccelli. La camicia da notte di Henne stava bruciando. Kopel gliela strappò di dosso e lei rimase nuda come il giorno in cui era nata.

Un incendio in vicolo del Macellaio non è una sciocchezza. Il legno delle case è secco persino d'inverno. Una sola scintilla poteva ridurre in cenere tutta la stradina. La gente arrivò in soccorso, ma le fiamme danzavano e facevano capriole. A ogni momento che passava, si incendiava qualcosa di nuovo. Henne si coprì le nudità con uno scialle e le frange presero a bruciare come tante candele. Gli uomini lottarono contro il fuoco fino all'alba. Alcuni di essi vennero sopraffatti dal fumo. Quelle non erano fiamme, ma folletti dell'inferno.

Al mattino scoppiò un altro pandemonio. La biancheria del letto di Henne prese a bruciare per conto suo. Quel giorno andai in visita alla sua capanna. Il lenzuolo era pieno di buchi, per non parlare della coperta e del materasso di piume. La pasta della madia era arrostita fino a formare una striscia piatta di pane. Una scopa fiammeggiante aveva spazzato il pavimento, incendiando la spazzatura. Lingue di fiamma lambivano ogni cosa. Dio ci salvi, erano tanti trucchi del Maligno. Henne mandava tutti quanti al diavolo e ora il diavolo le si era rivoltato contro.

Il fuoco fu spento alla meglio. Gli abitanti di vicolo del Macellaio avvertirono il rabbino che, se non si riusciva a mandar via Henne, avrebbero pensato loro a sistemare la questione. Tutti avevano paura per la propria famiglia e i propri beni. Nessuno voleva pagare per i peccati di un'altra persona. Henne si recò alla casa del rabbino e gemette: «Dove devo andare? Assassini, ladri, bestie!»

Divenne rauca come un corvo. Mentre sbraitava, il suo fazzoletto da testa prese fuoco. Chi non era presente non saprà mai che cosa siano capaci di fare i demoni.

Mentre Henne era nello studio del rabbino, a implorarlo di lasciarla restare lì, la sua casa prese fuoco. Dal tetto esplose una fiammata che aveva la forma di un uomo dai capelli lunghi. Danzava e fischiava. Le campane della chiesa suonarono per dare l'allarme. I pompieri cercarono di fare del loro meglio, ma in pochi minuti non rimasero altro che il camino e un mucchio di tizzoni ardenti.

Più tardi, Henne sparse la voce che erano stati i vicini a incendiarle la casa. Ma non era cosa. Chi avrebbe tentato un'impresa simile, soprattutto in un momento in cui soffiava il vento? Vi erano dozzine di testimoni a sostenere il contrario. L'immagine fiammeggiante aveva agitato le braccia ed era esplosa in una risata folle. Poi si era levata nell'aria ed era scomparsa tra le nuvole.

Fu allora che la gente cominciò a chiamarla Henne Fuoco. Fino a quel momento era stata conosciuta come Henne la Nera.

Trovatasi senza un tetto sopra il capo, Henne cercò di farsi accogliere nell'ospizio, ma i poveri e i malati non vollero farla entrare. Nessuno ha voglia di morire bruciato. Per la prima volta divenne silenziosa. Se la prese in casa un taglialegna gentile. Non appena varcò la soglia di casa

sua, l'ascia di costui prese fuoco e lei se ne andò. Sarebbe morta congelata, se il rabbino non l'avesse presa con sé.

Costui aveva un capanno, vicino a casa, che veniva usato per le feste di Sukkoth e aveva un tetto che si poteva aprire e chiudere per mezzo di una serie di pulegge. Suo figlio vi installò una stufa di lamiera, in modo che Henne non gelasse. Sua moglie le fornì un letto con pagliericcio e lenzuola. Che cos'altro potevano fare? Gli ebrei non lasciano morire nessuno. Speravano che i demoni rispettassero un capanno di Sukkoth e che esso non prendesse fuoco. Certo, non vi era *mezuzà*, ma al suo posto il rabbino appese un talismano alla parete. Alcuni cittadini si offrirono di portare del cibo a Henne, ma la moglie del rabbino protestò: «Il poco che mangia posso darglielo io».

Il freddo dell'inverno cominciò subito dopo la festa di Sukkoth e durò fino a Purim. Le case erano sepolte sotto la neve. Di mattina, bisognava aprirsi un varco usando il badile. Henne stava tutto il giorno a letto. Non era più la stessa: era docile come una pecora. Eppure dai suoi occhi traluceva il male. Ogni mattina, il figlio del rabbino le riempiva la stufa riferendo nella casa di studio che Henne stava tutto il giorno ficcata nel letto di piuma, senza mai pronunciare una sola parola. La moglie del rabbino le suggerì di andare nella sua cucina e magari dare una mano nelle faccende domestiche, ma Henne rifiutò dicendo: «Non voglio che capiti niente ai libri del rabbino». In città si mormorava che forse il Maligno l'aveva abbandonata.

Verso Purim, il clima divenne improvvisamente caldo. Il ghiaccio si sciolse e il fiume straripò. La via del Ponte venne allagata. I poveri sono comunque miseri, ma quando di notte arriva un'inondazione e gli oggetti di casa si mettono a galleggiare qua e là la vita diventa intollerabile. Per attraversare via del Ponte si impiegava una zattera. La panetteria aveva cominciato a preparare le matzoth per la Pasqua ebraica, ma l'acqua filtrò nei sacchi, rendendo inutilizzabile la farina.

All'improvviso dalla casa del rabbino si sentì arrivare un grido. Il capanno di Sukkoth era andato in fiamme come una lanterna di carta. Era notte fonda. Più tardi Henne riferì che una mano fiammeggiante era calata dal tetto e che in un attimo ogni cosa si era consumata. Aveva acciappato una coperta con cui ricoprirsi ed era corsa, senza alcun vestito addosso, nel cortile invaso dal fango. Che cosa poteva fare il rabbino? La fece entrare in casa. Sua moglie non riuscì più a dormire di notte. Henne gli disse: «Non dovrebbe essermi consentito di farti una cosa simile». Ancor prima che il capanno prendesse fuoco, la figlia sposata del rabbino, Taube, aveva avvolto il proprio corredo in un lenzuolo, in modo da poterlo mettere subito in salvo in caso di incendio.

Il giorno seguente gli anziani della comunità convocarono una riunione, nel corso della quale si fece molto discutere e disputare, ma senza arrivare a una decisione. Qualcuno propose che Henne venisse mandata in un'altra città e lei irruppe nello studio del rabbino, con gli abiti a brandelli, vero spaventapasseri vivente. «Rabbino, io ho vissuto qui tutta la vita e qui voglio morire. Che mi scavino una tomba e mi seppelliscano. Il cimitero non prenderà fuoco.» Aveva ritrovato la lingua e tutti ne rimasero sorpresi.

Alla riunione era presente Reb Zelig, l'idraulico, uomo rispettabile, che finalmente dette un suggerimento. «Rabbino, io le costruirò una casetta di mattoni. I mattoni non bruciano.»

Non chiese di essere pagato per il lavoro, solo che si coprissero i costi. Poi un fabbricante di tetti promise di fargliene uno. Il terreno di vicolo del Macellaio apparteneva a Henne e il camino era ancora in piedi.

Per mettere su una casa ci vogliono mesi, ma quel piccolo edificio fu costruito tra Purim e la Pasqua ebraica, con l'aiuto di tutti. I ragazzi della casa di studio eliminarono la cenere. Gli scolaretti portarono i mattoni. Gli studenti di *yeshivà* impastarono la malta. Yudel, il vetraio, fornì i vetri per le finestre. Come dice il proverbio: una comunità non è mai povera. Un uomo ricco, Reb Falik, donò la lamiera per il tetto. Nel giro di un attimo, quella che era una rovina si trasformò in una casa. In effetti, era una baracca priva di pavimento, ma di quanto ha bisogno una persona sola? Henne fu provvista di un letto in ferro, di un cuscino, di un pagliericcio e di un piumino. Non aveva dato nemmeno un'occhiata a coloro che lavoravano alla costruzione. Era rimasta nella cucina del rabbino a badare che non scoppiasse qualche incendio.

La casa venne terminata esattamente un giorno prima della Pasqua ebraica. Attraverso il fondo a disposizione dei poveri, Henne fu rifornita di matzoth, patate, uova, rafano e tutto ciò che poteva esserle necessario. Le fu persino regalato un servizio di piatti nuovo. Ci fu solo una cosa che tutti si rifiutarono di fare: invitarla al Seder. La sera guardarono in casa sua dalla finestra: niente festa, né Seder, né candele. La donna se ne stava seduta sulla panca a sgranocchiare una carota.

Non si sa mai quello che può capitare. Sulle prime non si erano avute notizie di Mindel, la figlia di Henne che era andata in America. Come dice il proverbio? Di là dal mare, un altro mondo vai a trovare. Vanno in America e si dimenticano di padre, madre, religione ebraica, Dio. Gli anni erano passati e non era arrivata una sola notizia di Mindel, che invece in definitiva si dimostrò una figlia devota. Si era sposata e suo marito era diventato immensamente ricco.

L'ufficio postale del luogo aveva un portalettere che era solo un semplice contadino. Ma un giorno comparve uno strano portalettere, con lunghi baffi, giacca dai bottoni dorati e fregio sul berretto. Portava una lettera per la cui consegna il destinatario doveva firmare. Per chi credete che fosse? Per Henne. Che non sapeva fare la propria firma più di quanto io sappia ballare la quadriglia. Scarabocchiò tre segni sulla carta, sotto la testimonianza di qualcuno. Per farla breve, era una lettera che conteneva del denaro. Lippe, il maestro, venne a leggerla davanti a mezza città che ascoltava.

«Cara madre, le tue preoccupazioni sono finite. Mio marito è diventato ricco. New York è una grande città, dove si mangia pane bianco anche nei giorni feriali. Tutti parlano in inglese, anche gli ebrei. Di notte c'è luce come di giorno. I treni corrono su rotaie appese all'altezza dei tetti. Fa' la pace con papà e io manderò a tutti e due un biglietto per l'America.»

La cittadinanza non sapeva se ridere o piangere. Henne ascoltò, ma non disse parola. Non maledisse e non benedisse.

Un mese dopo arrivò una seconda lettera e due mesi dopo ne arrivò un'altra ancora. Un dollaro americano valeva due rubli. In città c'era un agente il quale, quando seppe che Henne stava ricevendo denaro dall'America, le propose ogni sorta di affari. Voleva comperare una casa, oppure entrare in società in un negozio? Nella nostra città c'era anche un uomo chiamato Leizer il messaggero, sebbene nessuno lo mandasse mai da nessuna parte. Costui andò da Henne, offrendosi di mettersi in cerca di suo marito. Se era vivo, Leizer era sicuro di trovarlo e di riportarlo a casa, oppure di fargli mandare un documento di divorzio. La replica di Henne fu: «Se lo riporti qui, riportalo morto, altrimenti dovrai andare in giro con le stampelle!»

Henne era rimasta Henne, ma i vicini cominciarono a farle delle

grandi feste. La gente è fatta così. Non appena sente l'odore di un *groszy*, si eccita. Adesso si premuravano di salutarla, la chiamavano Hennely e andavano a darle una mano. Lei si limitava a guardarli storto, borbottando insulti. Se ne andò dritta e filata alla taverna di Zrule, si comperò una bottiglia di vodka e se la portò a casa. Per far breve una storia lunga, cominciò a bere. Che una donna beva è un fatto raro, persino tra i gentili, ma che beva una donna ebrea è un fatto che non si è mai sentito dire. Henne se ne stava a letto a ingollare il liquore. Cantava, gridava e faceva smorfie furiose. Si trascinava al mercato con addosso solo la biancheria intima, seguita da monelli che schiamazzavano. Il suo comportamento era sacrilego, ma che cosa poteva fare la cittadinanza? Nessuno veniva messo in prigione perché beveva. Gli stessi funzionari erano spesso ubriachi fradici. I vicini sostenevano che Henne il mattino si alzava e beveva una tazza di vodka. Era la sua prima colazione. Poi tornava a dormire e, quando si svegliava, cominciava a bere sul serio. Ogni tanto, quando le prendeva il ghiribizzo, apriva la finestra e buttava fuori qualche moneta. I piccoli quasi si ammazzavano per raccogliere. Mentre le cercavano a tentoni per terra, lei rovesciava loro addosso la risciacquatura. Il rabbino la mandò a chiamare, ma avrebbe potuto risparmiarsi il fiato. Tutti erano sicuri che si sarebbe ammazzata a furia di bere. Invece le cose andarono in maniera del tutto diversa.

Di norma, Henne usciva di casa il mattino. A volte andava al pozzo a prendere un secchio d'acqua. In vicolo del Macellaio c'erano alcuni cani randagi cui, di quando in quando, lei gettava un osso. Non esistevano latrine, cosicché gli abitanti del villaggio soddisfacevano i loro bisogni all'aperto. Passarono alcuni giorni senza che nessuno vedesse Henne. I vicini cercarono di sbirciare dalla sua finestra, ma le tende erano tirate. Bussarono alla porta, ma nessuno aprì. Alla fine la sfondarono e ciò che videro... c'è da augurarsi che nessuno debba vederlo mai più. Qualche tempo prima, Henne aveva comperato da una vedova una poltrona imbottita. Un vecchio mobile, in cui aveva l'abitudine di star seduta a bere e borbottare tra sé. Quando la porta fu aperta, seduto nella poltrona si vide uno scheletro nero come il carbone.

Cara la mia gente, Henne si era carbonizzata. Ma come? La poltrona era praticamente intatta, solo la stoffa sul retro era strinata. Perché una persona si consumi a un punto tale, occorre un fuoco più grande di quello che viene acceso di venerdì nel bagno rituale. Persino per arrostitire un'oca serve un sacco di legna. Ma la poltrona era intatta. E neanche la biancheria del letto aveva preso fuoco. Henne aveva comperato un cassettone, un tavolo, un guardaroba: tutte cose che non avevano subito danni. Eppure Henne era un pezzo di carbone. Non vi era cadavere da distendere, da purificare, da avvolgere nel sudario. I funzionari accorsero e non riuscirono a credere ai propri occhi. Nessuno aveva visto del fuoco, nessuno aveva sentito odore di fumo. Da dove diavolo poteva essere arrivato quel fuoco d'inferno? Non venne trovata cenere né nella stufa né sotto il treppiede. Henne cucinava raramente. Giunse anche Chapinski, il medico della città. Strabuzzò gli occhi e rimase di gesso.

«Com'è possibile?» chiese il capo della polizia.

«È impossibile», rispose il medico. «Se qualcuno mi raccontasse una cosa del genere, gli direi che è un lurido bugiardo.»

«Però è successa», lo interruppe il capo della polizia. Chapinski scrollò le spalle e mormorò: «Non capisco proprio».

Qualcuno suggerì che potesse essere stato un fulmine. Ma da

settimane non c'erano né lampi né tuoni.

I signori del vicinato sentirono la notizia e arrivarono sul luogo. Vicolo del Macellaio si riempì di carrozze, britska e phaéton. La folla rimaneva a bocca aperta. Tutti cercavano di trovare una spiegazione. Era una cosa che andava al di là della ragione. L'imbottitura della poltrona era fatta di lino, secco come il pepe.

Si diffuse la voce che la vodka si fosse incendiata nello stomaco di Henne. Ma chi ha mai sentito parlare di un incendio nei visceri? Il medico scosse il capo. «È un mistero.»

Non aveva senso preparare Henne per la sepoltura. Misero le sue ossa in un sacco, lo portarono al cimitero e lo seppellirono. Il becchino recitò il kaddish. Successivamente arrivarono le figlie da Lublino, ma che cosa si poteva dir loro? Gli incendi avevano inseguito Henne e un incendio l'aveva finita. Nelle sue maledizioni impiegava spesso la parola «fuoco»: fuoco in testa, fuoco nel ventre. Soleva dire: «Che tu possa bruciare come una candela». «Che tu possa bruciare di febbre.» «Che tu possa bruciare come sterpaglia.» Le parole hanno un proprio potere. Secondo il proverbio: «Le botte passano, le parole restano».

Cara la mia gente, Henne continuò a provocare guai anche da morta. Kopel, il cocchiere, comperò la sua casa dalle figlie e la trasformò in stalla. Ma di notte i cavalli sudavano e si raffreddavano. Quando un cavallo si raffredda in quel modo, è la fine. La paglia prese fuoco diverse volte. Una vicina, che aveva litigato con Henne a causa del bucato, giurò che il suo fantasma le aveva strappato le lenzuola dalla corda, gettandole nel fango. Il fantasma aveva anche rovesciato un mastello. Io non ero presente, ma di una persona come Henne si può credere tutto. La vedo ancora oggi, nera, secca, con il petto piatto come quello di un uomo e gli occhi selvatici di un animale braccato. Nel suo intimo, c'era qualcosa che covava sotto le ceneri. Doveva avere sofferto. Ricordo che mia nonna diceva: «Una vita vissuta bene non fa mai sbattere la testa contro il muro». A ogni buon conto, qualsiasi disgrazia mi colpisca, io dico: «Esplodi pure, ma fa' buon viso a cattivo gioco».

Grazie a Dio, non tutti possono permettersi di lamentarsi sempre della propria situazione. Un rabbino della nostra città una volta disse: «Se la gente non dovesse lavorare per procurarsi il pane, tutti passerebbero il tempo a lamentarsi per la propria morte, e la vita sarebbe un unico gran funerale».

Tradotto in americano dall'autore e da Dorothea Straus

Lo scrittore di lettere

1

Herman Gombiner aprì un occhio. Era il modo in cui si svegliava ogni mattina: a poco a poco, prima con un occhio e poi con l'altro. Il suo sguardo incontrò le crepe del soffitto e parte dell'edificio sul lato opposto della strada. Era andato a letto alle ore piccole, verso le tre. Gli ci era voluto un bel po' per addormentarsi. Ormai erano quasi le dieci. Da un po' di tempo soffriva di una sorta di amnesia. Quando si svegliava di notte, non riusciva a ricordare dove si trovasse, chi fosse e persino come si chiamasse. Gli ci voleva qualche attimo per rammentare che non era più a Kalomin o a Varsavia, ma a New York, in una delle strade dai numeri alti che stanno tra Columbus Avenue e Central Park West.

Era inverno. Il vapore fischiava nei caloriferi. La Seconda guerra mondiale era terminata da tempo. Herman (o Hayim David, come lo chiamavano a Kalomin) era stato privato della famiglia dai nazisti. Ora faceva il redattore, il correttore di bozze e il traduttore per una casa editrice ebraica che si chiamava Zion ed era sita in Canal Street. Era scapolo, aveva quasi cinquant'anni ed era malato.

«Che ora è?» borbottò. Si sentiva una patina sulla lingua e le labbra screpolate. Gli facevano male le ginocchia, avvertiva una pulsazione alla testa e un gusto amaro in bocca. Si alzò con uno sforzo, posando i piedi sul tappeto logoro che copriva il pavimento. «Che cos'è? Neve?» mormorò. «Già, siamo in inverno.»

Rimase per un po' alla finestra a guardare fuori. Le auto in panne parcheggiate nella strada emergevano dalla neve come resti di una civiltà scomparsa. Di solito la strada era piena di immondizie, rumori e bambini, negri e portoricani. Ma in quel momento il freddo teneva tutti in casa. Il silenzio e il biancore gli fecero pensare alla sua vecchia casa di Kalomin. Si trascinò incespiciando verso il bagno.

La camera da letto era un'alcova, dove c'era spazio per un letto solo. Il soggiorno era pieno di libri. Su una parete vi erano degli scaffali che arrivavano dal pavimento fino al soffitto e sull'altra due librerie. Ovunque erano sparsi cumuli di libri, giornali e riviste. A norma di contratto, il padrone di casa sarebbe stato tenuto a far imbiancare l'appartamento ogni tre anni, ma Herman Gombiner aveva corrotto l'amministratore perché lo lasciasse in pace. Molti dei suoi vecchi libri sarebbero andati a pezzi se fossero stati spostati. E chi ha mai detto che la vernice nuova sia migliore di quella vecchia? La polvere si era raccolta a strati. Una topolina solitaria era riuscita a penetrare nell'appartamento e ogni sera Herman le preparava un pezzo di pane, una fettina di formaggio e un piattino con un po' d'acqua, al fine di evitare che mangiasse i libri. Grazie a Dio, non aveva mai partorito. Di quando in quando, osava emergere dal suo buco anche quando c'era la luce accesa. Herman le aveva dato un nome ebraico: Huldah. I piccoli

occhi sporgenti della bestiola lo fissavano con curiosità. Aveva smesso di aver paura di lui.

La casa in cui Herman viveva era piena di difetti, tra i quali però non rientrava certamente il riscaldamento. I radiatori bollivano dal primo mattino fino a tarda notte. Il proprietario, un portoricano, non avrebbe mai consentito che i figli dei suoi inquilini soffrissero il freddo.

Nel bagno non c'era doccia, per cui ogni giorno Herman si immergeva nella vasca. Sull'interno della porta era appeso uno specchio con una crepa nel mezzo e Herman vi si diede un'occhiata: un uomo di bassa statura, con addosso un pigiama troppo grande, magro fino a essere solo pelle e ossa, con il collo scarno e una testa grossa, sui cui lati crescevano due ciuffi di capelli grigi. La fronte era ampia e alta, il naso ricurvo e alti pure gli zigomi. Solo nei suoi occhi scuri, ornati da lunghe ciglia femminee, era rimasta qualche traccia di giovinezza. A volte, sembravano persino ammiccare scaltramente. I molti anni passati a leggere e meditare su caratteri minuscoli non gli avevano offuscato né ridotto la vista. Le energie rimaste nel suo corpo - un corpo logorato da malattie e scarsa nutrizione - parevano concentrarsi nel suo sguardo.

Si rase lentamente e con cura. La mano dalle lunghe dita gli tremava, per cui avrebbe potuto facilmente tagliarsi. Nel frattempo, la vasca si riempiva di acqua calda. Si spogliò e rimase sbalordito della propria magrezza: aveva il torace stretto, braccia e gambe ossute; tra collo e spalle c'erano delle profonde cavità. Entrare nella vasca costituiva una fatica, ma poi stare distesi nell'acqua calda era un sollievo. Herman perdeva sempre il sapone. Gli scivolava di mano giocosamente, come un oggetto vivo, e lui lo cercava nell'acqua. «Dove corri?» gli chiedeva. «Che mascalzone!» Credeva che in ogni cosa vi fosse vita, che i cosiddetti oggetti inanimati avessero propri ghiribizzi e capricci.

Herman Gombiner pensava di far parte dei pochi eletti cui è concesso il privilegio di vedere oltre la superficie dei fenomeni. Aveva visto un tampone di carta assorbente sollevarsi dalla scrivania, fluttuare lento e incerto verso la porta e, una volta lì, posarsi lievemente al suolo, come se fosse stato appeso a un filo invisibile, retto da una mano nascosta. Cosa assolutamente priva di senso. Per quanto Herman ci pensasse, non riusciva a trovare una spiegazione all'accaduto. Era uno di quegli eventi straordinari che non possono essere spiegati in termini di scienza, religione o folklore. Successivamente, Herman si era chinato a raccogliere il tampone e l'aveva posato sulla scrivania, dov'era ancora, coperto di carte, impolverato e disseccato: un oggetto inanimato che per un attimo si era in qualche modo liberato delle leggi fisiche. Herman Gombiner sapeva che non si era trattato di un'allucinazione, né di un sogno, ma di una cosa avvenuta in un locale bene illuminato, alle otto di sera. E quel giorno non era malato e neppure in stato confusionale. Liquori non ne beveva mai e in quel momento era totalmente sveglio. Era in piedi vicino al comò e stava per prendere un fazzoletto da un cassetto. Improvvisamente il suo sguardo era stato attratto verso la scrivania e aveva visto il tampone sollevarsi e volare. Né si trattava di un evento isolato. Erano fatti che gli capitavano fin dall'infanzia.

Ogni cosa richiedeva molto tempo: il bagno, l'asciugarsi, il vestirsi. La fretta non faceva per lui. La sua competenza era il risultato della sua prudenza. I correttori di bozze della Zion lavoravano talmente in fretta che si lasciavano scappare degli errori. I traduttori non si peritavano di controllare sul dizionario il significato delle parole di cui fossero incerti. La maggioranza degli studiosi di ebraico, sia americani sia israeliani, non sapeva un granché di punteggiatura e sottigliezze grammaticali.

Invece lui aveva trovato il tempo per studiare tutto ciò. Certo, lavorava molto lentamente, ma il vecchio, Morris Korver, proprietario della Zion, e persino i suoi figli, che erano mezzo gentili, avevano sempre apprezzato il fatto che fosse Herman Gombiner a far guadagnare alla casa la sua reputazione. Tuttavia, Morris Korver era invecchiato e mostrava i segni della senilità, per cui la Zion correva il rischio di chiudere. Si mormorava che i figli non aspettavano altro che il padre morisse, in modo da poter liquidare l'azienda.

Anche se lo avesse voluto, Herman non sarebbe stato capace di fare le cose in fretta. Quando camminava, procedeva a piccoli passi. Per mangiare una scodella di minestra, gli ci voleva mezz'ora. La ricerca di una parola giusta in un dizionario o la verifica di qualcosa in un'enciclopedia potevano richiedere ore di lavoro. Le poche volte che aveva cercato di fare in fretta, il risultato era stato un disastro: si era rotto un piede e torto una mano, era cascato per le scale ed era persino stato investito. Ogni minima attività per lui si convertiva in un'impresa: il radersi, il vestirsi, il portare la biancheria alla lavanderia cinese, il mangiare al ristorante. Anche il fatto di attraversare la strada costituiva un problema, perché il semaforo non faceva in tempo a diventare verde che era di nuovo rosso. Coloro che stavano dietro al volante di un'auto possedevano la velocità e la morale degli automi. Se uno non era in grado di correre abbastanza in fretta, erano capaci di andargli addosso. Di recente aveva cominciato a soffrire di tremori a mani e piedi. Un tempo scriveva meticolosamente a mano, ma ormai non era più in grado di farlo. Usava una macchina per scrivere, su cui batteva con l'indice destro. Il vecchio Korver sosteneva che tutti i guai di Gombiner venivano dal fatto che era vegetariano: senza un pezzo di carne, si perdono le forze. Ma Herman non avrebbe potuto toccare un pezzo di carne nemmeno se ne fosse andato della sua vita.

Si mise una calza e si fermò a riposare. Infilò la seconda e di nuovo si fermò. Il battito del suo polso era lento: circa cinquanta pulsazioni al minuto. Alla minima fatica si sentiva confuso. L'anima stentava a sopravvivere nel suo corpo. A volte gli era capitato che, mentre se ne stava a letto o su una sedia, il suo spirito disincarnato vagasse per la casa o addirittura uscisse dalla finestra. Durante uno svenimento aveva visto il proprio corpo, apparentemente morto. Chi avrebbe potuto enumerare tutte le apparizioni, gli eventi telepatici, i fenomeni di chiaroveggenza e i sogni profetici che aveva sperimentato? E chi gli avrebbe creduto? In realtà, i suoi colleghi lo deridevano. Al maggiore dei figli Korver bastava un bicchiere di brandy per dargli del semplicione superstizioso. Lo trattavano come uno spirito bizzarro.

Herman Gombiner era da tempo giunto alla conclusione che gli uomini moderni erano fanatici nel loro ateismo quanto lo erano stati gli antichi nella loro fede. Il razionalismo della generazione attuale era già in sé un esempio di idea preconcepita. Comunismo, psicoanalisi, fascismo e sinistrismo erano gli *shibboleth*²⁶ del ventesimo secolo. Oh, be'! Che cosa poteva fare lui, Herman Gombiner, di fronte a tutto ciò? Nient'altro che osservare e stare zitto.

«Bene, è inverno, inverno!» disse a se stesso, con una voce a metà tra la cantilena e il gemito. «Quando è Hanukkah? Quest'anno l'inverno è cominciato presto.» Herman aveva l'abitudine di parlare da solo. Lo aveva sempre fatto. Lo zio che lo aveva allevato era sordo. Sua nonna, riposi in pace, si svegliava nel cuore della notte per recitare orazioni penitenziali e lamenti che si trovavano solo nei libri di preghiere antiquati. Il padre era morto prima che Herman - anzi, Hayim David -

nascesse. Sua madre si era risposata in una città lontana e aveva avuto alcuni figli dal secondo marito. Hayim David era sempre stato sulle sue, anche quando studiava al cheder o frequentava la *yeshivà*. Ora che Hitler gli aveva ucciso tutta la famiglia, non aveva parenti a cui scrivere lettere, per cui ne scriveva a persone che gli erano totalmente estranee.

«Che ora è?» si chiese di nuovo. Indossò un abito scuro, una camicia bianca, una cravatta nera, e andò nel cucinino. C'erano una ghiacciaia senza ghiaccio e una stufa che non adoperava mai. Due volte alla settimana il lattaio lasciava sulla porta una bottiglia di latte. Herman aveva alcune lattine di verdura, che mangiava nei giorni in cui non usciva di casa. Aveva scoperto che a un essere umano serve assai poco. Mezza tazza di latte e un pretzel potevano bastare per tutta una giornata. Un paio di scarpe gli bastavano per cinque anni. L'abito, il cappotto e il cappello non si consumavano mai. Solo la biancheria mostrava un po' la trama, tuttavia non a causa dell'uso, bensì dalle sostanze chimiche utilizzate dal lavandaio cinese. Il mobilio certamente non si consumava mai. Se non fosse stato per ciò che spendeva in taxi e regali, avrebbe potuto mettere da parte un bel po' di denaro.

Bevve un bicchiere di latte e mangiò un biscotto. Poi indossò con cura il cappotto nero, la sciarpa di lana, guanti e un feltro a tesa larga. Riempì la cartella di libri e manoscritti. Diventava ogni giorno più pesante, non perché contenesse più cose, ma perché le sue energie andavano diminuendo. Si ficcò sul naso un paio di occhiali scuri, per proteggere gli occhi dal riverbero della neve. Prima di uscire dall'appartamento, diede l'arrivederci al letto, alla scrivania coperta da alti mucchi di carte (sotto cui c'era il tampone), ai libri e alla topina nel suo buco. Aveva gettato via l'acqua stantia del giorno prima, riempito il piattino e preparato un cracker e un pezzettino di formaggio. «Ciao, Huldah!»

Nell'atrio si sentivano sbraitare alcune radio. Donne dalla pelle scura, dai capelli spettinati e dagli occhi rabbiosi parlavano nel solito spagnolo fitto. Bambini correvano attorno seminudi. Gli uomini erano evidentemente tutti disoccupati. Si aggiravano oziosamente nei loro alloggi sovraffollati, mangiavano stando in piedi, oppure strimpellavano il mandolino. Gli odori che provenivano dagli appartamenti lo facevano quasi svenire. Vi si friggeva ogni sorta di carne e pesce. I corridoi puzzavano di aglio, di cipolla, di fumo e di qualcosa di pungente e nauseante. La sera, i suoi vicini ballavano e ridevano in maniera lasciva. Spesso scoppiavano litigi e le donne gridavano per chiedere aiuto. Una volta, nel cuore della notte, era venuta a picchiare alla sua porta una donna in cerca di protezione da un uomo che stava tentando di pugnarla.

2

Al piano terra Herman si fermò davanti alla cassetta della posta. Gli altri inquilini ne ricevevano raramente, mentre la sua ogni mattina era zeppa. Tirò fuori la chiave, con le dita che tremavano, la inserì nella serratura e prese la posta. Era in grado di riconoscere le mittenti dalle buste. Alice Grayson, di Salt Lake City, usava buste rosa. La signora Roberta Hoff, di Pasadena, California, inviava tutta la sua posta nelle buste commerciali usate dalla ditta di pompe funebri per cui lavorava. La signorina Bertha Gordon, di Fairbanks, Alaska, aveva evidentemente

molti resti di buste per cartoncini natalizi. Ma quel giorno Herman trovò la lettera di una nuova corrispondente, tale signora Rose Beechman, di Louisville, Kentucky. Nome e indirizzo erano scritti a mano, con svolazzi, sul retro della busta. Oltre alle lettere, c'erano diverse riviste di occultismo, cui Herman Gombiner era abbonato, provenienti dall'America, dall'Inghilterra e persino dall'Australia. Nella sua borsa non c'era posto per tutte quelle lettere e riviste, per cui le ficcò nella tasca del cappotto. Uscì in cerca di un taxi.

Accadeva di rado che un taxi, specialmente se vuoto, passasse per quella strada, ma per lui costituiva uno sforzo eccessivo percorrere il mezzo isolato in direzione di Central Park West oppure di Columbus Avenue. Herman Gombiner combatteva la propria debolezza con la preghiera e l'autosuggestione. Stando lì in piedi sotto la neve, mormorò una preghiera per far arrivare un taxi. Infilò ripetutamente una mano in tasca e tastò le lettere nelle loro buste. Quelle lettere e quelle riviste erano diventate l'essenza della sua vita. Per mezzo di esse aveva stabilito dei contatti con altre anime viventi. Aveva conquistato l'amicizia e persino l'amore di alcune donne. Le cose che costoro gli raccontavano rafforzavano la sua fiducia nelle energie psichiche e nell'aldilà. A queste ignote corrispondenti mandava doni, che gli venivano ricambiati. Gli davano del tu, gli rivelavano i propri pensieri, sogni e speranze, nonché i messaggi che ricevevano attraverso la tavoletta ouija, la scrittura automatica, le rotazioni dei tavoli e altri mezzi soprannaturali.

Herman Gombiner si era messo in corrispondenza con tali donne per mezzo dei periodici cui era abbonato, dove venivano pubblicati non solo le esperienze dei lettori, ma anche i nomi dei collaboratori con relativi indirizzi. Gli articoli erano per lo più scritti da donne, e Herman Gombiner sceglieva sempre quelle che abitavano lontano. Desiderava evitare incontri. Era in grado di avvertire, dal modo in cui veniva riferita un'esperienza, da un nome o da un indirizzo, se la donna in questione sarebbe stata capace di mantenere una corrispondenza. Non sbagliava quasi mai. Una sua breve nota provocava di norma una lunga lettera di risposta. A volte riceveva interi manoscritti. La sua corrispondenza aveva assunto dimensioni tali che la posta gli costava diversi dollari alla settimana. Molte delle lettere venivano da lui spedite per espresso o raccomandata.

I miracoli sono fatti di ogni giorno. Non aveva neanche finito la preghiera che comparve un taxi. Il conducente si diresse verso quella casa come se avesse ricevuto un ordine telepatico. L'operazione di entrare nel taxi stancò mortalmente Herman, che rimase per un bel po' seduto con la testa appoggiata al finestrino e gli occhi chiusi, ringraziando la qualsivoglia Forza che aveva ascoltato la sua supplica. Bisognava essere ciechi per non riconoscere la mano della Provvidenza, o comunque la si volesse chiamare. Qualcuno si preoccupava dei bisogni più banali dell'uomo.

Il suo spirito disincarnato evidentemente vagava nei luoghi più distanti. Tutte le sue corrispondenti lo avevano visto. Nel corso di una sola serata si era trovato a Los Angeles e a Città del Messico, nell'Oregon e in Scozia. Gli veniva in mente che una delle sue lontane amiche fosse malata? Non molto tempo dopo riceveva una lettera in cui si diceva che costei era veramente stata male e ricoverata in ospedale. Nel corso degli anni, diverse erano morte, e ogni volta lui aveva avuto una premonizione.

Da qualche settimana, Herman era fortemente convinto che la Zion

stesse per chiudere. Certo, la cosa era prevista da anni, ma lui aveva sempre saputo che si trattava solo di dicerie. E da qualche tempo gli impiegati erano diventati ottimisti: gli affari andavano meglio. Il vecchio parlava di un deficit, ma sapevano tutti che mentiva al fine di evitare aumenti degli stipendi. La casa editrice aveva pubblicato un libro di preghiere che era un bestseller. Il nuovo dizionario ebraico-inglese che lui stesso stava completando aveva tutte le possibilità di vendere decine di migliaia di copie. Nondimeno, Herman avvertiva l'incombere di una sciagura con la stessa sicurezza con cui le ginocchia reumatizzate lo avvertivano dei cambiamenti di clima.

Il taxi percorreva Columbus Avenue. Herman lanciò un'occhiata fuori del finestrino e poi tornò a chiudere gli occhi. Che cosa c'è da vedere a New York in una giornata invernale? Rimase sprofondato nella propria depressione. Per quanti golf si mettesse addosso, aveva sempre freddo. Inoltre, quando la temperatura è bassa, si ha una minore coscienza degli spiriti e dei contatti psichici. Sollevò il bavero e mise le mani in tasca. Nei paesi freddi si sviluppa una civiltà di tipo violento. Non avrebbe mai dovuto stabilirsi a New York. Se avesse vissuto nella California meridionale, non avrebbe subito in quel modo la schiavitù del clima. Oh, be'... Nella California meridionale c'era una casa editrice ebraica?

3

Il taxi si fermò in Canal Street. Herman pagò la tariffa e vi aggiunse cinque centesimi di mancia. Nei confronti di se stesso era frugale, ma quando si trattava di taxisti, camerieri e lift diventava generoso. A Natale comperava persino dei regali per i suoi vicini portoricani. Quel giorno, Sam, l'addetto all'ascensore, stava evidentemente prendendo un caffè nella tavola calda sul lato opposto della strada, per cui Herman dovette aspettare. Sam faceva quello che voleva. Era originario della stessa città di Morris Korver. Essendo l'unico lift, quando non aveva voglia di lavorare, gli inquilini dovevano salire a piedi. Per di più era comunista.

Herman aspettò dieci minuti prima che Sam arrivasse. Era un ometto dalle spalle larghe, con una faccia che sembrava essere stata messa assieme con pezzi scompagnati: fronte bassa, sopracciglia folte, occhi sporgenti sopra occhiaie profonde e un naso bulboso coperto da nei color rosso-ciliegia. Procedeva con passo malfermo. Herman lo salutò e lui rispose con un borbottio. Dalla tasca posteriore dei pantaloni gli sporgeva il giornale yiddish di sinistra. Non chiuse subito la porta dell'ascensore. Prima tossì diverse volte, poi accese un sigaro. Improvvisamente sputò e chiese: «Sentita la notizia?»

«Che cos'è successo?»

«Hanno venduto il palazzo.»

«Ah, ecco: è finita!» si disse Herman. «Venduto? Come mai?» chiese.

«Come mai? Perché il vecchio sapiente è rimbambito e i suoi ragazzi se ne fregano. Qui tirano su un garage. Buttano giù il palazzo e sbattono i libri al deposito dei rifiuti. Non si riuscirà a far tirare fuori un centesimo a questi bastardi di fascisti!»

«Quando è successo?»

«È successo e basta.»

«Bene, io *ho davvero* il dono della chiarezza», pensò Herman, ma rimase in silenzio. Erano anni che i collaboratori editoriali parlavano

di iscriversi a un sindacato e di elaborare un piano di pensionamento, ma si erano limitati alle chiacchiere. Ci aveva pensato il maggiore dei figli Korver. Le paghe erano basse, ma di quando in quando faceva scivolare in mano ai suoi intimi una gratifica di cinque o dieci dollari. Per Hanukkah distribuiva un po' di denaro, per Purim faceva dei regali e in generale si comportava come un vecchio padrone europeo. Chi gli si opponeva veniva licenziato. I contabili e gli altri lavoratori sarebbero forse riusciti a trovare un altro posto, ma gli scrittori e i redattori non avrebbero saputo dove andare. Gli studi giudaici, negli Stati Uniti, stavano diventando una specializzazione evanescente. Quando gli ebrei morivano, i loro libri religiosi o in ebraico venivano donati alle biblioteche oppure semplicemente buttati via. L'hitlerismo e la guerra avevano provocato un temporaneo revival di interesse, ma non bastava a rendere profittevole la pubblicazione di opere religiose in ebraico.

«Be', i sette anni grassi sono passati», mormorò tra sé Herman. L'ascensore salì al terzo piano. Si apriva direttamente sull'ufficio editoriale, un locale ampio dal soffitto basso, ammobiliato con vecchie scrivanie e macchine per scrivere antiquate. Persino i telefoni erano all'antica. Il locale sapeva di polvere e cera, in aggiunta a qualcosa di viziato e stantio.

Raphael Robbins, caporedattore di Korver, sedeva su una sedia con cuscino e leggeva un manoscritto, tenendo gli occhiali abbassati sulla punta del naso. Soffriva di emorroidi e aveva guai alla prostata. Era un uomo di media statura, con spalle ampie, testa rotonda e ventre prominente. Sotto gli occhi, la pelle gli formava alcune grosse pieghe. Il suo volto era atteggiato a una cortesia paterna, mista a una scaltrezza da vecchia signora. Da anni il suo compito principale consisteva nel pranzare in compagnia del vecchio Korver. Era notoriamente uno spaccone, un bugiardo e un adulatore. Aveva una biblioteca di libri pornografici, relitto della sua gioventù. Come Sam, veniva anche lui dalla città di Morris Korver. Suo figlio, un fisico, aveva lavorato alla bomba atomica. Sua figlia aveva sposato un ricco agente di Wall Street. Lo stesso Raphael Robbins aveva accumulato un certo capitale ed era abbastanza anziano da ricevere la pensione sociale. Leggendo il manoscritto, si grattava la pelata e scuoteva il capo. I manoscritti li rendeva di rado, per cui ne aveva molti a raccogliere polvere, sulla scrivania, nelle due librerie e negli scaffali del cucinino, dove i lavoratori si facevano il tè.

L'uomo che aveva arricchito Morris Korver e sulle cui spalle la casa editrice poggiava da anni era il professor Yohanan Abarbanel, un compilatore di dizionari. Nessuno sapeva da dove gli venisse quel titolo, visto che non si era mai laureato e non aveva mai nemmeno frequentato un'università. Si diceva che a nominarlo professore fosse stato il vecchio Korver. Oltre ad aver compilato diversi dizionari, Abarbanel aveva curato una collana di sermoni con citazioni per rabbini, scritto libri di studio per i ragazzini bar-mitzvah e messo assieme altri manuali che erano stati ristampati più volte. Scapolo, più che settantenne, Yohanan Abarbanel aveva avuto un attacco di cuore e s'era dovuto sottoporre a un'operazione di ernia. Lavorava per quattro soldi, viveva in un albergo da poco prezzo e ogni anno si preoccupava dell'eventualità di essere cacciato via. Aveva diversi parenti poveri che manteneva. Era un uomo di bassa statura, con capelli e barba bianca, e un volto minuto, rosso come una mela gelata; i suoi occhietti erano nascosti da sopracciglia cespugliose. Sedeva a un tavolo a starnutire, tossire e scrivere incessantemente nella sua calligrafia minuta, usando una penna di

acciaio. Da qualche anno non era più possibile affidargli un'opera da completare da solo. Ogni parola veniva riletta da Herman Gombiner, che doveva riscrivere interi manoscritti.

Chissà perché, in quell'ufficio nessuno veniva accolto con un «ciao» o un «buongiorno», né riceveva un saluto all'ora della chiusura. Durante la giornata, di quando in quando veniva scambiata qualche parola amichevole. Poteva persino accadere che, non essendosi scambiata una parola per mesi, uno di essi andasse da un collega per confidargli ciò che gli stava a cuore o addirittura per invitarlo a cena. Ma il giorno dopo i due tornavano a comportarsi come se avessero litigato. Con gli anni, erano arrivati ad annoiarsi a vicenda. Lamenti e rancori si erano accumulati e non venivano mai completamente dimenticati.

La segretaria, signorina Lipshitz, che aveva cominciato a lavorare alla Zion appena uscita dal college, ormai era completamente grigia. Se ne stava seduta alla macchina per scrivere, bassa, grassoccia e imbronciata, con il collo corto e il petto ampio. Aveva il naso rincagnato e occhi che non sembravano mai guardare il manoscritto che stava battendo a macchina, ma fissarsi lontano, oltre le pareti. Passavano giornate senza che si sentisse la sua voce. Persino al telefono mormorava. Quando consumava il pranzo nel ristorante sul lato opposto della strada, sedeva a un tavolo, da sola, a mangiare, fumare e contemporaneamente leggere un giornale. Un tempo tutti quanti in quell'ufficio - compreso il vecchio signor Korver - erano stati apertamente o segretamente innamorati di quella brava ragazza, che conosceva l'inglese, lo yiddish, l'ebraico, la stenografia e molte altre cose. La invitavano a teatro o al cinema e si disputavano il diritto di accompagnarla a pranzo. Ma ormai erano anni che la signorina Lipshitz si era isolata. Il vecchio Korver diceva che si era rinchiusa dietro una parete invisibile.

Herman la salutò con un cenno del capo, non ricevendo risposta, e poi passò oltre l'ufficio di Ben Melnick, il direttore commerciale, un uomo alto e dal colorito scuro, dal volto giovanile, con occhi neri sporgenti e il capo coperto da capelli color bianco-latte. Soffriva di asma e giocava ai cavalli. Venivano a trovarlo personaggi ambigui di ogni genere: allibratori. Era separato dalla moglie e aveva una relazione con la signora Potter, la capocontabile, anche lei parente di Morris Korver.

Herman Gombiner entrò nel proprio ufficio. Il fatto di attraversare la redazione senza venire salutato costituiva per lui un peso. Korver, per fare le pulizie, pagava un uomo, Zeinvel Gitzis, che però trascurava il lavoro: le pareti erano sudicie, i vetri non lavati. Pacchi di manoscritti impolverati e di giornali erano lì sparpagliati da anni.

Si tolse con cura il cappotto e lo posò su una catasta di libri. Sedette su una poltrona dalla cui imbottitura spuntavano crini di cavallo. Lavorare? Che senso aveva lavorare, se la ditta stava per chiudere? Rimase lì seduto a scuotere il capo, un po' per la debolezza e un po' per il dispiacere. «Be', ogni cosa deve arrivare a una fine», mormorò. «È destino che nessuna istituzione umana duri per sempre.» Tese un braccio e tirò fuori la posta dalla tasca del cappotto. Esaminò le buste, senza aprirne alcuna. Tornò alla lettera di Rose Beechman, che arrivava da Louisville, Kentucky. In una rivista intitolata *Message*, la signora Beechman aveva riferito dei contatti avuti negli ultimi quindici anni con la propria nonna defunta, Eleanor Brush. Di norma la nonna si materializzava di notte, sebbene a volte apparisse anche alla luce del giorno, con addosso gli abiti del proprio funerale. Era prodiga di consigli nei confronti della nipote e, una volta, le aveva persino dato una ricetta

per preparare il pollo. Herman le aveva scritto, ma erano passate sette settimane senza che rispondesse. Aveva quasi perso la speranza, pur continuando a inviarle messaggi telepatici. Era stata malata... ne era certo.

Ora aveva davanti a sé la sua lettera, racchiusa in una busta azzurra. Aprirla non gli risultò facile. Dovette ricorrere ai denti. Infine estrasse sei fogli ripiegati di carta da lettere azzurra e lesse:

Egregio signor Gombiner,

le scrivo questa lettera un giorno dopo essere tornata dall'ospedale, dove ho passato quasi due mesi. Ho subito l'asportazione di un tumore alla spina dorsale. C'era pericolo di paralisi, o peggio. Ma il destino, pare, continua a volermi qui... Evidentemente il mio raccontino pubblicato su *Message* ha provocato un vero diavolo a quattro. Durante la malattia, ho ricevuto dozzine di lettere da ogni parte del paese e anche dall'Inghilterra.

Mia figlia aveva messo la sua lettera in fondo al mucchio, per cui, se le avessi lette in fila, sarebbero potute passare delle settimane prima che arrivassi alla sua. Ma una premonizione – come posso definirla altrimenti? – me l'ha fatta aprire subito. Solo allora, dal timbro, mi sono resa conto che la sua era stata tra le prime, se non la prima, ad arrivare. Sembra che io faccia sempre tutto non secondo le mie intenzioni, ma secondo gli ordini di qualcuno o di qualcosa che non conosco. Posso solo dire, per quanto ricordo, che questo «qualcosa» mi sta accanto da sempre, persino da prima che io fossi in grado di pensare.

La sua lettera è talmente logica, nobile e affascinante che, posso dire, ha illuminato il mio ritorno a casa. Mia figlia lavora in un ufficio e non ha né il tempo né la pazienza di badare alla casa. Quando sono tornata, ho trovato tutto in una situazione pietosa. Per natura, io sono una donna di casa meticolosa, che non può sopportare il disordine, per cui può immaginare che cosa ho provato. Ma i suoi pensieri profondi e veramente notevoli, uniti allo spirito di amicizia e umanità in essi implicito, mi hanno aiutata a dimenticare i miei guai. Ho letto la sua lettera tre volte e ho ringraziato Dio che esistano persone dotate della sua fede e della sua comprensione.

Lei mi chiede ulteriori particolari. Caro signor Gombiner, se dovessi riferire tutti i fatti, nessuna lettera basterebbe. Potrei riempire un libro intero. Non dimentichi che si tratta di esperienze che durano da quindici anni. La mia santa nonna è venuta ogni giorno a trovarmi all'ospedale. Si è letteralmente assunta il carico di lavoro delle infermiere, che – come le sarà noto – non sono tanto devote ai pazienti, né hanno il tempo per esserlo. Sì, descrivere ogni cosa «esattamente», come mi chiede lei, richiederebbe settimane, mesi. Posso solo ripetere che tutto quanto ho scritto nel *Message* corrisponde a pura verità. Alcuni di coloro che mi hanno scritto mi hanno dato della «picchiata», della «matta», della «cialtrona». Mi accusano di mentire per farmi pubblicità. Ma perché dovrei dire bugie, e che bisogno ho di pubblicità? Quindi, ho provato un piacere particolare nel leggere i suoi magnifici sentimenti. Dalla carta intestata, vedo che lei è ebreo e che collabora con una casa editrice ebraica. Voglio assicurarle che ho sempre avuto il massimo rispetto per gli ebrei, popolo eletto da Dio. Qui a Louisville non ce ne sono molti e personalmente ho avuto contatti solo con ebrei che non hanno molto interesse per la loro religione, ma da sempre desidero fare la conoscenza di un vero ebreo, che rispetti la tradizione dei Santi Padri.

Ora vengo al punto centrale della mia lettera, pregandola di scusarmi

per tutte queste divagazioni. La sera prima di uscire dall'ospedale, la mia adorata nonna, signora Brush, è rimasta in mia compagnia fino all'alba. Abbiamo chiacchierato di diversi argomenti e, poco prima di andarsene, mi ha detto: «Quest'inverno andrai a New York, dove incontrerai un uomo che cambierà il corso della tua vita». Con queste parole si è separata da me. Devo ora aggiungere che sebbene nei quindici anni passati io sia stata assolutamente convinta che mia nonna non parlava mai a vanvera e che tutto quanto diceva significava qualcosa, pure in quel momento, per la prima volta, sono stata colta da un dubbio. Che interessi potevo avere io, una vedova che campa di una piccola pensione, nella lontana New York? E quale uomo di New York avrebbe potuto modificare la mia esistenza?

È vero che non sono ancora vecchia - ho appena passato i quaranta - e che vengo considerata una donna attraente. (La prego di non considerarmi frivola. Voglio semplicemente chiarirle la situazione.) Ma quando otto anni or sono mio marito è morto ho deciso che tanto bastava. Ero rimasta con una figlia di dodici anni e desideravo dedicare tutte le mie energie alla sua educazione, e così ho fatto. Oggi è una bella giovane, ha frequentato una scuola commerciale e ha un'ottima posizione in una ditta di compravendite immobiliari. Inoltre è fidanzata con uomo estremamente interessante e beneducato (un funzionario governativo). Sento che sarà molto felice.

Dopo la morte di mio marito ho ricevuto diverse proposte da uomini, ma le ho sempre respinte. A quanto pare, mia nonna dev'essere stata d'accordo con me, perché non mi ha mai detto nulla in contrario. Lo dico perché il discorso di mia nonna a proposito del viaggio a New York e dell'uomo che vi avrei incontrato mi sembrava talmente improbabile da farmi credere che lo avesse fatto solo per tirarmi su dopo la malattia. Più tardi, le sue parole mi sono letteralmente scappate di testa.

Immagini dunque la mia sorpresa quando oggi, al mio ritorno dall'ospedale, ho ricevuto una raccomandata da un certo signor Ginsburg, un avvocato di New York, in cui mi si informava della morte della mia prozia Catherine Pennell e mi si diceva che costei mi aveva lasciato una somma di quasi cinquemila dollari. Zia Catherine era zitella e aveva rotto i legami con la famiglia più di cinquant'anni fa, prima che io nascessi. Per quanto ne sapevamo, viveva in una fattoria in Pennsylvania. Mio padre aveva parlato qualche volta di lei e delle sue stranezze, ma io non l'avevo mai conosciuta e non sapevo nemmeno se fosse viva o morta. Come sia finita a New York, per me è un mistero, come è un mistero il fatto che abbia deciso di lasciare a me quei soldi. Comunque, questo è quanto, e io devo venire a New York per il lascito. Ci sono documenti da firmare e così via.

Quando ho letto la lettera dell'avvocato e poi la sua, cosa interessante e cara, mi sono improvvisamente resa conto di quanto fossi stata stupida a dubitare delle parole di mia nonna. Non ha mai predetto una cosa che successivamente non si sia rivelata vera, per cui non dubiterò mai più di lei.

Questa lettera è già troppo lunga e ho le dita che si sono stancate di reggere la penna. Desidero semplicemente informarla che in gennaio, o al massimo ai primi di febbraio, passerò diversi giorni a New York, e che considererei un privilegio e un onore il fatto di conoscerla di persona.

Non posso sapere che cosa abbiano in serbo per me le Forze dell'aldilà, ma so che il fatto di conoscerla sarà un evento importante per la mia vita, come spero possa esserlo per lei il fatto di conoscermi. Ho cose straordinarie da raccontarle. Per il momento, accetti la più

4

Tutto accadde rapidamente. Si parla di chiudere la casa editrice e, da un giorno all'altro, ecco fatto. Morris Korver e i suoi figli convocarono una riunione dei collaboratori. Lo stesso Korver parlò in yiddish, picchiò il pugno su un leggio e gridò con la voce alta di un giovane. Ammonì i lavoratori che, se non avessero accettato il piano elaborato da lui e dai suoi figli, nessuno di loro avrebbe ricevuto un centesimo. Uno dei figli, Seymour, avvocato, disse poche parole in inglese. In contrasto con le grida del padre, Seymour parlava a bassa voce. Gli impiegati più anziani, che erano duri d'orecchi, avvicinarono le sedie e alzarono il volume degli auricolari. Seymour esibì una serie di cifre. La casa editrice, disse, negli ultimissimi anni aveva perso diverse centinaia di migliaia di dollari. Quanto può arrivare a perdere un'azienda? Era tutto lì, nero su bianco.

Dopo che i capi se ne furono andati, gli scrittori e i lavoratori dell'ufficio votarono se accettare o no i termini proposti. La maggioranza votò per il sì. Qualcuno polemizzò, affermando che Korver aveva segretamente corrotto alcuni impiegati per tirarli dalla sua, ma che differenza faceva? Ogni lavoratore avrebbe ricevuto l'assegno della liquidazione il giorno seguente. I manoscritti vennero abbandonati sui tavoli. Sam aveva già fatto venire gli uomini della ditta di demolizioni.

Raphael Robbins mise con cura nella cartella il cuscinetto sul quale stava a sedere, una lente di ingrandimento e una cassetta di medicine. Prese congedo da tutti quanti con il sorriso scaltro di chi sapeva già tutto e quindi non restava mai sorpreso. Yohanan Abarbanel si portò a casa solo un dizionario. La segretaria, signorina Lipshitz, si aggirò per tutta la mattina con gli occhi rossi e pieni di lacrime. Ben Melnick portò un enorme baule in cui stipò i propri archivi privati, costituiti da moduli per le corse dei cavalli.

Herman Gombiner era troppo debole per imballare le lettere e i libri che aveva accumulato sullo scaffale. Aprì un cassetto, guardò le carte impolverate e si mise immediatamente a tossire. Salutò la signorina Lipshitz, diede a Sam un'ultima mancia di cinque dollari, andò in banca a incassare l'assegno e poi aspettò un taxi.

Erano molti anni che Herman Gombiner viveva nella paura di restare senza lavoro. Ma quando, all'una del pomeriggio, salì sul taxi per tornare a casa sentì in sé la calma della rassegnazione. Non voltò mai la testa per guardare il posto in cui aveva sprecato almeno trent'anni. Cadeva neve mista ad acqua. Il cielo era grigio. Seduto nel taxi, con la testa appoggiata all'indietro sul sedile e gli occhi chiusi, Herman Gombiner si paragonò a un cadavere che tornasse dal proprio funerale. «Probabilmente è in questo modo», pensò, «che l'anima lascia il corpo e dà inizio alla propria esistenza spirituale.»

Aveva già fatto tutti i suoi conti. Con i quasi duemila dollari che aveva in banca, il denaro ricevuto da Morris Korver e la polizza contro la disoccupazione, sarebbe riuscito a farcela per due anni, forse anche qualche mese di più. A quel punto avrebbe dovuto affidarsi all'assistenza pubblica. Non aveva senso nemmeno cercare un altro

lavoro. Era dal tempo dell'infanzia che implorava Dio di non dover dipendere dalla carità, ma evidentemente era stato deciso altrimenti. A meno che, naturalmente, non arrivasse prima la morte a liberarlo.

Grazie a Dio, in casa faceva caldo. Herman guardò il buco della topolina. Stava forse meglio lui di lei? Anche Huldah doveva dipendere da qualcuno. Tirò fuori taccuino e matita e si mise a fare calcoli. Non avrebbe più dovuto pagare due taxi al giorno, e nemmeno pranzare al ristorante, né lasciare mance al cameriere. Non avrebbe più dovuto dare il proprio contributo a collette di ogni genere: per la Palestina, per i figli o nipoti degli impiegati che si sposavano, per i regali a chi andava in pensione. Certamente non avrebbe più pagato tasse. Esaminò l'armadio degli abiti. Aveva abbastanza scarpe e camicie per tirare avanti altri dieci anni. Aveva bisogno di soldi solo per affitto, pane, latte, riviste e francobolli. Un tempo aveva pensato alla possibilità di mettere il telefono in quell'appartamento, ma grazie a Dio non lo aveva fatto. Con quei sei dollari poteva tirare avanti una settimana. Senza rendersi conto che sarebbe arrivato a quel punto, erano anni che Herman praticava l'arte di ridurre le proprie spese al minimo, abbassando, per così dire, il lucignolo della vita.

Prima di allora non si era mai goduto il suo appartamento come in quel giorno invernale, al ritorno dopo la chiusura della casa editrice. La gente si era spesso lamentata con lui della solitudine, ma finché c'erano libri e carta da lettere e finché gli era possibile star seduto su una poltrona accanto al calorifero a meditare non sarebbe mai stato solo. Dall'appartamento accanto sentiva arrivare risate di bambini, conversazioni di donne e voci forti di uomini. Radio tenute al massimo volume. In strada, ragazzi e ragazze giocavano rumorosamente.

La breve giornata divenne sempre più buia e la casa si riempì di ombre. All'esterno, la neve assunse un'insolita colorazione azzurrina. Calò il crepuscolo. «Ecco, un giorno è passato», si disse Herman. Quel particolare giorno, quella data specifica, non sarebbe tornato mai più, a meno che non avesse ragione Nietzsche con la sua teoria dell'eterno ritorno. Anche credendo che il tempo fosse immaginario, quella giornata era finita, come la pagina voltata di un libro. Era passata nell'archivio dell'eternità. Ma che cosa aveva fatto lui stesso, Herman Gombiner? Chi aveva aiutato? Nemmeno la topolina. Non era uscita dal suo buco, per tutta la giornata non aveva nemmeno dato una sbirciatina fuori. Era malata? Non era più giovane: la vecchiaia scivola addosso a tutti...

Seduto lì nel crepuscolo invernale, pareva che stesse aspettando un segno dalle Forze di lassù. A volte riceveva messaggi da loro, ma in altre occasioni se ne stavano nascoste e in silenzio. Si ritrovò a pensare ai propri genitori, nonni, fratelli, sorelle, zie, zii e cugini. Dov'erano tutti quanti? Dove stavano riposando, anime ferite, martirizzate dai nazisti? Pensavano mai a lui? O erano assurte a sfere dove non si curavano più del mondo inferiore? Rivolse loro una preghiera, invitandoli a venirlo a trovare in quella serata invernale.

Il vapore fischiava nel calorifero, cantando la sua unica nota. Pareva parlare nelle tubazioni, per consolarlo: «Non sei solo, sei un elemento dell'universo, un figlio di Dio, parte integrante della Creazione. Le tue sofferenze sono le sofferenze di Dio, il tuo struggimento appartiene anche a Lui. Ogni cosa è giusta. Ti si riveli la Verità e sarai pieno di gioia».

All'improvviso Herman sentì uno squittio. Nella penombra, la topolina era strisciata fuori e si guardava cautamente attorno, come se temesse che qualche gatto in agguato potesse aggirarsi nelle vicinanze. Herman

trattenne il fiato. Creatura sacra, non temere. Non ti capiterà alcun male. La guardò avvicinarsi al piattino dell'acqua, berne un sorso, poi un secondo e un terzo. Pian piano si mise a rosicchiare il pezzo di formaggio.

«Può esistere una meraviglia più grande?» si chiese Herman. «Ecco lì una topolina, figlia di un topo, nipote di topi, prodotto di milioni, miliardi di topi che hanno vissuto e sofferto, si sono riprodotti e ormai se ne sono andati per sempre, lasciando tuttavia un'erede, evidentemente ultima della sua stirpe. Eccola lì, che si nutre. A che cosa penserà tutto il giorno, nel suo buco? Deve pensare a qualcosa. Possiede una mente, un sistema nervoso. Fa parte della creazione divina tanto quanto i pianeti, le stelle, le lontane galassie.»

Improvvisamente la topolina sollevò il capino e gli rivolse uno sguardo umano, pieno di amore e gratitudine. Herman immaginò che lo stesse ringraziando.

5

Da quando aveva smesso di lavorare, Herman Gombiner si era reso conto della fatica che gli era costata alzarsi al mattino, aspettare un taxi all'aperto, sprecare tempo con i dizionari, scrivere, redigere e tornare a casa ogni sera. Pareva che in quel lavoro avesse consumato le ultime energie e che la casa editrice avesse chiuso proprio il giorno in cui lui ne aveva speso la briciola definitiva. Ciò era in sé un'ottima prova del fatto che la pietà Divina e la mano della Provvidenza erano presenti. Ma grazie al cielo aveva ancora voglia di leggere e scrivere lettere.

Era caduta la neve. Non gli tornava in mente un altro inverno di New York altrettanto nevoso. Se ne erano ammassati enormi cumuli. Alle auto risultava impossibile percorrere quella strada. Herman avrebbe dovuto aprirsi un passaggio fino a Columbus Avenue o in Central Park West per prendere un taxi, e sarebbe certamente crollato. Per fortuna, il ragazzo del negozio di alimentari non si era dimenticato di lui. A giorni alterni gli portava delle focaccine, a volte qualche uovo, del formaggio e tutto ciò che lui stesso ordinava. Le vicine bussavano alla sua porta per chiedergli se avesse bisogno di qualcosa: caffè, tè, frutta. Le ringraziava calorosamente. Povero com'era, dava sempre a quelle madri una moneta da cinque centesimi perché comperassero un po' di cioccolato per i loro figli. Le donne non se ne andavano mai subito; si attardavano un attimo a parlare con lui nel loro inglese sgrammaticato, guardandolo come se fossero dispiaciute di doversene andare. Una volta, una di esse gli aveva accarezzato dolcemente la testa. Le donne si erano sempre sentite attratte da lui.

Un tempo, più di una donna si era innamorata disperatamente di Herman, ma il matrimonio non faceva per lui. Il pensiero di allevare dei figli gli sembrava assurdo. Perché prolungare la tragedia umana? Per di più, aveva sempre mandato fino all'ultimo centesimo a Kalomin.

I suoi pensieri tornavano continuamente al passato. Era di nuovo a Kalomin. Frequentava il cheder, studiava alla *yeshivà*, imparava di nascosto, da sé, l'ebraico moderno, il polacco, il tedesco, prendeva lezioni, ne dava agli altri. Viveva la sua prima esperienza amorosa, appuntamenti con le ragazze, passeggiate nei boschi, al mulino ad acqua, al cimitero. Anche da giovane si sentiva attratto dal cimitero e vi passava ore intere, a meditare tra le lapidi e ad ascoltare il loro silenzio

di pietra. I morti gli parlavano dalle tombe. Nel cimitero di Kalomin crescevano alti alberi dalla corteccia bianca. Le loro foglie argentee tremavano alla brezza più lieve, chiacchierando tutto il giorno nel loro dialetto fogliaceo. I rami si chinavano l'uno verso l'altro, sussurrandosi segreti.

Poi erano venuti il viaggio in America e i vagabondaggi per New York, senza un lavoro. Infine era andato a lavorare alla Zion e aveva cominciato a studiare l'inglese. A quei tempi era in discreta salute e aveva avuto diverse relazioni sentimentali. Era difficile credere a tutti i trionfi che aveva raccolto. Nelle serate di solitudine, gli tornavano alla mente dettagli di vecchi episodi e parole indimenticabili. La memoria costituisce in sé una dimostrazione del fatto che l'oblio non esiste. Parole che una donna gli aveva rivolto trent'anni prima, e che allora lui non aveva realmente capito, gli diventavano improvvisamente chiare. Grazie a Dio, possedeva una quantità di ricordi tale da bastargli per cento anni.

Per la prima volta da quando era in America, la sua finestra si gelò. Sui vetri si formarono alberi di ghiaccio simili a quelli di Kalomin: palme rovesciate, arbusti esotici e strani fiori. Il gelo dipingeva come un artista, ma le sue strutture figurative erano eterne. Cristalli? Che cosa erano i cristalli? Chi aveva insegnato ad atomi e molecole a sistemarsi in questo o quel modo? Che connessione c'era tra le molecole di New York e quelle di Kalomin?

Le meraviglie più grandi venivano quando si addormentava. Non appena chiudeva gli occhi, i sogni arrivavano come locuste. Vedeva ogni cosa con chiarezza e precisione. Non si trattava di sogni, ma di visioni. Volava sopra città orientali, aleggiava sopra cupole, moschee e castelli, si soffermava in strani giardini, misteriose foreste. Si imbatteva in tribù sconosciute, parlava lingue straniere. A volte veniva spaventato da mostri.

Herman aveva spesso pensato che la vera vita la si vivesse mentre si dormiva. Il risveglio non era altro che un tempo marginale assegnato per fare delle cose.

Adesso che era libero, tutto il suo programma pareva essersi ribaltato, quasi per conto proprio. Stava sveglio di notte e dormiva di giorno. La colazione la faceva di sera e la cena la saltava del tutto. La sveglia si era fermata, ma non l'aveva ricaricata. Che differenza faceva che ora fosse? A volte, di sera, si sentiva troppo pigro per accendere le luci. Invece di leggere, se ne stava seduto su una poltrona accanto al calorifero a sonnecchiare. Si sentiva in preda a una sensazione di fatica che non lo abbandonava mai. «Che mi stia ammalando?» si chiedeva. Per quanto fossero poche le cose che il ragazzo del negozio di alimentari gli consegnava, ne aveva sempre troppe.

Il suo vero sostentamento erano le lettere che riceveva. Ce la faceva ancora a percorrere le poche rampe di scale per scendere alla cassetta della posta nell'atrio. Si era procurato una provvista di carta da lettere e di francobolli. A pochi metri dal portone di casa c'era una cassetta per imbucare. Se non si sentiva in grado di superare la neve, chiedeva a una vicina di impostargli le lettere. Da qualche tempo, una donna che abitava sul suo pianerottolo si era offerta di portargli la posta ogni mattina e lui le aveva dato la chiave della cassetta. Costei faceva collezione di francobolli e se li teneva per il disturbo. Così, ormai, Herman si risparmiava la fatica di fare le scale. La donna gli imbucava le lettere e gli faceva scivolare sotto la porta quelle in arrivo, tanto silenziosamente che lui non sentiva mai i suoi passi.

Spesso se ne stava seduto tutta la notte a scrivere, facendo dei pisolini tra una lettera e la successiva. Di quando in quando tirava fuori dal cassetto della scrivania una vecchia lettera e la leggeva per mezzo della lente. Sì, i morti erano ancora tra noi. Venivano per dare consigli ai parenti circa gli affari, i debiti e le cure per i malanni; confortavano gli scoraggiati, fornivano suggerimenti a proposito di viaggi, impieghi, amori, matrimoni. Alcuni lasciavano mazzi di fiori sulle coperte e portavano oggetti da luoghi lontani. Altri si rivelavano solo agli intimi nel momento della morte, altri ancora tornavano anni dopo il trapasso. Herman pensò che, se tutto ciò era vero, allora anche i suoi parenti erano ancora vivi. Stava lì seduto a pregare che gli apparissero. Lo spirito non può venire bruciato, gassato, impiccato, fucilato. Da qualche parte dovevano esistere sei milioni di anime.

Una notte, dopo avere scritto lettere fino all'alba, Herman le mise nelle buste, scrisse gli indirizzi e attaccò i francobolli, poi andò a dormire. Quando aprì gli occhi, era giorno pieno. Si sentiva la testa pesante come una pietra sul cuscino. Aveva caldo, eppure avvertiva dei brividi alla spina dorsale. Aveva sognato che i suoi parenti morti erano venuti a lui, non comportandosi come era lecito aspettarsi da fantasmi, ma invece litigando, gridando e persino venendo alle mani per un cesto.

Diede un'occhiata alla porta e vide la posta del mattino, che la vicina aveva infilato sotto di essa, ma non era in grado di muoversi. «Che sia paralizzato?» si chiese. Si riaddormentò e i fantasmi tornarono. Sua madre e le sue sorelle stavano litigando per un pettine di metallo. «Ma è una cosa assolutamente ridicola», disse Herman tra sé. «Gli spiriti non hanno bisogno di pettini di metallo.» Il sogno continuò. Herman scopriva un mobiletto nella parete della sua stanza. Lo apriva ed ecco che da esso cominciavano a riversarsi delle lettere... centinaia di lettere. Che cos'era quel mobiletto? Le lettere portavano vecchie date: non le aveva mai aperte. Nel sonno si sentì dispiaciuto che tanta gente gli avesse scritto senza ottenere risposta. Decise che le lettere dovevano essere state nascoste da qualche postino, per risparmiarsi la fatica di consegnarle. Ma se già si era preso la briga di arrivare fino a casa sua che senso aveva nascondere le lettere nel mobiletto?

Herman si svegliò ed era già sera. «Come ha fatto la giornata a passare tanto in fretta?» si chiese. Cercò di alzarsi per andare in bagno, ma ebbe un capogiro e tutto divenne buio. Cadde sul pavimento. «Ecco la fine», pensò. «Che ne sarà di Huldah?»

Rimase disteso a lungo, senza forza. Poi lentamente si sollevò e, appoggiandosi alla parete, arrivò fino al bagno. La sua urina era scura e untuosa e avvertì una sensazione di bruciore.

Per tornare a letto gli ci volle parecchio tempo. Si sdraiò di nuovo e gli pareva che il letto si sollevasse e si abbassasse. Che strano... non aveva più bisogno di aprire le buste delle lettere. Facoltà di chiaroveggenza gli consentivano di leggerne il contenuto. Aveva ricevuto la risposta di una donna che abitava in una cittadina del Colorado. Gli scriveva di una vicina morta, con cui un tempo aveva litigato e che, dopo la morte, era venuta in forma di fantasma a romperle la macchina per cucire. L'ex nemica le aveva versato acqua sui pavimenti, squarciato un cuscino e rovesciato tutte le piume. I morti sanno essere maligni. Sanno anche essere vendicativi. «Se è così», pensò, «allora è del tutto possibile una guerra tra ebrei morti e nazisti morti.»

Quella notte Herman sonnecchiò, rabbrivendo convulsamente e continuando a svegliarsi. Fuori, il vento ululava, penetrando in tutta la casa. Gli venne in mente Huldah, che era rimasta senza cibo e senza

acqua. Avrebbe voluto scendere dal letto per aiutarla, ma non era in grado di muovere una sola parte del corpo. Rivolse una preghiera a Dio: «Io non ho più bisogno di aiuto, ma non consentire che quella povera creatura muoia di fame!» Si impegnò a fare elemosine. Poi si addormentò.

Quando aprì gli occhi, la giornata stava appena iniziando: una giornata invernale nuvolosa, che riusciva a malapena a distinguere attraverso i vetri coperti dal gelo. In casa faceva freddo come all'esterno. Herman si mise in ascolto, ma non riuscì a sentire la musica del calorifero. Cercò di coprirsi, ma le sue mani non ne avevano la forza. Dall'atrio sentì arrivare un rumore di grida e di piedi in corsa. Qualcuno bussò alla sua porta, ma non era in grado di rispondere. Tornarono a bussare. Un uomo disse qualcosa in spagnolo e poi Herman sentì la voce di una donna. All'improvviso qualcuno spalancò la porta ed entrò un portoricano, seguito da una donna minuta che portava un cappotto a maglia con un cappello uguale. Aveva un manicotto enorme, come Herman non aveva mai visto in America.

La donna arrivò accanto al suo letto e chiese: «Il signor Gombiner?» pronunciando il cognome in un modo tale che quasi Herman non lo riconosceva: con l'accento sulla prima sillaba. L'uomo se ne andò. La donna teneva in mano le lettere che aveva raccolto dal pavimento. Era di carnagione chiara, aveva occhi bruni e naso piccolo. Disse: «Sapevo che era malato. Sono la signora Beechman... Rose Beechman». Gli porse una lettera da lei stessa inviategli, che era tra quelle trovate alla porta.

Herman capiva, ma non era in grado di parlare. La sentì dire: «È stata mia nonna a farmi venire da lei. Io avevo intenzione di partire per New York fra due settimane. Lei è malato e la caldaia di questo palazzo è scoppiata. Aspetti che la copro. Dov'è il telefono?»

Gli tirò addosso la coperta, ma il giaciglio era gelato. La donna prese a muoversi per la casa, picchiando gli stivali per terra e battendo le mani. «Non ha il telefono? Come faccio a far venire un medico?»

Avrebbe voluto dirle che non aveva bisogno di un medico, ma era troppo debole. Il guardarla lo aveva stancato. Chiuse gli occhi e immediatamente si dimenticò di avere lì una persona in visita.

6

«Com'è possibile dormire tanto a lungo?» si chiese Herman. Quella sonnolenza aveva fatto di lui una creatura impotente. Aprì gli occhi, vide la strana donna, capì chi fosse e immediatamente tornò a addormentarsi. Costei aveva portato con sé un medico - un uomo alto, un gigante - che lo aveva scoperto, gli aveva auscultato il cuore con lo stetoscopio, gli aveva palpato lo stomaco e gli aveva guardato in gola. Herman sentì la parola «polmonite» e gli venne detto che avrebbe dovuto andare all'ospedale, ma riuscì a mettere assieme quanta energia bastava per scuotere il capo. Preferiva morire. Il medico lo rimproverò con bonomia; la donna cercò di convincerlo. Che cos'aveva contro gli ospedali? Lo avrebbero fatto guarire. Lei sarebbe andata a trovarlo ogni giorno e si sarebbe occupata di lui.

Ma Herman fu inflessibile. Riuscì ad aprirsi un varco nella malattia e si rivolse alla donna. «Ogni persona ha il diritto di decidere il proprio destino.» Le mostrò dove teneva il denaro e poi la guardò con aria implorante e tese una mano verso di lei, pregandola di promettergli che

non sarebbe stato spostato.

Si esprimeva chiaramente, come una persona sana, e un attimo dopo tornava a piombare nel torpore. Tornò a sognare... se in sonno o da sveglia, non avrebbe saputo dirlo lui stesso. La donna gli dava la medicina. Una ragazza venne a fargli un'iniezione. Grazie a Dio era tornato il caldo. Il calorifero cantava tutto il giorno e per metà della notte. Ora, attraverso la finestra, splendeva il sole, il poco sole che al mattino arrivava fino alla sua finestra; ora ardeva la lampadina appesa al soffitto. I vicini - per lo più donne - venivano a informarsi della sua salute. Gli portavano scodelle di fiocchi di avena, latte caldo, tazze di tè. La strana donna si cambiava d'abito; a volte ne indossava uno nero o giallo, a volte metteva una blusa bianca o rosa. Talora gli sembrava di mezza età e seria, tal'altra molto giovanile e allegra. Gli metteva il termometro in bocca e gli portava la padella. Lo spogliava e gli strofinava il corpo con alcol. Lui provava imbarazzo per la propria magrezza, ma lei replicava: «Che cosa c'è da vergognarsi? Siamo tutti come ci ha fatti Dio». Per quanto malato, era ancora in condizione di avvertire la morbilità dei palmi di quella donna. Era un essere umano? O un angelo? Lui era nuovamente un bambino, di cui la madre si stava occupando sollecitamente. Sapeva benissimo che di quella sonnolenza avrebbe potuto morire, ma aveva smesso di avere paura della morte.

Herman era preoccupato per una cosa: un evento, una visione che continuava a ripetersi con innumerevoli variazioni, ma il cui significato non riusciva a penetrare. Gli pareva che il suo sonno fosse come un lungo libro, che leggeva tanto volentieri da non potersi interrompere nemmeno per un minuto. L'atto di bere il tè e di prendere la medicina costituiva solo una pausa seccante. Il suo corpo si era staccato da lui con tutte le proprie pene.

Si svegliò. La giornata si stava schiarendo. La donna gli aveva messo sulla testa un impacco di ghiaccio. Glielo tolse e disse che sul bordo del suo pigiama c'era del sangue, uscito dal naso.

«Sto morendo? È così la morte?» si chiese Herman. Provava solo curiosità.

La donna gli diede la medicina in un cucchiaino: un liquido che aveva la forza e l'odore del cognac. Herman chiuse gli occhi e, quando tornò ad aprirli, vide il blu nevoso della notte. La donna era seduta a un tavolo, per anni sepolto sotto i libri, che lei doveva aver spostato. Sul bordo dello stesso aveva appoggiato le punte delle dita. Il tavolo si stava muovendo: sollevava le gambe anteriori e poi le lasciava ricadere con uno schianto.

Per un attimo si sentì sveglia e lucida come se stesse bene. Davvero quel tavolo si stava muovendo per conto proprio? Oppure era la donna a sollevarlo? Continuò a guardare sbalordito. La donna stava borbottando: poneva domande che lui non riusciva a sentire. Di quando in quando si lamentava e una volta scoppiò persino a ridere, esibendo una serie di denti piccoli. Improvvisamente si accostò al letto, si chinò su di lui e disse: «Lei vivrà. Guarirà».

Parole ascoltate con un'indifferenza che lo sorprese.

Chiuse gli occhi e si trovò nuovamente a Kalomin. Erano tutti in vita, suo padre, sua madre, il nonno, la nonna, le sorelle, i fratelli, gli zii, le zie e i cugini. Stranamente, Kalomin faceva parte di New York! Bastava raggiungere una strada che arrivava fino a Canal Street. Una strada che stava sul fianco di una montagna, per cui era necessario arrampicarvisi. Gli parve di dover attraversare una cantina o una galleria, un posto che ricordava da altri sogni. Era sempre più buio, il suolo diventava sempre

più ripido e pieno di buche, le pareti sempre più basse e l'aria sempre più viziata. Doveva aprire una porta che dava su una stanzetta colma di ossa umane, coperte da un limo di decomposizione. Si era imbattuto in un cimitero sotterraneo, dove incontrava uno scaccino, o forse un guardiano, o un becchino, che si occupava delle ossa.

«Com'è possibile vivere qui dentro?» si chiedeva. «Chi può sopportare una vita simile?» Ora non vedeva quell'uomo, ma gli venivano alla mente precedenti sogni in cui lo aveva visto: aveva la barba ed era lacerato. Frantumava membra come fossero altrettante radici marce. Rideva di un'allegria segreta. Herman cercò di fuggire da quel labirinto, strisciando sul ventre e torcendosi come un serpente, affaticandosi al punto da rimanere senza fiato.

Si svegliò immerso in un sudore freddo. La lampada non era accesa, ma da un punto imprecisato arrivava un riverbero. «Da dove viene questa luce?» si chiese. «E dov'è quella donna?» Miracolo: si sentiva bene.

Si levò lentamente a sedere e vide la donna addormentata su una branda, avvolta in una coperta sconosciuta. La debole illuminazione proveniva da una minuscola lampadina ficcata in una presa vicino al pavimento. Herman rimase a sedere immobile, lasciando che la traspirazione si asciugasse e sentendo sempre più freddo a mano a mano che ciò avveniva.

«Be', non era ancora destino che morissi», mormorò. «Ma che bisogno c'è di me, qui?» Non trovò risposta.

Tornò ad appoggiarsi sul cuscino e rimase sdraiato, immobile. Ricordava ogni cosa: si era ammalato ed era arrivata Rose Beechman, che aveva portato un medico a visitarlo. Lui si era rifiutato di andare all'ospedale.

Fece un'analisi delle proprie condizioni. Evidentemente aveva superato la crisi. Era ancora debole, ma non più malato. Tutti i dolori se n'erano andati. Respirava liberamente. Non aveva più la gola bloccata dal catarro. Quella donna gli aveva salvato la vita.

Sapeva di dover ringraziare la Provvidenza, ma dentro di sé si sentiva in qualche modo triste e quasi preso in giro. Aveva sempre sperato in una rivelazione. Aveva contato sul sonno profondo per vedere cose celate all'occhio dei sani. Aveva persino pensato alla morte: vediamo che cosa c'è dall'altra parte del sipario. Aveva spesso letto di persone malate, i cui corpi astrali avevano vagato sopra città, oceani e deserti. Altre erano entrate in contatto con parenti, avevano avuto visioni; erano loro apparse delle luci celestiali. Invece, nel suo lungo sonno, lui non aveva sperimentato null'altro che una serie di sogni ingarbugliati. Ricordava il tavolino che, una sera, aveva sollevato e abbassato le gambe anteriori. Dov'era? Era lì, non lontano dal letto, coperto da un mucchio di lettere e riviste, evidentemente arrivate durante la malattia.

Osservò Rose Beechman. Perché era venuta lì? Quando si era fatta portare la branda? Ora ne distingueva chiaramente il volto: il naso minuto, le guance incavate, i capelli scuri, la fronte tonda, un po' troppo alta per una donna. Dormiva tranquillamente, con la coperta tirata all'altezza del seno. Il suo respiro non si sentiva. A Herman venne in mente che potesse essere morta. La fissò attentamente: le sue narici si muovevano leggermente.

Tornò ad assopirsi, quando all'improvviso sentì un borbottio. Aprì gli occhi. La donna stava parlando nel sonno. Ascoltò attentamente, ma non riuscì a distinguere le parole. Non era certo se fosse inglese o un'altra lingua. Che cosa significava? Ma tutto a un tratto capì: stava parlando

con sua nonna. Trattenne il fiato. Tutto il suo essere divenne immobile. Fece uno sforzo per distinguere almeno una parola, ma non riuscì a cogliere una sola sillaba. La donna tacque e poi riprese a mormorare. Non muoveva le labbra. La voce pareva uscirle dalle narici. «Chi lo sa? Forse non sta parlando un linguaggio noto», pensò Herman Gombiner. Immaginò che stesse consigliando qualcosa all'essere invisibile e che stesse discutendo con esso. L'intensità dell'ascolto lo stancò presto. Chiuse gli occhi e si addormentò.

Ebbe un soprassalto e si svegliò. Non sapeva per quanto tempo avesse dormito, un minuto o un'ora. Attraverso la finestra vide che era ancora notte. La donna, sulla branda, dormiva silenziosamente. All'improvviso gli venne in mente una cosa. Che fine aveva fatto Huldah? Purtroppo, per tutto il tempo della sua lunga malattia, se n'era completamente dimenticato. Nessuno l'aveva nutrita, né le aveva dato qualcosa da bere. «È certamente morta», si disse. «Morta di fame e di sete!» Provò una grande vergogna. Lui era guarito. Le Forze che governano il mondo gli avevano mandato una donna, una sorella misericordiosa, ma quella creatura, che dipendeva da lui per le proprie necessità, era morta. «Non avrei dovuto dimenticarmene! Non avrei dovuto! L'ho uccisa!»

Herman cadde in preda alla disperazione. Si mise a pregare per l'anima della topolina. «Ecco, hai avuto la tua vita. Hai prestato il tuo servizio in questo mondo abbandonato, il peggiore di tutti i mondi, questo abisso senza fondo, dove trionfano Satana, Asmodeo, Hitler e Stalin. Non sei più confinata nel tuo buco - affamata, piena di sete e malata - ma sei tutt'uno con il cosmo che Dio riempie di sé, con Dio stesso... Chissà perché ti è toccato di essere un topo?»

Mentalmente pronunciò un'orazione funebre per la topolina, che aveva passato con lui una parte della propria vita, andandosene da questa terra per colpa sua. «Che cosa ne sanno, tutti questi studiosi, tutti questi filosofi, tutti questi dominatori del mondo, dei tuoi simili? Si sono autoconvinti che l'uomo, il peggior trasgressore tra tutte le specie, sia il culmine della creazione. Tutte le altre creature sarebbero state create semplicemente per fornirgli cibo e pelli, per essere tormentate e sterminate. Nei loro confronti, tutti gli uomini sono dei nazisti; per gli animali è un'eterna Treblinka. E tuttavia l'uomo invoca la misericordia del Cielo.» Herman si tappò la bocca con una mano. «Non devo vivere! Non devo! Non posso continuare a far parte di tutto ciò! Dio del Cielo... portami via!»

Per un attimo si sentì la mente vuota. Poi ebbe un tremito. E se Huldah fosse stata ancora in vita? Magari aveva trovato qualcosa da mangiare. Forse se ne stava priva di conoscenza nel suo buco e poteva essere fatta rinvenire. Cercò di uscire dal letto. Sollevò la coperta e lentamente posò un piede a terra. Il letto cigolò.

La donna aprì gli occhi come se non stesse affatto dormendo, ma solo fingendo. «Dove va?»

«C'è una cosa che devo scoprire.»

«Che cosa? Aspetti un attimo.» Si rassettò la vestaglia sotto la coperta, uscì dal letto e gli si accostò, scalza. I suoi piedi erano bianchi, adolescentialmente minuti, con dita sottili. «Come si sente?»

«La prego, mi ascolti!» E a bassa voce le raccontò della topolina.

La donna ascoltò. Il suo volto, nascosto dall'ombra, non manifestò sorpresa. Disse: «Sì, ho sentito i topi grattare, diverse volte ogni notte. Probabilmente stanno mangiando i suoi libri.»

«È solo una topolina. Una creatura meravigliosa.»

«Che cosa devo fare?»

«Il buco è lì... Io avevo l'abitudine di prepararle un piatto d'acqua e un pezzo di formaggio.»

«Non ho formaggio.»

«Potrebbe versare un po' di latte in un piattino. Non sono sicuro che sia viva, ma forse...»

«Sì, latte ce n'è. Prima però le provo la temperatura.» La donna prese un termometro da qualche parte e glielo mise in bocca con l'autorità di un'infermiera.

Herman la guardò sfaccendare nel cucinino. Versò del latte da una bottiglia in un piattino. Diverse volte girò la testa per rivolgergli uno sguardo inquisitore, come se non riuscisse a credere fino in fondo a ciò che aveva appena sentito.

«Com'è possibile?» si chiese Herman. «Costei non sembra una donna che abbia già una figlia grande. Sembra lei stessa una ragazza.» I capelli sciolti le arrivavano alle spalle. Attraverso l'accappatoio si distingueva la sua figura: stretta in vita e non eccessivamente larga sui fianchi. Sul suo volto c'era un'espressione mite e dolce, che non corrispondeva alla franchezza, alla severità - quasi -, della lettera che gli aveva scritto. Oh, be', dove sta mai scritto che tutto debba corrispondere? Ogni persona è un nuovo esperimento del laboratorio di Dio.

La donna prese il piatto e lo sistemò con cura nel punto da lui indicato. Mentre tornava verso la branda, si infilò le pianelle. Gli tolse di bocca il termometro e andò in bagno, dov'era accesa una luce. Tornò presto. «Non ha più febbre, grazie a Dio.»

«Lei mi ha salvato la vita», disse Herman.

«È stata mia nonna a dirmi di venire qui. Spero che lei abbia letto la mia lettera.»

«Sì, l'ho letta.»

«Vedo che lei è in corrispondenza con mezzo mondo.»

«Mi interesse di ricerca psichica.»

«È il primo giorno che non ha la febbre.»

Per un attimo rimasero entrambi in silenzio. Poi Herman chiese: «Come posso ripagarla?»

La donna si accigliò. «Non c'è alcun bisogno di ripagarmi.»

7

Herman si addormentò e si trovò a Kalomin. Era una serata estiva e stava passeggiando con una ragazza sul ponte della strada che portava al mulino ad acqua e al cimitero ortodosso russo, dove sulle lapidi c'erano le fotografie dei sepolti. Nel cielo brillava un'enorme sfera luminosa, più grande della luna, più grande del sole: un nuovo incomparabile corpo celeste, che gettava sull'acqua un alone verdastro, rendendola trasparente, così che si potevano vedere i pesci nuotare. Non le solite carpe e i soliti lucci, ma balene e squali, pesci dalle scaglie dorate, dalle corna rosse, dalla pelle simile a quella delle ali dei pipistrelli.

«Che cos'è tutto ciò?» si chiedeva Herman. «Il cosmo è cambiato? La Terra si è allontanata dal Sole e da tutta la Via Lattea? Sta per trasformarsi in cometa?» Cercava di parlare con la ragazza con cui si trovava, ma costei era una delle donne sepolte nel cimitero. Gli rispondeva in russo, che però era anche ebraico. Herman le chiedeva:

«A Kalomin non valgono più le categorie kantiane della ragion pura?»

Si svegliò di soprassalto. Fuori della finestra era ancora notte. La strana donna era addormentata sulla branda. Questa volta Herman la esaminò più attentamente. Non mormorava più, ma di quando in quando le tremavano le labbra. Quando nel sonno sorrideva, le si increspavano le sopracciglia. I suoi capelli erano sparsi sul cuscino. La coperta era scivolata in basso e lui vedeva i turgori formati dalla vestaglia all'altezza del seno. La fissò, muto per lo stupore. Una donna era venuta a lui da un posto del Sud: non un'ebrea, eppure simile a Ruth mandata a Boaz da una Naomi che non era più tra i vivi.

Herman si chiese dove avesse trovato quel giaciglio. Aveva già messo ordine nel suo appartamento: aveva appeso una tenda alla finestra e ripulito il tavolo grande da manoscritti e giornali. Stranamente, non aveva spostato il tampone, come se avesse saputo che si trattava dello strumento di un miracolo.

Rimase a fissarla, scuotendo interrogativamente il capo. Nello scaffale, i libri non avevano più un aspetto tanto vetusto e malandato. Costei aveva dato anche a essi una sorta di ordine. L'aria che respirava non sapeva più di muffa e di polvere, ma aveva assunto un che di umido e fresco. Gli venne in mente una sera della Pasqua ebraica, a Kalomin. Mancavano solo le matzoth appese al soffitto in un lenzuolo. Cercò di ricordare l'ultimo sogno, ma gli tornò in mente solo la luce ultraterrena che cadeva su tutto il lago. «Be', i sogni vanno tutti quanti perduti», si disse. «Ogni giornata comincia con un'amnesia.»

Sentì un lieve rumore, simile al succhiare di un bimbo. Si levò a sedere e vide Huldah. Aveva un aspetto più magro, più debole, e il suo pelo sembrava più grigio, come se fosse invecchiata.

«Dio del Cielo! Huldah è viva. Eccola lì, che beve il latte dal piatto!» Si sentì pervadere da una gioia che aveva provato raramente. Non aveva ancora ringraziato Dio per averlo riportato alla vita. Aveva persino provato un po' di risentimento. Ma doveva ringraziare le Forze Superiori per aver lasciato in vita la topolina. Si sentì colmo d'amore per quest'ultima come per la donna, Rose Beechman, che aveva compreso i suoi sentimenti e che, senza fare domande, aveva obbedito alla sua richiesta, dando un po' di latte alla topolina. «Non ne sono degno, non ne sono degno», mormorò. «È tutta pura Grazia.»

Herman non era un uomo facile alle lacrime. I suoi occhi erano rimasti asciutti persino quando aveva ricevuto la notizia che la sua famiglia era morta nella distruzione di Kalomin. Ma in quel momento sentì il proprio volto diventare umido e caldo. Non era destino che dovesse portare la colpa dell'assassino. La Provvidenza – che conosce ogni molecola, ogni briciola, ogni granello di polvere – aveva fatto in modo che la topolina ricevesse il proprio nutrimento durante il suo lungo sonno. O era forse possibile che un topo potesse digiunare tanto a lungo?

Herman guardò con attenzione. Anche in quel momento, dopo aver sofferto la fame per tanto tempo, la topolina non procedeva in fretta. Sorbiva il latte lentamente, facendo di quando in quando una pausa, evidentemente confidando nel fatto che nessuno le avrebbe portato via ciò che era suo di diritto. «Piccola topolina, creatura santificata, sacra!» le gridò mentalmente. E le lanciò un bacio.

La topolina continuava a bere. Di quando in quando chinava il capino e gli gettava un'occhiata di sbieco. A Herman parve di vedere nei suoi occhi un'espressione di sorpresa, come se stesse silenziosamente chiedendogli: «Perché mi hai fatto soffrire la fame così a lungo? E chi è quella donna che dorme qui?» Ma presto se ne tornò nel proprio buco.

Rose aprì gli occhi. «Ah! È alzato? Che ora è?»

«Huldah ha preso il latte», replicò Herman.

«Che cosa? Ah, sì.»

«La prego, non rida di me.»

«Non rido di nessuno.»

«Lei non ha salvato una vita, ma due.»

«Be', siamo tutti creature di Dio. Le faccio un po' di tè.»

Herman avrebbe voluto dirle che non era necessario, ma aveva sete e si sentiva la gola secca. Avvertiva persino lo stimolo della fame. Era tornato alla vita, con tutte le sue esigenze.

La donna si diede immediatamente da fare nel cucinino e poco dopo gli portò una tazza di tè e due biscotti. Evidentemente gli aveva comperato dei piatti nuovi. Sedette sull'orlo di una sedia e disse: «Ecco, beva il tè. Non credo che lei si renda conto di quanto è stato male».

«Le sono grato.»

«Se fossi arrivata solo due giorni dopo, non sarebbe servito a niente.»

«Forse sarebbe stato meglio così.»

«No. C'è bisogno di gente come lei.»

«Oggi l'ho sentita parlare con sua nonna», disse Herman, dubbioso lui stesso circa l'opportunità della confessione.

La donna ascoltò e rimase per un po' soprappensiero. «Sì, è stata con me la notte scorsa.»

«Che cosa ha detto?»

Rose lo guardò con un'espressione strana e per la prima volta Herman notò che i suoi occhi erano di colore castano chiaro. «Spero che non si prenderà gioco di me.»

«Dio del Cielo, no!»

«Vuole che io mi prenda cura di lei, che ha bisogno di me più di quanto ne abbia mia figlia... è così che ha detto.» Herman sentì un brivido corrergli lungo la spina dorsale. «Sì, può essere vero, ma...»

«Ma che cosa? La prego, sia onesto nei miei confronti.»

«Non possiedo niente. Sono debole. Posso solo costituire un peso...»

«I pesi sono fatti per essere portati.»

«Sì. Sì.»

«Se vuole, starò qui con lei. Almeno, finché non si sarà ripreso completamente.»

«Sì, va bene.»

«È quello che desideravo sentire.» La donna si alzò rapidamente e si allontanò, dirigendosi verso il bagno, imbarazzata come una giovane sposa di Kalomin. Rimase in piedi sulla soglia rivolgendogli la schiena, con il capo chino, rivelando la nuca minuta, i capelli spettinati.

Attraverso la finestra cominciava a entrare una luce grigia. Stava cadendo la neve, neve dell'alba. Fuori, si mescolavano chiazze di giorno e di notte. Si vedevano delle nubi. Dal buio emergevano finestre, tetti e scale antincendio. Le luci si spegnevano. La notte era terminata come un sogno, seguita da una realtà oscura, assorbita in sé, immersa nel perpetuo mistero dell'essere. Nella neve che cadeva un piccione stava volando, intento a compiere la propria missione. Nel calorifero il vapore già fischiava. Dagli appartamenti vicini cominciavano ad arrivare le prime grida dei bambini appena svegli, i rumori delle radio e le voci delle mogli tormentose, che lanciavano urla e insulti in spagnolo. Il globo chiamato Terra aveva ancora una volta compiuto una rotazione attorno al proprio asse. I vetri assunsero una colorazione rosata, segno che a est il cielo non era completamente nuvoloso. Per un attimo i libri furono immersi in una luce quasi purpurea, che illuminava le vecchie

legature e gli ultimi resti di titoli incisi in oro e quasi illeggibili. Il tutto era simile a una rivelazione.

Tradotto in americano da Alizah Shevrin e da Elizabeth Shub

Un amico di Kafka

1

Qualche anno prima di leggere uno qualsiasi dei suoi libri, avevo sentito parlare di Franz Kafka dal suo amico Jacques Kohn, un ex attore del teatro yiddish. Dico «ex» perché quando lo conobbi non calcava più le scene. Si era agli inizi degli anni trenta e il teatro ebraico di Varsavia aveva già incominciato a perdere il suo pubblico. Jacques Kohn era ormai un uomo depresso, malaticcio e rovinato. Benché conservasse nel vestire lo stile dandy, i suoi abiti erano logori. Portava il monocolo all'occhio sinistro, il colletto alto, antiquato, detto «strangola-preti», le scarpe di vernice e la bombetta. I cinici del club degli scrittori yiddish di Varsavia, che tutti e due frequentavamo, lo avevano soprannominato «il Lord». Teneva sempre più a incurvare il dorso, eppure si ostinava nello sforzo di tenere le spalle erette. Pettinava i capelli rimasti della sua chioma bionda di un tempo in modo che coprissero ad arco il cranio nudo. Come era consuetudine del vecchio teatro, a volte si compiaceva di parlare in yiddish tipicamente tedesco, in particolare quando parlava della sua amicizia con Kafka. Negli ultimi tempi aveva incominciato a scrivere articoli per i giornali, che i direttori rifiutavano unanimemente. Viveva in una soffitta, dalle parti della via Leszno, ed era perennemente sofferente. Una battuta scherzosa nei suoi riguardi passò di bocca in bocca fra i soci del circolo: «Sta tutto il giorno sotto una tenda a ossigeno e di notte si alza Don Giovanni».

Al circolo ci incontravamo sempre la sera. La porta si spalancava lentamente e compariva Jacques Kohn. Pareva un importante dignitario europeo che si degnasse di visitare il ghetto. Si guardava intorno e arricciava il naso con eloquente disdegno: l'odore di aringa, di aglio e di tabacco scadente non gli piaceva. Dava un'occhiata sprezzante alle tavole coperte di giornali squalciti, di scacchi rotti, di posacenere colmi di mozziconi, intorno alle quali sedevano i soci parlando eternamente di letteratura con voci stridule. Scuoteva il capo come per dire: «Che cosa vuoi aspettarti da sbruffoni simili?» Appena lo vedevo entrare infilavo una mano in tasca e preparavo lo zloty che inevitabilmente mi avrebbe chiesto in prestito.

Quella sera Jacques pareva di umore migliore del solito. Sorrise, mettendo in mostra i denti di porcellana, che non aderivano bene e si muovevano leggermente quando parlava, e mi si avvicinò con altero distacco come se avanzasse sul palcoscenico. Mi tese la mano ossuta dalle dita lunghissime e disse: «Come sta questa sera l'astro nascente?»

«Ricominci?»

«Sono serio. Serissimo. Fiuto il talento appena lo vedo, benché io non lo possegga. Nel 1911, quando recitavamo a Praga, nessuno aveva mai sentito parlare di Kafka. Ebbene? Venne tra le quinte e appena lo vidi capii che mi trovavo in presenza di un genio. Lo sentivo, esattamente

come un gatto sente il topo. Così, vedi, è incominciata la nostra grande amicizia.»

Avevo già sentito molte volte questo discorso e sempre con molte varianti, ma ero preparato all'idea di risentirlo. Egli sedette al mio tavolo e Manya, la cameriera, ci servì il tè nei bicchieri e qualche biscotto. Jacques Kohn inarcò le sopracciglia sugli occhi con le pupille giallastre e la cornea striata di venuzze rosse. Gli si leggeva in faccia: «E questo i barbari lo chiamano tè?» Mise cinque zollette di zucchero nel bicchiere e mescolò, facendo girare il cucchiaino di stagno inclinato contro il vetro. Con il pollice e l'indice dal-l'unghia eccessivamente lunga, staccò un pezzetto di biscotto, lo mise in bocca, e disse: «*Nu ja*», che significava: Un uomo non si può riempire lo stomaco col passato.

Recitava, come sempre. Proveniva da una famiglia chassidica di una cittadina polacca. Il suo vero nome non era Jacques, ma Jankel. Aveva vissuto molti anni a Praga, a Vienna, a Berlino, a Parigi. Non era sempre stato un attore del teatro yiddish ma aveva recitato in altri teatri di Francia e di Germania.

Era stato amico di molte persone celebri. Aveva aiutato Chagall a trovare uno studio a Belleville. Spesso era stato ospite di Israel Zangwill. Era comparso in una rappresentazione di Reinhardt, e aveva mangiato carne fredda con Piscator. Mi aveva mostrato le lettere che aveva ricevuto, non soltanto da Kafka ma da Jakob Wassermann, da Stefan Zweig, da Romain Rolland, da Ilja Ehrenburg e da Martin Buber. Tutti lo chiamavano per nome. Quando arrivammo a conoscerci meglio mi mostrò persino le fotografie e le lettere di attrici famose con le quali aveva avuto rapporti amorosi.

Per me «prestare» uno zloty a Jacques Kohn significava entrare in contatto con l'Europa occidentale. Sapeva di esotico anche il modo con cui faceva roteare il bastone dal pomo d'argento e il modo di fumare la sigaretta con un suo atteggiamento tutto particolare, che noi non avremmo osato a Varsavia. Le sue maniere erano cerimoniose. Nelle rare occasioni in cui mi contraddiceva, riusciva sempre, con qualche complimento elegante, a non ferire la mia suscettibilità. Ammiravo in lui sopra tutto il suo modo di fare con le donne. Io ero timido con le ragazze, arrossivo, mi sentivo goffo e a disagio, dinanzi a loro, ma Jacques aveva la disinvoltura e la sicurezza di un aristocratico. Sapeva dire qualche frase gentile anche alla più brutta. Aveva complimenti per tutte, ma sempre con un tono di ironica bonomia, ostentando il tedio e l'indifferenza di un edonista che ha già provato tutto.

Con me parlava francamente. «Mio giovane amico, sono tanto buono quanto impotente. Il guaio incomincia sempre con lo sviluppo eccessivo di un gusto estremamente raffinato: quando uno ha fame, non chiede marzapane e caviale. Io sono arrivato al punto che non considero più nessuna donna veramente attraente. Non mi si può nascondere alcun difetto. Questa è impotenza. Gli abiti, i busti sono trasparenti per me. Né belletto né profumo riescono più a ingannarmi. Ho perduto tutti i miei denti, ma basta che una donna socchiuda la bocca e subito scopro tutte le sue otturazioni. Questo, tra parentesi, era il problema di Kafka quando si trattava di scrivere; vedeva tutti i difetti, suoi e degli altri. Molta parte della letteratura è prodotto di plebei e di pasticcioni come Zola e D'Annunzio. Io, nel teatro, vedevo gli stessi difetti che Kafka vedeva nella letteratura, e questo ci ha unito. Ma, cosa abbastanza strana, quando si trattava di giudicare il teatro, Kafka era cieco come una talpa. Portava alle stelle i nostri scadenti lavori yiddish. Una volta si innamorò pazzamente di un'attrice da strapazzo, Madam Tschissik. Se

penso che Kafka ha amato, ha sognato quella creatura, mi vergogno dell'uomo e delle sue illusioni. Be', l'immortalità non è selettiva. A chiunque accada di venire a contatto con un grande uomo accade anche di marciare al suo fianco verso l'immortalità, sia pure arrancando goffamente.

«Mi hai chiesto una volta che cosa mi faccia andare avanti, o mi pare che tu me lo abbia chiesto? Che cosa mi dà la forza di sopportare la miseria, l'infermità e, peggio di tutto, la disperazione? È una domanda intelligente, mio giovane amico. L'ho fatta a me stesso quando ho letto per la prima volta il libro di Giobbe. Perché mai Giobbe continuava a vivere e a soffrire? Per avere alla fine più figlie, più asini, più cammelli? Ma no! Sai che cosa ti dico? Lo faceva per stare al gioco. Tutti giochiamo a scacchi con il Destino per compagno. Lui fa una mossa; noi facciamo una mossa. Lui tenta di darci scacco matto con tre mosse: noi cerchiamo di impedirglielo. Sappiamo che non possiamo batterlo, ma siamo spinti a impegnarlo in una partita accanita. Il mio avversario è un angelo che la sa lunga. Combatte Jacques Kohn con ogni trucco di cui dispone. Ora è inverno, fa freddo anche con la stufa accesa; ebbene, la mia stufa è guasta da mesi e il padrone di casa si rifiuta di ripararla. E poi non avrei denaro per comperare il carbone. Nella mia stanza fa freddo come per la strada. Se non hai mai abitato in una soffitta non puoi sapere la potenza del vento. Le persiane sbattono anche d'estate. A volte un gatto si arrampica sul tetto accanto al mio abbaino e miagola tutta notte come una donna nelle doglie del parto. Io sono lì, disteso, gelato sotto le coperte, e lui spasima per una gatta, o forse soltanto per la fame. Potrei dargli un boccone per zittirlo, o cacciarlo via, e invece no; per non morire di freddo mi avvolgo in tutti gli stracci che ho, persino nei giornali vecchi: un piccolo movimento, e tutti i miei sforzi vanno all'aria.

«Eppure, se giochi a scacchi, mio caro, è meglio giocare con un avversario capace che con un arruffone. Ammiro il mio avversario. A volte la sua ingenuità mi incanta. Se ne sta seduto in un ufficio al terzo o al settimo cielo, in quel dipartimento della Provvidenza che governa il nostro piccolo pianeta, e ha un solo compito: intrappolare Jacques Kohn. Il suo mandato era: 'Rompigli le uova nel paniere ma lascia intatto il tuorlo', ed è esattamente quel che egli ha fatto. Come io riesca a mantenermi in vita è un miracolo. Mi vergogno di confessarti quante medicine prendo, quante pillole ingoio. Per fortuna ho un amico farmacista, altrimenti non potrei permettermelo. Prima di coricarmi, le mando giù una dopo l'altra, così, all'asciutto. Se bevo, devo urinare. Ho i miei guai con la prostata, e anche senza bere mi devo alzare più volte di notte. Nell'oscurità, i principi di Kant non reggono più. Il tempo cessa di essere tempo, lo spazio non è più spazio. Stringi qualcosa tra le mani e di colpo non c'è più. Accendere la lampada a gas non è un'impresa da poco. I fiammiferi spariscono continuamente. La mia soffitta brulica di spiriti maligni. Ogni tanto ne apostrofo uno: 'Ehi, tu, Aceto, figlio di Vino, che ne diresti di finirla con questi scherzi maligni!'

«Tempo fa, in piena notte, sentii bussare alla porta e una voce di donna che chiamava. Non riuscivo a capire se rideva o se piangeva. 'Chi può essere?' mi chiesi. 'Lilith? Naamah? Mahlath, la figlia di Keteve Mriri?' A voce alta dissi: 'Signora, ha sbagliato'. Ma quella continuava a bussare. Poi udii un gemito e il tonfo di un corpo che cadeva. Non osai aprire. Cercai i fiammiferi, e mi accorsi che li stringevo in mano. Finalmente scesi dal letto, accesi la lampada a gas, infilai la vestaglia e le ciabatte. Mi intravidi nello specchio e la mia faccia mi spaventò,

verde e non rasata com'era. Spalancai la porta e mi vidi lì una giovane scalza, con una pelliccia di zibellino sopra la camicia da notte, il volto pallido tra i lunghi capelli biondi scarmigliati. 'Signora, che cosa succede?' dissi.

«Qualcuno ha tentato di uccidermi. La prego, mi faccia entrare. Mi lasci restare nella sua stanza finché sarà giorno.»

«Volevo chiederle chi avesse tentato di ucciderla, ma mi accorsi che era semicongelata. Molto probabilmente era anche ubriaca. La feci entrare e osservai che aveva al polso un braccialetto con grossi diamanti. 'La mia stanza non è riscaldata', le dissi.

«'È meglio che morire per la strada.»

«Così, eravamo lì tutti e due. Ma come dovevo comportarmi? Ho un letto solo. Non bevo (non mi è permesso), ma avevo una bottiglia di cognac, dono di un amico, e qualche biscotto stantio. Le offrii un bicchierino e un biscotto. Parve che l'alcol la rianimasse. 'Abita in questo palazzo?' domandai.

«'No', disse, 'abito in viale Ujazdowskie.»

«Capii allora che era un'aristocratica. Poiché una parola tira l'altra scoprii che era contessa, era vedova, e il suo amante abitava nel palazzo: un selvaggio, che teneva con sé come animale prediletto un cucciolo di leone. Apparteneva anch'egli all'aristocrazia, ma ne era stato bandito. Aveva già scontato un anno di carcere per tentato omicidio. Poiché egli non poteva recarsi a farle visita, dato che ella viveva in casa della suocera, veniva lei a trovarlo. Quella sera, in un impeto di gelosia, l'aveva picchiata e le aveva puntato la pistola alla tempia. Insomma, era riuscita ad afferrare la pelliccia e a fuggire dall'appartamento. Aveva bussato alle porte dei vicini, ma nessuno l'aveva fatta entrare, così era arrivata fino alla mia soffitta.

«'Signora', le dissi, 'probabilmente il suo amante la starà cercando. Supponiamo che la trovi. Non sono più, diciamo, un paladino.»

«'Non oserà fare una scenata', disse. 'È in libertà provvisoria, sulla parola. Con lui ho chiuso per sempre. Abbia pietà; la prego, non mi metta fuori in piena notte.»

«'Come andrà a casa domani?' chiesi.

«'Non so', disse. 'Sono stanca della vita, comunque, ma non voglio farmi uccidere da lui.»

«'Be', tanto non riuscirò a dormire', dissi. 'Usi il mio letto, io riposerò su questa sedia.»

«'No, non lo farei mai. Lei non è giovane e non ha l'aria di star bene. Ritorni a letto, la prego; io mi adatterò qui.»

«Discutemmo a lungo e alla fine decidemmo di stenderci sul letto tutti e due. 'Non ha nulla da temere', la rassicurai. 'Sono vecchio e innocuo con le donne.' Parve convinta.

«Che cosa stavo dicendo? Ah, sì: a un tratto mi ritrovai a letto con la contessa, mentre l'amante avrebbe potuto abbattere la porta da un momento all'altro. Coprii entrambi con le due coperte che ho e non mi diedi la pena di costruirmi intorno il solito bozzolo di stracci. Ero tanto teso che mi dimenticai del freddo. E poi sentivo la vicinanza di lei: uno strano calore che si sprigionava dal suo corpo, diverso da tutti quelli che avevo conosciuto, o che forse avevo dimenticato. Che il mio avversario tentasse un nuovo sistema per darmi scacco matto? Negli ultimi anni aveva rinunciato alle mosse aggressive, al gioco serio, con me. Sai, esiste una tattica di scacchi umoristici. Mi è stato detto che Nimzowitsch faceva certi scherzi ai suoi avversari. Nei vecchi tempi Morphy era noto come un burlone degli scacchi. 'Un'abile mossa', dissi

fra me al mio avversario. 'Un colpo da maestro.' Allora mi resi conto che sapevo chi fosse l'amante. Lo avevo incontrato per le scale: un gigante d'uomo, con una faccia da assassino. Che fine buffa per Jacques Kohn: essere liquidato da un Otello polacco.

«Mi misi a ridere e rise anche lei. L'abbracciai e la tenni stretta. Non si oppose. A un tratto accadde un miracolo. Ero di nuovo un uomo! Una volta, un mercoledì sera, mentre mi trovavo nei pressi di un mattatoio in un piccolo villaggio, avevo visto un toro e una mucca che si accoppiavano prima di essere macellati per il sabato. Perché ella abbia acconsentito non lo saprò mai. Forse era un modo di vendicarsi dell'amante. Mi baciò e sussurrò tenerezze. Poi si udì un suono di passi pesanti. Qualcuno percosse con il pugno la porta. La donna sgusciò fuori dal letto e giacque sul pavimento. Avrei voluto recitare le preghiere dei moribondi, ma mi vergognavo dinanzi a Dio, e non tanto dinanzi a Dio quanto dinanzi al mio sarcastico avversario. Perché dovevo offrirgli questo piacere per soprammercato? Anche il melodramma ha i suoi limiti.

«Il brutto di fuori continuava a picchiare, e io ero sbigottito, per paura che la porta cedesse. Egli sferrò un calcio. La porta scricchiolò ma resistette. Ero impietrito dal terrore, eppure una parte di me non poteva impedirsi di ridere. Poi il fracasso cessò. Otello se n'era andato.

«Quando fu giorno portai il bracciale della contessa a un banco di pegni. Con il denaro ricavato comperai alla mia bella un abito, gli indumenti intimi e le scarpe. L'abito non le andava bene, le scarpe neppure, ma doveva arrivare soltanto a un taxi, supposto, naturalmente, che il suo amante non l'attendesse al varco, in agguato sulle scale. Strano, ma l'uomo sparì quella notte e non ricomparve più.

«Prima di andarsene la donna mi baciò e mi raccomandò di telefonarle; ma non sono poi tanto sciocco. Come dice il Talmud: 'Un miracolo non accade ogni giorno'.

«Ebbene, vuoi credere? Kafka, giovane com'era, era assalito dalle stesse inibizioni che affliggono me nella vecchiaia. Lo ostacolavano, qualsiasi cosa facesse, nella vita sessuale, come nello scrivere. Desiderava ardentemente l'amore e ne rifuggiva. Scriveva una frase e immediatamente la cancellava. Anche Otto Weininger era così: un pazzo e un genio. Lo conobbi a Vienna: sputava aforismi e paradossi. Non dimenticherò mai uno dei suoi motti: 'Dio non ha creato la cimice'. Dovresti conoscere Vienna per comprendere pienamente queste parole. Chi, dunque, creò la cimice?

«Ah, ecco Bamberg! Guarda come avanza sulle gambe corte, un cadavere che rifiuta di starsene quieto nella tomba. Potrebbe essere un'ottima idea fondare un club per cadaveri insonni. Perché tutta notte girovaga come un rapinatore? Che cosa se ne fa, lui, dei cabaret? I medici lo hanno dichiarato spacciato da anni, quando eravamo ancora a Berlino. Ma questo non gli impediva di sedere al Romanisches Café fino alle quattro del mattino, a chiacchierare con le prostitute. Una volta, Granat, l'attore, annunciò che avrebbe dato una festa, una vera orgia, a casa sua, e fra gli altri invitò Bamberg. Granat raccomandò a ciascun invitato di accompagnare una donna: la moglie o un'amica. Ma poiché Bamberg non aveva né moglie né amante pagò una prostituta perché lo accompagnasse. Per l'occasione dovette comperarle un abito da sera. La brigata era unicamente di scrittori, di professori, di filosofi, dei soliti parassiti intellettuali. E tutti avevano avuto la stessa idea di Bamberg: avevano noleggiato prostitute. C'ero anch'io. Accompagnavo un'attrice di Praga, che frequentavo da parecchio tempo. Conosci Granat? Un

selvaggio. Beve il cognac come acqua minerale, e può mangiare da solo una frittata di dieci uova. Appena gli ospiti arrivano, lui si spoglia e incomincia a ballare come un pazzo con le puttane, solamente per fare colpo sui cervelloni suoi conoscenti. Da principio, gli intellettuali se ne stanno seduti a guardare. Dopo incominciano a parlare di sesso. Schopenhauer dice questo... Nietzsche dice quest'altro. A chi non sia stato presente è difficile immaginare quanto fossero ridicoli geni simili. Nel bel mezzo della baldoria, Bamberg si sentì male. Diventò verde come l'erba e incominciò a sudare. 'Jacques', disse, 'sono finito. Un bel posto per morire.' Aveva una colica renale o biliare, credo. Lo sorressi portandolo quasi di peso e lo accompagnai in un ospedale. A proposito, puoi prestarmi uno zloty?»

«Due.»

«Ehi? Hai rapinato la Banca Polski?»

«Ho venduto un racconto.»

«Congratulazioni. Ceniamo insieme. Sarai ospite mio.»

2

Mentre mangiavamo, Bamberg venne al nostro tavolo. Era un uomo piccolo, emaciato come un tisico, curvo, con le gambe storte. Portava scarpe di vernice, con le ghette. Sul cranio a punta, pochi, sparsi capelli grigi. Un occhio più grande dell'altro, rosso, sporgente dall'orbita, gli dava un'aria spaventata dalla visione di se stesso. Si appoggiò al nostro tavolo con le piccole mani ossute e disse con voce chioccia: «Jacques, ieri ho letto *Il castello* del tuo Kafka. Interessante, ma a che cosa vuole arrivare? È troppo lungo per un sogno. Le allegorie dovrebbero essere brevi».

Jacques Kohn ingoiò rapidamente il boccone che stava masticando. «Siedi», ordinò. «Chi ti ha detto che un maestro debba seguire le regole?»

«Vi sono regole che anche un maestro deve seguire. Nessun romanzo dovrebbe essere più lungo di *Guerra e pace*. Persino *Guerra e pace* è troppo lungo. Se la Bibbia si componesse di diciotto volumi, sarebbe dimenticata da un pezzo.»

«Il Talmud è di trentasei volumi e gli ebrei non l'hanno dimenticato.»

«Gli ebrei ricordano troppo. Questa è la nostra sfortuna. Sono duemila anni che ci hanno sbattuto fuori della Terra-santa, e ancora tentiamo di tornarvi. Pazzesco, no? Se la nostra letteratura riflettesse un barlume di questa follia sarebbe formidabile. Ma la nostra letteratura è soltanto saggia. Basta, non parliamone più.»

Bamberg si raddrizzò, aggrottando le sopracciglia per lo sforzo. A passettini si allontanò dal tavolo. Si avvicinò al giradischi e mise su un ballabile. Al circolo degli scrittori si sapeva che da anni non aveva scritto una parola. In vecchiaia stava imparando a ballare, influenzato dalla filosofia del suo amico dottor Mitzkin, autore dell'*Entropia della ragione*. In questo libro il dottor Mitzkin tentava di dimostrare che l'intelletto umano è in bancarotta e che la vera saggezza può essere raggiunta soltanto attraverso la passione.

Jacques Kohn scrollò il capo. «Amleto da strapazzo. Kafka temeva di diventare un Bamberg, per questo si è distrutto.»

«La contessa non ti chiamò mai?» domandai.

Jacques Kohn si tolse di tasca il monocolo e lo applicò sull'occhio. «E

se lo avesse fatto? Nella mia vita, tutto si tramuta in parole. Tutte chiacchiere, chiacchiere. Questa è effettivamente la filosofia del dottor Mitzkin: l'uomo finirà col diventare un marchingegno di parole. Mangerà parole, berrà parole, sposerà parole, si avvelenerà con le parole. Ora mi viene in mente che anche il dottor Mitzkin era presente all'orgia di Granat. Era venuto per mettere in pratica ciò che predicava, però avrebbe potuto scrivere *L'entropia della passione*. La contessa, dicevi? Sì, mi chiama, di tanto in tanto. Anche lei è un'intellettuale, ma senza intelletto. In realtà le donne, benché facciano del loro meglio per scoprire le attrattive del loro corpo, sanno assai poco, sia sul sesso sia sul proprio intelletto.

«Prendi Madam Tschissik. Che cosa ha mai avuto, a eccezione di un corpo? Ma prova a chiederle che cos'è in realtà un corpo. Ormai è brutta. Quando era un'attrice, nei giorni di Praga, qualcosa però l'aveva. Io ero il suo primo attore.

«Lei era un minuscolo talento. Venimmo a Praga per fare quattrini e trovammo ad attenderci un genio: l'*Homo sapiens* al culmine dell'autotortura. Kafka voleva essere un ebreo, ma non sapeva come fare. Voleva vivere, ma non sapeva neppure far questo. 'Franz', gli dissi una volta, 'sei un uomo giovane. Fa' quel che facciamo tutti.' Conoscevo un bordello a Praga e lo persuasi ad accompagnarmi. Era ancora vergine. Preferirei non parlare della ragazza con la quale era fidanzato. Era impegnato fino al collo nel pantano borghese. Gli ebrei della sua cerchia avevano un ideale: diventare gentili, e non gentili cecoslovacchi ma gentili tedeschi. Insomma, lo spinsi all'avventura. Lo condussi in un vicolo buio del quartiere dove un tempo vi era il ghetto: il bordello era là. Salimmo gli scalini sconnessi. Aprii la porta e ci apparve una vera scena di teatro: le puttane, i ruffiani, gli ospiti, la tenutaria. Non dimenticherò mai quel momento. Kafka incominciò a tremare e mi tirò per la manica. Poi si volse e corse giù per le scale così veloce che temetti si rompesse una gamba. Appena fu sulla strada, si fermò a vomitare come uno scolaretto. Al ritorno, passammo dinanzi a una vecchia sinagoga ed egli incominciò a parlare del golem, ed era convinto che il futuro poteva darcene un altro. Debbono esserci parole magiche capaci di trasformare un masso di creta in un essere vivente. Dio, secondo la cabala, non ha forse creato il mondo pronunciando parole arcane? Al principio fu il Verbo.

«Sì, è tutto un grande gioco di scacchi. Per tutta la vita ho temuto la morte, ma ora che sono sull'orlo della fossa ho smesso di avere paura. È chiaro, il mio avversario vuole condurre il gioco lentamente. Continuerà a mangiarmi i pezzi a uno a uno. Prima ha tolto di mezzo il mio potere di attore e mi ha trasformato in un così detto scrittore. Non aveva neppure finito di fare questo, che mi ha procurato il crampo dello scrittore. La sua mossa successiva è stata quella di privarmi della virilità. Eppure so che è ancora lontano dal darmi scacco matto, e questo mi dà forza. Fa freddo nella mia stanza: ebbene, faccia freddo. Non pranzo: via, non ne morirò. Egli fa un sabotaggio a me, io ne faccio uno a lui. Or non è molto, una sera, ritornavo a casa. Era tardi. Fuori il gelo bruciava e a un tratto mi accorsi che avevo perduto la chiave. Svegliai il portiere, ma egli non aveva una chiave di riserva. Puzzava di vodka, e il suo cane mi azzannò un piede. Qualche anno prima mi sarei disperato, ma quella volta dissi al mio avversario: 'Se vuoi che mi ammali di polmonite, per me va benissimo'. Mi allontanai dal palazzo e stabilii di andare alla stazione di Vienna. Il vento per poco non mi portava via. A quell'ora di notte avrei dovuto attendere il tram almeno tre quarti d'ora. Passai nelle

vicinanze dell'associazione degli attori e scorsi una luce a una finestra. Decisi di entrare: forse avrei potuto passare la notte là. Sugli scalini la mia scarpa spinse qualcosa che scivolò con un tintinnio. Mi chinai e raccolsi una chiave. Era la mia. La probabilità di trovare una chiave sulla scala buia di questo edificio è una su un milione, ma a quanto pare il mio avversario temeva che rendessi l'anima a Dio prima che lui fosse pronto. Fatalismo? Chiamalo pure fatalismo, se vuoi.»

Jacques Kohn si alzò e si scusò: doveva fare una telefonata. Rimasi seduto, osservando Bamberg che sulle gambe storte ballava con una letterata. Teneva gli occhi chiusi, e appoggiava la testa sul seno di lei come fosse un cuscino. Sembrava ballasse e dormisse nello stesso tempo. Jacques Kohn impiegò parecchio tempo, più di quanto normalmente occorre per fare una telefonata. Quando ritornò, il monocolo gli brillava sull'occhio. «Indovina chi ho visto nell'altra stanza?» disse. «Madam Tschissik! Il grande amore di Kafka.»

«Davvero?»

«Le ho parlato di te. Vieni. Voglio presentarti.»

«No.»

«Perché no? È interessante conoscere una donna che fu amata da Kafka.»

«Non mi interessa.»

«Sei timido, questa è la verità. Kafka era timido anche lui, timido quanto uno studente della *yeshivà*. Io non sono mai stato timido, e forse è per questo che non sono mai approdato a nulla. Mio caro, ho bisogno di altri venti *groszy* per i custodi: dieci per quello di questo palazzo, e dieci per quello del mio. Senza denaro non posso andare a casa.»

Trassi di tasca un pugno di spiccioli e glieli diedi.

«Tanti così? Certo devi aver rapinato una banca oggi. Quarantasei *groszy*! Che pacchia! Be', se c'è un Dio, ti remunererà. E, se non c'è, chi gioca tutti questi tiri a Jacques Kohn?»

La tavola calda

1

Benché ormai guadagni abbastanza per essere soggetto alle esigenze del fisco, ho ancora l'abitudine di mangiare alla tavola calda quando sono solo. Mi piace prendere il vassoio con un coltello di stagno, la forchetta, il cucchiaino, un tovagliolo di carta e scegliere al banco la pietanza che mi va a genio. E poi in quel locale incontro i miei compaesani polacchi e anche letterati principianti di ogni tipo, e lettori che conoscono l'yiddish. Nel momento in cui mi siedo al tavolo, arrivano in massa. «Salve, Aaron!» mi salutano, e parliamo di letteratura yiddish, dell'Olocausto, dello Stato d'Israele, e spesso di conoscenti che mangiavano il budino di riso o le prugne cotte l'ultima volta che li ho visti qui e che ora sono già sottoterra. Leggo di rado i quotidiani, perciò apprendo sempre con molto ritardo le notizie dei decessi. Ogni volta me ne stupisco, ma alla mia età si dovrebbe essere preparati ad annunci simili. Eppure il boccone mi si ferma in gola; ci guardiamo l'un l'altro con sgomento e i nostri occhi chiedono, in silenzio: A chi toccherà, adesso? Ma poi ricominciamo a masticare e spesso questo mi fa venire in mente una scena africana. Un leone assale un branco di zebre e ne uccide una. Le zebre atterrite fuggono per un poco, poi si fermano e ricominciano a brucare. Hanno forse altra scelta?

Non posso trattenermi a lungo con questi cultori dell'yiddish, perché sono sempre molto occupato. Scrivo un romanzo, ho in corso un racconto, urge un articolo. Oggi o domani devo tenere una conferenza; ho l'agenda piena dei più disparati impegni, con settimane e mesi di anticipo. Può darsi che, un'ora dopo la rapida capatina alla tavola calda, mi trovi su un treno diretto a Chicago o sia in volo verso la California. Ma in quella breve sosta conversiamo nella madrelingua e sono informato di intrighi e meschinità che, dal punto di vista morale, preferirei non sapere. Ognuno tenta, a modo suo e con ogni mezzo, di arraffare tutti gli onori, i quattrini, il prestigio che può. Tante morti intorno a noi, e nessuno che da esse impari qualcosa. La vecchiaia non ci purifica. Non ci laviamo dal peccato alla soglia dell'Ade.

In questo rione ho gironzolato per più di trent'anni: quanto, prima, ho vissuto in Polonia. Conosco ogni isolato, ogni casa. Negli ultimi dieci anni, nella parte alta di Broadway, si è costruito poco, e ho l'illusione di avere messo radici qui. Ho parlato in quasi tutte le sinagoghe. In vari negozi e nei ristoranti vegetariani mi conoscono. Donne con le quali ho avuto un idillio abitano da queste parti. Mi conoscono persino i piccioni: quando esco con un sacchetto di semi, volano verso di me da parecchi isolati di distanza. Questa zona si stende dalla novantaseiesima alla settantaduesima strada e dal Central Park al Riverside Drive. Quasi ogni giorno, nella mia passeggiata pomeridiana, passo dinanzi all'agenzia di pompe funebri, che aspetta noi e tutte le nostre illusioni e tutte le nostre

ambizioni. A volte penso a una certa affinità fra la tavola calda e l'agenzia di pompe funebri: una specie di servizio rapido dove, sulla via per l'eternità, si trova pronto un breve elogio o un kaddish.

Le persone che incontro alla tavola calda sono in maggioranza uomini: vecchi scapoli come me, scrittori in erba, maestri in pensione, alcuni con titoli di studio assai dubbi; qualche rabbino senza una sua comunità, qualche traduttore, un pittore di soggetti ebraici, tutti immigrati polacchi o russi. Raramente ne conosco i nomi. Ogni tanto qualcuno sparisce e credo sia già all'altro mondo; ma a un tratto ricompare e mi racconta che ha tentato di sistemarsi a Tel Aviv o a Los Angeles. Mangia di nuovo il suo budino di riso, addolcisce il suo caffè con la saccarina, ha qualche ruga in più, ma racconta le stesse storie e fa gli stessi gesti. Può darsi che tiri fuori di tasca un foglio e mi legga un suo parto poetico.

Negli anni cinquanta comparve nel gruppo una donna, dall'aspetto più giovane di tutti noi. Doveva essere sulla trentina; era piccola, magra, con un volto da ragazzina, i capelli castani raccolti a crocchia, il naso corto, le fossette nelle guance. Gli occhi erano color nocciola, ma forse cangianti di un colore indefinibile. Vestiva modestamente all'europea. Parlava il polacco, il russo e un yiddish idiomatizzato. Era stata in un campo di concentramento in Russia e poi, per un certo periodo, nei campi di Germania prima di ottenere il visto per gli Stati Uniti. Tutti gli uomini le ronzavano intorno. Non le permettevano di pagare il conto. Le portavano galantemente il caffè e il dolce. Ascoltavano le sue chiacchiere e le sue battute scherzose. Era tornata dalla devastazione ancora piena di brio. Mi fu presentata. Si chiamava Esther. Non sapevo se era nubile, vedova, o divorziata. Mi disse che lavorava in una fabbrica dove selezionava i bottoni. Quella donna giovane, fresca, non calzava in quel gruppo di sorpassati. Era anche difficile comprendere perché non trovasse un lavoro migliore, accontentandosi di selezionare bottoni nel New Jersey. Ma non feci molte domande. Mi disse che aveva letto i miei scritti quando era ancora in Polonia, e più tardi nei campi tedeschi dopo la guerra. «Sei il mio scrittore», mi disse.

Nel momento in cui mormorava quelle parole immaginai di essere innamorato di lei. Eravamo soli in quel momento (il nostro compagno di tavola era andato a fare una telefonata), e dissi: «Per queste parole devo darti un bacio».

«Be', e che aspetti?»

Mi diede un bacio e insieme un morso.

Dissi: «Sei una palla di fuoco».

«Sì, il fuoco della Geenna.»

Pochi giorni dopo mi invitò a casa sua. Abitava in una strada tra Broadway e Riverside Drive con suo padre, che aveva perduto l'uso delle gambe ed era costretto sulla sedia a rotelle. Così lo aveva ridotto il congelamento in Siberia. Nell'inverno del 1944 aveva tentato di fuggire da uno dei campi staliniani di lavoro coatto. Sembrava forte, con i suoi folti capelli bianchi, il volto rubicondo e gli occhi vivi di energia. Parlava spavalidamente, con una millanteria infantile e una risata gioviale. In un'ora mi raccontò tutta la sua storia. Era nato nella Russia Bianca, ma aveva vissuto lunghi anni a Varsavia, a Lodz e a Vilna. All'inizio degli anni trenta era divenuto comunista e poco dopo funzionario del partito. Nel 1939 era fuggito in Russia con la figlia. La moglie e gli altri figli erano rimasti a Varsavia, sotto l'occupazione nazista. In Russia qualcuno lo aveva denunciato come trozkista, perciò era stato spedito nelle

miniere d'oro del Nord. La GPU vi mandava la gente a morire. Neppure i più robusti potevano sopravvivere al freddo e alla fame per più di un anno. Erano condannati all'esilio senza processo. Morivano insieme sionisti, filonazisti, membri del partito socialista polacco, nazionalisti ucraini e semplici profughi, tutti rastrellati per sopperire alla mancanza di mano d'opera. Spesso morivano di scorbutico o di beriberi. Boris Merkin, il padre di Esther, ne parlava come se fosse un bello scherzo. Chiamava gli stalinisti proscritti, banditi, sicofanti. Mi assicurò che, se non fossero intervenuti gli Stati Uniti, Hitler avrebbe invaso tutta la Russia. Mi raccontò come i prigionieri gabbavano le guardie per avere un pezzo di pane extra o una doppia porzione di brodaglia, e quali metodi usavano per liberarsi dei pidocchi.

Esther gridò: «Basta, papà!»

«Be', che cosa c'è, sto forse mentendo?»

«Si può averne abbastanza persino di *kreplach*.»

«Figlia mia, sono cose che hai fatto anche tu.»

Mentre Esther era in cucina a preparare il tè, appresi da suo padre che in Russia si era sposata con un ebreo polacco, arruolatosi volontariamente nell'Armata Rossa e caduto in guerra. A New York, ora, la corteggiava un profugo che aveva fatto il contrabbandiere in Germania, ma qui aveva aperto una legatoria di libri e si era arricchito. «La persuada a sposarlo», mi disse Boris Merkin. «Andrebbe bene anche per me.»

«Può darsi che non lo ami.»

«È una cosa che non esiste, l'amore. Mi dia una sigaretta. Nel campo, gli individui si accoppiavano come vermi.»

2

Avevo invitato Esther a cena, ma telefonò per avvertirmi che l'influenza la costringeva a restare a letto. Pochi giorni dopo una circostanza imprevista mi indusse a partire per Israele. Sulla via del ritorno, mi fermai a Londra e a Parigi. Quando ritornai a New York, volevo telefonarle, ma non trovai alcun numero telefonico intestato a Boris Merkin o Esther Merkin: padre e figlia dovevano essere in subaffitto nell'appartamento di qualcun altro. Le settimane passarono e lei non si fece vedere alla tavola calda. Chiesi sue notizie al gruppo, ma nessuno sapeva dove fosse. «Probabilmente avrà sposato il rilegatore di libri», dissi fra me.

Una sera andai alla tavola calda con il presentimento che l'avrei ritrovata. Vidi il muro annerito e le finestre chiuse con assi inchiodate: il locale era bruciato. Certo, i vecchi scapoli si incontravano in qualche altra tavola calda. Ma dove? Non è nella mia indole una ricerca del genere. Avevo complicazioni a iosa anche senza Esther.

Passò l'estate; venne l'inverno. Un giorno, verso sera, passai dal vecchio locale e rividi le luci, il banco, gli avventori. I proprietari lo avevano ricostruito. Entrai, mi guardai intorno e scorsi Esther seduta a un tavolino, sola, intenta a leggere un quotidiano yiddish. Non si accorse di me e potei osservarla a mio agio. Aveva un colbacco di pelo da uomo e una giacca con il colletto di pelo scolorito. Sembrava pallida, come se fosse convalescente di una malattia. Che l'influenza fosse stata l'inizio di una malattia più grave? Mi avvicinai al suo tavolo e dissi: «Che novità ci sono nel campo dei bottoni?»

Sussultò e sorrise. Poi esclamò: «I miracoli accadono davvero!»

«Dove sei stata?»

«E tu dove sei sparito?» rispose. «Ti credevo ancora all'estero!»

«Dove sono i nostri compagni di mensa?»

«Adesso vanno a quella dell'incrocio fra la cinquantasettesima e l'ottava strada. Questo posto ha riaperto soltanto ieri.»

«Posso portarti una tazza di caffè?»

«Bevo troppo caffè. Ma va bene.»

Andai a prenderle il caffè e un grosso dolce. Mentre ero al banco, volgendo il capo la guardai. Esther si era tolta il colbacco maschile e si lisciava i capelli. Ripiegò il giornale, segno evidente che era disposta a parlare. Si alzò e inclinò l'altra sedia contro il tavolo a indicare che il posto era occupato. Quando sedetti, disse: «Sei partito senza salutarmi e io ero in procinto di bussare alle soglie luminose del paradiso.»

«Che cosa ti è accaduto?»

«Oh, l'influenza è sfociata in polmonite. Mi hanno curato con la penicillina, e io sono una di quelle persone che non la tollera. Mi ha provocato un'allergia su tutto il corpo. Neppure mio padre sta molto bene.»

«Che cos'ha tuo padre?»

«La pressione è alta: ha avuto una specie di paresi e gli si è storta la bocca.»

«Oh, mi dispiace. E tu lavori sempre con i bottoni?»

«Sì, con i bottoni. Almeno, non devo usare il cervello, ma soltanto le mani. Così posso pensare ai fatti miei.»

«A che cosa pensi?»

«A sciocchezze. Le altri lavoratori sono tutte portoricane. Chiacchierano fitto in spagnolo da mattina a sera.»

«Chi si occupa di tuo padre?»

«Chi? Nessuno. Vado a casa la sera per preparare la cena. Il suo unico desiderio è maritarmi per il mio bene e, forse, per la sua comodità, ma non me la sento di sposare un uomo che non amo.»

«Che cos'è l'amore?»

«Lo chiedi a me! Tu che ne fai romanzi! Ma sei uomo: penso che tu non sappia davvero che cos'è. Per te una donna è una merce. Per me un uomo che dice sciocchezze o ride come un idiota è repellente. Preferirei morire piuttosto che vivere con lui. E un uomo che passa da una donna all'altra non fa per me. Non voglio dividerlo con nessuno.»

«Temo si stia avvicinando un'epoca in cui tutti lo faranno.»

«Non fa per me.»

«Che tipo era tuo marito?»

«Come fai a sapere che ho avuto un marito? Da mio padre, suppongo. Basta che lo lasci un attimo e lui si mette a spettegolare. Mio marito credeva nei suoi ideali ed era pronto a morire per essi. Non era esattamente il mio tipo, ma lo rispettava e lo amavo, anche. Voleva morire da eroe e morì da eroe. Che altro posso dire?»

«E gli altri?»

«Non vi furono altri. Gli uomini mi davano la caccia. Non potrai mai comprendere il modo con cui la gente si comportava durante la guerra. Perdeva ogni pudore. Nel giaciglio accanto al mio, una volta una madre si unì con un uomo e la figlia con un altro. Gli esseri umani erano come le bestie, peggiori delle bestie. In mezzo a tutta quella bestialità io sognavo l'amore. Ora ho smesso persino di sognare. Gli uomini che vengono qui sono di una noia terribile. Per la maggior parte sono anche mezzo matti. Uno ha tentato di leggermi un poema di quaranta pagine.

Per poco non svenivo.»

«Io non ti leggerei mai nulla di ciò che ho scritto.»

«Ma mi hanno detto come ti comporti: perciò, comunque, è no.»

«Non discuto. Il no è no. Bevi il tuo caffè.»

«Non tenti nemmeno di persuadermi. In generale gli uomini da queste parti ti perseguitano e non riesci a liberartene. In Russia ho visto la sofferenza, a New York ho incontrato la follia. Il palazzo dove abito è un manicomio. I miei vicini sono pazzi. Si accusano reciprocamente di un'infinità di cose. Cantano, urlano, rompono i piatti. Una di loro si è gettata dalla finestra ed è morta. Aveva una relazione con un ragazzo di vent'anni più giovane di lei. In Russia il vero problema era come liberarsi dei pidocchi; qui si è circondati dalla follia.»

Bevemmo il caffè e dividemmo il dolce. Esther posò la tazza. «Non riesco a capacitarmi di essere seduta con te a questo tavolo. Ho letto i tuoi articoli, li ho riconosciuti sotto qualsiasi pseudonimo fossero pubblicati. Racconti tanto di te, che ho la sensazione di conoscerti da anni. Eppure sei sempre un enigma per me.»

«Gli uomini e le donne non possono mai comprendersi a vicenda.»

«È vero: io non posso capire il mio stesso padre. A volte è assolutamente un estraneo per me. Non vivrà a lungo.»

«È molto ammalato?»

«È tutto un complesso di cose. Ha perduto la volontà di vivere. Perché vivere senza gambe, senza amici, senza famiglia? Sono morti tutti. Se ne sta seduto tutto il giorno e legge i giornali. Si comporta come se si interessasse di tutto quanto accade nel mondo. I suoi ideali sono svaniti, eppure spera ancora in una rivoluzione giusta. Come può aiutarlo una rivoluzione? Quanto a me non ripongo mai le mie speranze in un movimento o in un partito. Come si può sperare, quando la conclusione di tutto è la morte?»

«La speranza è per se stessa la prova che la morte non esiste.»

«Sì, lo so che spesso tu scrivi intorno a questo. Per me, la morte è l'unico conforto. Che cosa fanno i morti? Continuano a bere caffè e a mangiare pasticcini? Leggono ancora i giornali? Una vita dopo la morte sarebbe soltanto una beffa.»

3

Quando la tavola calda fu ricostruita, alcuni dei vecchi clienti ritornarono. Vi comparvero facce nuove: tutti europei. Si lanciavano in lunghe discussioni, parlando l'yiddish, il polacco, il russo e persino l'ebraico. Alcuni di quelli che provenivano dall'Ungheria mescolavano il tedesco, l'ungherese e l'yiddish-tedesco, poi a un tratto incominciavano a parlare un comune yiddish galiziano. Esigevano il caffè servito nei bicchieri, e non vi immergevano le zollette di zucchero ma le tenevano in bocca mentre bevevano. Molti di loro erano lettori delle mie opere. Si presentavano e mi rimproveravano ogni genere di difetti letterari: mi contraddicevo, mi spingevo troppo oltre nel discorrere del sesso, le mie descrizioni degli ebrei erano tali da poter essere sfruttate dalla propaganda antisemita. Mi raccontavano le loro esperienze nei ghetti, nei campi di concentramento nazisti, in Russia. Si additavano l'un l'altro. «Vedi quel tizio: in Russia è divenuto immediatamente stalinista. Ha denunciato i suoi stessi amici. Ora, qui in America è passato all'antibolscevismo.» Il tizio di cui si parlava sembrava avvertisse che gli

si tagliavano i panni addosso, perché appena il mio informatore se ne andava, prendeva la sua tazza di caffè e il suo budino di riso, sedeva al mio tavolo e diceva: «Non credere a una parola di quanto ti raccontano. Inventano menzogne di ogni genere. Che cosa si poteva fare in un paese dove avevi sempre un cappio intorno al collo? Dovevi adattarti se volevi vivere, se volevi evitare di essere mandato a morire in qualche zona sperduta del Kazakhstan. Per ottenere una scodella di minestra o un buco in cui alloggiare dovevi venderti l'anima».

A un tavolo sedevano insieme alcuni profughi che mi ignoravano. Non si interessavano di letteratura o di giornalismo, ma soltanto di affari. In Germania avevano esercitato il contrabbando. Anche qui, sembrava facessero affari poco puliti, sussurravano tra loro, ammiccavano, conteggiavano denaro, scrivevano lunghe colonne di numeri. Qualcuno mi indicò uno di quegli uomini. «Aveva un commercio ad Auschwitz.»

«Che cosa significa un commercio?»

«Dio ci aiuti, teneva la sua merce nella paglia sulla quale dormiva: una patata fradicia, a volte un pezzo di sapone, un cucchiaino di stagno, un poco di grasso. Eppure faceva affari. Più tardi, in Germania si arricchì con il mercato nero e il contrabbando: una volta gli rubarono quarantamila dollari.»

A volte passavano mesi tra l'una e l'altra delle mie rare visite alla tavola calda. Per un anno o due (forse anche tre o quattro: ho perduto il conto), Esther non si fece vedere. Chiesi di lei parecchie volte. Qualcuno mi disse che andava alla mensa della quarantaduesima strada; un altro aveva sentito dire che si era sposata. Appresi che alcuni dei vecchi compagni di mensa erano morti. Proprio quando incominciavano a sistemarsi negli Stati Uniti, si erano risposati, avevano iniziato affari, aperto laboratori, avevano persino avuto altri figli, era sopraggiunto il cancro o un attacco di cuore. Il frutto degli anni di Hitler o di Stalin, si diceva.

Un giorno, entrai nel nostro solito locale e vidi Esther. Sedeva sola a un tavolo. Era sempre la stessa. Portava persino lo stesso colbacco di pelo, ma una ciocca di capelli grigi le ricadeva sulla fronte. Strano: anche il pelo del cappello sembrava più grigio. Gli altri commensali o non si interessavano più di lei, o non la conoscevano. Il suo volto parlava del tempo trascorso. I suoi occhi erano cerchiati d'ombra. Lo sguardo non era più limpido. Intorno alla bocca aveva un'espressione che si sarebbe detta di amarezza, di disillusione. La salutai ed ella sorrise, ma un sorriso breve, immediatamente svanito. «Che ne è stato di te?» le domandai.

«Oh, sono ancora viva.»

«Posso sedermi?»

«Prego, certo.»

«Posso offrirti una tazza di caffè?»

«No. Be', se insisti.»

Osservai che fumava, e non aveva con sé il giornale al quale collaboravo, ma uno della concorrenza.

Era passata al nemico. Portai il caffè per lei e prugne cotte per me: un rimedio contro la stitichezza.

Mi sedetti.

«Dove sei stata tutto questo tempo? Ho chiesto spesso di te.»

«Davvero? Grazie.»

«Che cosa ti è successo?»

«Nulla di buono.» Mi guardò. Sapevo che vedeva in me quello che io vedevo in lei: il lento avvizzimento della carne. Disse: «Non hai capelli,

eppure hai la testa bianca».

Per un poco rimanemmo in silenzio. Poi dissi: «Tuo padre...» e mentre lo dicevo sapevo che suo padre non era più vivo.

Esther rispose: «È morto da circa un anno».

«Selezioni ancora i bottoni?»

«No, sono commessa in un negozio di vestiti.»

«Che cosa ti è successo di personale? Posso chiederlo?»

«Oh, nulla, assolutamente nulla. Non lo crederai, ma sedevo qui pensando a te. Mi sento in una specie di trappola. Non so come chiamarla. Pensavo che forse potresti darmi un consiglio. Hai ancora la pazienza di ascoltare i problemi della piccola gente come me? No, non intendo offenderti. Dubitavo soltanto che ti ricordassi di me. Ti dirò in breve: lavoro, ma lavorare va diventando sempre più difficile per me. Soffro di artrite, mi pare di avere le ossa incriniate. Quando mi sveglio al mattino non riesco a sollevarmi a sedere. Un medico parla di ernia del disco, altri tentano di curare i miei nervi. Uno mi ha fatto una radiografia e ha detto che ho un tumore. Voleva ricoverarmi all'ospedale per qualche settimana, ma non ho alcuna fretta, se occorre un'operazione. Improvvisamente è entrato in scena un avvocaticchio. È un profugo anche lui ed è in contatto con il governo tedesco, che, come certo saprai, sta provvedendo a risarcimenti in denaro.

«È vero che io sono fuggita in Russia, ma sono ugualmente una vittima dei nazisti. E poi non è detto che conoscano per filo e per segno la mia biografia: potrei ottenere una pensione, oltre a qualche migliaio di dollari per invalidità, ma non serve allo scopo un'ernia del disco, perché non si può dimostrare che sia stata contratta nei campi di concentramento. L'avvocato dice che la mia sola possibilità sta nel convincerli che ho subito irreparabili danni psichici. È l'amara verità, ma come fai a provarla? I medici tedeschi, i neurologi, gli psichiatri pretendono prove. Tutto deve filare a norma di libro di testo: così, proprio così e non altrimenti. L'avvocato vuole che mi finga pazza. Naturalmente, intascherà il venti per cento del risarcimento, forse di più. Perché abbia bisogno di tanto denaro non so. È già sulla settantina, è un vecchio scapolo. Ha tentato di fare l'amore con me o non so che altro. Anche lui è mezzo matto. Ma come posso fingermi pazza quando *sono* realmente pazza? L'intera faccenda mi ripugna e temo che mi farà impazzire del tutto. Detesto gli imbrogli. Ma questo avvocato da strapazzo mi perseguita. Non dormo. Al mattino quando suona la sveglia, mi desto stremata, come in Russia quando dovevo andare a segare la legna nella foresta alle quattro del mattino. Perciò mi imbottisco di sonniferi: altrimenti non potrei dormire per niente. Questa, più o meno, è la situazione.»

«Perché non ti sposi? Sei ancora una bella donna.»

«Be', la solita domanda: non c'è nessuno, ed è troppo tardi. Se tu sapessi come mi sento, non faresti una domanda simile.»

Trascorse qualche settimana. Era caduta la neve. Dopo la neve la pioggia, dopo la pioggia il gelo. Ero affacciato alla finestra e guardavo su Broadway. I viandanti camminavano con uno strano passo scivolante e strisciante. Le auto procedevano lentamente. Il cielo brillava violetto sui tetti, senza luna, senza stelle e, benché fossero le otto di sera, quei

toni di luce e il vuoto mi ricordavano l'alba. I negozi erano deserti. Per un attimo ebbi la sensazione di trovarmi a Varsavia. Squillò il telefono e mi precipitai a rispondere come facevo dieci, venti, trent'anni or sono, ancora in attesa delle buone notizie che una telefonata poteva portarmi. Dissi: «pronto», ma non ebbi risposta e mi prese la paura che qualche forza malefica tentasse di fermare le buone notizie all'ultimo momento. Poi udii un balbettio: una voce di donna sussurrava il mio nome.

«Sì, sono io.»

«Scusami se ti disturbo. Sono Esther. Ci siamo incontrati qualche settimana fa alla tavola calda.»

«Esther!» esclamai.

«Non so dove ho trovato il coraggio per telefonarti. Ho bisogno di parlarti di una cosa. Naturalmente, se hai il tempo e, ti prego, scusa la mia sfacciataggine.»

«Nessuna sfacciataggine. Ti andrebbe di venire da me?»

«Se non ti do noia. È difficile parlare alla tavola calda. Oltre al chiasso, c'è chi tende l'orecchio. Quel che voglio dirti è un segreto che non confiderei a nessun altro.»

«Vieni su, per favore.»

Diedi a Esther le indicazioni. Poi tentai di mettere ordine nell'appartamento, ma presto mi resi conto che era impossibile. Lettere, manoscritti erano sparsi dappertutto sui tavoli e sulle sedie. Negli angoli erano accatastati libri e riviste. Aprii i cassetti e vi scaraventai dentro tutto quanto mi trovai sotto mano: giacche, mutande, camicie, scarpe, pantofole. Raccolsi una busta e con stupore mi accorsi che non era mai stata aperta. L'aprii e vi trovai un assegno. «Che cosa mi succede: sono uscito di senno?» dissi ad alta voce. Tentai di leggere la lettera che accompagnava l'assegno, ma non trovavo gli occhiali; anche la mia stilografica era sparita. Be', e dove erano le chiavi? Udii un campanello suonare e non sapevo se fosse quello della porta o del telefono. Aprii la porta e vidi Esther. Doveva essere nevicato di nuovo, perché il suo cappello e le spalle del suo cappotto erano spruzzati di bianco. La invitai a entrare, e la mia vicina, la divorziata, che mi spiava apertamente senza vergogna (e Dio sa con quali secondi fini), spalancò la porta e fissò la mia ospite.

Esther si levò gli stivali, io le tolsi il cappotto e lo posai sullo scaffale dell'Enciclopedia Britannica. Gettai giù dal divano un fascio di manoscritti perché potesse sedersi. «In casa mia è un vero e proprio caos», mi scusai.

«Non fa nulla.»

Sedetti in una poltrona addobbata di calze e fazzoletti. Per un poco parlammo del tempo, del pericolo di girare per New York di notte e persino nelle ore serali. Poi Esther disse: «Ricordi che una volta ti ho parlato del mio avvocato: che dovevo andare da uno psichiatra per ottenere il risarcimento?»

«Sì, mi ricordo.»

«Non ti ho detto tutto. È molto assurdo. Sembra ancora incredibile persino a me. Non interrompermi, ti prego. Non sto perfettamente bene, posso anche dire che sono ammalata, ma so la differenza tra realtà e illusione. Non dormo da parecchie notti e ho continuato a chiedermi se dovevo o non dovevo telefonarti. Avevo deciso di non farlo, ma questa sera, improvvisamente, ho pensato che, se non posso fidarmi di te per una cosa come questa, allora non esiste nessuno con cui io possa parlare. Io leggo le tue opere e so che hai una particolare intuizione dei grandi misteri.» Esther disse tutto questo balbettando e

interrompendosi ogni tanto. Per un attimo i suoi occhi sorrisero, poi divennero tristi e titubanti.

«Puoi dirmi tutto», le dissi.

«Non mi prenderai per pazza?»

«No, te lo giuro.»

Si morse il labbro inferiore. «Allora sappi che ho visto Hitler», disse.

Benché fossi preparato a qualcosa di insolito, mi si chiuse la gola. «Quando, dove?»

«Vedi, sei già spaventato. È accaduto tre anni or sono, quasi quattro. L'ho visto a Broadway.»

«Per la strada?»

«Alla tavola calda.»

Tentai di ingoiare il groppo che mi chiudeva la gola. «Molto probabilmente era qualcuno che gli assomigliava», dissi finalmente.

«Sapevo che avresti detto così. Ma non dimenticare che hai promesso di ascoltarmi. Ti ricordi l'incendio che ha distrutto la tavola calda?»

«Sì, certo.»

«L'incendio ha a che fare con questo. Ma poiché non mi credi, comunque, perché tirarla per le lunghe? Accadde così. Quella notte non potevo dormire. Di solito, quando non riesco a dormire, mi alzo e preparo una tazza di tè, o mi sforzo di leggere un libro, ma quella notte non so quale forza m'impose di vestirmi e di uscire. Non so spiegarti come abbia osato andare in giro per Broadway a quell'ora tarda. Dovevano essere le due o le tre. Raggiunsi la tavola calda pensando che forse restava aperta tutta la notte. Cercai di dare un'occhiata da fuori, ma la grande vetrina era coperta da una tenda. Filtrava un debole chiarore dall'interno. Spinsi la porta a bussola. Entrai e vidi una scena che non scorderò fino all'ultimo giorno di vita. I tavoli erano stati accostati e ne formavano uno solo al quale sedevano uomini in camice bianco, come dottori o infermieri, e tutti avevano la croce uncinata sulla manica. A capotavola sedeva Hitler. Ti prego di ascoltarmi fino in fondo: anche una squilibrata merita a volte che la si ascolti. Tutti parlavano in tedesco. Non mi videro. Erano intenti a fissare il Führer. Si fece silenzio ed egli incominciò a parlare. Quella sua voce odiosa: quante volte l'ho sentita alla radio! Non compresi esattamente quel che diceva. Ero troppo atterrita per capirlo. Improvvisamente uno degli accolti si volse, mi vide e balzò dalla sedia. Come sia uscita viva di là non lo saprò mai. Corsi con tutte le mie forze, tremando dalla testa ai piedi. Giunta a casa dissi a me stessa: 'Esther, non sei a posto col cervello'. Ancora non so come sia sopravvissuta a quella notte. Il mattino dopo, invece di andare direttamente al lavoro, passai dalla tavola calda per vedere se veramente fosse là. Un'esperienza simile a quella che avevo vissuto fa dubitare delle proprie facoltà mentali. Quando arrivai, vidi che il locale era stato distrutto dal fuoco. Immediatamente seppi che quella rovina si legava a ciò che avevo visto. Coloro che erano stati là avevano voluto far scomparire ogni traccia della loro presenza. Questi sono i puri fatti reali. Non ho motivo di inventare stranezze di questo genere.»

Rimanemmo tutti e due silenziosi a lungo. Poi dissi: «Hai avuto una visione».

«Che cosa intendi tu per visione?»

«Il passato non va perduto. Un'immagine di anni lontani è rimasta presente, in tutte le sue dimensioni, nel tuo inconscio, e si è concretamente attualizzata nella tua mente proprio in quel momento.»

«Per quanto ne so io, Hitler non indossò mai un camice bianco.»

«Forse lo fece.»

«Perché il locale fu distrutto dal fuoco proprio quella notte?»

«Può darsi che il fuoco abbia evocato in te la visione.»

«Non vi era alcun fuoco, quando ho visto. In un certo modo prevedevo che mi avresti dato una spiegazione di questo genere. Se quella è stata una visione, anche il fatto che io stia seduta qui con te è una visione.»

«Non può essere stato altrimenti. Anche se Hitler fosse vivo e si nascondesse negli Stati Uniti, non è probabile che incontri gli antichi compagni in una tavola calda di Broadway. Per di più, quel locale appartiene a un ebreo.»

«Lo vidi come ora vedo te.»

«Hai avuto una visione del passato.»

«Be', mettiamola pure così. Ma da allora non ho più avuto pace. Continuo a pensarci. Se è destino che io perda il cervello, questa ne è la causa.» Il telefono squillò e balzai in piedi con un sussulto. Qualcuno aveva sbagliato numero. Sedetti di nuovo. «E lo psichiatra dal quale ti ha mandato il tuo avvocato? Raccontalo a lui e otterrai di certo il risarcimento completo.»

Esther mi guardò in tralice, ostilmente. «So che cosa intendi dire. Non sono ancora caduta tanto in basso.»

5

Temevo che continuasse a telefonarmi. Mi riproposi persino di far cambiare il mio numero telefonico. Ma trascorsero settimane e non ebbi mai sue notizie né la vidi mai. Non ebbi occasione di andare alla tavola calda. Ma pensai spesso a Esther.

Come può il cervello produrre simili incubi? Che cosa passa in quel pochino di materia molliccia che sta in una scatola cranica? Chi mi garantisce che fenomeni simili non accadano anche a me? E come facciamo a sapere se la specie umana non finirà in questo modo? Mi sono trastullato con l'idea che tutta l'umanità soffra di schizofrenia. Insieme con l'atomo, è andata frazionandosi anche la personalità dell'*Homo sapiens*. Quando si tratta di tecnologia, il cervello funziona ancora, ma in tutti gli altri campi la sua degenerazione è incominciata. Tutti sono pazzi: i comunisti, i fascisti, i predicatori della democrazia, gli scrittori, i pittori, il clero, gli atei. Presto anche la tecnologia si disintegrerà. Gli edifici crolleranno, le centrali elettriche smetteranno di produrre elettricità. I generali lasceranno cadere bombe atomiche sulle loro stesse popolazioni. Rivoluzionari folli correranno per le strade, urlando slogan stravaganti. Spesso ho pensato che tutto questo incomincerà a New York. Questa metropoli cova tutti i sintomi di una pazzia furiosa.

Ma poiché la follia non ha ancora preso completamente il sopravvento ci si deve comportare come se regnasse ancora l'ordine: secondo il principio di Vaihinger del «come se». E continuai a scribacchiare. Inviai manoscritti all'editore. Tenni conferenze qua o là. Quattro volte all'anno spedii i debiti assegni al governo federale, allo Stato. Quanto mi rimaneva netto da spese lo misi in casse di risparmio. Un cassiere annotò i suoi bravi numeri sul mio libretto di deposito, segno evidente che ero ben provvisto. Qualcuno stampò il mio nome con qualche riga su una rivista o su un giornale, e fu segno che la mia quotazione come scrittore era salita. Vidi con meraviglia che tutte le mie fatiche si trasformavano in carta. Il mio appartamento era un unico grande

cestino di carta straccia. Tutta quella carta diventava di giorno in giorno più secca e più infiammabile. Mi svegliai di notte con il timore che prendesse fuoco. Sentivo di continuo le sirene dei pompieri.

Era passato un anno dall'ultima volta che avevo visto Esther. Dovevo andare a Toronto per leggere un mio studio sull'yiddish nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Misi qualche camicia nella valigia, e una quantità di carte e documenti, tra i quali un certificato di cittadinanza degli Stati Uniti. Avevo in tasca banconote sufficienti per pagare un taxi fino a Grand Central. Ma sembrava che i taxi avessero da fare. Quelli che non erano occupati rifiutavano di fermarsi. Gli autisti non mi scorgevano? Ero diventato improvvisamente uno di quelli che vedono ma non sono visti? Stabili di prendere la sotterranea. Lungo il percorso, vidi Esther. Non era sola, l'accompagnava un uomo che avevo conosciuto anni addietro, poco dopo il mio arrivo negli Stati Uniti. Era cliente abituale di una tavola calda di East Broadway. Aveva l'abitudine di sedersi a un tavolo, esprimere opinioni, criticare, lagnarsi. Era basso di statura, aveva le guance incavate, la pelle color mattone e gli occhi sporgenti. Se la prendeva con i nuovi scrittori e denigrava gli antichi. Arrotolava le sue sigarette e lasciava cadere la cenere nei piatti in cui si mangiava. Dall'ultima volta che lo avevo visto erano trascorsi quasi vent'anni. Ora all'improvviso ricompariva. E con Esther. La teneva addirittura a braccetto. Non avevo mai visto Esther con un aspetto migliore. Indossava un cappotto nuovo, un cappello nuovo. Mi sorrise e mi fece un cenno con il capo. Avrei voluto fermarla, ma il mio orologio diceva che era tardi. Arrivai appena in tempo a prendere il treno. Nel mio vagone letto, la cuccetta era già preparata. Mi spogliai e mi misi a dormire.

Mi destai a notte fonda. La carrozza veniva sganciata, e per poco non caddi dal letto. Non riuscii a riaddormentarmi e tentai di ricordare come si chiamasse l'ometto che avevo visto con Esther. Fatica inutile. Ricordavo soltanto una cosa: che persino trent'anni prima era lungi dall'essere giovane. Si era trasferito negli Stati Uniti nel 1905 dopo l'insurrezione in Russia. In Europa era noto come oratore e figura politica. Quanti anni poteva avere adesso? Secondo i miei calcoli, doveva aver passato da un pezzo gli ottanta, forse toccava i novanta. Possibile che Esther fosse in intimità con un uomo così vecchio? Eppure quella sera non mi era parso vecchio.

Più lo rimuginavo nel buio più l'incontro mi sembrava strano. Mi venne anche in mente che in qualche giornale dovevo aver letto che era morto. Vanno a zonzo per Broadway i cadaveri? Ma questo poteva significare che neppure Esther era viva. Sollevai la tendina, e sedetti a guardar fuori nella notte: nera, impenetrabile, senza luna. Poche stelle corsero per un poco di pari passi col treno e poi scomparvero. Una fabbrica illuminata emerse dal buio; vi scorsi macchinari ma neppure un operaio. Poi fu inghiottita dalle tenebre e un'altra costellazione incominciò a seguire il treno. Stavo girando con la terra sul suo asse. Stavo girando con lei intorno al sole e muovendo nella direzione di una costellazione della quale avevo dimenticato il nome. Non esiste la morte? O non esiste la vita?

Ripensai a quanto Esther mi aveva detto sul fatto di aver visto Hitler alla nostra mensa. Allora mi era sembrata una vera idiozia, ma ora cominciavo a riconsiderare l'idea. Se tempo e spazio non sono se non forme di percezione, come argomenta Kant, e qualità, quantità, causalità sono soltanto categorie del pensiero, perché Hitler non avrebbe potuto conferire con i suoi nazisti in una tavola calda di

Broadway? Esther non sembrava pazza. Aveva visto un frammento di realtà, cosa che i censori divini di regola non ammettono. Aveva dato un'occhiata dietro la cortina del fenomeno. Mi rammaricai di non averle chiesto maggiori particolari.

A Toronto non ebbi tempo per ponderare questi pensieri, ma appena tornai a New York mi recai alla tavola calda per qualche indagine personale. Incontrai soltanto uno degli avventori che conoscevo: un rabbino che era diventato agnostico e aveva rinunciato al suo ministero. Gli domandai notizie di Esther. Disse: «Quella graziosa donna minuta che veniva qui?»

«Sì.»

«Ho sentito dire che si è uccisa.»

«Come? Quando?»

«Non lo so. Forse non parliamo della stessa persona.»

Nonostante le molte domande che feci e la descrizione particolareggiata che diedi di Esther, tutto rimase vago. Una giovane donna che aveva l'abitudine di venire in quel locale aveva aperto il gas e aveva posto fine ai suoi giorni: questo fu tutto quanto l'ex rabbino poté dirmi.

Stabilii di non darmi pace finché non avessi saputo per certo che cosa fosse accaduto a Esther e anche a quel vecchio mezzo scrittore mezzo politicante che ricordavo da East Broadway. Ma il mio lavoro aumentò e mi assorbì sempre più di giorno in giorno. La tavola calda chiuse. I dintorni cambiarono. Gli anni sono passati e non ho mai più rivisto Esther. Sì, i cadaveri vanno a spasso per Broadway. Ma perché Esther aveva scelto per compagno proprio quel cadavere? Avrebbe potuto rimediare qualcosa di meglio persino in questo mondo.

Lo scherzo

1

Chi sa mai perché un ebreo polacco a New York deve pubblicare una rivista letteraria in tedesco! La rivista, *Das Wort*, avrebbe dovuto uscire ogni tre mesi ma a stento ce la faceva tre volte l'anno e talora soltanto due: un fascicoletto di novantasei pagine. Degli scrittori tedeschi che vi apparivano nessuno mi era noto. Hitler era già al potere e tutti questi scrittori erano profughi. I manoscritti venivano da Parigi, dalla Svizzera, da Londra e persino dall'Australia. Le storie erano pesanti, con periodi lunghi una pagina. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a finire di leggerne una. Le poesie non avevano rima né ritmo, e a mio giudizio non avevano un contenuto.

L'editore, Liebkind Bendel, veniva dalla Galizia, aveva vissuto vari anni a Vienna e si era arricchito a New York, con il gioco in borsa e con la compravendita immobiliare. Circa sei mesi prima del crollo del 1929, aveva liquidato tutti i suoi titoli e proprio nel momento in cui il denaro era una cosa rara si era trovato in possesso di un mucchio di liquido sonante, che aveva investito nell'acquisto di immobili.

Ci conoscemmo perché Liebkind Bendel progettava di pubblicare una rivista come *Das Wort* ma in yiddish; voleva che ne fossi il direttore. Ci incontrammo parecchie volte in ristoranti, in caffè, e anche nel suo appartamento a Riverside Drive. Era un uomo minuto con il cranio stretto completamente pelato, il viso lungo, il naso puntuto, il mento piuttosto aguzzo, le mani e i piedi piccoli, quasi femminili. Aveva gli occhi gialli come l'ambra. Mi sembrava un ragazzino di dieci anni su cui fosse stata piantata la testa di un adulto. Indossava abiti vistosi, con cravatte di broccato d'oro. Liebkind Bendel aveva un'infinità di interessi. Collezionava autografi e manoscritti, acquistava antichità, apparteneva a circoli scacchistici e si considerava un buongustaio e un dongiovanni. Gli piacevano le piccole cose strane: orologi che erano anche calendari, penne stilografiche con la luce a pila. Scommetteva sui cavalli, beveva brandy, aveva un'ampia collezione di letteratura erotica. Lavorava senza posa a qualche progetto: per salvare l'umanità, per ridare la Palestina agli ebrei, per riformare la vita familiare, per trasformare il mestiere di paraninfo in una scienza e in un'arte. La sua idea prediletta era una lotteria il cui premio doveva essere una splendida ragazza: una Miss America o una Miss Universo.

Liebkind Bendel aveva in moglie una tedesca, Friedel, non più alta di lui ma grossa, con i capelli neri ricciuti. Era figlia di una lavandaia e di un operaio delle ferrovie di Amburgo; entrambi i genitori erano ariani, ma Friedel sembrava un'ebrea. Da anni si dedicava a una dissertazione sulla traduzione di Shakespeare fatta da Schlegel. Si occupava di tutto il lavoro di casa e faceva anche da segretaria al marito. Egli aveva un'amante, Sarah, che era vedova e madre di una ragazza demente.

Sarah viveva a Brownsville. Una volta Liebkind Bendel mi presentò a lei.

L'unica lingua di Liebkind Bendel era l'yiddish. A coloro che non sapevano l'yiddish parlava in un gergo misto di yiddish, di tedesco e di inglese. Aveva un'arte tutta sua per storpiare le parole. Non mi ci volle molto per accorgermi che non aveva dimestichezza con la letteratura. Il vero editore di *Das Wort* era sua moglie Friedel. La versione yiddish della rivista non si realizzò mai, ma qualcosa mi attraeva verso quell'ometto bizzarro. Forse perché non riuscivo a comprenderlo. Ogni volta che credevo di conoscerlo, saltava fuori qualche nuovo ghiribizzo.

Liebkind Bendel parlava spesso della sua corrispondenza con un vecchio e famoso scrittore israelita, il dottor Alexander Walden, un filosofo vissuto molti anni a Berlino dove aveva incominciato la pubblicazione di un'enciclopedia ebraica, i primi volumi della quale erano apparsi prima della Grande Guerra. La pubblicazione di quell'enciclopedia si trascinò per tanti anni che divenne una barzelletta. L'ultimo volume, si diceva, sarebbe apparso dopo la venuta del Messia e la resurrezione dei morti, quando i nomi che vi erano inclusi avrebbero avuto tre date: il giorno della nascita, il giorno della morte, e il giorno dell'uscita dal sepolcro. Da principio, l'enciclopedia era stata finanziata da un mecenate berlinese, Dan Kniaster, ormai ottantenne. Benché sovvenzionato da Dan Kniaster, Alexander Walden si comportava come un uomo ricco. Aveva un grande appartamento dalle parti del Kurfürstendamm, possedeva molti quadri, teneva un maggiordomo. Quando era giovane, gli era accaduto un miracolo: la figlia di un multimilionario ebreo, parente dei Tietz e dei Warburg, Mathilda Oppenheimer, si era innamorata di lui. Aveva vissuto con lui solamente pochi mesi e poi aveva divorziato. Ma il fatto risaputo che il dottor Alexander Walden era stato per qualche tempo marito di un'ereditiera tedesca e scriveva in tedesco incuteva soggezione agli ebraisti. Ma, poiché egli li ignorava, lo accusarono di snobismo e di alterigia. Evitava persino di parlare in yiddish, benché fosse figlio del rabbino di una piccola città della Polonia. Lo dicevano in rapporti intimi con Einstein, con Freud e con Bergson.

Perché a Liebkind Bendel stesse tanto a cuore corrispondere col dottor Alexander Walden non mi è chiaro neppur oggi. Il dottor Walden aveva la fama di non rispondere alle lettere, ma a Liebkind Bendel piaceva dimostrare che nessuno poteva resistergli. Scrisse dunque, chiedendo ad Alexander Walden di collaborare a *Das Wort*. Le sue lettere furono ignorate. Inviò lunghi telegrammi, ma il dottor Walden continuò a non rispondere. A questo punto, Liebkind Bendel stabilì di ottenere una lettera dal dottor Walden a ogni costo.

A New York, Liebkind Bendel conosceva un bibliografo israelita, Dov Ben Zev, che, a forza di leggere, era diventato mezzo cieco. Dov Ben Zev sapeva a memoria quasi tutto quanto il dottor Walden aveva scritto. Liebkind Bendel invitò Dov Ben Zev nel suo appartamento, indusse Friedel a preparare un pranzo di *blintzes* e crema acida, e con loro due ideò un ponderoso piano. Fu inviata al dottor Walden una lettera che doveva sembrare scritta da una ragazza agiata di New York, parente dei Lehman e degli Schiff, ereditiera di molti milioni di dollari; il nome: Eleanor Seligman-Braude. Era una lettera traboccante d'amore e d'ammirazione per le opere e la personalità del dottor Walden. La conoscenza degli scritti del dottor Walden era di Dov Ben Zev, il tedesco classico di Friedel e l'incensamento di Liebkind Bendel.

Liebkind Bendel subodorava giustamente che il dottor Walden, nonostante l'età, sognava ancora un matrimonio vantaggioso. Quale

esca migliore di una milionaria americana, nubile e profondamente edotta dell'opera del dottor Walden? Quasi immediatamente giunse per via aerea una lettera di otto pagine scritte a mano. Il dottor Walden rispondeva all'amore con l'amore. Voleva venire a New York.

Friedel, dopo quella lettera, si rifiutò di scriverne altre; protestò che quella faccenda era un brutto scherzo e non voleva più esservi immischiata. Ma Liebkind Bendel pescò una vecchia profuga della Germania, una certa Frau Inge Schuldiener, disposta a collaborare con lui. Così ebbe inizio una corrispondenza che durò dal 1933 al 1938. Durante quegli anni, soltanto una cosa impedì al dottor Walden di venire a New York: il fatto che soffriva seriamente il mal di mare. Nel 1937, Dan Kniaster, le cui proprietà a Berlino erano minacciate di confisca e gli affari rilevati dai figli, si era trasferito a Londra e aveva condotto con sé il dottor Walden. Nel breve viaggio attraverso la Manica il dottor Walden si sentì tanto male che a Dover dovette essere sbarcato in barella dalla nave.

Un mattino d'estate, nel 1938, erano appena le sette quando fui chiamato al telefono pubblico al pianterreno della mia pensione. Ero andato a dormire tardi e impiegai un certo tempo per infilarmi la vestaglia e le pantofole e scendere le tre rampe di scale. Era Liebkind Bendel. «Ti ho svegliato, eh?» gridò. «Sono in un pasticcio. Non ho chiuso occhio tutta la notte. Se non mi dai una mano, sono rovinato. Liebkind Bendel è un uomo finito. Puoi recitare il kaddish per me.»

«Che cosa è accaduto?»

«Il dottor Walden arriva in aereo. Frau Schuldiener ha ricevuto un telegramma per Eleanor da Londra. Le invia un migliaio di baci!»

Sulle prime non riuscivo a capire che senso avesse quella faccenda. «Che cosa vuoi che faccia?» domandai. «Che mi mascheri da ereditiera?»

«Oh, che pasticcio ho combinato! Se non avessi paura che da un giorno all'altro scoppi la guerra, scapperei in Europa. Che cosa devo fare? Sono pazzo. Si dovrebbe chiudermi in un manicomio. Qualcuno deve andargli incontro.»

«Eleanor potrebbe essere partita per la California.»

«Ma gli ha appena assicurato che sarebbe rimasta in città, quest'estate. Comunque, il suo indirizzo è una stanza ammobiliata in West Eighties. Si renderà subito conto che non è un appartamento da milionaria. Ha il suo numero telefonico, Frau Schuldiener risponderà e si scatenerà l'inferno. Lei è una *Jaeki* ed è del tutto priva di senso umoristico.»

«Dubito che neanche Dio possa aiutarti.»

«Che cosa devo fare? devo suicidarmi? Finora ha avuto paura di volare e di colpo quel vecchio idiota ha trovato il coraggio. Sono pronto a regalare un milione di dollari al rabbino Meir, che opera miracoli, perché quell'aereo caschi nell'oceano. Ma Dio e io non siamo buoni camerati. Lo siamo stati fino alle otto di ieri sera.»

«Non rendermi complice delle tue avventure, ti prego.»

«Sei l'unico dei miei amici che conosce questa faccenda. Ieri sera Friedel era tanto adirata che mi ha minacciato il divorzio. Quello schlemiel di Dov Ben Zev è all'ospedale. Ho telefonato agli ebraisti, ma il dottor Walden si è infischiato di loro per tanto tempo, che sono divenuti suoi nemici dichiarati. Non ha neppure prenotato una stanza in un albergo. Probabilmente si aspetta che Eleanor lo guidi dall'aeroporto dritto al baldacchino nuziale.»

«Davvero, non posso aiutarti.»

«Facciamo almeno colazione insieme: senza poter parlare con qualcuno impazzirò. A che ora vuoi mangiare?»

«Voglio dormire, non mangiare.»

«Anch'io. Ho preso tre pillole ieri notte. Ho saputo che Dan Kniaster ha lasciato la Germania senza un pfennig. È un vecchio relitto di ottantacinque anni. I suoi figli sono veri prussiani, assimilati, semiconvertiti. Se scoppia la guerra, questo dottor Walden diventa un peso sulle mie spalle. E come faccio a spiegargli le cose? Può venirgli un colpo.»

Stabilimmo di incontrarci alle undici in un ristorante di Broadway. Ritornai a letto, ma non potei dormire. Sonnacchiai, risi tra me e me, giocherellando con qualche soluzione: non per un riguardo verso Liebkind Bendel, ma puramente come a volte tento di risolvere i rebus in un giornale.

2

Al ristorante incontrai Liebkind Bendel quasi irriconoscibile. Benché indossasse una giacca gialla, una camicia rossa e una cravatta a pallini dorati, era pallido come se uscisse da una malattia. Torceva un lungo sigaro tra le labbra e aveva già ordinato un brandy. Sedeva sull'orlo della sedia. Mi apostrofò prima ancora che mi sedessi. «Ho trovato una via d'uscita, ma devi aiutarmi. Eleanor è perita oggi stesso in un incidente aereo. Ho parlato con Frau Schuldienner e mi appoggerà. Tu devi solamente attendere quel vecchio cacciatore di gonnelle all'aeroporto e sistemarlo in un albergo. Digli che sei un amico di Eleanor o un nipote. Io fisserò una stanza per lui e pagherò un mese anticipato. Dopo, non ne sarò più responsabile. Se ne ritorni a Londra e si trovi la figlia di un lord.»

«Puoi fingerti tu stesso amico di Eleanor.»

«Non posso. Mi si appiccicherebbe come una cimice. Da te che cosa può avere? i tuoi manoscritti? Passerai qualche ora con lui e non ti darà più noia. Alla peggio, gli pagherò il viaggio di ritorno in Inghilterra. Mi salverai la vita e non me ne scorderò mai. Non dargli il tuo indirizzo. Digli che abiti a Chicago o a Miami. Un tempo avrei dato una fortuna per passare mezz'ora con lui; ma ne ho perduto la voglia. Ho paura di lui. Sono sicuro che nel momento in cui lo vedrò e mormorerà il nome 'Eleanor' scoppierò in una risata. Infatti sono stato seduto qui ridendo tra me. Il cameriere deve aver pensato che sia uscito di mente.»

«Bendel, non posso, credimi.»

«È la tua ultima parola?»

«Non posso recitare una buffonata simile.»

«Be', un no è un no. Allora dovrò farlo io: gli dirò che sono un lontano cugino, un parente povero. Lei mi manteneva persino. Che nome dovrei assumere? Lipman Geiger. Avevo un socio a Vienna che si chiamava così. Aspetta, devo fare una telefonata.»

Liebkind Bendel balzò in piedi e si precipitò in una cabina telefonica. Vi rimase per una decina di minuti. Potevo vederlo attraverso la porta di vetro. Voltava le pagine di un taccuino. Faceva strane smorfie. Quando ritornò, disse: «Ho pescato un albergo e tutto il resto. Ma che bisogno avevo, diamine, di tutte queste meshugga? Chiuderò la rivista. Me ne andrò in Palestina e sarò un ebreo qualsiasi. Tutti questi scrittori, questi cervelli vuoti, che non hanno nulla da dire! A cinquant'anni mio nonno si

svegliava a mezzanotte per le preghiere; a sessantacinque anni il dottor Walden vuol sedurre un'ereditiera. La sua ultima lettera era semplicemente un cantico: il Cantico dei Cantici. A chi serve la sua enciclopedia? Quella Frau Schuldiener è una pazza, e per di più fa la pazza».

«Forse egli sposerebbe Frau Schuldiener.»

«Ha passato la settantina. È già bisnonna. Un tempo faceva la maestra a Francoforte... ad Amburgo, non ricordo dove. Ha copiato le sue frasi da un'antologia di lettere d'amore. Forse dovrei fare una cosa: pescare una femmina che sappia recitare la parte di Eleanor. Fra le attrici yiddish?»

«Quelle sanno soltanto piagnucolare.»

«Da qualche parte a New York ci sarà pure una sua autentica ammiratrice, una vecchia zitella ansiosa di sposarlo. Ma dove trovarla? In quanto a me, sono stufo di tutto. Friedel è abbastanza colta, ma non ha un briciolo di fantasia. Pensa soltanto a Schlegel. Sarah è completamente presa dalla figlia matta. Hanno adottato un nuovo sistema nei manicomi: mandano i pazienti a casa e poi se li vanno a riprendere. Così un mese è là, e l'altro con la madre. Me ne sto seduto con loro e incomincio a pensare che io stesso non sia lì tutto intero. Perché ti racconto tutto questo? Fammi un piacere, vieni con me all'aeroporto. Me ne ricorderò sempre. D'accordo? Dammi la mano. Insieme ce la caveremo in qualche modo. Facciamo un brindisi.»

3

Dietro la parete vetrata guardavo i passeggeri in arrivo. Liebkind Bendel era nervoso, il fumo del suo sigaro quasi mi asfissia. Non so perché, ero certo che il dottor Walden fosse un uomo alto. Invece era basso, largo e grasso, con un gran ventre e la testa grossa. In quel caldo giorno d'estate indossava un lungo cappotto, con una cravatta svolazzante e un cappello di felpa a larghe tese. Aveva folti baffi grigi e fumava la pipa. Portava due sacche di pelle con serrature antichate e tasche laterali. Gli occhi sotto le sopracciglia pesanti cercavano qualcuno.

Il nervosismo di Liebkind Bendel era contagioso. Puzzava di alcol, ronfava come un gatto. Agitò le mani e gridò: «Quello è lui, certamente. Guarda come è diventato grasso, più largo che lungo. Un vecchio caprone».

Quando il dottor Walden emerse sulla scala mobile, Liebkind Bendel mi spinse verso di lui. Volevo scappare, ma non potevo. Invece, mi feci avanti. «Il dottor Walden?»

Il dottor Walden posò le sue sacche, rimosse la pipa dai denti neri e la infilò in tasca ancora accesa. «Ja.»

«Dottor Walden», dissi, in inglese, «sono un amico della signorina Eleanor Seligman-Braude. C'è stato un incidente. Il suo aereo si è schiantato.» Parlai precipitosamente. Sentivo il palato asciutto, la gola secca. Mi aspettavo una scena, ma mi guardò soltanto di sotto le sopracciglia cespugliose. Mise la mano a imbuto dietro l'orecchio e mi rispose in tedesco. «Le dispiacerebbe ripetere? Non riesco a capire il suo inglese americano.»

«È accaduta una disgrazia, una grande disgrazia.» Liebkind Bendel incominciò a parlare in yiddish. «La sua amica era in volo dalla

California e il suo aereo è precipitato. È caduto dritto in mare. Tutti i passeggeri sono morti: sessanta persone.»

«Quando? Come?»

«Ieri: settanta persone innocenti, in gran parte giovani madri.»

Liebkind Bendel parlava con un accento e una cantilena galiziana. «Ero suo amico intimo, come anche questo giovane. Avevamo saputo che lei era in arrivo. Volevamo telegrafarle, ma ormai era troppo tardi, così siamo venuti a riceverla. È un grande onore per noi, ma è straziante dover portare notizie così spaventose.» Liebkind Bendel agitò le braccia; si affannava e sbraitava nell'orecchio del dottor Walden come se fosse sordo. Il dottor Walden si tolse il cappello e lo appoggiò sul suo bagaglio. Aveva la testa calva davanti, ma dietro una massa arruffata di capelli biondo-grigiastri. Tirò fuori un fazzoletto sporco e si asciugò il sudore dalla fronte. Avevo la sensazione che ancora non capisse. Sembrava assorto in riflessioni, poi il suo volto si afflosciò; pareva grigio di polvere, raggrinzito, non rasato. Ciuffi di peli gli uscivano dagli orecchi e dalle narici. Puzza di medicinali. Dopo un poco disse in tedesco: «Supponevo fosse qui, a New York. Perché è andata in California?»

«Per affari. Fräulein Seligman-Braude era una donna d'affari. Si trattava di una grossa somma, milioni, e qui in America dicono: 'Prima gli affari e poi il piacere'. Si affrettava a tornare per venirle incontro. Ma non era destino che così fosse.» Liebkind Bendel snocciolò questo tutto d'un fiato e la sua voce si fece acuta. «Mi raccontava tutto. La adorava, dottor Walden, ma l'uomo propone e Dio dispone, come si suol dire. Ottanta persone sane, giovani donne e bimbi piccini, nel fiore della vita.»

«Posso chiedere chi è lei?» disse il dottor Walden.

«Un amico, un amico. Questo giovane è uno scrittore yiddish.» Liebkind Bendel mi additò. «Scrivo sui giornali yiddish e tutto il resto: *feuilletons* e quel che avete. Tutto nella madrelingua in modo che la gente semplice possa goderne. Abbiamo molti compaesani qui a New York, e l'inglese è una lingua troppo asciutta per loro. Vogliono il succo saporoso del vecchio continente.»

«Ja.»

«Dottor Walden, abbiamo riservato una stanza d'albergo per lei», disse Liebkind Bendel. «A lei le mie condoglianze! Davvero, è così tragico! Come si chiamava? Fräulein Braude-Seligson era una donna meravigliosa, gentile, di modi garbati. Bella, anche. Conosceva l'ebraico e dieci altre lingue. A un tratto qualcosa si rompe in un motore, una vite si allenta, e tanta bella cultura finisce. Questo è l'uomo: una pagliuzza, un granello di polvere, una bolla di sapone.»

Ero grato al dottor Walden del suo contegno dignitoso. Non pianse, non gridò. Inarcò le sopracciglia, e gli occhi acquosi, pieni di venuzze rosse, ci guardarono con stupore e con sospetto. Domandò: «Dove posso trovare la latrina per gli uomini? Il viaggio mi ha scombussolato».

«Laggiù, laggiù!» gridò Liebkind Bendel. «Non scarseggiano le latrine in America. Venga con noi, dottor Walden, vi siamo appena passati noi.»

Liebkind Bendel sollevò una sacca, io presi l'altra, e conducemmo il dottor Walden alle latrine per gli uomini. Guardò interrogativamente noi e il suo bagaglio. Poi entrò nel gabinetto e indugiò a lungo.

Dissi: «Si è comportato come un uomo dabbene».

«Il peggio è passato. Temevo potesse svenire. Non lo abbandonerò. Stia pure a New York quanto vuole. Magari, poi, scriverà per *Das Wort*. Lo farei direttore responsabile. Friedel è stanca di questa incombenza.

Gli scrittori esigono i diritti d'autore e scrivono lettere rabbiose. Se trovano un errore di stampa o una sola linea omessa, la tua vita è in pericolo. Ma sì, gli darò trenta dollari la settimana e lo farò sedere a scribacchiare. Potremmo pubblicare la rivista metà in tedesco e metà in yiddish. Voi due insieme potreste esserne i redattori. Friedel sarebbe soddisfatta di essere, come dite voi?, redattore-capo.»

«Ma se mi hai detto che il dottor Walden odia l'yiddish.»

«Oggi lo odia, domani lo amerà. Per qualche soldo e un complimento, li puoi comprare tutti questi intellettuali.»

«Non avresti dovuto dirgli che ero uno scrittore yiddish.»

«Un mucchio di cose non avrei dovuto fare! Prima di tutto non avrei dovuto venire al mondo, in secondo luogo non avrei dovuto sposare Friedel, in terzo luogo non avrei mai dovuto incominciare questa buffonata, in quarto... Poiché non ho detto il tuo nome, non ti troverà mai. Tutta la colpa è della mia ammirazione per i grandi uomini. Ho sempre amato gli scrittori. Se un uomo pubblicava qualcosa su un quotidiano o una rivista, per me era Dio. Ho sempre letto il *Neue Freie Presse* come fosse la Bibbia. Ogni mese ricevevo *Haolam* su cui il dottor Walden pubblicava i suoi articoli. Mi buttavo a leggerli come un pazzo. Così ho conosciuto Friedel. Ecco il nostro dottor Walden.» Il dottor Walden sembrava vacillante. Era giallo in volto. Aveva dimenticato di abbottonare i pantaloni. Ci fissò e borbottò. Poi disse: «Scusatemi», e ritornò nel gabinetto.

4

Il dottor Walden aveva chiesto il mio indirizzo e il mio numero di telefono, e gli avevo dato l'uno e l'altro. Non potevo ingannare quel dotto. Il giorno dopo l'arrivo di lui a New York, Liebkind Bendel partì per Città del Messico. Negli ultimi tempi andava spesso nel Messico. Sospettavo che vi avesse un'amante e, molto probabilmente, anche affari. In un modo strano, Liebkind Bendel abbinava l'attività del mercante a quella dell'esperto d'arte. Era andato a Washington per ottenere un visto d'ingresso per uno scrittore ebreo dalla Germania, ed era diventato socio in una fabbrica di pezzi per aerei. Ne era proprietario un ebreo polacco, commerciante di pelli, che di cose d'aviazione non aveva la più pallida nozione. Avevo incominciato a rendermi conto che il mondo dell'economia, dell'industria e delle cosiddette attività pratiche non era molto più solido di quello della letteratura e della filosofia.

Un giorno, quando ritornai a casa dopo colazione, trovai l'avviso che il dottor Walden aveva telefonato. Lo chiamai e udii un affannoso balbettio. Parlava in un yiddish germanizzato. Storpiava il mio nome. Disse: «Per cortesia venga qui. Sono *kaputt*».

Liebkind Bendel aveva fatto alloggiare il dottor Walden in un albergo ebreo ortodosso nella zona bassa della città, mentre noi due vivevamo nella zona alta. Intuivo che voleva tenerlo lontano, il più lontano possibile. Presi la sotterranea per Lafayette Street e raggiunsi a piedi l'albergo. L'atrio era gremito di rabbini. Pareva vi fosse un congresso. Passeggiavano avanti e indietro, con lunghe palandrane e cappelli felpati. Parlavano tutti contemporaneamente, gesticolando e strizzandosi la barba. L'ascensore si fermò a ogni piano e attraverso le porte aperte vidi fotografare una sposa nel suo abito nuziale, ragazzi

yeshivà riporre libri di preghiera e scialli, e camerieri con lo zucchetto in capo rassettare il locale del banchetto nuziale. Bussai alla porta del dottor Walden. Egli apparve in una veste da camera rosso borgogna lunga fino agli stinchi, tutta piena di macchie, e con le pantofole scalcagnate. La stanza puzzava di tabacco, di valeriana e vi stagnava un odore rancido di malattia. Egli pareva gonfio, più vecchio, diverso da come lo avevo visto la prima volta.

«Lei è il signor, come si chiama, il direttore di *Jugend*?» domandò.

Gli dissi il mio nome.

«Scrivi per quel *Tageblatt* in gergo?»

Gli dissi il nome del mio giornale.

«Bene. *Ja*.»

Il dottor Walden tentò più volte di parlarmi in tedesco, ma finalmente passò all'yiddish, con tutte le cadenze e la pronuncia del villaggio da cui proveniva. Disse: «Che calamità è mai questa? Perché improvvisamente è andata in aereo in California? Per anni non ho saputo decidere se fare o non fare questo viaggio. Come Kant, io ho la fobia dei viaggi. Un mio amico, il professor Mondek, parente del famoso Mondek, mi ha dato certe pillole, ma mi impedivano di urinare. Ero certo che fosse giunta la mia fine. Bella cosa, pensavo, se l'aereo arriva a New York con me morto. Invece, chi se n'è andata è lei. Non riesco a rendermene conto. Ho chiesto a qualcuno, ma nessuno ha sentito parlare di questo disastro aereo. Ho telefonato al suo numero e ha risposto una vecchiaia. Deve essere sorda e arteriosclerotica: sembrava incoerente. Chi era l'uomo basso che mi è venuto incontro con lei all'aeroporto?»

«Lipman Geiger.»

«Geiger, un nipote di Abraham Geiger? I Geiger non parlano yiddish. Per la maggior parte sono convertiti.»

«Questo Geiger viene dalla Polonia.»

«In quali rapporti era con la signorina Eleanor Seligman-Braude?»

«Erano amici.»

«Sono completamente disorientato.» Il dottor Walden parlava in parte a me e in parte a se stesso. «Conosco l'inglese perché ho letto Shakespeare. Ho letto *La tempesta* nel testo originale parecchie volte. È il dramma più grande di Shakespeare. Ogni riga è profondamente simbolica. Un capolavoro in ogni senso. Calibano, effettivamente, è Hitler. Ma qui si parla un inglese che suona cinese. Non capisco una parola. La signorina Eleanor Seligman-Braude aveva qualcuno di famiglia?»

«Parenti lontani. Ma, a quanto ne so, si teneva alla larga da loro.»

«Che cosa ne sarà dei suoi beni? Di solito i ricchi lasciano un testamento. Non che io abbia il minimo interesse in una cosa del genere: assolutamente nessuno. E la salma? Non vi sarà un funerale a New York?»

«La sua salma è chi sa dove nell'oceano.»

«E dalla California a New York si vola sopra l'oceano?»

«Sembra che l'aereo abbia fatto rotta verso ovest invece che verso est.»

«Come può essere? Dove è apparsa la notizia di questo disastro? In quale quotidiano? Quando?»

«Tutto ciò che so è quel che mi ha raccontato Lipman Geiger. Lui era suo amico, non io.»

«Eh? Un mistero, un mistero. L'uomo non dovrebbe mai andare contro la propria natura. Una volta, Emanuele Kant era in procinto di intraprendere un viaggio da Königsberg a non so quale altra città della

Prussia. Aveva percorso soltanto un breve tratto quando fu sorpreso dal temporale: pioggia, tuoni e lampi, e immediatamente egli diede disposizioni per ritornare indietro. In un certo senso ho sempre saputo che questo viaggio sarebbe stato un fiasco. Non ho nulla da fare qui, assolutamente nulla. Ma non posso riprendere l'aereo per Londra nelle condizioni attuali. Andare per nave sarebbe anche peggio. Le dirò la verità, ho portato ben poco denaro con me. Il mio grande amico e benefattore, Dan Kniaster, ora è lui stesso un profugo. Lavoravo a un'enciclopedia, ma abbiamo lasciato le incisioni a Berlino e persino i manoscritti. I nazisti avevano sistemato una bomba a orologeria nel nostro ufficio e per un pelo non siamo stati ridotti a pezzi. Chi sa che mi trovo a New York? Nessuno. Ho viaggiato, come si dice, in incognito. Forse, data la situazione attuale, sarebbe utile farlo sapere ai giornali. Ho molti nemici qui, ma potrebbe darsi che da qualche parte salti fuori un amico.»

«Credo che Lipman Geiger abbia informato i giornali.»

«Non si fa menzione di me in nessuno. Ho guardato i giornali.» Il dottor Walden indicò, su una sedia, una catasta di giornali yiddish.

«Farò del mio meglio.»

«Alla mia età un uomo non dovrebbe cacciarsi in queste avventure. Dov'è quel signor Geiger?»

«Ha dovuto andare nel Messico, ma presto sarà di ritorno.»

«Nel Messico? Che cosa fa nel Messico? Così, questa è la mia fine. Non ho paura della morte, ma non ho alcun desiderio di essere sepolto in questa città selvaggia. Certo, Londra non è molto più tranquilla, ma almeno vi ho qualche conoscenza.»

«Lei vivrà, dottor Walden», dissi. «Vivrà tanto da vedere la caduta di Hitler.»

«A che scopo? Hitler su questa terra ha ancora qualcosa da deturpare. Ma io ho già commesso tutti i miei errori. Anche troppi. Questo viaggio sfortunato non è neppure una tragedia. È solo uno scherzo, be', *ja*, la mia vita è un unico grosso scherzo, dal principio alla fine.»

«Ha dato molto all'umanità, al lettore ebreo.»

«Inezie, robetta, scarti. Conosceva personalmente la signorina Seligman-Braude?»

«Sì e no. Ho solamente sentito parlare di lei.»

«Quel Geiger non mi è piaciuto: un buffone. Che cosa scrive lei nei giornali yiddish? Che cosa vi si può scrivere? Stiamo ritornando alla giungla. L'*Homo sapiens* ha fatto bancarotta. Tutti i valori sono svaniti: la letteratura, la scienza, la religione. Be', per parte mia ho rinunciato del tutto.» Il dottor Walden tirò fuori di tasca una lettera. Era macchiata di caffè e di cenere. La esaminò attentamente, socchiudendo un occhio, sussultando e sbuffando. «Incomincio veramente a sospettare che questa signorina Seligman-Braude non sia mai esistita.»

5

Una sera tardi me ne stavo sdraiato sul letto, completamente vestito, rimuginando sulla mia pigrizia, sul lavoro trascurato e sull'inerzia della mia volontà, quando udii il segnale che ero desiderato al telefono pubblico al pianterreno. Mi precipitai per le tre rampe di scalini, sollevai il ricevitore appeso a una cordicella, e udii una voce sconosciuta fare il mio nome. La voce disse: «Sono il dottor Linder. Lei è un amico del

dottor Alexander Walden?»

«L'ho conosciuto.»

«Il dottor Walden ha avuto un attacco cardiaco ed è al Beth Aaron Hospital. Mi ha dato il suo nome e il suo numero telefonico. Lei è un parente?»

«Non sono un parente.»

«Non ha qualche familiare qui?»

«Pare di no.»

«Mi ha pregato di telefonare al professor Albert Einstein, ma nessuno risponde. Non posso occuparmi di simili incombenze. Venga domani all'ospedale. È in corsia. È tutto ciò che abbiamo potuto dargli per il momento. Mi dispiace.»

«Qual è la situazione?»

«Non molto buona. Ha una lunga catena di complicazioni. Può fargli visita tra mezzogiorno e le due, oppure fra le sei e le otto. Arriverdela.»

Cercai una moneta per chiamare Friedel, ma avevo soltanto un pezzo da cinquanta centesimi e un biglietto da due dollari. Andai a Broadway per cambiare in spiccioli. Prima di averli e di trovare una cabina telefonica libera, passò più di mezz'ora. Feci il numero di Friedel e la linea era occupata. Per un'altra mezz'ora continuai a formare lo stesso numero, ed era sempre occupato. Una donna entrò nella cabina accanto e preparò le monete. Mi guardò di rimando con un'espressione soddisfatta che sembrava dire: «Stai aspettando invano, eh?» Parlava nel microfono e gesticolava con la sigaretta. Di tanto in tanto si attorcigliava un riccio dei capelli decolorati. I suoi artigli scarlatti, puntuti, lasciavano supporre una rapacità profonda quanto la tragedia umana.

Trovai un penny e mi pesai. Secondo quella bilancia, avevo perduto due chili. Uscì dalla macchina lo scontrino di cartone che diceva: «Siete una persona ricca di doti, ma le sprecate per nulla».

Proverò ancora una volta, e se il telefono è ancora occupato andrò subito a casa, giurai a me stesso: quella bilancia diceva un'amara verità. La linea non era più occupata. Udii la voce mascolina di Friedel. Proprio in quel momento, la signora dai capelli ossigenati e le unghie scarlatte lasciò frettolosamente la cabina. Ammiccò verso di me con le sue ciglia finte. «Signora Bendel», dissi, «mi dispiace disturbarla. Il dottor Walden ha avuto un attacco cardiaco. Lo hanno portato al Beth Aaron Hospital. È in corsia.»

«Oh, mio Dio! Sapevo che non sarebbe venuto nulla di buono da quello scherzo. Avevo avvisato Liebkind. Era un crimine, assolutamente un crimine. Ecco come è fatto Liebkind: gli viene in mente uno scherzo e non sa mai quando è l'ora di smettere. Che cosa posso fare? Non so neppure dove sia. Doveva fermarsi a Cuba. Lei dov'è?»

«In una cabina a Broadway.»

«Forse potrebbe venire qui. Questa non è una faccenda da nulla. Mi sento io stessa colpevole. Avrei dovuto rifiutare di scrivere la prima lettera. Venga, su, è ancora presto. Non vado mai a dormire prima delle due.»

«Che cosa fa fino alle due?»

«Oh, leggo, penso, mi annoio.»

«Be', questa sera è perduta ormai», bofonchiai o pensai fra me. Dovevo fare solo pochi isolati per arrivare all'appartamento di Liebkind Bendel a Riverside Drive. Il portiere mi conosceva. Salii al quattordicesimo piano e nel momento in cui toccavo il campanello Friedel spalancò la porta. Friedel era bassa di statura, con i fianchi

larghi e le gambe pesanti. Aveva il naso curvo e gli occhi castani sotto le sopracciglia maschili. Di solito indossava abiti scuri, e non avevo mai visto una traccia di cosmetico sul suo volto. Quasi sempre, quando facevo visita a Liebkind Bendel, mi portava immediatamente un mezzo bicchiere di tè, diceva qualche parola e ritornava ai suoi libri e ai suoi manoscritti. Liebkind Bendel diceva scherzosamente: «Che ti aspetti da una moglie che è un editore? È un miracolo se può preparare un bicchiere di tè».

Ma ora Friedel indossava un abito bianco senza maniche e scarpe bianche. Si era data il rossetto. Mi invitò in salotto; sul tavolino erano posati un trofeo di frutta, un'anfora colma di qualcosa da bere e un piatto di biscotti. Friedel parlava l'inglese con un forte accento tedesco. Mi indicò il divano e lei sedette su una sedia. Disse: «Sapevo che sarebbe finita male. Sin da principio, è stato proprio il gioco del Maligno. Se il dottor Walden muore, Liebkind sarà responsabile della sua morte. I vecchi sono romantici. Dimenticano i loro anni e i limiti delle loro forze. Quella stupida di Frau Schuldiener gli ha scritto in modo tale che egli ha avuto tutte le ragioni di illudersi. Si può turlupinare chiunque, persino un saggio.» (Friedel usò la parola yiddish *chochom*.)

Qualcosa, un dibbuk o uno spirito maligno, mi sussurrò nel cervello: si poteva turlupinare persino Liebkind Bendel. A voce alta dissi: «Non avrebbe dovuto permettere che le cose andassero oltre, signora Bendel».

Friedel corrugò le folte sopracciglia. «Liebkind fa come gli pare. Non chiede il mio consiglio. Se ne va, e io non so veramente dove vada e per quale scopo. Avrebbe dovuto recarsi nel Messico. All'ultimo minuto ha annunciato che voleva fermarsi all'Avana. Non ha nessun affare né all'Avana né a Città del Messico. Probabilmente lei ne sa molto di più di me sul suo conto. Sono sicura che con lei si gloria delle proprie conquiste.»

«Assolutamente no. Non ho la più pallida idea delle ragioni del suo viaggio, né di chi debba vedere.»

«Io un'idea ce l'ho. Ma perché parlarne? Conosco tutti i suoi trucchetti galiziani...»

Per un poco tacemmo. Friedel non aveva mai parlato a quel modo. Le poche conversazioni che avevo avuto con lei erano imperniate sulla letteratura tedesca, sulla traduzione di Shakespeare fatta da Schlegel, su certe espressioni yiddish ancora in uso in qualche dialetto tedesco prese, a quanto Friedel aveva scoperto, dal tedesco antico.

Stavo per rispondere che vi erano persone degne tra i galiziani, quando squillò il telefono. L'apparecchio era appoggiato su un tavolino accanto alla porta. Friedel vi si avvicinò lentamente e sedette per rispondere.

Parlò sommessa, ma capii che parlava con Liebkind Ben-del. Egli telefonava dall'Avana. Mi aspettavo che Friedel dicesse immediatamente che il dottor Walden era ammalato e che io ero lì con lei. Invece non accennò né all'uno né all'altro fatto. Gli parlò con ironia: «Affari? Ma certo! Una settimana? Prendi quanto tempo è necessario. Una occasione? Compralo, perché no! Io? Faccio il mio lavoro come sempre, che cos'altro potrei fare?»

Mentre parlava, mi lanciava occhiate di sbieco. Sorrideva intenzionalmente. Immaginai che ammiccasse. Che genere di folle notte è questa, pensai. Mi alzai in piedi e mi avviai esitante verso la porta in direzione del bagno. A un tratto feci qualcosa che mise a disagio persino

me: mi chinai e baciai Friedel sul collo. La sua mano sinistra afferrò la mia e la strinse con forza. Il suo volto divenne giovane e beffardo insieme. Intanto chiedeva: «Quanto resterai all'Avana, Liebkind?»

Si levò e con intenzionale ironia avvicinò il ricevitore al mio orecchio. Udi la voce nasale di Liebkind Bendel. Parlava di oggetti antichi da acquistare all'Avana e spiegava la differenza del cambio della moneta. Friedel si accostò a me in modo che le nostre orecchie si toccavano. I suoi capelli mi solleticarono la guancia. Il suo orecchio quasi scottava il mio. Mi vergognavo, come un ragazzino. In un attimo, la mia necessità di andare in bagno divenne urgente in modo quasi imbarazzante.

Il mattino dopo, quando Friedel chiamò l'ospedale, le dissero che il dottor Walden era morto. Era morto in piena notte. Friedel disse: «Non è crudele? La coscienza mi tormenterà fino all'ultimo respiro».

Il giorno seguente i giornali yiddish uscirono con la notizia. Gli stessi editori che, secondo quanto mi aveva raccontato Liebkind Bendel, avevano rifiutato di annunciare l'arrivo del dottor Walden a New York ora scrivevano a iosa sul suo valore nella letteratura ebraica. Annunci mortuari apparvero anche sulla stampa di lingua inglese. Le fotografie riprodotte erano vecchie almeno di trent'anni; in esse il dottor Walden sembrava giovane, allegro, con una folta capigliatura. Stando ai giornali, gli ebraisti di New York, i nemici del dottor Walden, facevano grandi preparativi per il funerale. Il servizio telegrafico ebraico doveva avere diffuso l'annuncio della morte in tutto il mondo. Liebkind Bendel chiamò Friedel dall'Avana per dire che volava a casa.

Appena ritornato a New York, mi parlò al telefono per quasi un'ora. Ripeteva con insistenza che non era colpa sua se il dottor Walden era morto. Sarebbe morto lo stesso a Londra. Che differenza fa il luogo dove uno finisce? Liebkind Bendel era particolarmente ansioso di sapere se il dottor Walden aveva qualche manoscritto con sé. Progettava di far uscire un numero speciale di *Das Wort* dedicato a lui. Liebkind Bendel aveva portato dall'Avana un dipinto di Chagall che aveva acquistato da un rifugiato. Ammise con me che doveva essere stato rubato a una galleria. Egli mi disse: «Be', se lo avessero arraffato i nazisti, sarebbe stato meglio, forse? La linea Maginot non vale una presa di tabacco. Hitler arriverà a Parigi! Ricordati le mie parole».

Il piccolo tempio nel quale il servizio funebre doveva aver luogo era a pochi isolati dall'appartamento di Liebkind Bendel, e lui, Friedel e io stabilimmo di incontrarci all'ingresso della cappella. Erano tutti presenti: gli ebraisti, i cultori dell'yiddish, gli scrittori anglo-ebraici. I taxi arrivavano di continuo.

Uscita da non so dove, apparve una donna minuta, la quale conduceva una ragazzina dall'aspetto emaciato, evidentemente turbata. Si arrestava ogni momento e pestava i piedi in terra; la donna la esortava ad avanzare e la incoraggiava. Era Sarah, l'amante di Liebkind Bendel. Madre e figlia tentarono di entrare nella cappella, ma era già piena.

Poco dopo arrivarono Liebkind Bendel e Friedel in un'auto rossa. Egli indossava un abito color sabbia con una vistosa cravatta dell'Avana. Pareva riposato e abbronzato. Friedel era vestita di nero, con un cappello a larghe tese. Dissi a Liebkind che la sala era già piena ed egli mi disse: «Non essere ingenuo. Vuoi vedere come si fa in America?» Sussurrò qualcosa all'orecchio di un maestro di cerimonia e costui ci aperse la strada e ci fece posto in un banco delle prime file. Le candele artificiali della Menorah proiettavano una luce tenue. La bara stava

vicino al tabernacolo. Un giovane rabbino, con i baffetti neri e un minuscolo zucchetto in armonia con i lucidi capelli impomatati, disse un elogio in inglese. Sembrava sapesse poco del dottor Walden. Confuse fatti e date. Citò le opere del dottor Walden con titoli errati. Poi un vecchio *rabbiner* con la barbetta bianca a punta e il cappello nero simile a una casseruola, un profugo tedesco, parlò in lingua tedesca; accentuava le vocali e citò lunghi passi in ebraico. Definì il dottor Walden un pilastro dell'ebraismo. Affermò che il dottor Walden era venuto in America per poter continuare la pubblicazione dell'enciclopedia alla quale aveva dedicato i suoi anni migliori. «I nazisti asseriscono che i cannoni sono più importanti del burro», declamò solennemente il *rabbiner*, «ma noi ebrei, il popolo della Bibbia, crediamo ancora nel potere della parola.» Fece un appello allo scopo di raccogliere fondi per stampare gli ultimi volumi dell'enciclopedia alla quale il dottor Walden aveva sacrificato la sua vita, venendo in America nonostante la sua infermità. Tirò fuori di tasca un fazzoletto e con un angolo si asciugò un'unica lacrima dietro gli occhiali appannati. Richiamò l'attenzione del pubblico sul fatto che tra le persone dolenti, lì nel tempio, era presente l'universalmente amato professor Albert Einstein, amico intimo del defunto. Un mormorio generale e un guardarsi intorno agitarono la folla. Alcuni si alzarono persino in piedi per vedere lo scienziato famoso nel mondo.

Dopo il sermone del *rabbiner* tedesco, un altro elogio fu fatto dall'editore di una rivista ebraica di New York.

Poi un cantore con la faccia da bulldog sotto un cappello esagonale intonò: «Dio colmo di misericordia». Cantava in toni alti e lugubri.

Accanto a me sedeva una giovane donna vestita di nero. Aveva i capelli dorati e le guance rosse. Osservai che aveva al dito un anello con un grosso diamante. Quando il giovane rabbino aveva parlato in inglese, ella aveva sollevato il velo e si era soffiata il naso in un fazzoletto di pizzo. Poi, quando il vecchio *rabbiner* parlò in tedesco, ella congiunse le mani e pianse. Ora che il cantore prorompeva nel grido: «In paradiso sarà il tuo riposo!» la donna singhiozzava con lo stesso trasporto delle donne del vecchio continente. Con il volto bagnato di lacrime si chinò su se stessa come se fosse sul punto di svenire. Chi può essere? arzigogolai tra me. A quanto mi risultava, il dottor Walden non aveva parenti a New York. Ricordai le parole di Liebkind Bendel: che in qualche parte della città poteva esistere un'ammiratrice del dottor Walden che lo avrebbe veramente amato. Già da un pezzo ero convinto che qualsiasi cosa l'uomo immagini, e creda frutto della sua fantasia, esiste realmente, chi sa dove.

Dopo la cerimonia, tutti si alzarono e sfilarono dinanzi alla bara. Davanti a me vidi il professor Albert Einstein, tale e quale era nelle sue fotografie, con le spalle leggermente curve, i capelli lunghi. Rimase un attimo immobile, mormorando il suo addio. Poi vidi fugacemente il dottor Walden. Gli addetti alle pompe funebri avevano applicato bene i loro cosmetici. Il capo del vecchio riposava su un cuscino di seta, il volto rigido come la cera, accuratamente rasato, i baffi arricciati, e negli angoli dei suoi occhi un'ombra di sorriso che pareva dicesse: «Be', *ja*, la mia vita fu un unico grosso scherzo, dal principio alla fine».

Là c'è qualcosa

1

Di solito il rabbino Nechemia di Bechev conosceva le astuzie del Maligno e sapeva come sottometterlo, ma in quegli ultimi mesi era tormentato da qualcosa di nuovo e di terrificante: l'ira contro il Creatore. Una parte del suo cervello contendeva con il Signore dell'universo e si ribellava argomentando: «Sì, sei grande, eterno, onnipotente, onnisciente, persino misericordioso. Ma con chi giochi a nascondino: con le mosche? Di quale aiuto è la tua grandezza alla mosca quando cade nella rete del ragno che le succhia la vita? Di quale utilità sono tutti i tuoi attributi al topo quando il gatto lo stringe tra le grinfie? La ricompensa in paradiso? Le bestie non se ne fanno niente. Tu, Padre che sei nei cieli, hai il tempo di attendere la Fine dei Giorni, ma loro non possono aspettare. Quando provochi un incendio nella capanna di Feitl l'acquiolo ed egli è costretto a dormire con la sua famiglia all'ospizio, in una fredda notte d'inverno, questa è un'ingiustizia al di là di ogni riparazione. Il mistero della tua luce, il libero arbitrio, la redenzione possono servire a spiegarti, ma Feitl l'acquiolo ha bisogno di riposo dopo una giornata di lavoro, non di tormentarsi in un giaciglio di paglia putrida».

Il rabbino sapeva benissimo che Satana parlava in lui. Tentò con ogni mezzo di farlo tacere. Si immergeva nelle acque gelide del bagno rituale, digiunava e studiava la Torah finché gli si chiudevano gli occhi per la stanchezza. Ma il Maligno rifiutava di lasciarsi frustrare. La sua insolenza cresceva. Urlava da mattina a sera. Ultimamente aveva incominciato a profanare i sogni del rabbino. Il rabbino sognava di ebrei che venivano bruciati al palo, di ragazzi della *yeshivà* condotti alla forca, di vergini violate, di bambini torturati. Gli apparivano le crudeltà dei soldati di Chmienitzki e di Gonta e quelle dei selvaggi che sfiancano gli animali fino a farli crepare. Vedeva cosacchi che infilzavano bimbi sulle lance e li seppellivano ancora vivi; un Haydamak con lunghi baffi e occhi da assassino che squartava il ventre di una donna e vi cuciva dentro un gatto. Nei suoi sogni, il rabbino agitava i pugni contro il cielo e gridava: «Tutto questo è per la tua gloria, Uccisore paradisiaco?»

L'intera corte rabbinica di Bechev era sull'orlo di un crollo. Il vecchio rabbino, Reb Eliezer Tzvi, padre del rabbino Nechemia, era morto tre anni prima. Aveva sofferto di cancro allo stomaco. La madre del rabbino Nechemia era stata attaccata al seno dalla stessa malattia. Dei loro figli, oltre al rabbino, restavano una figlia e un figlio. Il fratello più giovane del rabbino, Simcha David, era divenuto un «illuminato» quando i suoi genitori erano ancora vivi. Aveva lasciato la comunità e la moglie che era figlia del rabbino di Zhilkovka, ed era andato a Varsavia a studiare pittura. La sorella del rabbino, Hinde Shevach, aveva sposato il figlio del rabbino di Neustater, Chaim Mattos, ma subito dopo il matrimonio egli

era stato preso da depressione ed era ritornato dai genitori. Hinde Shevach era divenuta una moglie abbandonata. Poiché Chaim Mattos era reputato folle, non gli era concesso di imbarcarsi nelle procedure del divorzio. Come se non bastasse, anche la moglie del rabbino Nechemia, discendente dal rabbino di Kotzk, era morta insieme al figlioletto durante il parto. Le paraninfe proposero al rabbino diverse possibilità di risposarsi, ma egli diede a tutte la stessa risposta: «Ci penserò».

In realtà, nessuno dei partiti offerti era adatto. La maggioranza dei chassidim di Bechev aveva disertato Reb Nechemia. Nelle corti rabbiniche, prevalevano le stesse leggi dei pesci nel mare: i grossi divorano i piccoli. I primi ad andarsene furono i ricchi. Che cosa li tratteneva a Bechev? La casa di studio era quasi in rovina. Il tetto del bagno rituale aveva ceduto. Le erbacce crescevano dappertutto. Reb Nechemia fu lasciato con un unico scaccino, Reb Sander. Nella casa del rabbino, che aveva molte stanze, raramente si faceva pulizia, tutto era coperto da uno strato di polvere. La carta delle pareti si staccava qua e là. I vetri delle finestre erano rotti e non sostituiti. L'intero edificio si era assestato in modo che i pavimenti si inclinavano tutti. Beila Elke, la serva, soffriva di reumatismi e le sue giunture divennero nodose. La sorella di Reb Nechemia, Hinde Shevach, non aveva pazienza per i lavori domestici. Sedeva sul divano tutto il giorno a leggere. Se il rabbino perdeva un bottone del cappotto, nessuno si curava di riattaccarlo.

Il rabbino aveva appena ventisette anni, ma sembrava più vecchio. La sua alta figura era già curva. Aveva la barba biondastra come le sopracciglia e le basette. Era quasi calvo. Aveva la fronte alta, gli occhi azzurri, il naso sottile, il collo lungo con il pomo d'Adamo sporgente. Su tutto il volto era diffuso il pallore di un tisico. Nel suo studio il rabbino Nechemia, indossando una scolorita palandrana da casa, uno zucchetto sciupacchiato e pantofole ordinarie di poco prezzo, passeggiava avanti e indietro. Sulla tavola giacevano una lunga pipa e la borsa del tabacco. Il rabbino l'accendeva, aspirava una boccata, e la deponeva. Prendeva un libro, lo apriva, e lo richiudeva senza leggere. Era impaziente persino nel cibarsi. Smozzicava un pezzo di pane e lo masticava camminando. Beveva un sorso di caffè e continuava ad andare su e giù. Era estate, tra Pentecoste e i giorni del Timore reverenziale, quando nessun chassid esce in pellegrinaggio; e poiché le giornate estive sono lunghe il rabbino aveva tempo a sufficienza per rimuginare. Tutti i problemi convergevano in uno: perché la sofferenza? Non trovava risposta a questo interrogativo né nel Pentateuco, né nei libri dei Profeti, né nel Talmud, né in Zohar, né nell'*Albero della Vita*. Se il Signore è veramente onnipotente, perché non si rivela senza l'aiuto dell'Ospite maligno? Se non è onnipotente, allora non è veramente Dio. L'unica soluzione all'enigma era quella dei miscredenti: non vi sono né giudice né giudizio. Tutta la creazione è un cieco accidente - un calamaio si era rovesciato su un foglio di carta e l'inchiostro aveva scritto una lettera da solo, ogni parola una menzogna, le frasi un caos. In questo caso, perché lui, il rabbino Nechemia, doveva ingannare se stesso? Che tipo di rabbino era? Chi pregava? A chi faceva le sue rimozioni? D'altro canto come può l'inchiostro versato per caso comporre anche una sola frase? E di dove venivano l'inchiostro e il foglio di carta? *Nu*, e di dove veniva Dio?

Il rabbino Nechemia rimaseritto dinanzi alla finestra aperta. Fuori, il cielo era azzurro pallido; intorno a un sole dorato si arricciavano piccole

nuvole, come il lino che è usato per proteggere il frutto del cedro, destinato alla festa di Sukkoth, nella sua custodia. Sul ramo nudo di un albero secco era posato un uccello. Un passero? Una rondine? Anche sua madre era un uccello, e così pure sua nonna, una generazione dopo l'altra, per migliaia di anni. Se Aristotele aveva ragione nell'affermare che l'universo è sempre esistito, allora la catena delle generazioni non aveva principio. Ma come poteva essere?

Il rabbino fece una smorfia che pareva di dolore. Strinse il pugno. «Vuoi nascondere la tua faccia?» Parlava con Dio. «Bene, fa' pure. Tu nascondi la tua faccia e io nascondere la mia. Quando basta, basta.» Stabili di mettere in atto ciò che aveva meditato a lungo.

2

Quel venerdì notte il rabbino dormì poco. Sonnacchiò riscuotendosi di quando in quando. Ogni volta che si riaddormentava, le allucinazioni lo riafferravano. Il sangue scorreva. Mucchi di cadaveri giacevano nei rigagnoli. Donne smarrite attraversavano di corsa le fiamme, con i capelli bruciacchiati e il seno carbonizzato. Nell'aria, un rintocco di campane. In fuga precipitosa, branchi di bestie con corna di ariete, con grugni di porci, con pelli di cinghiale e mammelle di gatta sbucavano da foreste incendiate. Un gran pianto si levava dalla terra: un lamento continuo di uomini, di donne, di serpenti, di demoni. Nello scompiglio del suo sogno, il rabbino immaginava che Simchat Torah e Purim erano caduti nello stesso giorno. Era stato alterato il calendario, si chiedeva il rabbino, o il Maligno aveva preso il sopravvento? All'alba, un vecchio con la barba a uncino e un abito a brandelli gli si rivolse con un linguaggio esaltato e agitò i pugni contro di lui. Il rabbino tentò di soffiare nel corno d'ariete per esorcizzarlo, ma invece del richiamo di uno strumento a fiato il suono che ne uscì fu il sibilo che avrebbe potuto uscire da un polmone sgonfio.

Il rabbino tremò e il suo letto si scosse; il guanciale era bagnato e strizzato, come se fosse stato appena tirato su dal mastello. Gli occhi del rabbino avevano le palpebre appiccicate. «Abominazioni», mormorò, «feccia del cervello!» Per la prima volta da quando aveva memoria, il rabbino non eseguì le abluzioni. «La forza del Maligno? Vediamo che cosa può fare il Maligno! Tutto ciò che è sacro è ammutolito.» Si avvicinò alla finestra. Il sole che si levava rotolava tra le nuvole come una testa mozzata. Presso un cumulo di immondizia, il capro della comunità tentava di mangiare le foglie di palma dell'anno passato. «Sei ancora vivo?» lo apostrofò il rabbino. E ricordò il capro espiatorio con le corna impigliate in un folto d'alberi che Abramo aveva sacrificato in luogo di Isacco. Il rabbino pensò che Dio aveva sempre bisogno che gli si immolassero offerte sul fuoco votivo, che il sangue delle sue creature era un dolce nettare per Lui.

«Lo farò, lo farò», disse il rabbino ad alta voce.

A Bechev pregavano tardi. Nei sabati d'estate si raggiungeva a stento il numero sufficiente di presenti per la preghiera, anche contando i pochi vecchi mantenuti a spese della corte. La notte prima, il rabbino aveva stabilito di non indossare l'indumento frangiato, ma lo indossò comunque per abitudine. Aveva progettato di andare a capo nudo, ma con riluttanza si pose lo zucchetto sul capo. Un peccato alla volta è sufficiente, pensò. Sedette sulla sedia e dormicchiò. Dopo un poco,

insussulto e si alzò in piedi. Fino a ieri lo Spirito Buono aveva tentato di rimproverare il rabbino e di minacciarli la Geenna o una indegna trasmigrazione dell'anima. Ma ora la voce dal monte Horeb era soffocata. Tutti i timori erano svaniti. Gli restava soltanto l'ira. «Se Egli non ha bisogno degli ebrei, gli ebrei non hanno bisogno di Lui.» Il rabbino non parlava più direttamente con l'Eterno, ma con qualche altra divinità, forse con una di quelle cui allude l'ottantaduesimo Salmo: «Iddio sta nella radunanza di Dio; egli giudica in mezzo agli dei». Ora il rabbino conveniva con qualsiasi tipo di eresia: con quelle che lo negano assolutamente e con quelle che credono in due domini; con gli idolatri che servono le stelle e le costellazioni e con quelli che sostengono la Trinità; con i Karaaiti che rinunciarono al Talmud; con i Samaritani che abbandonarono il monte Sinai per il monte Gerizim. Sì, io ho conosciuto il Signore e intendo provocarlo, disse il rabbino. Molti fatti improvvisamente divennero chiari: il serpente primordiale, Caino, la generazione del Diluvio, i sodomiti, Ismaele, Esaù, Korach e Geroboamo, il figlio di Nebat. Non si parla con un aguzzino che tace e non si prega un persecutore.

Il rabbino sperava che, in qualche modo, all'ultimo momento, accadesse un miracolo: che Dio si rivelasse, oppure che qualche potere frenasse la sua ira. Ma non accadde nulla. Aprì il cassetto, ne tolse la sua pipa, un oggetto che, di sabato, è proibito toccare. La riempì di tabacco. Prima di strofinare il fiammifero, il rabbino esitò. Ammonì se stesso: «Nechemia, figlio di Eliezer Tzvi, questa è una delle trentanove azioni proibite di sabato! Per questa trasgressione si è lapidati». Si guardò intorno. Non un battito d'ali, non una voce di richiamo! Strofinò il fiammifero e accese la pipa. Il cervello gli picchiava nel cranio come un batacchio di campana contro il bronzo. Stava precipitando a capofitto nell'abisso.

Di solito, al rabbino piaceva fumare, ma ora il sapore del fumo era acre. Gli raspava la gola. Qualcuno poteva bussare alla porta! Versò nella pipa poche gocce dell'acqua destinata all'abluzione (un'altra violazione grave della legge), per spegnere il fuoco. Voleva compiere ulteriori trasgressioni, ma quali? Voleva sputare sulla mezuzah, ma si trattenne. Per un momento il rabbino ascoltò il tumulto che era dentro di lui. Poi uscì nel corridoio e si avviò alla stanza di Hinde Shevach. Impugnò la maniglia e tentò di aprire la porta.

«Chi è?» gridò Hinde Shevach.

«Sono io.»

Il rabbino la udì frusciare, mormorare. Poi ella aprì la porta. Doveva essersi appena svegliata. Indossava una vestaglia ad arabeschi, calzava le pantofole, e sul capo non raso aveva annodato un fazzoletto di seta. Nechemia era alto, ma Hinde Shevach era di bassa statura. Benché avesse appena venticinque anni, pareva più vecchia, con cerchi lividi sotto gli occhi e l'espressione dolorosa di una moglie abbandonata. Il rabbino si recava raramente nella stanza della sorella, comunque mai così presto né di sabato.

«È accaduto qualcosa?» domandò la donna.

Negli occhi del rabbino sprizzò una risata: «È arrivato il Messia. La luna è precipitata».

«Che razza di discorso è questo?»

«Hinde Shevach, tutto è finito», disse il rabbino, sbigottito dalle sue stesse parole.

«Che cosa vuoi dire?»

«Non sono più un rabbino. Non vi è più corte rabbinica qui, a meno

che tu non voglia sostituirmi e diventare la seconda Vergine di Ludmir.»

Gli occhi giallastri di Hinde Shevach lo misurarono di sottocchi.

«Che cosa è accaduto?»

«Ne ho abbastanza.»

«Che cosa ne sarà della corte, di me?»

«Vendi tutto, divorzia dal tuo schlemiel, o vattene in America.»

Hinde Shevach rimase impietrita: «Siedi, mi fai paura».

«Sono stanco di questo cumulo di menzogne», disse il rabbino. «È tutta una idiozia. Io non sono un rabbino e quelli non sono chassidim. Me ne vado a Varsavia.»

«Che cosa farai a Varsavia? Vuoi seguire la strada che ha preso Simcha David?»

«Sì, la sua strada.»

Le labbra pallide di Hinde Shevach tremarono. Cercò un fazzoletto tra le sue vesti su una sedia. Se lo portò alla bocca. «E io?» domandò.

«Sei ancora giovane. Non sei storpia», disse il rabbino, confuso per le sue stesse parole. «Hai il mondo intero dinanzi a te.»

«Il mondo intero? A Chaim Mattos non è concesso divorziare.»

«Gli è concesso, gli è concesso.»

Il rabbino voleva dire: «Puoi fare il tuo comodo anche senza divorzio», ma ebbe timore che Hinde Shevach svenisse. Sentiva un irresistibile impulso di insolenza, il coraggio e il sollievo di chi si è liberato da tutti i giochi. Per la prima volta capì che cosa significava essere un miscredente. Disse: «L'istituzione chassidica è pura e semplice menzogna. Nessuno ha bisogno di noi. Tutto è frode e falsità».

3

Tutto filò liscio. Hinde Shevach si chiuse nella sua stanza e forse pianse. Sander lo scaccino si ubriacò dopo l'havdalah, la chiusura del sabato, e andò a dormire. I vecchi sedettero nella casa di studio. Uno di essi recitò le preghiere del Commiato, un altro lesse il *Principio della Saggezza*, un terzo pulì la sua pipa con un ferro, un altro ancora riparò un libro sacro. Tremolava il lume di qualche candela. Il rabbino diede un ultimo sguardo alla casa di studio. «Una rovina», mormorò. Preparò da sé la sua borsa. Dalla morte di sua moglie, si era abituato a prendere da solo la biancheria dal cassetto dove la serva la riponeva. Scelse diverse camicie, qualche paio di mutande, e lunghe calze bianche. Non mise nella valigia neppure il suo scialle di preghiera e i suoi tefillin. Che cosa se ne faceva?

Il rabbino sgusciò via dal villaggio. Molto opportunamente non era una notte di luna. Non si avviò lungo la provinciale, ma percorse strade secondarie, che conosceva bene sin da ragazzo. Non portava il cappello di velluto. Aveva trovato un berretto e un soprabito di quando era scapolo.

In realtà, il rabbino non era più lo stesso uomo. Sentiva di essere posseduto da un demone che pensava e discorreva in un suo modo strano, particolare. Passò attraverso i campi e percorse una foresta. Benché fosse sabato notte, quando gli spiriti maligni scorrazzano sfrenati, il rabbino si sentiva più coraggioso e più forte. Non temeva più i cani o i pedoni. Quando giunse alla stazione fu informato che per il primo treno doveva aspettare l'alba. Sedette su una panchina, accanto a un contadino che dormiva russando. Il rabbino non aveva recitato né la

preghiera della sera né lo Shemah. Mi raderò anche la barba, stabili. Era conscio che la sua fuga non poteva rimanere segreta e che i suoi chassidim potevano cercarlo e trovarlo. In breve, pensò di andarsene dalla Polonia.

Si addormentò e fu destato dal tintinnio del campanello: il treno era arrivato. Aveva già acquistato un biglietto di quarta classe perché in quelle carrozze non c'è mai illuminazione e i passeggeri siedono o stanno in piedi nel buio. Temeva di incontrare qualche cittadino di Bechev, ma la carrozza era piena zeppa di gentili. Al lume di un fiammifero acceso da uno di loro, il rabbino vide contadini con cappelli a quattro punte, caffettani color marrone, pantaloni di lino; per la maggior parte erano scalzi o avevano i piedi avvolti in stracci. La carrozza non aveva finestrini, ma soltanto un'apertura tonda. Quando il sole sorse, gettò una luce purpurea sul gruppo d'uomini inzaccherati che fumavano tabacco scadente, mangiavano pane ordinario e lardo, e lo mandavano giù con la vodka. Le loro mogli erano reclinate sul bagaglio e sonnechiavano.

Il rabbino aveva sentito parlare dei *pogrom* in Russia. Zoticoni, rozzi com'erano, quelli uccidevano uomini, violentavano donne, saccheggiavano, e torturavano bimbi. Il rabbino si rannicchiò in un angolo. Cercò di riparare il naso dal fetore. «È questo Dio il tuo mondo?» domandò. «Hai tentato di dare loro la Torah sul monte Seir e sul monte Paran? Tra loro hai disperso il tuo popolo eletto?» Le ruote sferragliavano stridendo sui binari. Il fumo della locomotiva filtrava attraverso un foro tondo. Puzza di carbone, d'olio e di una qualche indefinibile sostanza che brucia senza fiamma. «Posso diventare uno di questi?» chiese il rabbino a se stesso. «Se Dio non esiste, neppure Gesù esiste.»

Il rabbino provò un bisogno impellente di urinare, ma lì non c'era un gabinetto. I passeggeri sembravano infestati da pulci e da pidocchi. Sentì un prurito sotto la camicia. Incominciò a rammaricarsi di avere lasciato Bechev. «Chi mi impediva di essere un miscredente anche rimanendo là?» pensò fra sé. «Almeno avevo il mio letto. E che cosa farò a Varsavia? Sono stato impulsivo. Ho dimenticato che anche un eretico ha bisogno di cibo e di un quanciale sotto il capo. I miei pochi rubli non dureranno a lungo. Anche Simcha David è un mendicante.» Il rabbino aveva saputo che Simcha David moriva di fame e andava in giro con vesti a brandelli, e per di più era divenuto caparbio e privo di senso pratico. «Be', che cosa si aspettava? Certo a Varsavia non mancano i ciarlatani.»

Gli dolevano le gambe e sedette sul pavimento. Calcò ancora un poco la visiera del berretto sulla fronte. In varie stazioni saliva qualcuno che poteva riconoscerlo. A un tratto udì parole familiari: «Oh, mio Dio, l'anima che mi hai dato è pura; tu l'hai creata, tu l'hai formata, tu l'hai soffiata in me; tu la preservi in me; e tu la riprenderai da me, ma la reintegrerai in me in un futuro...» «Menzogna, sfacciata menzogna!» esclamò qualcosa dentro di lui. «Hanno tutti un medesimo soffio, l'uomo, l'animale. Persino l'Ecclesiaste lo ammette; per questo i sapienti hanno voluto censurarlo. Be', ma che cos'è un soffio vitale? Chi formò il soffio vitale? Che cosa ne dicono i libri universali?»

Il rabbino si addormentò e sognò che era Yom Kippur. Egli era nel cortile della sinagoga con un gruppo di ebrei vestiti di palandrane bianche e scialli di preghiera. Qualcuno aveva sprangato la porta della sinagoga, ma perché? Il rabbino levò gli occhi al cielo e invece della solita luna ne vide due, tre, cinque. Che cosa accadeva? Le lune

sembravano precipitare una contro l'altra. Si facevano più grandi e più radiose; balenò il lampo, rumoreggiò il tuono, e tutto il cielo arse di fiamme. Gli ebrei dissero con un terribile lamento: «Ahimè, il Maligno prevarrà!»

Atterrito, il rabbino si destò. Il treno era arrivato a Varsavia. Egli non era più venuto a Varsavia da quando suo padre, benedetta la sua memoria, si era ammalato ed era andato a consultarvi il dottor Frankel, pochi mesi prima di morire. Padre e figlio, in quel tempo, avevano viaggiato in una carrozza riservata del treno. Li avevano accompagnati sacerdoti e membri della corte. Una folla di chassidim era in attesa alla stazione. Suo padre era stato ospitato a casa di un ricco discepolo in via Twarda.

In quel soggiorno a Varsavia il padre aveva interpretato la Torah. Ora Nechemia andava lungo la pensilina portando la sua valigia. Alcuni passeggeri correvano, altri si trascinavano dietro il proprio bagaglio. I facchini urlavano. Apparve un gendarme con la spada a un fianco, la pistola all'altro, il petto coperto di medaglie, il volto quadrato, rosso e grasso. Con i suoi occhi giallognoli squadrò il rabbino con sospetto, con odio, con uno sguardo che suggerì al rabbino l'idea di una bestia da preda.

Il rabbino entrò in città. I tram scampanellavano, le carrozze andavano tutte nella stessa direzione, i cocchieri facevano schioccare le fruste, i cavalli galoppavano sull'acciottolato. L'aria puzzava di bitume, di rifiuti e di fumo. «È questo il mondo?» si domandò il rabbino. «Qui dovrebbe venire il Messia?» Frugò nella tasca della giacca per trovare il foglietto di carta con l'indirizzo di Simcha David, ma era sparito. «Forse gli spiriti maligni stanno già prendendomi in giro?» Il rabbino infilò di nuovo la mano nella tasca ed estrasse il foglietto che cercava. Sì, uno spirito perverso si faceva beffe di lui. Ma, se Dio non esiste, come può esistere l'Ospite maligno? Fermò un passante e si fece indicare la strada per arrivare a casa di Simcha David.

L'uomo diede l'indicazione. «È molto lontano!» aggiunse.

4

Ogni volta che il rabbino chiedeva come potesse arrivare in via Smotcha, dove abitava Simcha David, qualcuno gli suggeriva di prendere un tram o una carrozza, ma l'idea di salire sul tram lo turbava e una carrozza era troppo cara. E poi il cocchiere poteva essere un gentile. Il rabbino non parlava il polacco. Si fermò ogni tanto a riposare. Non aveva fatto colazione; tuttavia, non sapeva se aveva o non aveva fame: la saliva gli riempiva la bocca e sentiva la gola secca. Veniva dai cortili il profumo di panini appena sfornati, di ciambelle, di latte bollito, di aringhe affumicate. Passò dinanzi a negozi di pellami, di ferramenta, di oggetti casalinghi e di abiti confezionati. I negozianti si contendevano i clienti, li tiravano per la manica, occhieggiando e intercalando l'yiddish e il polacco. Le venditrici cantilenavano il loro richiamo: «Mele, pere, prugne, sformato di patate, piselli e fagioli caldi». Un carretto carico di fascine tentava di entrare attraverso uno stretto cancello. Un carro da trasporto con un alto carico di sacchi di farina forzò il passaggio attraverso un altro cancello. Una frotta di monelli rincorreva un demente, scalzo, con una palandrana senza una manica e un berretto lacero, gridandogli insulti e lanciandogli sassi.

«La mamma ha cucinato un gattino», cantilenò un ragazzone con voce acuta. Il suo berretto ottagonale lasciava scoperte le basette bionde.

Il rabbino si inoltrò per attraversare la strada e per poco non fu investito da un furgone espresso tirato da due cavalli belgi. Le donne si torsero le mani e lo redarguirono. Un uomo con una sporca barba grigia, che portava un sacco sulle spalle, gli disse: «Questo sabato dovrai recitare il Rendimento di grazia».

«Sì, eh! Il Rendimento di grazia!» disse fra sé il rabbino. «E lui che cosa porta nel sacco, la sua porzione di paradiso?»

Finalmente si trovò in via Smotcha. Qualcuno gli indicò il numero del portone. Sul portone una ragazza vendeva panini alla cipolla. Egli entrò nel cortile dove un gruppo di bambini giocava a rincorrersi intorno a un grosso recipiente per i rifiuti incatramato di fresco. Nelle vicinanze un tintore immergeva una gonna rossa in una tinozza colma di tintura nera. A una finestra spalancata, una ragazza dava aria a un letto di piuma, battendolo con una verga. Le prime persone alle quali domandò di Simcha David non ne sapevano nulla. Poi una donna disse: «Credo che viva nella soffitta».

Il rabbino non era abituato a salire tanti scalini. Dovette fermarsi e riprendere fiato. La scala era sudicia di rifiuti. La porta di qualche appartamento era socchiusa. Un sarto era intento a cucire a macchina. In un appartamento, nel quale si allineava una fila di telai, giovani donne con bioccoli di cotone sui capelli annodavano destramente i fili della trama. Ai piani più alti, occhieggiavano buchi sulle pareti intonacate e il tanfo diventava soffocante. All'improvviso il rabbino vide Simcha David. Era sbucato da un corridoio buio, senza copricapo, con una giacchetta corta, inzaccherata di vernice e di creta. Aveva i capelli e le sopracciglia giallastre. Portava con sé un involto. Il rabbino fu stupito di aver potuto riconoscere suo fratello in quell'uomo, tanto assomigliava a un gentile. «Simcha David!» chiamò.

Simcha David lo guardò: «Una faccia che non mi è nuova, ma...»

«Guardami bene.»

Simcha David si strinse nelle spalle: «Chi sei?»

«Nechemia, tuo fratello.»

Simcha David non batté ciglio. I suoi pallidi occhi azzurri parevano pieni di abulia, di tristezza, preparati a qualsiasi stranezza portasse il tempo con sé. Gli si erano formate due rughe profonde agli angoli della bocca. Non era più il prodigio di Bechev, ma un operaio cencioso. Dopo un breve silenzio disse: «Sì, sei tu. Cos'è che non va?»

«Ho deciso di seguirti.»

«Bene, ora non posso trattenermi. Devo incontrare qualcuno. Mi aspettano. Sono già in ritardo. Ti farò entrare nella mia stanza, così potrai riposare. Parleremo più tardi.»

«Così sia.»

«Non pensavo mai più di vedere la tua faccia», citò Simcha David dalla Genesi.

«Nu! Credevo tu avessi ormai dimenticato tutto», disse il rabbino. Era più impressionato dal fatto che suo fratello avesse citato la Bibbia che dalla sua freddezza.

Simcha David aprì la porta di una stanza tanto piccola che diede al rabbino l'idea di una gabbia. Il soffitto era inclinato. Lungo i muri erano appoggiati tele, cornici, rotoli di carta. L'odore di pittura e di trementina impregnava l'aria. Non vi era il letto, ma soltanto un divano sfondato.

Simcha David domandò: «Che cosa intendi fare a Varsavia? Sono

tempi duri, questi». Se ne andò senza aspettare la risposta.

Perché ha tanta fretta? si domandò il rabbino. Sedette sul divano e si guardò intorno. Quasi tutti i dipinti erano di donne, alcune nude, altre seminude. Su un tavolino erano posati i pennelli e una spatola. Deve essere così che egli si guadagna da vivere, pensò il rabbino. Ora vedeva chiaro di avere agito da folle. Non sarebbe dovuto venire qui. Si può soffrire dovunque.

Attese un'ora, due, ma Simcha David non ritornava. La fame tormentava il rabbino. «Oggi è un giorno di digiuno per me, un digiuno da eretico», disse fra sé. Una voce dentro di lui lo rimproverò: «Te lo meriti!» Egli la rimbeccò: «Non mi pento». Era pronto ad azzuffarsi con l'Angelo di Dio come un tempo lottava con il Signore del Male.

Il rabbino prese un libro da terra. Era in yiddish. Lesse la storia di un santo che, invece di recarsi alla preghiera della sera, raccolse fascine di legna per una vedova. Che cos'è questo, moralità o scherno? Si sarebbe aspettato di leggere una negazione di Dio e del Messia. Prese un opuscolo dal quale si staccavano le pagine e lesse notizie dei colonizzatori in Palestina. Giovani ebrei vangavano, seminavano, prosciugavano paludi, piantavano alberi di eucalipto, combattevano i beduini. Uno di questi pionieri era perito e lo scrittore lo definiva un martire. Il rabbino rimase sbigottito. Se non esiste un creatore, a che scopo andare in Terrasanta? E che cosa significa la parola martire?

Si sentiva stanco e si distese: «Un simile ebraismo non è per me», disse. «Preferirei convertirmi.» Ma dove si va per convertirsi? Oltre a tutto, per convertirsi, si deve fingere di credere nel Nazareno. Il mondo pareva pieno di fede. Se non si crede in un Dio, si deve credere in un altro. I cosacchi si sacrificavano per lo zar. Quelli che volevano detronizzare lo zar si sacrificavano per la rivoluzione. Insomma chi erano i veri eretici? Quelli che non credevano in niente? Non era venuto a Varsavia per barattare una fede con un'altra.

5

Il rabbino attese tre ore, ma Simcha David non ritornò. Così è la gente d'oggi, rimuginò. Si promette e non si mantiene; non si ha alcun senso della parentela o dell'amicizia. Oggi, in realtà, si adora unicamente il proprio io. Questi pensieri lo turbarono: non era uno di essi anche lui, adesso? Ma come si impedisce al cervello di pensare? Si guardò intorno nella stanza. Lì, i ladri non avrebbero certo trovato oggetti di valore! Le donne nude? Uscì, richiuse la porta e scese le scale. Portava con sé la valigia. Era stordito e camminava a fatica. Per la strada, passò dinanzi a un ristorante, ma si vergognò di entrare. Non sapeva neppure come ordinare un pasto. I clienti sedevano tutti alla stessa tavola? Gli uomini mangiavano insieme con le donne? Quella gente avrebbe riso del suo aspetto. Ritornò al cancello della casa dove abitava Simcha David e comperò due panini. Ma dove poteva andare a mangiarli? Rammentò il detto: «Chi mangia per la strada è simile al cane». Si fermò nel portone e addentò il panino.

Aveva già commesso peccati che erano punibili con la morte, eppure mettersi a mangiare senza lavarsi le mani e senza recitare la benedizione lo turbava. Gli fu difficile inghiottire. Be', è questione di abitudine, si confortò il rabbino. Ci si deve abituare anche a essere un trasgressore. Mangiò un panino e ripose l'altro in tasca. Andò a zonzo

senza meta. In una strada gli passarono accanto tre cortei funebri. Il primo carro era seguito da parecchi uomini. Poche carrozze seguivano il secondo. Nessuno accompagnava il terzo. «In sostanza, non fa nessuna differenza per i morti», disse fra sé il rabbino. «Perché i morti non sanno nulla e non v'è per essi più alcun salario», aggiunse, citando l'Ecclesiaste.

Voltò a destra e passò dinanzi a negozi di tessuti piuttosto stretti, lunghi, illuminati all'interno da lampade a gas benché fosse mezzogiorno. Da carri grandi quasi come case, gli scaricatori calavano grosse pezze di tessuti di lana, di pelo d'alpaca, di cotone e di stoffe fantasia. Passò un facchino con un cesto sulle spalle, la schiena curva sotto il carico. Studenti delle scuole superiori, in uniformi con bottoni dorati e distintivi sui berretti, portavano i libri assicurati alle spalle con le cinghie. Il rabbino si fermò. Se non si crede in Dio, perché allevare i bambini, perché mantenere le mogli? A rigor di logica, un miscredente deve curarsi soltanto del proprio corpo e di niente altro.

Proseguì. Nell'isolato successivo una libreria metteva in mostra volumi in ebraico e in yiddish: *Le generazioni e i loro interpreti, I misteri di Parigi, Il piccolo uomo, La masturbazione, Come prevenire la tisi*. Un libro era intitolato *Come si formò l'universo*. Lo comprerò, stabilì il rabbino. Dentro vi erano pochi acquirenti. Il libraio, un uomo con occhiali cerchiati d'oro attaccati a un cordoncino, parlava con un uomo che aveva i capelli lunghi sotto un cappello a tesa larga e portava sulle spalle un mantello. Il rabbino si fermò davanti agli scaffali e curiosò tra i libri.

Gli si avvicinò una commessa e gli domandò: «Che cosa desidera? Un libro di preghiere, di benedizioni?»

Il rabbino arrossì. «Ho visto un libro nella vetrina, ma ho già dimenticato il titolo.»

«Venga, me lo faccia vedere», disse la ragazza, ammiccando all'uomo con gli occhiali cerchiati d'oro. Sorrise e sulle sue guance si formarono le fossette.

Il rabbino provò l'impulso di fuggire. Indicò il libro.

«*La masturbazione?*» chiese la ragazza.

«No.»

«*Vichna Dvosha va in America?*»

«No, quello nel mezzo.»

«*Come si formò l'universo?* Bene, entriamo.» La ragazza bisbigliò qualcosa al proprietario del negozio, il quale adesso era dietro al banco. Egli si grattò il capo. «È l'ultima copia.»

«Devo prenderla dalla vetrina?» domandò la ragazza.

«Ma perché ha bisogno proprio di quel libro?» disse il proprietario del negozio. «È superato. L'universo non si è formato nel modo che l'autore descrive. Nessuno era presente per raccontarlo.»

La ragazza si mise a ridere. L'uomo col mantello domandò: «Di dove viene, dalla provincia?»

«Sì.»

«Perché è venuto a Varsavia? Ad acquistare merci per il suo negozio?»

«Sì, merci.»

«Che genere di merci?»

Il rabbino voleva rispondere che non erano affari suoi, ma non era nella sua indole essere insolente. Disse: «Voglio sapere che cosa dicono gli eretici».

La ragazza rise di nuovo. Il mercante si levò gli occhiali; l'uomo col mantello lo fissò con i suoi grandi occhi neri. «Questo è tutto ciò di cui

ha bisogno?»

«Voglio sapere.»

«Bene, lei vuole sapere. Le consentiranno di leggere? Se la pescano con un libro simile, la cacceranno fuori dalla casa di studio.»

«Nessuno lo saprà», rispose il rabbino. Si rese conto che stava parlando come un bambino, non come un adulto.

«Be', immagino che l'illuminismo sia ancora vivo, come cinquant'anni or sono», disse al proprietario l'uomo con il mantello. «A questo modo usavano venire a Vilna e chiedere: 'Come fu creato il mondo? Perché il sole risplende? Chi nacque prima, il pulcino o l'uovo?'» Si volse al rabbino: «Non sappiamo, mio caro, non sappiamo nulla. Dobbiamo vivere senza fede e senza conoscenza».

«Allora, perché siete ebrei?» domandò il rabbino.

«Dobbiamo essere ebrei. Non può essere assimilato un popolo tutto intero. Oltre a tutto, i gentili non ci vogliono. Vi sono diverse centinaia di convertiti a Varsavia e la stampa polacca li attacca continuamente. E che cosa si conclude con la conversione? Dobbiamo rimanere un popolo.»

«Dove posso comprare quel libro?» domandò il rabbino.

«Chi lo sa? È esaurito. Comunque afferma soltanto che l'universo è frutto di evoluzione. Come poi si sia evoluto, come fu creata la vita, e tutto il resto, nessuno ne ha idea.»

«Allora, perché siete miscredenti?»

«Mio caro, non abbiamo tempo di impegnarci in discussioni con lei. Ne ho una sola copia e non voglio sollevare polvere», disse il proprietario. «Ritorni tra qualche settimana quando rifaremo la vetrina. L'universo non andrà a male in così breve tempo.»

«La prego, mi scusi.»

«Amico mio, non vi sono più miscredenti», disse l'uomo con il mantello. «Ai miei tempi ve n'erano alcuni, ma i vecchi sono morti e la nuova generazione ha il senso pratico. Vorrebbero migliorare il mondo, ma non sanno come fare. Sbarca almeno il lunario con il suo negozio?»

«Così così!» mormorò il rabbino.

«Ha moglie e figli?»

Il rabbino non rispose.

«Come si chiama il suo villaggio?»

Il rabbino rimase silenzioso. Si sentiva timido come un bambino della scuola elementare. Disse: «Grazie», e se ne andò.

6

Continuò a girovagare per le strade. Scendeva il crepuscolo, ed egli si ricordò che era l'ora della preghiera della sera, ma non era in vena di adulare l'Onnipotente, di definirlo dispensatore di sapienza, rianimatore dei morti, risanatore degli infermi, liberatore dei prigionieri, o di implorarlo che riportasse la sua santa presenza a Sion e ricostruisse Gerusalemme.

Il rabbino passò dinanzi a un carcere. Attraverso una grande porta nera era introdotto un uomo incatenato. Uno storpio senza gambe si spostava su un'asse a rotelle. Un cieco cantava una canzone a proposito di una nave affondata. In un vicolo stretto, il rabbino udì clamore di voci. Qualcuno era stato accoltellato, un giovane alto che perdeva sangue dalla gola. Una donna gemeva: «Si è rifiutato di lasciarsi

derubare, e così lo hanno assalito con i coltelli. Che il fuoco dell'inferno li consumi. Dio attende a lungo, ma punisce bene».

Perché Dio attende tanto a lungo? voleva chiedere il rabbino. E chi punisce? i colpiti, non coloro che colpiscono. Arrivò la polizia e ululò la sirena di un'ambulanza. Giovani in pantaloni laceri, la visiera del berretto calcata sugli occhi, e ragazze scarmigliate, a piedi scalzi in pantofole consunte, si precipitarono fuori dai portoni. Il rabbino aveva paura della folla e del suo chiasso. Entrò in un cortile. Una ragazza con uno scialle sulle spalle, le gote rosse come fossero dipinte con le barbabietole, disse al rabbino: «Vieni, sono venti *groszy*».

«Dove dovrei venire?» domandò il rabbino senza capire.

«Dritto, giù da basso.»

«Cerco un posto dove possa alloggiare.»

«Ti raccomanderò io.» La ragazza gli si appese al braccio.

Il rabbino sussultò. Per la prima volta da quando non era più bambino, una donna sconosciuta lo toccava. La ragazza lo fece scendere per una scala buia. Percorsero un corridoio strettissimo, nel quale bisognava infilarsi uno dietro l'altro. La ragazza andava innanzi, tirandosi dietro il rabbino per la manica. Gli colpì l'olfatto un'umidità sotterranea. Che cos'era questo? il sepolcro dei vivi? l'ingresso della Geenna? Qualcuno suonava un'armonica. Una donna blaterava. Un gatto o un topo balzò sui suoi piedi. Si aprì una porta e il rabbino vide una stanza senza finestra, illuminata da una piccola lucerna a petrolio, con il tubo nero di fuliggine. Accanto a un letto nudo che aveva soltanto un pagliericcio vi era una bacinella di acqua giallastra. I piedi del rabbino s'impuntarono sulla soglia, come le zampe di un bue condotto al macello.

«Che cos'è questo? Dove mi porti?»

«Non fare lo stupido. Divertiamoci.»

«Io cerco un albergo.»

«Sgancia venti *groszy*.»

Era forse una casa malfamata? Il rabbino tremò e tirò fuori di tasca una manciata di spiccioli. «Prendili da te.»

La ragazza prese una moneta da dieci *groszy*, una da sei *groszy* e una da quattro *groszy*. Dopo qualche incertezza aggiunse un copeco. Fece un cenno verso il letto. Il rabbino lasciò cadere le altre monete e fuggì ripercorrendo il corridoio. Il pavimento era sconnesso e pieno di buche. Per poco non cadde. Batté contro il muro di mattoni. «Dio che sei in cielo, salvami!» La sua camicia era impregnata di sudore. Quando raggiunse il cortile, era già notte. Il luogo puzzava di rifiuti, di fogna e di marcio.

Ora il rabbino deplorava di avere invocato il nome di Dio. La bocca gli si riempì di bile. Gli corse un brivido lungo la spina dorsale. Questi sono i piaceri del mondo? Questo è quanto Satana ha da vendere? Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il volto. E ora dove vado? «A quale scopo fuggirò la tua faccia?» Levò gli occhi, e sopra i muri gli apparve il cielo con la luna nuova e qualche stella. Lo contemplò stupefatto, come se lo vedesse per la prima volta. Erano trascorse appena ventiquattr'ore da quando aveva lasciato Bechev, ma gli sembrava di aver girovagato per settimane, per mesi, per anni.

La ragazza della cantina ricomparve. «Perché sei scappato, sciocco bifolco?»

«Ti prego, perdonami», disse il rabbino, e riprese la sua via. La folla era sparita. Qua e là dai comignoli si levava il fumo. I negozianti chiudevano i loro negozi con spranghe di ferro e catenacci. Che cosa ne era del giovane che era stato accoltellato? si chiese il rabbino. Lo aveva

inghiottito la terra? A un tratto si rese conto che portava ancora con sé la valigia. Come era possibile? Sembrava che la sua mano la stringesse con forza particolare. Forse era la stessa forza che aveva creato il mondo? Forse quella forza era Dio? Il rabbino non sapeva se ridere o piangere. Non sono nemmeno capace di peccare; un pasticcione in ogni modo. Be', è la mia fine, la mia fine. In questo caso vi è una sola via di uscita: restituire i seicentotrenta pezzi del mio corpo. Ma come? Impiccandosi? Affogandosi? La Vistola era vicina? Il rabbino fermò un passante: «Mi scusi, come si arriva alla Vistola?»

L'uomo aveva il volto fuliginoso, come uno spazzacamino. Fissò il rabbino di sotto alle folte sopracciglia nere come il carbone. «A che cosa le serve la Vistola? Vuole pescare?» La sua voce abbaiava come quella di un cane.

«Pescare... no.»

«E allora non vorrà mica nuotare fino a Danzica?»

Un buontempone, pensò il rabbino: «Mi è stato detto che vi è un albergo nelle vicinanze».

«Un albergo vicino alla Vistola? Di dove viene, dalla provincia? Che cosa fa qui, cerca un lavoro di insegnante?»

«Insegnante? Sì. No.»

«Signore, per calcare l'acciottolato di Varsavia, occorre forza. Ha denaro?»

«Pochi rubli.»

«Per un gulden la notte, può dormire da me. Abito proprio qui al numero 14. Non ho moglie. Le darò il suo letto.»

«Bene, così sia. La ringrazio.»

«Ha mangiato?»

«Sì, questa mattina.»

«Questa mattina, eh? Venga con me alla taverna. Ci berremo un bicchiere di birra. Faremo anche uno spuntino. Sono il carbonaio dell'altro lato della strada.» L'uomo puntò l'indice nero su un negozio con le porte sprangate. Disse: «Stia attento, le possono rubare il suo denaro. Un uomo della provincia è stato or ora portato all'ospedale con l'ambulanza. Lo hanno pugnalato con un coltello».

7

Il carbonaio percorse i pochi passi fino alla taverna. Il rabbino lo seguì incespicando. Il commerciante spalancò una porta di vetro e il rabbino fu colpito dall'odore di birra, di vodka, d'aglio, dal frastuono delle voci alte di uomini e di donne e di musica da ballo. Gli si offuscarono gli occhi. «Perché si ferma?» chiese il carbonaio. «Andiamo.» Prese il braccio del rabbino e lo trascinò.

Attraverso un vapore denso come nei bagni pubblici di Bechev, il rabbino vide volti distorti, file di bottiglie alle pareti, un barile di birra con una spina di ottone, un banco su cui erano posati vassoi di oche arrosto, piatti di antipasti. I violini stridevano, un tamburo batteva; sembrava che tutti urlassero. «È accaduto qualcosa?» domandò il rabbino.

Il carbonaio lo condusse a un tavolo e gli gridò all'orecchio: «Questo non è il suo piccolo villaggio. Questa è Varsavia. Qui bisogna sapersi destreggiare».

«Non sono abituato a un frastuono simile.»

«Si abituerà. Che tipo di insegnante vuole essere? Qui vi sono più insegnanti che allievi. Ogni schlemiel diventa insegnante. A che cosa serve tanto studio? Si dimentica comunque. Io sono andato alle scuole elementari. Mi hanno insegnato il Rashi e tutto il resto. Ricordo appena qualche parola: 'E il Signore disse a Mosè...'»

«Poche parole della Torah sono pur sempre la Torah», disse il rabbino, conscio di non avere alcun diritto di parlare così, dopo avere violato tanti comandamenti.

«Ma via! Tutta quella roba non vale nulla. Quei ragazzi siedono nella casa di studio, ad agitarsi e a fare facce da deficienti. Quando poi sono sul punto di essere chiamati al servizio, si fanno venire l'ernia. Si sposano e non possono mantenere le mogli. Procreano dozzine di figli e se li trascinano in giro scalzi e nudi...»

Forse è lui il vero miscredente, pensò il rabbino e domandò: «Crede in Dio, lei?»

Il carbonaio piantò un pugno sul tavolo: «Come faccio a saperlo? Non sono mai stato in paradiso. Qualcosa c'è. Chi ha creato il mondo? Di sabato vado a pregare con un gruppo chiamato L'Amore degli Amici. Costa qualche rublo, ma, come dice il proverbio, purché si faccia una mitzvah... Preghiamo con un rabbino che a malapena ha un pezzo di pane. Sua moglie viene da me a comperare cinque chili di carbone. Che cosa sono cinque chili di carbone d'inverno? Ne aggiungo un pezzo, giusto per largheggiare. Se un Dio esiste, perché allora permette che i polacchi bastonino gli ebrei?»

«Non so. Vorrei saperlo.»

«Che cosa dice la Torah? Sembra che lei conosca i punti belli.»

«La Torah dice che i cattivi sono puniti e i buoni remunerati.»

«Quando? E dove?»

«Nel mondo futuro.»

«Nel sepolcro?»

«In paradiso.»

«E dov'è il paradiso?»

Si avvicinò un cameriere. «Per me, birra chiara e fegatini di pollo», disse il commerciante di carbone. «Lei che cosa vuole?»

Il rabbino rimase perplesso e domandò: «Ci si può lavare le mani qui?»

Il carbonaio sbuffò: «Qui si mangia senza lavarsi, ma la cucina è kasher. Non le serviranno maiale».

«Forse prenderò una focaccia», mormorò il rabbino.

«Una focaccia? Che cos'altro? Qui si deve berci sopra. Quale birra vuole? Chiara? Scura?»

«Mah, chiara.»

«Bene, dagli un boccale di birra d'avena e una focaccia all'uovo.» Quando il cameriere se ne andò, il carbonaio incominciò a tamburellare sul tavolo con le sue unghie fuligginose: «Se non ha mangiato da stamattina, questo non basta. Qui, se non mangia cadrà come una mosca. A Varsavia si deve essere mangioni. Se vuole lavarsi le mani per la benedizione, vada nel gabinetto. Là c'è un rubinetto, ma dovrà asciugarsi le mani nel cappotto».

«Perché sono così infelice?» si domandò il rabbino. «Sono affondato nell'iniquità proprio come tutti loro e anche peggio. Se non voglio essere Giacobbe, devo essere Esaù.» Al commerciante di carbone disse: «Non voglio essere un insegnante».

«Che cosa vuole essere, un conte?»

«Mi piacerebbe imparare un mestiere.»

«Quale mestiere? Se si vuol essere sarto o ciabattino o pellicciaio si deve incominciare da giovani. Si è assunti come apprendisti e la moglie del padrone dà ordine di vuotare la risciacquatura e di cullare il bambino in fasce. Io lo so. Volevo fare il falegname e il mio principale non mi lasciò mai toccare la sega o la pialla. Patii con lui per quattro anni e quando me ne andai non avevo imparato nulla. Prima di rendermene conto, dovetti andare a servire lo zar. Per tre anni mangiai il pane nero dei soldati. Nelle caserme bisogna mangiare carne di maiale, altrimenti non si ha la forza di portare il fucile. Avevo scelta, forse? Quando fui congedato, andai a lavorare per un commerciante di carbone e questo, da allora, è il mio mestiere. Tutti rubano. Portano un carro di carbone che dovrebbe pesare cento pood, e invece ne pesa soltanto novanta. Dieci pood sono rubati lungo il tragitto. Se si vuol vederci chiaro, accoltellano. Così, che cosa si può fare? Io verso un poco d'acqua sul carbone, che lo rende più pesante. Se non lo facessi, soffrirei la fame. Capisce?»

«Sì, capisco.»

«Perché dunque parlare di un mestiere? Molto probabilmente lei avrà scaldato i banchi nella casa di studio in tutti questi anni, vero?»

«Sì, ho studiato.»

«Quindi non è buono a nulla, se non a fare il maestro. Ma anche per questo bisogna avere inclinazione. In questo isolato c'è un Talmud Torah dove avevano un maestro fiacco. I ragazzi che studiavano là sono tutti teppisti. Gli giocarono tanti di quei tiri che fuggì via. Quanto ai ricchi, essi vogliono un insegnante moderno che vesta alla moda, con la cravatta, e sappia scrivere il russo. Ha moglie?»

«No.»

«Divorziato?»

«Vedovo.»

«Stringiamoci la mano. Io avevo una buona moglie. Era un poco sorda, ma faceva il suo lavoro. Mi preparava i pasti, avevamo cinque figli, ma tre morirono quando erano ancora piccoli. Ho un figlio a Yekaterinslav. Mia figlia lavora in un negozio di ferramenta. È a pensione presso i suoi datori di lavoro. Non vuole cucinare per il suo papà. Il suo principale è un uomo ricco. Comunque, io sono solo. Da quanto tempo è vedovo?»

«Da qualche anno.»

«Che cosa fa quando ha bisogno di una femmina?»

Il rabbino arrossì, poi divenne pallido. «Che cosa si può fare?»

«Per denaro a Varsavia si può ottenere tutto. Non in questa strada. Qui sono tutte infette. Si va da una ragazza e quella ha un piccolo verme nel sangue. Ci si ammala e si incomincia a marcire. Un uomo, nel vicinato, ha il naso interamente corroso. Nelle strade migliori, le puttane debbono essere visitate ogni mese dal medico. Costa un rublo stare con una di loro, ma almeno sono pulite. Le paraninfe mi stanno alle costole, ma io non mi decido. Tutto ciò che le donne vogliono sono i tuoi rubli. Sedevo con una, proprio qui nella taverna, e mi chiese: 'Quanti soldi hai?' Era una vecchia pollastra, brutta come il peccato. Le dissi che i miei risparmi non erano fatti suoi. Se per un rublo posso avere una ragazza giovane e graziosa, perché dovrei aver bisogno di una vecchia carampana simile? Mi segue? Ecco la nostra birra. Che cos'ha? È pallido come la morte.»

Erano trascorse tre settimane, ma il rabbino vagava ancora per Varsavia. Dormiva presso il negoziante di carbone. Il carbonaio lo aveva condotto al teatro yiddish dopo il pasto di sabato. Aveva anche condotto il rabbino con sé alle corse a Vilanov.

Ogni giorno, a eccezione del sabato, il rabbino andava alla biblioteca Bresler. Ritto dinanzi agli scaffali, curiosava. Ma c'era anche un tavolo dove ci si poteva sedere a leggere. Il rabbino veniva al mattino e si fermava fino all'ora di chiusura. Nel pomeriggio usciva e comprava un panino, una ciambella, o un pezzo di sformato di patate da una donna del mercato. Mangiava senza benedizione. Leggeva libri in ebraico, in yiddish. Tentò persino di leggerne qualcuno in tedesco. In quella biblioteca trovò il libro che aveva già visto nella vetrina di un libraio: *Come si formò l'universo*. «Sì, come fu creato senza un creatore?» Il rabbino aveva preso l'abitudine di parlare da solo. Si dava uno strattone alla barba, sussultava, e si agitava come faceva nella casa di studio. Mormorava: «Sì, una nebulosa, ma chi fece la nebulosa? Come si librò? Quando incominciò?»

La terra si staccò dal sole, lesse, ma chi formò il sole? L'uomo discende dalla scimmia, ma di dove veniva la scimmia? E poiché l'autore del libro non era presente quando tutto ciò era accaduto, come poteva esserne tanto sicuro? La scienza di costoro spiegava ogni cosa per quanto remota nel tempo e nello spazio. La prima cellula apparve centinaia di milioni di anni or sono, nel limo sulla riva dell'oceano. Il sole si estinguerà fra bilioni di anni. Milioni di stelle, di pianeti, di comete sono sospesi in uno spazio senza principio e senza fine, senza un piano o un fine. Nel futuro tutti gli uomini saranno uguali, vi sarà un Regno della Libertà nel quale non esisteranno rivalità, né crisi, né guerra, né gelosie, né odi. Come dice il Talmud, chi voglia mentire parlerà di cose remote e lontane. In una vecchia edizione della rivista ebraica *Haasif* il rabbino lesse di Spinoza, di Kant, di Leibniz, di Schopenhauer. Essi chiamavano Dio sostanza, monade, ipotesi, volontà cieca, natura.

Il rabbino si stiracchiò una basetta. Chi è questa natura? Donde le viene tanta capacità, tanto potere? Si prendeva cura della stella più lontana, di un sasso nel fondo del mare, del più piccolo granello di polvere, del cibo nello stomaco di una mosca. In lui, rabbino Nechemia di Bechev, la natura faceva tutto in una volta. Gli dava crampi intestinali, gli otturava il naso, gli faceva prudere il capo, gli tormentava il cervello come la zanzara che affliggeva Tito. Il rabbino bestemmiò Dio e poi gli chiese scusa. Ora si augurava la morte e subito dopo temeva l'infermità. Aveva bisogno di urinare, ma non appena poteva farlo gli organi non funzionavano. Quando leggeva, vedeva dinanzi agli occhi macchie verdi e dorate, e le righe si confondevano, divergevano, si storcivano e si sovrapponevano. «Sto diventando cieco? È questa la fine? I demoni mi hanno già afferrato? No, Padre dell'universo», diceva il rabbino all'Onnipotente, «non farò la mia confessione. Sono pronto ad affrontare la tua Geenna. Se tu puoi tacere in eterno, io resterò muto almeno finché non renderò l'anima. Non sei il solo guerriero. Se sono tuo figlio, anch'io posso dare battaglia.»

Il rabbino rinunciò a leggere in un modo metodico. Prendeva un libro, lo apriva a metà, scorreva poche righe, e lo riponeva nello scaffale. In qualsiasi punto lo aprisse, s'imbatteva in una menzogna. I libri avevano tutti una cosa in comune: eludevano l'essenziale, parlavano vagamente, davano nomi diversi allo stesso oggetto. Non sapevano né come crescesse l'erba né che cosa fosse la luce, come funzionasse

l'ereditarietà, come lo stomaco digerisse e il cervello pensasse, come le nazioni deboli diventassero forti, né come quelle forti perissero. Benché quegli studiosi scrivessero ponderosi volumi sulle galassie distanti, non avevano ancora scoperto quel che accadeva appena un miglio sotto la crosta terrestre.

Il rabbino sfogliava le pagine e sbadigliava. Appoggiava la fronte sull'orlo del tavolo e si appisolava un momento. «Povero me, non ho più forza.» Ogni notte il carbonaio tentava di persuadere il rabbino a ritornarsene al suo villaggio. Gli diceva: «Crollerà e non si saprà neppure che cosa scrivere sulla sua lapide».

9

A tarda notte, mentre dormiva, Hinde Shevach fu destata da un suono di passi nel corridoio. Chi sgattaiola in giro nel pieno della notte? si chiese Hinde Shevach. Da quando suo fratello era partito, la casa era silenziosa come una rovina. Hinde Shevach si alzò, infilò la vestaglia e le pantofole. Socchiuse un poco la porta e vide il lume acceso nella stanza di suo fratello. Accorse e lo vide. Il rabbino aveva la palandrana lacera, la camicia sbottonata, lo zucchetto logoro. L'espressione del suo volto era irriconoscibilmente alterata. Era curvo come un vecchio. Nel mezzo della stanza giaceva una borsa da viaggio.

Hinde Shevach si torse le mani: «Gli occhi mi ingannano?»

«No.»

«Padre che sei nel cielo, ti cercano dappertutto. Spero che i pensieri che mi sono venuti in mente se li porti il vento. Scrivono già di te nei giornali.»

«Ah, bene.»

«Dove sei stato? Perché sei partito? Perché ti sei nascosto?»

Il rabbino non rispose.

«Perché non hai detto che partivi?» domandò sconsolata Hinde Shevach.

Il rabbino chinò il capo e non rispose.

«Pensavamo che fossi morto. Dio ne liberi. Ho telegrafato a Simcha David, ma non ha risposto. Volevo proclamare i sette giorni di lutto per te. Cielo salvami! Tutta la città è in tumulto. Hanno fantasticato le cose più spaventose. Hanno persino informato la polizia. Un poliziotto è venuto a chiedermi la tua descrizione e tutto il resto.»

«Mi spiace.»

«Hai visto Simcha David?» domandò Hinde Shevach, dopo qualche incertezza.

«Sì. No.»

«Come se la cava?»

«Così.»

Hinde Shevach deglutì la saliva. «Sei bianco come il gesso; e tutto in cenci. Hanno inventato certe storie che mi vergognavo a mostrare la faccia. Sono arrivati lettere e telegrammi.»

«Ah...»

«Non puoi liberarti di me così semplicemente», disse Hinde Shevach cambiando tono. «Parla chiaro. Perché lo hai fatto? Non sei un qualsiasi vagabondo, sei il rabbino di Bechev.»

«Non sono più rabbino.»

«Dio abbia misericordia. Vi sarà un tumulto. Aspetta, ti porterò un

bicchiere di latte.»

Hinde Shevach scomparve. Il rabbino la udì scendere la scala. Si afferrò la barba e vacillò. Una grande ombra ondeggiava lungo la parete e sul soffitto. Dopo un poco Hinde Shevach ritornò. «Non c'è latte.»

«Nu.»

«Non me ne andrò finché non mi dirai perché sei partito», disse Hinde Shevach.

«Volevo sapere che cosa dicono i miscredenti.»

«E che cosa dicono?»

«Non vi sono miscredenti.»

«Davvero?»

«Tutti nel mondo intero adorano idoli», mormorò il rabbino.
«Inventano dei e li servono.»

«Anche gli ebrei?»

«Tutti.»

«Ma tu sei impazzito.» Hinde Shevach rimase immobile un momento con lo sguardo fisso nel suo, poi se ne andò nella sua stanza.

Il rabbino si distese sul letto completamente vestito. Sentiva le forze abbandonarlo, non scemando a poco a poco, ma tutto d'un tratto, rapidamente. Una luce che non aveva mai percepito guizzava nel suo cervello. Gli si intorpidivano le mani e i piedi. Il suo capo pesava inerte sul guanciale. Dopo un momento il rabbino sollevò una palpebra. La candela si era consumata. Dalla finestra entrava il pallido lume della luna che annunciava l'alba, frastagliata e velata dalla nebbia. A oriente il cielo si arrossava. «Là c'è qualcosa», mormorò il rabbino.

La guerra tra il rabbino di Bechev e l'Eterno era finita.

Una corona di piume

Reb Naftali Holishitzer, capo della comunità di Krasnóbród, da vecchio era rimasto senza figli. Una femmina gli era morta di parto e l'altra durante un'epidemia di colera. Il figlio maschio era annegato cercando di attraversare a cavallo il fiume San. Reb Naftali aveva solo una nipote, Akhsa, orfana. Non era usanza che le femmine studiassero alla *yeshivà*, perché «la figlia del re è tutta gloria dentro di sé», e le ragazze ebreë sono tutte figlie di re. Quindi Akhsa studiava a casa. Abbagliava tutti con la sua bellezza, la sua saggezza e la sua diligenza. Aveva pelle bianca e capelli neri; i suoi occhi erano azzurri.

Reb Naftali dirigeva una proprietà terriera già appartenuta al principe Czartoryski. Dal momento che costui doveva a Reb Naftali la cifra di ventimila gulden, quella proprietà costituiva una sorta di pegno permanente, su cui Reb Naftali si era costruito un mulino ad acqua e una fabbrica di birra, e dove aveva seminato centinaia di ettari a luppolo. Sua moglie, Nesha, discendeva da una famiglia facoltosa di Praga. Potevano permettersi di assumere per Akhsa i migliori insegnanti. Uno le insegnava la Bibbia, un altro il francese, un altro ancora il pianoforte e un quarto la danza. Imparava ogni cosa rapidamente. A otto anni giocava già a scacchi con il nonno. Non occorre che Reb Naftali offrisse una dote per il suo matrimonio, dal momento che la giovane era erede di un'intera fortuna.

Fin dalla più giovane età le venne cercato un matrimonio conveniente, ma la nonna era di gusti difficili. Guardava uno dei ragazzi proposti dai mediatori di matrimoni e diceva: «Ha le spalle di un idiota», oppure: «Ha la fronte bassa di un ignorante».

Un giorno Nesha morì inaspettatamente. Reb Naftali aveva quasi ottant'anni ed era impensabile che si risposasse. Metà della giornata la dedicava alla religione e l'altra metà agli affari. Si alzava al sorgere del giorno e si metteva a meditare sul Talmud e sui Commentari, nonché a scrivere lettere agli anziani della comunità. Quando un uomo era malato, andava a confortarlo. Due volte alla settimana andava in visita all'ospizio dei poveri in compagnia di Akhsa, che personalmente portava un contributo sotto forma di minestra e cereali. Più di una volta, la viziata ed erudita Akhsa si era rimboccata le maniche e aveva rifatto i letti.

D'estate, dopo il pisolino pomeridiano, Reb Naftali ordinava che si attaccasse la *britska* e se ne andava per campi e villaggi con Akhsa. Mentre viaggiavano, parlava di affari e si sapeva che ascoltava i consigli della nipote come aveva un tempo ascoltato quelli della nonna.

Ma una cosa Akhsa non l'aveva: un'amica. La nonna aveva cercato di trovargliene qualcuna, arrivando fino ad abbassare le pretese e a invitare delle ragazze di Krasnóbród, ma Akhsa non sopportava le loro chiacchiere di vestiti e questioni domestiche. Visto che gli insegnanti erano tutti di sesso maschile, ad Akhsa non era consentito frequentarli, se non per le lezioni. Ormai l'unica compagnia le veniva dal nonno. Durante la sua vita, Reb Naftali aveva conosciuto dei nobili famosi. Aveva frequentato le fiere di Varsavia, Cracovia, Danzica e Königsberg.

Era capace di star seduto per ore con Akhsa a raccontarle di rabbini e di operatori di miracoli, dei discepoli del falso Messia Shabbatai Zevi, di dispute alla Seym, dei capricci di membri delle famiglie Zamojski, Radziwill e Czartoryski: storie di mogli, amanti e cortigiane. Capitava che Akhsa gridasse: «Vorrei che tu fossi il mio fidanzato, non mio nonno!» baciandogli gli occhi e la barba bianca.

Reb Naftali rispondeva: «Non sono l'unico uomo di Polonia. Come me ce ne sono tantissimi, e per giunta giovani».

«Dove, nonno? Dove?»

Dopo la morte della nonna, Akhsa si rifiutò di ascoltare il consiglio di qualsiasi altra persona per ciò che concerneva la scelta di un marito, persino quello del nonno. Così come la nonna vedeva solo i lati negativi, Reb Naftali vedeva solo quelli positivi. Akhsa chiese che i mediatori di matrimoni le facessero conoscere i pretendenti, e finalmente Reb Naftali acconsentì. La giovane coppia doveva esser fatta incontrare in un locale, la cui porta doveva rimanere aperta, con una vecchia cameriera sorda sulla soglia a controllare che l'incontro fosse breve e privo di frivolezze. Di solito, Akhsa non passava più di qualche minuto in compagnia del giovane. La maggior parte dei pretendenti sembrava ottusa e sciocca. Altri cercavano di mostrarsi in gamba e facevano scherzi poco dignitosi. Akhsa li congedava in un attimo. Stranamente, la nonna continuava a esprimere la propria opinione. Una volta, Akhsa la sentì chiaramente dire: «Quello ha un grugno da porco». E un'altra volta disse: «Quello parla come un segretario galante».

Akhsa sapeva benissimo che non era la nonna a parlare. I morti non tornano dall'altro mondo per fare i loro commenti sui possibili fidanzati. Tuttavia, era la voce della nonna, il suo stile. Avrebbe voluto parlarne con il nonno, ma temeva che l'avrebbe considerata pazza. Inoltre, il nonno sentiva la mancanza della nonna e Akhsa non voleva risvegliare il suo dolore.

Quando Reb Naftali Holishitzer si rese conto che la nipote stava allontanando i mediatori di matrimoni, si sentì turbato. Akhsa aveva ormai passato i diciotto anni e la gente di Krasnoblód aveva cominciato a spettegolare: pretendeva un cavaliere su un cavallo bianco, oppure la luna del cielo; sarebbe rimasta zitella. Reb Naftali decise di non cedere più ai suoi ghiribizzi e di darle marito. Andò in una *yeshivà* e ne riportò un giovane di nome Zemach, orfano e fervente studioso. Era bruno come uno zingaro, basso di statura e largo di spalle. Aveva folti riccioli laterali. Era corto di vista e studiava diciotto ore al giorno. Non appena era arrivato a Krasnoblód, si era recato nella casa di studio e si era messo a dondolare davanti a un volume aperto del Talmud. Con lui dondolavano anche i suoi riccioli laterali. Alcuni studenti erano venuti a parlare con Zemach e lui aveva risposto senza sollevare lo sguardo dal libro. Pareva conoscesse il Talmud a memoria, poiché nelle citazioni di tutti colse qualche errore.

Akhsa chiese di incontrarlo, ma Reb Naftali replicò che una condotta simile poteva andare bene per sarti e calzolai, ma non per una ragazza di buone maniere. Inoltre, l'ammonì che, se avesse fatto scappare Zemach, l'avrebbe diseredata. Visto che uomini e donne stavano in locali separati durante il fidanzamento, Akhsa non ebbe occasione di vedere Zemach fino alla firma del contratto. Lo guardò e sentì la nonna dire: «Ti hanno svenduta».

Parole pronunciate tanto chiaramente che ad Akhsa parve che tutti avrebbero dovuto sentirle, invece così non era. Le ragazze e le donne le si affollavano attorno per congratularsi con lei e lodare la sua bellezza,

il suo abito, i suoi gioielli. Il nonno le passò il contratto e una penna d'oca, e la nonna gridò: «Non firmare!» Afferrò Akhsa per il gomito, in modo che sulla carta si formò una macchia.

Reb Naftali urlò: «Che cosa hai fatto!»

Akhsa cercò di firmare, ma la penna le cadde di mano. Scoppiò in lacrime. «Nonno, non posso.»

«Akhsa, tu mi copri di vergogna.»

«Perdonami, nonno», lo implorò Akhsa, coprendosi il volto con le mani. Scoppiò un putiferio. Gli uomini fischiavano, mentre le donne ridevano e piangevano. Akhsa piangeva in silenzio, finché fu un po' accompagnata e un po' portata in camera sua e messa a letto.

Zemach esclamò: «Non voglio sposare quella bisbetica!»

Si fece largo tra la folla e corse a prendere un carro per tornare alla *yeshivà*. Reb Naftali lo seguì, cercando di tranquillizzarlo con parole e denaro, ma lui gettò per terra le banconote che gli dava. Qualcuno portò dalla taverna dove alloggiava il suo baule di vimini. Prima che il carro partisse, Zemach gridò: «Io non la perdono e non la perdonerò nemmeno Dio».

Per alcuni giorni, dopo questo fatto, Akhsa fu malata. Reb Naftali Holishitzer, che per tutta la vita non aveva avuto altro che successi, non era abituato alla sconfitta. Si ammalò e il suo volto assunse un colorito giallastro. Donne e ragazze cercavano di confortare Akhsa. Rabbini e anziani venivano in visita da Reb Naftali, che tuttavia diventava ogni giorno più debole. Dopo un po', Akhsa recuperò le forze e lasciò il letto. Andò nella camera del nonno e si chiuse la porta alle spalle. La cameriera, che ascoltò e spiò attraverso il buco della serratura, riferì di averlo sentito dire: «Tu sei pazza!»

Akhsa curò il nonno, portandogli le medicine e lavandolo con una spugna, ma al vecchio venne un'infezione ai polmoni. Gli usciva sangue dal naso. L'urina si era bloccata. Ben presto morì. Da anni aveva compilato il proprio testamento, lasciando un terzo della sua proprietà in elemosina e il resto ad Akhsa.

Secondo la legge, non ci si siede per la shivah di lutto dopo la morte di un nonno, ma Akhsa volle comunque compiere la cerimonia. Si sedette su uno sgabello basso a leggere il libro di Giobbe, ordinando che non fosse fatto passare nessuno. Aveva coperto di vergogna un orfano - un erudito - e provocato la morte del proprio nonno. Divenne malinconica. Dal momento che la storia di Giobbe l'aveva già letta, si mise a cercare un altro libro nella biblioteca del nonno. Con suo stupore, trovò una Bibbia tradotta in polacco: oltre al Vecchio, anche il Nuovo Testamento. Akhsa sapeva che si trattava di un libro proibito, tuttavia lo sfogliò. Si chiese se il nonno lo avesse letto. No, non era possibile. Ricordava che durante le festività dei gentili, quando le sacre icone e i quadri venivano portati in processione e passavano vicino alla casa, non le era consentito di guardare fuori della finestra. Il nonno le diceva che si trattava di idolatria. Si chiese se l'avesse letta la nonna. Tra le pagine trovò alcuni fiordalisi secchi, fiori che sua nonna raccoglieva spesso. Era originaria della Boemia e si diceva che suo padre fosse appartenuto alla setta di Shabbatai Zevi. Ad Akhsa venne in mente che il principe Czartoryski era solito passare del tempo in sua compagnia quando veniva a visitare la proprietà, lodando il modo in cui la nonna parlava il polacco. Se non fosse stata una ragazza ebrea - diceva - l'avrebbe sposata: un grande complimento.

Quella notte Akhsa lesse il Nuovo Testamento fino all'ultima pagina. Le risultò difficile credere che Gesù fosse il figlio unico di Dio e che fosse risorto dalla tomba, ma quel libro lo trovò più consolante per il suo animo torturato che le severe parole dei profeti, i quali non parlavano mai del Regno dei Cieli o della resurrezione dei morti. Non promettevano altro che una buona messe per chi avesse compiuto buone azioni, e fame e calamità per chi ne avesse compiute di cattive.

La settima notte di shivah Akhsa andò a letto. La luce era spenta e si era assopita, quando udì un rumore di passi che riconobbe come quelli del nonno. Nel buio, comparve la sua figura: il volto allegro, la barba bianca, le fattezze amabili, persino lo zucchetto sull'alta fronte. Disse a bassa voce: «Akhsa, hai commesso un'ingiustizia».

Akhsa si mise a piangere. «Che cosa devo fare, nonno?»

«A tutto si può porre rimedio.»

«Come?»

«Scusati con Zemach. Diventa sua moglie.»

«Lo odio, nonno.»

«È l'uomo che ti è destinato.»

Rimase lì un attimo e Akhsa sentì l'odore del suo tabacco da fiuto, che usava mischiare con essenze e sali profumati. Poi svanì e nel buio rimase un vuoto. Akhsa era troppo sbalordita per avere paura. Si appoggiò alla testiera del letto e dopo un po' si addormentò.

Si svegliò di soprassalto. Aveva sentito la voce della nonna. Non un mormorio come quello del nonno, ma la voce forte di una persona viva. «Akhsa, figlia mia.»

Akhsa scoppiò in lacrime. «Nonna, dove sei?»

«Sono qui.»

«Che cosa devo fare?»

«Ciò che desidera il tuo cuore.»

«Che cosa, nonna?»

«Va' dal prete. Lui ti consiglierà.»

Akhsa si sentì stordire. La paura la prese alla gola. Riuscì a replicare: «Tu non sei mia nonna. Sei un demone».

«Sono tua nonna. Ricordi quella sera d'estate, quando siamo andate insieme a bagnare i piedi nel laghetto vicino alla collina piatta, e tu hai trovato un gulden nell'acqua?»

«Sì, nonna.»

«Potrei darti altre prove. Si sappia che i gentili hanno ragione. Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio, generato dallo Spirito Santo, secondo le profezie. Gli ebrei ribelli si sono rifiutati di accettare la verità e perciò vengono puniti. Il loro Messia non verrà perché è già qui.»

«Ho paura, nonna.»

«Akhsa, non ascoltare!» le gridò all'improvviso nell'orecchio destro il nonno. «Quella non è tua nonna. È uno spirito maligno travestito per ingannarti. Non cedere a queste bestemmie. Ti porterà alla perdizione.»

«Akhsa, quello non è tuo nonno, ma un folletto uscito da dietro il bagno rituale», lo interruppe la nonna. «Zemach è un buono a nulla, e per di più è vendicativo. Ti tormenterà e i figli che genererà saranno dei parassiti come lui. Salvati finché sei in tempo. Dio sta con i gentili.»

«Lilith! Demonio! Figlia di Ketev M'riri!» ringhiò il nonno.

«Bugiardo!»

Il nonno tacque e la nonna continuò a parlare, pur con voce sempre più fiavole. Disse: «Il tuo vero nonno ha appreso la verità in Cielo e si è convertito. È stato battezzato con acqua celeste e ora riposa in Paradiso. I santisono tutti vescovi e cardinali. Gli ostinati arrostitiscono tra le

fiamme della Geenna. Se non mi credi, chiedi un segno?».

«Quale segno?»

«Sbottona la federa, strappa le cuciture del cuscino e vi troverai una corona di piume. Nessuna mano umana può averne fatta una simile.»

La nonna sparì e Akhsa cadde in un sonno pesante. All'alba si svegliò e accese una candela. Ricordando le parole della nonna, sbottonò la federa e scuì il cuscino. Vide una cosa talmente straordinaria da non credere ai propri occhi: piumino e piume si intrecciavano a formare una corona, con minuscoli ornamenti e complicati disegni che nessuna mano umana sarebbe stata capace di copiare. In cima alla corona c'era una piccola croce. Il tutto era talmente lieve che bastava il fiato per farlo tremolare. Akhsa si sentì soffocare. Chiunque avesse fatto quella corona - angelo o demone - aveva operato al buio, all'interno di un cuscino. Stava assistendo a un miracolo. Spense la candela e si stese sul letto. Rimase sdraiata a lungo senza pensare a nulla. Poi si riaddormentò.

Al mattino, quando si svegliò, pensò di aver sognato, ma sul comodino vide la corona di piume. Il sole vi faceva sfavillare i colori dell'arcobaleno. Pareva composto delle gemme più minuscole. Rimase lì seduta a contemplare la meraviglia. Poi si mise addosso un abito nero e uno scialle altrettanto nero, e chiese che le venisse portata la carrozza. Si recò alla casa in cui abitava Koscik, il prete. Quando bussò, fu lo stesso padrone di casa a risponderle. Koscik aveva quasi settant'anni e conosceva Akhsa. Era spesso venuto alla proprietà, per la Pasqua cristiana, a benedire il pane dei contadini, oppure ad amministrare i sacramenti ai moribondi, o per celebrare matrimoni e funerali. Uno degli insegnanti di Akhsa aveva preso in prestito da lui un dizionario latino-polacco. Ogni volta che il prete arrivava in visita, la nonna lo invitava nel salotto, dove facevano conversazione prendendo un dolce con vishniak.

Il prete le offrì una sedia e Akhsa si sedette a raccontargli ogni cosa. Lui le disse: «Non tornare dagli ebrei. Vieni a noi. Faremo in modo che la tua fortuna rimanga intatta».

«Ho dimenticato di portare con me la corona. Voglio averla con me.»

«Sì, figlia mia, va' e portala qui.»

Akhsa andò a casa, ma una cameriera aveva pulito la sua stanza da letto e spolverato il comodino: la corona era svanita. Cercò nel deposito della spazzatura e nella risciacquatura, ma non riuscì a trovarne traccia.

Poco tempo più tardi, a Krasnoblód si diffuse la terribile notizia che Akhsa si era convertita.

Passarono sei anni. Akhsa si sposò e divenne la nobildonna Maria Malkowska. Il vecchio nobiluomo Wladyslaw Malkowski era morto senza eredi diretti e aveva lasciato la proprietà al nipote Ludwik, che era rimasto scapolo fino all'età di quarantacinque anni e pareva che non si sarebbe sposato mai. Viveva nel castello dello zio in compagnia della sorella zitella, di nome Gloria. Aveva relazioni amorose con le giovani contadine e aveva generato una bella quantità di bastardi. Era basso e agile, con una barbetta bionda. Stava sulle sue e leggeva vecchi libri di storia, religione e genealogia. Fumava una pipa di porcellana, beveva da solo, cacciava da sé ed evitava i balli dei nobili. Gli affari della proprietà li dirigeva con mano energica, accertandosi che il fattore non gli rubasse mai nulla. I vicini pensavano che era noioso e alcuni lo consideravano mezzo matto. Quando Akhsa abbracciò la fede cristiana e divenne Maria, lui le chiese di sposarlo. Secondo i pettegolezzi, Ludwik,

che era un poveraccio, si sarebbe innamorato della sua eredità. I preti e altre persone la convinsero ad accettare la proposta. Era un discendente del re polacco Leszczyński. Gloria, che aveva dieci anni più del fratello, si oppose al matrimonio, ma una volta tanto Ludwik non le diede retta.

Gli ebrei di Krasnobród avevano paura che Akhsa diventasse una loro nemica e istigasse contro di loro Ludwik, come spesso capitava ai convertiti, ma Ludwik continuò a commerciare con loro, vendendo pesce, grano e bestiame. Zelig Frampoler, un ebreo di corte, consegnava alla proprietà merci di ogni genere. Gloria era rimasta in possesso del castello.

Durante le prime settimane di matrimonio, Akhsa e Ludwik fecero delle passeggiate con una carrozzella a quattro ruote. Ludwik prese persino ad andare in visita dai nobili vicini e parlò di dare un ballo. Confessò a Maria tutte le avventure femminili avute e le promise che si sarebbe comportato da cristiano timorato di Dio. Ma dopo non molto tempo tornò alle vecchie abitudini: si sottrasse ai vicini, allacciò nuove relazioni amorose con le contadinelle e riprese a bere. Tra moglie e marito calò un silenzio irritato. Ludwik non andava più nella camera della moglie e la donna non concepiva. Con il tempo smisero di pranzare alla stessa tavola e, quando Ludwik aveva bisogno di dirle qualcosa, le mandava un biglietto per mezzo di un servo: Gloria, che gestiva le finanze, passava alla cognata un gulden alla settimana, dal momento che ormai la fortuna di Maria apparteneva al marito. Ad Akhsa fu chiaro che Dio la stava punendo, per cui non le rimaneva altro che aspettare la morte. Ma che cosa le sarebbe successo quando fosse morta? Sarebbe stata arrotolata su un letto di chiodi e gettata nel deserto degli inferi? Si sarebbe reincarnata in forma di cane, di topo, di macina?

Poiché non aveva nulla da fare per occupare il tempo, passava le giornate e parte della notte nella biblioteca del marito. Ludwik non vi aveva aggiunto nulla e i libri erano vecchi, rilegati in pelle, in legno, o in velluto e seta mangiati dalle tarme. Le pagine erano gialle e scolorite. Leggeva storie di re antichi, di paesi lontani, di battaglie e intrighi di ogni sorta tra principi, cardinali e duchi. Meditava sulle narrazioni delle Crociate e della Peste Nera. Il mondo era pieno di malvagità, ma anche di meraviglie. Le stelle del cielo si facevano guerra e si divoravano a vicenda. Le comete preannunciavano catastrofi. Un bambino era nato con la coda; a una donna erano venute scaglie e pinne. In India c'erano fachiri che camminavano a piedi nudi sui carboni ardenti senza bruciarsi. Altri si facevano seppellire vivi e poi risorgevano dalla tomba.

Stranamente, dopo la notte in cui aveva trovato la corona di piume, Akhsa non aveva ricevuto alcun altro segno dalle forze che governano l'universo. Non aveva mai avuto notizie dal nonno o dalla nonna. A volte avrebbe desiderato invocare il nonno, ma non osava nominare il suo nome con le proprie labbra impure. Aveva tradito il Dio degli ebrei e non apparteneva più a quello dei gentili, per cui si asteneva dal pregare. Spesso, quando Zelig Frampoler arrivava alla proprietà e lo vedeva dalla finestra, avrebbe voluto chiedergli della comunità ebraica, ma temeva che costui potesse considerare peccato il fatto di parlare con lei, e che Gloria l'accusasse di avere traffici con gli ebrei.

Passarono gli anni. I capelli di Gloria divennero bianchi e il suo capo si mise a tremolare. La barbetta di Ludwik ingrignì. I servi divennero vecchi, sordi e mezzo ciechi. Akhsa, ovvero Maria, aveva meno di quarant'anni, ma sovente pensava a se stessa come a una vecchia. Con gli anni si era sempre più convinta che fosse stato il Diavolo a persuaderla a convertirsi e a costruire la corona di piume. Ma il

percorso a ritroso era vietato. La legge russa proibiva ai convertiti di tornare alla loro fede. Le poche notizie che le arrivavano sugli ebrei erano cattive: la sinagoga di Krasnoblód era bruciata e con essa le botteghe del mercato. Dignitosi padri di famiglia e anziani della comunità si erano messi un sacco in spalla ed erano andati a mendicare. A intervalli di pochi mesi scoppiavano epidemie. Non vi era dove tornare. Spesso meditava di commettere suicidio, ma come? Non aveva il coraggio di impiccarsi o di tagliarsi le vene, né possedeva veleno.

A poco a poco Akhsa arrivò alla conclusione che l'universo era governato dalle forze nere. Il dominio non era di Dio, ma di Satana. Aveva trovato un grosso libro di magia, nel quale erano contenute dettagliate descrizioni di formule magiche e incantesimi, di talismani, di evocazioni di demoni e folletti, di sacrifici ad Asmodeo, Lucifero e Belzebù. Vi si raccontava di Messe Nere e di come le streghe si ungessero il corpo, si riunissero nelle foreste, si dividessero carne umana e volassero nell'aria a cavallo di scope, badili e cerchi di botte, accompagnate da stormi di diavoli e altre creature della notte dotate di corna e coda, ali di pipistrello e grugni da porco. Spesso tali mostri si accoppiavano alle streghe, che davano alla luce degli scherzi di natura.

Le tornò in mente il proverbio yiddish secondo cui: «Chi non può andare su vada giù». Aveva perduto il mondo a venire, per cui decise di godersi un po' questa vita. Di notte prese a invocare il Diavolo, pronta a fare un patto con lui, come prima di allora avevano fatto tante donne trascurate.

Una volta, nel cuore della notte, dopo aver inghiottito una pozione di idromele, saliva, sangue umano, uovo di corvo insaporito con galbano e mandragola, sentì sulle labbra un bacio freddo. Nel riflesso di luna della notte avanzata vide una figura maschile nuda, alta e nera, con lunghi ciuffi di peli, corna di caprone e due zanne da cinghiale. Si chinò su di lei e mormorò: «Che cosa comandi, mia signora? Puoi chiedermi metà del mio regno».

Il suo corpo era trasparente come una ragnatela. Emanava un odore di pece. Akhsa stava per rispondere: «Vieni, schiavo mio, e prendimi», invece mormorò: «I miei nonni».

Il Diavolo scoppiò in una risata. «Sono polvere!»

«Fosti tu a intrecciare la corona di piume?» chiese Akhsa.

«E chi altri?»

«Mi hai ingannata?»

«Sono un ingannatore», replicò il Diavolo ridacchiando.

«Dove sta la verità?» chiese Akhsa.

«La verità è che non esiste alcuna verità.»

Il Diavolo indugiò lì un poco, poi sparì. Per il resto della notte, Akhsa non dormì e non fu sveglia. Udiva voci che le parlavano. Le mammelle le si erano gonfiate, i capezzoli si erano induriti e il ventre si era teso. Un dolore le perforava il cranio. Arrotava i denti e la lingua le si era gonfiata a un punto tale da temere che le sfondasse il palato. Gli occhi le fuoriuscivano dalle orbite. Negli orecchi sentiva un battito quasi di martello sull'incudine. Poi le parve di soffrire le doglie. «Sto partorendo un demone!» gridò. Prese a invocare il Dio che aveva abbandonato. Finalmente si addormentò e, quando si svegliò nel buio che precede l'alba, tutti i suoi dolori erano cessati. Ai piedi del letto vide il nonno. Indossava una tunica bianca e una cappa, come usava alla vigilia di Yom Kippur, quando la benediceva prima di dedicarsi alla preghiera del Kol Nidre. Nei suoi occhi splendeva una luce che illuminò la coperta di Akhsa. «Nonno», mormorò.

«Sì, Akhsa. Sono qui.»

«Che cosa devo fare, nonno?»

«Fuggi. Pentiti.»

«Sono perduta.»

«Non è mai troppo tardi. Trova l'uomo che hai coperto di vergogna. Diventa una figlia di ebrei.»

Più tardi, Akhsa non ricordò se il nonno le avesse veramente parlato o se lei lo avesse capito anche senza parole. La notte era terminata. L'alba arrossava la finestra. Gli uccelli cinguettavano. Akhsa esaminò il lenzuolo. Non vi era sangue. Non aveva partorito un demone. Per la prima volta dopo anni recitò la preghiera ebraica del ringraziamento.

Uscì dal letto, si lavò nel catino e si coprì i capelli con uno scialle. Ludwik e Gloria l'avevano derubata dell'eredità, ma era ancora in possesso dei gioielli della nonna. Li avvolse in un fazzoletto, che mise in un cesto con una camicia e della biancheria. Ludwik aveva passato la notte con una delle sue amanti, oppure era uscito all'alba per andare a caccia. Gloria giaceva malata nel suo appartamento. La cameriera portò la prima colazione ad Akhsa, che ne mangiò un poco. Poi se ne andò dalla proprietà. I cani le abbaiano contro come se fosse una straniera. I vecchi servi guardarono sbalorditi la signora uscire per il cancello con un cesto sul braccio e un fazzoletto in testa come una contadina.

Sebbene la proprietà dei Malkowski non fosse lontana da Krasnobród, Akhsa rimase per strada quasi tutta la giornata. Si sedette a riposare e si lavò le mani in un ruscello. Recitò il ringraziamento e mangiò la fetta di pane che aveva portato con sé.

Vicino al cimitero di Krasnobród c'era la capanna di Eber, il becchino. All'esterno, la moglie stava lavando la biancheria in un mastello. Akhsa le chiese: «È questa la strada per Krasnobród?»

«Sì, diritto.»

«Che notizie ci sono dal villaggio?»

«Chi sei?»

«Sono una parente di Reb Naftali Holishitzer.» La donna si asciugò le mani sul grembiule. «Di quella famiglia non c'è più nemmeno un'anima.»

«Dov'è Akhsa?»

La vecchia ebbe un tremito. «L'avessero sepolta con la testa davanti, Padre del Cielo.» E le raccontò della conversione di Akhsa. «Ha la sua punizione già in questo mondo.»

«Che ne è stato del ragazzo di *yeshivà* che era fidanzato con lei?»

«Chi lo sa? Non è di queste parti.»

Akhsa chiese notizie delle tombe dei nonni e la vecchia le indicò due lapidi chine l'una sull'altra, coperte di muschio e germogli. Akhsa si prostrò davanti a esse e rimase lì fino al tramonto.

Per tre mesi Akhsa vagò da *yeshivà* a *yeshivà*, ma non trovò Zemach. Consultò registri di comunità, interrogò anziani e rabbini, ma senza esito. Dal momento che non in tutte le città c'era una locanda, spesso dormiva all'ospizio dei poveri. Si sdraiava su un giaciglio di paglia, si copriva con una stuoia e pregava in silenzio che le apparisse il nonno per dirle dove trovare Zemach. Ma il nonno non dava segni. Nel buio, i vecchi e i malati tossivano e borbottavano. Bambini piangevano. Madri scagliavano maledizioni. Sebbene tutto ciò Akhsa lo accettasse come parte della sua punizione, non riusciva tuttavia a vincere il proprio senso di indegnità. I capi delle comunità la trattavano male e la

facevano aspettare per settimane prima di riceverla. Le donne erano sospettose: perché era in cerca di un uomo che senza dubbio aveva moglie e figli e avrebbe anche potuto essere nella tomba? «Nonno, perché mi hai condotto a tanto?» gridava. «Mostrami la via, oppure mandami la morte.»

Un pomeriggio d'inverno, mentre era seduta in una locanda di Lublino, chiese all'oste se avesse mai sentito parlare di un uomo chiamato Zemach... piccolo di statura, di colorito bruno, già studente di *yeshivà*: ed erudito. Uno degli altri ospiti disse: «Intendi Zemach, il maestro di Izbica?»

Lo descrisse e Akhsa capì di avere trovato colui che stava cercando. «Era fidanzato con una ragazza di Krasnóbród», disse.

«Lo so. La convertita. Tu chi sei?»

«Una parente.»

«Che cosa vuoi da lui?» chiese l'ospite. «È povero e per di più testardo. Gli sono stati portati via tutti gli allievi. È un uomo iracondo e cocciuto.»

«Ha moglie?»

«Ne ha già avute due. Una l'ha torturata a morte e l'altra lo ha piantato.»

«Ha figli?»

«No, è sterile.»

L'ospite stava per aggiungere qualcosa, ma un servo venne a chiamarlo.

Gli occhi di Akhsa si riempirono di lacrime. Il nonno non l'aveva abbandonata. L'aveva guidata nella direzione giusta. Andò in cerca di un mezzo che la portasse a Izbica e proprio davanti alla locanda c'era un carro coperto pronto a partire. «No, non sono sola», si disse. «Ogni passo è noto in Cielo.»

Sulle prime le strade erano pavimentate, ma ben presto divennero sentieri in terra battuta, pieni di buche e pozze. La notte era buia e umida. Spesso i passeggeri erano costretti a scendere a terra per aiutare il conducente a spingere il carro fuori dal fango. Gli altri gli dicevano cattive parole, ma Akhsa accettava questa fatica con gratitudine. Ora cadeva la neve e soffiava un vento freddo. Ogni volta che scendeva dal carro, sprofondava nel fango fino alle caviglie. Arrivarono a Izbica la sera tardi. Il villaggio era una vera e propria palude. Le capanne erano in rovina. Qualcuno le mostrò la strada per arrivare alla casa di Zemach il maestro: era su una collina, oltre le macellerie. Anche se era inverno, nell'aria vi era odore di putrefazione. Tutt'attorno si aggiravano furtivamente i cani che abitualmente stanno vicino alle macellerie.

Akhsa guardò nella finestra della casa di Zemach e vide pareti scrostate, un pavimento sporco e scaffali di libri logori. L'unica luce era fornita da un lucignolo immerso in un piatto di olio. Al tavolo sedeva un omino dalla barba nera, con sopracciglia folte, la faccia gialla e il naso a punta. In atteggiamento da miope, era chino su un grosso volume. Portava la fodera di uno zucchetto e una giacca imbottita che mostrava l'ovatta sudicia. Mentre Akhsa se ne stava lì a guardare, un topo uscì dal suo buco e scorrazzò sul letto, che aveva un giaciglio di paglia marcia, un cuscino senza federa e, a mo' di coperta, una pelle di pecora mangiata dalle tarme. Anche se Zemach era invecchiato, Akhsa lo riconobbe. Si stava grattando. Sputò sulle punte delle dita e se le asciugò sulla fronte. Sì, era lui. Akhsa avrebbe voluto mettersi contemporaneamente a ridere e a piangere. Dopo un attimo rivolse la

faccia verso il buio e per la prima volta dopo anni sentì la voce della nonna: «Scappa, Akhsa».

«Dove?»

«Torna a Esaù.»

Poi sentì la voce del nonno. «Akhsa, sarà lui a salvarti dall'abisso.»

Non aveva mai sentito il nonno esprimersi con tanto fervore. Avvertì il senso di vuoto che precede lo svenimento. Si appoggiò alla porta, che si aprì.

Zemach inarcò un sopracciglio cespuglioso. I suoi occhi erano sporgenti e itterici. «Che cosa vuoi?» chiese con voce stridula.

«Sei Reb Zemach?»

«Sì, e tu chi sei?»

«Akhsa, di Krasnobród. La tua fidanzata di un tempo...»

Zemach rimase in silenzio, poi aprì la bocca storta, mettendo in mostra un solo dente, nero come un amo. «La convertita?»

«Sono tornata all'ebraismo.»

Zemach balzò in piedi e da lui eruppe un grido tremendo. «Fuori di casa mia! Il tuo nome sia cancellato!»

«Ti prego, Reb Zemach, ascoltami!»

Ma lui le corse addosso con i pugni chiusi. Il piatto di olio cadde e la luce si spense. «Sozzura!»

La casa di studio di Holishitz era affollata. Essendo la vigilia della luna nuova, una folla si era riunita al fine di recitare le suppliche. Dal settore riservato alle donne arrivava un rumore di pie invocazioni. All'improvviso la porta si aprì e si precipitò dentro un uomo dalla barba nera, con addosso degli abiti sbrindellati. Aveva un sacco gettato su una spalla. Trascinava una donna con una fune, come se fosse una vacca. Costei portava sulla testa un fazzoletto nero, un vestito fatto con tela di sacco e stracci ai piedi. Dal collo le pendeva un serto di aglio. I fedeli interruppero le loro preghiere. Lo straniero fece un cenno alla donna e costei si prostrò sulla soglia. «Ebrei, calpestatemi!» gridò. «Ebrei, sputatemi addosso!»

Nella casa di studio scoppiò un pandemonio. Lo straniero salì al leggio, picchietto per ottenere silenzio e dichiarò: «La famiglia di questa donna è originaria della vostra città. Suo nonno era Reb Naftali Holishitzer. Si tratta di quell'Akhsa che si è convertita e ha sposato un nobile. Ora ha visto la verità e vuole espiare per i propri abomini».

Sebbene Holishitz fosse nella parte di Polonia che apparteneva all'Austria, la storia di Akhsa era arrivata anche lì. Alcuni dei fedeli protestarono, sostenendo che quello non era un modo giusto di pentimento: un essere umano non deve essere trascinato con una fune, quasi fosse una bestia. Altri minacciarono lo straniero con i pugni. È vero che in Austria, secondo la legge di quella terra, un convertito poteva tornare alla fede ebraica. Ma se i gentili fossero venuti a sapere che una persona passata alla loro fede era stata umiliata in quel modo sarebbero potuti derivarne duri editti e recriminazioni. Il vecchio rabbino, Reb Bezalel, si accostò con passo rapido ad Akhsa. «Alzati, figlia mia. Dal momento che ti sei pentita, sei una di noi.»

Akhsa si alzò. «Rabbino, ho coperto di vergogna la mia gente.»

«Dal momento che ti penti, l'Onnipotente ti perdonerà.»

Quando le devote, nel settore riservato alle donne, sentirono ciò che stava accadendo, irrupero con gli uomini nella sala. Tra quelle c'era la moglie del rabbino. Reb Bezalel le disse: «Portala a casa e vestila con

panni decenti. Dio ha creato l'uomo a sua immagine».

«Rabbino», disse Akhsa, «voglio espiare le mie iniquità.»

«Sarò io a prescriverti la pena. Non tormentarti.»

Alcune delle donne si misero a piangere. La moglie del rabbino si tolse lo scialle e lo pose attorno alle spalle di Akhsa. Un'altra matrona le offrì un mantello. La condussero nella stanza dove ai tempi andati tenevano prigionieri coloro che peccavano contro la comunità e dove c'erano ancora un ceppo e una catena. In quel luogo le donne vestirono Akhsa. Qualcuno le portò una camicia e un paio di scarpe. Mentre si occupavano così di lei, Akhsa si batteva il petto con un pugno, elencando i propri peccati: aveva spregiato Dio, aveva servito gli idoli e si era congiunta con un gentile. Singhiozzò: «Ho praticato la magia. Ho evocato Satana. Mi ha intrecciato una corona di piume». Quando fu vestita, la moglie del rabbino la portò a casa propria.

Dopo le preghiere, gli uomini presero a interrogare lo straniero chiedendogli chi fosse e quali legami avesse con la nipote di Reb Naftali.

Costui rispose: «Mi chiamo Zemach. Sarei dovuto diventare marito di quella donna, ma mi ha rifiutato. Ora è venuta a chiedermi perdono».

«Un ebreo deve perdonare.»

«Io la perdono, ma l'Onnipotente è un Dio di vendetta.»

«È anche un Dio di misericordia.»

Zemach diede inizio a un dibattito con gli studiosi e la sua erudizione apparve subito evidente. Citò il Talmud, i Commentari e i Responsa. Corresse persino alcune citazioni sbagliate del rabbino.

Reb Bezalel gli chiese: «Hai famiglia?»

«Sono divorziato.»

«In questo caso, ogni cosa può essere sistemata.»

Il rabbino invitò Zemach ad andare a casa con lui. Le donne stavano con Akhsa in cucina e l'esortavano a mangiare pane con cicoria, poiché digiunava da tre giorni. Nello studio del rabbino gli uomini si occuparono di Zemach. Gli portarono pantaloni, scarpe, soprabito e cappello. Visto che era pieno di pidocchi, lo accompagnarono ai bagni.

In serata i sette cittadini più eminenti della città e tutti gli anziani importanti si riunirono. Le mogli accompagnarono Akhsa. Il rabbino dichiarò che, secondo la legge, non era sposata. La sua unione con un nobile non era stata altro che un atto di lussuria. Poi chiese: «Zemach, desideri questa donna in moglie?»

«Sì.»

«Akhsa, vuoi prendere Zemach per marito?»

«Sì, rabbino, ma non ne sono degna.»

Il rabbino stabilì la penitenza di Akhsa. Avrebbe digiunato ogni lunedì e giovedì, si sarebbe astenuta dalla carne nei giorni feriali, avrebbe recitato i salmi e si sarebbe alzata all'alba per le preghiere. Le disse: «Ciò che importa non è la punizione, ma il rimorso. 'Ed egli tornerà e verrà sanato', dice il profeta».

«Scusa, rabbino», lo interruppe Zemach. «Questo tipo di penitenza è per i peccati comuni, non per la conversione.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Vi sono forme di contrizione più severe.»

«Che cosa, per esempio?»

«Portare dei ciottoli nelle scarpe. Rotolarsi nudi nella neve d'inverno e nelle ortiche d'estate. Digiunare da uno shabbath al successivo.»

«Al giorno d'oggi, la gente non ha più forza sufficiente per affrontare rigori simili», replicò il rabbino dopo qualche esitazione.

«Se hanno la forza di peccare, devono anche avere quella di espiare.»

«Santo rabbino?», intervenne Akhsa, «non farmela cavare alla leggera. Che il rabbino mi dia una penitenza dura.»

«Ho detto ciò che è giusto.»

Calò il silenzio. Poi Akhsa disse: «Zemach, dammi il mio fagottino». Zemach aveva messo il bagaglio della donna in un angolo. Lo portò al tavolo e lei ne estrasse un sacchetto. Dal gruppo riunito si udì levare un sospiro, quando ne riversò collane di perle, diamanti e rubini. «Rabbino, questi sono i miei gioielli», disse. «Non merito di possederli. Il rabbino ne disponga come desidera.»

«Sono tuoi o del nobile?»

«Miei, rabbino, ereditati dalla mia santa nonna.»

«Sta scritto che la persona più caritatevole non deve mai dare via più di un quinto.»

Zemach scosse il capo. «Ancora una volta non sono d'accordo. Costei ha coperto di vergogna sua nonna in Paradiso. Non deve esserle consentito di ereditarne i gioielli.»

Il rabbino si afferrò la barba. «Se ne sai di più, diventa tu rabbino.» Si alzò dalla sedia e poi tornò a sedersi. «Come farete a mantenervi?»

«Farò l'acquiolo», disse Zemach.

«Rabbino, io posso lavorare al forno e lavare biancheria», disse Akhsa.

«Bene, fate come volete. Io credo nella misericordia, non nel rigore della legge.»

Nel cuore della notte Akhsa aprì gli occhi. Marito e moglie vivevano in una capanna dal pavimento in terra battuta, non lontano dal cimitero. Tutto il giorno Zemach portava acqua e Akhsa lavava biancheria. A eccezione del sabato e delle festività, entrambi digiunavano ogni giorno, mangiando solo di sera. Akhsa si era messa sabbia e ciottoli nelle scarpe e portava una maglia di lana ruvida sulla pelle. Di notte dormivano separati sul pavimento: lui su una stuoia accanto alla finestra e lei su un pagliericcio accanto al forno. Su una fune che correva da parete a parete erano appesi dei sudari che lei stessa aveva preparato per entrambi.

Erano sposati da tre anni, ma Zemach non l'aveva ancora accostata. Aveva confessato di essere anche lui immerso nel peccato. Pur avendo moglie, aveva desiderato carnalmente Akhsa, spargendo il seme come Onan. Aveva bramato la vendetta nei suoi confronti, aveva inveito contro Dio e aveva scaricato la propria ira sulle mogli, delle quali una era morta. Come avrebbe potuto essere maggiormente impuro?

Anche se la capanna era vicina a una foresta e quindi potevano procurarsi la legna per niente, Zemach non consentiva che di notte si accendesse la stufa. Dormivano con gli abiti addosso, coperti di sacchi e stracci. Gli abitanti di Holishitz affermavano che Zemach era un matto; il rabbino aveva mandato a chiamare marito e moglie, e aveva spiegato che torturare se stessi è crudele quanto torturare gli altri, ma Zemach aveva replicato con una citazione tratta da *Gli inizi della saggezza*, secondo cui il pentimento senza mortificazione è privo di significato.

Akhsa rendeva una confessione ogni sera prima di dormire, eppure i suoi sogni continuavano a non essere puri. Satana veniva a lei nelle sembianze di sua nonna e le descriveva città splendide, balli eleganti, nobili appassionati, donne lascive. Il nonno era tornato a tacere.

Nei suoi sogni, la nonna era giovane e bella. Cantava canzoni oscene, beveva vino e ballava con personaggi equivoci. Alcune notti conduceva Akhsa in templi dove sacerdoti celebravano e idolatri si inginocchiavano

davanti a statue d'oro. Cortigiane nude bevevano vino da corni e si abbandonavano alla licenziosità.

Una notte sognò che era nuda in un buco rotondo. Attorno a lei danzavano in cerchio dei nani, che cantavano motivi funebri osceni. Vi erano squilli di tromba e rulli di tamburo. Quando si svegliò, le risuonavano ancora negli orecchi quei canti neri. «Sono perduta per sempre», si disse.

Anche Zemach si era svegliato e per un po' di tempo rimase lì a guardare fuori dell'unico vetro che non aveva chiuso con un'asse. Poi chiese: «Akhsa, sei sveglia? È caduta una nuova nevicata».

Akhsa sapeva anche troppo bene che cosa intendesse dire. «Non ne ho la forza», replicò.

«Però hai avuto la forza di darti al maligno.»

«Mi fanno male le ossa.»

«Dillo all'Angelo Vendicatore.»

La neve e la luna della notte avanzata gettavano nella stanza un riverbero luminoso. Zemach si era lasciato crescere i capelli, come un vecchio asceta. La sua barba era incolta e i suoi occhi brillavano nella notte. Akhsa non era mai riuscita a capire come facesse a portare acqua tutto il giorno e avere ancora la forza di studiare per metà della notte. Toccava a stento il pasto serale. Per impedirsi di godere del cibo, inghiottiva il pane senza masticarlo e metteva troppo sale e pepe nella minestra che lei gli preparava. Anche Akhsa era diventata emaciata. Spesso guardava la propria immagine riflessa nella risciacquatura e vedeva un volto sottile, guance incavate, un pallore malsano. Tossiva di frequente e sputava muco misto a sangue. Ora disse: «Perdonami, Zemach, ma non posso alzarmi».

«Alzati, adultera. Potrebbe essere la tua ultima notte.»

«Vorrei che lo fosse.»

«Confessa! Di' la verità.»

«Ti ho detto tutto.»

«Hai goduto la lascivia?»

«No, Zemach, no.»

«L'ultima volta hai riconosciuto di averlo fatto.» Akhsa tacque a lungo. «Molto di rado. Forse per un secondo.»

«E ti sei dimenticata di Dio?»

«Non completamente.»

«Conoscevi la Sua legge, ma Lo hai sfidato consapevolmente.»

«Ho creduto che la verità risiedesse nei gentili.»

«Tutto perché Satana ti ha intrecciato una corona di piume?»

«Ho creduto che fosse un miracolo.»

«Prostituta, non difenderti!»

«Non mi difendo. Parlava con la voce di mia nonna.» «Perché hai ascoltato tua nonna e non tuo nonno?»

«Sono stata sciocca.»

«Sciocca? Hai sguazzato per anni nella totale profanazione.»

Dopo un po' marito e moglie uscirono scalzi nella notte. Zemach si gettò per primo nella neve. Continuava a rotolarsi con gran rapidità. Gli cadde via lo zucchetto. Il suo corpo era coperto di peli bianchi, simili a una pelliccia. Akhsa attese un attimo e poi si gettò anche lei a terra. Si rotolò nella neve lentamente e in silenzio, mentre Zemach recitava: «Abbiamo peccato, abbiamo tradito, abbiamo rubato, abbiamo mentito, abbiamo falsificato, ci siamo ribellati». E poi aggiunse: «Sia Tua volontà che la mia morte redima tutte le mie iniquità».

Akhsa aveva sentito spesso questo lamento, che ogni volta la faceva

tremare. Così si lamentavano i contadini quando suo marito, il nobile Malkowski, li frustava. Aveva più paura dei lamenti di Zemach che del freddo d'inverno e delle ortiche d'estate. Di quando in quando, se era di umore più dolce, lui le prometteva che si sarebbe accostato a lei come un marito alla moglie, dicendo persino che gli sarebbe piaciuto essere padre dei suoi figli. Ma quando? Continuava a trovare nuove colpe in entrambi. Akhsa diventava più debole giorno dopo giorno. I sudari sulla corda e le lapidi del cimitero parevano chiamarla. Fece giurare a Zemach che avrebbe recitato il kaddish sulla sua tomba.

In una giornata calda del mese di Tammuz, Akhsa andò a raccogliere foglie di acetosella nel pascolo che costeggiava il fiume. Aveva digiunato tutto il giorno e voleva preparare dello schav per se stessa e Zemach, a cena. Nel mezzo della raccolta fu presa da una stanchezza terribile. Si distese sull'erba e si assopì, con l'intenzione di riposare solo un quarto d'ora. Ma la mente le si svuotò e le gambe le diventarono di pietra. Cadde in un sonno profondo. Quando aprì gli occhi, era scesa la notte. Il cielo era coperto, l'aria gonfia di umidità. Stava arrivando un temporale. Dalla terra si levavano vapori profumati di erba e di essenze, che le fecero girare la testa. Al buio trovò il cestino, che però era vuoto. Una capra o una vacca si erano mangiate l'acetosella. All'improvviso le venne in mente la sua infanzia, quando era viziata dai nonni, vestita di velluto e seta, e servita da cameriere e maggiordomi. Ora la tosse la soffocava, aveva la fronte bollente e lungo la spina dorsale le correvano brividi gelati. Dal momento che la luna non splendeva e le stelle erano coperte, non sapeva che strada prendere. I suoi piedi nudi inciampavano in spini ed escrementi di vacca. «In che trappola sono cascata!» gridò una voce nel suo intimo. Arrivò a un albero e si fermò per riposare. In quel momento vide il nonno. Nel buio la sua barba emanava un alone bianco. Riconobbe la sua fronte alta, il suo sorriso benigno e l'amorosa gentilezza del suo sguardo. Gridò: «Nonno!» e in un attimo ebbe il volto madido di lacrime.

«So tutto», disse il nonno. «Le tue tribolazioni e il tuo dolore.»

«Che cosa devo fare, nonno?»

«Figlia mia, la tua prova è terminata. Ti stiamo aspettando, io, la nonna e tutti coloro che ti vogliono bene. Ti verranno incontro santi angeli.»

«Quando, nonno?»

In quell'istante l'immagine si dissolse, lasciando solo le tenebre. Akhsa cercò la strada di casa come un cieco. Finalmente arrivò alla sua capanna. Mentre apriva la porta, sentì che Zemach era lì. Stava seduto sul pavimento e aveva due occhi simili a carboni. Gridò: «Sei tu?»

«Sì, Zemach.»

«Perché sei così in ritardo? Per colpa tua non ho potuto dire le preghiere della sera in pace. Mi hai confuso i pensieri.»

«Perdonami, Zemach. Ero stanca e mi sono addormentata nel pascolo.»

«Bugiarda! Convertita! Feccia!» strillò Zemach. «Ti ho cercata nel pascolo. Ti stavi dando al meretrice in compagnia di un pastore.»

«Che cosa stai dicendo? Dio ne scampi!»

«Dimmi la verità!» insistette Zemach, balzando in piedi e mettendosi a scuoterla. «Troia! Demonia! Lilith!»

Zemach non si era mai comportato in maniera tanto folle. Akhsa gli disse: «Zemach, marito mio, io ti sono fedele. Mi sono addormentata

nell'erba. Tornando a casa, ho visto mio nonno. È arrivato il mio momento». E cadde in preda a una tale debolezza che piombò sul pavimento.

L'ira di Zemach svanì all'istante. Dalla sua bocca eruppe un lamento luttuoso. «Anima sacra, dove starò senza di te? Sei una santa. Perdona la mia durezza. È dovuta all'amore. Volevo purificarti, in modo che tu potessi sedere in Paradiso accanto alle Sante Madri.»

«Secondo ciò che merito, così siederò.»

«Perché deve succedere a te? Non c'è giustizia in Cielo?» gridò Zemach, levando il gemito che la terrorizzava e battendo il capo contro la parete.

Il mattino seguente Akhsa non si alzò dal letto. Zemach le portò dell'avena che aveva preparato lui sul treppiede. Quando cercò di fargliela inghiottire, la rovesciò dalla bocca. Zemach chiamò il guaritore della città, ma costui non sapeva che cosa fare. Vennero le donne dell'Associazione Funeraria. Akhsa giaceva a letto in stato di assoluta debolezza. La sua vita stava fuggendo via. A metà giornata Zemach andò a piedi nella città di Jaroslaw per far venire un medico. A sera non era ancora tornato. Quella mattina la moglie del rabbino aveva mandato un cuscino ad Akhsa, che da anni non se ne serviva per dormire. Verso sera, le donne dell'Associazione Funeraria tornarono alle loro famiglie e Akhsa rimase sola. In un piatto di olio bruciava uno stoppino. Dalla finestra aperta arrivava una brezza tiepida. La luna non splendeva, ma luccicavano le stelle. Grilli cantavano e rane gracidavano con voci umane. Di quando in quando un'ombra percorreva la parete di fronte al letto. Akhsa sapeva che la sua fine era vicina, ma non aveva paura della morte. Fece l'esame di coscienza. Era nata ricca e bella, con più doni di tutti coloro che la circondavano. Ma la cattiva sorte aveva ribaltato ogni cosa. Soffriva per i propri peccati oppure era la reincarnazione di qualcuno che aveva peccato in una generazione precedente? Sapeva che avrebbe dovuto passare le ultime sue ore in pentimento e preghiera, ma il suo destino era tale che il dubbio non l'abbandonava nemmeno in quel momento. Il nonno le aveva detto una cosa, la nonna un'altra. Akhsa aveva letto in un vecchio libro la vicenda degli Apostati che negavano Dio, considerando il mondo alla stregua di una combinazione casuale di atomi. Ora aveva solo un desiderio: che le fosse dato un segno, le fosse rivelata la pura verità. Rimase lì sdraiata a pregare che avvenisse il miracolo. Cadde in un sonno leggero e sognò di star cadendo in profondità strette e oscure. Ogni volta che pareva esserne arrivata al fondo, le fondamenta crollavano sotto di lei, che di nuovo prendeva a precipitare con maggiore velocità. Il buio diveniva più fitto e l'abisso ancor più profondo.

Aprì gli occhi sapendo ciò che doveva fare. Con le ultime energie rimastele si alzò e trovò un coltello. Tirò via la federa del cuscino e con dita intorpidite strappò le cuciture. Dall'imbottitura di piumino estrasse una corona di piume. Una mano nascosta vi aveva intrecciato sulla cima le quattro lettere del nome di Dio.

Akhsa mise la corona accanto al letto. Alla luce tremolante dello stoppino vedeva chiaramente le quattro lettere: la *Yud*, la *Hai*, la *Vov* e l'altra *Hai*. Ma si chiese in qual modo quella corona costituisse una rivelazione della verità superiore all'altra. Era mai possibile che in Cielo vi fossero fedi diverse? Si mise a invocare un altro miracolo. Con sgomento rammentò le parole del Diavolo: «La verità è che non esiste

alcuna verità».

A notte fonda una delle donne dell'Associazione Funeraria tornò lì. Akhsa avrebbe voluto implorarla di non calpestare la corona, ma era troppo debole. La donna la calpestò e la sua delicata struttura si dissolse. Akhsa chiuse gli occhi per non riaprirli mai più. All'alba sospirò e rimise l'anima.

Una delle donne sollevò una piuma e gliela pose davanti alle narici, ma non tremolò.

Più tardi, nel corso della giornata, le donne dell'Associazione Funeraria purificarono Akhsa e la rivestirono con il sudario che si era cucita lei stessa. Zemach non era ancora tornato da Jaroslaw e di lui non si ebbe più notizia. A Holishitz si diffuse la voce che era stato ucciso strada facendo. Alcuni congettarono che non fosse un uomo, ma un demone. Akhsa venne sepolta nella cappella di un sant'uomo e il rabbino pronunciò l'orazione funebre.

Una sola cosa rimase un mistero. Nelle ultime ore di vita Akhsa aveva lacerato il cuscino mandatole dalla moglie del rabbino. Le donne che lavarono il suo corpo le trovarono frammenti di piumino tra le dita. Com'era possibile che una donna morente avesse avuto la forza di fare una cosa simile? E che cosa cercava? Per quanto la cittadinanza ci pensasse e per quante spiegazioni cercasse di dare, la verità non fu mai scoperta.

Poiché, se la verità esiste, è complessa e oscura come una corona, una corona di piume.

Tradotto in americano dall'autore e da Laurie Colwin

Una giornata a Coney Island

Oggi so esattamente che cosa avrei dovuto fare quell'estate: dedicarmi al mio lavoro. Invece non scrivevo quasi niente. «Chi ha bisogno dello yiddish, in America?» Sebbene il direttore di un giornale yiddish di quando in quando pubblicasse un mio raccontino nell'edizione domenicale, mi aveva detto francamente che a nessuno importava un fico di demoni, dybbuk e folletti di duecento anni fa. Trentenne, profugo dalla Polonia, ero diventato un anacronismo. Come se non bastasse, Washington si era rifiutata di rinnovarmi il visto turistico. Lieberman, il mio legale, stava cercando di procurarmene uno permanente, ma per ottenerlo mi occorreavano il certificato di nascita, il certificato di buona condotta, una lettera in cui si affermasse che avevo un lavoro e quindi non sarei diventato un peso per la comunità e svariati altri documenti, che non ero in grado di ottenere. Mandavo lettere preoccupate ai miei amici in Polonia, che non rispondevano mai. I giornali preconizzavano che da un giorno all'altro Hitler avrebbe invaso la Polonia.

Aprii gli occhi dopo un sonno irregolare, pieno di incubi. L'orologio da polso che avevo portato con me da Varsavia indicava le undici meno un quarto. Attraverso le fessure della tapparella si riversava una luce dorata. Sentivo il rumore dell'oceano. Da un anno e mezzo avevo preso in affitto una camera ammobiliata in una vecchia casa di Sea Gate, non lontano da dove abitava Esther (così la chiamerò in questa sede), per la quale pagavo sei dollari al mese. La padrona di casa, signora Berger, mi dava la prima colazione a pagamento.

In attesa di venire deportato in Polonia, mi godevo le comodità americane. Facevo il bagno in una toilette in fondo al corridoio (a quell'ora del giorno non era occupata) e vedevo enormi navi in arrivo dall'Europa: la *Queen Mary*, o la *Normandie*. Era un lusso poter guardare fuori della finestra del bagno e vedere l'oceano Atlantico, nonché una delle navi più nuove e veloci del mondo! Mentre mi radevo, presi una decisione: non mi sarei lasciato deportare in Polonia. Non sarei caduto nelle grinfie di Hitler. Sarei rimasto lì illegalmente. Mi era stato detto che, se fosse scoppiata la guerra, avrei avuto buone opportunità di acquistare automaticamente la cittadinanza. Feci una smorfia all'indirizzo della mia immagine riflessa nello specchio. I miei capelli se n'erano già andati. Avevo occhi azzurri e acquosi, palpebre arrossate, guance incavate e pomo d'Adamo sporgente. Sebbene la gente venisse da Manhattan a Sea Gate per abbronzarsi, la mia pelle manteneva un biancore malaticcio. Avevo un naso sottile e pallido, il mento a punta e il torace piatto. Pensavo spesso di non avere un aspetto molto diverso da quello dei folletti che descrivevo nei miei racconti. Tirai fuori la lingua e mi diedi del folle *batlan*, che sarebbe poi un pasticcione oltremondano.

Pensavo che a quel punto del mattino la cucina della signora Berger sarebbe stata vuota, invece erano tutti lì: il signor Chaikowitz, la sua terza moglie, l'anziano scrittore Lemkin - un anarchico - e Sylvia, che pochi giorni prima mi aveva portato al cinema in Mermaid Avenue (fino alle cinque del pomeriggio il biglietto costava solo dieci centesimi),

traducendomi in un yiddish sgrammaticato ciò che dicevano i gangster nel film. Nel buio, mi aveva preso la mano, cosa che mi aveva fatto sentire in colpa. Prima di tutto, avevo fatto voto di rispettare i Dieci Comandamenti. In secondo luogo, stavo tradendo Esther. In terzo luogo, avevo la coscienza sporca nei confronti di Anna, che continuava a scrivermi da Varsavia. Ma non volevo insultare Sylvia.

Quando entrai nella cucina, la signora Berger gridò: «Ecco il nostro scrittore! Com'è possibile dormire tanto a lungo? Io sono in piedi dalle sei di questa mattina». Guardai le sue gambe grosse, le dita contorte dei piedi e i duroni sporgenti. Tutti mi presero in giro. Il vecchio Chaikowitz disse: «Ti rendi conto che ti sei perso l'ora della preghiera mattutina? Devi essere uno dei chassidim di Kotzk, che pregano tardi». Aveva il volto bianco come la barbetta. La sua terza moglie, una donna grassa dal naso robusto e dalle labbra carnose, gli fece eco: «Scommetto che questo pivello non ha nemmeno i filatteri». Dal canto suo, Lemkin disse: «Secondo me, è stato su tutta notte a scrivere un bestseller».

«Ho fame un'altra volta», annunciò Sylvia.

«Che cosa vuole mangiare oggi?» mi chiese la signora Berger. «Due panini con un uovo o due uova con un panino?»

«Quello che vuole darmi lei.»

«Io sono pronta a darle la luna in un piatto. Ho paura di quello che può scrivere di me sul suo giornale yiddish.»

Mi portò un grosso panino con due uova strapazzate e una grossa tazza di caffè. La prima colazione costava un quarto di dollaro, ma alla signora Berger dovevo sei settimane di affitto e altrettante di prime colazioni.

Mentre mangiavo, la signora Chaikowitz parlava di sua figlia maggiore, che era rimasta vedova un anno prima e adesso si era risposata. «Avete mai sentito una cosa simile?» chiese. «Quell'uomo ha avuto un semplice singulto ed è crollato morto stecchito. Pare che gli si sia rotto qualcosa nel cervello. Dio ne scampi dalle disgrazie che possono capitare. Ha lasciato una polizza assicurativa per più di 50.000 dollari. Quanto può stare ad aspettare una donna? Quello era un medico, questo un avvocato: il più grosso avvocato d'America. Le ha dato una sola occhiata e ha detto: 'Ecco la donna che aspettavo'. Dopo sei settimane si sono sposati e sono andati in luna di miele alle Bermude. Le ha comperato un anello da diecimila dollari.»

«Era scapolo?» chiese Sylvia.

«Aveva già avuto una moglie, ma non era il suo tipo e aveva divorziato. Quella si prende un sacco di alimenti: duecento dollari alla settimana. Possa spenderli tutti in medicine.»

Feci colazione rapidamente e me ne andai. Quando fui fuori, guardai nella cassetta delle lettere, ma non c'era niente per me. A solo due isolati di distanza vidi la casa che Esther aveva affittato l'inverno precedente e dove subaffittava camere a chi voleva passare le vacanze vicino a New York. Non potevo andare a trovarla di giorno: mi introducevo di nascosto in casa sua di notte. Quell'estate ci abitavano moltissimi scrittori e giornalisti yiddish, che non dovevano venire a sapere della mia relazione con lei. Visto che non avevo intenzione di sposarla, perché mettere a repentaglio la sua reputazione? Aveva quasi dieci anni più di me ed era divorziata dal marito, un poeta yiddish, modernista e comunista: un cialtrone. Se n'era andato in California e non mandava mai un centesimo per le due figliollette. Viveva con un'artista che dipingeva quadri astratti. Esther aveva bisogno di un marito che mantenesse lei e le due bambine, non di uno scrittore yiddish

specializzato in lupi mannari e folletti.

Ero in America da diciotto mesi, ma Coney Island continuava a sorprendermi. Il sole riversava fuoco sulla terra. Dalla spiaggia arrivava un frastuono ancora più forte di quello dell'oceano. Sulla passerella c'era un venditore di angurie italiano che batteva su una lastra di lamiera il coltello, richiamando i clienti con una voce folle. Ciascuno sbraitava a modo suo: venditori di pop-corn e hot dog, di gelato e noccioline, di zucchero filato e pannocchie di granturco. Passai accanto a una baracchetta dove si esibiva una creatura che era metà donna e metà pesce; a un museo delle cere con statue di Maria Antonietta, Buffalo Bill e John Wilkes Booth;²⁷ a un negozio dove un'astrologa in turbante se ne stava seduta al buio, circondata da mappe e globi delle costellazioni celesti, a fare i suoi oroscopi. Davanti a un minuscolo circo ballavano dei pigmei, con il volto nero dipinto di bianco, tutti quanti legati alla bell'e meglio con una lunga corda. Uno scimmione meccanico gonfiava il ventre come un mantice ed esplodeva in risate rauche. Ragazzi negri puntavano il fucile contro anatroccoli di metallo. Un uomo mezzo nudo, dalla barba e dai capelli neri che gli arrivavano fino alle spalle, vendeva delle pozioni che avrebbero dovuto avere il pregio di rafforzare i muscoli, abbellire la pelle e restituire la perduta potenza sessuale. Spezzava pesanti catene con le mani e piegava monete tra le dita. Un po' più avanti, una medium vantava di essere in grado di richiamare gli spiriti dei morti, di profetizzare il futuro e di dare consigli circa l'amore e il matrimonio. Avevo portato con me una copia dell'*Educazione della volontà* di Payot, in polacco, libro che insegnava a vincere la pigrizia e a fare un lavoro spirituale sistematico, e che per me era diventato una seconda Bibbia. Tuttavia facevo il contrario di ciò che esso sosteneva. Spremevo le mie giornate in sogni, preoccupazioni e vacue fantasie, impegnandomi in relazioni sentimentali senza futuro.

Alla fine della passerella mi sedetti su una panchina, dove ogni giorno si riuniva lo stesso gruppo di vecchi a discutere di comunismo. Un ometto dal viso rotondo e rosso, dai capelli bianchi come schiuma, stava scuotendo violentemente il capo, sbraitando: «Chi è che salverà i lavoratori?... Hitler? Mussolini? Quel socialfascista di Léon Blum? Quell'opportunista di Norman Thomas? Viva il compagno Stalin! Benedette le sue mani!»

Un uomo con il naso segnato da un reticolo di vene contorte replicò urlando: «E i processi di Mosca? I milioni di lavoratori che Stalin ha esiliato in Siberia? E i generali sovietici che il tuo compagno Stalin ha fatto giustiziare?» Era di corporatura tozza e massiccia, come se gli fosse stata asportata la sezione centrale del corpo. Sputò nel fazzoletto e strillò: «Buckarin è davvero una spia tedesca? Trotskij prende soldi dai Rockefeller? Kamenev era un nemico del proletariato? E poi tu che cosa c'entri col proletariato, che sei padrone di appartamenti in diverse topaie?»

Pensavo spesso che quegli uomini non s'interrompessero per andare a mangiare o a dormire, ma continuassero le loro discussioni all'infinito. Si scagliavano l'uno contro l'altro come caproni pronti all'affondo. Avevo tirato fuori taccuino e stilografica al fine di appuntarmi l'argomento per un raccontino (forse a proposito di quei litiganti), ma invece cominciai a disegnare un omino dai lunghi orecchi, dal naso simile a un corno di ariete, dalle zampe d'oca e con due corna sulla testa. Dopo un po', gli ricoprii il corpo di scaglie e vi aggiunsi le ali. Diedi un'occhiata

all'educazione della volontà posata accanto a me. Disciplina? Concentrazione? A che cosa sarebbero serviti, se fossi stato destinato a morire nei campi di Hitler? E, anche se fossi sopravvissuto, che cosa se ne sarebbe fatta l'umanità di un altro romanzo o di un altro racconto? Decisi che i metafisici avevano rinunciato troppo in fretta. La realtà non è né solipsismo né materialismo. Bisognava cominciare dal principio: Che cos'è il tempo? Che cos'è lo spazio? Ecco la chiave di tutto l'enigma. Chissà, forse ero io l'uomo destinato a risolverlo.

Chiusi gli occhi e decisi una volta per tutte di rompere la barriera che c'è tra idea ed essere, tra le categorie della ragion pura e la cosa in sé. Attraverso le palpebre, la luce del sole arrivava a me con una colorazione rossastra. Il rumore sordo delle onde si mischiava al chiasso della gente. Avvertii in maniera quasi palpabile di essere a un passo dalla verità. «Il tempo non è nulla, lo spazio non è nulla», mormorai. Ma un nulla che costituisce lo sfondo su cui posa la visione del mondo. E allora che cos'è la visione del mondo? Materia? Spirito? È magnetismo oppure gravitazione? E che cos'è la vita? Che cos'è la sofferenza? Che cos'è la coscienza? E, se un Dio esiste, che cos'è? Sostanza con infiniti attributi? Monade delle Monadi? Volontà cieca? Inconscio? Che sia veramente sesso, come lasciano intendere i cabbalisti? Un orgasmo interminabile? E il nulla universale è il principio della femminilità? Decisi che, lì, non sarei arrivato ad alcuna decisione. Magari di notte, a letto...

Aprii gli occhi e mi diressi verso Brighton. Le travature della sopraelevata tracciavano sui marciapiedi una rete di luci e ombre. Un convoglio proveniente da Manhattan passò come un razzo, producendo un frastuono assordante. Comunque vengano definiti tempo e spazio, pensai, non è possibile essere contemporaneamente a Brooklyn e a Manhattan. Passai accanto a vetrine che mettevano in mostra materassi, campioni di tegole, polli kasher. Mi fermai a un ristorante cinese. Dovevo andarci a pranzo? No, nella tavola calda poteva costarmi cinque centesimi di meno. Ero rimasto praticamente senza soldi. Se il racconto intitolato *Dopo il divorzio* non fosse stato pubblicato nell'edizione domenicale, non mi sarebbe rimasto altro che il suicidio.

Tornando indietro mi meravigliai di me stesso. Come avevo potuto permettere che la mia situazione finanziaria arrivasse a un punto simile? Certo, ai turisti non era consentito lavorare, ma i funzionari del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione come avrebbero fatto a venire a sapere che lavavo piatti in un ristorante, o che mi ero trovato un lavoro da fattorino o da insegnante di ebraico? Era una follia stare ad aspettare di essere completamente al verde. Certo, mi ero convinto che avrei potuto campare con i resti lasciati sui tavoli degli snack-bar. Ma prima o poi il direttore o la cassiera si sarebbero accorti di questo avvoltoio umano. Gli americani preferiscono buttare il cibo nella spazzatura piuttosto che darlo da mangiare gratis. Pensare al cibo mi fece venir fame. Ricordai ciò che avevo letto a proposito del digiuno. Avendo acqua da bere, un uomo può campare per una sessantina di giorni. Da un'altra parte avevo letto che, durante una spedizione al Polo Nord o al Polo Sud, Amundsen s'era mangiato una delle proprie scarpe. La mia fame attuale, mi dissi, non è altro che isterismo. Due uova e un panino contengono una quantità di amido, grassi e proteine sufficiente per giorni e giorni. Nondimeno, mi sentivo torcere lo stomaco. Avevo le ginocchia deboli. Quella sera dovevo vedermi con Esther e la denutrizione provoca impotenza. A stento raggiunsi la tavola calda. Entrai, diedi un'occhiata e mi accostai al banco. Sapevo che i

condannati a morte ordinano un ultimo pasto; la gente non vuole nemmeno essere giustiziata a stomaco vuoto. «Ecco», pensai, «la prova che vita e morte non hanno alcun legame. Dal momento che la morte è priva di sostanza, non può porre fine alla vita. È solo una cornice per processi vitali che sono eterni.»

Non ero ancora diventato vegetariano, ma ci stavo pensando. Nondimeno, scelsi flanken al rafano con patate lesse e fagioli di Lima, una scodella di tagliolini in brodo, un grosso panino, una tazza di caffè e una fetta di torta: il tutto per sessanta centesimi. Reggendo il vassoio, passai tra i tavoli sporchi di resti di cibo e mi fermai davanti a uno pulito. Su una sedia c'era il giornale del pomeriggio. Avrei avuto voglia di leggerlo, ma mi vennero in mente le parole di Payot: gli intellettuali devono mangiare lentamente, masticare a fondo ogni boccone e non leggere. Nondimeno diedi un'occhiata ai titoli. Hitler aveva di nuovo chiesto il «corridoio polacco». Smigly Rydz aveva annunciato al Sejm che la Polonia avrebbe combattuto per difendere ogni centimetro del proprio territorio. L'ambasciatore tedesco a Tokyo aveva avuto udienza dal Mikado. Un generale inglese in pensione aveva criticato la Linea Maginot, predicando che sarebbe stata sfondata al primo attacco. Le forze che governano l'universo stavano preparando la catastrofe.

Quando ebbi finito di mangiare, contai i miei soldi e mi venne in mente che dovevo telefonare al giornale per chiedere notizie del mio raccontino. Sapevo che una telefonata da Coney Island a Manhattan costava dieci centesimi e che il responsabile dell'edizione domenicale, Leon Diamond, andava di rado in ufficio. Tuttavia, non potevo lasciare ogni cosa al fato. Una moneta da dieci centesimi non avrebbe modificato la situazione. Mi alzai risolutamente, trovai una cabina telefonica vuota e feci la telefonata. Pregai le forze occupate a preparare la catastrofe mondiale di fare in modo che la centralinista non mi passasse un numero sbagliato. Lo pronunciavo con la massima chiarezza compatibile con il mio accento e costei mi disse di inserire la monetina. Mi rispose la telefonista di turno, cui chiesi di passarmi Leon Diamond. Ero quasi sicuro che mi avrebbe detto che non era in ufficio, invece sentii in linea la sua voce. Presi a balbettare delle scuse. Quando gli dissi chi ero, rispose bruscamente: «Il suo racconto esce domenica».

«Grazie. Moltissime grazie.»

«Me ne mandi un altro. Arrivederci.»

«Miracolo! Un miracolo del Cielo!» gridai a me stesso. Nel momento in cui appesi, avvenne un altro miracolo: dal telefono cominciarono a piovere monete... da dieci centesimi, da cinque, da venticinque. Ebbi una breve esitazione: il fatto di prenderle avrebbe costituito un furto. Ma in ogni modo all'azienda dei telefoni non sarebbero mai più tornate, e avrebbe potuto trovarle una persona che ne aveva meno bisogno di me. Quante volte avevo messo negli apparecchi telefonici delle monetine da dieci centesimi, senza avere il collegamento! Mi guardai attorno e vidi una donna grassa, in costume da bagno e cappello di paglia a tesa larga, che aspettava che la cabina si liberasse. Acchiappai tutte le monete, me le ficcai in tasca e me ne andai, sentendomi una persona diversa. Mi scusai mentalmente con le forze che tutto conoscono. Uscii dalla tavola calda e mi diressi alla volta di Sea Gate. Feci alcuni calcoli: se avessi avuto cinquanta dollari per il raccontino, ne avrei dati trenta alla signora Berger in pagamento dell'affitto e delle prime colazioni e me ne sarebbero rimasti ancora venti da spendere. Inoltre, sarei tornato a godere del suo credito e avrei potuto continuare a stare da lei. In quel caso, avrei telefonato all'avvocato Lieberman.

Chissà, magari aveva ricevuto notizie dal console di Toronto. I turisti non potevano ottenere un visto permanente mentre erano sul territorio degli Stati Uniti. Sarei dovuto andare a Cuba o in Canada. Il viaggio a Cuba non poteva esser preso in considerazione a causa del costo, ma mi sarebbe stato consentito di entrare in Canada? Lieberman mi aveva avvertito che avrei dovuto passare clandestinamente da Detroit a Windsor e che chiunque mi avesse accompagnato al di là del ponte avrebbe richiesto una tariffa di cento dollari.

All'improvviso mi resi conto che non avevo commesso un solo furto, ma due. Nella mia distrazione, mi ero dimenticato di pagare il pranzo. Avevo ancora in mano il conto. Era certamente opera di Satana. Il Cielo mi stava inducendo in tentazione. Decisi di tornare indietro a pagare i sessanta centesimi. Camminai in fretta, quasi correndo. Nella tavola calda, un uomo con addosso un'uniforme bianca era in piedi accanto al cassiere. Parlavano in inglese. Avrei voluto aspettare che finissero, ma continuarono a conversare. Il cassiere mi gettò un'occhiata di sbieco e chiese: «Che cosa desidera?»

Risposi in yiddish: «Mi sono dimenticato di pagare il pasto».

Fece una smorfia e borbottò: «Lasci perdere, se ne vada».

«Ma...»

«Fuori di qui», ringhiò, ammiccando subito dopo.

A quel punto capii che cosa stava succedendo. L'uomo con l'uniforme bianca doveva essere il proprietario, o il direttore, e il cassiere non voleva fargli capire che aveva consentito a un cliente di andarsene senza pagare. Le forze stavano cospirando per farmi avere un colpo di fortuna dopo l'altro. Uscii e, attraverso la porta a vetri, vidi il cassiere e l'uomo dall'uniforme bianca che ridevano. Ridevano di me, pivello, con il mio yiddish. Ma io sapevo che il Cielo mi stava mettendo alla prova, pesando su una bilancia i miei meriti e le mie iniquità: meritavo di rimanere in America o dovevo morire in Polonia? Mi vergognavo di me stesso per tanta fede, dopo essermi dichiarato agnostico o ateo, per cui dissi ai miei critici invisibili: «Del resto, anche secondo Spinoza ogni cosa è predeterminata. Nell'universo non vi sono eventi piccoli e grandi. Nei confronti dell'eternità, un granello di sabbia è importante quanto una galassia».

Non sapevo che farmene del conto. Dovevo tenerlo fino all'indomani o buttarlo via? Decisi che avrei dato i soldi al cassiere anche senza di esso. Lo feci a pezzetti, che gettai in un cesto della spazzatura.

A casa, crollai sul letto e caddi in un sonno pesante, dove trovai il segreto di tempo, spazio e causalità. Sembrava incredibilmente semplice, ma nel momento in cui aprii gli occhi era già tutto dimenticato. Rimaneva solo il gusto di qualcosa di oltremondano e meraviglioso. Nel sogno, davo alla mia scoperta filosofica un nome che avrebbe potuto essere latino, ebraico, aramaico o una combinazione di tutt'e tre. Ricordavo di avere detto: «L'essere non è altro che...» e la parola che rispondeva a tutte le domande. Fuori era scuro. I bagnanti e i nuotatori se n'erano tutti andati. Il sole sprofondava nell'oceano, lasciando una striscia infuocata. Una brezza portava l'odore della decomposizione sottomarina. Dal nulla era apparsa una nube in forma di enorme pesce, dietro le cui scaglie saliva la luna. Il tempo stava cambiando, la campana antinebbia del faro suonava bruscamente. Un rimorchiatore trainava tre chiatte scure. Pareva immobile, come se l'Atlantico si fosse trasformato nel Mare Congelato, di cui leggevo un

tempo nei libri di racconti.

Non avevo più bisogno di lesinare, per cui andai nel bar di Sea Gate e ordinai torta al formaggio e caffè. Un giornalista yiddish, collaboratore del foglio che pubblicava i miei racconti, arrivò e sedette al mio tavolo. Aveva capelli bianchi e faccia rubiconda.

«Dove sei stato nascosto in tutti questi giorni? Non ti vede nessuno. Mi è stato detto che abiti qui a Sea Gate.»

«Sì, abito qui.»

«Ho affittato una camera da Esther. Sai chi è... l'ex moglie del poeta pazzo. Perché non ci vieni anche tu? C'è tutta la stampa yiddish. Ogni tanto vieni nominato.»

«Davvero? Da chi?»

«Oh, dagli scrittori. Anche Esther ti apprezza. Io stesso penso che tu abbia del talento, ma scegli temi che non interessano a nessuno e in cui nessuno crede. Non esistono i demoni. Non esiste Dio.»

«Ne sei sicuro?»

«Assolutamente sicuro.»

«Chi ha creato il mondo?»

«Oh, be'. Domanda vecchia. È tutta questione di natura. Evoluzione. Chi ha creato Dio? Sei veramente religioso?»

«A volte.»

«Solo per fare il dispettoso. Se c'è un Dio, perché consente a Hitler di trascinare degli innocenti a Dachau? E il tuo visto? Hai fatto qualcosa? Se non lo hai fatto, verrai deportato e il tuo Dio se ne preoccuperà pochissimo.»

Gli dissi delle mie complicazioni e rispose: «Per te c'è un'unica soluzione: sposare una donna che sia cittadina americana. Così la tua posizione sarà legalizzata. Successivamente puoi procurarti i documenti e avere tu stesso la cittadinanza».

«Non lo farei mai», replicai.

«Perché?»

«Sarebbe un insulto sia per la donna sia per me.»

«E cadere nelle mani di Hitler è meglio? Non è altro che stupido orgoglio. Scrivi come un uomo maturo, ma ti comporti come un bambino. Quanti anni hai?»

Glielo dissi.

«Alla tua età, io sono stato esiliato in Siberia per attività rivoluzionarie.»

Arrivò il cameriere e stavo per pagarlo, quando lo scrittore si impadronì del mio conto. «Oggi sono troppo fortunato», pensai.

Guardai in direzione della porta e vidi Esther. Capitava spesso lì, di sera, ed era perciò che evitavo quel bar. Avevamo entrambi fatto in modo che la nostra relazione rimanesse un segreto. Per di più, in America ero diventato patologicamente timido. Avevo ripreso ad arrossire come da ragazzino. In Polonia non avevo mai pensato di essere basso, ma in mezzo a quei giganti di americani lo ero diventato. Il mio abito di Varsavia aveva un aspetto esotico, con i suoi baveri ampi e le spalle imbottite. Inoltre, per il caldo di New York era troppo pesante. Esther continuava a rimproverarmi perché portavo il colletto rigido, il soprabito e il cappello con il bel clima. A quel punto mi vide e parve imbarazzata, come una ragazza polacca di provincia. Non eravamo mai stati insieme in pubblico. Passavamo il nostro tempo al buio, come due pipistrelli. Fece la mossa di andarsene, ma il mio compagno di tavolo le gridò un richiamo. Si avvicinò con passo malfermo. Indossava un abito bianco e un cappello di paglia con un nastro verde. Era abbronzata e nei

suoi occhi neri c'era un riflesso adolescenziale. Non sembrava una donna prossima ai quaranta, tanto era snella e giovanile. Mi strinse la mano, all'europea. Sorrise a disagio e mi diede del lei anziché del tu.

«Come sta? È molto che non la vedo», disse.

«Si nasconde», mi biasimò lo scrittore. «Non fa niente per il suo visto e lo rimanderanno in Polonia. La guerra scoppierà tra non molto. Gli ho consigliato di sposare una donna americana, perché così otterrebbe il visto, ma non vuole sentirne parlare.»

«Perché no?» chiese Esther. Le sue guance avvamparono. Mi rivolse un sorriso amorevole e malinconico.

Avrei voluto replicare con una frase a effetto, acuta, e invece risposi timidamente: «Non mi sposerei per ottenere un visto».

Lo scrittore sorrise e ammiccò. «Non sono un mediatore di matrimoni, ma voi due sareste una bella coppia.»

Esther mi rivolse uno sguardo interrogativo, carico al tempo stesso di implorazione e rimprovero. Sapevo che avrei dovuto rispondere subito, seriamente o con una battuta, ma non riuscii a tirar fuori una sola parola. La mia camicia era bagnata ed ero attaccato alla sedia. Ebbi la penosa sensazione che questa stesse per rovesciarsi. Il pavimento si sollevò e le luci sul soffitto si intrecciarono, allungate e fosche. Il bar prese a roteare come una giostra.

Esther si alzò di scatto. «Devo vedere una persona», disse, e se ne andò. La guardai mentre si affrettava a raggiungere la porta. Lo scrittore sorrise con aria saputa, annuì e si spostò a un altro tavolo per chiacchierare con un collega. Io rimasi lì seduto, stupefatto dell'improvviso cambiamento della mia fortuna. Costernato, tolsi di tasca le monete e mi misi a contarle e ricontarle, identificandole più al tatto che alla vista, e a fare calcoli complicati. Ogni volta risultava una cifra diversa. A quel punto della mia partita con le forze di lassù, pareva che avessi vinto un dollaro e qualche centesimo e perso il rifugio in America e una donna che amavo davvero.

Tradotto in americano dall'autore e da Laurie Colwin

Il cabbalista della East Broadway

Come così spesso accade a New York, il quartiere era cambiato. Le sinagoghe erano diventate chiese, le *yeshivà* ristoranti o garage. Qui e là era ancora possibile vedere qualche abitazione di vecchi ebrei, un negozio che vendeva libri ebraici, un luogo di riunione per il *landsleit* di qualche villaggio della Romania o dell'Ungheria. Mi toccava andare in quella zona della bassa Manhattan alcune volte alla settimana, perché il giornale yiddish con cui collaboravo vi aveva ancora la sede. Un tempo, nella tavola calda sull'angolo si potevano incontrare scrittori yiddish, giornalisti, insegnanti, raccoglitori di fondi per Israele e simili. I piatti più comuni erano blintze, borscht, kreplech, fegato a pezzetti, dolce di riso e dolcetti all'uovo. Ora, per lo più, il luogo era frequentato da negri e portoricani. Diverse le voci, diversi gli odori. Tuttavia, di quando in quando ci andavo per fare una rapida colazione o per bere una tazza di caffè. Ogni volta che ci entravo, vedevo immediatamente un uomo che chiamerò Joel Yabloner, un vecchio scrittore yiddish che si era specializzato nella Cabbala. Aveva pubblicato libri sul santo Isaac Luria, su Rabbi Moshe di Cordoba, sul Baal Shem, su Rabbi Nachman di Bratislavia, e aveva tradotto una parte dello Zohar. Scriveva anche in ebraico. Secondo i miei calcoli, doveva aver passato da poco i settanta.

Joel Yabloner – alto, smilzo, con un viso giallastro e rugoso – aveva un cranio lustrato senza nemmeno un capello, il naso affilato, le guance incavate e il pomo d'Adamo molto prominente. I suoi occhi sporgenti erano color ambra. Indossava un vestito malandato e una camicia sbottonnata, che metteva in mostra i peli bianchi del torace. Non si era mai sposato. Da giovane aveva sofferto di tisi e i medici lo avevano mandato in un sanatorio nel Colorado. Qualcuno mi aveva raccontato che, lì, era stato costretto a mangiare maiale, cosa che lo aveva fatto sprofondare nell'ipocondria. Lo sentivo raramente pronunciare una parola. Quando lo salutavo, se ne accorgeva appena e spesso girava lo sguardo da un'altra parte. Viveva con i pochi dollari alla settimana che l'Unione degli Scrittori Yiddish riusciva a passargli. Nel suo appartamento, in Broome Street, non c'era bagno, né telefono, né riscaldamento. Non mangiava pesce né carne, e nemmeno uova o latte: solo pane, verdura e frutta. Nella tavola calda ordinava sempre una tazza di caffè forte e un piatto di prugne secche. Se ne stava seduto lì per ore, a fissare la porta girevole, il banco del cassiere o la parete su cui, anni prima, un artista commerciale aveva dipinto il mercato di Orchard Street, con i suoi carrettini e venditori ambulanti. Ormai i colori si stavano scrostando.

Il presidente dell'Unione degli Scrittori mi aveva detto che, sebbene a New York tutti gli amici e ammiratori di Yabloner fossero morti, tuttavia costui aveva ancora parenti e discepoli in terra d'Israele, e che costoro spesso lo invitavano a trasferirsi a vivere là. Avrebbero pubblicato le sue opere – o così promettevano: aveva bauli pieni di manoscritti –, trovato un appartamento per lui e fatto in modo che venisse accudito sotto ogni punto di vista. Yabloner aveva un nipote a Gerusalemme, professore all'università. Vi erano ancora alcuni capi politici sionisti che

consideravano Joel Yabloner come il proprio padre spirituale. E allora perché mai se ne stava lì seduto sulla East Broadway, silenzioso e dimenticato? L'Unione degli Scrittori avrebbe potuto mandargli la pensione in Israele, dove avrebbe anche potuto ricevere l'assegno delle assicurazioni sociali, che non si era mai preoccupato di reclamare. Lì a New York era già stato derubato alcune volte. Un rapinatore gli aveva spaccato gli ultimi tre denti. Eiserman, il dentista che aveva tradotto in yiddish i sonetti di Shakespeare, mi aveva raccontato di essersi offerto di fargli una dentiera nuova, ma Yabloner aveva replicato: «C'è solo un passo tra i denti falsi e il cervello falso».

«Un grand'uomo, ma strambo», mi disse Eiserman, mentre trapanava e otturava i miei denti. «Oppure, forse, in questo modo vuole espiare i propri peccati. Ho sentito dire che in gioventù ha avuto diverse relazioni sentimentali.»

«Relazioni sentimentali... Yabloner?»

«Sì, relazioni sentimentali. Io stesso conoscevo un'insegnante di ebraico, Deborah Soltis, che era follemente innamorata di lui. Era una mia paziente. È morta circa dieci anni fa.»

Al proposito, Eiserman mi raccontò un episodio curioso. Joel Yabloner e Deborah Soltis si vedevano da più di vent'anni, dedicandosi a lunghe conversazioni e spesso discutendo di letteratura ebraica, di preziosità grammaticali, di Maimonide e di Rabbi Judah ha-Levi, ma non erano mai arrivati a baciarsi. Il momento in cui i loro corpi si erano avvicinati di più era stato quello in cui, cercando entrambi il significato di una parola o di un'espressione idiomatica nel grande dizionario di Ben Jehudah, le loro teste si erano casualmente toccate. Yabloner era stato preso da un accesso di allegria e aveva detto: «Deborah, scambiamoci gli occhiali».

«Perché?»

«Oh, così. Solo un attimo.»

I due innamorati si erano scambiati gli occhiali di lettura, ma, con quelli di lei, lui non riusciva a leggere e viceversa. Per cui erano tornati a sistemarsi le rispettive lenti a cavallo del naso... e quello era stato il contatto più intimo cui fossero mai arrivati.

Alla fine, smisi di andare fino alla East Broadway. Gli articoli li mandavo al giornale, per posta. Mi dimenticai di Joel Yabloner. Non sapevo nemmeno se fosse ancora in vita. Poi, un giorno, entrando nell'atrio di un albergo a Tel Aviv, sentii un applauso in una sala contigua. La porta che dava su di essa era semiaperta, cosicché decisi di dare un'occhiata. Dietro a un leggìo c'era Joel Yabloner, che teneva un discorso. Indossava un abito di alpaca, una camicia bianca, uno zucchetto di seta e il suo volto aveva un aspetto fresco, roseo e giovanile. Aveva una dentiera nuova e si era fatto crescere una barbetta bianca. Non avevo niente di particolare da fare, per cui trovai una poltrona vuota e sedetti.

Yabloner non parlava l'ebraico moderno, ma la lingua sacra, con la pronuncia ashkenazita. Notai i gemelli scintillanti sui polsini immacolati della camicia. Nella cantilena talmudica lo sentii pronunciare le parole: «Dal momento che l'Infinito ha riempito tutto lo spazio e - come dice lo Zohar - 'Non vi è spazio privo della Sua Presenza', come ha fatto Egli a creare l'universo? La risposta l'ha data Rabbi Chaim Vital: 'Prima della creazione, gli attributi dell'Onnipotente erano tutti potenziali, non effettivi'. Come si può essere re senza sudditi e come può esservi misericordia senza nessuno cui sia destinata?»

Yabloner si tirava la barba e sbirciava i propri appunti. Di quando in

quando beveva un sorso da un bicchiere di tè. Notai che tra il pubblico c'erano diverse donne e anche ragazze. Alcuni studenti prendevano nota di ciò che diceva. Stranamente, c'era persino una suora. Evidentemente capiva la lingua. «Lo stato ebraico ha resuscitato Joel Yablone», mi dissi. Capita raramente che si goda delle fortune altrui e, per me, il trionfo di Yablone era il simbolo dell'Eterno Ebreo. Per decenni era stato un uomo solitario, ignorato. Ora pareva aver raggiunto il successo. Ascoltai il resto della conferenza, che fu seguita da un dibattito. Incredibilmente, quell'uomo triste era dotato di spirito umoristico. Appresi che la conferenza era stata organizzata da un comitato che aveva affrontato l'impresa di pubblicare le sue opere. Uno dei membri del comitato mi conosceva e mi chiese se volevo partecipare a un banchetto in onore di Yablone. «Dal momento che lei è vegetariano», aggiunse, «è proprio l'occasione giusta. Verranno servite solo verdura, frutta, noci. Quando mai capita un banchetto vegetariano? Una volta in tutta la vita.»

Nell'intervallo tra la conferenza e il banchetto, Yablone uscì sul terrazzo per riposare un poco. La giornata era stata estremamente calda e in quel tardo pomeriggio dal mare soffiava una leggera brezza. Mi accostai a lui, dicendo: «Lei non si ricorda di me, ma io la conosco».

«Anch'io ti conosco benissimo. Leggo tutto ciò che scrivi», replicò. «Persino qui cerco di non perdermi i tuoi racconti.»

«Per me è veramente un grande onore sentirtelo dire.»

Dio del Cielo, quanto era diventato loquace quell'uomo silenzioso! Mi pose ogni sorta di domande sull'America, la East Broadway e la letteratura yiddish. Ci raggiunse una donna, che portava un turbante sui capelli bianchi, una cappa di raso e scarpe da uomo, con i tacchi bassi e larghi. Aveva la testa grossa, gli zigomi alti, la carnagione di una zingara e occhi neri che lampeggiavano d'ira. Sul mento le si vedeva un principio di barba. Con voce forte e mascolina mi disse: «*Adonai* [signore], mio marito ha appena terminato una conferenza importante. Deve parlare al banchetto e voglio che riposi un po'. Sia così gentile da lasciarlo in pace. Non è più giovane e non deve affaticarsi».

«Oh, mi scusi.»

Yablone si accigliò. «Abigail, quest'uomo è uno scrittore yiddish mio amico.»

«Può anche essere uno scrittore e un amico, ma tu hai la gola sovraccariata. Se discuti con lui, più tardi sarai rauco.»

«Non stiamo discutendo, Abigail.»

«*Adonai*, la prego, mi dia retta. Non sa prendersi cura di se stesso.»

«Va bene, parleremo più tardi», dissi. «Hai una moglie devota.»

«Così mi dicono.»

Partecipai al banchetto, mangiai le noci, le mandorle, gli avocado, il formaggio e le banane che vennero serviti. Yablone tenne un altro discorso, questa volta sull'autore dell'opera cabalistica *Il trattato dei chassidim*. Sua moglie era seduta accanto a lui sul palco. Ogni volta che la sua voce si faceva stridula, gli porgeva un bicchiere contenente del liquido bianco: una sorta di yogurt. Dopo il discorso, durante il quale Yablone esibì molta erudizione, il presidente annunciò che un giovane professore dell'Università Ebraica stava scrivendo la biografia di Yablone e che già si raccoglievano i fondi per pubblicarla. L'autore venne chiamato sul palco. Era un giovane dal volto rotondo, dagli occhi scintillanti e con addosso il più minuscolo degli zucchetti, che spariva tra i suoi capelli imbrillantinati. Nelle parole di chiusura, Yablone ringraziò i vecchi amici, i suoi studenti e tutti coloro che erano venuti a

onorarlo. Rese anche omaggio alla moglie, Abigail, dicendo che senza il suo aiuto non sarebbe mai stato capace di mettere in ordine i propri manoscritti. Citò inoltre il primo marito di lei, che definì un genio, un santo, un pilastro di sapienza. Da una borsa enorme, più simile a una valigia che a una borsetta, la signora Yabloner estrasse un fazzoletto rosso, del tipo usato dai rabbini all'antica, nel quale si soffiò il naso, provocando un'esplosione che echeggiò per tutta la sala. «Possa intercedere per noi presso il Trono di Gloria», gridò la donna.

Dopo il banchetto andai da Yabloner e gli dissi: «Spesso, vedendoti seduto solo in quella tavola calda, sono stato tentato di chiederti perché non andassi in Israele. Che ragione hai avuto per aspettare tanto a lungo?»

Lui fece una pausa, chiudendo gli occhi come se la domanda richiedesse di essere meditata, e alla fine scrollò le spalle. «L'uomo non vive secondo ragione.»

Passarono ancora alcuni anni. Il tipografo del giornale per il quale lavoravo aveva perso una pagina del mio ultimo articolo e, dal momento che tale articolo doveva uscire il giorno dopo, sabato, non c'era il tempo per mandarne una copia per posta. Mi toccò prendere un taxi per andare a portarla personalmente nella sala di composizione tipografica. Consegnai la pagina mancante al caporeparto e scesi in redazione per incontrare il direttore e qualche vecchio collega. Era una breve giornata invernale, per cui, quando tornai a uscire per strada, avvertii la confusione, da tanto tempo dimenticata, dell'approssimarsi dello shabbath. Anche se il quartiere non era più prevalentemente ebraico, alcune sinagoghe, *yeshivà* e case di studio chassidiche avevano rifiutato di andarsene. Qua e là, alle finestre, vedevo donne che accendevano le candele dello shabbath. Uomini con cappelli di velluto a larga tesa o berretti di pelliccia stavano andando alle preghiere, accompagnati da ragazzi dai lunghi riccioli laterali. Mi tornarono alla mente le parole di mio padre: «L'Onnipotente avrà sempre il suo quorum». Rammentai i canti liturgici della vigilia dello shabbath: *Glorifichiamo, Vieni, mio sposo, Il tempio del re*.

Non avevo più fretta, cosicché decisi di prendere una tazza di caffè nella tavola calda prima di salire sulla metropolitana per tornare a casa. Spinsi la porta girevole. Per un attimo mi parve che non fosse cambiato niente e pensai di sentire le stesse voci dei primi anni passati in America: la tavola calda piena di intellettuali del Vecchio Mondo che gridavano le loro opinioni circa il sionismo, il socialismo ebraico, la vita e la cultura in America. Ma i volti non erano familiari. La lingua che sentivo era lo spagnolo. Le pareti erano state ridipinte e le scene di Orchard Street, con i carrettini e i venditori ambulanti, erano scomparse. Di punto in bianco vidi una cosa che non potei credere. A un tavolo nel centro del locale stava seduto Joel Yabloner... senza barba, con addosso un abito malandato e una camicia sbottonata. Era emaciato, rugoso e scarmigliato, e la sua bocca aveva di nuovo un aspetto incavato e vuoto. I suoi occhi sporgenti fissavano la parete nuda che avevano di fronte. Mi stavo sbagliando? No, era proprio Yabloner. Nella sua espressione si poteva leggere il tormento di chi è preso in un dilemma senza scampo. Tenendo in mano la tazza di caffè, mi fermai. Dovevo avvicinarmi per salutarlo, chiedergli il permesso di sedermi al suo tavolo?

Qualcuno mi spinse e metà del mio caffè si rovesciò. Il cucchiaino

cadde sul pavimento con un rumore metallico. Yabloner si voltò e i nostri sguardi si incontrarono per un attimo. Gli feci un cenno con il capo, ma non rispose. Poi voltò il viso da un'altra parte. Sì, mi aveva riconosciuto, ma non era di umore favorevole alla conversazione. Mi parve persino che avesse scosso il capo in segno di diniego. Trovai un tavolo contro la parete e sedetti. Bevvi ciò che era rimasto del caffè, continuando a osservare Yabloner di sottocchi. Perché se n'era andato da Israele? Sentiva la mancanza di qualcosa di qui? Stava scappando da qualcuno? Avevo una gran voglia di andare a chiederglielo, ma sapevo che non gli avrei tirato fuori niente.

«Una forza più potente dell'uomo e dei suoi calcoli lo ha trascinato fuori del Paradiso e lo ha riportato all'Inferno», mi dissi. Non frequentava nemmeno le funzioni dei venerdì sera. Era ostile non solo alla gente, ma persino allo shabbath. Finii il caffè e me ne andai.

Qualche settimana più tardi, lessi tra i necrologi che Joel Yabloner era morto. Era stato sepolto a Brooklyn, Quella notte rimasi sveglio fino alle tre, a pensare a lui. Perché era tornato? Non aveva fatto abbastanza penitenza per i suoi peccati di gioventù? Il suo ritorno alla East Broadway aveva una spiegazione nella dottrina della Cabbala? Alcune sacre scintille sfuggite al Mondo dell'Emarginazione avevano raggiunto il Maligno? Ed era mai possibile che fossero state trovate e riportate alla loro sacra origine solo in quella tavola calda? Mi venne in mente anche un'altra idea: Che desiderasse riposare in eterno accanto a quella insegnante con cui si era scambiato gli occhiali? Ricordai le ultime parole che gli avevo sentito pronunciare: «L'uomo non vive secondo ragione».

Tradotto in americano da Alma Singer e Herbert Lottman

Una citazione da Klopstock

Se un uomo ha delle relazioni sentimentali, deve vantare Bene. Nei circoli letterari di Varsavia, Max Persky era noto come *tombreur de femmes*. I suoi seguaci sostenevano che, se non avesse passato tanto del suo tempo con le donne, sarebbe potuto diventare un altro Sholem Aleichem o un Maupassant yiddish. Sebbene avesse vent'anni più di me, eravamo diventati amici. Avevo letto le sue storie e ascoltato i suoi racconti. Quella sera d'estate eravamo seduti in un locale all'aperto, a bere caffè e a mangiare dolcetti al mirtillo. Il sole era già calato e nel cielo, sopra i tetti, aleggiava una pallida luna settembrina. L'aria era tiepida e piena di odori della foresta di Praga, di babka appena sfornate e del letame che i contadini raccoglievano dalle stalle per spargerlo sul terreno. Max Persky fumava una sigaretta dopo l'altra. Il portacenere era pieno di mozziconi. Sebbene avesse già passato i quaranta – qualcuno sosteneva che avesse quasi cinquant'anni – il suo aspetto era giovanile. Aveva una figura da adolescente, la testa coperta di capelli neri e lustrati, un volto dalla carnagione bruna, le labbra piene e gli occhi penetranti di un ipnotizzatore. Le due rughe che aveva ai lati della bocca gli davano un'espressione di fatalistica consapevolezza. I suoi nemici mormoravano che si faceva dare soldi dalle donne ricche. Si diceva persino che una donna avesse commesso suicidio per lui. La cameriera, di mezza età, dalla figura giovanile, continuava a lanciargli sguardi. Di quando in quando mi sorrideva con espressione colpevole, come per dire: non posso farne a meno. Aveva il naso corto, le guance incavate e il mento a punta. Notai che le mancava il medio della mano sinistra.

Di punto in bianco Max Persky mi chiese: «Che ne è stato di quella donna che aveva dodici anni più di te? La vedi ancora?»

Stavo per rispondergli, ma lui scosse il capo. Disse: «Le donne mature hanno qualcosa che le giovani non possono dare. Io stesso ne ho avuto una che aveva non dodici, ma trent'anni più di me. Ero un giovanotto di quasi ventisette anni e lei doveva aver passato i cinquanta. Era una zitella, insegnante di letteratura tedesca. Conosceva anche l'ebraico. In quegli anni i ricchi ebrei di Varsavia volevano che le loro figlie sapessero tutto su Goethe, Schiller e Lessing. Altrimenti, avrebbero mancato di *kultur*. E anche un pizzico di ebraico non faceva male. Teresa Stein campava insegnando queste materie. Probabilmente non ne hai mai sentito parlare, ma ai miei tempi era molto nota a Varsavia. Prendeva la poesia molto sul serio, e ciò dimostra che non era troppo intelligente. Certamente non era una bellezza. Entrare nel suo appartamento di via Nowolipki è stata un'esperienza. Era circondato dalla miseria, ma lei aveva saputo trasformare i propri locali in una sorta di tempio alla zitella. Spendeva la metà di ciò che guadagnava in libri, per lo più goffrati in oro e rilegati in velluto. Comperava anche quadri. Quando le sono stato presentato, era ancora una vergine kasher. Avevo bisogno di una citazione dal *Messia* di Klopstock per uno dei miei racconti, per cui le telefonai e lei mi disse di andarla a trovare in serata. Quando arrivai, aveva già trovato la citazione che mi occorreva e molte

altre ancora. Io le avevo portato il mio primo libro, che era appena stato pubblicato. Conosceva benissimo lo yiddish. Idolatrava Peretz. Ma chi non idolatrava? Pronunciava la parola 'talento' con la stessa solennità con cui un pio ebreo nomina Dio. Era piccola e rotondetta, e aveva due occhi bruni che irradiavano bontà e ingenuità. Donne simili non esistono più. Dal momento che ero giovane e assumevo atteggiamenti da cinico, cominciai subito a fare di tutto per sconcertarla. Trattai da imbecilli tutti i poeti e le dissi che avevo una relazione con quattro donne contemporaneamente. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Mi disse: 'Lei è tanto giovane, ha tanto talento, ed è già così infelice. Non sa ancora che cosa sia veramente l'amore e perciò tortura la propria anima immortale. Ma il vero amore arriverà e lei scoprirà tesori che le apriranno le porte del Cielo'. Per confortarmi di tanta fallacia, mi offrì del tè con una torta alla marmellata fatta da lei, nonché un bicchiere di cherry brandy. Non ci volle molto perché mi mettessi a baciarla... quasi per forza d'abitudine. Non dimenticherò mai la sua espressione al primo bacio. Gli occhi le si illuminarono di una strana luce. Mi afferrò entrambi i polsi e disse: 'Non farlo! Queste cose io le prendo sul serio!' Tremava, balbettava e cercava di citare Goethe. Il suo corpo era diventato insolitamente caldo. In pratica la violentai, anche e non esattamente. Quella notte la passai a casa sua e, se qualcuno fosse capace di mettere in un libro tutto ciò che lei disse, ne verrebbe fuori l'opera di un genio. Si innamorò immediatamente di me, un amore che è durato fino all'ultimo minuto della sua vita. Anche oggi sono ben lungi dall'essere un santo, ma in quegli anni non avevo un minimo di coscienza. Quella cosa la consideravo uno scherzo.

«Cominciò a telefonarmi tre volte al giorno, ma io non avevo tempo da dedicarle e inventavo un'infinità di scuse. Nondimeno, ogni tanto andavo a trovarla, soprattutto nelle serate piovose, quando non avevo altri impegni. Ogni mia visita per lei era letteralmente una festa. Se poteva, preparava una cena da giorno festivo, comperava dei fiori in mio onore e indossava gonne stravaganti o kimono. Mi copriva di regali. Cercava di persuadermi a leggere i classici tedeschi in sua compagnia. Ma io la smontavo confessandole sfrontatamente tutti i miei peccati, persino i bordelli che avevo frequentato in gioventù. Ci sono donne capaci di farsi sconvolgere in continuità e il materiale per lei non mi mancava mai. Solo per il fatto che si esprimeva con dolcezza, per mezzo di frasi fiorite e citazioni nobili, io usavo un linguaggio da strada, dicendo pane al pane. Lei commentava sempre: 'Dio ti perdonerà. Ti ha concesso il talento, dunque sei un Suo favorito'. In realtà era impossibile romperla. Figurativamente parlando, rimase vergine sino alla fine. Possedeva una purezza e un amore per l'umanità insormontabili. Difendeva tutti, persino il famoso antisemita Puriškevič. Diceva: 'Quel pover'uomo è un illuso. Vi sono anime che sprofondano nell'oscurità perché non hanno mai l'occasione di vedere la luce divina'. Allora non me ne rendevo conto, ma andavo a letto con una santa, come la santa Teresa di cui era omonima.

«Era talmente pura che le cose cui la costringevo la distruggevano. Ho un grosso fascio di sue lettere, macchiate di lacrime... non false, vere. Stanno arrivando tempi in cui nessuno potrà credere che siano potute esistere donne simili. Intanto gli anni passavano, lei invecchiava e i suoi capelli diventavano bianchi, ma il suo volto rimaneva giovane e nei suoi occhi brillavano tutte le illusioni del romanticismo. Avevo sempre meno tempo da dedicarle. I ricchi ebrei di Varsavia a poco a poco avevano perso il loro interesse per la cultura tedesca, per cui

Teresa guadagnava sempre meno. Ma non ero capace di dare un taglio netto alla nostra relazione. Avevo sempre la sensazione che, se tutto fosse andato male e fossi stato abbandonato da chiunque altro, avrei potuto contare su di lei come su una madre, una moglie, una protettrice. Aveva la tolleranza propria di quelle mature. Mi era consentito tutto. Non dovevo mai scusarmi. In una situazione del genere, occorre essere mentitori cronici, ma a Teresa potevo dire la verità, per quanto fosse brutale. Aveva sempre la stessa risposta: 'Povero ragazzo! Sei un grande artista!'

«Intanto gli anni compivano la loro opera. Teresa divenne curva e si coprì di rughe. Cominciò a soffrire di reumatismi. Doveva appoggiarsi a un bastone. Mi vergognavo di me stesso per la mia compassione, se così si può definirla, ma abbandonarla completamente avrebbe significato ucciderla. Mi si aggrappava con le ultime energie. Ma di notte, a letto, tornava giovane. A volte, nel buio, le sfuggivano espressioni che mi sbalordivano. Tra le altre cose, mi promise che, se fosse stato possibile, dopo la morte mi sarebbe apparsa. Non voglio deluderti, per cui ti dirò subito che questa promessa non la mantenne mai. Ma il mio racconto è appena agli inizi.»

Max Persky fece un cenno alla cameriera, che arrivò immediatamente, come se fosse stata in impaziente attesa di quel richiamo. Le si rivolse con affettuosa familiarità: «*Panna* Helena, comincio ad avere fame».

«Mio Dio, oggi abbiamo il piatto che le piace: minestra al pomodoro.»

«E tu che cosa prendi?» mi chiese.

«Minestra al pomodoro anch'io.»

«*Panna* Helena, ne porti due.» Le fece l'occhiolino e capii che con quella donna aveva la stessa relazione segreta che lo aveva legato a Theresa Stein. Max Persky a suo modo era un filantropo: non in termini di denaro, ma di amore.

Dopo la minestra accese una sigaretta e chiese: «Dove ero arrivato? Ah, sì: era diventata vecchia. Dovette andarsene dal suo appartamento e mettersi a pensione. Fu una vera tragedia, ma io non ero in grado di aiutarla. Sai, non avevo nemmeno un centesimo. Non potei nemmeno darle una mano a imballare e traslocare, perché a Varsavia Theresa Stein aveva una reputazione immacolata e il minimo pettegolezzo le avrebbe fatto perdere anche le ultime lezioni. A dire il vero, nessuno avrebbe veramente creduto che fosse capace di fare ciò che in effetti faceva. Più invecchiava, più si sentiva colpevole, e nondimeno continuava svergognatamente a chiedere ciò che le era dovuto. Finché aveva avuto il suo appartamento privato, non era stato difficile mantenere il segreto. Andavo sempre da lei la sera presto e non mancavo mai di portare con me un libro per fingere di essere un suo allievo. Se mai i vicini mi videro, certamente non sospettarono mai che fossi il suo amante. Ma quando si mise a pensione non mi fu più possibile andarla a trovare. Ciò avrebbe dovuto significare la fine, ma, con una donna come Theresa, tanto è difficile cominciare quant'è difficile farla finita. Continuava a telefonarmi e a scrivermi lunghe lettere. Cominciammo a vederci in qualche bar delle strade gentili più lontane. Ogni volta che la incontravo mi portava un regalo: un libro, una cravatta, persino fazzoletti e calze.

In quel periodo avevo una relazione con una nipote del rabbino di Biala, di nome Nina. Credo di averti già parlato di lei. Era scappata dalla corte del rabbino e tentava di fare la pittrice a Varsavia. Continuava a

minacciare lo zio che, se non l'avesse aiutata con denaro, lei si sarebbe convertita. Era mezzo matta. Il nostro amore era di quel tipo che i romanzi d'appendice definiscono 'tempestoso'. Ardeva di gelosia e sospettava sempre le donne più innocenti. A intervalli di poche settimane tentava il suicidio. Fino ad allora non avevo mai picchiato una donna, ma l'isteria di Nina era tale da potersi calmare solo con gli schiaffi. Lo riconosceva lei stessa. Quando cominciava a dare i numeri, a strapparsi i capelli, a piangere, a ridere e a cercare di gettarsi dalla finestra, non c'era altro rimedio che darle qualche violenta sberla in faccia. Funzionava come un incantamento. Dopo aver preso gli schiaffi, di norma cominciava a baciarmi. Fino allora avevo saputo benissimo come trattare le mie donne, ma Nina mi infastidiva con il suo comportamento da gelosa. Se mi coglieva in compagnia di un'altra donna, l'afferrava per i capelli e glieli strappava come avrebbe fatto una pescivendola. Aveva fatto scappare tutte le mie ragazze. Liberarsi di lei era impossibile. Portava con sé del veleno. Caddi in un tale stato di disperazione che mi misi a scrivere una commedia, quella che poi è stata rovinata al Teatro Centrale.

«Una sera d'inverno, Nina dovette andare a Biala a trovare suo zio. Ogni volta che andava in viaggio, aspettava a informarmi fino all'ultimo minuto, per impedirmi di organizzare qualche altro appuntamento. I pazzi sono furbissimi. Quella sera, quando mi disse che sarebbe partita, cominciai a telefonare a tutte le mie vittime. Ma era una di quelle serate in cui tutte hanno da fare oppure sono malate. C'era un'epidemia di influenza. Visto che erano settimane e mesi che promettevo a Theresa che ci saremmo visti, mi venne in mente che era l'occasione giusta. Le telefonai e la invitai a cena in un ristorante gentile. Poi la portai a casa mia. Sebbene fossimo amanti da anni, ogni volta si comportava come una vergine spaventata. Doveva trovare una spiegazione per il padrone di casa, al fine di giustificare il mancato rientro a casa. Era talmente preoccupata e al telefono si mise a balbettare e sospirare al punto da farmi pentire dell'idea. Non era mai stata una gran mangiatrice, ma quella sera non riuscì a mandar giù nemmeno un boccone. Al tavolo, di fronte a me, sedeva una vecchia avvizzita. Il cameriere pensò che fosse mia madre e chiese: 'Perché sua madre non mangia?' Ero furibondo. Dopo cena voleva tornarsene a casa. Ma sapevo che, se glielo avessi permesso, ne sarebbe stata amaramente delusa. Avevo anche notato che nella sua borsa c'era una camicia da notte. Per farla breve, la convinsi a venire nel mio appartamento. Se a fare storie è una ragazza, è un fastidio, ma se a comportarsi da vergine spaventata è una vecchia la cosa assume un aspetto al tempo stesso comico e tragico. Salimmo le tre rampe di scale e lei si fermò alcune volte per riposare. Mi aveva portato un regalo, un completo di biancheria in lana. Feci il tè e cercai di tirarla su con un bicchiere di cognac, ma si rifiutò di bere. Dopo molte esitazioni, molte scuse e citazioni dal Faust e dai Lieder di Heine, venne a letto. Ero sicuro che non avrei provato alcun desiderio, ma il sesso è capace di ogni capriccio. Dopo un po' ci addormentammo entrambi. Io avevo già deciso che quella serata avrebbe significato la fine di quella relazione penosa. Anche lei aveva lasciato intendere che non dovevamo più renderci ridicoli.

«Ero stanco e mi addormentai profondamente. Mi svegliai con una sensazione strana. Sulle prime non ricordai con chi fossi a letto. Per un attimo pensai che fosse Nina. Tesi la mano per toccarla. In quel momento capii la verità: Theresa era morta. Ancor oggi non so se si sia sentita male e abbia cercato di svegliarmi, o se sia semplicemente morta

nel sonno. Ho vissuto molte tragedie, ma ciò che provai quella notte fu autentico terrore. Il mio primo impulso fu di chiamare un'ambulanza, ma in quel modo tutta Varsavia sarebbe venuta immediatamente a sapere che Theresa Stein era morta nel letto di Max Persky. Se avessero colto il papa a rubare in un solaio di via Krochmalna, la cosa non avrebbe creato maggior sensazione. L'uomo non teme nulla quanto il ridicolo. Mezza Varsavia mi avrebbe insultato e l'altra metà sarebbe morta dal ridere. Quando accesi la lampada e la guardai in faccia, mi sentii gelare dall'orrore. Pareva avere non sessanta, ma novant'anni. Avrei voluto sprofondare nei visceri della terra purché nessuno venisse a sapere ciò che mi era capitato. Ma avevo speso tutti i soldi per il ristorante e per la carrozza. Mi resi conto che a ucciderla era stato il fatto d'esser venuta a casa mia e di aver salito tutte quelle scale. Avevo in effetti commesso un omicidio e lo avevo fatto per pietà.

«Accesi tutte le lampade, coprii il cadavere con una coperta e mi misi in cerca di un modo per porre fine a quella mia vita stupida. Ma morire accanto a lei avrebbe dato l'impressione di un duplice suicidio. Ci si vergogna persino di ciò che la gente dirà e penserà dopo che saremo andati all'altro mondo. È la reputazione, non l'amore, a essere più forte della morte. Diedi un'occhiata all'orologio e vidi che erano le tre e dieci. Mentre me ne stavo lì confuso, a maledire il giorno in cui ero nato, il campanello della porta suonò. Ero sicuro che fosse la polizia. Avrebbero tranquillamente potuto accusarmi di omicidio. Non risposi, ma il suono divenne presto insistente e forte. Ero sicuro che il passo successivo sarebbe stato l'abbattimento della porta. Non chiesi chi fosse e aprii. Era Nina.

«Aveva perso il treno. Era famosa per arrivare sempre in ritardo ai treni, al teatro, agli appuntamenti. Disse che quella sera non c'erano altri treni, per cui era tornata a casa sua. Ma nel cuore della notte era stata assalita dal desiderio di stare con me. O forse aveva pensato alla possibilità di trovarmi in compagnia di un'altra e di strapparle gli occhi. Stranamente, al vederla, mi sentii sopraffare dalla gioia. Essere soli con un cadavere, in simili circostanze, risulta talmente penoso che ogni altra sofferenza e vergogna, al paragone, impallidisce. Nina disse: 'Perché le lampade sono accese?' Guardò il letto ed esclamò: 'Non serve nasconderla!' Corse al letto e fece per strappare via la coperta, ma le presi la mano e dissi: 'Nina, lì c'è un cadavere'. Dalla mia espressione capì che non mentivo. Mi aspettavo che facesse un terribile putiferio e che svegliasse i vicini. Era capace di cadere in preda al panico alla vista di un topolino o di uno scarafaggio. Invece in quel momento si calmò e parve guarita da tutta la sua pazzia. 'Un cadavere?' chiese. 'Chi è?' Quando le confessai che era Theresa Stein, si mise a ridere, non istericamente, ma nel modo in cui una persona sana scoppia in una risata per una buona battuta. Dissi: 'Non è uno scherzo, Nina. Theresa Stein è morta nel mio letto'.

«Nina la conosceva. La conosceva tutta la Varsavia intellettuale. E non volle crederci finché non aprii la borsetta della donna e le mostrai il suo passaporto. Sotto i russi, tutti dovevano portarlo con sé, persino le donne.»

«Come mai questa storia non l'hai mai scritta?» gli chiesi.

«Nessuno ha mai sentito raccontare la verità fino a questo momento. Ci sono ancora troppe persone che hanno conosciuto Theresa Stein.»

Accese un'altra sigaretta. Ormai era notte. La luna era gialla come un ottone.

«Che racconto ne verrebbe», dissi.

«Forse un giorno lo scriverò, ma solo quando sarò vecchio e a Varsavia non ci sarà più nessuno che si ricordi di Theresa Stein. È ancora troppo presto. Ma aspetta che ti racconti il seguito. Nina era pronta ad aiutarmi e aveva persino un piano. Avremmo tranquillamente potuto finire in Siberia o sulla forca, ma in simili momenti si diventa stranamente coraggiosi. Vestimmo il cadavere dei suoi abiti e decidemmo di dire al portinaio che la donna aveva avuto un attacco di calcoli biliari e che la portavamo all'ospedale. Era un vecchio ubriacone e non accendeva mai la luce quando apriva il portone. Il toglierle la camicia da notte e il rivestirla con i suoi abiti quasi ci ammazzò. Il suo corpo era una rovina. Quando fu vestita, la sollevai e la portai giù per le tre rampe buie di scale. Non pesava molto, ma ancora adesso mi sento distrutto dalla fatica fatta per trasportarla. Nina mi aiutò reggendola per i piedi. Come quella donna isterica abbia potuto farlo, per me è ancora un mistero. Mai prima di allora era stata tanto normale... o forse dovrei dire oltre la norma. Nell'androne buio che dava sul portone, rimisi Theresa in piedi, appoggiandola al muro. La sua testa mi ricadde su una spalla e per un attimo pensai che fosse viva! Nina bussò alla finestrella del portinaio e sentimmo il cigolio di una porta e il grugnito tipico di un uomo svegliato nel cuore della notte. Costui aprì il portone, sospirando e maledicendoci, mentre Nina e io trascinavamo il cadavere tenendolo ritto e reggendolo sotto le braccia. Riuscii persino a dare una mancia al portinaio. Non fece domande e non gli dicemmo niente. Se per caso fosse capitato da quelle parti un poliziotto, adesso non sarei qui seduto con te. Ma la strada era deserta. Trascinammo il cadavere fino all'angolo più vicino e lo sistemammo con cura sul marciapiede. Gli misi accanto la borsetta. Tutta l'operazione non durò più di qualche minuto. Ero talmente confuso che non sapevo più che cosa fare, ma Nina mi portò a casa sua.

«Secondo un vecchio adagio, non esiste delitto perfetto. Ma ciò che avevamo fatto quella notte aveva tutti i crismi del perfetto crimine. Se avessimo davvero strangolato Theresa, la cosa non sarebbe potuta andare più liscia. Certo, probabilmente avevamo lasciato delle impronte digitali, ma a quei tempi, a Varsavia, la tecnica per rivelarle non era ancora nota. E alla polizia russa poco importava che per strada fosse stata trovata una vecchia morta. Venne portata all'obitorio. Quando gli ebrei seppero che Theresa Stein era stata trovata morta, i capi della comunità provvidero affinché fosse portata nella sala di purificazione e al cimitero di via Gesia, senza che si procedesse all'autopsia. Tutto ciò, naturalmente, venni a saperlo più tardi. Tu non ci crederai, ma, quella notte - o ciò che rimaneva di quella notte -, la passai a letto con Nina e tutto andò come al solito. A quei tempi avevo ancora i nervi saldi. Mi bevvi anche mezza bottiglia di vodka. Non esiste veramente una regola per il comportamento dei nervi.

«Non c'è bisogno che ti dica che Varsavia fu sconvolta dalla notizia della morte di Theresa. I nostri giornali yiddish la riferirono a pieni titoli. Theresa aveva detto alla padrona di casa che avrebbe passato la notte con un parente malato. Ma chi era questo parente? Nessuno lo seppe mai. Il mio portinaio avrebbe potuto dire alla polizia che avevamo portato fuori una donna nel cuore della notte, ma era mezzo cieco e non leggeva mai i giornali. Visto che la sua borsetta era stata trovata accanto a lei, si presunse che fosse morta per cause naturali. Ricordo che il cronista di *Oggi* elaborò una teoria secondo cui Theresa Stein era uscita per soccorrere i poveri e i malati, e la paragonava al sant'uomo

del racconto di Peretz che, invece di recarsi alle preghiere serali, andava ad accendere la stufa di una vedova malata.

«I nostri ebrei di Varsavia adorano i funerali. Ma uno come quello di Theresa Stein non lo avevo mai visto. Il feretro era seguito da centinaia di carrozze. Donne e ragazze piangevano come se fosse Yom Kippur. Venne pronunciato un numero incalcolabile di orazioni funebri. Il rabbino della sinagoga tedesca invocò gli spiriti di Goethe, Schiller e Lessing, affinché aleggiassero sulla sua tomba, come pure le anime di Judah ha-Levi e di Solomon Ibn Gabirol. Non ero molto sicuro che Nina fosse capace di mantenere un segreto. Isteria e denuncia spesso si accompagnano. Avevo paura che al nostro primo litigio sarebbe andata dalla polizia. Ma in lei era avvenuto un autentico cambiamento. La smise di infastidirmi con la sua gelosia. In effetti non riparlammo mai più di quella notte. Divenne il nostro grande segreto.

«Non molto tempo dopo scoppiò la guerra. Poi Nina si ammalò gravemente di tisi, di cui già in precedenza aveva sofferto per anni. La sua famiglia la mise in un sanatorio di Otwock, dove andai spesso a trovarla. Qualcosa del suo carattere pareva essersi modificato. Non ebbi mai più bisogno di reprimere la sua isteria con una sberla. Morì nel '18.»

«Non ha mai cercato di apparirti?» chiesi.

«Chi, Nina o Theresa? Entrambe avevano promesso che lo avrebbero fatto, ma nessuna delle due mantenne la parola. Anche se l'ente anima esiste, non credo che si preoccupi di venire quaggiù a portare messaggi dall'altro mondo. Spero davvero che la morte costituisca la fine di tutta la nostra assurdità.

«Mi sono dimenticato di aggiungere un fatto. Non è veramente legato a questa storia, ma è ugualmente interessante. Durante tutti quegli anni Nina aveva usato contro suo zio, il rabbino di Biala, la minaccia della conversione. Il rabbino aveva una paura tremenda di avere in famiglia una convertita, per cui le mandava del denaro. Dopo la morte di Nina, quando la famiglia richiese i documenti necessari per la sepoltura, apprese che era diventata cattolica da anni. La cosa creò un pandemonio tra i chassidim. Varsavia era già sotto l'occupazione tedesca, per cui corrupe le autorità e la seppellirono nel cimitero ebraico. In effetti, non è molto lontana da Theresa Stein, nella prima fila. Perché si sia convertita, non lo saprò mai. Parlava spesso del Dio degli ebrei e dei suoi santi antenati.»

Max Persky tacque. La notte si rinfrescò. Attorno alla lampada che sovrastava la porta stava avvenendo un'orgia notturna estiva di mosche, tarme, farfalle e insetti di ogni sorta. Max Persky annuì su una verità che gli ardeva sulle labbra. «In amore non si fanno favori», disse. «Bisogna essere egoisti, altrimenti si distrugge se stessi e l'amante.»

Ebbe una breve esitazione e poi guardò la cameriera, che venne immediatamente al tavolo. «Ancora un po' di caffè?»

«Sì, Helena. Dimmi, fino a che ora lavori oggi?»

«Chiudiamo come al solito a mezzanotte.»

«Ti aspetto fuori.»

Tradotto in americano dall'autore e da Dorothea Straus

Un ballo e un salto

Qualche volta le case assomigliano stranamente a chi le abita. Leizer, l'ex cognato di mio zio Jekhiel, ne aveva una simile. Beila, sorella di Leizer, era la seconda moglie di zio Jekhiel. Non era più in vita e mio zio si era sposato una terza volta, dopo che i miei genitori mi avevano portato a Shebrin.

Più che sessantenne, Leizer era alto e di ossatura robusta. In gioventù era un gigante, ma in anni più avanzati i guai lo avevano reso curvo e debole. Sua moglie era morta. Lui soffriva di ernia, e una gamba malandata lo costringeva a zoppicare. Il granaio di cui era proprietario era bruciato e il suo commercio di granaglie era andato in malora. Le due figlie maggiori facevano pane e focacce, e lui campava con i loro miseri guadagni. In effetti, tutte le disgrazie gli erano venute dalle tre figlie – Rachel, Leah e Feigel –, che erano rimaste zitelle. Com'è possibile che tre ragazze di un villaggio ebraico non si sposino? Tutti quanti, a Shebrin, si ponevano la stessa domanda, e penso che, sull'argomento, Leizer e le sue figlie fossero perplessi come gli altri, se non di più.

Ma torniamo alla casa. Era di mattoni insolitamente spessi, aveva un tetto verde di muschio, e il camino, per quanto frequentemente venisse spazzato, emetteva sempre una miscela di fumo e fiamme. Grzymak, lo spazzacamino, giurava di avervi una volta visto un folletto: una creatura nera come la fuliggine, gobba sia davanti sia di dietro, con un ciuffo ispido di capelli in mezzo al cranio e un naso che gli arrivava fino al ventre. Apparentemente viveva lì dentro. Anche la figlia di una vicina aveva visto quel mostro. Nel cuore della notte, quando era uscita per buttare via la risciacquatura, lo aveva sentito ridacchiare. Quando aveva gettato un'occhiata al tetto di Leizer, la creatura, accucciata sulla cima del camino, le aveva fatto cenno di andare da lei e le aveva mostrato la lingua, lunga come un badile.

Chissà perché il costruttore che aveva edificato quella casa aveva fatto le pareti spesse quasi un metro, senza finestre che dessero sul davanti e con un lungo corridoio di entrata, buio persino nella piena luce del giorno. Perché i soffitti erano bassi e rafforzati con pesanti travi, mentre il solaio era sproporzionatamente alto? Nessuno conosceva la risposta, dal momento che l'edificio aveva quasi duecento anni. Le finestrelle storte davano su una palude che arrivava fino al fiume. Durante le buie notti d'estate, sopra quella palude aleggiavano misteriose luci, e si diceva che chi andava verso di esse non tornava più.

L'ernia di Leizer gli provocò un prolasso dell'intestino, ma a Shebrin c'era una donna in grado di farglielo tornare a posto manualmente. Se non fosse stato per lei, diceva la gente, Leizer sarebbe morto già da un bel pezzo. Era una sventura che una donna dovesse toccargli le pudende, ma, se c'è in ballo una vita, simili cose devono passare in secondo piano. La donna rifiutò di essere pagata. Lo faceva per compiere una buona azione. Era anche specializzata nello scacciare il malocchio e nel togliere la pipita ai polli, rimettendoli in condizioni di mangiare.

Quando io e i miei genitori arrivammo a Shebrin, Leah aveva già passato i quaranta. Alta e massiccia come il padre, aveva mani da uomo e una faccia larga e bruna come le forme di pane di segale che metteva al forno. Era difficile strapparle una parola. Anche la sua forza era quella di un uomo. Tagliava la legna, portava l'acqua dal pozzo e trasportava sacchi di farina dal mulino reggendoli sulla schiena. A dispetto di tutto ciò, si vedeva che era di bell'aspetto, con fattezze regolari e occhi neri, fiammeggianti.

Sentii dire che un giorno, mentre portava un sacco di grano al mulino, era stata aggredita da due briganti, uno dei quali le aveva puntato un fucile al petto. Afferrata l'arma, Leah l'aveva spezzata in due e, con il calcio, aveva colpito i briganti fino a farli svenire. I colpevoli erano stati catturati, portati all'ospedale e successivamente messi in prigione.

Rachel, che era più giovane di Leah, fisicamente le assomigliava, ma tutto ciò che in Leah era duro, forte e deciso nella sorella appariva debole, morbido e incerto. Nessuno osava chiedere a Leah perché non si fosse mai sposata, mentre tutti quanti lo chiedevano a Rachel. La risposta era sempre la stessa: «Quando si serve in tavola, prima si porta la minestra e poi la carne».

Ricordo che una volta mia madre le disse: «È una cosa tanto tremenda il fatto di servire prima la carne? Nessuna legge lo vieta».

Rachel ascoltò e rispose: «È l'usanza: prima si serve la minestra e poi la carne».

Leah impastava la farina, preparava le forme, le metteva con la pala nel forno e poi ne estraeva i prodotti cotti. Venderli era compito di Rachel. Il giovedì si piazzava al mercato con un cesto di forme di pane, focacce, begel e panini. Di venerdì vendeva challah e di shabbath dolci.

Feigel, la minore, a quell'epoca aveva solo ventinove anni, e i mediatori di matrimoni non avevano ancora rinunciato a lei. La madre era morta alla sua nascita. Diversamente dalle sorelle, era bionda, di bassa statura e non assomigliava al resto della famiglia. Si diceva che avesse preso da una prozia di Janov. Era stata promessa tre volte. Il primo fidanzato era morto, al secondo aveva restituito lei stessa il contratto e del terzo, partito per la guerra, non si erano più avute notizie.

Leah e Feigel non si rivolgevano la parola da più di dieci anni. Evitavano persino di guardarsi. A Feigel piaceva cantare. Aveva un gatto. Il padre le aveva comperato una macchina per cucire e lei si era messa a fare la sarta: cuciva camicie, biancheria da uomo e reggipetti. Aveva lunghe discussioni con i mediatori di matrimoni. Di quando in quando venivano combinati presentazioni e incontri con possibili pretendenti, ma sempre senza esito. Feigel veniva spesso a trovare mia madre. Raccontava storie orribili sul colera del '15 e spettegolava sulle ragazze e le giovani donne di Shebrin, che durante la guerra si erano dedicate al contrabbando. I gendarmi austriaci, spesso, le facevano spogliare per perquisirle e le toccavano nelle parti intime del corpo, dove una donna rispettabile non dovrebbe mai lasciarsi toccare da un estraneo. Mia madre annuiva con il capo coperto dalla parrucca: «È il risultato del nostro lungo esilio».

Feigel accusava Leah di stregoneria, dicendo che era lei non solo a non volersi sposare ma a impedire anche a Rachel di prendere marito. Ogni volta che Feigel si fidanzava, lei le dava il malocchio. Disse a mia madre: «Cara zia, quella Leah è un maschio, non una femmina».

«Che cosa stai dicendo?» replicò mia madre con un soprassalto. «Ha le mammelle.»

«Ha i piedi di un cosacco. Dio ha fatto uno sbaglio.»

«Come puoi dire una cosa simile? L'Onnipotente non commette sbagli.»

«Se è così, allora Leah è una babbea.»

Quella famiglia non si era elevata al nostro livello. Mio zio Jekhiel si era innamorato della seconda moglie sebbene costei fosse di un rango molto inferiore al suo, per cui il fatto che Feigel desse a mia madre della «zia» era come uno schiaffo in faccia. Ma mia madre provava compassione per le figlie di Leizer perché erano orfane. Mi mandava da loro a comperare farfel e mi faceva confezionare le camicie da Feigel. Le sue dita, quando mi prendeva le misure, mi facevano il solletico, cosicché mi veniva da ridere. Il commento di mia madre sul fatto che Leah aveva le mammelle mi rodeva l'animo. Fino ad allora avevo pensato che le mammelle le avessero solo le donne che allattano. Proprio così: Leah aveva un petto ampio, ma la voce profonda di un uomo. Che fosse ciò che il Talmud definisce un androgino? Avevo paura di lei come ne avevo dei passaggi pieni di buche e pozze. Dalla lettura dei libri di racconti avevo appreso che esistevano donne peccaminose che si accoppiavano con demoni, dando alla luce spiritelli e diavoletti. Leah aveva una relazione con il demone che abitava nel camino. Io ero prossimo a divenire bar-mitzvah e pensavo sempre più a ciò che avevo studiato nella Ghemara a proposito dei rapporti tra uomo e donna. Cominciavano a interessarmi anche i romanzi. Fu più o meno a quell'epoca che mia madre chiese a Feigel di farmi diverse paia di mutande e camicie.

Le portai il lino e, avvicinandomi alla casa, vidi uscire dal camino un denso fumo nero. Pensai al diavolo appostato nella sua tana fuliginosa. Quando passai accanto al forno, vidi Leah in piedi, con addosso una camicia malandata e scarponi enormi. Mentre spruzzava acqua sulle forme appena uscite dal forno, il vapore si levava nell'aria.

La soglia del portone era alta e vi inciampai. Era una giornata molto calda e la porta della camera di Leizer era socchiusa. La sua barba bianca qua e là era diventata marrone a causa del tabacco da fiuto. Il pensiero che una donna avesse trafficato con i suoi genitali provocava in me sentimenti di curiosità e disgusto. Aveva un laboratorio equipaggiato di martelli, seghe, pinze, cacciaviti e coltelli. In un angolo erano ammassate assi e verghe metalliche. Ricordavo che mia madre aveva detto che da giovane Leizer aveva cercato di inventare una culla che dondolasse da sola, per mezzo della forza di pesi e molle. Per quella ragione i suoi affari erano andati a rotoli.

Dopo un po' entrai nella stanza di Feigel. Era la più luminosa di tutta la casa. Padre e figlie non vivevano come una famiglia, ma piuttosto come dei vicini. Alcune delle stanze erano in rovina e rimanevano chiuse a chiave. In camera sua Feigel aveva un manichino... una donna senza testa, ma con fianchi e mammelle. Pezzetti di filo impigliati nei capelli di Feigel le davano ai miei occhi un fascino particolare. Era difficile credere che si stesse avvicinando ai trenta, perché il suo aspetto era quello di una ragazzina. Manovrava abilmente il pedale della macchina per cucire con il suo piedino e levava rapidamente l'indice dal percorso dell'ago.

«Sei qui, eh?» mi disse, sorridendo in maniera invitante.

«Sì, mi ha mandato mia madre.»

«Le vuoi bene?»

Rimasi lì imbarazzato. «Sì, perché no?»

«Ai chassidim è consentito di voler bene a una donna?» chiese.

«Le madri non sono donne.»

«E che cosa sono?»

Feigel si alzò per prendermi le misure, facendo molta attenzione, dal momento che mia madre le aveva detto che il collo mi si era ingrossato. Le sue nocche mi toccarono e sentii che le sue dita erano calde e morbide. Improvvisamente chinò il capo e i suoi capelli mi sfiorarono la guancia, mentre mi baciava sulle labbra. Ero talmente sbalordito che non riuscii a spicciare parola. «Non dirlo a nessuno», mi ordinò.

Che strano: da giorni sapevo di essere sul punto di commettere una trasgressione. Il mio cervello brulicava di pensieri peccaminosi. Alcune notti prima avevo sognato mia cugina Taube, nuda, con il corpo avvolto in una rete. Il giorno seguente digiunai fino a mezzogiorno.

A Shebrin si diffuse la voce che Feigel stava per fidanzarsi un'altra volta. Il nuovo pretendente, un vetturino di Varsavia, aveva un parente a Shebrin, Chaim Kalch, e fu tramite costui che venne combinato il matrimonio. Tutto si svolse in fretta. Sentimmo la notizia e due giorni dopo venimmo invitati alla festa di fidanzamento. Una cosa tranquilla, con pochi ospiti. Leibush, il futuro sposo, pareva essere sui quaranta, forse qualcosa di più, era robusto e di carnagione azzurro-rossastra, aveva il naso grosso, le labbra carnose e un collo inciso da profonde rughe e pieno di foruncoli. Mi parve che odorasse di sterco di cavallo e di grasso per gli assali. Sotto sopracciglia color stoppa, i suoi occhi di un azzurro acquoso emanavano uno sguardo che indicava rabbia e scherno, come se quella faccenda non fosse altro che una messinscena. Rachel servì aringa a pezzetti, dolci kaiser appena tolti dal forno e vodka. Leah si fece vedere solo un attimo, senza preoccuparsi di cambiare d'abito. Leibush aveva la voce rauca di chi è abituato a gridare. Lo sentii dire: «Sono stanco degli acciottolati di Varsavia». Bevve tre quarti della vodka e mangiò quasi tutti i dolci parlando di lavoro. Ne aveva abbastanza della confusione e del tanfo di Varsavia, per cui aveva intenzione di comperare un cavallo e un carro a Shebrin e di effettuare trasporti per Lublino. La gente di Varsavia non era capace di attraversare la strada e, quando capitava un incidente, la colpa era sempre del vetturino. Dalle sue parole capii che con ogni probabilità aveva investito qualcuno, con seguito di processo e forse di carcere. Anche Feigel servì i rinfreschi. Mio padre compilò i documenti di fidanzamento. Chiese a Leibush: «Com'è il tuo nome completo?»

«Leibush Motl.»

«Aryeh Mordecai», replicò mio padre, traducendo il nome in ebraico.

«E che cosa sei?» chiese ancora. «Un Cohen, un Levi o un Israelita?»

«Chi lo sa?»

«Non frequenti una sinagoga? Non vieni chiamato a leggere la Torah?»

«Ogni tanto.»

«Qui la sinagoga la dovrai frequentare. In una cittadina bisogna comportarsi bene», lo interruppe Feigel.

«Va be'...»

Leizer, il padre di Feigel, sembrava infastidito, impaziente e a malapena in grado di aspettare il momento in cui avrebbe potuto tornare ai suoi martelli, alle seghe, alle lime e alle viti. A ogni cosa che veniva detta, annuiva in silenzio. Feigel sorrideva, scherzava e mi fece persino l'occhietto. Scrollò le spalle: «Matrimonio e morte non si possono evitare».

«Perché dici cose simili?» le chiese mia madre. «Sei ancora giovane e vivrai fino a centoventi anni.»

«Non sono tanto giovane e nessuno sa che cosa può portare il domani.»

«È proprio quello che dico anch'io», concordò Leibush. «La settimana passata ero seduto a bere un boccale di birra con un mio amico: di punto in bianco la testa gli è cascata da una parte ed era bell'e andato.»

«Dio ne scampi dalle disgrazie che possono capitare.»

«La gente va a infilarsi sotto le ruote.»

La data delle nozze venne fissata per il mese dopo. Leizer e Leah avrebbero voluto un matrimonio tranquillo, ma Feigel pretese una cerimonia con musicisti e buffone nuziale. La sentii dire a mia madre: «Che cosa ricevono le ragazze dalla vita? Un ballo e un salto».

Al matrimonio, Feigel ballò con la sorella Rachel e poi con un'altra ragazza. Era graziosa nell'abito nuziale che si era fatta da sé e che, quando roteava su se stessa, si apriva come un ombrello, tanto che le vidi le mutande bordate di pizzo. Dopo la danza della virtù, due donne portarono Feigel in una camera tenuta al buio. Qualche minuto dopo Leizer e uno degli altri uomini scortarono Leibush dalla sposa.

Leah era venuta al matrimonio indossando l'abito dello shabbath e le scarpe con i tacchi alti. Sotto le sopracciglia pesanti e mascoline, i suoi occhi neri erano carichi di tristezza e risentimento. Quando mia madre andò ad augurare mazal tov a Rachel, lei replicò: «Chi ha mai sentito dire che si sia servito il dolce prima della pietanza?»

«Un giorno anche tu e Leah darete gioia a vostro padre.»

«Può darsi.»

Il mattino dopo il matrimonio cominciarono le chiacchiere. Un ragazzo che si era nascosto fuori della finestra della camera nuziale annunciò che Feigel e Leibush avevano litigato per metà della notte. Vi erano stati insulti e scambi di ceffoni. Per raggiungere la finestra aveva strisciato nella palude, e mostrò il fango e il muschio che portava ancora attaccati a pantaloni e scarponi. Ben presto Feigel venne da mia madre a scaricarsi del suo peso. Io avevo una gran voglia di sentire il suo segreto, ma mi mandò via. «Fammi un favore», disse, «vattene da questa stanza. Non sono cose adatte ai tuoi orecchi.»

Dall'altra parte della porta sentii un mormorio e un pianto soffocato. Quando Feigel se ne andò, sulla faccia di mia madre c'erano delle chiazze rosse. Chiesi che cosa non funzionasse tra i due e mia madre rispose: «Dio ne scampi, quanti pazzi ci sono!»

«Non vanno d'accordo?»

«Quella giovane è sfortunata.»

Ma i ragazzi della casa di studio parlarono in termini chiari: «Feigel non vuole andare a letto con il marito».

Leibush venne da mio zio Jekhiel a presentare i propri reclami e si chiusero in uno studio. Esattamente come prima parlava male di Varsavia e lodava Shebrin, così ora diceva il contrario. Se ne stava al mercato, tra uomini e ragazzi, e continuava a ripetere: «Come si fa a vivere in un villaggio abbandonato da Dio? Si può impazzire solo a vedere tutto questo fango. Qualsiasi cosa si possa dire di Varsavia, almeno è piena di vita».

«Con i soldi si può avere tutto anche qui», gridò un giovanotto, sposo novello.

«Che cosa? Non c'è neanche un posto dove bere un bicchiere di birra decente.»

La gente cercò di mettere pace tra Feigel e Leibush. I mercanti di

cavalli tentarono di vendergli una pariglia per quattro soldi. I commercianti gli promisero che lo avrebbero ingaggiato per portare le loro merci a Lublino e Lemberg. Ma Leibush scosse il capo in segno di diniego. Feigel non si faceva vedere. Una ragazza che andò al suo laboratorio per farsi prendere le misure per un abito trovò la porta chiusa. Mia zia Yentl ne parlò con mia madre. Mormorarono tra loro e i nastri della cuffia di zia Yentl si agitarono.

«Temo che da quella pasta non verrà pane», disse.

«Un ignorante pazzo», concordò mia madre.

Il matrimonio fu sciolto entro breve tempo. A Shebrin non era consentito divorziare, perché, avendo il fiume due nomi, vi erano dubbi circa quale dei due nomi usare nei documenti di divorzio. Per ottenerlo la coppia andò a Lublino. Li guardai entrambi montare sul carro per il viaggio. Leibush sedette accanto al conducente e Feigel si sistemò dietro, su una balla di fieno. Portava lo stesso cappello piumato che aveva indossato lo shabbath dopo il matrimonio, quando era stata accompagnata nella sezione femminile della sinagoga. Aveva un aspetto teso e invecchiato. Rachel uscì e porse alla sorella un pacchetto contenente cibarie. Ragazze e donne guardavano al riparo delle tendine.

Si pensava che Feigel sarebbe tornata subito e invece passavano le settimane e lei era sempre a Lublino. Quando tornò, era ormai inverno. Rachel venne a trovarci e disse: «Mai servire il terzo piatto prima del primo».

«Perdonami, Rachel, ma stai dicendo una sciocchezza.»

«Gli uomini sono animali feroci», replicò Rachel, rivolgendosi un po' a mia madre e un po' a se stessa.

«Che cosa ti succede? I più grandi santi erano uomini.»

«Forse nei tempi antichi.»

Un pomeriggio comparve in casa nostra Feigel. «È tutta colpa di Leah», disse a mia madre. «Ci ha stregate. Quando ha saputo che stavo per sposarmi, si è scatenato l'inferno. Mi ha scagliato addosso una maledizione. Ecco la verità.»

«Chi crede in Dio non deve temere il male.»

«Non serve a niente. Leah ha in proprio potere Rachel, che ripete tutte le sue parole come un pappagallo. Si reggerebbe sulla testa se lei glielo ordinasse. Mi è nemica perché mi sono rifiutata di eseguire i suoi ordini.»

«Dio ti manderà il matrimonio giusto.»

«No, zietta, il mio sposo sarà l'Angelo della Morte.»

Feigel diceva la verità. Non molto tempo dopo quella conversazione, sentimmo dire che era mortalmente malata. Sebbene fosse stato chiamato un medico, non poté esserle di nessun aiuto. Le donne riferirono che era emaciata come se fosse tistica e che si indeboliva ogni giorno di più. Quando andavo a comperare farfel, non sentivo più il rumore della sua macchina per cucire. Una volta notai che la porta del suo laboratorio era aperta, per cui vi gettai un'occhiata. Era lì seduta e stava imbastendo. Quando mi vide, sorrise debolmente e disse: «Guarda come è cresciuto!»

«Feigel, ti auguro di guarire presto.»

«Se gli auguri fossero cavalli, anche i mendicanti cavalcherebbero. Sono già incurabile, ma sei stato bravo a venirmi a trovare. Entra, siediti.»

Quando sedetti sullo sgabello, cominciai con i ricordi. «Solo ieri eri un bambino e adesso sei un adulto. C'è una cosa che voglio che tu rammenti: non torturare mai la donna che ti cadrà fra le mani.»

«Dio ne scampi!»

«Siamo tutti figli di Dio.»

«L'importante è che tu stia bene.»

«No, tesoro mio. Io ormai non appartengo più a questo mondo», replicò, e sulle labbra le comparve un sorriso saputo.

Poche settimane dopo Feigel morì. Aveva mandato a chiamare mio zio Jekhiel, cui rese la propria confessione, chiedendogli di dare alle spose povere il suo corredo. Le donne del villaggio dissero che era morta come una santa. Io seguì il feretro. Rachel gemeva e si batteva la testa con entrambi i pugni, mentre Leah camminava in silenzio. Leizer recitò il kaddish. Padre e figlie rimasero insieme a sedere per i sette giorni di lutto.

Dopo la morte di Feigel la famiglia andò in malora. Alcuni mesi più tardi Leizer si ammalò di polmonite e morì. Intanto si era diffusa la voce che Rachel avesse perso i sentimenti. Dava ai clienti un resto maggiore di ciò che avevano pagato. Si arrivò al punto che Leah non si fidò più a farle vendere i prodotti del forno. Ma lei non era capace di farlo. Non aveva pazienza per i contadini e per il modo in cui tiravano sul prezzo. I prodotti del suo forno erano destinati solo a chi veniva al negozio: poche ragazze e matrone a cui piacevano particolarmente. Le due sorelle non erano più in condizioni di guadagnarsi da vivere. Rachel, che faceva le spese per la casa, non andava più dal macellaio. Si era rimbambita. Quando veniva a trovare mia madre, raccontava storie in cui date e fatti si confondevano. Di norma ci portava pane e dolci un giorno sì e uno no. Uno shabbath, la porta si aprì ed entrò lei, con addosso i vestiti dei giorni feriali, reggendo un cesto di prodotti del forno. Mia madre cominciò a pizzicarsi le guance. «Rachel, che cosa succede? Oggi è shabbath!»

«Shabbath? Pensavo che fosse domenica.»

«Ma tutti i negozi sono chiusi. Portare pesi è proibito.»

«Devo riportarmi il pane a casa?»

«No, lascialo qui. Non hai preparato lo stufato dello shabbath?»

«Forse sì. Adesso vado a casa.»

Non molto tempo dopo questo fatto, le venne un cancro alla mammella. Stava a letto e Leah si occupava di lei. Il dottor Katz, medico di Shebrin, affermò che, se fosse andata a Varsavia, forse sarebbero stati in grado di operarla e salvarla. Sebbene la comunità fosse pronta a pagarle le spese, Rachel rifiutò di andarci, dicendo: «Qui sono nata e qui morirò».

In preda al dolore e al delirio si mise a cantare canzoni. Aveva conservato nella memoria frammenti dei canti liturgici di Rosh Hashanah e di Yom Kippur. Fu chiaro a tutti che aveva una bella voce, sebbene nessuno l'avesse mai sentita cantare prima di allora. Improvvisava persino parole e motivi, nonché lamenti funebri per il padre e la madre morta da tanto tempo: tutti in toni lamentosi che discendevano da generazioni. Ormai si lagnava apertamente del fatto che Leah aveva impedito a Feigel e a lei stessa di sposarsi.

Dopo la morte di Rachel, Leah smise di lavorare al forno. Diede due stanze in affitto e campò con quello che prendeva. Si rinchiusa in un isolamento completo. Non andava da nessuna parte e non frequentava la sezione femminile della sinagoga nemmeno a Rosh Hashanah, per sentir suonare il corno d'ariete. Il camino aveva smesso di emettere fumo e a Shebrin si diceva che ora il folletto viveva dietro la sua stufa e dormiva con lei sul suo tavolaccio. Sebbene avesse passato il sessantesimo compleanno, era ancora nera come la pece.

Quando me ne andai da Shebrin, Leah era ancora in vita. Sentii dire che era morta poco prima dell'invasione nazista. Da molto tempo non pensavo a quelle sorelle, ma ieri, assopitomi un attimo alla scrivania, ho sognato Feigel. L'ho vista con addosso l'abito nuziale, con i capelli sciolti fino in vita, il viso pallido e gli occhi accesi da una gioia oltremondana. Agitava un ramo di palma e un cedro, come se fosse Sukkoth, e diceva a mia madre: «Che cosa ricevono le ragazze dalla vita? Un ballo e un salto».

Tradotto in americano dall'autore e da Ruth Schachner Finkel

Nonno e nipote

Dopo la morte di Beyle Teme, Reb Mordecai Meir vendette il negozio e si mise a vivere del proprio capitale. Qualcuno con carta e matita gli aveva calcolato che, spendendo otto rubli alla settimana, gli sarebbe bastato per sette anni... Quanto avrebbe potuto vivere di più? Era arrivato all'età in cui i suoi genitori erano morti. Ogni minuto in aggiunta costituiva un regalo.

La sua unica figlia era morta di tifo diversi anni prima e gli erano rimasti dei nipoti a Slonim, che però avrebbero dovuto cavarsela senza la sua eredità. Sua figlia aveva sposato un lituano, oppositore dei chassidim, ebreo illuminato, cosicché il padre l'aveva praticamente disconosciuta.

Reb Mordecai Meir era un omino dalla barba bianco-giallastra, la fronte ampia e le sopracciglia cespugliose, sotto cui sbirciavano un paio di occhi gialli, da gallina. Sulla punta del naso gli cresceva una barbetta. Ciuffi di peli gli spuntavano da orecchi e narici. Nel corso del tempo la schiena gli si era curvata, per cui pareva che fosse sempre in cerca di qualcosa sul pavimento. Non camminava, strascicava i piedi. Indossava tutto l'anno un gabbano con cintura, scarpe basse e cappello di velluto sopra a due zucchetti. Parlava per mezze frasi, destinate solo ai chassidim iniziati.

Persino tra questi ultimi Reb Mordecai Meir era noto per essere un uomo poco pratico. Sebbene visse da anni a Varsavia, non ne conosceva affatto le vie. L'unica strada che gli fosse familiare era quella che lo portava dalla sua abitazione alla casa di studio chassidica, e viceversa. Durante l'anno, di quando in quando si recava dal rabbino di Aleksandrow, ma aveva sempre delle difficoltà a trovare il tram che andava alla stazione ferroviaria, e cambiare di carrozza e a comperare i biglietti. In tutto ciò doveva venir aiutato da giovanotti che sapevano il fatto loro. Non aveva né tempo né pazienza per simili esteriorità.

A mezzanotte si alzava per studiare e pregare. Ogni mattina prestissimo recitava la Ghemarà e i commentari delle Tosefòt. E poi salmi, altre preghiere, consultazioni di libri chassidici e discussioni su argomenti chassidici. Le giornate invernali erano brevi. Si faceva a malapena in tempo a mangiare un boccone e a schiacciare un pisolino che era già ora di tornare alla casa di studio per le preghiere della sera. Le giornate estive, invece, erano lunghe, ma non bastavano mai. Prima arrivava la Pasqua ebraica, poi la Festa dell'Omer²⁸ e, prima ancora di aver detto «ba», si era a Shavuot. Dopo di che venivano i diciassette di Tammuz, le tre settimane di lutto per la distruzione del Tempio, i nove giorni dell'astensione dalla carne e poi Tishà Beav, lo Shabbath della Consolazione. Tutto ciò era seguito dal mese di Elul, allorché tremavano persino i pesci nell'acqua. Poi c'erano Rosh Hashanah, i dieci giorni di penitenza, Yom Kippur, Sukkoth, il Giorno dell'Esultanza della Legge e, infine, lo Shabbath della Genesi.

Già da ragazzo Reb Mordecai Meir si era reso conto che, se si voleva essere un vero ebreo, non rimaneva tempo per nient'altro. Sia lode a Dio, era una cosa che Beyle Teme, sua moglie, capiva. Non gli chiedeva

mai di dare una mano in negozio, di preoccuparsi per gli affari e di portare il fardello di doversi guadagnare da vivere. Aveva raramente del denaro con sé, a eccezione dei pochi gulden che lei gli dava per le elemosine, il bagno rituale, i libri e il tabacco da fiuto nonché quello da pipa. Reb Mordecai Meir non era neanche sicuro dell'esatta dislocazione del negozio e di quale merce vi si vendesse. Ai negozianti toccava parlare con le clienti, e lui sapeva che dal parlare al guardare e al fare pensieri lasciavi il passo è breve.

La via in cui Reb Mordecai abitava era affollata di miscredenti e donne perdute. I giovani strilloni vendevano giornali yiddish pieni di falsità e ateismo. I bar erano zeppi di ruffiani. Nella sua biblioteca, Reb Mordecai Meir teneva le finestre chiuse persino d'estate. Non appena apriva la lunetta superiore di una di esse, immediatamente sentiva suonare sul grammofono canzoni frivole e gli giungevano risate di donne. Nel cortile, giocolieri a capo scoperto eseguivano i loro trucchi, che secondo lui potevano essere considerati magia nera. Aveva saputo che ragazzi e ragazze andavano al teatro yiddish, dove ci si prendeva gioco della tradizione ebraica. Erano apparsi degli scrittori mondani che scrivevano in ebraico e in yiddish, incitando i lettori al peccato. A ogni angolo era in attesa lo Spirito Maligno. In un solo modo si poteva sconfiggerlo: con la Torah, la preghiera, i chassidim.

Gli anni passavano e Reb Mordecai non sapeva perché e percome. Da un giorno all'altro la sua barba gialla era diventata grigia. Visto che non voleva andare da un barbiere, a sedersi tra i peccatori rasati, i capelli glieli tagliava Beyle Teme. Gli tirava via gli zucchetti e immediatamente lui li rimetteva al loro posto. Allora la donna protestava: «Come faccio a tagliarti i capelli se tieni in testa gli zucchetti?»

In anni successivi era diventato calvo e gli erano rimasti soltanto i riccioli laterali. Quando Beyle Teme aveva cessato di avere figli (cinque di essi erano morti e l'unica sopravvissuta era la figlia femmina, Zelda Rayzel), Reb Mordecai Meir si era separato fisicamente da lei. Che cosa occorreva ancora, visto che aveva rispettato il comandamento «Crescete e moltiplicatevi»? A dire il vero, secondo la Legge, agli uomini era consentito giacere con la moglie quando costei non era più in grado di generare. Alcuni erano persino dell'opinione che non si deve diventare un recluso. Ma per quale occasione ciò veniva detto? Solo per il caso in cui si fosse in grado di accoppiarsi senza nessun desiderio della carne. Avere un rapporto sessuale per trarne piacere era cosa che poteva indurre alla tentazione e alla lussuria. Per di più, negli ultimi anni Beyle Teme non godeva di buona salute. Tornava a casa dal negozio esausta, con addosso odore di aringa e di valeriana in gocce.

Dopo la morte di Zelda Rayzel, Beyle Teme era diventata malinconica. Piangeva quasi ogni sera e continuava a ripetere le stesse parole: «Perché è successo a me?» Reb Mordecai Meir le rammentava che è vietato lamentarsi di Dio. «Tutto ciò che Dio fa è ben fatto.» La morte esiste perché il corpo è solo un involucro. L'anima viene mandata a purificarsi per qualche tempo nella Geenna, dopo di che va in Paradiso a imparare i segreti della Torah. Era dunque tanto importante mangiare, bere, urinare e sudare?

Ma Beyle Teme peggiorava giorno dopo giorno. Morì un mercoledì e venne sepolta un venerdì pomeriggio. Dal momento che si era subito prima dello shabbath, le venne risparmiato il peso del sepolcro, sofferto da chi viene sepolto nei giorni feriali. Reb Mordecai Meir recitò il kaddish per il riposo della sua anima, pregò davanti alla congregazione e studiò la Mishnà. Quando i trenta giorni di lutto furono passati, un

parente rilevò il negozio per quattromila rubli. Pesha, una vedova vicina di casa, veniva ogni giorno da Reb Mordecai Meir per fare le pulizie e cucinare. Per lo shabbath gli preparava lo stufato e il dolce. I chassidim cercarono di combinargli un matrimonio, ma lui rifiutò.

Un mattino d'estate, mentre stava leggendo *Le generazioni di Giacobbe*, si assopì e venne svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Aprì e vide un giovanotto senza barba e con i capelli lunghi, sopra ai quali portava un cappello nero a tesa larga; indossava una blusa nera con cintura e dei pantaloni a quadretti. In una mano reggeva una cartella e nell'altra un libro. Era pallido e aveva il naso corto.

Reb Mordecai Meir gli chiese: «Che cosa vuoi?»

Sbattendo gli occhi ampiamente separati fra loro, il giovane balbettò: «Sono Fali... Tu sei mio nonno».

Reb Mordecai Meir rimase interdetto. Non aveva mai sentito il nome Fali. Poi si rese conto che molto probabilmente si trattava della variante moderna del vecchio nome ebraico Raffaele. Era il figlio maggiore di Zeldà. Reb Mordecai si sentì pervadere al tempo stesso da pena e vergogna. Aveva un nipote che cercava di imitare i gentili. Disse: «Su, entra». Dopo un attimo di esitazione, il ragazzo entrò e posò a terra la cartella. Reb Mordecai chiese: «Che roba è... quella?» e indicò il libro.

«Economia.»

«A che cosa ti serve?»

«Be'...»

«Che cosa succede a Slonim?» chiese Reb Mordecai. Non voleva pronunciare il nome del suo defunto genero, che era un anti-chassid. Fali fece una smorfia come a significare che non aveva capito la domanda del nonno.

«A Slonim? Quello che succede da tutte le altre parti. I ricchi si arricchiscono e i lavoratori non hanno niente da mangiare. Ho dovuto andarmene perché...» e Fali si fermò.

«E che cosa farai qui?»

«Qui... mi darò da fare... mi...»

«Benissimo, un balbuziente», pensò Reb Mordecai Meir. Avvertì un raschio in gola e un movimento allo stomaco. Era il figlio di sua figlia Zeldà Rayzel, ma che cosa poteva farsene lui, finché continuava a radersi la barba e a vestirsi come un gentile? Annuì con il capo e rimase a bocca aperta. Evidentemente il ragazzo aveva preso dall'altro ramo della famiglia, con quegli zigomi alti, la fronte bassa e la bocca larga. Il suo aspetto sudicio e affamato fece venire in mente a Reb Mordecai Meir le reclute che digiunano al fine di evitare la coscrizione.

«Lavati le mani. Mangia qualcosa. Non dimenticare che sei un ebreo.»

«Non è possibile dimenticarselo, nonno.»

Il ragazzo sedette al tavolo di cucina e si mise a sfogliare il libro. Reb Mordecai Meir aprì la credenza, ma non vi trovò pane: solo cipolle, un filo con attaccati dei funghi secchi, un pacchetto di cicoria e qualche testa d'aglio.

Disse a Fali: «Ti darò dei soldi, in modo che tu possa andare al negozio a comperarti una fetta di pane o qualsiasi cosa tu possa aver voglia di mangiare».

«Non ho fame, nonno. E poi meno sto fuori e meglio è», replicò il ragazzo.

«Perché? Non sei malato, Dio ne scampi, vero?»

«In tutta la Russia c'è la stessa malattia. Ogni posto è pieno di delatori e di agenti segreti. Non sono completamente 'pulito', nonno.»

«Sei stato richiamato per il servizio militare?»

«Anche.»

«Forse ti si può salvare.»

«Tutta l'umanità ha bisogno d'essere salvata, non solo io.»

Reb Mordecai Meir aveva deciso di non arrabbiarsi, qualsiasi cosa suo nipote avesse detto o fatto. L'ira non deve mai vincerla sulla pietà. In certi momenti avrebbe voluto sputare addosso a quell'impudente e buttarlo fuori di casa, ma si tratteneva con tutte le forze. Anche se Fali parlava in yiddish, non capiva a fondo ciò che diceva. Tutti i suoi discorsi erano la stessa zuppa: i ricchi vivono nel lusso, i poveri soffrono le privazioni. Continuò a parlare degli operai delle fabbriche e dei contadini che coltivavano i campi. Disse male dello zar. «Risiede in un palazzo mentre gli altri marciscono nelle cantine. Milioni di esseri umani muoiono di fame, di tisi. La gente deve svegliarsi. Dev'esserci una rivoluzione...»

Reb Mordecai Meir si tirò la barba e chiese: «Come fai a sapere che un altro zar sarebbe migliore?»

«Se ce la facciamo, non ci sarà più un altro zar.»

«Chi governerà?»

«Il popolo.»

«Tutto il popolo non può sedere nel seggio di governo», replicò Reb Mordecai Meir.

«Saranno scelti dei rappresentanti tra gli operai e i contadini.»

«Una volta conquistato il potere, potrebbero diventare anche loro dei mascalzoni», obiettò Reb Mordecai Meir.

«E allora li si scorcerà di una testa.»

«Sta scritto: 'Poiché i poveri non spariranno mai dalla terra',» continuò Reb Mordecai Meir. «A chi si farebbe la carità, se non ci fossero i poveri? E poi tutto viene deciso in Cielo. Per Rosh Hashanah, in Cielo si stabilisce chi sarà ricco e chi sarà povero.»

«I Cieli non sono altro che aria», ribatté Fali. «Nessuno stabilisce niente.»

«Che cosa? Il mondo si è creato da sé?»

«Si è evoluto.»

«Che cosa significa?»

Il ragazzo cominciò a dire qualcosa, poi si confuse. Citò nomi che Reb Mordecai Meir non aveva mai sentito. Mischiò parole polacche, russe e tedesche. La conclusione del suo discorso fu che ogni cosa costituiva un accidente, un caso. Blaterò di una nebbia, della gravitazione, del fatto che la terra si sarebbe staccata dal sole e raffreddata. Negò l'esodo dall'Egitto, che il Mar Rosso si fosse aperto e che gli ebrei avessero ricevuto la Torah sul Monte Sinai. Era solo una leggenda. Ogni sua parola addolorava Reb Mordecai Meir nell'intimo, come se stesse inghiottendo il piombo fuso che nei tempi antichi veniva dato da bere ai condannati. Dalla sua gola eruppe un grido. Avrebbe voluto urlare: «Furfante, Geroboamo, figlio di Nebat, fuori di casa mia, va' all'inferno!» Ma ricordò che il ragazzo era orfano, straniero in quella città e privo di mezzi. Avrebbe potuto, Dio ne scampi, convertirsi o commettere suicidio.

«Dio ti perdoni. Sei un illuso», gli disse.

«Mi hai fatto una domanda, nonno, e io ti ho risposto.»

Da quel momento nonno e nipote avevano smesso di discutere. In realtà non parlavano più. Reb Mordecai Meir se ne stava seduto nel soggiorno, mentre Fali rimaneva in cucina, dove dormiva su una branda.

Quando Pesha preparava qualcosa da mangiare, dava anche a lui un piatto di cibo. Gli portava pane, burro, formaggio e gli lavava le camicie. Gli venne data la chiave del portone. Sebbene non fosse registrato come inquilino, di sera il portinaio lo faceva entrare e ogni volta Fali gli dava dieci *groszy*. Alcune sere non tornava affatto.

Reb Mordecai Meir dormiva poco. Subito dopo le preghiere della sera, la fatica aveva il sopravvento e lui andava a letto, ma dopo un'ora o due si svegliava. Al mattino Fali se n'era già andato prima che il nonno cominciasse a recitare la Shemà. «Non bisogna scacciarli», diceva tra sé Reb Mordecai Meir. «Sono cominciate le doglie per la nascita del Messia.»

In cucina, in una scatola di libri, trovò un opuscolo in yiddish dalle pagine consunte. Cercò di leggerlo, ma riuscì a capire poco di ciò che vi era scritto. L'autore sembrava polemizzare con un altro autore del suo stampo. Citava nomi strani come Zhelyabov, e Perovskaya. Siamo martiri, diceva. Reb Mordecai Meir sentì in bocca un gusto amaro. Da vecchio gli toccava abitare sotto lo stesso tetto con un eretico, che era suo nipote. Nella casa di studio di Aleksandrow chiese che cosa stesse capitando nel mondo e gli vennero dette cose che lo sbalordirono completamente. Coloro che, anni prima, avevano assassinato lo zar avevano ricominciato ad aizzare la plebaglia. Tra di essi vi erano molti ebrei. In Russia era stata lanciata una bomba, era deragliato un treno ed erano stati rapinati dei sacchetti d'oro. In una città lontana avevano sparato al governatore. Le galere erano piene. Molti ribelli venivano mandati in Siberia. Il chassid che riferì tutti questi fatti disse: «Ammazzano e vengono ammazzati. L'uno contro l'altro armati».

«Che cosa vogliono?» chiese Reb Mordecai Meir.

«Che tutti siano uguali.»

«Com'è possibile?»

«Alla compagnia si sono uniti anche dei figli di ricchi.»

Il chassid riferì che la figlia di un commerciante di vino, chassid del rabbino di Gur, si era mescolata a quei fomentatori di disordini ed era stata imprigionata nella Cittadella, dove aveva digiunato per diciotto giorni e aveva dovuto esser nutrita a forza.

Reb Mordecai Meir era esterrefatto. Doveva essere vicina la Redenzione! Chiese: «Se non credono nel mondo a venire, perché si tormentano tanto?»

«Vogliono giustizia.»

Quella sera, quando Reb Mordecai Meir tornò a casa dopo le preghiere serali, vide Fali seduto al tavolo della cucina, con la blusa nera sbottonata e i capelli in disordine, che mangiava un pezzo di pane e leggeva un libro.

«Perché mangi pane secco? La donna cucina anche per te.»

«Pesha? L'hanno portata all'ospedale.»

«Davvero? Dobbiamo pregare per lei.»

«Ha avuto un attacco di calcoli biliari. Se vuoi, posso preparare qualcosa io.»

«Tu?»

«Starò ben attento che sia kasher.»

«In questo ci credi?»

«Per te.»

«Allora no.»

Da quel giorno nonno e nipote mangiarono solo cibi conservati. Fali portava dal negozio panini, zucchero e formaggio. Preparava il tè, ma Reb Mordecai Meir non era sicuro che di un tipo simile ci si potesse

fidare, anche se solo faceva il tè. Una cosa erano i cuochi gentili, che, secondo il Talmud, non avrebbero messo a repentaglio il proprio posto di lavoro, per cui ci si poteva fidare, ma un ebreo rinnegato era una cosa completamente diversa. A ogni modo, pane e zucchero non potevano essere contaminati. Fali comperava il formaggio da David, nel negozio sull'altro lato della strada. Se fosse andato a cercare un negozio gentile in un'altra via, ciò avrebbe significato che era un apostata per ripicca, di quelli di cui è detto: «Conosce il proprio Signore e vuole sfidarLo». Ma tanto in basso non era caduto.

Il pasto dello shabbath veniva preparato da un'altra vicina e in quel giorno Reb Mordecai Meir accendeva le candele da sé. Sedeva al tavolo da solo, con addosso il suo giaccone di raso frusto e il cappello di pelliccia logoro, a cantare gli inni dello shabbath, intingendo un pezzo di challah nel bicchiere del vino rituale. Il ragazzo (così Reb Mordecai Meir chiamava Fali) non si faceva vedere. La figlia della vicina portava minestra di riso, carne e pasticcio di carote. Reb Mordecai un po' cantava e un po' gemeva.

Se il vecchio rabbino fosse stato ancora in vita, sarebbe andato a vivere con lui. Ma Reb Henokh era morto e il nuovo rabbino era ancora un giovanotto che si curava più dei chassidim giovani che di quelli vecchi. Si mormorava che fosse esperto di questioni mondane. Molti dei chassidim più vecchi erano morti e non ne erano arrivati di nuovi.

Uno shabbath, mentre Reb Mordecai era seduto al tavolo e stava mormorando il *Canterò con lode*, sentì un colpo di arma da fuoco e un grido spaventoso. Nel cortile scoppiò un pandemonio. Le finestre vennero spalancate. Il rumore di un fischietto della polizia lacerò l'aria. Un vicino entrò per dire a Reb Mordecai che i «compagni» scioperanti avevano sparato a uno dei loro, un calzolaio, che si diceva li avesse denunciati. Reb Mordecai Meir tremò.

«Chi è stato? Degli ebrei?»

«Sì, degli ebrei.»

«È la fine del mondo», disse Reb Mordecai Meir, ma si pentì immediatamente delle proprie parole. Di shabbath non era consentito essere tristi o pronunciare parole di pena.

Dato che si svegliava per le preghiere della mezzanotte, Reb Mordecai Meir andava a dormire presto. Alle nove era già a letto, spesso senza spogliarsi. Si toglieva solo gli stivali. Quella sera sentì la porta della cucina che si apriva e riconobbe i passi di Fali. Tornò a addormentarsi, ma a mezzanotte esatta si svegliò, si alzò, compì la cerimonia del lavaggio rituale delle mani, indossò vestaglia e ciabatte, e diede avvio alle lamentazioni per la distruzione del Tempio. Si sparse sul capo un po' di cenere, che teneva in un vasetto. Intonò un motivo malinconico, ma, quando arrivò al versetto: «Rachele si lamenta per i propri figli», la porta si aprì e Fali entrò a piedi nudi, con addosso un paio di mutande sudicie e senza copricapo. Reb Mordecai Meir inarcò le sopracciglia e gli fece cenno di andarsene e di lasciargli terminare le sue suppliche, ma il ragazzo chiese: «Nonno, stai pregando?»

Reb Mordecai Meir non era sicuro che gli fosse consentito interrompere le preghiere. Dopo qualche esitazione, rispose: «Sto recitando le preghiere della mezzanotte».

«Di che genere sono?»

«Un ebreo non deve mai scordare la distruzione del Tempio.»

«E, così facendo, che cosa cerchi di risolvere?» chiese Fali.

Reb Mordecai Meir capiva ogni singola parola, tuttavia non ne comprendeva il significato complessivo... Avrebbe voluto chiedere a Fali dove fosse la sua frangia rituale, ma capì che si trattava di una domanda senza senso. Ci pensò su un attimo e poi disse: «Si deve pregare. Con l'aiuto di Dio arriverà il Messia e l'esilio avrà fine».

«Se non è arrivato finora», replicò Fali, «perché dovrebbe venire adesso?»

«Il Messia desidera venire più di quanto gli ebrei desiderino che Egli venga, ma bisogna che la generazione se lo meriti. I Cieli ci inviano una quantità di benedizioni, ma noi blocchiamo i canali della misericordia con le nostre iniquità.»

«Nonno, devo parlarti.»

«Di che cosa vuoi parlare? Non è consentito interrompere le preghiere della mezzanotte.»

«Nonno, il mondo non si sposterà di un centimetro per tutte quelle preghiere. Sono quasi duemila anni che la gente prega, ma ancora il Messia non arriva sul suo asino bianco. È una battaglia, nonno, una dura guerra tra sfruttatori e sfruttati. Chi ha incitato i contadini a fare i pogrom contro gli ebrei? Le Centurie Nere, i reazionari. Se gli operai non resistono, diverremo ancora più schiavi. Domani ci sarà una grande dimostrazione, nonno, e io sarò l'oratore. Dovesse capitarmi qualcosa, voglio che tu dia questa busta a una ragazza di nome Nekhama Katz.»

In quel momento, per la prima volta, Reb Mordecai Meir notò che il ragazzo aveva in mano una busta rigonfia.

Disse: «Io non conosco nessuna ragazza. Sono un vecchio. Perché ti sei mescolato con i rivoltosi? Potresti venire arrestato, Dio ne scampi, attirando sofferenze su tutti noi. Lo zar ha molti cosacchi ed è più forte di voi. Visto che non credi nell'anima e nell'aldilà, perché metterti in pericolo?»

«Nonno, non voglio ricominciare da capo la nostra discussione. Tutta l'Europa è libera e qui lo zar è un tiranno. Non abbiamo parlamento. Quello che lui e i suoi satrapi vogliono lo fanno. La guerra contro il Giappone costa milioni. Migliaia di soldati sono morti. In occidente si preoccupano della salute degli operai, mentre qui sono considerati peggio dei cani. Se non otteniamo la costituzione, la Russia affogherà nel sangue.»

Reb Mordecai Meir posò il capo sul libro delle preghiere. «Tu sei un operaio?»

«Ciò che sono io non importa, nonno. Stiamo lottando per qualcosa, per un ideale. Ecco la lettera. Mettila nel cassetto. Forse domani tornerò. Se non tornassi, verrà una ragazza di nome Nekhama Katz. Dagliela.»

«Non correre, sta' calmo. Chi sta lassù governa il mondo. È Lui che ha deciso che vi devono essere ricchi e poveri. Se non ci fosse la povera gente, nessuno farebbe i lavori umili. C'è il mercante e c'è lo spazzacamino. Se tutti fossero negozianti, chi spazzerebbe i camini?»

«Stiamo lottando per dare agli spazzacamini le stesse possibilità che hanno i mercanti, i quali non servono a nulla. Nella società socialista, i prodotti verranno ripartiti secondo i bisogni. Non consentiremo ai mediatori di scremarsi il meglio per sé.»

«Che cosa? Noi ebrei non dobbiamo immischiarci. Chiunque governi, se la prenderà sempre con gli ebrei.»

«L'antisemitismo è stato creato dai capitalisti al fine di dirottare l'ira delle masse nei confronti del regime. I sionisti vogliono correre in Palestina, alla tomba di Madre Rachele, ma è solo un sogno. Noi ebrei

dobbiamo lottare, insieme agli altri oppressi, per un domani migliore.»

«Va bene, va bene, dammi quella lettera. Lasciami in pace. 'A meno che non sia il Signore a edificare una casa, lavorerà invano chi la edificherà.' Sta scritto: 'Nessuno venga punito senza un avvertimento'. La Ghemarà dice: 'Chi entra in un negozio di spezie sente buon odore, ma chi entra in una conceria porta con sé il tanfo'.»

«Nonno, chiami tanfo la lotta del popolo per i propri diritti? Stai dalla parte degli sfruttatori?»

«Dammi quella busta.»

«Buonanotte, nonno. Non ci capiremo mai.»

Fali se ne andò. Reb Mordecai Meir prese la busta per un angolo e la mise in un cassetto. Poi riprese a recitare: «A Ramah si udì una voce, un lamento e un pianto amato: Rachele che piangeva per i suoi figli e rifiutava di ricevere conforto». Una lampada a cherosene ardeva e la figura di Reb Mordecai Meir gettava una grossa ombra sulla parete. La sua testa arrivava fino alle travi. Reb Mordecai Meir fece una smorfia e dondolò avanti e indietro. «Sarà mai possibile far loro capire la verità?» si chiese. «Leggono qualche libro e ne ripetono le chiacchiere. Costituzione, shmostituzione!²⁹ È una battaglia tra bene e male, Dio e Satana, Israele e Amalek. Esaù e Ismaele rifiutarono di ricevere la Torah. Lo schiavo gode di essere abbandonato. Ma se gli ebrei gettano via la Legge diventano come i pagani, e forse peggio. Com'era possibile che arrivasse il Messia? Forse, Dio ne scampì, quell'intera generazione sarebbe divenuta colpevole.» Si asciugò un ciglio: «Ohi, Padre. L'acqua arriva fino al collo!»

Dopo aver terminato le preghiere, Reb Mordecai Meir tornò a letto. Ma questa volta non riuscì a addormentarsi. Sentiva il ragazzo muoversi in cucina. Faceva rumore con i piatti, apriva il rubinetto. Gli parve persino di sentire un sospiro. Possibile che fosse proprio Fali? Chissà, forse aveva qualche pensiero di pentimento. Dopo tutto, per parte di madre, discendeva da uomini giusti. Persino tra i suoi antenati lituani probabilmente c'erano degli ebrei devoti. Reb Mordecai Meir non poteva rimanere a letto. Forse si poteva convincere il ragazzo a restare a casa. Ciò che aveva detto quella sera era una sorta di testamento. Uscì dal letto con piedi tremanti. Tornò a indossare vestaglia e ciabatte. Quando aprì la porta della cucina, vide una cosa talmente singolare che non credette ai propri occhi. Fali era in piedi, completamente vestito e con in mano una pistola. Ma Reb Mordecai sapeva di che cosa si trattava. Per la Festa dell'Omer, ai bambini venivano date in regalo armi simili, ma non vere: semplici giocattoli.

Quando si accorse della presenza del nonno, Fali posò l'arma sul tavolo della cucina. «Che cosa vuoi, nonno? Mi stai spiando?»

«Che abominio è questo?» chiese Reb Mordecai Meir. Si sentì rabbrivire e i suoi denti presero a battere.

Fali scoppiò a ridere. «Non avere paura, nonno. Non è per te.»

«Per chi è?»

«Per coloro che vogliono impedire il progresso e mantenere il mondo nelle tenebre.»

«Che cosa? Sarai tu a condannarli a morte? Nel Sinedrio ci volevano settanta giudici per condannare chiunque a morire. Dovevano esserci un'ammonizione e almeno due testimoni. Secondo la Ghemarà, il tribunale che pronuncia una condanna a morte in settant'anni è un tribunale di assassini.»

«Si sono condannati da soli, nonno. Hanno fatto il loro tempo, ma si rifiutano di cedere pacificamente. Per cui dovranno andarsene per

forza.»

«Fali, Raffaele, tu sei un ebreo!» gridò Reb Mordecai Meir, quasi strozzandosi nel pronunciare quelle parole. «È Esaù che vive con la spada, non Giacobbe.»

«Favole per vecchie signore. Gli ebrei sono fatti della medesima stoffa dei gentili. È solo stupido sciovinismo. Questa faccenda del Popolo Eletto è una pura e semplice scemenza. Me ne vado, nonno.»

«Non andare! Non andare! Se ti prendono, Dio ne scampi, potrebbero...»

«Lo so, lo so, non sono un bambino.» Fali si mise la pistola nella tasca dei pantaloni e prese con sé un pacchetto avvolto in carta da giornale. Probabilmente un tozzo di pane. Andandosene, fece sbattere la porta. Reb Mordecai rimase lì sui suoi piedi malfermi. Si appoggiò alla parete per non cadere.

«A questo punto siamo arrivati?» si chiese. Di dormire non se ne parlava più, ma era anche troppo presto per le preghiere mattutine. La stella del mattino non si vedeva. Notte e giorno si confondevano ancora.

A passi vacillanti Reb Mordecai Meir si accostò alla finestra. Sulla destra il cielo era ancora nero, ma sulla sinistra, a est, stava già spuntando la luce del giorno. Tutti i negozi della via erano chiusi. Passò il garzone di un panettiere, a piedi nudi e con addosso dei pantaloni bianchi, che reggeva un vassoio di dolci o panini. «Bene, dei prodotti del forno c'è bisogno», mormorò Reb Mordecai Meir.

Aspettava di vedere Fali comparire sul marciapiede, ma non arrivava. Probabilmente il portone era ancora chiuso a chiave. «Deve avere degli amici nel cortile», si disse. «Ahimè, ahimè, che ne è del mio popolo!» Per la prima volta provò invidia per Beyle Teme, che non era sopravvissuta per vedere simili calamità e ora stava certamente in paradiso. Nelle sue preghiere aveva raramente pensato a lei. Gli ebrei devono pregare rivolgendosi direttamente a Dio, non a un sant'uomo o a una santa donna. Ma in quel momento si mise a parlare all'anima di Beyle Teme. «È tuo nipote. Intercedi per lui. Che non gli capiti nulla di male e che, Dio ne scampi, non ne faccia ad altri.»

Sulla destra la luna era ancora visibile, e Reb Mordecai levò lo sguardo verso di essa, luce minore che, secondo il Talmud, invidiava quella più grande, per cui in compenso aveva ricevuto le stelle. «Vi è dunque invidia, lassù?» pensò, tra l'interrogativo e l'affermativo. Non riusciva a decidersi ad allontanarsi dalla finestra, nella speranza di vedere ancora una volta Fali. Gli attraversò la mente l'idea che anche Abramo aveva avuto un nipote come Esaù. Aveva avuto, tra i suoi figli, Ismaele, e quelli avuti da Cetura. Persino ai santi non era consentito generare solo buoni semi. All'improvviso la via venne invasa da un riverbero rossastro. Il sole era sorto oltre le rive della Vistola. Si sentì un rumore di zoccoli di cavallo sul selciato e un cinguettio di uccelli. Reb Mordecai Meir vide dei soldati a cavallo, con le sciabole scintillanti. Cavalcavano e guardavano verso i piani superiori.

«È contro di loro che Fali è andato in guerra?» si chiese. Sentì freddo e rabbrivì. Mai prima di allora aveva desiderato liberarsi di questo mondo. Ma adesso era pronto a morire. Per quanto tempo ancora gli toccava vagare in quella valle di lacrime? Meglio subire le pene della Geenna che vedere un'agitazione tanto vana.

Le grida e la confusione cominciarono di prima mattina. Proprio lì, in quella strada, pareva che i ribelli volessero sconfiggere le forze dello zar. Da ogni portone sciamavano giovani che agitavano i pugni e cantavano. I poliziotti, con le sciabole sguainate, li inseguivano

sparando. Un aumentare dell'intensità delle grida e dei canti accompagnò il levarsi di una bandiera rossa. I negozi rimanevano chiusi. I portoni erano sbarrati. Si sentiva il rumore acuto dei fischietti della polizia. Comparvero delle ambulanze e per un po' la strada si svuotò. La bandiera rossa, che poco prima qualcuno reggeva alta, ora giaceva nel canale di scolo, a brandelli e sudicia. Presto la strada cominciò a riempirsi di nuovo. Un'altra bandiera fluttuò nell'aria. Ripresero le grida e il rumore tumultuoso di molti piedi.

Reb Mordecai Meir non resse alla vista. Certamente la luce di Dio s'era dovuta attenuare e il Suo volto s'era dovuto nascondere affinché potessero esserci libero arbitrio, premio o punizione, redenzione; ma l'Onnipotente non poteva trovare un altro modo per rivelare il Suo potere? Quei giovani dalla barba rasa e dai cappotti corti urlavano come bifolchi. Di quando in quando arrivava lo strillo di una donna. Un poliziotto era stato picchiato, un cavallo era caduto e giaceva sul marciapiede, evidentemente con le gambe spezzate. Che colpa ne aveva quel povero animale? A meno che non si trattasse della reincarnazione di un'anima che espiava un peccato commesso durante una vita precedente.

Reb Mordecai Meir ricominciò a pregare. In una giornata simile non c'era verso di andare alla sinagoga. Si avvolse nello scialle di preghiera, baciò le frange e si mise i filatteri al braccio e sul capo. Stentò a rimanere in piedi per la durata delle Diciotto Benedizioni. Mentre pregava, il frastuono nella strada aumentò ulteriormente. Sentì le grida di coloro che venivano colpiti e feriti. Il muro opposto della via era chiazato di sangue. Figli che madri avevano portato in grembo, generato, curato e accudito nei minimi desideri ora giacevano nel fango a torcersi nelle pene della morte. «Ahimè, la mia punizione è più grande di quanto io possa sopportare!»

Di solito, dopo le preghiere mattutine Reb Mordecai Meir si lavava le mani e mangiava qualcosa: un pezzo di pane, una fetta di formaggio, a volte anche un pezzetto di aringa e un bicchiere di tè. Ma quel giorno non si sentiva di mangiare: il cibo gli si sarebbe fermato nella strozza. Gli venne in mente il passo del Midrash che recita: «Quando gli Egizi affogarono nel Mar Rosso, gli angeli avrebbero voluto intonare canti di lode, ma l'Onnipotente disse loro: 'Vi sono mie creature che stanno sprofondando nel mare e voi volete cantare?''' Il Creatore aveva pietà persino degli oppressori egizi.

Reb Mordecai Meir si sentì confuso e si sdraiò sul suo giaciglio. Per ripararsi dalla luce del giorno si coprì gli occhi con il cappello a larga tesa. Per un po' rimase lì, né addormentato né sveglio, finché cadde nel sonno profondo di chi non dorme da molte notti ed è completamente esausto. Fece dei sogni, che tuttavia poi non riuscì a ricordare.

All'esterno la violenza del tumulto aumentò ancora. Reb Mordecai Meir si svegliò di soprassalto. Risuonavano grida e spari. Gli parve che moltitudini di donne stessero gemendo e quantità di cani stessero ululando. Durante un attimo di tregua, sentì il canto degli uccelli, che nel bel mezzo di quella follia totale adempivano alla propria missione. Quelle creature ignoravano gli esseri umani, con i loro progetti e le loro ambizioni, anche se costruivano il nido sotto le loro grondaie, mangiavano i loro rifiuti e saltellavano sui fili dei loro telefoni. Anche gli uomini vengono aiutati da esseri che essi stessi non possono capire.

Reb Mordecai Meir si alzò con l'intenzione di preparare una tazza di tè. Andò in cucina, trovò dei fiammiferi e riempì un bollitore con l'acqua del rubinetto. Era rimasto un quarto della forma di pane che Fali doveva

aver comperato la sera prima, nonché un pezzo di torta stantia. Il vecchio stava per strofinare il fiammifero, quando ricordò che aveva deciso di digiunare. «Oggi per me è Tishà Beav. Non mangerò e non berrò nulla», e posò il fiammifero.

Nel soggiorno c'era uno scaffale di libri e si mise a rovistare. Non aveva la forza per studiare il Talmud, ma avrebbe voluto sfogliare un volume chassidico. Magari *Le generazioni di Giacobbe*. Prese un libretto, *Le acque di Shiloh*, scritto dal primo rabbino della dinastia di Radzymin. Rimase sorpreso: non sapeva nemmeno di possederlo. Lo aprì a una pagina a caso e lesse che il modo per comprendere la grandezza del Creatore consiste nel riconoscere la propria nullità. Finché un uomo si considera importante, i suoi occhi sono ciechi nei confronti del Cielo. Reb Mordecai Meir si afferrò la barba. La carne dimentica. Lo Spirito Maligno e il Signore dell'Oblio si coalizzano. Sono forse un'unica e identica cosa?

All'improvviso si rese conto che fuori c'era una strana calma. Erano stanchi? Andò alla finestra e vide la strada vuota e i negozi ancora chiusi. Stava calando il crepuscolo. «Hanno già ottenuto... come la chiamano?... la costituzione?» si chiese. Era strano vedere i negozi chiusi in un qualsiasi giorno feriale. La piazza, di solito affollata di ragazzi, ragazze, venditori ambulanti vari e monelli, era vuota come nel cuore della notte.

Poi udì sulle scale un rumore di passi pesanti e capì immediatamente che stavano venendo da lui e che gli portavano brutte notizie. Tremò e le sue labbra presero a muoversi in preghiera, anche se sapeva che ormai era tardi per scongiurare ciò che già era avvenuto. Per qualche attimo non vi fu più alcun rumore e nella sua mente lampeggiò il pensiero che forse si era sbagliato. Poi il battito alla porta e un colpo di stivale gli fecero piegare le gambe. Credette di non riuscire ad arrivare alla porta. Invece l'aprì e vide ciò che si aspettava di vedere: quattro uomini che portavano su una barella un corpo, un uomo morto: Fali. Entrarono senza parlare, con l'espressione tetra dei becchini.

«Quegli assassini lo hanno ucciso», gridò uno di essi. «Dove dobbiamo metterlo?» chiese un altro. Reb Mordecai Meir indicò il pavimento. Il morto sanguinava. Sul pavimento si formò una pozza di sangue. Dalla coperta sporgeva una mano... una mano priva di vita, floscia e pallida, non più in grado di prendere alcunché: non un regalo, non un favore, non una costituzione...

Il ventre di Reb Mordecai Meir si gonfiò come un tamburo. «Gran Dio, non voglio più vivere. Basta così!» esclamò, pieno d'ira nei confronti di Dio per la punizione che gli aveva mandato in vecchiaia. Sentiva il bisogno di rimettere e si trascinò in bagno, dove vomitò come se, invece di digiunare, avesse mangiato e bevuto per tutto il giorno. Davanti agli occhi gli guizzavano delle fiammelle.

Mai in vita sua si era lagnato con Dio. Mormorò: «Non merito questa pena!» E sapeva di star bestemmiando.

Quella sera tardi sentì di nuovo bussare alla porta. «Chi sarà?» si chiese pieno d'ansia. «Un altro cadavere?» Se ne stava seduto accanto al corpo di Fali a recitare i salmi. Quando aprì la porta, entrò per primo un poliziotto, seguito da un civile e poi da altri due poliziotti e dal portinaio. Dicevano qualcosa in russo, lingua che Reb Mordecai non conosceva. Indicò il cadavere, ma essi lo scansarono.

Iniziò la ricerca di qualcosa. Furono aperti cassetti, gettate all'aria

carte. La persona in abiti civili prese dalla credenza la busta rigonfia destinata a Nekhama Katz. L'aprì e ne tolse diversi fogli di carta, un blocco per appunti, un orologio di latta e altri oggetti. Lesse parte della lettera agli altri, in russo. Uno di essi sorrise. Un altro guardava in silenzio e poi, in yiddish sgrammaticato, disse a Reb Mordecai Meir: «Vieni, nonno».

«Che cosa? Dove?»

«Vieni.»

«Che ne sarà del cadavere?»

Il portinaio trovò il cappotto di Reb Mordecai Meir, che avrebbe voluto chiedere al responsabile per quale ragione lo arrestassero, ma non sapeva parlare né il polacco né il russo. E comunque a che cosa sarebbe servito? Il civile lo prese per un braccio, un poliziotto per l'altro e insieme lo condussero giù per le scale buie. Il portinaio accese dei fiammiferi, poi aprì il portone. Fuori c'era in attesa una piccola vettura con i finestrini sbarrati. Aiutarono Reb Mordecai Meir a montare e lo fecero sedere su una panca. Lentamente la vettura si mise in moto.

«Va be', penserò che sia il mio funerale», disse tra sé Reb Mordecai Meir. «E nessuno dirà il kaddish per me.»

Si sentì prendere da una strana calma e dal senso di sottomissione totale che accompagna le sventure tanto grandi da far pensare che nulla di peggio possa accadere. Prima, quando gli avevano portato il corpo di Fali, si era ribellato con il pensiero, ma ora si pentiva del risentimento provato. «Padre del Cielo, perdonami.» Gli venne in mente il detto del Talmud secondo cui: «Nessuno è soggetto a essere punito a causa di parole pronunciate nella pena».

«Che ora sarà?» si chiese. Improvvisamente gli venne in mente che non aveva preso con sé lo scialle di preghiera e i filatteri. Be', era troppo tardi anche per quello. Cominciò a confessare i propri peccati. «Abbiamo mancato, abbiamo tradito, abbiamo frodato, abbiamo ingannato...» Alzò la mano e cercò di chiuderla a pugno per battersi il petto, ma aveva le dita rigide. «Be', forse ha già espiato per i propri peccati», pensò di Fali. «Le sue intenzioni erano buone. Voleva aiutare i poveri. Aveva pietà degli affamati. Forse ciò sarà la sua salvezza. In Cielo ogni cosa viene giudicata in base alle intenzioni. Forse la sua anima è già purificata.»

Non era normale dire il kaddish senza un quorum, né per una persona che non fosse ancora stata sepolta, ma Reb Mordecai Meir sapeva che gli rimaneva poco tempo. Borbottò il kaddish e poi recitò un capitolo della Mishnà che sapeva a memoria: «A che ora è permesso recitare la Shemà di sera? Dal momento in cui i sacerdoti entrano nel Tempio per consumare il cibo pervenuto loro in offerta. Così dice Rabbi Eliezer. E i saggi dicono: fino a mezzanotte».

«Ehi, tu, ebreo, vecchio cane, con chi stai parlando, con il tuo Dio?» chiese il poliziotto. Poche parole che tuttavia Reb Mordecai Meir riuscì a capire. «Che cosa sa costui? Come può capire?» pensò, a difesa di quell'uomo. «Dal momento che da Dio non può provenire alcun male, chi è fatto a sua immagine non può essere totalmente malvagio.» E al poliziotto replicò: «Sì, sono ebreo. Prego Dio».

Le uniche parole non ebreiche che Reb Mordecai Meir conoscesse.

Vecchio amore

Harry Bendiner si svegliò alle cinque con la sensazione che per lui la notte era finita e non si sarebbe più riaddormentato. In effetti, si svegliava una dozzina di volte ogni notte. Qualche anno prima era stato sottoposto a un'operazione alla prostata, ma ciò non aveva alleviato la pressione che sentiva costantemente alla vescica. Dormiva un'ora o anche meno, e poi si svegliava con il bisogno di urinare. Persino i suoi sogni erano incentrati su questa urgenza. Uscì dal letto e si mosse lentamente verso il bagno sulle gambe vacillanti. Mentre tornava, uscì nel balcone del suo appartamento all'undicesimo piano di un condominio. Sulla sinistra vedeva i grattacieli di Miami e sulla destra il mare che rumoreggiava. Durante la notte l'aria si era un po' rinfrescata, ma conservava ancora un tepore tropicale. Vi si sentiva odore di pesce morto, di olio e forse anche di arance. Harry rimase fuori a lungo, godendo sulla fronte umida la brezza che veniva dall'oceano. Anche se Miami era diventata una grossa città, gli pareva di avvertire la vicinanza delle Everglades, gli odori e i vapori della loro vegetazione e delle loro paludi. Di quando in quando un gabbiano si svegliava nella notte e strideva. Capitava talvolta che le onde buttassero sulla spiaggia la carcassa di un barracuda o persino di un cucciolo di balena. Harry Bendiner guardava in direzione di Hollywood. Quanto tempo era passato da quando tutta la zona era ancora sottosviluppata? Nel giro di pochi anni un territorio desolato era stato trasformato in un insediamento affollato di alberghi, condomini, ristoranti, supermercati e banche. Le lampade stradali e le insegne al neon facevano impallidire la luce delle stelle nel cielo. Auto scorrazzavano anche nel mezzo della notte. Dove si affannava ad andare tutta questa gente prima dell'alba? Avevano mai dormito? Che razza di forza li spingeva? «Bah, non è più il mio mondo. Una volta che si sono passati gli ottanta, si conta quanto un cadavere.»

Appoggiò la mano sul parapetto e cercò di ricostruire il sogno che stava facendo. Ricordava solo che tutti coloro che gli erano apparsi in quel sogno ora erano morti... uomini e donne. I sogni evidentemente non ammettono la morte. Nei suoi, le tre mogli erano ancora in vita, e lo erano anche il figlio, Bill, e la figlia, Sylvia. New York, la sua città di origine in Polonia e Miami Beach si confondevano in un tutto unico. Lui, Harry, o Herschel, era insieme un adulto e un ragazzo di cheder.

Chiuse un attimo gli occhi. Perché era impossibile ricordarsi i sogni? Riusciva a farsi tornare in mente dettagli di fatti che erano accaduti settanta e anche settantacinque anni prima, ma il sogno di quella notte si era dissolto come schiuma. Una qualche forza si accertava che non ne rimanesse una sola traccia. Un terzo della vita di una persona moriva prima ancora che essa andasse nella tomba.

Dopo un po' Harry si sedette sulla sdraio di plastica che stava sul balcone. Guardò verso il mare, a est, dove presto avrebbe albeggiato. C'era stato un tempo in cui come prima cosa al mattino andava a nuotare, specialmente nei mesi estivi, ma non aveva più voglia di fare cose simili. Di quando in quando i giornali pubblicavano la notizia di uno squalo che aveva aggredito un nuotatore, e vi erano altre creature del

mare le cui morsicature provocavano serie complicazioni. Adesso gli bastava fare un bagno caldo.

I suoi pensieri si rivolsero alle questioni di interesse. Sapeva benissimo che il denaro non poteva fare nulla per lui; tuttavia, non si poteva continuare a rimuginare sul fatto che tutto è *vanitas vanitatis*. Era più facile pensare ad argomenti pratici. Le azioni e le obbligazioni salivano e scendevano. I dividendi e le altre entrate dovevano essere depositati in banca e registrati in un libro contabile a fini fiscali. Le bollette del telefono e dell'elettricità e la manutenzione dell'appartamento dovevano essere pagate. Un giorno alla settimana veniva una donna a fare le pulizie e stirare le camicie e la biancheria. Di quando in quando doveva farsi pulire a secco un abito o farsi riparare le scarpe. Riceveva lettere alle quali doveva rispondere. Non aveva rapporti con la sinagoga tutto l'anno, ma a Rosh Hashanah e Yom Kippur aveva bisogno di un posto per compiere gli atti di devozione, e a causa di ciò riceveva appelli perché aiutasse Israele, le yeshivoth, le Talmud Torah, le case per gli anziani e gli ospedali. Ogni giorno riceveva un fascio di «posta destinata alla spazzatura» e prima di scartarla doveva aprirla e darle almeno un'occhiata.

Dal momento che aveva risolto di concludere i suoi anni senza una moglie e nemmeno una governante, doveva provvedere ai propri pasti, e ogni due giorni andava a fare la spesa nel supermercato locale. Spingendo il carrello per le corsie, sceglieva prodotti come latte, ricotta, frutta, verdura in scatola, bocconcini di carne, talvolta un po' di funghi, un barattolo di borscht o di pesce gefilte. Avrebbe certamente potuto permettersi il lusso di una cameriera, ma alcune di esse erano ladre. E poi cosa avrebbe fatto di se stesso, se ci fosse stato qualcun altro a occuparsi di lui? Ricordava un detto della Ghemará, secondo il quale la pigrizia conduce alla pazzia. Trafficare con la stufa elettrica in cucina, andare in banca, leggere il giornale - in particolare la sezione finanziaria - e passare un'ora o due all'ufficio in Merryll Lynch a guardare le quotazioni della Borsa di New York che lampeggiavano sul tabellone gli sollevavano lo spirito. Di recente si era fatto installare un televisore, ma lo guardava di rado.

I suoi vicini di condominio spesso indagavano maliziosamente sulle ragioni per le quali faceva da sé cose che altri avrebbero potuto fare per lui. Si sapeva che era ricco. Gli davano consigli e gli facevano domande: Perché non si stabiliva in Israele? Perché d'estate non andava in un albergo di montagna? Perché non si sposava? Perché non assumeva una segretaria? Si era fatto la reputazione di avaro. Gli ricordavano continuamente che «non si può portarselo con sé»... come se fosse una rivelazione stupefacente. Era la ragione per la quale aveva smesso di partecipare alle riunioni dei condomini e alle loro feste. Tutti, in un modo o nell'altro, cercavano di cavare qualcosa da lui, ma nessuno gli avrebbe dato un centesimo se ne avesse avuto bisogno. Qualche anno prima era montato su un autobus per andare da Miami Beach a Miami e aveva scoperto che gli mancavano due centesimi per fare il biglietto. Aveva con sé solo banconote da venti dollari. Nessuno si era offerto di dargli i due centesimi né di cambiargli una delle banconote, e l'autista lo aveva fatto scendere.

La verità era che in nessun albergo si sarebbe sentito comodo come a casa sua. I pasti serviti negli alberghi erano troppo abbondanti per lui, e non erano del genere di cui aveva bisogno. Soltanto lui poteva badare che la sua dieta escludesse il sale, il colesterolo, le spezie. Inoltre, i viaggi in aereo e in treno erano troppo affaticanti per un uomo con la

salute delicata come la sua. Né aveva alcun senso il risposarsi alla sua età. Le donne giovani avevano bisogno di sesso, e lui non aveva nessun interesse per quelle anziane. Essendo ciò che era, era condannato a vivere solo e a morire solo.

Un barbaglio rossastro aveva cominciato a colorare il cielo a oriente e Harry andò in bagno. Rimase per un attimo a studiare la propria immagine nello specchio... guance incavate, il cranio calvo con appena qualche ciuffo di capelli bianchi, il pomo d'Adamo aguzzo, un naso la cui punta volteggiava verso il basso come il becco di un pappagallo. Gli occhi azzurro chiaro erano in qualche modo fuori centro, uno più alto dell'altro, ed esprimevano insieme stanchezza e qualche traccia di ardore giovanile. Un tempo era un uomo di notevole virilità. Aveva avuto mogli e relazioni amorose. Abbandonato da qualche parte aveva un cumulo di lettere d'amore e fotografie.

Harry Bendiner non era venuto in America senza un centesimo e un'istruzione, come gli altri immigrati. Nella sua città d'origine aveva frequentato la casa di studio fino all'età di diciannove anni; conosceva l'ebraico e aveva letto di nascosto giornali e libri mondani. Aveva preso lezioni di russo, polacco e persino tedesco. Qui in America aveva frequentato per due anni la Cooper Union, nella speranza di diventare ingegnere, ma si era innamorato di una ragazza americana, Rosalie Stein, l'aveva sposata, e il padre, Sam Stein, l'aveva assunto nella sua ditta di costruzioni. Rosalie era morta di cancro a trent'anni, lasciandolo con due bambini piccoli. Come il denaro affluiva a lui, così la morte prendeva da lui. Suo figlio, Bill, chirurgo, era morto di infarto a quarantasei anni, lasciando due figli, nessuno dei quali voleva essere ebreo. Loro madre, una cristiana, viveva in Canada con un altro uomo. La figlia di Harry, Sylvia, aveva avuto lo stesso tipo di cancro di sua madre, ed esattamente alla stessa età. Non aveva lasciato bambini. Harry si era rifiutato di generare ancora, anche se Edna, la sua seconda moglie, lo implorava di farle fare un figlio o due.

Sì, l'Angelo della Morte gli aveva portato via tutto. Dapprima i suoi nipoti gli avevano telefonato di quando in quando dal Canada e gli avevano mandato una cartolina per Capodanno. Ma ora non aveva più loro notizie e li aveva esclusi dal proprio testamento.

Harry si fece la barba mugolando un motivo... da dove gli fosse tornato in mente non lo sapeva. Era qualcosa che aveva sentito alla televisione o una canzone della Polonia, risorta nella memoria? Non aveva nessun orecchio musicale e cantava tutto fuori tono, ma aveva mantenuto l'abitudine di cantare in bagno. La toilette gli prese molto tempo. Da anni le pillole che prendeva per alleviare la stitichezza non gli facevano più effetto e ogni due giorni doveva farsi da sé un clistere... operazione lunga e complicata per un uomo di più di ottant'anni. Tentava di fare un po' di ginnastica ritmica nella vasca da bagno, sollevando le gambe scarnie e sbattendo le mani nell'acqua come fossero pagaie. Erano tutti sistemi per allungare la vita, ma anche mentre li metteva in pratica Harry si chiedeva: «Perché continuare a vivere?» Che gusto aveva la sua esistenza? No, la sua vita non aveva più nessun senso... ma ne aveva forse di più quella dei suoi vicini? Il condominio era pieno di persone anziane, tutte benestanti, alcune ricche. Alcuni degli uomini non potevano camminare, o strascicavano i piedi; alcune delle donne si appoggiavano alle stampelle. Diversi di loro soffrivano di artrite o del morbo di Parkinson. Quella non era una casa, ma un ospedale. La gente

moriva e lui non veniva a saperlo che settimane o mesi più tardi. Sebbene fosse stato tra i primi ad abitare nel condominio, raramente riconosceva qualcuno. Non andava in piscina e non giocava a carte. Uomini e donne lo salutavano nell'ascensore o al supermercato, ma lui non ne riconosceva nessuno. Di quando in quando qualcuno gli chiedeva: «Come sta, signor Bendiner?» E lui di solito rispondeva: «Come si *può* stare alla mia età? Ogni giorno è un regalo».

Quella giornata estiva era cominciata come tutte le altre. Harry si preparò la prima colazione in cucina... fiocchi di riso con latte scremato e Sanka³⁰ dolcificato con saccarina. Verso le nove e mezzo prese l'ascensore per scendere a vedere la posta. Non passava giorno che non ricevesse qualche assegno, ma quella giornata gliene portò in abbondanza. Le azioni erano scese, ma le società continuavano come al solito a pagare i dividendi. Harry ricevette denaro per le case su cui aveva ipoteche, per rendite, obbligazioni e per speculazioni di ogni genere delle quali si ricordava appena. Una compagnia di assicurazione gli pagava una rata annuale. Da anni riceveva un assegno mensile dalla previdenza sociale. L'introito di quella mattina superava gli undicimila dollari. Era vero che una buona quota di essi doveva essere messa da parte per le tasse, ma gli rimanevano ancora più di cinquemila dollari per sé. Mentre faceva il totale delle diverse voci, rifletteva: Sarebbe andato all'ufficio in Merryll Lynch a vedere cosa stava succedendo in Borsa? No, non c'era nessuna ragione. Anche se al mattino presto le azioni salivano, la giornata si sarebbe chiusa con delle perdite. «Il mercato è completamente impazzito», mormorò tra sé. Aveva sempre considerato come una regola ferrea il fatto che l'inflazione si accompagnava a una situazione di mercato tendente al rialzo e non al ribasso. Ma ora stavano crollando sia il dollaro sia le azioni. Bah, non si poteva mai essere sicuri di niente, se non della morte.

Verso le undici scese a depositare gli assegni. La banca era piccola, tutti gli impiegati lo conoscevano e gli diedero il buongiorno. In quella banca aveva una cassetta di sicurezza dove teneva i valori e i preziosi. Tutte e tre le mogli gli avevano lasciato ogni cosa; nessuna di esse aveva fatto testamento. Lui stesso non sapeva quanto possedesse, ma non potevano essere meno di cinque milioni di dollari. Eppure camminava per la strada con una camicia e dei pantaloni che qualsiasi poveraccio avrebbe potuto permettersi, e con un cappello e delle scarpe che portava da anni. Tastava il terreno con il bastone e avanzava a piccoli passi. Di quando in quando si gettava uno sguardo alle spalle. Poteva darsi che qualcuno lo stesse seguendo. Poteva darsi che qualche delinquente avesse scoperto quanto era ricco e stesse progettando di rapirlo. Anche se la giornata era serena e le strade piene di gente, nessuno sarebbe intervenuto se fosse stato afferrato, spinto in un'auto e trascinato verso qualche rovina o caverna. Nessuno avrebbe pagato il suo riscatto.

Dopo che ebbe concluso i propri affari in banca, si diresse di nuovo verso casa. Il sole era alto nel cielo e riversava sulla terra uno splendore infuocato. Donne se ne stavano all'ombra delle tende a guardare abiti, scarpe, calze, reggiseni e costumi da bagno nelle vetrine dei negozi. I loro volti esprimevano indecisione... comperare o non comperare? Harry dava occhiate alle vetrine. Che cosa poteva comperarvi? Non c'era nulla che potesse desiderare. Da quel momento fino alle cinque, quando si sarebbe preparato la cena, non aveva bisogno assolutamente di niente. Sapeva esattamente cosa avrebbe fatto quando fosse arrivato a casa: un pisolino sul divano.

Grazie a Dio, nessuno lo aveva rapito, nessuno lo aveva rapinato, nessuno aveva fatto irruzione nel suo appartamento. Il condizionatore funzionava e funzionava anche l'impianto idraulico del bagno. Si tolse le scarpe e si sdraiò sul divano.

Era strano, ma ancora sognava a occhi aperti; fantasticava di successi inattesi, di poteri reintegrati, di avventure erotiche. Il cervello non voleva accettare la vecchiaia. Brulicava delle stesse passioni della gioventù. Harry spesso gli diceva: «Non fare lo stupido. È troppo tardi per qualsiasi cosa. Non hai più niente da sperare». Ma la costituzione del cervello era tale che nondimeno continuava a sperare. Chi era che aveva detto: L'uomo si porta le speranze nella tomba?

Si era assopito e venne svegliato da una scampanellata alla porta. Si allarmò. Non veniva mai nessuno a trovarlo. Pensò: «Deve essere lo sterminatore». Aprì la porta per quel poco che lo consentiva la catena e vide una donna di bassa statura, con le guance rossastre, gli occhi gialli e un'alta pompadour di capelli biondi, color paglia. Indossava una blusa bianca.

Harry aprì la porta e la donna, in un inglese dall'accento straniero, disse: «Spero di non averla svegliata. Sono la sua nuova vicina qui a sinistra. Mi volevo presentare. Sono la signora Ethel Brokeles. Un cognome buffo, eh? Era quello del mio defunto marito. Il mio cognome da signorina è Goldman».

Harry la guardava sbalordito. La sua vicina di sinistra era una vecchia che viveva sola. Se ne ricordava il nome... la signora Halpert. Chiese: «Che ne è stato della signora Halpert?»

«Quello che ne è di tutti», rispose compiaciuta la donna.

«Quando è successo? Non ne sapevo niente.»

«Sono già passati più di cinque mesi.»

«Entri, entri. La gente muore e non lo si sa nemmeno», disse Harry. «Era una brava donna... stava sulle sue.»

«Non la conoscevo. Ho comperato l'appartamento da sua figlia.»

«Si accomodi, la prego. Non ho neanche niente da offrirle. Da qualche parte ho una bottiglia di liquore, ma...»

«Non ho bisogno di una bibita e non bevo liquori. Non a mezzogiorno. Posso fumare?»

«Certo, certo.»

La donna si sedette sul divano. Fece scattare con dita esperte un accendino elegante e si accese la sigaretta. Aveva le unghie laccate di rosso e su uno delle dita Harry notò un grosso diamante.

La donna chiese: «Vive qui solo?»

«Sì, solo.»

«Anch'io sono sola. Cosa si può fare? Ho vissuto con mio marito venticinque anni e non ce la siamo passata male. La nostra vita insieme è stata tutta un sereno senza una sola nuvola. Improvvisamente se n'è andato e mi ha lasciato sola e infelice. Il clima di New York mi fa male. Soffro di reumatismi. Dovrò finire i miei anni qui.»

«Ha comperato l'appartamento ammobiliato?» chiese Harry con tono da affarista.

«Tutto. La figlia non ha voluto tenersi niente, se non gli abiti e la biancheria. Mi ha dato tutto quanto per quattro soldi. Non avrei avuto la pazienza di andare in giro a comperare la mobilia e i piatti. È da molto che lei vive qui?»

La donna faceva una domanda dopo l'altra e Harry le rispondeva di

buon grado. Sembrava relativamente giovane... non più di cinquant'anni o forse anche meno. Le portò un portacenere e mise sul tavolino di fronte a lei un bicchiere di limonata e un piatto di biscotti. Passarono due ore, ma quasi non se ne accorse. Ethel Brokeles aveva accavallato le gambe e Harry sbirciava le sue ginocchia rotonde. Si era messa a parlare in uno yiddish dall'accento polacco. Emanava l'aria di intimità di una parente. Qualcosa dentro a Harry esultava. Non poteva essere altro: il cielo aveva consentito ai suoi desideri segreti. Solo ora, mentre l'ascoltava, si rese conto di quanto fosse stato solo in tutti quegli anni, quanto oppresso dal fatto che solo raramente scambiava una parola con chicchessia. Persino il fatto di avere questa donna come vicina di casa era meglio che niente. In sua presenza si sentì diventare giovane e loquace. Le raccontò delle tre mogli, delle tragedie che avevano colpito i figli. Accennò persino al fatto che, in seguito alla morte della prima moglie, aveva avuto un'amante.

La donna disse: «Non c'è bisogno che si scusi. Un uomo è un uomo».

«Ma io sono vecchio.»

«Un uomo non è mai vecchio. Avevo uno zio a Wloclawek che aveva ottant'anni quando sposò una ragazza di venti, eppure lei gli generò tre figli.»

«Wloclawek? Ma è vicino a Kowal, la mia città.»

«Lo so. Sono stata a Kowal. Vi avevo una zia.»

La donna diede un'occhiata all'orologio da polso. «È l'una. Dove fa colazione?»

«In nessun posto. Faccio solo la prima colazione e la cena.»

«È a dieta?»

«No, ma alla mia età...»

«La smetta di parlare della sua età!» lo rimproverò la donna. «Sa cosa le dico? Venga da me e pranziamo assieme. Non mi piace mangiare da sola. Per me, mangiare da sola è ancora peggio che dormire da sola.»

«Veramente, non so cosa dire. Cosa ho fatto per meritarmelo?»

«Venga, venga, non dica sciocchezze. Qui siamo in America, non in Polonia. Ho il frigorifero pieno di roba. Ne butto via più di quanta non ne mangi, che io sia perdonata.»

La donna si serviva di espressioni yiddish che Harry non sentiva più da almeno sessant'anni. Lo prese per un braccio e lo guidò alla porta. Non gli rimanevano da fare che pochi passi. Nel tempo che gli ci volle per chiudere a chiave la porta, lei aveva aperto la sua. L'appartamento nel quale entrò era più grande del suo e più luminoso. Vi erano quadri alle pareti, lampade eleganti, bric-à-brac. Le finestre davano direttamente sull'oceano. Sul tavolo stava posato un vaso di fiori. Nell'appartamento di Harry l'aria sapeva di chiuso, qui invece era fresca. «Vuole qualcosa, ha qualche intenzione recondita», si disse Harry. Gli venne in mente quello che aveva letto sui giornali a proposito di truffatrici che avevano estorto fortune a uomini e anche ad altre donne. La cosa fondamentale era non promettere niente, non firmare niente, non consegnare neanche un solo centesimo.

Lei lo fece accomodare al tavolo e presto dalla cucina arrivò il rumore gorgogliante di una caffettiera e il profumo di focacce fresche, frutta, formaggio e caffè. Per la prima volta dopo anni Harry sentì appetito a metà della giornata. Dopo un attimo erano entrambi seduti a pranzo.

Tra un boccone e l'altro la donna tirava una boccata dalla sigaretta. Lamentava: «Gli uomini mi corrono dietro, ma quando si arriva al dunque quello che gli interessa è quanti soldi ho. Non appena cominciano a parlare di soldi, rompo con loro. Non sono povera; sono

persino - tocchiamo legno - agiata. Ma non voglio che nessuno mi prenda per i miei soldi».

«Grazie a Dio, io non ho bisogno dei soldi di nessuno», disse Harry. «Ne ho abbastanza anche se campo mille anni.»

«Ottima cosa.»

A poco a poco si misero a discutere della propria situazione finanziaria e la donna elencò le sue proprietà. Possedeva case a Brooklyn e a Staten Island; aveva azioni e obbligazioni. In base a quello che affermava e ai nomi che citava, Harry decise che stava dicendo la verità. La donna aveva, lì a Miami, un conto corrente e una cassetta di sicurezza nella stessa banca di Harry. Harry stimò che doveva possedere almeno un milione, se non di più. Lei gli serviva il cibo con la devozione di una figlia o di una moglie. Parlava di quello che avrebbe dovuto o non dovuto mangiare. Miracoli del genere gli erano capitati quando era più giovane. C'erano state donne che lo avevano conosciuto, gli erano diventate immediatamente intime e gli si erano attaccate per non andarsene mai più. Ma che una cosa simile potesse succedergli alla sua età gli sembrava un sogno. Improvvisamente le chiese: «Ha figli?»

«Ho una figlia, Sylvia. Vive tutta sola in una tenda nella Columbia Britannica.»

«Perché in una tenda? Anche mia figlia si chiamava Sylvia. Lei stessa potrebbe essere mia figlia», aggiunse, senza sapere perché avesse detto una cosa del genere.

«Sciocchezze. Cosa sono gli anni? Mi è sempre piaciuto che l'uomo fosse molto più vecchio di me. Mio marito, riposi in pace, aveva vent'anni più di me e la vita che abbiamo passato assieme l'augurerei a ogni figlio di famiglia ebraica.»

«Io ho certamente quarant'anni più di lei», disse Harry. La donna posò il cucchiaino. «Quanti anni mi dà?»

«Intorno ai quarantacinque», disse Harry, sapendo che era più vecchia.

«Ne aggiunga altri dodici e c'è.»

«Non li dimostra.»

«Ho avuto una buona vita con mio marito. Da lui avrei potuto ottenere tutto... la luna, le stelle: niente era troppo prezioso per la sua Ethel. Ecco perché dopo che è morto sono diventata malinconica. Inoltre, mia figlia mi stava facendo ammalare. Ho speso una fortuna dagli psichiatri, ma non sono riusciti a fare niente per me. Così come mi vede, sono rimasta sette mesi in un istituto, una clinica per i disturbi nervosi. Ho avuto un esaurimento e non avevo più voglia di vivere. Dovevano tenermi d'occhio giorno e notte. Lui mi chiamava dalla tomba. Voglio dirle una cosa, ma non mi fraintenda.»

«Che cosa?»

«Lei mi ricorda mio marito. Ecco perché...»

«Ho ottantadue anni», disse Harry, pentendosene immediatamente. Avrebbe potuto facilmente tirarsene via cinque. Attese un attimo, poi aggiunse: «Se avessi dieci anni di meno, le farei una proposta».

Di nuovo si pentì delle proprie parole. Gli erano uscite di bocca quasi per conto loro. Era ancora preoccupato dal timore di cadere in mano a una donna senza scrupoli.

La donna lo guardò con aria inquisitoria e sollevò un sopracciglio. «Dal momento che ho deciso di vivere, ti prenderò così come sei.»

«Com'è possibile? Come può essere?» continuava a chiedersi Harry.

Avevano parlato di sposarsi e di abbattere la parete che separava i loro due appartamenti per farne uno solo. La sua camera da letto era accanto a quella di lei. Lei gli aveva rivelato nei dettagli la propria situazione finanziaria. Possedeva circa un milione e mezzo. Harry le aveva già detto quanto possedeva lui. Le chiese: «Cosa faremo con tutti questi soldi?»

«Da sola non saprei cosa farmene dei soldi», rispose la donna, «ma insieme faremo un viaggio intorno al mondo. Compreremo un appartamento a Tel Aviv o a Tiberiade. Vi sono delle sorgenti calde ottime per i reumatismi. Con me al tuo fianco, vivrai a lungo. Ti garantisco cento anni, se non di più.»

«Tutto è nelle mani di Dio», disse Harry, meravigliandosi delle proprie parole. Non era religioso. I dubbi che aveva su Dio e la Sua provvidenza negli anni si erano intensificati. Diceva spesso che, dopo quello che era successo agli ebrei in Europa, bisognava essere idioti per credere in Dio.

Ethel si alzò e lui la imitò. Si abbracciarono e baciaron. La strinse a sé e in lui rifluirono pulsando le voglie giovanili.

Lei disse: «Aspetta finché saremo sotto al baldacchino nuziale».

Harry fu colpito dall'idea che queste cose le aveva già sentite, dette con la stessa voce. Ma quando? E da chi? Tutte e tre le sue mogli erano nate in America e non avrebbero usato quell'espressione. Se l'era sognata? Si poteva prevedere il futuro in un sogno? Chinò la testa e rimase meditabondo. Quando alzò lo sguardo, sbalordì. In pochi secondi l'aspetto della donna aveva subito una trasformazione stupefacente. Si era allontanata da lui e non se n'era accorto. Il suo volto era diventato pallido, grinzoso e vecchio. Gli parve che i suoi capelli fossero improvvisamente diventati scarmigliati. Lo guardava di sbieco con un'espressione stordita, triste e persino severa. L'ho insultata o qualcosa del genere? si chiese. Sentì la propria voce che chiedeva: «C'è qualcosa che non va? Non stai bene?»

«No, ma adesso è meglio che torni a casa», disse lei con una voce che sembrava estranea, aspra e impaziente. Avrebbe voluto chiederle la ragione di quell'improvviso cambiamento, ma un orgoglio dimenticato da tempo (o forse mai dimenticato) gli si impose. Con le donne non si sapeva mai comunque a che punto si era. Tuttavia chiese: «Quando ci vediamo?»

«Oggi no. Forse domani», disse lei, dopo una certa esitazione.

«Addio. Grazie per il pranzo.»

Lei non si curò nemmeno di accompagnarlo alla porta. Quando fu di nuovo nel suo appartamento, pensò: «Be', ha cambiato idea». Era oppresso da un sentimento di vergogna... per sé e anche per lei. Lo aveva preso in giro? Qualche vicino malizioso aveva fatto in modo di combinargli uno scherzo? Il suo appartamento lo colpì come se fosse mezzo vuoto. Non cenerò, decise. Si sentiva lo stomaco gonfio. «Alla mia età non bisognerebbe rendersi ridicolo», mormorò. Si sdraiò sul divano e si assopì; quando riaprì gli occhi all'esterno era scuro. Forse suonerà di nuovo il mio campanello. O dovrei chiamarla io? Lei gli aveva dato il suo numero di telefono. Sebbene avesse dormito, si era svegliato esausto. Aveva delle lettere a cui rispondere, ma rimandò la cosa al mattino dopo. Uscì sul balcone. Un lato di esso dava su parte di quello di lei. Avrebbero potuto vedersi, lì, e persino conversare, se lei avesse avuto ancora dell'interesse per lui. Il mare era tutto spruzzi e schiuma. Al largo vi era una nave da carico. Un aereo rombava nel cielo. In alto appariva una sola stella la cui luce non riusciva a essere coperta dalle

lampade stradali e dalle insegne al neon. È bene che si possa vedere almeno una stella. Altrimenti ci si potrebbe dimenticare del tutto che esiste il cielo.

Se ne stava seduto sul balcone aspettando di vedere se per caso lei compariva. Cosa stava pensando? Come mai il suo umore era cambiato così di botto? Era lì tenera e loquace come una sposina innamorata e un attimo dopo era un'estranea.

Harry si assopì di nuovo e quando si svegliò era sera tardi. Non aveva più sonno e avrebbe voluto scendere per comperare l'edizione pomeridiana del giornale, con la cronaca della Borsa di New York; invece andò a sdraiarsi sul letto. Prima di farlo aveva bevuto un bicchiere di succo di pomodoro e inghiottito una pillola. Solo un muro sottile lo separava da Ethel, ma i muri possedevano poteri propri. Forse è questa la ragione per cui certa gente preferisce vivere in una tenda, pensò. Temeva che tutto questo rimuginare non lo avrebbe lasciato dormire, ma la testa gli ciondolò rapidamente. Si svegliò con un senso di oppressione al torace. Che ora era? Il quadrante luminoso del suo orologio da polso indicava che aveva dormito due ore e un quarto. Aveva sognato, ma non riusciva a ricordare cosa. Gli rimaneva solo l'impressione di un incubo. Sollevò la testa. Dormiva o era sveglio? Dall'appartamento di lei non si sentiva nemmeno un fruscio.

Si addormentò di nuovo e venne svegliato questa volta dal rumore di molta gente che parlava, porte che sbattevano, passi nel corridoio, corse. Aveva sempre avuto il timore di un incendio. Leggeva le cronache giornalistiche che parlavano di vecchi che erano morti bruciati negli ospizi per anziani, in ospedali, in alberghi. Uscì dal letto, si infilò le ciabatte e la vestaglia, e aprì la porta che dava sul pianerottolo. Non c'era nessuno. Se l'era immaginato? Chiuse la porta e uscì sul balcone. No, di sotto non c'era traccia di pompieri. Solo gente che tornava a casa tardi, usciva per andare in qualche locale notturno, faceva rumori da ubriachi. Alcuni dei condomini d'estate affittavano l'appartamento a sudamericani. Harry tornò a letto. Per alcuni istanti tutto fu tranquillo, poi di nuovo nel corridoio sentì del chiasso e voci di uomini e donne. Era successo qualcosa, ma cosa? Aveva voglia di alzarsi a dare un'altra occhiata, ma non lo fece. Rimase lì teso. Improvvisamente sentì ronzare il citofono in cucina. Quando sollevò la cornetta, una voce maschile disse: «Sbagliato numero». Harry aveva acceso la luce al neon in cucina e il bagliore lo abbacinava. Aprì il frigorifero, ne tolse una caraffa di tè dolce e se ne versò mezzo bicchiere, senza sapere se lo facesse perché aveva sete o per rincuorarsi. Subito dopo sentì bisogno di urinare e andò in bagno.

In quel momento suonò il campanello della porta e il rumore gli fece diminuire il bisogno. Erano forse entrati dei ladri in casa? Il guardiano di notte era un vecchio che non poteva costituire un grande intoppo per eventuali intrusi. Harry non riusciva a decidersi se andare alla porta o no. Rimase tremante davanti alla tazza del water. Un lampo gli attraversò la mente: *Potrebbero essere i miei ultimi istanti su questa terra*. Mormorò: «Dio Onnipotente, abbi pietà di me». Solo allora si ricordò che nella porta c'era uno spioncino attraverso il quale poteva guardare sul pianerottolo. Come posso essermene dimenticato? si chiese. Si vede proprio che sento l'età.

Raggiunse silenziosamente la porta, alzò il coperchio dello spioncino e guardò fuori. Vide una donna dai capelli bianchi in vestaglia. La riconobbe: era la sua vicina di destra. In un secondo tutto gli fu chiaro. Costei aveva un marito paralitico e doveva essergli successo qualcosa.

Apri la porta. La vecchia gli tese una busta senza francobollo.

«Mi scusi, signor Bendiner, la signora dell'appartamento di fianco ha lasciato questa busta accanto alla sua porta. C'è sopra il suo nome.»

«Quale donna?»

«Quella di sinistra. Si è uccisa.»

Harry Bendiner sentì i visceri contrarsi e dopo qualche secondo il ventre tendersi come un tamburo.

«La donna bionda?»

«Sì.»

«Cosa ha fatto?»

«Si è buttata dalla finestra.»

Harry tese la mano e la vecchia gli diede la busta.

«Dov'è?» chiese.

«L'hanno portata via.»

«Morta?»

«Sì, morta.»

«Mio Dio!»

«È già il terzo incidente del genere che succede qui. In America la gente perde la testa.»

La mano di Harry tremava e la busta ondeggiava come se fosse preda del vento. Ringraziò la donna e chiuse la porta. Andò a cercare gli occhiali, che aveva posato sul comodino. «Bada di non cadere», ammonì se stesso. «Ci mancherebbe solo che adesso mi rompesti un'anca.» Si diresse barcollando verso il letto e accese la lampadina da notte. Sì, gli occhiali stavano dove li aveva lasciati. Sentiva le vertigini. Le pareti, le tende, il cassettone, la busta, tutto ballava e roteava come un'immagine televisiva sfocata. Sto diventando cieco o cosa? si chiese. Si sedette e aspettò che gli passassero le vertigini. Trovò appena la forza di aprire la busta. Il messaggio era scritto a matita, le righe erano storte e le parole in yiddish contenevano degli errori. Diceva:

Caro Harry,

perdonami. Devo andare dov'è mio marito. Se non ti è di troppo disturbo, recita il kaddish per me. Dove vado, intercederò per te.

ETHEL

Appoggiò il foglio e gli occhiali sul comodino e spense la lampadina. Rimase sdraiato emettendo insieme singhiozzi e gorgoglii. Il suo corpo si contraeva e le molle del letto vibravano. Bene - decise con la solennità di chi pronuncia un giuramento -, d'ora in avanti non spererò più niente. Sentiva freddo e si tirò addosso la coperta.

Quando si risosse dallo stato di intontimento erano le otto e dieci del mattino. Un sogno? No, la lettera era lì sul tavolo. Quel giorno Harry Bendiner non scese a prendere la posta. Non si preparò la prima colazione, né si preoccupò di fare il bagno o di radersi. Rimase a sonnecchiare sulla sdraio in plastica del balcone e a pensare all'altra Sylvia - la figlia di Ethel - che viveva in una tenda nella Columbia Britannica. Perché è scappata tanto lontano? si chiese. La morte del padre l'aveva ridotta alla disperazione? Non poteva sopportare la madre? Oppure, alla sua età, si era già resa conto della vanità di tutti gli sforzi umani e aveva deciso di fare l'eremita? Sta cercando di scoprire se stessa o Dio? Nella mente del vecchio si fece strada un'idea avventurosa: prendere un aereo per la Columbia Britannica, cercare la giovane in quella terra selvaggia, confortarla, farle da padre e forse tentare di meditare insieme a lei sul perché un uomo nasce e perché deve morire.

Tradotto in americano da Joseph Singer

L'ammiratrice

Prima mi scrisse una lettera piena di elogi. Fra le altre cose diceva che i miei libri l'avevano aiutata a «scoprire» se stessa. Poi mi telefonò e combinò un appuntamento. Poco dopo mi ritelefonò, poiché aveva scoperto che per quel giorno aveva già un altro appuntamento, e mi propose un'altra data. Due giorni dopo arrivò un lungo telegramma. Pareva che dovesse andare a trovare una zia paralitica proprio il giorno del nuovo appuntamento. Non avevo mai ricevuto un telegramma così lungo e pieno di parole inglesi tanto ricercate. Seguì una telefonata e fissammo un altro appuntamento. Durante una telefonata precedente avevo accennato al fatto che ero un ammiratore di Thomas Hardy. Nel giro di pochi giorni un fattorino mi aveva portato una lussuosa collezione delle opere di Thomas Hardy. La mia ammiratrice si chiamava Elizabeth Abigail de Sollar... nome notevole per una donna la cui madre, come mi aveva detto, veniva dalla città polacca di Klendev, del cui rabbino era figlia.

Il giorno della sua visita ripulii l'appartamento e misi dentro la cesta della biancheria sporca tutti i miei manoscritti e le lettere in attesa di risposta. La mia ospite avrebbe dovuto arrivare alle undici. Alle undici e venticinque suonò il telefono ed Elizabeth Abigail de Sollar strillò: «Lei mi ha dato un indirizzo falso! Quella casa non esiste!»

A quanto pareva si era sbagliata tra l'East Side e il West Side. Ora le spiegai esattamente come trovarmi. Una volta arrivata nella mia strada del West Side, doveva entrare nel portone con il numero che aveva già. Il portone dava su un cortile. Lì avrebbe trovato un ingresso con un numero diverso, che le diedi, e le spiegai che abitavo all'undicesimo piano. L'ascensore principale in quel momento era guasto, per cui avrebbe dovuto usare quello di servizio. Elizabeth Abigail de Sollar ripeté tutte le mie istruzioni e cercò di trovare nella borsetta una matita e un taccuino per scriverle, ma in quel momento la centralinista le chiese di inserire cinque centesimi nell'apparecchio. Elizabeth Abigail de Sollar i cinque centesimi non li aveva e pronunciò affannosamente il numero della cabina telefonica dalla quale chiamava. La richiamai subito, ma non rispose nessuno. Dovevo avere fatto un numero sbagliato. Presi un libro e cominciai a leggere dal punto in cui l'avevo aperto, a metà. Dal momento che aveva il mio indirizzo e numero di telefono, prima o poi si sarebbe fatta viva. Non ero ancora arrivato alla fine del paragrafo che il telefono suonò. Sollevai la cornetta e sentii un uomo tossire, farfugliare e schiarirsi la voce. Dopo un po' la ritrovò e disse: «Mi chiamo Oliver Leslie de Sollar. Potrei parlare con mia moglie?»

«Sua moglie ha fatto un errore ed è andata a un indirizzo sbagliato. Dovrebbe essere qui tra poco.»

«Mi scusi se l'ho disturbata, ma la nostra bambina si è ammalata improvvisamente. Ha cominciato a tossire violentemente e a strozzarsi, e io non so cosa fare. Soffre di asma ed Elizabeth ha delle gocce per questi casi di emergenza, ma non riesco a trovarle. Sono sconvolto.»

«Chiami un dottore! Chiami un'ambulanza!» gridai nella cornetta.

«Il nostro dottore non è in studio. Un secondo, mi scusi...»

Aspettai per alcuni minuti, ma Oliver Leslie di Sollar non tornò e io appesi la cornetta. «Ecco cosa succede a immischiarsi con la gente... nascono subito delle complicazioni», mi dissi. «L'atto è in sé un peccato», citai mentalmente da un libro indiano sacro... ma quale? Era il Bhagavadgita o il Dhammapada? Se la bimba fosse morta di strozzamento, Dio ne scampi, ne sarei stato indirettamente responsabile.

Il campanello di casa suonò a lungo e con insistenza. Corsi ad aprire e vidi una giovane donna dai capelli biondi che cadevano sulle spalle, un cappello di paglia ornato di fiori e ciliege, del tipo che si portava quando ero ancora un ragazzino di cheder, una blusa bianca adorna di pizzo al collo e alle maniche, una gonna nera ricamata e scarpe abbottonate. Sebbene all'esterno ci fosse il sole, portava un ombrello con nastri e fiocchi... nell'insieme, una fotografia tornata in vita da un album. Ancora prima che si fosse chiusa la porta alle spalle, dissi: «Ha appena telefonato suo marito. Non voglio metterla in agitazione, ma sua figlia ha un attacco di asma e suo marito non riesce a trovare un dottore. Vuole sapere dove sono le gocce».

Ero sicuro che la mia ospite si sarebbe precipitata al telefono, che era su un tavolo in anticamera, invece lei mi squadrò dalla testa ai piedi e viceversa, mentre un sorriso dolce le si stendeva sul volto. «Sì, è lei.» Mi tese una mano inguantata di bianco fino al gomito, porgendomi un pacchetto avvolto in carta nera lucida e legato con un nastro rosso. «Non si preoccupi», disse. «Fa così ogni volta che vado da qualche parte. Non può sopportare che io esca di casa. È isterismo puro.»

«E la bambina?»

«Bibi è testarda come suo padre. Neanche lei non vuole lasciarmi uscire di casa. È figlia della sua precedente moglie.»

«Prego, si accomodi. Grazie per il regalo.»

«Oh, lei ha riempito un vuoto nella mia vita. Sono sempre stata estranea persino a me stessa. Per caso ho scoperto uno dei suoi romanzi in una libreria e da allora ho letto tutto quello che lei ha scritto. Credo di averle detto che sono nipote del rabbino di Klendev. Per parte di madre. Per parte di padre discendo da una famiglia di avventurieri.»

Mi seguì nel soggiorno. Era bassa e snella, con una pelle bianca e liscia, rara da vedere in una persona adulta. I suoi occhi erano azzurro chiaro con striature gialle, e leggermente strabici. Il naso era stretto e allungato, le labbra sottili, il mento sfuggente e aguzzo. Non usava cosmetici. Di solito mi faccio un concetto di una persona dalla sua faccia, ma di questa donna non riuscivo a formarmene uno chiaro. Non sana - pensavo -, sensitiva, aristocratica. Il suo inglese non mi sembrava americano ma straniero. Mentre conversavo con lei e la invitavo a sedersi sul divano, svolsi il pacchetto e ne estrassi una ouija con una *planchette*, ovviamente fatte a mano, di legno prezioso e bordate di osso.³²

Disse: «Dalle sue novelle ho dedotto che lei si interessa all'occulto e spero che sia un regalo adatto».

«Oh, lei mi fa troppi regali.»

«Se li è guadagnati tutti.»

Le feci delle domande alle quali rispose di buon grado. Suo padre era un avvocato in pensione. Si era separato dalla madre di Elizabeth e viveva in Svizzera con un'altra donna. La madre soffriva di reumatismi e si era trasferita in Arizona. Là aveva un amico, un uomo di ottant'anni. Elizabeth Abigail aveva conosciuto suo marito al college. Era suo

professore di filosofia. Era anche un astronomo dilettante e stava alzato con lei metà della notte nell'osservatorio a studiare le stelle. Ebreo? No, Oliver Leslie era un cristiano, nato in Inghilterra ma di discendenza basca. Due anni dopo che lo aveva sposato, si era ammalato, era caduto in uno stato di depressione cronica, aveva lasciato il suo incarico e si era stabilito in una casa a poche miglia da Croton-on-Hudson. Si era completamente isolato dalla gente. Stava scrivendo un libro sull'astrologia e la numerologia. Elizabeth Abigail sorrideva con il sorriso di chi ha da lungo tempo scoperto la vanità di tutti gli sforzi dell'uomo. A volte i suoi occhi assumevano un'espressione malinconica e persino spaventata.

Le chiesi cosa facesse in quella casa a Croton-on-Hudson e rispose: «Impazzisco. Leslie non parla per giorni e settimane intere, se non con Bibi. Le fa da insegnante... la bambina non va a scuola. Non viviamo come marito e moglie. Per me, i libri sono diventati l'essenza del vivere. Quando trovo un libro che riesce a parlarmi, è un grande evento della mia vita. Ecco perché...»

«Chi si occupa delle faccende domestiche?»

«In realtà, nessuno. Abbiamo un vicino, un ex contadino che ha abbandonato la famiglia, il quale ci porta le provviste dal supermercato. A volte ci prepara anche da mangiare. Un uomo semplice, ma a modo suo è un filosofo. È anche il nostro autista. Leslie non può più guidare l'auto. La nostra casa è sulla cima di una collina terribilmente viscida, non solo in inverno, ma ogni volta che piove.»

La mia visitatrice tacque. Io ero abituato al fatto che molte delle persone che mi scrivevano o venivano a trovarmi erano eccentriche... anime strane, perse. Elizabeth Abigail assomigliava leggermente a mia sorella. Dal momento che veniva da Klendev ed era nipote di un rabbino, avrebbe potuto essere mia parente. Klendev non è lontana dalle città dove avevano abitato i miei antenati.

Chiesi: «Com'è che Bibi sta con suo padre e non con sua madre?»

Elizabeth rispose: «La madre si è uccisa».

Suonò il telefono e sentii gli stessi ansimi e gli stessi raschi di gola che avevo sentito prima. Chiamai immediatamente Elizabeth che si avvicinò lentamente e con la riluttanza di chi sa quello che sta succedendo. La sentii che diceva a suo marito dove erano le gocce e gli ordinava di non seccarla più. Lui parlava a lungo e lei gli rispondeva di quando in quando con brevi frasi. «Cosa? Be', no.» Alla fine disse: «Questo non lo so», in tono impaziente. Tornò nella stanza e riprese posto sul divano.

«Per loro è diventata un'abitudine... nel momento in cui vado da qualche parte, a Bibi vengono questi spasmi polmonari e suo padre telefona per mettermi in agitazione. Non riesce mai a trovare le gocce, che a ogni modo non servono a niente, perché l'asma della bambina viene provocata deliberatamente da lui. Questa volta non gli avevo nemmeno detto dove andavo, ma lui origlia. Volevo farle qualche domanda, ma lui me le ha fatte uscire di mente. Sì, dove diavolo è questa Klendev? Non sono riuscita a trovarla su nessuna carta geografica.»

«È un villaggio nella zona di Lublino.»

«Lei c'è mai stato?»

«Sì dà il caso di sì. Me n'ero andato di casa e qualcuno mi aveva fatto una raccomandazione per un posto di insegnante laggiù. Feci una sola lezione e sia le autorità scolastiche sia io fummo subito d'accordo che non sono un insegnante. Il giorno successivo me ne andai.»

«Quando è stato?»

«Negli anni '20.»

«Ah, allora mio nonno non era più in vita. È morto nel 1913.»

Sebbene quello che la mia visitatrice aveva da dire non avesse per me nessun interesse particolare, l'ascoltavo attentamente. Mi risultava difficile credere che solo una generazione la separasse dal rabbino di Klendev, dal suo ambiente, dal suo tipo di vita. In qualche modo misterioso il suo volto si era modellato su quello degli anglosassoni di cui aveva assorbito la cultura. In lei distinguevo tracce di altre terre, altri climi. Poteva essere che Lysenko, dopo tutto, avesse ragione?

L'orologio indicava le dodici e mezzo e invitai la mia ospite a scendere a pranzo con me. Mi disse che non pranzava. Al massimo prendeva un po' di tè, ma se io volevo pranzare sarebbe venuta con me. Dopo un po' andammo in cucina e io preparai del tè. Misi dei biscotti su un piatto, per lei, e per me preparai del pane con ricotta. Ci sedemmo a un tavolino da gioco; l'uno di fronte all'altra come una coppia sposata. Uno scarafaggio attraversò il tavolo, ma né Elizabeth né io facemmo nessun accenno a dargli noia. A quanto pareva gli scarafaggi del mio appartamento sapevano che ero vegetariano e che non sentivo nessun odio per la loro specie, che è di qualche centinaio di milioni di anni più vecchia dell'uomo e gli sopravvivrà. Elizabeth prese un tè forte con latte e io uno leggero con limone. Mentre bevevo, tenevo tra i denti un cubetto di zucchero, come si usava a Bilgoray e Klendev. Lei non toccò i biscotti e a poco a poco li finii io. Fra noi si era creato quel tipo di familiarità che non richiede formalismi.

Sentii la mia voce chiedere: «Da quanto tempo ha smesso di andare a letto con lui?»

Elizabeth cominciò ad arrossire, ma quando il sangue le ebbe colorato metà del volto rifluì. «Le dirò una cosa, anche se non ci crederà.»

«Crederò a tutto ciò che mi dirà.»

«Fisicamente io sono vergine.» Pronunciò le parole d'impulso e parve stupita di averle dette.

Per mostrarle che non mi aveva scosso, dissi con indifferenza: «Credevo che fosse una razza ormai estinta».

«C'è sempre un ultimo dei Mohicani.»

«Non ha mai parlato della sua situazione con un dottore?»

«Mai.»

«E la psicoanalisi?»

«Non ci crediamo né Leslie né io.»

«Non ha bisogno di un uomo?» chiesi, meravigliandomi del mio coraggio.

Sollevò un bicchiere e bevve un sorso di tè. «Moltissimo, ma non ho mai incontrato un uomo con il quale avessi voglia di stare. Era così prima che incontrassi Leslie ed è stato così dopo. Quando lo conobbi, pensai che Leslie sarebbe stato il mio uomo, ma lui disse che prima voleva aspettare di sposarsi. Mi sembrava una cosa stupida, ma aspettammo. Quando ci fummo sposati facemmo diversi tentativi, ma non riuscirono. A volte pensavo che il rabbino di Klendev non lo consentisse perché Leslie era un gentile. Dopo un po' di tempo in entrambi si sviluppò un'avversione per la cosa.»

«Siete entrambi degli asceti», dissi.

«Eh? Non so. Nei miei sogni a occhi aperti mi abbandonano a relazioni appassionate. Ho letto Freud, Jung, Stekel, ma sono convinta che non possono aiutarmi. Mi stupisco della mia franchezza con lei. Non ho mai scritto prima a uno scrittore. In genere non scrivo lettere. Mi risulta difficile persino scrivere a mio padre. Improvvisamente le ho scritto e le

ho telefonato. È come se uno dei suoi dybbuk fosse entrato in me. Adesso che pare che lei abbia aperto, per così dire, una fonte che in me era bloccata, le dirò un'altra cosa. Da quando ho cominciato a leggerla, lei è diventato l'amante delle mie fantasticherie... ha eliminato tutti gli altri.»

Elizabeth bevve un altro sorso di tè. Sorrise e aggiunse: «Non si spaventi. Non è questo il fine della mia visita».

Mi sentivo la gola secca e dovetti fare uno sforzo perché la mia voce risultasse chiara: «Mi parli delle sue fantasticherie».

«Oh, passo il tempo con lei. Facciamo viaggi assieme. Lei mi porta in Polonia e visitiamo i villaggi che descrive. È strano, ma nella mia immaginazione la sua voce è uguale a quella di adesso e non riesco a concepire come sia possibile. È veramente qualcosa di irrazionale.»

«Qualsiasi amore è irrazionale», dissi, imbarazzato della mia presunzione.

Elizabeth chinò il capo e ci pensò un po' sopra.

«A volte vado a dormire con queste fantasticherie ed esse si trasformano in sogni. Vedo città piene di movimento. Sento parlare in yiddish e, sebbene sia una lingua che non conosco, nel sogno capisco tutto. Se non sapessi che tutti quei posti sono stati distrutti, ci andrei per vedere se ogni cosa corrisponde ai miei sogni.»

«Niente corrisponde più.»

«Mia madre mi parlava sempre di suo padre, il rabbino. Lei venne in America con sua madre - mia nonna - quando aveva otto anni. Mio nonno si era sposato per la seconda volta a settantacinque anni con una ragazza di diciotto, e mia madre fu il risultato di questo matrimonio. Sei anni dopo mio nonno morì. Lasciò molte esegesi. Tutta la famiglia morì sotto i nazisti e tutti i suoi manoscritti furono bruciati. Mia nonna aveva portato con sé un libretto ebraico che lui aveva pubblicato e l'ho qui nella borsa in anticamera. Le piacerebbe vederlo?»

«Senz'altro.»

«Lasci che lavi i piatti. Aspetti qui. Prendo il libro di mio nonno e lei può guardarlo mentre li lavo.»

Rimasi al tavolo ed Elizabeth mi portò un libretto smilzo intitolato *Lo scandalo di Mordecai*. Sul frontespizio l'autore elencava la propria genealogia, e studiandola mi resi conto che la mia ospite e io eravamo effettivamente legati da una parentela che risaliva a molti secoli. Discendevamo entrambi da Rabbi Moses Isserles e anche dall'autore di *Il rivelatore delle profondità*. Il libro del rabbino di Klendev era un pamphlet contro il rabbino di Radzyn, Reb Gershon Henoch, che riteneva di avere scoperto nel Mediterraneo il murice la cui secrezione veniva impiegata nell'antica Israele per tingere di blu le frange rituali, sebbene fosse tradizionalmente riconosciuto che quel murice era stato nascosto dopo la distruzione del Tempio e sarebbe stato riscoperto quando fosse arrivato il Messia. Reb Gershon Henoch non aveva tenuto conto della bufera di proteste sollevate dagli altri rabbini e ordinava ai propri seguaci di indossare le frange blu. La cosa aveva suscitato una grande controversia nel mondo rabbinico. Il nonno di Elizabeth definiva Reb Gershon Henoch «traditore di Israele, apostata, messaggero di Satana, Lilith, Asmodeo e della loro schiera maligna». Ammoniva che il peccato di indossare tali false frange poteva provocare una punizione terribile dal cielo. Le pagine di *Lo scandalo di Mordecai* erano diventate gialle e talmente secche che mentre le sfogliavo dai margini se ne staccò qualche pezzetto.

Elizabeth lavò i piatti e i nostri bicchieri con una spugna nell'acquaio.

«Cosa c'è scritto lì sopra?» mi chiese.

Non era facile spiegare a Elizabeth de Sollar la disputa tra il rabbino di Radzyn' e gli altri rabbini e studiosi del Talmud della sua generazione, ma in qualche modo trovai le parole per farlo. Mentre ascoltava i suoi occhi sfavillavano. «Affascinante!»

Suonò il telefono e lasciai Elizabeth per rispondere. Era ancora Oliver Leslie de Sollar. Gli dissi che avrei fatto venire all'apparecchio sua moglie, ma disse: «Aspetti. Posso scambiare qualche parola con lei?»

«Sì, certo.»

Oliver Leslie cominciò a tossire e a schiarirsi la gola. «Mia figlia, Bibi, è quasi morta per l'attacco di oggi. Siamo riusciti a stento a salvarla. Qui abbiamo un vicino, il signor Porter, che è un amico, e ha trovato una medicina che era stata prescritta da un altro dottore. Adesso si è addormentata. Voglio che sappia che mia moglie è una donna malata, fisicamente e spiritualmente. Ha tentato due volte di uccidersi. La seconda volta ha preso tanti di quei sonniferi che ha dovuto essere tenuta tre giorni in un polmone d'acciaio. Ha un'opinione estremamente elevata di lei, e a suo modo ne è innamorata, ma voglio avvertirla di non incoraggiarla. Il nostro matrimonio è estremamente infelice, ma per lei io sono come un padre, perché quello vero ha abbandonato lei e sua madre quando Elizabeth era ancora una bambina. L'indifferenza di suo padre ha istillato in lei un puritanesimo che ha fatto della nostra esistenza un incubo. Non le prometta niente, poiché lei vive totalmente immersa in un mondo di illusioni. Ha bisogno di cure psichiatriche, ma le rifiuta. Sono sicuro che capirà e si comporterà da persona responsabile.»

«Può esserne del tutto certo.»

«Vive di tranquillanti. Io ero professore di filosofia, ma dopo che ci siamo sposati non ho potuto mantenere la mia posizione. Per fortuna ho dei parenti agiati che ci aiutano. Ho sofferto tanto per causa sua che la mia salute si è rovinata. È il tipo di donna che priva un uomo della sua virilità. Se, il cielo ne scampi, si lasciasse coinvolgere in una relazione con lei, il suo talento sarebbe il primo a soffrirne. Se fosse vissuta nel sedicesimo secolo, sarebbe certamente stata bruciata sul rogo come una strega. Negli anni passati da quando l'ho conosciuta, sono arrivato a credere nella magia nera... come fenomeno psicologico, naturalmente.»

«Ho saputo che lei sta scrivendo un libro sull'astrologia.»

«Glielo ha detto lei? Schiocchezze! Sto facendo un lavoro sugli ultimi trent'anni di Newton e le sue convinzioni religiose. Lei sa senza dubbio che Newton considerava la gravità una forza divina... l'espressione più pura della volontà divina. Il più grande scienziato di tutti i tempi era anche un grande mistico. Dal momento che la forza di gravità controlla l'universo, ne consegue che i corpi celesti influenzano il mondo organico e spirituale in ogni manifestazione e forma. Si tratta di una cosa lontana ere geologiche dalla solita astrologia con i suoi oroscopi e le altre sciocchezze.»

«Devo far venire sua moglie all'apparecchio?»

«No. Non le dica che ho chiamato. È capace di farmi delle scenate terribili. Una volta mi ha aggredito con un coltello...»

Durante tutto il tempo in cui Oliver Leslie aveva parlato con me, Elizabeth non si era fatta vedere. Mi domandavo come mai le ci volesse tanto tempo per asciugare un paio di piatti e bicchieri, ma immaginavo che non volesse disturbare la mia conversazione. Non appena ebbi appeso andai in cucina, ma Elizabeth non c'era. Capii cosa era successo. Uno stretto passaggio conduceva dalla cucina alla mia camera da letto,

dove su un comodino c'era un secondo apparecchio telefonico. Aprii la porta del passaggio ed Elizabeth era lì sulla soglia.

Disse: «Ho avuto bisogno di andare in bagno».

Dal modo in cui lo disse - in fretta, con tono colpevole e di difesa - capii che mentiva. Poteva darsi che stesse dirigendosi al bagno (ma come faceva a sapere che quella porta vi conduceva?) e anche che avesse spiato la conversazione sull'altro apparecchio. I suoi occhi riflettevano un misto di rabbia e scherno. Dunque è di questa pasta che sei fatta, pensai. Qualsiasi traccia del ritegno che potevo avere sentito nei suoi riguardi era svanita. Le misi le mani sulle spalle. Tremava e il suo volto assunse l'espressione maliziosa di una bambina colta a rubare o a vestirsi con gli abiti di sua madre.

«Per essere vergine, lei è una bella furba», dissi.

«Sì, ho sentito tutto, e non tornerò mai da lui», rispose, con una voce che ora era più ferma e persino più giovane. Era come se avesse gettato una maschera che indossava da lungo tempo e in quell'attimo esatto fosse diventata un'altra persona... una persona giovane e allegra. Sporse le labbra come se avesse intenzione di baciarmi. Ero in preda al desiderio di lei, ma mi ricordai gli avvertimenti di Leslie. Mi chinai verso di lei e i nostri occhi arrivarono tanto vicini che vedevo solo un grande azzurro, come in una grotta. Le nostre labbra si toccarono ma non si baciaron. Le mie ginocchia premevano contro le sue e lei cominciò a ritrarsi. Mentre la spingevo lievemente e scherzosamente, una voce solenne mi ammonì: «Attento! Stai cadendo in una trappola!»

In quel momento il telefono suonò di nuovo. Ebbi un tale sobbalzo che quasi la feci cadere. Il suono di un telefono in me provoca una reazione di aspettativa frenetica... spesso mi paragono ai cani di Pavlov. Per un attimo rimasi indeciso se correre in avanti verso la camera da letto o indietro verso l'anticamera; poi corsi in anticamera con Elizabeth alle calcagna. Sollevai la cornetta e lei cercò di strapparmela, evidentemente convinta che fosse ancora suo marito che chiamava. Lo pensavo anch'io, invece sentii una voce femminile ferma, di mezza età, che chiedeva: «Elizabeth de Sollar è da lei? Sono sua madre».

Sulle prime non afferrai il senso delle parole... nello stato di confusione in cui mi trovavo mi ero dimenticato il nome della mia visitatrice. Ma mi ripresi presto. «Sì, è qui.»

«Sono la signora Harvey Lemkin. Ho appena ricevuto una telefonata da mio genero, il dottor Leslie de Sollar, che mi diceva che mia figlia è in visita da lei e ha abbandonato la sua piccola figliastra ammalata, e tutto il resto. Voglio avvertirla che mia figlia è una persona emotivamente malata e irresponsabile. Mio genero, il professor de Sollar, e io abbiamo speso una fortuna per aiutarla... con risultati negativi, devo purtroppo dire. A trentatré anni è ancora una bambina, sebbene sia di notevole intelligenza e scriva poesie che secondo me sono notevoli. Lei è un uomo e posso ben capire che se una donna giovane e molto dotata le manifesta la sua ammirazione lei se ne senta attratto, ma non si lasci coinvolgere in una relazione con mia figlia. Precipiterà in un pasticcio dal quale non riuscirà mai a sfuggire. Per colpa di mia figlia ho lasciato New York, una città che amo con tutto il cuore e l'anima, e sono venuta a seppellirmi quaggiù in Arizona. Mia figlia parlava tanto di lei e la elogiava talmente che ho cominciato a leggere quello che scrive in inglese e anche in yiddish. Sono figlia del rabbino di Klendev e lo yiddish lo conoscevo abbastanza bene. Potrei raccontarle molte cose e sarei più che lieta di incontrarla a New York - ci vengo, di quando in quando - ma per tutto ciò che è sacro la supplico:

lasci sola mia figlia!»

Per tutto il tempo in cui sua madre parlò, Elizabeth rimase da parte guardandomi di traverso, con aria interrogativa, mezzo spaventata e mezzo vergognosa. Fece il gesto di avvicinarsi, ma la allontanai con la sinistra. Mi faceva pensare a una scolaretta che ascoltasce un insegnante o un preside che la rimproverava davanti ai suoi genitori, e non riuscisse a trattenersi dal respingere le accuse. La voce di sua madre era talmente alta che doveva avere sentito ogni parola. Proprio mentre stavo per replicare qualcosa, Elizabeth fece un balzo in avanti, mi strappò la cornetta di mano ed esclamò con voce lamentosa: «Mamma, non ti perdonerò mai! Mai! Mai! Tu non sei più mia madre e io non sono più tua figlia! Mi hai venduta a uno psicopatico, un cappone... Non ho bisogno dei tuoi soldi e non ho bisogno di te! Ogni volta che riesco a carpire un attimo di felicità, tu mi rovini tutto. Sei la mia peggiore nemica. Ti ucciderò! Ti lascerò un cadavere per quello che mi stai facendo... Vacca! Puttana! Ladra! Criminale! Vai a letto per soldi con un gangster di ottant'anni! Sputo su di te! Sputo, sputo, sputo, sputo!»

Me ne stavo lì in piedi e guardavo le bolle di schiuma che uscivano dalla sua bocca. Si piegò in due e si contorse dolorosamente. Si aggrappò alla parete. Mi avvicinai per portarle aiuto, ma in quel momento cadde di schianto, trascinando con sé il telefono. Rimase a terra in preda a spasmi e scuotimenti, battendo rapidamente con una mano sul pavimento, come se tentasse di fare dei segnali all'inquilino di sotto. La bocca le si contorse e sentii un rantolo affannoso. Sapevo cosa stava succedendo: Elizabeth era in preda a un attacco epilettico. Sollevai il telefono e gridai nella cornetta: «Signora Lemkin, sua figlia ha una crisi!» Ma la comunicazione era interrotta. Dovevo chiamare un'ambulanza? Come si faceva? A quanto pareva il mio telefono non funzionava più! Avrei voluto aprire la finestra e invocare aiuto, ma nel fragore della Broadway nessuno mi avrebbe sentito gridare dall'undicesimo piano. Allora corsi in cucina, riempii d'acqua un bicchiere e lo versai sul volto di Elizabeth. La fece urlare selvaggiamente e schizzi di saliva mi arrivarono sulla fronte. Corsi sul pianerottolo e mi misi a battere sulla porta del mio vicino, ma non rispose nessuno. Solo in quel momento mi accorsi che sulla soglia c'era un fascio di riviste e buste. Mi voltai per rientrare nel mio appartamento, ma con costernazione vidi che avevo lasciato che la porta si richiudesse. Non avevo con me la chiave. Spinsi la porta con tutte le forze, ma non sono uno di quei colossi che riescono ad abbattere le porte.

Disperato com'ero, mi ricordai che un duplicato della chiave del mio appartamento stava appesa nella guardiola in cortile. Lì avrei anche potuto chiedere che chiamassero un'ambulanza. Mi rendevo perfettamente conto delle accuse che avrebbero potuto rivolgere contro di me il marito e la madre di Elizabeth nel caso fosse morta nel mio appartamento. Avrebbero persino potuto accusarmi di assassinio... Premetti il tasto dell'ascensore di servizio e l'indicatore mostrò che era fermo al diciassettesimo piano. Corsi giù per le scale e nella mia mente - o forse anche a voce alta - maledissi il giorno in cui ero nato. Mentre correvo, sentii che l'ascensore di servizio scendeva. Raggiunsi l'atrio, ma due facchini dei traslochi avevano bloccato l'uscita con un divano. Qualcuno stava traslocando dal diciassettesimo piano. L'atrio era zeppo di mobili, vasi di fiori, pile di libri. Chiesi agli uomini che mi facessero passare, ma fecero finta di non sentire. Be', pensai, questa visita

significherà la mia morte. Poi mi ricordai che al sesto piano abitava un tipografo del giornale al quale collaboravo. Se qualcuno della sua famiglia era in casa, mi avrebbe aiutato a chiamare un'ambulanza e a telefonare alla guardiola perché mi portassero il duplicato della chiave. Mi misi a correre su per le scale fino al sesto piano. Il cuore mi batteva forte ed ero in un bagno di sudore. Suonai il campanello dell'appartamento del tipografo, ma non rispose nessuno. Stavo per correre di nuovo giù per le scale, quando la porta si aprì di quel tanto che lo consentiva la catena. Vidi un occhio, e una voce femminile chiese: «Cosa vuole?»

Cominciai a spiegare alla donna quello che era successo. Mi esprimevo per frasi tronche e con la smania di una persona in pericolo mortale. L'unico occhio della donna mi trapassava da parte a parte. «Non sono la padrona di casa. Loro sono all'estero. Io sono una cugina.»

«La prego di aiutarmi. Mi creda, non sono un ladro né un rapinatore. Suo cugino compone in tipografia tutti i miei manoscritti. Non mi ha mai sentito nominare?»

Citai il nome del giornale, citai persino i titoli di diversi miei libri, ma non mi aveva mai sentito nominare. Dopo qualche esitazione disse: «Non posso lasciarla entrare. Lo sa com'è, di questi tempi. Aspetti qui, chiamerò la guardiola con il citofono. Mi dica di nuovo il suo nome».

Le ridissi il mio nome, le diedi il numero del mio appartamento e mi profusi in ringraziamenti. Chiuse la porta. Mi aspettavo che da un momento all'altro mi avrebbe informato che aveva telefonato alla guardiola e qualcuno stava arrivando in soccorso, ma passarono sette minuti e la porta non si aprì. Io me ne stavo lì, teso e infelice, e feci un rapido rendiconto di ciò che è l'uomo e la sua esistenza. È completamente dipendente, uno schiavo delle circostanze. Il più piccolo contrattempo e tutto va in pezzi. Vi è una sola soluzione... liberarsi totalmente dal peso di costruirsi quello shabbath individuale che chiamano vita, e rivolgersi all'indifferenza della causalità, alla morte, che è la sostanza dell'universo.

Passarono altri cinque minuti e ancora la porta non si aprì. Presi di nuovo a correre giù per le scale, mentre nella mente mi ribollivano le immagini di come avrei punito quella donna senza cuore se avessi posseduto facoltà illimitate. Raggiunsi l'atrio e il divano era stato collocato all'esterno. Vidi il signor Brown, il custode, e gli raccontai freneticamente la situazione in cui mi trovavo. Mi guardò sbalordito. «Non ha citofonato nessuno. Venga. Le do la chiave.»

L'ascensore di servizio era libero e salii all'undicesimo piano, aprii la porta e trovai Elizabeth Abigail de Sollar sdraiata sul divano del soggiorno, con i capelli umidi e scarmigliati, il volto pallido, e senza le scarpe. La riconobbi a fatica. Mi sembrava molto più vecchia... quasi di mezza età. Si era messa un asciugamano sotto la testa. Mi guardava con l'aria di rimprovero silenzioso di una moglie abbandonata malata e sola dal marito che se n'è andato da qualche parte per i fatti suoi. Quasi gridai: «Cara Elizabeth, tu devi andare a casa da tuo marito! Sono troppo vecchio per faccende del genere».

Meditò sulle mie parole, poi, in tono stordito, disse: «Se mi ordini di andare, me ne andrò, ma non da lui. Con lui ho chiuso, e anche con mia madre. D'ora in poi sono sola al mondo».

«Dove andrai?»

«In un albergo.»

«Non ti riceveranno in un albergo senza bagaglio. Se non hai soldi, posso...»

«Ho con me il libretto degli assegni, ma perché non posso rimanere qui con te? Non sto del tutto bene, ma non è niente di organico... solo funzionale. Sono *loro* che mi hanno fatto ammalare. So scrivere a macchina. So anche un po' la stenografia. Ah, mi ero dimenticata che tu scrivi in yiddish. Quello non lo so, ma farei in fretta a impararlo. Mia madre parlava in yiddish con mia nonna quando non voleva che capissi quello che dicevano, e ho imparato un buon numero di parole. Una volta ho comperato un libro di cucina vegetariana e ti preparerò dei pasti vegetariani.»

La guardavo in silenzio. Sì, era mia parente... i geni dei nostri antenati erano discesi direttamente in entrambi noi. Nella mente mi balenò l'idea che per noi stare insieme avrebbe potuto significare l'incesto... una di quelle idee non richieste che emergono Dio sa da dove e colpiscono per la loro ridicola irrilevanza.

«Sembra il paradiso, ma purtroppo ciò non può essere», dissi.

«Perché? Probabilmente hai un'altra. Sì, capisco. Ma esiste una ragione per la quale non potresti avere una cameriera? Per te farò tutto... la cameriera e anche la cuoca. Il tuo appartamento è trascurato. Probabilmente mangi nelle tavole calde. A casa mia non faccio niente perché non ho nessun interesse a farlo, ma mia madre mi ha fatto seguire un corso di economia domestica. Lavorerei per te e tu non dovresti pagarmi niente. I miei genitori sono entrambi schifosamente ricchi e io sono figlia unica. Non sono interessata al tuo denaro...»

Prima che potessi risponderle, sentii una brusca scampanellata alla porta. Contemporaneamente suonò il telefono. Afferrai la cornetta, dissi a chiunque ci fosse dall'altra parte del filo che avevo qualcuno alla porta e corsi ad aprire. Vidi un uomo il quale non poteva essere altri che Oliver Leslie de Sollar... alto, scarno, con il volto e il collo lunghi, una corona di capelli biondi scoloriti attorno al cranio calvo, con addosso un vestito a quadretti, il colletto rigido e una cravatta stretta con il nodo ancora più stretto, di un tipo che mi ricordò quello degli elegantoni di Varsavia. Gli feci un cenno con il capo e tornai al telefono. Ero sicuro che a chiamare fosse la madre di Elizabeth, invece una rude voce maschile pronunciò il mio nome e chiese se ero io in persona. Poi colui che mi telefonava disse lentamente e in tono ufficiale: «Mi chiamo Howard William Moonlight e rappresento la signora Harvey Lemkin, madre della signora Elizabeth de Sollar. Sono sicuro che lei sa di chi...»

Lo interruppi gridando: «Il signor de Sollar è qui. Parlerà lui con lei».

Mi rivolsi verso la porta, dove il mio visitatore se ne stava ancora in piedi, educatamente in attesa di essere invitato a entrare. Gridai: «Signor de Sollar, non sono neanche due ore che sua moglie è venuta a trovarmi, e qui è capitato un inferno! Ho già ricevuto telefonate minacciose da lei, da sua suocera, e adesso da un avvocato. Sua moglie è riuscita ad avere una crisi epilettica e Dio solo sa cos'altro. Mi spiace dirlo, ma non ho nessun interesse per sua moglie, per sua suocera, per il suo avvocato e nemmeno per tutta questa faccenda folle. Mi faccia un favore, se la porti a casa. Altrimenti io...»

Rimasi momentaneamente senza parole. Stavo per dire che avrei chiamato la polizia, ma le parole non vollero uscire. Diedi un'occhiata in direzione del telefono e con mia sorpresa vidi che Elizabeth stava borbottando qualcosa nella cornetta, con gli occhi fissi su di me e sul mio visitatore. Costui, con una vocetta che non corrispondeva alla sua statura, disse: «Temo che ci sia un equivoco. Non sono la persona che le ha telefonato. Sono il dottor Jeffrey Lifshitz. Sono assistente alla cattedra di letteratura della University of California e un grande

ammiratore dei suoi scritti. In questa casa ho un amico che è anche lui un suo devoto lettore e oggi, quando sono venuto a trovarlo, ci siamo messi a parlare di lei e mi ha detto che siete vicini di casa. Avrei voluto telefonarle, ma non sono riuscito a trovare il suo numero sulla guida e ho pensato di suonare alla porta. Mi scusi se l'ho disturbata».

«Non mi ha disturbato. Mi fa piacere di averla come lettore, ma in casa mia c'è stata una notevole confusione. Rimarrà molto in città?»

«Starò qui tutta la settimana.»

«Le andrebbe bene venire a trovarmi domani?»

«Certamente.»

«Diciamo domani mattina alle undici?»

«Sarà un piacere e un onore. Di nuovo, mi scusi se sono piombato qui in un simile...»

Assicurai il professor Lifshitz che sarei stato felice di incontrarlo, e se ne andò.

Elizabeth aveva appeso la cornetta. Se ne stava accanto al telefono come in attesa che la raggiungessi. Mi fermai a pochi passi da lei e dissi: «Mi spiace. Tu sei certamente una donna notevole, capisco la tua situazione, ma non posso affrontare una battaglia contro tuo marito, tua madre e adesso anche un avvocato. Cosa voleva? Perché ha chiamato?»

«Oh, sono tutti matti. Ma ho sentito quello che hai detto al tuo ospite che hai preso per mio marito, e ti giuro che non ti darò più fastidio. Quello che è successo oggi mi dimostra che mi rimane solo una via per trovare la libertà. Voglio solo precisare che la tua diagnosi non era giusta. Io non sono epilettica.»

«E allora cos'è?»

«Non lo sanno nemmeno i dottori. Un tipo di ipersensibilità che ho ereditato chissà da dove, forse dal nostro antenato comune. Qual era il titolo del suo libro?»

«*Il rivelatore delle profondità*.»

«Che genere di profondità rivela?»

«Che nessun amore di alcun genere va perduto», dissi, sebbene non avessi letto nemmeno una parola di questo mio antenato.

«Dice dove vanno a finire tutti gli amori, tutti i sogni, tutti i desideri?»

«Sono da qualche parte.»

«Dove? Nelle profondità?»

«In un archivio celeste.»

«Persino il cielo sarebbe troppo piccolo per un archivio simile. Me ne andrò. Oh, suona di nuovo! Per favore, non rispondere! Non rispondere!»

Sollevai la cornetta, ma in linea non c'era nessuno. Appesi ed Elizabeth disse: «È Leslie. È una delle sue pagliacciate. Cosa diceva *Il rivelatore delle profondità* a proposito della pazzia? Devo andare. Se non esco di senno, avrai mie notizie. Forse oggi stesso, dall'albergo».

Elizabeth de Sollar non mi telefonò né scrisse mai più. Dimenticò da me e non reclamò mai il suo ombrello prezioso e il libro di suo nonno, *Lo scandalo di Mordecai*, che avrebbe dovuto essere l'unica copia esistente, preziosissima per lei, e la cosa per me è rimasta un mistero. Invece presto si chiari un altro mistero collegato con la sua visita. Incontrai il mio vicino tipografo e gli parlai della cugina che aveva promesso di chiamare la guardiola e non si era mai più fatta vedere.

Sorrise, scosse la testa e disse: «Lei ha bussato a una porta sbagliata. Io abito al quinto piano, non al sesto».

La giovenca malata di nostalgia

In quei giorni trovavo dei grossi affari nella piccola pubblicità del mio giornale yiddish. Ne avevo bisogno, dal momento che guadagnavo meno di dodici dollari alla settimana: la retribuzione per una rubrica settimanale di «fatti» spigolati dalle riviste. Per esempio: una tartaruga può vivere fino a cinquecento anni; un professore di Harvard aveva pubblicato un dizionario della lingua parlata dagli scimpanzé; Colombo non cercava di scoprire la via per le Indie, ma le Dieci Tribù Perdute di Israele.

Era l'estate del 1938. Abitavo in una camera ammobiliata al quarto piano di un edificio senza ascensore. La mia finestra dava su un muro cieco. Un annuncio in particolare offriva: «Camera in una fattoria con pasti, dieci dollari a settimana». Dopo avere rotto «per sempre» con Dosha, la mia ragazza, non c'era ragione che passassi l'estate a New York. Affastellai in una grossa valigia i miei scarsi beni, molte matite assieme ai libri e alle riviste da cui traevo le mie notizie, e presi l'autobus per Mountindale nei Monti Catskill. Di là avrei dovuto telefonare alla fattoria. La valigia non volle chiudersi e dovetti legarla con molti lacci che avevo acquistato da mendicanti ciechi. Presi l'autobus delle otto del mattino e arrivai nel villaggio alle tre del pomeriggio. Dalla cartoleria locale cercai di fare la telefonata ma non riuscii ad avere la comunicazione e ci rimisi tre monete da dieci centesimi. La prima volta feci un numero sbagliato; la seconda il telefono si mise a fischiare e andò avanti per alcuni minuti. La terza volta il numero poteva anche essere giusto, ma non rispose nessuno. Le monete da dieci centesimi non vennero rese dall'apparecchio. Decisi di prendere un taxi.

Quando mostrai al conducente l'indirizzo, inarcò le sopracciglia e scosse la testa. Dopo un po' disse: «Credo di sapere dov'è». E si mise immediatamente a correre a una velocità rabbiosa sulla strada stretta, piena di fossi e buche. Stando all'annuncio pubblicitario, la fattoria avrebbe dovuto essere a cinque miglia dal villaggio, ma l'autista continuò a correre per una mezz'ora e mi fu chiaro che si era perso. Non c'era nessuno a cui chiedere informazioni. Non mi sarei mai immaginato che nello stato di New York esistessero delle zone così disabitate. Qua e là passavamo accanto a una casa bruciata, a un silo che appariva fuori uso da molti anni. Un albergo con le finestre sbarrate emerse dal nulla e svanì come un fantasma. L'erba e i rovi crescevano selvaticamente. Stormi di corvi svolazzavano gracchiando. Il tassametro ticchettava rumorosamente e a una velocità febbrile. Ogni pochi secondi toccava la tasca dei pantaloni dove tenevo il denaro. Avrei voluto dire al tassista che non potevo permettermi di andare in giro senza meta per macchie e deserti, ma sapevo che si sarebbe irritato con me. Avrebbe persino potuto scaricarmi in mezzo a quella zona selvaggia. Continuava a brontolare e ogni pochi secondi lo sentivo dire: «Figlioditroia».

Quando, dopo una lunga serie di giravolte, il taxi arrivò all'indirizzo giusto, capii che avevo fatto un brutto sbaglio. Non vi era traccia di fattoria: solo una casa di legno mezzo in rovina. Pagai quattro dollari e

tessanta centesimi per la corsa e lasciai trenta centesimi di mancia. Il tassista mi lanciò un'occhiata omicida. Feci a malapena in tempo a togliere dal taxi la valigia, prima che ripartisse e schizzasse via a velocità suicida. Non mi venne incontro nessuno. Sentii una vacca muggire. Di norma, una vacca muggisce poche volte e poi tace, ma questa muggiva incessantemente e con il tono di una creatura caduta in una trappola intollerabile. Aprii una porta che dava su una stanza con una stufa di ferro, un letto sfatto con la biancheria sporca e un divano logoro. Contro una parete scrostata stavano appoggiati sacchi di fieno e mangime. Sul tavolo c'erano alcune uova rossastre con ancora attaccato lo sterco di gallina. Da un'altra stanza arrivò una ragazza di carnagione scura, con la bocca carnosa e occhi neri irritati sotto a sopracciglia folte. Sopra al labbro superiore le cresceva una leggera peluria nera. Aveva i capelli corti. Se non avesse indossato una gonna malmessa, l'avrei presa per un uomo.

«Cosa vuole?» mi chiese con voce aspra.

Le mostrai l'annuncio pubblicitario. Diede una sola occhiata al giornale e disse: «Mio padre è pazzo. Non abbiamo camere e non teniamo pensione, e tantomeno a quel prezzo».

«Che prezzo fate?»

«Non abbiamo bisogno di pensionanti. Non c'è nessuno per fargli da mangiare.»

«Come mai quella vacca continua a strepitare?» chiesi.

La ragazza mi squadò da capo a piedi. «Non sono affari suoi.»

Entrò una donna che avrebbe potuto avere cinquantacinque, sessanta o sessantacinque anni. Era di bassa statura, corpulenta, aveva una spalla più alta dell'altra e un ampio seno che le arrivava fino alla vita. Indossava delle ciabatte sbrindellate da uomo e aveva la testa avvolta in un fazzoletto. Sotto la sua gonna sbilenca vedevo spuntare due gambe con le vene varicose. Sebbene fosse una calda giornata estiva, indossava un golf logoro. Aveva gli occhi obliqui di una tartara. Mi guardò con un'aria di scaltra soddisfazione, come se la mia venuta fosse il risultato di uno scherzo riuscito. «Per il giornale, eh, vero?»

«Sì.»

«Dica a mio marito di prendere in giro se stesso e non gli altri. Non abbiamo bisogno di pensionanti. Ne abbiamo bisogno come di un buco in testa.»

«Gli ho detto anch'io lo stesso», aggiunse la ragazza.

«Mi spiace, ma sono arrivato qui con un taxi che è tornato al villaggio. Potrei rimanere una notte?»

«Una notte, eh? Non abbiamo per lei né un letto né la biancheria. Niente», disse la donna. «Se vuole, le chiamo un altro taxi. Mio marito non ha la testa a posto e fa tutto per ripicca. Ci ha trascinato fin quassù. Voleva mettersi a fare il contadino. Qui intorno per miglia non c'è un negozio né un albergo e io non ho la forza per cucinare per lei. Noi stessi mangiamo roba in scatola.»

La vacca non la smetteva di muggire e, sebbene la ragazza mi avesse appena dato una risposta sgradevole, non potei trattenermi dal chiedere: «Cos'ha quella vacca?»

La donna strizzò l'occhio in direzione della ragazza. «Ha bisogno di un toro.»

In quel momento arrivò il contadino: basso e di ossatura robusta come la moglie, con addosso una tuta da lavoro rattoppata, una giacca che mi fece venire in mente la Polonia e un berretto spinto indietro sulla testa. Le sue guance abbronzate erano irte di barba incolta. Il naso era

coperto di venuzze. Aveva un doppio mento floscio. Portava con sé odore di sterco di vacca, di latte appena munto e di terra appena vangata. Teneva in una mano una pala e nell'altra un bastone. I suoi occhi, sotto le sopracciglia cespugliose, erano gialli. Quando mi vide, chiese: «Per l'annuncio sul giornale, eh?»

«Sì.»

«Perché non ha telefonato? Sarei venuto a prenderla con il cavallo e il calesse.»

«Sam, non prendere in giro questo giovanotto», lo interruppe la moglie. «Non c'è biancheria per il suo letto e nessuno che gli prepari da mangiare. E cosa sono dieci dollari a settimana? Ci costerebbe di più.»

«Queste cose lasciale a me», rispose il contadino. «L'annuncio l'ho fatto io, non tu, e ne sono responsabile io. Giovanotto» – e alzò la voce –, «qui comando io, non loro. È casa mia, il mio terreno. Tutto ciò che vede qui appartiene a me. Avrebbe dovuto scrivermi un biglietto, prima, o telefonare, ma dal momento che è qui sia il benvenuto.»

«Mi spiace, ma sua moglie e sua figlia...»

Il contadino non mi lasciò finire. «Quello che dicono loro vale meno dello sporco che ho sotto le unghie [mi mostrò una mano con le dita infangate]. Le pulizie in camera sua le farò io. Le farò il letto, le preparerò da mangiare e le procurerò tutto ciò che le serve. Se le arriva della posta, gliela porterò io dal villaggio. Ci vado ogni due o tre giorni.»

«Per intanto, potrei dormire qui questa notte? Sono stanco per il viaggio e...»

«Faccia come se fosse a casa sua. Loro non hanno niente da dire.» E indicò la famiglia. Mi ero già reso conto che ero cascato in una casa litigiosa e non avevo nessuna intenzione di esserne la vittima. Il contadino proseguì: «Venga, le mostrerò la sua camera».

«Sam, questo giovanotto non resterà qui», disse la moglie.

«Starà qui, mangerà qui e sarà soddisfatto», replicò il contadino, «e, se la cosa non ti piace, tornatene in Orchard Street con tua figlia. Parassiti, porci, *paskudas!*»³³

Il contadino mise la vanga e il bastone in un angolo, agguantò la mia valigia e uscì. La mia camera aveva un ingresso indipendente con una sua rampa di scale. Vidi un grande campo invaso dalle erbacce. Vicino alla casa vi erano un pozzo e una latrina esterna, come in uno *shtetl*³⁴ polacco. Un cavallo sudicio mangiucchiava l'erba. Più lontano vi era una stalla e da lì proveniva il grido lamentoso dell'animale che in tutto quel tempo non si era mai interrotto. Dissi al contadino: «Se la sua vacca è in calore, perché non le procura ciò di cui ha bisogno?»

«Chi le ha detto che è in calore? È una giovenca e l'ho appena comperata. È stata tolta da una stalla dove c'erano altre trenta vacche, e ne sente nostalgia. Probabilmente laggiù ha una madre o una sorella.»

«Non ho mai visto un animale che sentisse tanto la nostalgia dei parenti», dissi.

«Ci sono animali di tutti i tipi, ma si tranquillizzerà presto. Non andrà avanti a strillare per sempre.»

I gradini che portavano alla mia camera scricchiolavano. Invece che a una ringhiera bisognava reggersi a una corda robusta. Nella camera c'era odore di legno marcio e di insetticida contro le cimici. Sul letto c'era un materasso macchiato, bozzoloso e con l'imbottitura che scoppiava dai buchi. All'esterno non faceva particolarmente caldo, ma dentro la camera il calore prese immediatamente a martellarmi in testa

e mi trovai fradicio di sudore. Be', mi confortai, una notte lì dentro non mi avrebbe ucciso. Il contadino posò la mia valigia e andò a prendere la biancheria. Portò un cuscino avvolto in una federa consunta, un lenzuolo ruvido con delle macchie di ruggine e una trapunta di cotone senza copertura. Mi disse: «Adesso fa caldo, ma quando tramonta il sole diventa deliziosamente fresco. Più tardi avrà bisogno di coprirsi».

«Andrà tutto benissimo.»

«È di New York?» mi chiese.

«Sì, di New York.»

«Dal suo accento capisco che lei è nato in Polonia. Da che zona viene?»

Dissi il nome del mio villaggio e Sam mi raccontò che lui veniva da un villaggio dei dintorni. Disse: «Non sono un vero contadino. È la seconda estate che passiamo qui in campagna. Da quando sono arrivato dalla Polonia ho lavorato alle presse, a New York. Ho tirato e spinto ferri pesanti per tanto di quel tempo che mi è venuta un'ernia. Ho sempre avuto una passione per l'aria fresca e, come dite voi, la Madre Terra... verdura fresca, un uovo fresco, erba verde. Ho cominciato a cercare qualcosa sui giornali e ho trovato questo affare insensato. L'ho comperato dalla stessa persona che mi ha venduto la giovenca. Abita circa a tre miglia da qui. Un brav'uomo, anche se è un gentile. Si chiama Parker, John Parker. Mi ha concesso un'ipoteca e mi ha facilitato tutto, ma la casa è vecchia e la terra è piena di sassi. Comunque, Dio ne scampi, non mi ha imbrogliato. Mi ha detto tutto prima. Per ripulire il terreno dai sassi ci vorrebbero vent'anni. E io non sono più un giovanotto, ho già passato i settanta».

«Non li dimostra», lo complimentai.

«È l'aria buona, il lavoro. Ho lavorato duro a New York, ma solo qui ho cominciato a lavorare sul serio. Laggiù abbiamo un sindacato, sopravviva a lungo, che non permette ai capi di ridurci schiavi come gli ebrei in Egitto. Quando sono arrivato in America, esistevano ancora le aziende che sfruttavano i lavoratori, ma poi le cose sono migliorate. Lavoravo le mie otto ore e poi me ne andavo a casa con la metropolitana. Qui sgobbo diciotto ore al giorno e, mi creda, se non prendessi la pensione dal sindacato non riuscirei a far quadrare i conti. Ma va tutto bene. Di cosa abbiamo bisogno, qui? Abbiamo i nostri pomodori, i rapanelli, i cetrioli. Abbiamo una vacca, un cavallo, alcune galline. E poi basta l'aria a farci stare bene. Ma come sta scritto in Rashi? Giacobbe avrebbe voluto godersi la quiete ma la sventura di Giuseppe non lo consentiva. Sì, una volta ho studiato; fino a diciassette anni me ne sono stato seduto a imparare nella casa di studio. Perché le racconto queste cose? Mia moglie, Bessie, detesta la campagna. Ha nostalgia di come tirava sul prezzo in Orchard Street, e delle sue amicone, con le quali poteva chiacchierare e giocare a carte. Mi fa la guerra. E che guerra! Si è messa in sciopero. Non fa da mangiare, non fa il pane, non pulisce la casa. Si rifiuta di muovere un dito e io faccio tutto... mungo la vacca, vango l'orto, pulisco la latrina. Non dovrei dirglielo, ma si rifiuta di comportarsi come una moglie. Vuole che io mi trasferisca di nuovo a New York. Ma cosa ci farei a New York? Abbiamo rinunciato all'appartamento a fitto bloccato e ci siamo sbarazzati del mobilio. Qui abbiamo qualcosa come una casa...»

«E sua figlia?»

«La mia Sylvia ha preso da sua madre. Ha già più di trent'anni e dovrebbe essere maritata, ma non ha mai voluto essere niente. Abbiamo cercato di mandarla al college, ma si è rifiutata di studiare. Ha

cominciato a fare ogni tipo di mestiere, ma non è mai riuscita a adattarsi. Ha un'ottima testa, ma niente *sitzfleisch*.³⁵ Si stanca di tutto. È uscita con uomini di tutti i tipi, ma è sempre finita in niente. Nel momento stesso in cui conosce una persona, comincia immediatamente a trovarci qualche difetto. Uno è fatto così, l'altro così. Sono ormai otto mesi che sta qui con noi nella fattoria, ma se lei crede che ci dia appena una mano si sbaglia. Gioca a carte con sua madre. È tutto quello che fa. Non mi crederà, ma mia moglie non ha ancora sballato le sue cose. Ha Dio solo sa quanti vestiti e gonne, ma è tutto imballato come dopo un incendio. Anche mia figlia ha un sacco di stracci, ma anche quelli sono nei bauli. Tutto per farmi dispetto. Così ho deciso: Fa' in modo che venga qui qualcuno, così avrai una persona con cui parlare. Abbiamo altre due camere da affittare. Non ho intenzione di diventare ricco offrendo una camera e tre pasti al giorno per dieci dollari a settimana. Non diventerò un Rockefeller. Di cosa si occupa, lei? Insegna, o qualcosa del genere?»

Dopo qualche esitazione decisi di dirgli la verità: che scrivevo come collaboratore indipendente per un giornale yiddish. Gli occhi dell'uomo si illuminarono immediatamente.

«Come si chiama? Cosa ci scrive?»

«*Fatti vari*.»

Il contadino distese le braccia e batté i piedi. «È lei che scrive *Fatti vari*?»

«Sono io.»

«Mio Dio, la leggo ogni settimana! Vado al villaggio il venerdì apposta per prendere il giornale e, lei non mi crederà, ma leggo i *Fatti vari* prima ancora delle notizie. Le notizie sono sempre cattive. Hitler di qua, Hitler di là. Bruci come un incendio, quel vagabondo, quel niente di buono. Cosa vuole dagli ebrei? È colpa loro se la Germania ha perso la guerra? Solo a leggere cose del genere potrebbe venire un infarto. Ma i fatti che racconta lei sono sapienza, scienza. È vero che una mosca ha mille occhi?»

«Sì, è vero.»

«Come può essere? Come mai una mosca ha bisogno di così tanti occhi?»

«Pare che per la natura tutto sia facile.»

«Se vuole vedere la bellezza della natura, rimanga qui. Aspetti un attimo. Devo andare a dire a mia moglie chi abbiamo qui.»

«Perché? Comunque non rimarrò qui.»

«Cosa dice? Perché no? Sono donne acide, ma quando sapranno chi è lei andranno in estasi. Anche mia moglie la legge. Mi strappa il giornale di mano perché vuole leggere i *Fatti vari* per prima. Anche mia figlia sa lo yiddish. Parlava in yiddish prima di imparare una parola di inglese. Con noi parla soprattutto in yiddish perché...»

Il contadino scappò via. Le sue scarpe pesanti rimbombarono sui gradini. La giovenca continuava a gemere. Nella sua voce c'era un tono di frenesia, di ribellione quasi umana. Mi sedetti sul materasso e lasciai ciondolare la testa. Da un po' di tempo stavo facendo una follia dietro l'altra. Avevo litigato con Dosha per una sciocchezza. Avevo già speso del denaro per arrivare lì e all'indomani avrei dovuto prendere un taxi e l'autobus per tornare a New York. Avevo cominciato a scrivere un romanzo, ma mi ero impantanato e non riuscivo nemmeno a decifrare i miei scarabocchi. Mentre me ne stavo lì seduto, il caldo mi arrostitava il corpo. Se solo ci fosse stata una tenda per coprire la finestra! Il lamento della giovenca mi stava facendo impazzire. Vi sentivo la disperazione di

ogni cosa vivente. Tutto il creato stava protestando attraverso lei. Per la mente mi passò un'idea folle: Forse durante la notte sarei dovuto uscire, uccidere la giovenca e poi me stesso. Un assassinio seguito da un suicidio come quello avrebbe rappresentato qualcosa di nuovo nella storia dell'umanità.

Sentii dei passi pesanti sulla scala. Il contadino aveva portato da me sua moglie. Quindi cominciarono le scuse e le strane esagerazioni della gente semplice quando le capita di incontrare lo scrittore preferito. Bessie esclamò: «Sam, devo baciarlo».

E prima che riuscissi a dire una parola la donna mi afferrò il volto nelle mani ruvide, che sapevano di cipolla, aglio e sudore.

Il contadino disse amabilmente: «Uno straniero lo bacia e me mi lascia a digiuno».

«Tu sei pazzo e lui è uno scienziato, più grande di un professore.»

Non era passato neanche un minuto che arrivò anche la figlia. Rimase in piedi sulla porta aperta e guardò con una mezza aria di scherno il chiasso che stavano facendo i suoi genitori per me. Dopo un po' disse: «Se l'ho insultata, mi scusi. Mio padre ci ha portato qui in questa zona squallida. Non abbiamo auto e il cavallo è mezzo morto. Improvvisamente dal cielo piomba un uomo con una valigia che vuole sapere perché la giovenca sta strillando. Proprio divertente».

Sam si strinse le mani con l'aria di una persona che sta per fare un annuncio che sbalordirà tutti. I suoi occhi erano pieni di allegria. «Se ha tanta pietà per gli animali, darò indietro quella giovenca. Torni pure da sua madre, per la quale si consuma.»

Bessie chinò la testa da un lato. «John Parker non ti renderà i soldi.»

«Se non me li renderà tutti, mi renderà dieci dollari di meno. È una giovenca sana.»

«La differenza ce la metto io», dissi, esterrefatto per le mie stesse parole.

«Che cosa? Non andremo in tribunale», disse il contadino. «Voglio che quest'uomo rimanga in casa mia tutta l'estate. Non dovrà pagarmi. Per me sarà un onore e una gioia.»

«Quest'uomo è veramente pazzo. Avevamo bisogno della giovenca come di un buco in testa.»

Vedevo che per mio tramite marito e moglie stavano facendo la pace.

«Se vuole veramente farlo, perché aspettare?» chiesi. «Quell'animale potrebbe morire di nostalgia e allora...»

«Ha ragione», affermò il contadino. «Porterò immediatamente indietro la giovenca. In questo stesso istante.»

Tacemmo tutti. Come se la giovenca avesse capito che in quel momento si stava decidendo la sua sorte, emise un gemito che mi fece rabbrivire. Non era una giovenca malata di nostalgia, ma un dybbuk.

Nel momento in cui Sam entrò nella stalla, la giovenca si acquietò. Era una giovenca nera dalle grandi orecchie e dai grandi occhi neri che esprimevano una saggezza che solo gli animali possiedono. Nulla indicava che fosse passata per così tante ore di angoscia. Sam le legò una fune attorno al collo e lei lo seguì di buon grado. Più indietro venivo io con Bessie al fianco. La figlia rimase davanti alla casa e disse: «Davvero, se non l'avessi visto con i miei occhi non ci crederei».

Camminavamo e la giovenca non emetteva un suono. Pareva che conoscesse la strada di casa, perché tentava di mettersi a correre e Sam doveva trattenerla. Intanto marito e moglie discutevano in mia presenza

nel modo in cui solivano discutere le coppie che venivano alla corte di mio padre per un Din Torah. Bessie stava dicendo: «Quel rudere è rimasto lì vuoto per anni e nessuno lo guardava nemmeno. Non credo che qualcuno se lo sarebbe preso nemmeno per niente. Improvvisamente compare mio marito e fa l'affare. Come dice il proverbio? 'Quando uno scemo arriva al mercato, i mercanti sono felici.'»

«Cosa avevi in Orchard Street? L'aria puzzava. Appena faceva giorno cominciava il baccano. Nel nostro appartamento entravano i ladri. Qui non c'è bisogno di chiudere la porta a chiave. Possiamo andarcene per giorni e settimane e nessuno ruberà niente.»

«Quale ladro verrebbe mai in un deserto del genere?» chiese Bessie. «E cosa potrebbe prendersi? I ladri americani sono esigenti. Vogliono solo denaro o diamanti.»

«Credimi, Bessie, qui vivrai vent'anni di più.»

«E chi vuole vivere tanto? Ogni giorno che passa, ringrazio Dio.»

Dopo circa un'ora e mezzo vidi la fattoria di John Parker... la casa, il granaio. La giovenca tentò di nuovo di mettersi a correre e Sam dovette trattenerla con tutte le forze. John Parker stava tagliando l'erba con una falce ricurva. Era alto, biondo, snello, anglosassone. Sollevò gli occhi stupito, ma con l'aria tranquilla di una persona che non si meraviglia facilmente. Mi parve persino di vederlo sorridere. Ci eravamo avvicinati al pascolo dove brucavano le altre vacche e la giovenca diventò matta e si svincolò dalla mano di Sam. Prese a correre e saltare con ancora la fune attorno al collo; alcune delle vacche sollevarono lentamente la testa e la guardarono, mentre le altre continuarono a brucare l'erba come se niente fosse. Dopo meno di un minuto anche la giovenca si mise a brucare. Dopo una nostalgia così terribile mi sarei aspettato un incontro drammatico tra la giovenca e sua madre: un sacco di strofinii con il muso, di vezzeggiamento o insomma di qualsiasi cosa facciano le vacche per mostrare il loro affetto per una figlia perduta. Ma a quanto pareva il bestiame non usa farsi festa in quel modo. Sam prese a spiegare a John Parker quello che era successo e Bessie interloquiva anche lei. Sam stava dicendo: «Questo giovanotto è uno scrittore. Leggo i suoi articoli ogni settimana: sarà nostro ospite. Come tutti gli scrittori, è di cuore tenero. Non riusciva a sopportare le sofferenze della giovenca. Mia moglie e io ci godiamo ogni riga che scrive. Quando ha detto che la giovenca avrebbe potuto disturbare i suoi pensieri, mi sono deciso, succeda quello che succeda. Così ho portato indietro la giovenca. Sono pronto a perderti quello che dirai tu...»

«Non ci perderai niente, è una buona giovenca», disse John Parker. «Cosa scrive?» mi chiese.

«Oh, fatti su un giornale yiddish. Sto anche tentando di scrivere un romanzo», mi vantai.

Affermò: «Una volta ero socio di un club del libro, ma mi mandavano troppi libri e non avevo tempo di leggere. Una fattoria dà da fare, ma ricevo ancora *The Saturday Evening Post*. Ne ho dei mucchi».

«Lo conosco. Uno dei fondatori fu Benjamin Franklin.» Cercavo di sfoggiare la mia cultura nel campo della letteratura americana.

«Venga in casa. Berremo qualcosa.»

La famiglia del contadino uscì dalla casa. Sua moglie, una donna di carnagione scura e dai capelli neri e corti, mi parve italiana. Aveva un naso irregolare e occhi neri e penetranti. Era vestita da città. Il figlio era biondo come il padre, la figlia di aspetto mediterraneo come la madre. Comparve un altro uomo. Evidentemente un dipendente. Da

qualche parte scapparono fuori due cani che, dopo avere abbaiato per qualche secondo, presero a scodinzolare e a sfregarsi contro le mie gambe. Sam e Bessie tentarono di spiegare di nuovo la ragione della loro visita e la moglie del contadino mi esaminò attentamente, con tono a metà interrogativo e a metà ironico. Ci invitò a entrare e presto venne aperta una bottiglia di whisky e facemmo tintinnare i bicchieri. La signora Parker stava dicendo: «Quando sono arrivata qui da New York, ho sentito una tale nostalgia della città che quasi morivo, ma non sono una giovenca e nessuno si è preoccupato di quello che provavo. Mi sentivo talmente sola che ho cercato di mettermi a scrivere, anche se non sono una scrittrice. Ho ancora qua e là alcuni quaderni e non mi ricordo neanche io cosa ci ho messo dentro».

La donna mi guardava con esitazione e timidezza. Sapevo esattamente quello che voleva e dissi: «Posso dargli un'occhiata?»

«Perché? Non ho nessun talento letterario. È una specie di diario. Note sulle mie esperienze.»

«Se non ha obiezioni, mi piacerebbe leggerli, non qui, ma quando sarò tornato alla fattoria di Sam.»

Gli occhi della donna brillarono. «Perché dovrei avere obiezioni? Ma per favore non rida di me quando leggerà gli sfoghi delle mie emozioni.»

Andò a cercare il suo manoscritto e John Parker aprì un cassetto e contò il denaro da restituire per la giovenca. I due uomini si misero a discutere. Sam avrebbe voluto riprendersi qualche dollaro in meno di ciò che aveva pagato. John Parker non voleva sentirne parlare. Di nuovo proposi di metterci io la differenza, ma entrambi mi guardarono con aria di rimprovero e mi dissero di occuparmi degli affari miei. Dopo un po' la signora Parker mi portò un fascio di quaderni contenuti in una busta di manila che puzzava di naftalina. Ci salutammo e presi il loro numero di telefono. Quando fummo di ritorno, il sole era già tramontato e nel cielo splendevano le stelle. Era da tanto tempo che non vedevo un cielo così stellato. Si librava basso su di noi, spaventoso eppure solennemente festivo. Mi faceva venire in mente Rosh Hashanah. Salii in camera mia. Non riuscivo a crederci, ma Sylvia mi aveva cambiato la biancheria: un lenzuolo più bianco, una coperta senza macchie e una federa più pulita. Aveva persino appeso al muro un quadretto con un mulino a vento.

Quella sera cenai con la famiglia. Bessie e Sylvia mi fecero molte domande e io parlai loro di Dosha e del nostro recente litigio. Entrambe vollero saperne la ragione, e quando gliela dissi si misero a ridere.

«Non si dovrebbe rompere un amore per una sciocchezza come questa», disse Bessie.

«Ho paura che ormai sia troppo tardi.»

«Le telefoni immediatamente», incalzò Bessie.

Diedi il numero a Sylvia. Fece girare la manovella del telefono a muro. Poi si mise a strillare nella cornetta come se la centralinista fosse sorda. Forse lo era davvero. Dopo un po' Sylvia disse: «La sua Dosha è al telefono», e mi strizzò l'occhio.

Dissi a Dosha quello che avevo fatto e la storia della giovenca. Mi disse: «La giovenca sono io».

«Cosa intendi dire?»

«Ho continuato a telefonarti.»

«Puoi venire qui, Dosha. Nella casa c'è un'altra camera. È gente cortese e tra loro mi sento già di casa.»

«Eh? Dammi l'indirizzo e il numero di telefono. Forse la settimana che viene.»

Verso le dieci Sam e Bessie andarono a dormire. Mi augurarono la

buonanotte come una coppia giovane che sta felicemente pregustando la propria. Sylvia mi propose di andare a fare un giro.

Non c'era la luna, ma la notte estiva era limpida. Tra i cespugli balenavano le lucciole. Rane gracchiavano, grilli frinivano. Nella notte piovevano le meteore. Riuscii a individuare la striscia luminosa biancastra che è la Via Lattea. Il cielo, come la terra, non poteva riposare. Bramava di brama cosmica, una cosa per raggiungere la quale ci sarebbero voluti miriadi di anni luce. Sebbene Sylvia mi avesse appena aiutato a fare la pace con Dosha, mi prese per mano. La luce notturna rendeva più femminile il suo volto, e i suoi occhi emettevano sprazzi dorati. Ci fermammo in mezzo alla strada e ci bacciammo con ardore, come se fossimo stati da chissà quanto tempo in attesa l'una dell'altro. La sua bocca larga penetrò nella mia come il muso di un animale. Il calore del suo corpo mi bruciava la pelle, non diversamente dal tetto rovente di qualche ora prima. Sentii un rumore assordante, misterioso e ultramondano, come se una giovenca celeste si fosse svegliata in una costellazione lontana e avesse iniziato un lamento che non sarebbe cessato finché tutta la vita dell'universo non fosse redenta.

Tradotto in americano dall'autore e da Ruth Schachner Finkel

Le due sorelle

Leon - ovvero Haim Leib - Bardeles si versò della panna nel caffè. Vi mise molto zucchero, lo assaggiò, fece una smorfia, aggiunse dell'altra panna, sbocconcellò l'amaretto che gli aveva portato il cameriere.

Disse: «Il caffè mi piace dolce, non amaro. A Rio de Janeiro si bevono delle minuscole tazzine di caffè amaro come il fiele. Lo servono anche qui - espresso - ma a me piace prenderne un bicchiere come quello che si prendeva a Varsavia. Quando sto qui seduto con te, mi dimentico che sono a Buenos Aires. Mi sembra che si sia da Lurs a Varsavia. Cosa ne dici del tempo, eh? Mi ci è voluto molto per abituarmi all'idea che Sukkoth cade in primavera e Pasqua in autunno. Non mi metto nemmeno a dirti la confusione che provoca nel nostro popolo questo calendario a gambe all'aria. Hanukkah arriva durante un'ondata di caldo e si può squagliarsi. Di Shavuot fa freddo. Be', almeno gli odori della primavera sono uguali... il lillà ha lo stesso profumo che si diffondeva dai Boschi di Praga e dai Giardini di Sassonia. Riconosco gli odori, ma non li so identificare. Gli scrittori gentili indicano ogni fiore e ogni pianta con il suo nome, ma quanti nomi di fiori ci sono nello yiddish? Io conosco solo due tipi di fiori: le rose e i gigli. Quando una volta ogni tanto vado dal fiorista a comperarne un mazzo per qualcuno, mi affido sempre al commesso. Bevi il caffè!»

«Raccontami la storia», dissi.

«Eh? È possibile raccontarla? Da dove posso cominciare? Ti ho promesso che ti avrei raccontato tutto, tutta la verità, ma è possibile raccontare la verità? Aspetta, prima mi accendo una sigaretta. Proprio una delle tue sigarette americane.»

Leon Bardeles tirò fuori uno dei pacchetti di sigarette che gli avevo portato da New York. Lo conoscevo da più di trent'anni. Una volta avevo persino scritto l'introduzione a un suo libro di poesie. Aveva cinquantatré o cinquantaquattro anni ed era sopravvissuto all'inferno di Hitler e al terrore di Stalin, ma per la sua età aveva ancora un aspetto giovanile. Aveva una capigliatura nera e riccia, grandi occhi neri, il labbro inferiore carnoso e collo e spalle che trasudavano forza virile. Indossava tuttora una camicia con il colletto alla Slowacki,³⁶ proprio come a Varsavia. Emetteva anelli di fumo e mi guardava con gli occhi socchiusi, come un artista la propria modella.

Disse: «Comincerò dal mezzo. Ti prego: non chiedermi nessuna data, perché per ciò che le riguarda mi sento del tutto disorientato. Doveva essere il 1946, o forse era ancora la fine del 1945. Me n'ero andato dalla Russia di Stalin ed ero tornato in Polonia. In Russia sarei dovuto entrare nell'esercito polacco, ma riuscii a battermela. Attraversai Varsavia e vidi le rovine del ghetto. Non ci crederai, ma andai veramente a cercare la casa nella quale vivevo nel 1939... magari avrei trovato qualcuno dei miei manoscritti tra le macerie. La probabilità di riconoscere la casa in via Nowolipki e di trovare un manoscritto dopo tutti i bombardamenti e gli incendi era meno di zero, tuttavia riconobbi le rovine della casa e trovai uno dei miei libri stampati, proprio quello con la tua introduzione. Mancava solo l'ultima pagina. Ero stupito, ma non più di tanto. Nella

mia vita sono successe cose talmente incredibili che sono diventato del tutto blasé. Se questa sera andassi a casa e vi trovassi mia madre che è morta, non farei una piega. Le direi: 'Come stai, mamma?'

«Da Varsavia mi trascinai a Lublino e da lì a Stettino. La maggior parte delle città era in macerie e si dormiva in stalle, baracche e persino per strada. Qui a Buenos Aires mi rimproverano perché non scrivo qualcosa sulle mie esperienze. Prima di tutto, non sono uno scrittore di prosa. E poi tutto mi si è confuso nella mente, in particolare le date e i nomi delle città, e sono sicuro che farei un tale pasticcio di errori che mi darebbero del bugiardo e del falsificatore di fatti. Alcuni profughi erano mezzo matti. Una donna aveva perso un figlio e lo cercava nei fossi, nei mucchi di fieno, nei posti più improbabili. A Varsavia un disertore dell'Armata rossa si era messo in testa che vi erano dei tesori nascosti sotto le macerie. Se ne stava nel gelo pungente a scavare con una pala tra i mattoni. Dittature, guerre e crudeltà avevano ridotto alla follia interi paesi. La mia teoria è che la specie umana era pazza fin dall'inizio e che la civiltà e la cultura non fanno altro che aumentare la follia dell'uomo. Be', ma tu vuoi i fatti.

«I fatti, per farla breve, sono questi: a Stettino incontrai una donna che letteralmente mi stregò a prima vista. Tu sai che in vita mia ho avuto parecchie donne. In Russia mancava tutto tranne il cosiddetto amore. Così come sono, nessun pericolo, nessuna crisi, fame o persino malattia possono privarmi di quella che ora viene definita libido, o non so quale altro nome i professori si siano sognati di darle. Era una cosa lontana dall'amore romantico della nostra gioventù quanto noi adesso siamo lontani da Giove. D'improvviso mi trovò lì davanti a una donna, a bocca aperta, come se non avessi mai visto una femmina prima di allora. Descriverla? Non sono tagliato per le descrizioni. Aveva i capelli lunghi e neri e una pelle bianca come il marmo. Devi perdonarmi tutte queste banalità. Aveva occhi scuri e stranamente spaventati. La paura non era una cosa insolita in quei giorni. Si rischiava la vita ogni secondo. La Russia non voleva lasciarci andare via, e avremmo dovuto entrare illegalmente in Palestina, dal momento che l'Inghilterra non lo consentiva. Ci venivano combinati dei documenti falsi, ma era facile sostenere che non erano a posto. Be', a ogni modo quegli occhi riflettevano un tipo diverso di paura. Era quasi come se quella ragazza fosse piovuta sulla terra da un altro pianeta e non sapesse dov'era. Forse era quello l'aspetto degli angeli caduti. Però quelli erano uomini. Portava delle scarpe sfondate e una camicia da notte lussuosa che aveva scambiato per un vestito. La Commissione Congiunta per la Distribuzione aveva mandato in Europa biancheria e abiti donati ai profughi da ricche signore americane, e lei aveva ricevuto quella camicia da notte costosa. Oltre alla paura, il suo volto esprimeva un genere raro di gentilezza. Tutto ciò in qualche modo non legava con la realtà delle cose. Le creature tanto delicate di norma non sopravvivono alla guerra. Morivano come le mosche. Ce la facevano quelli forti, risoluti, e spesso quelli che camminavano sopra ai cadaveri degli altri. Nonostante tutto il correre dietro alle donne che ho fatto, sono piuttosto timido. Non sono mai io a fare la prima mossa. Ma in pratica non riesco a staccarmene. Presi il coraggio a due mani e le chiesi se potevo aiutarla. Le rivolsi la parola in polacco. Dapprima rimase in silenzio e sospettai che fosse muta. Mi guardava con quell'aria inerme che si vede spesso nei bambini. Poi mi rispose in polacco: 'Grazie. Non può aiutarmi'.

«Di solito, quando qualcuno mi risponde così seccamente, me ne vado,

ma quella volta qualcosa mi trattenne. Emerse che proveniva da una famiglia chassidica ed era la figlia di un proprietario di case di Varsavia, un seguace del rabbino di Alexander. Deborah, ovvero Dora, era una di quelle ragazze chassidiche cresciute in un'atmosfera quasi assimilata. Aveva frequentato un ginnasio femminile privato e studiato pianoforte e danza. Al tempo stesso, a casa sua andava la moglie di un rabbino per insegnarle le preghiere e la legge ebraica. Prima della guerra, aveva due fratelli più grandi, il maggiore dei quali aveva già una moglie a Bedzin, mentre il più giovane studiava in una *yeshivà*. Aveva anche una sorella maggiore. La guerra aveva rapidamente messo sottosopra la famiglia. Il padre fu ucciso da una bomba tedesca, il fratello maggiore di Bedzin venne fucilato dai nazisti, quello minore fu costretto a entrare nell'esercito polacco e rimase ucciso da qualche parte, la madre morì di fame e di disturbi renali nel ghetto di Varsavia, e Ytta, la sorella, scomparve, e Dora non sapeva dove fosse. Dora aveva un'insegnante di francese nella zona ariana, una zitella di nome Elzbieta Dolanska, che l'aveva salvata. Come abbia fatto, ci vorrebbe troppo tempo a raccontarlo. Dora passò due anni in una cantina e l'insegnante la nutrì con i suoi ultimi risparmi. Una santa, ma morì durante la rivoluzione polacca. Ecco come l'Onnipotente premia i gentili buoni.

«Tutto questo non sono riuscito a tirarglielo fuori subito; ma a poco a poco, letteralmente cavandole fuori una parola dopo l'altra. Le dissi: 'In Palestina si rimetterà. Si troverà in mezzo ad amici'.

«'Non posso andare in Palestina', disse.

«'Perché? E dove, allora?'

«'Devo andare a Kujbyšev.'

«Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Pensa un po', un viaggio di quei tempi per tornare da Stettino in mezzo ai bolscevichi... e a Kujbyšev. La strada era irta di pericoli.

«'Cos'ha da fare a Kujbyšev', le chiesi, e lei mi raccontò una storia che, se non ne avessi avuto io stesso conferma più tardi, avrei definito il delirio di una mente malata. Sua sorella Ytta era saltata giù dal treno che la portava in campo di concentramento ed era scappata in Russia per campi e foreste. Laggiù aveva vissuto con un ingegnere ebreo che aveva raggiunto un alto grado nell'Armata rossa. Più tardi questo ufficiale era rimasto ucciso in guerra e Ytta era impazzita. Era stata confinata in un manicomio della zona. Per un caso sbalorditivo, un vero miracolo, Dora aveva scoperto che sua sorella era ancora in vita. Le chiesi: 'Come può aiutare sua sorella, se è pazza? Almeno laggiù la curano. Cosa può fare lei per una donna squilibrata, se non ha soldi, un appartamento, nemmeno una *groszy* intestato a lei? Morrete tutte e due'.

«E lei disse: 'Ha perfettamente ragione, ma è l'unica persona di famiglia che mi è rimasta e non posso permettere che butti via i suoi anni in un ospizio sovietico. Può darsi che se mi vede si ristabilisca'.

«Di solito non ho l'abitudine di immischiarmi nei fatti altrui. La guerra mi aveva insegnato che non si può aiutare nessuno. In sostanza, stavamo tutti camminando sulle tombe. Quando si passano anni in campi di concentramento e prigionie e si guarda in faccia la morte dieci volte al giorno, si perde ogni sorta di compassione. Ma quando sentii cosa si proponeva di fare quella ragazza mi sentii traboccare di un genere di pietà che non avevo mai provato prima. Cercai ripetutamente di convincerla a rinunciare. Usai mille argomenti.

«Disse: 'Lo so che ha ragione, ma io ci devo andare'.

«'E come ci arriverà?' le chiesi. Rispose: 'Sono pronta ad andarci anche a piedi'.

«Dissi: 'Temo che lei non sia meno pazza di sua sorella'. «E lei rispose: 'Ho paura che abbia ragione'.

«Dopo tutto il vagabondare e tribolare che aveva fatto, la persona seduta qui di fronte a te rinunciò alla possibilità di andare in Israele, che per me in quel momento era il più bel sogno, e me ne andai a Kujbyšev con una ragazza estranea. Era veramente un gesto suicida. Una cosa che scoprii allora è che la pietà è una forma di amore e anzi, in effetti, la sua espressione più alta. Non starò a descriverti il viaggio... non fu un viaggio ma un'odissea. Posso solo dirti che i rossi ci arrestarono due volte durante il viaggio e mancò un pelo che non finissimo tutti e due in prigione o in un campo di lavoro. Durante il viaggio Dora si comportò in un modo stranamente eroico, ma avevo la sensazione che fosse più rassegnazione che coraggio. Mi sono dimenticato di dirtelo... era vergine, e sotto tutta quella disperazione si celava una donna appassionata. Ero abituato all'amore delle donne, ma questa cosa era diversa da tutte quelle che avevo conosciuto prima di allora. Mi si aggrappò con un misto di amore e disperazione che mi faceva paura. Era istruita, e nella cantina dove era rimasta nascosta due anni aveva letto un'intera biblioteca in polacco, francese e tedesco, ma era priva di qualsiasi esperienza. La minima cosa la spaventava. Nel suo nascondiglio aveva letto molti libri cristiani oltre alle opere di Madame Blavatsky e a scritti di occultismo e teosofia che erano stati lasciati alla signorina Dolanska da una zia. Dora blaterava di Gesù e fantasmi, ma non avevo pazienza per cose del genere, sebbene io stesso fossi diventato mistico, o almeno fatalista, durante l'Olocausto. Abbastanza stranamente, lei combinava tutto ciò con l'ebraismo della sua famiglia.

«Non ci furono particolari difficoltà per passare il confine ed entrare in Russia, ma i treni erano strapieni. A ogni momento la locomotiva veniva sganciata e attaccata ad altri vagoni, e noi venivamo piantati lì per giorni interi. Nelle carrozze i passeggeri continuavano a litigare. Scoppiava una rissa e tutti quanti venivano spinti fuori dei vagoni. Cadaveri giacevano abbandonati tra i binari. Nelle carrozze il freddo era spaventoso. C'era persino gente che viaggiava su vagoni scoperti sotto la neve. In quelli chiusi bisognava portarsi un vaso da notte o una bottiglia per fare i propri bisogni. Un contadino stava seduto sul tetto di una carrozza e, quando il treno entrò in una galleria, ci lasciò la testa. E fu così che arrivammo a Kujbyšev. Per tutto il viaggio non riuscii mai a smettere di domandarmi cosa diavolo avessi fatto. La mia relazione con Dora non era affatto una cosa semplice. Mi ero veramente legato a lei per la vita. Abbandonare una persona come lei sarebbe stato come lasciare una bimba sola in una foresta. Anche prima di arrivare là, avevamo avuto contrasti di ogni genere, tutti provocati dal fatto che Dora aveva paura a lasciarmi solo anche per un minuto. Quando il treno si fermava in una stazione e io cercavo di procurarmi un po' di cibo o di acqua calda, non mi lasciava andare. Sospettava sempre che stessi cercando di abbandonarla. Mi si attaccava alla manica e cercava di trascinarci indietro. I passeggeri, specialmente i russi, avevano qualcosa di cui ridere. Evidentemente nella sua famiglia scorreva un ramo di pazzia: si manifestava sotto forma di paura, sospetto e una sorta di misticismo che discendeva dai tempi in cui l'uomo viveva ancora nelle caverne. Come questo retaggio primitivo fosse disceso fino a una famiglia chassidica benestante di Varsavia, è un mistero. Del resto, tutta l'avventura che ho vissuto rimane tutt'oggi un mistero per me.

«Arrivammo a Kujbyšev e parve che fosse tutto invano. Non c'erano nessuna sorella e nessun manicomio. Cioè, un manicomio c'era, ma non

per gli stranieri. I nazisti durante la ritirata avevano distrutto ospedali, cliniche e manicomi. Avevano fucilato o avvelenato i malati. Gli assassini nazisti non erano arrivati fino a Kujbyšev, ma l'ospedale era zeppo di feriti gravi. Chi poteva preoccuparsi dei pazzi, di quei tempi? Be', comunque una donna aveva raccontato tutto a Dora nei dettagli. L'ufficiale ebreo si chiamava Lipman, la donna era una sua parente e non aveva nessuna ragione di mentire. Puoi immaginarti la delusione. Avevamo affrontato quel viaggio e tutti i suoi disagi per niente. Ma, aspetta, Ytta la troviamo, però non in un manicomio, bensì in un villaggio dove viveva con un vecchio ebreo, un ciabattino. La donna non si era inventata le cose. Ytta soffriva di depressione e ne era stata curata in qualche istituto, ma dopo un po' l'avevano dimessa. Non ho mai saputo tutta quanta la storia, ma anche quella parte che lei mi ha raccontato me la sono poi dimenticata. Tutto l'Olocausto è un viluppo di amnesie.

«Il ciabattino era polacco, proprio di una delle tue città, Bilgoray o Janów: era un uomo di quasi ottant'anni, ma ancora attivo. Non chiedermi come abbiamo fatto ad arrivare a Kujbyšev, né perché mai Ytta fosse andata a stare lì con lui. Viveva in una sorta di stordimento, ma sapeva rappezzare stivali e scarpe, una cosa della quale c'è bisogno dappertutto. Se ne stava là seduto con la sua lunga barba bianca, circondato da scarpe vecchie, in una baracca che era più simile a un pollaio e, mentre martellava le bullette o tirava il filo, borbottava un versetto dei Salmi. Accanto a una stufa di argilla c'era una donna dai capelli rossi - scalza, stracciata, scarmigliata - che faceva cuocere dell'orzo. Dora riconobbe subito sua sorella, ma l'altra non riconobbe lei. Quando Ytta si rese finalmente conto che era sua sorella, non gridò ma cominciò a latrare come un cane. Il ciabattino si mise a dondolare avanti e indietro sul suo sgabello.

«Nei paraggi, da qualche parte, avrebbe dovuto esserci una fattoria comunitaria, un kolchoz, ma tutto quello che vedevo era un villaggio russo all'antica, con capanne, una chiesetta, neve alta e slitte attaccate a cani rozze e macilente, proprio come avevo visto nelle illustrazioni di un testo scolastico di lingua russa. Chissà, pensai, forse tutta la rivoluzione non è stato altro che un sogno. Forse Nicola è ancora sul trono. Durante la guerra e dopo, avevo visto molti ricongiungimenti di persone con i loro amati, ma queste due recitavano un dramma straordinario di amore sororale. Si baciavano, si leccavano, ululavano. Il vecchio, con la sua bocca sdentata, borbottava: 'Una pietà, una pietà...' Poi tornò alle sue scarpe. Sembrava che fosse sordo.

«Non c'era niente da impacchettare. Tutto ciò che Ytta possedeva erano un paio di scarpe con la suola grossa e i tacchi, e una giacca di pecora senza maniche. Il vecchio estrasse da qualche posto una forma di pane nero e Ytta la ripose nel suo sacco. Baciò al vecchio le mani, la fronte e la barba, e cominciò di nuovo ad abbaiare, come fosse posseduta dallo spirito di un cane. Ytta era più alta di Dora. Aveva gli occhi verdi e impauriti come quelli di un animale. I suoi capelli erano di un'insolita tonalità di rosso. Per descriverti come facemmo ad andarcene da Kujbyšev a Mosca e da qui di nuovo in Polonia, dovrei stare seduto con te fino a domani. Ci trascinammo qua e là e passammo il confine clandestinamente, sfiorando a ogni istante l'arresto, la separazione e persino la morte. Ma era arrivata l'estate e dopo lunghe fatiche arrivammo finalmente in Germania e di lì andammo a Parigi. La racconto in un modo che sembra una cosa semplicissima. In realtà arrivammo in Francia solo alla fine del 1946, o forse era già il 1947. Uno

degli assistenti sociali della Commissione Congiunta per la Distribuzione era un mio amico, un giovanotto di Varsavia che era andato in America nel 1932. Sapeva l'inglese e anche altre lingue. Non puoi immaginarti il potere che esercitavano gli americani a quei tempi. Avrei potuto facilmente ottenere un visto per l'America, attraverso lui, ma Dora si mise in testa che laggiù dovevo avere un'innamorata. A Parigi, la Congiunta - cioè sempre lo stesso giovanotto - ci procurò un piccolo appartamento, cosa che non era facile. Dalla stessa organizzazione ricevevamo un sussidio mensile.

«Lo so cosa stai per chiedermi... abbi un po' di pazienza. Sì, avevo rapporti con tutte e due. Avevo sposato ufficialmente Dora in Germania - voleva andare sotto il baldacchino e ci andò - ma in realtà avevo due mogli, due sorelle, proprio come il patriarca Giacobbe. Mi mancavano solo una Bilhah e una Zilpah.³⁷ Cosa potrebbe fermare quelli come me? Non le leggi ebraiche e tantomeno quelle dei gentili. Durante la guerra tutta la cultura dell'uomo era andata in briciole. Nei campi di concentramento - non solo in Germania ma anche in Russia e più tardi in quelli dei DP³⁸ dove i profughi vissero per anni - ogni sorta di vergogna era svanita. Ho saputo il caso di una donna che giaceva con il marito su un fianco e l'amante sull'altro, e avevano rapporti tutti e tre assieme. Ho assistito a tante di quelle cose folli che per me sono diventate normali. Arriva uno Schicklgruber o un Džugašvili³⁹ e ti riporta indietro l'orologio di diecimila anni. Non del tutto però, bada bene. Vi erano anche esempi di rara pietà e di autosacrificio per una qualche legge secondaria dello Schulchan Aruch, o persino per qualche forma tradizionale. Anche questo potrebbe essere un tocco di follia.

«Tutto ciò non lo avrei voluto. Una cosa è avere un'avventura... una del tutto diversa farne venir fuori un rapporto permanente. Ma la cosa mi era sfuggita di mano. Dal momento in cui le due sorelle si erano incontrate, non fui più un uomo libero. Mi avevano reso schiavo con il loro amore per me, il loro amore reciproco e la loro gelosia. Erano lì che si baciavano e piangevano per la gran devozione che avevano e improvvisamente cominciavano a picchiarsi, a tirarsi i capelli, a maledirsi con parole che non sarebbe possibile sentire nemmeno tra la teppa. Non avevo mai visto un'isteria del genere e nemmeno sentito strilli simili. Ogni pochi giorni una delle sorelle, se non tutte e due, cercava di uccidersi. C'era un momento di tranquillità. Eravamo lì tutti e tre seduti a mangiare o a discutere su un libro o un quadro... all'improvviso uno strillo terribile e le due sorelle si rotolavano sul pavimento e si facevano a pezzi l'un l'altra. Io accorrevo, cercavo di separarle, ma mi prendeva una sberla in faccia o un morso, e il sangue mi scorreva addosso. Perché diavolo litigassero, non lo saprò mai. Per fortuna vivevamo all'ultimo piano, in una soffitta, e non avevamo vicini di pianerottolo. Una delle sorelle correva alla finestra e tentava di buttarsi di sotto, mentre l'altra afferrava un coltello e se lo metteva alla gola. Io prendevo una per la gamba e portavo via il coltello all'altra. Urlavano contro di me e fra di loro. Cercavo di scoprire cosa avesse provocato quell'esplosione, ma imparai presto che non ne conoscevano loro stesse la ragione. Al tempo stesso, però, voglio che tu sappia che a modo loro erano entrambe intelligenti. Dora aveva un gusto letterario eccellente. Mi riferiva la sua opinione su un libro ed era puntualissima. Ytta aveva attitudine per la musica. Era in grado di cantare intere sinfonie. Quando ne avevano la forza, dimostravano grandi capacità. Si erano procurate da qualche parte una macchina per cucire e con scampoli e ritagli si facevano dei vestiti di cui sarebbero andate

orgogliose le signore più eleganti. Una cosa le due sorelle avevano in comune: la totale mancanza di buon senso. In effetti, avevano molti tratti in comune. A volte mi sembrava persino che fossero due corpi con una sola anima. Se ci fosse stato un registratore per incidere quello che dicevano, in particolare di notte, avrebbe fatto sembrare trito e ritrito persino Dostoevskij. Lagnanze contro Dio sgorgavano da loro insieme a lamenti per l'Olocausto, che nessuna penna sarebbe in grado di trascrivere. Ciò che una persona è in realtà emerge solo di notte, al buio. Ora so che tutte e due erano nate già pazze e non erano vittime delle circostanze. Le circostanze, naturalmente, avevano peggiorato la situazione. Io stesso, vivendo con loro, divenni uno psicopatico. La pazzia non è meno contagiosa del tifo.

«Oltre a bisticciare, azzuffarsi, raccontare storie interminabili sui campi di concentramento e la loro casa di Varsavia, e a chiacchierare di vestiti, moda e non so cos'altro, le sorelle avevano un argomento preferito: la mia slealtà. Mi mettevano sotto accusa in un modo che al confronto i processi di Mosca sembravano avere una logica perfetta. Anche mentre se ne stavano sedute sul divano, mi baciavano, si disputavano giocosamente la mia persona e si abbandonavano a un gioco che era insieme infantile e animalesco e quindi indefinibile, continuavano a maltrattarmi. Il tutto si riduceva al fatto che secondo loro avevo voglia di una cosa sola: tradirle e farmela con un'altra donna. Ogni volta che il portiere mi chiamava al telefono, correvano ad ascoltare. Quando ricevevo una lettera, immediatamente l'aprivano. Nessun dittatore sarebbe riuscito a imporre una censura tanto stretta come queste due sorelle su di me. Non avevano dubbi che il postino, il portinaio, la Commissione Congiunta e io facessimo tutti parte di una cospirazione contro di loro, anche se quale tipo di cospirazione fosse e quale ne fosse il fine persino le loro menti contorte non erano in grado di stabilirlo. Lombroso affermava che il genio è pazzia. Si è però dimenticato di dire che la pazzia è genio. Anche la loro inettitudine era geniale. Talvolta avevo la sensazione che il passare attraverso la guerra le avesse private di quello specifico istinto di sopravvivenza che possiede ogni essere umano e animale. Il fatto che Ytta non fosse stata capace, in Russia, di trovarsi altra occupazione che quella di cameriera e amante del vecchio calzolaio non faceva altro che mettere in maggior risalto la sua mancanza di iniziativa. Spesso si trastullavano con l'idea di mettersi a fare le cameriere a Parigi, le governanti, o qualcosa del genere, ma era chiaro a me come a loro che non erano in grado di occupare un posto di lavoro per più di qualche ora. Erano anche le creature più pigre che io avessi mai conosciuto, sebbene di quando in quando cadessero in preda a un'esplosione di creatività ed energia che era esagerata come la loro normale pigrizia. Due donne avrebbero dovuto essere in grado di mandare avanti la casa, ma il nostro appartamento era sempre un pandemonio. Preparavano un pasto e poi discutevano su chi dovesse lavare i piatti, finché era di nuovo ora di fare da mangiare. A volte passavano giorni e settimane in cui mangiavamo solo cibo conservato. I letti erano sempre sporchi ed eravamo infestati da scarafaggi e altri parassiti. Le sorelle non erano fisicamente sporche. La sera facevano bollire delle pentole di acqua e trasformavano l'appartamento in uno stabilimento di bagni. L'acqua filtrava di sotto e l'inquilino del piano inferiore, un vecchio cavaliere francese, bussava alla nostra porta e ci mina ciava di chiamare la polizia. A Parigi c'era la fame, ma a casa mia il cibo veniva buttato nella spazzatura. Nell'appartamento c'erano mucchi di stracci. Si mettevano a malapena i

vestiti che si erano fatti da sé o avevano ricevuto dalla Commissione Congiunta: piuttosto andavano in giro mezzo nude e scalze.

«Sebbene le due sorelle si assomigliassero moltissimo, tuttavia erano anche diverse. Ytta era dotata di uno spirito brutale, del tutto estraneo a una ragazza di famiglia chassidica. Molti dei suoi racconti avevano come argomento le percosse e sapevo che il sangue e la violenza di ogni genere la eccitavano sessualmente. Mi aveva raccontato che, quando era ancora ragazza a casa di suo padre, una volta aveva affilato un coltello e scannato tre anitre che sua madre teneva in una stia. Suo padre l'aveva picchiata duramente a causa di ciò, ed era un argomento che Dora le rinfacciava quando litigavano. Ytta era insolitamente forte, ma ogni volta che cercava di fare qualcosa riusciva a farsi del male. Se ne andava intorno coperta di bende e cerotti. Spesso accennava al fatto che si sarebbe vendicata di me, anche se l'avevo liberata dalla schiavitù e dalla miseria. Sospettavo che dentro di sé, da qualche parte, sarebbe stata felice di essere rimasta con il calzolaio; forse perché ciò le avrebbe consentito di dimenticare la sua famiglia e in particolare Dora, con la quale aveva un rapporto di amore-odio. Era un'ostilità che si manifestava a ogni litigio. Dora strillava, piangeva e rampognava, mentre Ytta faceva ricorso alle percosse. Avevo spesso paura che nell'ira potesse uccidere Dora.

«Dora era più istruita, più raffinata e dotata di un'immaginazione malata. Dormiva senza regolarità e continuava a raccontarmi i suoi sogni, che erano di natura sessuale, diabolici, ingarbugliati. Si svegliava citando versetti della Bibbia. Cercava di scrivere poesie in polacco e yiddish. Aveva formulato una sorta di mitologia personale. Spesso dicevo che era posseduta dal dybbuk di un seguace di Shabbatai Zevi o di Jacob Frank.

«Avevo sempre provato curiosità per l'istituto della poligamia. Era possibile sradicare la gelosia? Era possibile dividere con altri la persona amata? In un certo senso, tutti e tre partecipavamo a un esperimento dei cui risultati eravamo in attesa. Più a lungo durava la situazione più evidente era a noi tutti che le cose dovevano rimanere com'erano. Qualcosa doveva succedere e sapevamo che sarebbe stata una sciagura, una catastrofe. Ogni giorno recava una crisi, ogni notte portava con sé la minaccia di uno scandalo o dell'impotenza. Sebbene i vicini del piano di sotto avessero i loro guai e fossero abituati alle cose folli dai tempi dell'occupazione tedesca, tuttavia cominciarono a guardarci con sospetto, a ficcare il naso e a scuotere la testa in segno di disapprovazione. Il nostro comportamento era tanto peccaminoso che ben presto l'educazione religiosa che ci era stata data cominciò a mettere in discussione il nostro ebraismo. Dora ogni venerdì pronunciava la benedizione sulle candele dello shabbath e poi se ne stava seduta a fumare sigarette. Aveva formulato una propria versione dello Schulchan Aruch, secondo la quale la carne di maiale era proibita, ma quella di cavallo era kasher; secondo la quale Dio non esisteva, ma bisognava digiunare di Yom Kippur e mangiare matzoth a Pasqua. In Russia, Ytta era diventata atea, o almeno così diceva, però ogni sera prima di andare a dormire borbottava una preghiera notturna o qualche formula magica. Quando le davo una moneta, ci sputava sopra al fine di scongiurare il malocchio. Si alzava al mattino e annunciava: 'Oggi sarà un giorno sfortunato... succederà qualcosa di spiacevole...' Inevitabilmente, quello che succedeva era che si faceva male, oppure rompeva un piatto, oppure le si smagliava una calza.

«Dora amministrava i fondi di casa. Le davo sempre più di quanto non

necessitasse, dal momento che ricevevo diversi sussidi da alcune organizzazioni e successivamente anche dei soldi dai miei parenti americani. Dopo un po' mi accorsi che aveva accumulato un gruzzolo. A quanto pareva sua sorella ne era al corrente e riceveva la sua parte di bottino. Spesso le sentivo bisbigliare e discutere di soldi.

«Mi sono dimenticato la cosa più importante... i bambini. Entrambe le sorelle volevano avere un figlio da me e a causa di ciò scoppiavano diverse baruffe. Ma io ero del tutto contrario. Vivevamo di elemosina. Ogni volta che argomento della conversazione diventavano i figli, uscivo con la stessa risposta: 'A che pro? In modo che il prossimo Hitler abbia anche lui qualcuno da bruciare?' Non ho figli nemmeno oggi. Per quel che mi riguarda, voglio mettere fine alla tragedia umana. Ho il sospetto che né Dora né Ytta sarebbero state in grado di allevare dei bambini. Le donne del genere sono testarde come muli. Non capirò mai come abbia fatto un ebreo chassidico ad avere due figlie simili. Portiamo in noi dei geni isolati che risalgono ai tempi di Genghis Khan, o il diavolo sa a quando.

«La calamità che presentavamo arrivò in un modo del tutto tranquillo. Le baruffe a poco a poco cessarono per lasciare il posto a uno stato di depressione che ci consumava tutti e tre. Cominciò ad ammalarsi Dora. Cosa avesse esattamente non l'ho mai scoperto. Perdeva di peso e tossiva moltissimo. Sospettai che fosse tisi e la portai da un dottore, il quale però non riscontrò nessun sintomo di malattia. Prescrisse vitamine e ferro, che non servirono a niente. Dora era anche diventata frigida. Non voleva più partecipare ai nostri giochi notturni e alle chiacchiere futili. Si procurò persino una branda e la sistemò in cucina. Senza Dora, ben presto anche Ytta perse ogni interesse per il nostro triangolo erotico. Non era mai stata lei a prendere l'iniziativa; in effetti, lo faceva solo quando glielo diceva Dora. Ytta mangiava molto e dormiva pesantemente. Nel sonno russava e sbuffava. Presto la situazione si evolse in modo tale che invece di due donne non ne ebbi più nessuna. Non solo tacevamo di notte, ma anche di giorno; sprofondammo nella tetraggine. Prima, mi stancavo di tutte le chiacchiere, i litigi senza fine e i complimenti stravaganti sotto i quali venivo sommerso dalle due sorelle, ma ora provavo nostalgia dei vecchi tempi. Parlai della situazione con le due sorelle e decidemmo di porre fine all'estraneità che era caduta fra di noi, ma cose simili non si possono modificare senza una decisione. Avevo spesso la sensazione che fra noi si aggirasse un essere invisibile, un fantasma che sigillava le nostre labbra e appesantiva il nostro spirito. Ogni volta che cominciavo a dire qualcosa, le parole mi si arrestavano nella strozza. Quando la dicevo, le parole che ne uscivano non richiedevano risposta. Osservavo con stupore come quelle due chiacchierone di sorelle si fossero trasformate in due bocche tappate. Pareva che qualsiasi discorso dovesse essergli estorto. Divenni taciturno come loro. Prima, ero capace di blaterare per ore senza pensare o riflettere, ma improvvisamente divenni diplomatico e attento a pesare ogni parola, nella paura che qualsiasi cosa dicessi potesse provocare uno sconvolgimento. Di solito, quando leggevo le tue storie di dybbuk, ridevo, ma in effetti in quel periodo mi sentivo posseduto anch'io. Se volevo fare un complimento a Dora, si trasformava in un insulto. Abbastanza stranamente tutti e tre non riuscivamo a smetterla di sbadigliare. Ce ne stavamo lì seduti, sbadigliavamo e ci guardavamo a vicenda, attoniti, con gli occhi umidi, accomunati in una tragedia che non riuscivamo né a capire né a controllare.

«Anch'io divenni impotente. Persi ogni desiderio delle due sorelle. La

notte me ne stavo a letto e, invece che desiderio, provavo un qualcosa che si sarebbe solo potuto definire anti-desiderio. Spesso avevo la sensazione sgradevole di avere la pelle gelata e il corpo pieno di brividi. Sebbene le sorelle non facessero parola della mia impotenza, sapevo che se ne stavano a letto con le orecchie tese, ad ascoltar lo strano processo che aveva luogo nei miei organi... il riflusso del sangue e gli spasmi e i brividi delle membra che sembravano degenerare, in procinto di appassire. Spesso mi pareva di vedere nel buio il profilo di una figura fragile e trasparente come una tela di ragno... alta, sottile, i capelli lunghi... uno scheletro indistinto con due buchi al posto degli occhi, un mostro dalla bocca contorta che rideva senza emettere suoni. Mi assicuravo che dovevano essere i nervi. Cos'altro poteva essere? Allora non credevo negli spiriti e non ci credo neanche adesso. Una notte mi convinsi di una cosa: i pensieri e le emozioni possono letteralmente materializzarsi e diventare entità di una qualche sostanza. Ancora adesso, se ci penso, sento un formicolio su e giù per la spina dorsale. Non ne ho mai parlato con nessuno... tu sei la prima e, ti assicuro, anche l'ultima persona che mi sentirà dirlo.

«Era una notte di primavera del 1948. Le notti primaverili a Parigi possono essere talvolta gelide. Andammo a dormire ciascuno per conto suo... io sulla branda, Dora sul divano e Ytta nel letto. Spegnemmo le luci e ci sdraiammo. Non ricordo di avere passato una notte tanto fredda nemmeno in campo di concentramento. Ci coprimmo con tutte le coperte e gli stracci che avevamo in casa, ma ancora non riuscivamo a riscaldarci. Mi misi le maniche di un maglione sui piedi e buttai il mio cappotto invernale sopra il copiletto. Ytta e Dora si erano rannicchiate sotto le coperte. Tutto ciò lo facemmo senza parlare e quel silenzio dava ai nostri sforzi frenetici un senso di oppressione malinconica che va al di là di ogni possibile descrizione. Mi ricordo precisamente che me ne stavo là nel mio letto e pensavo che quella notte sarebbe arrivata la punizione. Contemporaneamente pregavo in silenzio Dio che ciò non accadesse. Me ne rimasi lì per un po' mezzo congelato... non solo a causa del freddo, ma anche della tensione. Nel buio cercai lo *shed* (come definivo la creatura di tela di ragno e ombre), ma non vidi nulla. Al tempo stesso, sapevo che era lì, che si librava in qualche angolo o forse persino dietro la testiera del letto. Mi dissi: 'Non fare l'idiota, gli spiriti non esistono. Se Hitler ha potuto scannare sei milioni di ebrei e l'America manda miliardi di dollari per ricostruire la Germania, non esistono altre forze al di là di quelle materiali. Gli spiriti non permetterebbero un'ingiustizia del genere...'

«Avevo bisogno di urinare e il gabinetto era sul pianerottolo. Di solito riesco a trattenermi, se occorre, ma quella volta il bisogno era troppo forte. Mi alzai dalla branda e andai a tentoni verso la porta della cucina che portava all'esterno. Avevo fatto solo due passi quando qualcuno mi fermò. Fratello, conosco tutte le risposte e il blablà psicologico, ma la cosa che mi stava davanti era una persona e mi bloccava il passo. Ero troppo spaventato per mettermi a gridare. Non è da me strillare. Sono sicuro che non avrei strillato nemmeno se mi avesse ucciso. Be', e chi c'era che poteva aiutarmi, anche se lo avessi fatto? Le due sorelle mezzo matte? Tentai di spingerlo da parte e toccai un qualcosa che avrebbe potuto essere gomma, pasta o qualche sorta di schiuma. Esistono paure alle quali non si può sfuggire. Fra noi scoppiò una terribile contesa. Lo spingevo indietro e arretrava un po', tuttavia opponeva resistenza. Mi ricordo ora che avevo meno paura di quello spirito maligno che del putiferio che avrebbero potuto fare le due sorelle. Non so dirti quanto

sia durata questa lotta... un minuto, o forse solo qualche secondo. Pensavo che avrei perso ipso facto i sensi, invece me ne stavo lì a lottare caparbiamente e silenziosamente con un fantasma, o qualsiasi cosa fosse. Invece di avere freddo, sentivo caldo. Dopo un secondo ero madido come se fossi sotto una doccia. Perché mai le due sorelle non abbiano strillato, è una cosa che non capirò mai. Che fossero sveglie ne sono sicuro. Evidentemente erano terrorizzate anche loro. Improvvisamente presi un colpo. Il Maligno era svanito ed ebbi la sensazione che anche il mio membro non ci fosse più. Mi aveva castrato? I bottoni del mio pigiama erano caduti. Tastai in cerca del pene. No, non me lo aveva strappato, ma lo aveva fatto rientrare così profondamente in me che aveva formato un'ansa negativa invece che positiva. Non guardarmi in quel modo! Non sono pazzo adesso come non ero pazzo allora. Durante tutto l'incubo io mi resi conto che erano solo i nervi... nervosismo che si era sostanziato. Einstein afferma che la massa è energia. Io dico che la massa è emozione compressa. La neurosi si materializza e assume una forma concreta. Le sensazioni si mettono addosso dei corpi o sono esse stesse dei corpi. Sono i tuoi dybbuk, gli spiriti, i folletti.

«Uscii sul pianerottolo con le ginocchia che tremavano e arrivai al gabinetto, ma letteralmente non avevo nulla con cui urinare. Ho letto da qualche parte che nei territori arabi cose del genere capitano agli uomini, soprattutto a quelli che tengono un harem. Stranamente, durante tutto quel putiferio ero rimasto calmo. La tragedia talvolta porta con sé una sorta di rassegnazione malinconica che proviene da chissà dove.

«Tornai nell'appartamento, ma nessuna delle due sorelle fiatò. Se ne stavano lì tranquille, tese, respiravano a malapena. Mi avevano fatto un incantesimo? Erano stregate anche loro? Cominciai a vestirmi lentamente. Mi misi le mutande, i pantaloni, la giacca e il soprabito estivo. Al buio affastellai un po' di camicie, calzini e manoscritti. Diedi alle due sorelle il tempo di chiedermi cosa stessi facendo e dove stessi andando, ma non fecero bà. Presi la cartella e me ne andai nel cuore della notte. Ecco i fatti nudi e crudi.»

«Dove sei andato?»

«Che differenza fa? Andai in un albergo a buon mercato e presi una camera. A poco a poco tutto cominciò a normalizzarsi e fui di nuovo in grado di funzionare. In qualche modo riuscii a superare quella notte da incubo e il mattino dopo presi un aereo per Londra. Là avevo un vecchio amico, giornalista del giornale yiddish locale, che mi aveva invitato diverse volte ad andarlo a trovare. La redazione era costituita da una sola stanza e il giornale andò a rotoli poco dopo, ma per intanto ebbi un po' di lavoro e un alloggio. Di là nel 1950 partii per Buenos Aires. Qui ho conosciuto Lena, la mia attuale moglie.»

«Che ne è stato delle due sorelle?»

«Lo sai *tu*? È quanto ne so io.»

«Non hai mai più avuto loro notizie?»

«Mai.»

«Le hai cercate?»

«Cose del genere si cerca di dimenticarsele. Mi sono costretto a credere che era stato tutto solo un sogno, ma è successo veramente. È vero come il fatto che adesso sto qui seduto con te.»

«Come te lo spieghi?» chiesi.

«Non me lo spiego.»

«Forse quando te ne sei andato erano morte.»

«No, erano sveglie e ascoltavano. Si capisce se una persona è viva o morta.»

«Non sei curioso di sapere cosa ne è stato di loro?»

«E se anche lo fossi? Probabilmente sono vive. Quelle streghe sono da qualche parte... magari si sono sposate. Sono stato a Parigi tre anni fa, ma la casa dove abitavamo non esiste più. Ci hanno fatto un garage.»

Rimanemmo seduti in silenzio; poi io dissi: «Se la massa consistesse di emozione, ogni pietra di questa strada sarebbe un groviglio di pene».

«Forse lo sono. Di una cosa sono sicuro... tutto vive, tutto soffre, lotta, desidera. La morte non esiste.»

«Se questo è vero, allora Hitler e Stalin non hanno ucciso nessuno», dissi.

«Non si ha neanche il diritto di uccidere un'illusione. Bevi il caffè.»

Per un lungo tratto di tempo nessuno di noi due parlò; poi, quasi per scherzo, chiesi: «Cosa si può imparare da questa storia?»

Haim Leib sorrise. «Se la teoria folle di Nietzsche circa l'esaurirsi di tutte le combinazioni atomiche e l'eterno ritorno è vera, e se ci sarà un altro Hitler, un altro Stalin e un altro Olocausto, e se fra un trilione di anni incontrerai una femmina a Stettino... non andare con lei a cercare sua sorella.»

«Stando a questa teoria, non avrò altra scelta che andare e avere le stesse esperienze che hai avuto tu», dissi.

«In questo caso, saprai quello che ho provato.»

Tradotto in americano da Joseph Singer

Tre incontri

Io me ne andai di casa a diciassette anni. Ai miei genitori dissi la verità: non credevo nella Ghemarà e nemmeno che tutte le leggi contenute nello Shulchan Aruch fossero state date a Mosè sul Monte Sinai; non volevo diventare un rabbino; non volevo un matrimonio combinato da un sensale; non avevo più voglia di indossare il gabbano lungo e di lasciarmi crescere i riccioli laterali. Andai a Varsavia, dove un tempo avevano abitato i miei genitori, per cercarvi un'istruzione accademica e una professione. Mio fratello maggiore, Joshua, abitava a Varsavia ed era diventato scrittore, ma non era in grado di aiutarmi. A vent'anni tornai a casa con i polmoni infiammati, la tosse cronica, senza un'istruzione regolare, senza una professione e senza che in alcun modo potessi intravedere la possibilità di mantenermi da solo in città. Durante la mia assenza, mio padre era stato nominato rabbino a Vecchia Stikov nella Galizia orientale... un villaggio di qualche dozzina di baracche contorte, con i tetti di paglia, costruite attorno a un pantano. Almeno, così mi apparve Vecchia Stikov in quell'autunno del 1924. Aveva piovuto per tutto ottobre e quelle baracche si riflettevano nel pantano come se fosse un lago. Nel fango sguazzavano contadini ruteni, ebrei curvi con il gabbano, donne e ragazze che portavano lo scialle sulla testa e scarpe da uomo. Nell'aria turbinavano nuvole di nebbia. Sopra le nostre teste svolazzavano dei corvi che gracchiavano. Il cielo sovrastava basso, plumbeo, pesante di tempesta. Il fumo non si levava dai camini ma scendeva in basso, verso la terra zuppa d'acqua.

La comunità aveva assegnato a mio padre una casa mezzo in rovina. Nei tre anni in cui ero stato via, la sua barba, che quando ero partito era rossa, si era screziata di strisce bianche. Mia madre aveva sostituito la parrucca con un fazzoletto. Aveva perso i denti e le guance incavate le avevano fatto incurvare il naso, il mento le era rientrato. Solo i suoi occhi erano rimasti giovanili e penetranti.

Mio padre mi ammonì: «Questa è una comunità pia. Se non ti comporti come si deve, ci caccerranno via di qui a bastonate».

«Padre, mi arrendo. L'unica speranza che ho è che l'esercito non mi prenda.»

«Quando devi presentarti alla coscrizione?»

«Fra un anno.»

«Ti combineremo un matrimonio. A Dio piacendo, tuo suocero ti riscatterà. Metti da parte le tue follie e studia lo Yoreh Deah.»

Andai alla casa di studio, ma non vi era nessuno che studiava. La congregazione, perlopiù artigiani e lattai, veniva a pregare il mattino presto e tornava per il servizio della sera; nel frattempo il luogo era deserto. Vi trovai un vecchio volume sulla Cabbala. Da Varsavia avevo portato con me un libro di algebra e una traduzione in polacco delle poesie di Baudelaire.

Abraham Getzel, il sensale di matrimoni, venne a darmi un'occhiata... era un ometto con una barba bianca che gli arrivava quasi fino ai lombi. Era anche lo scaccino del villaggio, il cantore e l'insegnante di Talmud. Mi misurò con lo sguardo dall'alto in basso e sospirò. «I tempi sono

cambiati», lamentò. «Le ragazze vogliono un marito che sia ben sistemato.»

«Non posso biasimarle.»

«Per la nostra generazione la Torah ha perso il suo valore. Ma, non preoccuparti, ti troverò una sposa.»

Mi propose una vedova che era sei o sette anni più vecchia di me e aveva due figli. Suo padre, Berish Belzer, gestiva una birreria di proprietà di un barone austriaco. (Prima della guerra la Galizia era governata dall'imperatore Francesco Giuseppe.) Quando nel corso del giorno il tempo si schiariva un po', se ne intravedeva il camino. Del fumo nero vi stava appoggiato sopra come un cappello.

Berish Belzer venne alla casa di studio per fare una chiacchierata con me. Aveva una barba corta dello stesso colore della birra. Indossava un cappotto di volpe e la bombetta. Dal panciotto di seta gli pendeva un orologio con la catena d'argento. Dopo che ebbimo parlato per qualche minuto, disse: «Vedo che lei non è tagliato per gli affari».

«Ho paura che abbia ragione.»

«Che cos'è, allora?»

E il matrimonio andò in fumo.

All'improvviso la posta mi portò notizie da Varsavia. Mio fratello era diventato condirettore di un settimanale letterario e mi si offriva un posto come correttore di bozze. Diceva che avrei potuto pubblicarvi le mie novelle se si fossero dimostrate sufficientemente buone. Nel momento stesso in cui lessi la lettera la mia salute migliorò. Da allora in poi non tossii più durante la notte. Unito alla lettera c'era il primo numero della rivista. Vi si discuteva un nuovo romanzo di Thomas Mann, *La montagna incantata*, e presentavano poesie in versi liberi, illustrate con disegni cubisti. Vi si recensiva un libro di poesie intitolato *Uno stivale nel risvolto*. Nei suoi articoli si parlava del crollo del vecchio mondo e dell'emergere di un uomo nuovo e di uno spirito nuovo che avrebbero rivalutato tutti i valori. Vi si pubblicava un capitolo di *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, oltre a traduzioni di poesie di Aleksandr Blok, Majakovskij e Esenin. Durante gli anni di guerra, in America erano comparsi nuovi scrittori e le loro opere stavano per cominciare a essere pubblicate in Polonia. No, non potevo restare ad ammazzare i giorni a Vecchia Stikov! Aspettavo solo che da Varsavia mi mandassero i soldi per il biglietto del treno.

Ora che stavo per tornare alla cultura moderna, cominciai a osservare quello che succedeva a Vecchia Stikov. Ascoltavo le donne che venivano a consultare mio padre su argomenti rituali e a spettegolare con mia madre. Avevamo un vicino, Lazar il calzolaio, la cui moglie ci portò la buona nuova che Rivkele, la loro unica figlia, stava per sposare l'apprendista di suo padre. Poco dopo la stessa Rivkele venne a invitarci alla festa di fidanzamento. La guardai con meraviglia. Mi ricordava una ragazza di Varsavia. Era alta, snella, e aveva una pelle insolitamente bianca, i capelli neri, gli occhi blu scuro e il collo lungo. Il suo labbro superiore si ritraeva leggermente mettendo in mostra dei denti bianchi perfetti. Al polso aveva un orologio e dai piccoli lobi delle sue orecchie pendevano orecchini. Indossava uno scialle alla moda con le frange e stivaletti con il tacco alto. Mi lanciò un'occhiata cauta e disse: «È invitato anche lei!»

Arrossimmo entrambi.

Il giorno dopo andai alla festa con i miei genitori. La casa di Lazar il calzolaio era composta da una camera da letto e da un grande locale dove la famiglia faceva cucina, mangiava e lavorava. Sparpagliati sul

pavimento attorno al tavolo da lavoro c'erano scarpe, stivali, tacchi. Il fidanzato di Rivkele, Yantche, era di bassa statura, robusto e bruno, e aveva due denti davanti d'oro. L'unghia del suo indice destro era deforme. Per la festa si era messo un colletto di cartone e lo sparato. Offriva sigarette agli ospiti di sesso maschile. Lo sentii dire: «Sposarsi e morire sono due cose che bisogna fare».

A Varsavia non avevano fretta di mandarmi i soldi per il treno. Era caduta la neve e il gelo attanagliava Vecchia Stikov. Mio padre era andato alla casa di preghiera a studiare e a scaldarsi alla stufa. Mia madre era andata in visita da una donna che era scivolata sul ghiaccio vicino al pozzo e si era rotta una gamba. Me ne stavo seduto solo in casa e mi dedicavo ai miei manoscritti. Sebbene fosse giorno, un grillo strideva, raccontando una storia vecchia come il tempo. Si interrompeva, ascoltava il silenzio che aveva provocato e riprendeva. I pannelli superiori della finestra erano coperti di fiori di ghiaccio, ma attraverso quelli inferiori riuscivo a vedere un acquaio con la barba irta di ghiaccioli, che portava due secchi d'acqua appesi a un giogo di legno. Un contadino con un berretto di pecora e i piedi avvolti in stracci seguiva una slitta carica di tronchi e tirata da un cavallo emaciato. Sentivo il tintinnio della campanella che aveva al collo.

La porta si aprì ed entrò Rivkele. «Sua madre non c'è?» mi chiese.

«È andata a visitare un'ammalata.»

«Ieri mi sono fatta prestare da lei un bicchiere di sale e l'ho riportato.» Mise il bicchiere di sale sul tavolo, poi mi guardò con un sorriso timido.

«Non ho avuto l'occasione di augurarle buona fortuna alla festa di fidanzamento, perciò lo faccio ora», dissi.

«La ringrazio sentitamente. A Dio piacendo, lo stesso a lei.» Fece una pausa e poi aggiunse: «Quando sarà la sua volta».

Parlammo, le raccontai che stavo per tornare a Varsavia. Sarebbe dovuto rimanere un segreto, ma mi vantai con lei che ero uno scrittore ed ero appena stato assunto tra i collaboratori di un periodico. Le mostrai la rivista e lei mi guardò sbalordita. «Lei deve avere del cervello!»

«Per scrivere, servono soprattutto gli occhi.»

«Che cosa scrive... i suoi pensieri?»

«Racconto storie. La chiamano letteratura.»

«Oh, sì, nelle grandi città succede qualcosa», disse Rivkele annuendo. «Qui il tempo è immobile. C'era un tipo, qui, che leggeva romanzi, ma i chassidim gli sono saltati addosso e glieli hanno ridotti in brandelli. È scappato a Brody.»

Si sedette sull'orlo della panca e lanciò un'occhiata alla porta, pronta a schizzare in piedi non appena entrasse qualcuno. Disse: «Nelle altre città mettono in scena drammi, fanno riunioni e chissà cosa altro, ma qui sono tutti all'antica. Mangiano e dormono, ecco come passano gli anni».

Mi resi conto che facevo male a dirlo, ma comunque dissi: «Perché non fa in modo di sposare qualcuno che abiti in una città?»

Rivkele ci pensò sopra. «Forse che qui si preoccupano di quello che una ragazza vuole? Ti sposano e come va va.»

«Dunque non è un matrimonio d'amore?»

«Amore? A Vecchia Stikov? Non sanno neanche il significato di questa parola.»

Per natura non sono un agitatore, e non avevo ragioni per elogiare l'Illuminismo che mi aveva disincantato, ma per un motivo o per l'altro, quasi contro la mia volontà, presi a dire a Rivkele che vivevamo nel ventesimo secolo, non nel Medioevo; che il mondo si era risvegliato e che i villaggi come Vecchia Stikov non erano semplicemente delle paludi fisiche, ma anche spirituali. Le raccontai di Varsavia, del sionismo, del socialismo, della letteratura yiddish e del Circolo degli Scrittori, di cui mio fratello era socio e nel quale io avevo l'autorizzazione a entrare come ospite. Le mostrai nella rivista i ritratti di Einstein, di Chagall, del ballerino Nijinskij e di mio fratello.

Rivkele batté le mani. «Oh, vi assomigliate come due gocce d'acqua.»

Le dissi che era la ragazza più carina che avessi mai incontrato. Che ne sarebbe stato di lei a Vecchia Stikov? Avrebbe presto cominciato ad allevare bambini. Se ne sarebbe andata intorno come le altre donne con stivali grossolani e un fazzoletto sporco sulla testa rasata, lasciandosi cadere addosso la vecchiaia. Gli uomini di lì andavano tutti in visita alla corte del rabbino di Belz, che si diceva facesse miracoli, ma avevo sentito dire che ogni pochi mesi nella città infuriava un'epidemia. La gente viveva nel sudiciume, non sapeva niente dell'igiene, della scienza o dell'arte. Quella non era una città - affermai in tono drammatico - ma un cimitero.

Gli occhi azzurri di Rivkele, con le loro lunghe ciglia, mi fissavano con il compiacimento di un parente. «Tutto quello che dice è la pura verità.»

«Scappa immediatamente da questo pantano!» gridai con il tono di un seduttore da romanzo di dozzina. «Sei giovane e bella, e vedo anche che sei brava. Non devi lasciare che i tuoi anni vadano persi in un posto abbandonato come questo. A Varsavia potresti trovare un'occupazione. Potresti uscire con chiunque ti piaccia e la sera seguire corsi di yiddish, di ebraico, di polacco... tutto quello che vuoi. Ci sarò anch'io e se vuoi ci incontreremo. Ti porterò al Circolo degli Scrittori e quando gli scrittori ti avranno dato un'occhiata saranno pazzi di te. Potresti persino diventare un'attrice. Le attrici che fanno le parti romantiche nel teatro yiddish sono vecchie e brutte. I registi hanno un bisogno disperato di trovare ragazze giovani e carine. Prenderò una camera e leggeremo libri assieme. Andremo al cinema, all'opera, in biblioteca. Quando diventerò famoso, faremo viaggi a Parigi, Londra, Berlino, New York. Laggiù stanno costruendo case alte sessanta piani; i treni corrono sopra le strade e sottoterra; le stelle del cinema guadagnano mille dollari alla settimana. Possiamo andare in California, dove è sempre estate. Le arance costano poco come le patate...»

Avevo la strana sensazione di non essere io a parlare, ma il dybbuk di qualche vecchio propagandista dell'Illuminismo che si esprimeva attraverso la mia bocca.

Rivkele lanciava occhiate timorose in direzione della porta. «In che modo parli! Supponi che qualcuno senta...»

«Che sentano. Non ho paura di nessuno.»

«Mio padre...»

«Se tuo padre ti amasse, ti avrebbe trovato un marito migliore di Yantche. Qui i padri vendono le loro figlie come i selvaggi dell'Asia. Sono immersi nel fanatismo, nella superstizione, nell'oscurantismo.»

Rivkele si alzò. «Dove passerei la prima notte? Scoppierebbe un tale putiferio che mia madre non potrebbe reggerlo. Lo scalpore sarebbe più grande che se mi convertissi.» Le parole faticavano a uscirle dalla bocca; la sua gola si muoveva come se stesse strozzandosi a causa di qualcosa che non riusciva a inghiottire. «Per un uomo è facile parlare»,

mormorò. «Una ragazza è come... la più piccola cosa ed è rovinata.»

«Così era una volta, ma sta emergendo un nuovo tipo di donna. Persino qui in Polonia le donne hanno già il diritto di voto. Ragazze di Varsavia studiano medicina, lingue, filosofia. Al Circolo degli Scrittori viene una donna avvocato. Ha scritto un libro.»

«Una donna avvocato... com'è possibile? Arriva qualcuno.» Rivkele aprì la porta. Mia madre era sulla soglia. Non nevicava, ma il suo fazzoletto scuro era bianco di brina.

«Rebbetzin, ho riportato il bicchiere di sale.»

«Che fretta c'era? Be', grazie.»

«Se si prende una cosa in prestito, bisogna renderla.» «Che cosa è un bicchiere di sale?»

Rivkele se ne andò. Mia madre mi guardò sospettosamente. «Le hai parlato?»

«Parlato? No.»

«Finché stai qui, devi comportarti in maniera rispettabile.»

Passarono due anni. La rivista della quale mia fratello era direttore e io correttore di bozze era fallita, ma nel frattempo ero riuscito a pubblicare una dozzina di novelle e non avevo più bisogno di un'autorizzazione a entrare come ospite nel Circolo degli Scrittori, perché ne ero diventato socio. Mi mantenevo traducendo libri dal tedesco, dal polacco e dall'ebraico in yiddish. Mi ero presentato davanti a una commissione militare che aveva rinviato la mia chiamata di un anno, ma ora dovevo presentarmi davanti a un'altra. Sebbene criticassi spesso i coscritti chassidim perché si menomavano al fine di evitare di essere considerati idonei al servizio, digiunavo per perdere peso. Avevo sentito storie orrende sulle caserme: ai giovani soldati si ordinava di lasciarsi cadere nel letame, di balzare sopra a fossati; lì si svegliava nel mezzo della notte e lì si costringeva a marciare per miglia; caporali e sergenti battevano i soldati e facevano loro scherzi malvagi. Sarebbe stato meglio andare in prigione che finire nelle mani di simili delinquenti. Ero pronto a vivere clandestinamente... perfino a uccidermi. Pilsudski aveva ordinato ai medici militari di prendere nell'esercito solo giovani forti e io facevo tutto ciò che potevo per indebolirmi. Oltre a digiunare, evitavo di dormire; fumavo intensamente, accendendo una sigaretta con il mozzicone della precedente; bevevo aceto e salamoia di aringa. Un editore mi aveva commissionato la traduzione della biografia di Romain Rolland scritta da Stefan Zweig e passavo metà della notte a lavorarci. Avevo affittato una camera da un anziano medico, un tempo amico del dottor Zamenhof, il creatore dell'esperanto. La via portava il suo nome.

Quella notte avevo lavorato fino alle tre. Poi mi ero sdraiato sul letto vestito. Ogni volta che mi addormentavo, mi svegliavo di soprassalto. I miei sogni erano diventati stranamente vivaci. Voci che mi parlavano da ogni parte, campane che suonavano, cori che cantavano. Quando aprii gli occhi sentivo ancora la loro eco. Il cuore mi palpitava, i capelli mi pungevano il cranio come fili di ferro. Ero ricaduto in preda alla mia ipocondria. Sentivo i polmoni compressi e sul punto di cedere. La giornata era piovosa. Ogni volta che guardavo fuori della finestra vedevo un corteo funebre cattolico diretto verso il cimitero di Powazek. Quando finalmente mi misi seduto a lavorare alla traduzione, Yadzia, la cameriera, bussò alla porta e mi annunciò che una giovane donna mi cercava.

Colei che mi cercava era Rivkele. Non la riconobbi immediatamente. Era vestita con eleganza, indossava un cappotto con il collo di volpe e un cappello alla moda. Aveva una borsetta e un ombrello. Portava i capelli *à la garçon* e il suo vestito era elegantemente corto: le arrivava appena alle ginocchia. Ero talmente confuso che mi dimenticai di essere sorpreso. Rivkele mi raccontò cosa le era capitato. Un americano era arrivato a visitare Vecchia Stikov. Era un ex sarto che sosteneva di essere diventato un industriale della moda femminile a New York. Era lontano parente di suo padre. Aveva assicurato la famiglia di avere divorziato dalla moglie in America, e aveva cominciato a fare la corte a Rivkele. Lei aveva rotto il fidanzamento con Yantche. Il visitatore americano le aveva comperato un anello con diamante, era andato con lei a Lemberg, l'aveva portata al teatro yiddish, a quello polacco, nei ristoranti, e in generale si era comportato come un futuro sposo. Insieme avevano visitato Cracovia e Zakopane. I genitori della ragazza gli avevano chiesto di sposarla, ma lui aveva addotto ogni genere di scuse. Aveva divorziato dalla moglie secondo la legge ebraica, disse, ma aveva ancora bisogno di una sentenza civile. Intanto Rivkele aveva cominciato a vivere con lui. Rivkele parlava e piangeva. Lui l'aveva sedotta e ingannata. Non possedeva nessuna fabbrica, lavorava alle dipendenze di un altro. Non aveva divorziato dalla moglie. Era padre di cinque figli. Tutto ciò si scoprì quando sua moglie arrivò improvvisamente a Vecchia Stikov e fece uno scandalo. La donna aveva parenti a Jaroslaw e Przemyśl... macellai, carrettieri, tipi decisi. Avvertirono Morris – così si chiamava – che gli avrebbero spezzato l'osso del collo. Lo denunciarono alla polizia. Minacciarono di convocarlo davanti al console americano. Il risultato fu che tornò dalla moglie e partirono assieme per l'America.

Il volto di Rivkele era madido di lacrime. Tremava, era in preda a singhiozzi convulsi. Presto la verità venne a galla. L'aveva messa incinta: era al quinto mese. Rivkele gemette. «Non mi rimane altro che impiccarmi.»

«I tuoi genitori sanno che...»

«No, non lo sanno. Morirebbero di vergogna.»

Era un'altra Rivkele. Si chinò per tirare una boccata dalla mia sigaretta. Aveva bisogno di andare in bagno e le feci strada attraverso il soggiorno. La moglie del dottore, una donnetta minuta con la faccia aguzza, molte verruche e occhi sporgenti che erano gialli come se avesse l'itterizia, la guardò furiosa. Rivkele rimase in bagno tanto a lungo che temetti si fosse avvelenata.

«Chi è questa creatura?» chiese la moglie del dottore. «Il suo aspetto non mi piace. Questa è una casa rispettabile.»

«Non ha nessuna ragione di avere dei sospetti, signora.»

«Non sono nata ieri. Sia così gentile da cercare ospitalità da un'altra parte.»

Dopo un attimo Rivkele tornò nella mia camera. Si era lavata la faccia e se l'era incipriata. Si era messa il rossetto.

«Sei tu il responsabile della mia disgrazia», disse.

«Io?»

«Se non fosse stato per te, non mi sarei lasciata andare con lui. Le tue parole non mi uscivano di testa. Mi hai parlato in un modo tale che avrei voluto andarmene immediatamente da casa. Quando è arrivato lui, ero – come si dice – già matura.»

Mi venne voglia di darle una lavata di capo e di dirle di andarsene per la sua strada, ma prese di nuovo a piangere. Poi si mise a cantare un

motivo vecchio come il sesso femminile: «Adesso dove vado e cosa faccio? Mi ha scannato senza un coltello...»

«Ti ha almeno lasciato un po' di soldi?» chiesi.

«Ne sono rimasti un po'.»

«Forse si può ancora fare qualcosa.»

«Tropo tardi.»

Rimanemmo seduti senza parlare e mi tornarono in mente le lezioni dei manuali di morale. Nessuna parola va smarrita. Le parole malvagie conducono ad azioni inique. Il pronunciare infamie, dileggi ed empietà si trasforma in demoni, folletti e diavoli. Essi stanno davanti a Dio come accusatori e, quando chi ha trasgredito muore, rincorrono il suo convoglio funebre e lo accompagnano alla tomba.

Come se Rivkele avesse indovinato i miei pensieri, disse: «Mi hai fatto vedere l'America come un bel quadro. Me la sognavo di notte. Mi hai fatto odiare la mia casa... anche Yantche. Hai promesso che mi avresti scritto, ma non ho ricevuto una sola lettera da te. Quando Morris è arrivato dall'America mi sono aggrappata a lui come se stessi affogando».

«Rivkele, io devo presentarmi alla commissione di leva. Sono soggetto a essere mandato in caserma domani stesso.»

«Fuggiamo da qualche parte assieme.»

«E dove? L'America ha chiuso i cancelli. Tutte le strade sono sbarrate.»

Passarono nove anni. Da tre ero a New York. Di quando in quando pubblicavo un racconto su un giornale yiddish. Abitavo in una camera ammobiliata, non lontano da Union Square. Era una camera buia. Per arrivarci dovevo arrampicarmi per quattro piani e c'era puzza di disinfettante. Il linoleum del pavimento era consunto e ne uscivano scarafaggi. Quando accendevo la lampadina nuda che pendeva dal soffitto, vedevo un tavolo a cavalletto tutto storto, una poltrona troppo imbottita con la copertura logora, e un acquaio con un rubinetto che lasciava sgocciolare dell'acqua rugginosa. Di fronte alla finestra c'era un muro. Quando mi sentivo in vena di scrivere - cioè di rado - me ne andavo alla biblioteca pubblica tra la Quarantaduesima Strada e la Quinta Avenue. Lì nella mia camera non facevo altro che stare sdraiato sul letto incurvato a fantasticare sulla fama, la ricchezza, e donne che si buttavano ai miei piedi. Avevo avuto una relazione, ma era finita, e da mesi ero solo. Tendevo le orecchie per sentire se per caso venivo chiamato al telefono a pagamento che c'era al piano di sotto. I muri della casa erano talmente sottili che sentivo ogni fruscio... non solo sul mio piano, ma anche da quelli inferiori. Era arrivato un gruppo di ragazzi e ragazze che si definivano «società per azioni». Si stavano preparando a mettere in scena da qualche parte una commedia. Per intanto correavano su e giù per le scale strepitando e ridendo. La donna che rifaceva il letto mi disse che praticavano il libero amore e fumavano marijuana. Di fronte a me abitava una ragazza venuta a New York dal Middle West per fare l'attrice: per giornate intere e metà della notte cantava delle melodie lamentose che qualcuno mi aveva detto si chiamavano *blues*. Una sera la sentii cantare interminabilmente un motivo malinconico:

*Lui non tornerà,
Non tornerà,*

*Non tornerà,
Mai, mai, mai, mai.
Non tornerà!*

Sentii dei passi e poi chiamare il mio nome. Mi sollevai a sedere talmente in fretta che quasi sfondai il letto. La porta si aprì e nella penombra del corridoio vidi una figura femminile. Non accesi la luce perché mi vergognavo delle condizioni in cui era la mia camera. La tintura delle pareti si stava scrostando. Vecchi giornali giacevano sparpagliati dappertutto, insieme a libri che avevo comperato sulla Quarta Avenue a cinque centesimi l'uno, e a biancheria sporca.

«Posso chiederle chi cerca?» dissi.

«Sei tu. Riconosco la tua voce. Sono Rivkele... la figlia di Lazar, il calzolaio di Vecchia Stikov.»

«Rivkele!»

«Perché non accendi la luce?»

«È rotta», dissi, perplesso io stesso per la bugia che dicevo. La cantante di blues che stava di fronte tacque. Era la prima volta che da me veniva qualcuno in visita. Per qualche ragione la sua porta era sempre socchiusa, come se nel suo intimo sperasse ancora che colui che non doveva più tornare un giorno o l'altro invece sarebbe tornato lo stesso.

Rivkele borbottò: «Hai un fiammifero? Non vorrei cadere».

Mi colpì il fatto che parlava lo yiddish con un accento che non era esattamente quello americano, ma non era più nemmeno quello con il quale si parlava a casa nostra. Uscii con attenzione dal letto, la guidai alla poltrona e l'aiutai a sedersi. Al tempo stesso raccattai una delle mie calze dalla spalliera della poltrona e la buttai da parte. Cadde nell'acquaio. Dissi: «Così, sei in America!»

«Non lo sapevi? Non ti hanno scritto che...»

«Ho chiesto tue notizie tante volte nelle lettere che mandavo a casa, ma non mi hanno mai risposto.»

Tacque per un attimo. «Non lo sapevo che eri qui. L'ho scoperto solo una settimana fa. No, due settimane. Quanto ci ho messo a trovarti! Scrivi sotto un altro nome. Perché mai?»

Replicai chiedendole: «Da casa tua non ti hanno fatto sapere che ero qui?»

Rivkele non rispose, come se stesse meditando sulla domanda. Poi disse: «Vedo che non sai niente. Non sono più ebrea. A causa di ciò i miei genitori mi hanno disconosciuta come figlia. Mio padre si è seduto a fare la shivah per me».

«Convertita?»

«Sì, convertita.» Rivkele emise un suono che assomigliava a una risata.

Tirai la catenella e accesi la lampadina nuda che era mezzo coperta di vernice. La curiosità di vedere Rivkele nel suo nuovo ruolo di gentile doveva avere sopraffatto la vergogna che provavo per la mia miseria. O forse in quella frazione di secondo avevo deciso che la sua disgrazia era peggiore della mia. Rivkele sbatté gli occhi e io vidi un volto che per la strada non avrei mai riconosciuto. Mi apparve largo, pallido e di mezza età. Ma questo senso di non familiarità durò solo un istante. Mi resi presto conto che non era veramente cambiata dall'ultima volta che l'avevo vista a Varsavia. Perché, allora, al primo sguardo mi era sembrata così diversa?

A quanto pareva anche Rivkele provò la stessa sensazione, perché

dopo un attimo disse: «Sì, sei tu».

Rimanemmo seduti a guardarci l'un l'altra. Indossava un cappotto verde e un cappello intonato. Aveva le palpebre dipinte di blu e le guance pesantemente truccate. Era ingrassata. Disse: «Ho una vicina che legge il giornale yiddish. Le avevo parlato moltissimo di te, ma dal momento che firmi le tue novelle con un altro nome come faceva a sapere che eri tu? Un giorno è venuta da me e mi ha mostrato una descrizione di Vecchia Stikov. Ho capito immediatamente che eri tu. Ho telefonato alla redazione, ma non sapevano il tuo indirizzo. Com'è possibile?»

«Oh, sono qui con un visto turistico che è scaduto.»

«Non ti è consentito di vivere in America?»

«Dovrei prima andare in Canada o a Cuba. Solo da un console americano in un paese straniero posso ottenere un visto permanente per tornare qui.»

«Allora, perché non ci vai?»

«Non posso andarci con il passaporto polacco. È tutto un garbuglio di avvocati e spese.»

«Dio del cielo!»

«Che ne è stato di te?» chiesi. «Hai avuto un figlio?»

Rivkele si accostò alle labbra un dito dall'unghia rossa e appuntita. «Ssh! Non ho avuto niente. Tu non sai niente!»

«Dov'è?»

«A Varsavia. In un brefotrofia.»

«Un maschio?»

«Una femmina.»

«Chi ti ha portato in America?»

«Non Morris... un altro. Ma non ha funzionato. Ci siamo divisi e io sono andata a Chicago. Là ho incontrato Mario...» Rivkele si mise a parlare in un misto di yiddish e inglese. A Chicago aveva sposato Mario e abbracciato la religione cattolica. Il padre di Mario possedeva un bar che era protetto dalla mafia. Una volta, durante una rissa, Mario aveva accoltellato un uomo e ora era in prigione da due anni. Rivkele - che ora si chiamava Anna Maria - lavorava come cameriera in un ristorante italiano di New York. Mario doveva rimanere in prigione ancora almeno un anno e mezzo. Lei aveva un piccolo appartamento sulla Nona Avenue. Gli amici di suo marito andavano da lei pretendendo che andasse a letto con loro. Uno l'aveva minacciata con la pistola. Il proprietario del ristorante aveva più di sessant'anni. Era gentile con lei, la portava a teatro, al cinema e nei locali notturni, ma aveva una moglie perfida e tre figlie, una più maligna dell'altra. Erano nemiche mortali di Rivkele.

«Vivi con lui?»

«Per me è come un padre.» Rivkele cambiò di tono. «Ma non ti ho mai dimenticato! Non passa quasi giorno senza che io pensi a te. Perché, non lo capisco. Quando ho saputo che eri in America e ho letto quell'articolo su Vecchia Stikov, mi sono eccitata terribilmente. Ho telefonato al giornale una ventina di volte. Qualcuno mi ha detto che ti infili di notte nella tipografia e lasci lì i tuoi articoli. Allora ci sono andata una sera tardi, dopo il lavoro, sperando di trovarti. L'inserviente dell'ascensore mi ha detto che avevi una cassetta al nono piano, dove avrei potuto lasciarti una lettera. Sono salita e tutte le luci erano accese, ma non c'era nessuno. Vicino alla parete una macchina scriveva da sola. Mi ha spaventato. Mi ha fatto venire in mente quello che si recita a Rosh Hashanah...»

«Il Libro Celeste che legge se stesso e nel quale ciascuno registra i

propri peccati.»

«Sì, quello. Non sono riuscita a individuare la tua cassetta. Perché ti nascondi dalla gente del giornale? Non ti denunciarebbe.»

«Oh, il direttore aggiunge ai miei pezzi sciocchezze di ogni genere. Rovina il mio stile. Per i pochi dollari che mi paga, mi fa sembrare uno scribacchino.»

«Quell'articolo su Vecchia Stikov era bello. L'ho letto e ho pianto tutta la notte.»

«Hai nostalgia di casa tua?»

«Tutto assieme. Sono caduta in una trappola. Perché vivi in un immondezzaio del genere?»

«Non posso neanche permettermi questo.»

«Io ho del denaro. Dal momento che Mario è in prigione, mi sarebbe facile ottenere il divorzio. Potremmo andare in Canada, a Cuba... ovunque tu avessi bisogno di andare. Io ho la cittadinanza americana. Ci sposeremo e ci sistemeremo. Farò venire qui mia figlia. Da lui non ho voluto figli, ma con te...»

«Parole sprecate.»

«Perché dici così? Siamo tutti e due nei guai. Io mi sono messa nei pasticci e mi sentivo disperata. Ma quando ho letto quello che scrivevi mi è tornato tutto dentro. Voglio ridiventare una figlia di ebrei.»

«Non per mio tramite.»

«Tu sei responsabile di tutto quello che mi è successo!»

Il silenzio cadde tra noi e la ragazza di fronte, che aveva smesso di cantare e pareva stesse ascoltando la propria perplessità, come il grillo di Vecchia Stikov, riprese la sua canzone malinconica:

*Lui non tornerà,
Non tornerà,
Non tornerà,
Mai, mai, mai, mai.
Non tornerà...*

Tradotto in americano da Joseph Singer

Passioni

«Se un uomo persevera, può arrivare a fare cose che potevano sembrare irrealizzabili», disse Zalman il vetraio. «Nel nostro villaggio, Radoszyce, c'era un uomo semplice, Leib Belkes, che girava per la campagna facendo il venditore ambulante. Andava di villaggio in villaggio e vendeva alle contadine fazzoletti, perline di vetro, profumi, gioielli dorati di ogni sorta. E da loro comperava una misura di grano saraceno, una treccia d'aglio, un vaso di miele, un sacco di lino. Non andava mai più lontano del villaggetto di Byszcz, a cinque miglia da Radoszyce. Si procurava la sua mercanzia presso un commerciante di Lublino, che a sua volta gli comperava i suoi prodotti. Questo Leib Belkes era un uomo comune ma pio. Lo shabbath leggeva la Bibbia in yiddish di sua moglie. Gli piaceva soprattutto leggere le storie della terra d'Israele. Talvolta fermava i ragazzini del cheder e chiedeva: 'Cos'è più profondo... il Giordano o il Mar Rosso?' 'In Terrasanta crescono le mele?' 'Che lingua parlano le persone nate laggiù?' I ragazzini ridevano di lui. E lui stesso sembrava arrivato dalla Terrasanta... occhi neri, barba nero pece, la carnagione anch'essa scura.

«Una volta all'anno arrivava a Radoszyce un messo, un ebreo sefardita. Veniva mandato a raccogliere le elemosine in nome di Rabbi Meir il Miracoloso, che intercedesse nell'aldilà per i donatori. Il messo indossava una veste lunga a strisce nere e rosse, e sandali che sembravano risalire ai tempi antichi. Anche il suo cappello era di foggia esotica. Fumava il narghilé. Parlava in ebraico e anche in aramaico. Lo yiddish l'aveva imparato solo in età avanzata. Leib Belkes ne era talmente affascinato che andava con lui di casa in casa ad aprire le cassette delle elemosine. Se lo portava anche a casa sua, dove lo faceva mangiare e dormire. Per tutto il tempo in cui il messo rimaneva a Radoszyce, Leib Belkes non lavorava. Continuava a fargli domande del tipo di: 'Com'è fatta la Grotta di Machpelah?' 'Si sa dove sono sepolti Abramo e Sarah?' 'È vero che Madre Rachele sorge dalla tomba a mezzanotte e piange per i suoi figli in esilio?' 'A quei tempi ero solo un ragazzo, ma anch'io seguivo il messo dovunque andasse. Quando mai nella nostra regione si poteva vedere un personaggio simile?

«Una volta, dopo che il messaggero se ne fu andato, Leib Belkes entrò in una bottega e ordinò cinquanta scatole di fiammiferi. Il negoziante gli chiese: 'Cosa te ne fai di così tanti fiammiferi? Vuoi bruciare il villaggio?' E Leib disse: 'Voglio costruire il Sacro Tempio'. Il bottegaio pensò che fosse uscito di senno. Nondimeno, gli vendette tutti i fiammiferi che aveva.

«Più tardi, Leib andò in una bottega di colori e ordinò della vernice d'argento e d'oro. Il bottegaio gli chiese: 'Cosa te ne fai di queste vernici? Hai intenzione di fabbricare monete false?' E Leib rispose: 'Ho intenzione di costruire il Sacro Tempio'. Il messo aveva venduto a Leib un rilievo, un grande foglio di carta nel quale era rappresentato il Sacro Tempio con l'altare e gli altri oggetti rituali. La sera, quando ebbe tempo, Leib si sedette e cominciò a costruire il Tempio come era rappresentato nel rilievo. In casa non c'erano bambini. Leib Belkes e

sua moglie avevano due figlie, ma erano andate a servizio a Lublino. Sua moglie gli chiese: 'Perché giochi con i fiammiferi? Sei tornato un ragazzino di cheder?' E lui rispose: 'Sto costruendo il Tempio di Gerusalemme'.

«Riuscì a costruire ogni cosa come era rappresentata nel rilievo: il Santo dei Santi, la Corte interna, la Corte esterna, la Tavola, la Menorah, l'Arca. Quando la gente di Radoszyce seppe quello che stava facendo, venne per vedere e ammirare. Gli insegnanti portavano gli allievi. Tutto l'edificio stava su un tavolo e non lo si poteva spostare, perché sarebbe crollato. Quando il rabbino ne ebbe notizia, venne anche lui da Leib Belkes, portando con sé alcuni ragazzi della *yeshivà*. Si sedettero attorno al tavolo e rimasero senza parole. Leib Belkes aveva costruito con i fiammiferi il Sacro Tempio esattamente come era descritto nel Talmud!

«Be', tuttavia la gente è invidiosa e riconosce a malincuore i loro meriti agli altri. Sua moglie cominciò a protestare che aveva bisogno del tavolo per i piatti. A Radoszyce c'erano i pompieri: manifestarono il timore che così tanti fiammiferi potessero provocare un incendio e che tutta la città potesse andare in fiamme. Le minacce e le proteste furono tante che un giorno, quando Leib tornò dai suoi viaggi, il suo tempio non c'era più. La moglie giurò che erano venuti i pompieri e lo avevano demolito. I pompieri accusarono la moglie.

«Dopo la distruzione del suo tempio, Leib Belkes si immalinconì. Cercava ancora di fare i suoi affari, ma guadagnava sempre meno. Spesso rimaneva seduto in casa a leggere libri di racconti yiddish che avevano come argomento la terra d'Israele. Nella casa di studio seccava gli studiosi e i ragazzi di *yeshivà* ponendo loro domande sulla venuta del Messia. 'Ci sarà una sola grande nuvola che porterà tutti gli ebrei in Terrasanta, oppure ci sarà una nuvola distinta per ogni città?' 'La Resurrezione dei Morti avrà luogo immediatamente, o ci sarà un periodo di attesa di quaranta giorni?' 'Ci sarà ancora bisogno di arare i campi e di raccogliere la frutta negli orti, oppure cadrà la manna dal cielo?' La gente aveva qualcosa di cui farsi beffe.

«Una volta, di sera tardi, quando sua moglie gli disse di chiudere le imposte, uscì e non tornò più. A Radoszyce ci fu un gran trambusto. Alcuni ritenevano che i demoni l'avessero rapito. Altri pensavano che sua moglie lo avesse tormentato a un punto tale che lui se n'era scappato dai parenti che aveva dall'altra parte della Vistola. Ma chi mai sarebbe scappato di notte senza soprabito e senza un fagotto? Se la cosa fosse capitata a un uomo ricco, sarebbe stato mandato qualcuno a cercarlo. Ma quando scompare un uomo povero in città c'è un poveraccio di meno. Sua moglie - si chiamava Sprintza - rimase sola soletta. Si guadagnava qualcosa lavorando la pasta per il pane il giovedì nelle case dei benestanti. Quando le figlie si furono sposate, ricevette qualche aiuto anche da loro.

«Passarono cinque anni. Un venerdì, mentre Sprintza era accanto al fornello e si preparava il pasto dello shabbath, la porta si aprì ed entrò un uomo dalla barba grigia, coperto di polvere e scalzo. Sprintza pensò che fosse un mendicante. Invece improvvisamente costui disse: 'Sono stato in Terrasanta. Dammi un po' di dolce di prugne'.

«La città impazzì. Arrivarono tutti di corsa e Leib fu condotto davanti al rabbino. Il rabbino lo interrogò e apprese che Leib era andato in Terrasanta a piedi.»

«A piedi?» chiese Levi Yitzchok.

«Sì, a piedi», disse Zalman.

«Ma lo sanno tutti che per andare in Terrasanta bisogna prendere una nave.»

Meyer l'Eunuco si strinse nella mano il mento, dove avrebbe dovuto crescere la barba, e disse: «Mentiva, forse?»

«Aveva portato con sé le lettere di molti rabbini e anche un sacco di terra santa che aveva scavato di persona sul Monte degli Olivi», disse Zalman. «Quando qualcuno moriva, ne metteva una manciata sotto la testa del cadavere. L'ho vista io stesso: era bianca come gesso tritato.»

«Quanto gli ci era voluto per fare il viaggio?» chiese Levi Yitzchok.

«Due anni. Il viaggio di ritorno lo aveva fatto in nave. Il rabbino gli chiese: 'Come è possibile che un uomo faccia una cosa simile?' e lui rispose: 'Ne avevo un tale desiderio che non riuscivo più a sopportarlo. Quella sera, quando sono uscito a chiudere le imposte e ho visto la luna che correva tra le nuvole, mi sono messo a inseguirla. Ho continuato a correre finché sono arrivato a Varsavia. Lì, alcune persone cortesi mi hanno indicato la strada. Ho vagato per campi e foreste, montagne e deserti, finché sono arrivato nella terra di Israele'.»

«Sono sbalordito che non lo abbiano divorato le belve», disse Levi Yitzchok, in tono metà interrogativo e metà affermativo.

«Sta scritto che il Signore protegge i semplici», disse Meyer l'Eunuco.

Per un po' rimasero in silenzio tutti e tre. Levi Yitzchok si tolse dal naso gli occhiali azzurri e prese a sfregarne le lenti con la sciarpa. Soffriva di tracoma. Uno dei suoi occhi era bianco come il latte e con quello non vedeva niente. Levi Yitzchok possedeva un bastone da passeggio che era appartenuto al predicatore di Kozenice. Levi Yitzchok non se ne separava mai, nemmeno lo shabbath. Zoppicava, e la gruccia non è proibita. Rimase per un bel po' con il mento appoggiato sul bastone. Poi si raddrizzò e disse: «La testardaggine è una potenza. A Krasnystaw c'era un sarto di nome Jonathan. Faceva vestiti per le donne, non per gli uomini. Di norma, un sarto per signore è una persona frivola. Se si cuciono indumenti per una donna, bisogna prenderle le misure e può capitare che sia nei suoi giorni impuri. E anche se è nei suoi giorni puri non è bene toccare una donna, specialmente se è sposata. Be'... comunque i sarti ci devono essere. Non ci si può fare tutti i vestiti da soli. Questo Jonathan era un uomo pio, ma non istruito. Comunque, amava l'ebraismo. Lo shabbath leggeva con sua moglie, Beila Yente,⁴⁰ la Bibbia in yiddish. Quando in città arrivava un venditore di libri, Jonathan gli comperava tutti i volumi e i libri di racconti in yiddish. A Krasnystaw c'era una congregazione di dicitori di salmi e un'associazione di studiosi della Mishnà. Jonathan apparteneva a entrambe. Presenziava alle conferenze, ma aveva paura a parlare, poiché ogni volta che pronunciava una parola in ebraico la storpiava e gli studiosi si facevano beffe di lui. Lo vedo come se lo avessi davanti agli occhi: alto, smilzo, butterato. Dai suoi occhi sprizzava la gentilezza. Si diceva che fosse impossibile trovare un sarto migliore persino a Lublino. Quando faceva un vestito o una cappa, calzavano come un guanto. Aveva tre figlie nubili. Da ragazzo lo vedevo spesso, perché un mio amico, Getzel, che era orfano, gli faceva da apprendista. Gli altri padroni maltrattavano i loro apprendisti, li battevano e non davano loro abbastanza da mangiare. Invece di insegnargli il mestiere, li mandavano a fare delle commissioni oppure gli ordinavano di far dondolare la culla dei bambini o di gettare la risciacquatura, in modo che non imparassero il mestiere come si deve e avessero quindi diritto a una paga. Invece Jonathan aveva insegnato il mestiere all'orfano e, dal giorno in cui aveva imparato a fare un'asola e ad attaccare un bottone, gli aveva dato

quattro rubli all'anno. Prima di diventare aiutante di un sarto, Getzel aveva studiato in una *yeshivà*, e Jonathan era solito porgli ogni sorta di domande impossibili... per esempio: 'Come si chiamava la madre di Og, re di Bash n?' 'Noè aveva portato le mosche nell'arca?' 'Quante miglia ci sono tra il paradiso e la Geenna?' Voleva sapere tutto.

«Adesso ascoltate questa. Tutti sanno che nel Giorno dell'Esultanza della Legge i cittadini onorati, quelli istruiti, quelli benestanti sono chiamati per primi a portare i rotoli... prima dei lavoratori, della gente semplice, delle persone poco abbienti. Così vanno le cose in tutto il mondo. Ma nella nostra città il capo della sinagoga era un forestiero. Conosceva pochissima gente e qualcuno doveva dargli un foglio con indicato l'ordine secondo il quale fare le chiamate. In città c'era un altro Jonathan, uno studioso, un uomo ricco, e il capo della sinagoga fece confusione fra i due e chiamò per primo Jonathan il sarto. Nella casa di studio si alzarono mormorii e risatine. Quando Jonathan il sarto sentì che era stato chiamato per primo, insieme al rabbino e agli anziani, non riuscì a credere alle proprie orecchie. Si rese conto che si trattava di un errore, ma quando un uomo è chiamato a portare i rotoli non osa rifiutarsi. Fra i lavoratori e gli apprendisti che pregavano accanto al muro a ovest della sinagoga, fu tutto un gran ridere. Cominciarono a spingere Jonathan e a dargli pizzicotti bonari. A quei tempi il governo non aveva ancora istituito il monopolio sulla vodka e quindi la vodka costava meno del borscht. In ogni casa appena rispettabile si poteva trovare un bariletto di vodka con cannuce di paglia per berla, sopra al quale pendeva un pezzo di montone essiccato dal quale farla seguire. Nel Giorno dell'Esultanza della Legge, la gente si permetteva un sorso prima delle preghiere, e quasi tutti erano alticci. Jonathan il sarto arrivò al tavolo di lettura e gli venne consegnato il rotolo. Tutti quanti guardavano a occhi spalancati, ma solo una persona disse qualcosa... Reb Zekele, un usuraio. Esclamò: 'Chi è che chiama un ignoramus a portare il rotolo per primo?' E rese il suo rotolo allo scaccino. Non era pari alla sua dignità di portarlo assieme a Jonathan il sarto.

«Nella casa di studio scoppiò un trambusto. Rendere il rotolo era un sacrilegio. Il capo della sinagoga era confuso. Svergognare una persona in presenza di tutta la comunità è un peccato terribile. Quella volta nessuno cantò e danzò con i rotoli. La stessa gente semplice che aveva riso di Jonathan e dell'onore concessogli ora malediceva Reb Zekele e digrignava i denti. Quando la cerimonia fu finita, Jonathan il sarto si avvicinò a Reb Zekele e disse a voce alta, in modo che tutti potessero sentire: 'È vero che sono un ignoramus, ma ti giuro che fra un anno sarò uno studioso più grande di te'.

«L'usuraio sorrise e disse: 'Se sarà così, ti costruirò una casa nella piazza del mercato per niente'. Reb Zekele l'usuraio commerciava in legnami. Aveva ipoteche su metà delle case della città.

«Jonathan rimase un attimo perplesso. Poi disse: 'Se non sarò uno studioso più grande di te, farò a tua moglie - e per niente - una pelliccia di volpe lunga fino alle caviglie, foderata di velluto e con dieci code'.

«Ciò che accadde in città quel giorno non si può descrivere. Nel settore della sinagoga destinato alle donne arrivò la notizia della scommessa e scoppiò un pandemonio. Alcune donne ridevano, altre piangevano. Altre ancora litigavano e cercavano di strapparsi a vicenda la cuffia dalla testa. In città c'erano molti poveri e alcuni ricchi, ma a quei tempi nei giorni festivi nessuno lesinava. Un abitante su tre invitava a casa sua un po' di ospiti a bere qualcosa. Nella piazza del mercato si ballava. Le donne cucinavano grandi padelle di cavoli con

uva passa e cremor tartaro. Cuocivano al forno strudel, torte, dolci alla frutta di ogni sorta. L'associazione funeraria dava un banchetto e il sidro scorreva come acqua. Uno degli anziani che aveva acquisito particolari meriti agli occhi della comunità veniva onorato con l'usanza di mettergli sulla testa una zucca adorna di candele, e veniva portato a spalle dalla gente fino al recinto della sinagoga. Frotte di bambini, gli agnelli sacri, gli correvano dietro ululando. In città c'era un caprone che non era consentito scannare perché era primogenito: i monelli gli mettevano un berretto di volpe sulle corna e lo portavano al bagno rituale. Ma in quella giornata particolare l'argomento di conversazione fu uno solo: il giuramento di Jonathan il sarto e la promessa dell'usuraio. Reb Zekele poteva permettersi agevolmente di costruire una casa per niente, ma come era possibile che Jonathan diventasse uno studioso nel giro di un solo anno? Il rabbino annunciò immediatamente che un giuramento simile non era valido. Nei tempi antichi, disse il rabbino, a Jonathan sarebbero state inferte trentanove sferzate con una cintola per avere violato il comandamento 'Non nominare il nome del Signore Dio tuo invano'. Ma al giorno d'oggi cosa si poteva fare? La città si divise in due partiti. Gli studiosi affermavano che Jonathan doveva essere multato e doveva venire nella sinagoga con solo le calze ai piedi al fine di pentirsi pubblicamente per avere fatto un giuramento falso. E se si fosse rifiutato di farlo sarebbe stato scomunicato e la sua bottega non avrebbe più dovuto essere frequentata. La marmaglia minacciava di incendiare la casa dell'usuraio e di cacciarlo dalla città a bastonate. Grazie a Dio, tra gli ebrei non ci sono rapinatori. Nella serata del giorno di festa tutti tornarono sobri. Cominciò a piovere e ciascuno tornò ai suoi mucchi di guai.»

«Si erano dimenticati tutto?» chiese il vetraio.

«Non fu dimenticato niente. Aspetta un momento», disse Levi Yitzchok.

Levi Yitzchok tirò fuori la sua tabacchiera di legno, l'aprì, diede una tirata e starnutì tre volte. Il suo tabacco da fiuto era famoso. Ci metteva dei sali aromatici che venivano usati nel Giorno dell'Espiazione per far rinvenire i digiunatori. Si soffiò il naso rosso in un fazzolettone e disse: «Se Getzel l'apprendista non fosse stato mio amico, non avrei saputo tutti i particolari. Ma Getzel viveva a pensione da Jonathan e mi raccontò tutto. Quando quella sera Jonathan tornò a casa, nel momento stesso in cui aprì la porta esclamò: 'Beila Yente, tuo marito è morto! Da oggi in poi sei vedova! Figlie mie, siete tutte orfane!' Cominciarono tutte a piangere, come se fosse il Nono giorno di Av: 'Marito... Padre... come puoi abbandonarci?' E Jonathan rispose: 'Da oggi fino al Giorno dell'Esultanza della Legge dell'anno prossimo, non avrete nessuno che provvederà a voi'.

«Dietro ai piatti per la Pasqua aveva nascosto un gruzzolo di cento gulden che aveva risparmiato come dote per la figlia maggiore, Taube. Prese il denaro e se ne andò di casa. In città c'era un uomo chiamato Reb Tevele Gràttami. Naturalmente Gràttami era un soprannome. In gioventù era stato insegnante di Talmud. Come tutti gli insegnanti, davanti a sé sul tavolo teneva una zampa di lepre attaccata a una cinghia di cuoio. Però non la usava per frustare i ragazzini, ma per grattarsi. Soffriva di un eczema alla schiena. Quando cominciava a pruderli, porgeva la zampa di lepre a uno degli allievi e gli ordinava: 'Gràttami'. Ecco da dove gli era venuto il soprannome. In vecchiaia aveva rinunciato all'insegnamento e viveva con la figlia. Suo genero era un poveraccio e Tevele Gràttami viveva in miseria nera. Jonathan il sarto

andò da Reb Tevele e gli chiese: 'Vuoi guadagnare un po' di soldi?' 'Chi non vorrebbe dei soldi?' replicò Tevele. E Jonathan disse: 'Ti pagherò un gulden alla settimana se mi insegnerai tutta la Torah!' Tevele scoppiò a ridere. 'Tutta la Torah... non la sapeva neanche Mosè! La Torah è come il lavoro del sarto: senza fine!' Parlarono a lungo e alla fine fu deciso che Tevele sarebbe stato l'insegnante di Jonathan per un anno intero e di lui avrebbe fatto uno studioso più grande di Zekele. Jonathan aveva fatto il conto che, se uno studiava sette pagine del Talmud al giorno, in un anno avrebbe imparato tutti e trentasette i trattati. Si diceva che Zekele non fosse arrivato neanche alla metà di tanto. Comunque, il Talmud non basta. Bisognava anche studiare il Midrash, i Commentari. Perché farla lunga? Jonathan il sarto si trasformò in un ragazzo di *yeshivà*. Stava seduto giorno e notte a un tavolo nella casa di studio a studiare con Tevele. A metà della settimana, quando il settore delle donne era vuoto, si portavano lassù i volumi per non essere disturbati. Se vi dico che studiavano diciotto ore al giorno, non esagero. Tutta la settimana Jonathan dormiva su una panca della casa di studio. Andava a dormire a casa soltanto lo shabbath e nei giorni festivi».

«Che ne fu della sua famiglia?» chiese Zalman.

«Che ne è di tutte le famiglie quando chi procura i mezzi se ne va? Non morirono di fame. Le ragazze andarono tutte a servizio. Beila Yente era una sarta e si prese dei lavori leggeri. A poco a poco il mio amico Getzel diventò il principale. Jonathan faceva una cosa sola: studiava. Una diligenza simile al mondo non si è mai vista! Due o tre notti per settimana non dormiva affatto. La notizia presto si diffuse nei villaggi dei dintorni e la gente venne a vedere Jonathan come se facesse i miracoli. Da principio, Reb Zekele rise di tutta la faccenda. Disse: 'Se quel sempliciotto riesce a diventare uno studioso, mi cresceranno i peli sui palmi delle mani'. Più tardi verso la fine dell'anno, la gente cominciò a parlare di come Jonathan aveva imparato a meraviglia. Recitava a memoria parti intere della Ghemara. Era in grado di far fronte alle domande di autori di Commentari come Rabbi Meir di Lublino e Rabbi Shlomo Luria.

«A quel punto Zekele l'usuraio si spaventò. Anche lui cominciò a bruciare l'olio di mezzanotte per superare Jonathan. Ma era già troppo tardi. Per di più, era immerso fino al collo negli affari e per giunta era impegnato in un processo. Sua moglie, Slikka, una creatura avida dalla gran bocca, aveva una voglia terribile che Jonathan le facesse gratuitamente una pelliccia di volpe con dieci code, e per la prima volta in vita sua incitò il marito a studiare. Ma non servì a niente. La farò breve. L'ottavo giorno di Sukkoth, i sette saggi della città e un certo numero di altri studiosi si riunirono in casa del rabbino e fecero un esame a Zekele e Jonathan, come se fossero dei ragazzi di *yeshivà*. Zekele si era dimenticato un sacco di cose. Erano anni che studiava solo di shabbath... e c'è un proverbio che dice: 'Chi studia solo di shabbath è soltanto la settima parte di uno studioso'. Quanto a Jonathan, si ricordava a memoria quasi tutto il Talmud. Tevele, il suo insegnante, aveva notato che insegnando a Jonathan diventava anche lui un erudito. Non solo Jonathan dimostrò sapienza, ma anche sagacia. La casa del rabbino era zeppa di gente. Altra ne doveva rimanere all'esterno per sentire Jonathan che discuteva la Legge con il rabbino. Da principio Zekele cercò di scoprire degli errori nelle risposte di Jonathan, ma presto le parti si invertirono e fu Jonathan a correggere Zekele. Io non c'ero, ma coloro che videro Zekele accapigliarsi con Jonathan il sarto su qualche passaggio difficile di Maimonide o sul significato di qualche

frase oscura di Rabbi Meir Schiff giuravano che era come la lotta tra Davide e Golia. Zekele strepitava, ansimava e attaccava l'avversario, ma senza esito. No, Jonathan il sarto non aveva fatto un giuramento falso. Il rabbino e i sette anziani pronunciarono il verdetto all'unanimità: Jonathan era uno studioso superiore a Zekele. La moglie e le figlie di Jonathan se ne stavano sedute in cucina e quando conobbero il verdetto si gettarono le une nelle braccia delle altre gemendo. La città ribolliva come una caldaia. La via della Sinagoga era piena di sarti, calzolai, cardatori di setole di porco, vetturini e simili. Era la loro vittoria.

«Il giorno dopo, Jonathan venne chiamato a portare il rotolo per primo... e questa volta non per sbaglio. La gente più altolocata lo invitò a bere qualcosa. Ormai si diceva che Jonathan avrebbe potuto diventare rabbino o aiuto rabbino, o almeno scannatore rituale. Ma Jonathan fece sapere che sarebbe tornato alle forbici e al ferro da stiro. Zekele cercò di evitare il pagamento della scommessa affermando che non aveva giurato, ma solo promesso, e una promessa non è obbligatorio mantenerla. Invece il rabbino gli ordinò di costruire la casa per Jonathan, citando dal Deuteronomio: 'Ciò che esce dalle tue labbra lo manterrai'. Zekele tirò più in lungo che poté, ma dopo la festa di Shavuot la casa aveva già il tetto. Solo allora Jonathan fece sapere che non voleva la casa per sé, ma come alloggio per i ragazzi della *yeshivà* e i viaggiatori poveri. Firmò un documento con il quale cedeva la casa alla comunità.»

«Rimase sarto, eh?» chiese Zalman il vetraio.

«Fino all'ultimo.»

«Le figlie le sposò?»

«E che, sennò? Non esistono conventi ebraici.»

Per tutto il tempo in cui Levi Yitzchok aveva parlato, Meyer l'Eunuco aveva continuato a fare dei gesti. I suoi occhi gialli si riempirono di ilarità. Poi li chiuse, chinò il capo e parve quasi che stesse sonnecchiando. Improvvisamente si raddrizzò, si pizzicò il mento glabro e chiese: «Come fece quel venditore ambulante di villaggio a imparare la strada per la Terrasanta? Molto probabilmente chiese informazioni. Immagino che abbia vagato per i territori turchi, l'Egitto e Istanbul. Come riuscì a sfamarsi? Molto probabilmente chiese l'elemosina. Ci sono ebrei dappertutto. Molto probabilmente dormiva negli ospizi per i poveri. Nei paesi caldi si può addirittura dormire per strada. Quanto a Jonathan il sarto, presumo che fin dall'infanzia bramasse di imparare, e il potere della volontà è grande. C'è un proverbio che dice: 'La volontà può fare di te un genio'. Se si è pigri, un anno non è niente, ma se si studia giorno e notte con diligenza si assorbe come una spugna. Fece bene a non accettare la casa da Reb Zekele, poiché è vietato costruire una vanga con cui scavare nella Torah. Così come andarono le cose, si guadagnò in aggiunta la virtù dell'ospitalità. Leib Belkes e Jonathan erano entrambi delle persone semplici... anche se non del tutto. Ma capita anche ai grandi uomini di avere in mente un'ossessione. C'è un proverbio che dice: 'Anche la grandezza ha la sua parte di follia'.

«A Bechtev c'era un cabbalista, Rabbi Mendel. Discendeva dalla famosa Hodel, che usava danzare in cerchio con i chassidim. Certo, Dio ne scampì, non toccava direttamente le loro mani scoperte. Teneva un fazzoletto in ciascuna mano e i chassidim si attaccavano al fazzoletto. Rabbi Mendel avrebbe potuto avere un grande seguito, ma non gli piaceva la folla e dunque li scoraggiava. Persino nelle Grandi Festività

non riceveva nella sua casa di studio più di una ventina scarsa di persone. Sua moglie morì giovane e non gli lasciò un figlio che prendesse il suo posto dopo la morte di lui. Gli vennero proposti molti matrimoni, ma si rifiutò di risposarsi. I suoi seguaci argomentavano: 'E il comandamento: Siate fecondi e moltiplicatevi?' Ma il rabbino rispondeva: 'Riceverò tante di quelle frustate nella Geenna che qualcuna di più non conta. Perché la gente ha tanta paura della Geenna? Dal momento che l'Onnipotente l'ha creata, deve trattarsi del paradiso camuffato'. Egli mi perdoni, ma era una specie ambigua di santo... anche se comunque era un grande spirito. Su di lui si facevano molti pettegolezzi, ma non gliene importava un fico. Capitò persino che pronunciasse delle parole taglienti contro il Signore dell'Universo. Una volta, mentre recitava i Salmi, arrivò al passo: 'Colui che siede nei cieli riderà'. Rabbi Mendel esclamò: 'Lui riderà... ma io sono in frantumi!' Quando i suoi oppositori vennero a conoscenza di questa bestemmia, riuscirono quasi a farlo scomunicare.

«I discepoli di Baal Scem⁴¹ non credevano nel digiuno. Il chassidismo era allegria, non tristezza. Invece Rabbi Mendel praticava abbondantemente il digiuno. Cominciò digiunando solo il lunedì e il giovedì. Poi prese a digiunare da uno shabbath al successivo. Faceva anche abluzioni fredde. Il corpo lo definiva il nemico e diceva: 'Non si deve appagare un nemico. Certamente non è consentito ucciderlo, ma non si è nemmeno obbligati a coccolarlo con il marzapane'. A poco a poco tutti i suoi vecchi seguaci chassidici morirono. I più giovani si misero a frequentare le corti di Gora e Kotzk. Alla corte di Rabbi Mendel rimasero solo venti o trenta seguaci ostinati, oltre ad alcuni parassiti che restavano con lui tutto l'anno e mangiavano nella pentola comune. Un vecchio scaccino, sordo come una campana, preparava loro ogni giorno una minestra di avena. Una donna caritatevole andava di casa in casa a raccogliere per loro patate, cereali, farina, grano saraceno e qualsiasi altra cosa le venisse offerta.

«Un Rosh Hashanah il rabbino non aveva più di venti persone nella sua casa di studio. Lo Yom Kippur successivo c'era solo il quorum, se si comprendeva lui stesso, lo scaccino e i parassiti. Dal pulpito Rabbi Mendel recitò tutte le preghiere: il Kol Nidre, la preghiera del mattino, la preghiera di mezzogiorno e la preghiera di chiusura. Quando terminarono la preghiera serale era già tardi e benedissero la luna nuova. Lo scaccino offrì ai digiunatori un po' di pane raffermo con aringa e del brodo di pollo. Nessuno di loro aveva più neanche un dente, e i loro stomaci erano rattrappiti per la denutrizione. Rabbi Mendel era più vecchio di tutti loro, ma la sua voce era rimasta giovanile. Anche l'udito ce l'aveva buono. Il rabbino si sedette a capotavola e dichiarò: 'Coloro che rincorrono i piaceri del mondo non sanno cosa sia il piacere. Secondo loro sono piaceri la golosità, il bere, la lascivia e il denaro. Invece non vi è delizia più grande della funzione di Yom Kippur. Il corpo è puro e l'anima è pura. Le preghiere sono una gioia. Dice un proverbio che confessando i propri peccati non si ingrassa. È completamente falso. Quando confesso i miei peccati, io mi sento vivo e pieno di vigore. Se in cielo avessi voce in capitolo, ogni giorno sarebbe Yom Kippur'.

«Dopo avere detto queste parole il rabbino si alzò dalla sedia ed esclamò: 'In cielo non ho voce in capitolo, ma nella mia casa di studio sì. Da oggi in avanti per me sarà un perpetuo Yom Kippur... ogni giorno, eccettuati lo shabbath e i Giorni festivi!' Quando la gente del villaggio seppe quello che aveva intenzione di fare il rabbino, scoppiò un pandemonio. Gli studiosi e gli anziani andarono dal rabbino e chiesero:

«Ciò non significa violare la Legge?» E il rabbino rispose: 'Lo faccio per motivi puramente egoistici, non per fare piacere al Creatore. Se lassù mi puniranno, accetterò la punizione. Anch'io voglio godere di un piacere prima di andarmene!' Il rabbino chiamò a sé lo scaccino: 'Accendi le candele, voglio recitare il Kol Nidre'. Corse sul pulpito e si mise a cantare il Kol Nidre. Io non c'ero, ma quelli che erano presenti dichiararono che un Kol Nidre simile non si era mai sentito dall'inizio del mondo. Tutta Bechtev arrivò di corsa. Pensavano che Rabbi Mendel fosse uscito di senno. Ma chi avrebbe osato strapparli dal pulpito? Se ne stava là nella sua veste bianca e lo scialle di preghiera e recitava: 'Ciò verrà perdonato' e 'Le nostre suppliche si leveranno'. La sua voce era forte come quella di un leone e la dolcezza del suo canto era tale che ogni timore venne meno. La farò breve. Il rabbino visse ancora due anni e mezzo, e quei due anni e mezzo furono un lungo Yom Kippur».

Levi Yitzchok si tolse gli occhiali scuri e chiese: «Come si comportava con i filatteri? Nei giorni feriali non se li metteva?»

«Se li metteva», rispose Meyer l'Eunuco, «ma la liturgia era quella di Yom Kippur. Verso sera leggeva il Libro di Giona.»

«E la sera non mangiava qualcosina?» chiese Zalman il vetraio. «Digiunava sei giorni alla settimana, a meno che non ci fosse una festività infrasettimanale.»

«E i parassiti digiunavano con lui?»

«Alcuni lo abbandonarono. Altri morirono.»

«Dunque pregava per le nude pareti?»

«C'era sempre gente che veniva per guardare e curiosare.»

«E il mondo tollerava una cosa simile?» chiese Levi Yitzchok.

«Chi avrebbe fatto guerra a un sant'uomo? Temevano la sua ira», disse Meyer l'Eunuco. «Si vedeva chiaramente che il cielo approvava. Quando una persona digiuna tanto a lungo, la voce gli si indebolisce e non ha la forza di stare in piedi. Ma il rabbino rimaneva eretto per tutte le preghiere. Quelli che lo videro affermavano che il suo volto splendeva come il sole. Non dormiva più di tre ore... con addosso lo scialle di preghiera e la veste, con la fronte appoggiata sul Tractite Yoma, esattamente come a Yom Kippur. Per la preghiera di mezzogiorno si inginocchiava e intonava il canto liturgico che tratta della funzione nel Sacro Tempio di Gerusalemme.»

«E cosa faceva quando era veramente Yom Kippur?» chiese Zalman il vetraio.

«Quello che faceva tutti gli altri giorni.»

«Questa storia non l'avevo mai sentita», disse Levi Yitzchok.

«Rabbi Mendel era un santo occulto, di quelli di cui si sente parlare poco. Anche ai nostri giorni Bechtev è un villaggio abbandonato. A quei tempi era lontana da tutto... un pantano tra le foreste. Persino d'estate era difficile arrivarci. D'inverno la neve rendeva le strade impraticabili. Le slitte rimanevano bloccate. E c'era il pericolo degli orsi e dei lupi.»

Cadde il silenzio. Levi Yitzchok tirò fuori la tabacchiera. «Al giorno d'oggi una cosa simile non sarebbe permessa.»

«Al giorno d'oggi si permettono ben altre trasgressioni», disse Meyer.

«Come morì?»

«Sul pulpito. Era là in piedi che recitava: 'Cosa può conseguire l'uomo, se tutto ciò che può conquistare è la morte?' Quando arrivò al verso: 'Solo carità e preghiera possono lenire il dolore della morte', il rabbino cadde a terra e l'anima si separò da lui. Fu un bacio del cielo... la morte di un santo.»

Zalman il vetraio mise un po' di tabacco nel fornello della pipa. «Qual

è la morale di tutto ciò?»

Meyer l'Eunuco meditò per un attimo, poi disse: «Ogni cosa può diventare una passione, persino servire Dio».

Tradotto in americano dall'autore e da Dorothea Strauss

Fratello scarafaggio

1

Avevo cominciato a sognarmi quel viaggio all'età di cinque anni. A quei tempi il mio maestro, Moses Alter, mi aveva letto sul Pentateuco la storia di Giacobbe che attraversa il Giordano portando con sé solo il bastone. Ma una settimana dopo il mio arrivo in Israele, all'età di cinquant'anni, mi erano rimaste poche meraviglie da vedere. Avevo visitato Gerusalemme, la Knesset,⁴² il monte Sion, i kibbutzim della Galilea, le rovine di Safad, i resti delle fortificazioni di Acri, e tutto quanto c'era ancora da vedere. Avevo persino fatto il viaggio - a quei tempi pericoloso - da Beersheba a Sodoma, e lungo il percorso avevo visto i cammelli aggioati agli aratri degli arabi. Israele era persino più piccolo di quanto me lo fossi immaginato. L'auto turistica sulla quale viaggiavo sembrava procedere in cerchio. Per tre giorni, dovunque andassimo, avevamo giocato a nascondino con il mare di Galilea. Di giorno l'auto era un continuo bollore. Io portavo due paia di occhiali da sole, uno sopra l'altro, al fine di proteggermi dal riverbero del sole. Di notte un vento caldo arrivava chissà da dove. A Tel Aviv, nella camera del mio albergo, mi avevano insegnato il funzionamento delle imposte, ma bastava l'attimo che mi ci voleva per uscire sul balcone perché la sabbia fine, portata dal vento di *khamisin*, riuscisse a coprirmi la biancheria del letto. E con il vento arrivavano cavallette, mosche e farfalle di tutte le misure e i colori, oltre ai coleotteri più grossi che avessi mai visto. Si sentiva un ronzio insolitamente rumoroso. Le tignole andavano a sbattere contro le pareti con forza incredibile, come se stessero preparandosi per l'ultima guerra tra uomo e insetto. L'alito tiepido del mare sapeva di pesce marcio ed escrementi. Durante l'estate avanzata, a Tel Aviv l'elettricità mancava di frequente. Un'oscurità da suburbio avvolgeva la città. Il cielo si era riempito di stelle. Il sole calante aveva lasciato dietro di sé il rosso di un massacro celeste.

Su un terrazzo dall'altra parte della strada un vecchio, con la barbetta bianca e uno zucchetto in seta che gli copriva parzialmente l'alta fronte, se ne stava mezzo seduto e mezzo sdraiato su un letto e leggeva un libro facendo uso di una lente. Una giovane donna continuava a portargli delle bibite, mentre lui faceva delle note sui margini del libro. Nella strada sotto di me c'erano ragazze che ridevano, strillavano, attaccavano briga con i ragazzi, proprio come le avevo viste fare a New York, e anche a Madrid, dove avevo fatto tappa. Si sbeffeggiavano a vicenda in ebraico. Dopo una settimana passata a visitare tutto ciò che un turista deve visitare in Terrasanta, ne avevo abbastanza di cose sacre e quindi uscii in cerca di un'avventura profana.

A Tel Aviv avevo molti amici e conoscenti dei tempi di Varsavia, persino una ex amante. La maggior parte di coloro che mi erano stati vicini erano morti nei campi di concentramento di Hitler o di fame e tifo

nell'Asia Minore sovietica. Ma alcuni dei miei amici si erano salvati. Li avevo trovati seduti nei bar all'aperto: sorbivano limonata con la cannuccia ed erano immersi nelle solite conversazioni di sempre. Cosa sono diciassette anni, dopo tutto? Gli uomini erano diventati un po' più grigi. Le donne si tingevano i capelli, avevano le rughe coperte da un trucco pesante. Il clima caldo non aveva fatto appassire i loro desideri. Vedove e vedovi si erano risposati. Quelli divorziati da poco andavano in cerca di nuove compagne o amanti. Continuavano a scrivere libri, dipingere quadri, cercare parti nelle commedie, lavorare per giornali e riviste di ogni sorta. Erano riusciti tutti a imparare almeno un po' di ebraico. Negli anni di vagabondaggio molti di loro si erano ingegnati a imparare il russo, il tedesco, l'inglese, persino l'ungherese e l'uzbeko.

Mi avevano immediatamente fatto posto ai loro tavolini e avevano cominciato a rammentarmi episodi di cui non potevo essermi dimenticato. Mi avevano chiesto consiglio circa i visti di ingresso in America, gli agenti letterari, gli impresari teatrali. Eravamo persino riusciti a dire qualche battuta di spirito su amici che da molto tempo erano ridotti in cenere. Di quando in quando una donna si tergeva una lacrima con la punta del fazzoletto, in modo da non far colare il mascara.

Non avevo cercato Dosha, ma sapevo che ci saremmo incontrati. Come avrei potuto mancare di vederla? Quella sera, per caso, ero seduto in un caffè frequentato da commercianti, non da artisti. Argomento di conversazione ai tavolini attorno al mio erano gli affari. Commercianti di diamanti esibivano sacchetti di gemme e lenti da gioielliere. Una pietra passava rapidamente di tavolo in tavolo. Veniva esaminata, tastata, e poi, con un cenno della testa, data a un'altra persona. Mi sembrava di essere a Varsavia, in via Krolewska. Improvvisamente la vidi. Si guardava intorno, in cerca di qualcuno, come se avesse un appuntamento. Notai tutto insieme: i capelli tinti, le borse sotto gli occhi, il rosso sulle guance. Solo una cosa era rimasta identica: la snellezza della sua figura. Ci abbracciammo e dicemmo la medesima bugia: «Sei tale e quale». E quando si sedette al mio tavolino la differenza fra ciò che era un tempo e ciò che era adesso prese a scomparire, come se un potere occulto stesse ritoccano rapidamente il suo volto per riportarlo all'immagine che mi era rimasta nella memoria.

Me ne stavo lì seduto ad ascoltare la sua conversazione ingarbugliata. Mescolava nazioni, città, anni, matrimoni. Un marito era morto, da un altro aveva divorziato e ora egli viveva lì attorno con un'altra donna. Il terzo marito, dal quale era separata, più o meno, viveva a Parigi, ma sarebbe dovuto venire presto in Israele. Si erano conosciuti in un campo di lavoro a Tashkent. Certo, dipingeva sempre. Cos'altro avrebbe potuto fare? Aveva cambiato stile, non era più impressionista. Dove mai poteva condurre, al giorno d'oggi, il realismo ormai sorpassato? L'artista deve creare qualcosa di nuovo e interamente suo. Altrimenti l'arte è un fallimento. Le rammentai i tempi in cui considerava Picasso e Chagall due imbroglioni. Sì, era vero, ma poi anche lei si era trovata a un punto morto. Adesso la sua pittura era veramente diversa, originale. Ma lì a cosa mai potevano servire i quadri? A Safad c'era una colonia di artisti, ma lei non era riuscita a adattarsi a quel genere di vita. Ne aveva avuto abbastanza vagabondando per ogni sorta di villaggi abbandonati da Dio in Russia. Aveva bisogno di respirare l'aria della città.

«Dov'è tua figlia?»

«Carola è a Londra.»

«Sposata?»

«Sì, sono sabta, sono nonna.»

Sorrise timidamente, come per dire: «Perché non dovrei dirtelo? Comunque, non posso imbrogliarti». Notai che aveva i denti rifatti da poco. Quando arrivò il cameriere, ordinò un caffè. Per un po' rimanemmo seduti in silenzio. Il tempo ci aveva ridotti male. Ci aveva privato di genitori e parenti, ci aveva distrutto la casa. Aveva irriso alle nostre fantasie, ai sogni di grandezza, fama, ricchezza.

Avevo avuto sue notizie ancora a New York. Un amico comune mi aveva scritto che non riusciva a esporre i suoi quadri e non veniva mai nominata dalla stampa. Siccome aveva avuto un esaurimento nervoso, aveva trascorso qualche tempo in una clinica o in un manicomio.

A Tel Aviv le donne portano raramente il cappello, e quasi mai di sera, ma Dosha ne aveva uno di paglia a tesa larga, bordato da un nastro viola e inclinato su un occhio. I capelli erano tinti color ebano, ma mostravano tracce di altri colori. Qua e là avevano persino qualche riflesso bluastro. Eppure il suo volto aveva conservato un'affilatezza da adolescente. Aveva il naso sottile e il mento a punta. Gli occhi - ora verdi, ora gialli - avevano l'intensità giovanile di chi non è fiaccato, ma anzi è ancora pronto a lottare e sperare fino all'ultimo minuto. Altrimenti come sarebbe sopravvissuta?

Le chiesi: «Hai un uomo, almeno?»

Gli occhi le si riempirono di ilarità. «Ricominciare tutto subito? Immediatamente?»

«Perché aspettare?»

«Non sei cambiato.»

Bevve un sorso di caffè e disse: «Certo che ho un uomo. Lo sai che non sono capace di vivere senza. Ma è matto, e non parlo in senso figurativo. È talmente pazzo di me che mi distrugge. Mi segue per strada, mi bussa alla porta nel cuore della notte, e mi mette in imbarazzo davanti ai vicini. Ho persino chiamato la polizia, ma non riesco a liberarmene. Per fortuna al momento è a Eilath. Ho pensato seriamente di procurarmi una pistola e di sparargli.»

«Chi è? Cosa fa?»

«Dice di essere ingegnere, ma in realtà fa l'elettricista. È intelligente, ma è malato di testa. A volte penso che l'unico modo per tirarmene fuori sia di ammazzarmi.»

«Ma almeno ti soddisfa?»

«Sì e no. Detesto i pazzi e sono stufo di lui. Mi annoia e tiene tutti quanti lontani da me. Sono convinta che un giorno o l'altro mi ammazzerà. Ne sono certa, come lo sono del fatto che adesso è sera. Ma cosa posso fare? La polizia di Tel Aviv è come tutte le altre. 'Dopo che l'avrà uccisa', dicono, 'lo metteremo in galera.' Bisognerebbe ricoverarlo. Se avessi un posto dove andare me ne andrei, ma non si può certo dire che i consolati esteri distribuiscano visti a piene mani. Almeno qui ho un appartamento. Che razza di appartamento! Ma è un posto dove andare a dormire. E dei quadri cosa me ne faccio? Sono lì che si riempiono di polvere, e basta. E anche se volessi andarmene non avrei i soldi per il viaggio. Gli alimenti che mi passa il mio marito di prima, il dottore, sono solo poche sterline, ed è sempre in ritardo. Non sanno come stanno le cose, qui. Non è l'America. Crepo di fame, ecco la triste realtà. Adesso non mettere mano al portafoglio, non sono a quel punto. Ho vissuto sola e morirò sola. Ne sono orgogliosa, e poi è il mio destino. Ciò che sto passando e ciò che ho passato non lo sa nessuno, nemmeno Dio. Non passa giorno senza una catastrofe. Ma all'improvviso entro in un caffè ed eccoti! Questo sì che è un bel fatto!».

«Non lo sapevi che ero qui?»

«Sì, ma come facevo a sapere com'eri, dopo tutti questi anni? Io non sono cambiata affatto, ed è la mia tragedia. Sono rimasta la stessa. Ho gli stessi desideri, gli stessi sogni... la gente mi perseguita qui come faceva vent'anni fa, in Polonia. Sono tutti miei nemici, e non so perché. Ho letto i tuoi libri. Non ho dimenticato niente. Ho sempre pensato a te, persino quando ero nel Kazakhstan, gonfia come un pallone per la fame, e guardavo negli occhi la morte. Da qualche parte hai scritto che i peccati si commettono in un altro mondo, e che l'inferno è questo. Per te può essere stato solo un modo di dire, ma per me è la verità. Io sono la reincarnazione di un uomo perverso di un altro pianeta. Ho la Geenna dentro di me. Questo clima mi fa ammalare. Gli uomini, qui, diventano impotenti, le donne sono consumate dalle voglie. Perché mai Dio è andato a scegliere questa terra per gli ebrei? Quando comincia il *khamzin* il cervello mi va a pezzi. Qui i venti non soffiano, ululano come sciacalli. A volte rimango a letto tutto il giorno, perché non ho la forza di alzarmi, ma di notte vagolo come un animale da preda. Quanto posso durare così? Ma il fatto di essere viva e di vederti è una festa.»

Allontanò la sedia dal tavolino, quasi rovesciandola. «Le zanzare mi fanno diventare pazza.»

2

Sebbene avessi già cenato, mangiai ancora e bevvi vino del Carmelo con lei. Poi andai a casa sua. Strada facendo continuò a scusarsi per la miseria del suo appartamento. Superammo un parco. Sebbene fosse illuminato da lampade stradali, era avvolto da tenebre che nessuna luce avrebbe potuto penetrare. Le foglie immobili degli alberi sembravano pietrificate. Percorremmo alcune viuzze, ciascuna delle quali prendeva il nome da uno scrittore o da uno studioso ebraico. Leggevo le insegne dei negozi di abiti femminili. La commissione per la modernizzazione della lingua ebraica aveva creato una terminologia per esprimere i concetti di reggiseno, nylon, busto, parrucchiere per signora, cosmetico. Le fonti per esprimere termini tanto mondani le avevano trovate nella Bibbia, nel Talmud babilonese, in quello di Gerusalemme, nel Midrash e persino nello Zohar. Era già sera inoltrata, ma gli edifici e l'asfalto trasudavano ancora il calore del giorno. L'aria umida puzzava di spazzatura e pesce.

Sotto di me sentivo l'età della terra, le civiltà perdute disposte in strati. Laggiù, da qualche parte, erano nascosti vitelli d'oro, gioielli di meretrici sacre, immagini di Bàal e Astarte. Qui i profeti avevano vaticinato disastri. Da un porto vicino Giona era fuggito a Tarshish, piuttosto che profetizzare la rovina di Ninive. Alla luce del giorno erano eventi che apparivano remoti, ma di notte i morti riprendono a camminare. Sentivo mormorii di fantasmi. Un uccello risvegliato aveva lanciato uno stridio di allarme. Insetti sbattevano contro il vetro delle lampade stradali, in preda alla follia della passione erotica.

Dosha mi prese un braccio con lealtà non profanata da alcun tradimento passato. Mi fece strada su per le scale del palazzo. Il suo appartamento in realtà era stato ricavato nel tetto. Come aprì la porta, fui colpito da una vampata di calore mista a odore di vernice e dell'alcool che si impiega per i fornelli. L'unico locale serviva da studio, camera da letto, cucina. Dosha non accese le luci. Il passato ci aveva abituati a spogliarci e rivestirci al buio. Aprì le imposte e la stanza

venne illuminata dalle luci della notte: lampade stradali e stelle. Appoggiato al muro c'era un quadro. Sapevo che alla luce del giorno la bizzarria delle sue strutture e dei suoi colori mi avrebbe detto poco. Tuttavia in quel momento lo trovai interessante. Ci bacciammo senza parlare.

Dopo anni di vita negli Stati Uniti, mi ero dimenticato che potessero esistere appartamenti privi del bagno. Ma quello di Dosha non ce l'aveva. C'era solo un lavabo con l'acqua corrente. La toilette era sul tetto. Dosha aprì una vetrata che dava su di esso e mi mostrò dove andare. Non riuscii a trovare né un interruttore, né un cordone per accendere la luce. Al buio trovai a tastoni un gancio con infilati dei pezzi di carta da giornale. Mentre tornavo sui miei passi, attraverso le tendine della vetrata vidi che Dosha aveva acceso la lampada.

Improvvisamente la figura di un uomo attraversò la finestra. Era alto e largo di spalle. Sentii le voci alzarsi e capii immediatamente cosa era successo. Il suo amante folle era tornato. Sebbene fossi terrorizzato, mi venne da ridere. I miei abiti erano in camera sua: ero uscito nudo.

Sapevo di non avere via di scampo. La casa non confinava con nessun altro edificio. Anche se fossi riuscito a calarmi per i quattro piani fino a terra, non potevo tornare in albergo senza gli abiti. Mi venne in mente che Dosha poteva aver nascosto in fretta le mie cose non appena aveva sentito sulle scale i passi dell'amante. Ma costui sarebbe potuto uscire da un momento all'altro. Cominciai a guardarmi attorno sul tetto, in cerca di un bastone o di un altro oggetto con il quale difendermi. Non trovai niente. Mi accostai alla parete esterna della toilette, nella speranza che non mi vedesse. Ma fino a quando sarei potuto rimanere lì? Nel giro di poche ore sarebbe sorto il giorno.

Mi accucciai come un animale in punta che attenda lo sparo del cacciatore. Le brezze fresche del mare si mescolavano con il calore che si levava dal tetto. Rabbrivivo e riuscivo a malapena a trattenermi dal battere i denti. Mi resi conto che l'unica via di scampo che avevo era di calarmi lungo i terrazzi fino in strada. Ma quando andai a guardare vidi che non sarei riuscito nemmeno ad arrivare al più vicino. Se fossi saltato, avrei potuto rompermi una gamba e persino fratturarmi il cranio. Per di più avrei potuto essere arrestato o portato in manicomio.

Nonostante l'ansia, ero consapevole della comicità della mia situazione. Li sentivo già ridacchiare, nei caffè di Tel Aviv, del mio disgraziato convegno amoroso. Presi a pregare il Dio contro il quale avevo peccato. «Padre, abbi pietà di me. Non farmi perire in questo modo insensato.» Promisi che avrei destinato in carità una certa somma, se fossi riuscito a togliermi da quella trappola. Alzai lo sguardo alle innumerevoli stelle che incombevano su di me, stranamente vicine, al cosmo che si estendeva con tutti i suoi soli, pianeti, comete, nebulose, asteroidi e chissà quali altri poteri e spiriti, che sono Dio stesso o ciò che Egli ha formato con la Sua sostanza. Mi parve di vedere un tocco di compassione nelle stelle che mi guardavano immerso nella gaiezza della loro mezzanotte. Pareva mi dicessero: «Aspetta, figlio di Adamo, sappiamo che sei in imbarazzo, e ci stiamo consigliando».

Rimasi a lungo a osservare il cielo e il groviglio di case che costituisce Tel Aviv. Di quando in quando, una tromba, l'abbaiare di un cane, il grido di un essere umano esplodevano nella città immersa nel sonno. Mi parve di sentire la risacca e il suono di una campana. Appresi che di notte gli insetti non dormono. A ogni attimo qualche minuscola creatura mi fluttuava accanto, alcune con un paio di ali, altre con due. Un enorme scarafaggio mi strisciò accanto ai piedi. Si fermò, cambiò

direzione, come se si fosse reso conto che su quello strano tetto era andato fuori strada. Non mi ero mai sentito tanto vicino a una creatura strisciante, come in quegli attimi. Ne condividevo la sorte. Nessuno di noi due sapeva perché mai fosse nato e perché dovesse morire. «Fratello scarafaggio», mormorai, «cosa vogliono da noi?»

Caddi in preda a una sorta di fervore religioso. Ero su un tetto in una terra che Dio aveva restituito a quella metà del suo popolo che non era stata annientata. Mi trovavo nello spazio infinito, tra miriadi di galassie, tra due eternità, una già passata e una ancora a venire. Oppure, forse, non era passato niente, e tutto ciò che è stato o dovrà essere viene srotolato per l'universo come un enorme rotolo. Chiesi scusa ai miei genitori, dovunque fossero, contro i quali un tempo mi ero ribellato e che ora stavo coprendo di vergogna. Chiesi perdono a Dio. Poiché, invece di tornare alla Sua terra promessa con volontà rinnovata di studiare la Torah e di prestare attenzione ai Suoi comandamenti, ero andato con una donna senza pudore, che si era persa nella vanità dell'arte. «Padre, aiutami!» gridai nella mia disperazione.

Mi ero stancato, per cui mi sedetti. Dal momento che l'aria si stava rinfrescando, mi accostai alla parete per proteggermi. Avevo la gola irritata e mi sentivo nel naso la secchezza pungente che precede il raffreddore. «Ci sarà mai stato un altro in una situazione del genere?» mi chiesi. Ero stordito dal silenzio che si accompagna a un pericolo. In quella torrida notte d'estate sarei potuto morire dal freddo.

Mi assopii. Mi ero seduto, appoggiando il mento al petto e le mani alle costole, come un fachim che avesse fatto voto di rimanere in quella posizione per sempre. Di quando in quando cercavo di scaldarmi le ginocchia con il fiato. Stavo in ascolto, ma sentii solo il miagolio di un gatto su un tetto vicino. Fece un verso sulle prime simile al pianto lieve di un bambino, e poi a quello di una donna in preda alle doglie. Non so quanto dormii... forse un minuto, forse venti. La mente mi si vuotò. Le mie preoccupazioni svanirono. Mi trovai in un cimitero dove c'erano bambini che giocavano... erano usciti dalle tombe. Tra loro c'era una bambinetta con la gonna pieghettata. Sul suo cranio, attraverso i riccioli biondi, si intravedevano delle pustole. Sapevo chi era: Jochebed, la figlia' del nostro vicino al numero 10 di via Krochmalna, che si era presa la scarlattina e un mattino era stata portata via su un carro funebre per bambini. Era tirato da un cavallo solo ed era diviso in molti scomparti che sembravano cassetti. Alcuni dei bambini ballavano in cerchio, altri giocavano sulle altalene. Era un sogno ricorrente, che avevo cominciato a fare da piccolo. I bambini, come se sapessero di essere morti, non parlavano e non cantavano. Sui loro volti giallastri si leggeva la malinconia ultramondana che si rivela solo nei sogni.

Sentii un fruscio e poi il tocco di una mano. Aprendo gli occhi, vidi Dosha con addosso una vestaglia e le pianelle. Reggeva i miei abiti. Le bretelle strisciavano su fondo del tetto assieme a una manica della giacca. Posò le mie scarpe e, mettendosi un dito sulle labbra, mi segnalò di fare silenzio. Fece una smorfia e poi cacciò fuori la lingua in tono di spregio. Arretrò e, con mio stupore, aprì una botola che dava sulle scale. Quasi inciampai negli occhiali, che mi erano caduti di tasca. Nello stato di confusione in cui mi trovavo, non mi ero reso conto che Dosha se n'era andata. Accanto a me vidi un libretto... il mio passaporto americano. Mi misi in cerca del denaro, dei traveller's cheque. Mi rivestii in fretta, e nella furia mi misi la giacca al contrario. Le gambe mi tremavano. Mi calai per la botola e mi trovai sulle scale.

Al pianterreno trovai la porta chiusa con il paletto. Cercai di forzarla

come un ladro. Finalmente la serratura si aprì. Me la chiusi silenziosamente alle spalle e mi allontanai in fretta, senza mai voltarmi a guardare la casa dove, così poco tempo prima, ero rimasto imprigionato.

Arrivai a un vicolo che sembrava costruito da poco, dal momento che non era ancora lastricato. Seguivo le strade che incontravo, senza curarmi della direzione, solo per allontanarmi quanto più possibile. Camminavo parlando tra me e me. Fermai un anziano passante, rivolgendogli la parola in inglese, e lui replicò: «Parli in ebraico», dopo di che mi indicò la strada per tornare all'albergo. Nei suoi occhi, infossati nell'ombra, c'era una vena di rimprovero paterno, come se mi conoscesse e avesse indovinato la mia situazione. Scomparve prima che potessi ringraziarlo.

Rimasi dove mi aveva lasciato, a meditare su ciò che era accaduto. Mentre ero lì solo, circondato dall'immobilità totale, sentii qualcosa muoversi nel risvolto dei pantaloni. Mi chinai e vidi uscirne uno scarafaggio enorme, che sparì in un attimo. Era lo stesso che avevo visto sul tetto? Intrappolato nei miei abiti, era riuscito a liberarsi. A tutti e due era stata concessa una nuova opportunità da parte dei poteri che regolano l'universo.

Tradotto in americano dall'autore e da Elizabeth Shub

Il traditore di Israele

Cosa poteva esserci di meglio che stare sul terrazzo e poter vedere tutta via Krochmalna (o, almeno, la parte nella quale vivevano gli ebrei) da via Gnoyna a via Ciepla e anche oltre, fino a via del Ferro, dove c'erano i tram? Non passava giorno, e nemmeno ora, senza che capitasse qualcosa. Veniva catturato un ladro e, un attimo dopo, Itcha Meyer, l'ubriaccone - marito di Esther del negozio di dolci -, dava fuori di matto e si metteva a ballare in mezzo al canale di scolo. Qualcuno si ammalava e veniva chiamata l'ambulanza. Scoppiava un incendio in una casa e i pompieri, con i loro cappelli di ottone e gli stivaloni di gomma, arrivavano con i cavalli al galoppo. Quel pomeriggio d'estate me ne stavo sul terrazzo con il mio gabbano lungo, uno zucchetto di velluto sui capelli rossi e due riccioli laterali scarmigliati, ad aspettare che capitasse qualcos'altro. Intanto osservavo i negozi dall'altra parte della strada, i clienti, e anche la piazza, affollata di tagliaborse, ragazze perdute e venditori ambulanti che avevano organizzato una lotteria: si estraeva un numero da un sacchetto e, se si era fortunati, si potevano vincere tre matite colorate, o un gallo di zucchero con la cresta di cioccolato, o un pagliaccio di cartone che tirando una corda agitava le braccia e le gambe. Una volta era passato un cinese con il codino. In un attimo la strada era diventata nera di gente. Un'altra volta era comparso un uomo dalla pelle scura, con un turbante rosso con il fiocco, un mantello che assomigliava a uno scialle di preghiera e i sandali sui piedi nudi. Seppi poi che era un ebreo persiano, della città di Shushan... l'antica capitale dove vivevano re Assuero, la regina Ester e il malvagio Aman.

Dal momento che ero il figlio del rabbino, in strada mi conoscevano tutti. Quando si è su un terrazzo, non si ha paura di nessuno. Si è come un generale. Quando passava uno dei miei nemici, potevo sputargli sul cappello, e lui non poteva fare altro che agitare un pugno e insultarmi. Visti dall'alto, persino i poliziotti non sembravano tanto alti e potenti. Sulla ringhiera si posavano mosche dal ventre azzurro, api e farfalle. Cercavo di acchiapparle, oppure mi limitavo ad ammirarle. Come facevano ad arrivare fino in via Krochmalna, e da dove venivano quei colori sgargianti? Avevo cercato di leggere sul giornale yiddish un articolo che parlava di Darwin, ma non avevo capito quasi niente.

All'improvviso scoppiò un nuovo trambusto. Due poliziotti stavano trascinando un ometto, e alcune donne lo rincorrevano strillando. Con mio stupore, entrarono tutti nel nostro portone. Stentavo a crederci: i poliziotti portavano l'ometto in casa nostra, alla corte di mio padre. Era accompagnato da Shmuel Smetena, un avvocato non autorizzato, intimo sia dei ladri che della polizia. Shmuel conosceva il russo e spesso fungeva da interprete tra gli ebrei della strada e le autorità. Scoprii presto ciò che era successo. L'ometto, Koppel Mitzner, venditore ambulante di abiti usati, era marito di quattro mogli. Una viveva in via Krochmalna, una in via Smocza, una in via Praga e una in via Wola. Ci volle un bel po' di tempo prima che mio padre riuscisse a orientarsi nella questione. Il poliziotto di grado più elevato, che aveva un fregio

dorato sul cappello, spiegò che Koppel Mitzner non aveva sposato legalmente le quattro donne, con la licenza del magistrato, ma solo secondo la legge ebraica. Il governo non poteva perseguirlo, dal momento che le donne erano in possesso solo di contratti di matrimonio ebraici e non di certificati russi. Koppel Mitzner ribatteva che non erano sue mogli, ma solo amanti. D'altra parte, i funzionari non potevano consentirgli di infrangere la legge impunemente. Per cui il capo della polizia aveva ordinato che il colpevole venisse portato davanti al rabbino. Stranamente io, che ero solo un ragazzino, arrivai a capire tutte queste complicazioni molto prima di mio padre, il quale, quando Koppel, le mogli e la folla di curiosi di entrambi i sessi avevano fatto irruzione nel nostro appartamento, era alle prese con i suoi volumi del Talmud e dei Commentari. Alcuni ridevano, altri disapprovavano Koppel. Mio padre, un uomo minuto, fragile, che portava la tunica lunga e uno zucchetto di velluto sulla fronte alta, con gli occhi azzurri e la barba rossa, posò con riluttanza penna e carta sul leggio. Si sedette a capotavola e chiese anche agli altri di sedersi. Alcuni si sedettero sulle sedie, altri su una lunga panca accanto alla parete, che era coperta di libri fino al soffitto. Tra le finestre c'era l'Arca dei rotoli sacri con la sua cornice dorata, sopra la quale due leoni reggevano tra le lingue attorcigliate le tavole dei Dieci Comandamenti.

Ascoltavo ogni parola e osservavo ogni volto. Koppel Mitzner, piccolo come un ragazzino di cheder, pelle e ossa, aveva il volto affilato, il naso lungo e il pomo d'Adamo aguzzo. Sul suo mento minuscolo cresceva una barbetta rada color paglia. Indossava una giacca a scacchi e una camicia chiusa al colletto da un bottone cesellato di ottone. Era senza labbra, per bocca aveva solo una fessura. Sorrideva scaltramente e cercava di soverchiare lo strepito degli altri con la sua vocetta. Fingeva che tutta la faccenda non fosse che uno scherzo o un errore. Quando finalmente mio padre riuscì a capire cosa aveva fatto, gli chiese: «Come hai osato commettere un peccato simile? Non lo sai che Rabbi Gershom ha stabilito che i poligami siano puniti con la scomunica?»

Koppel Mitzner fece cenno con l'indice che tutti tacessero, poi disse: «Rabbino, prima di tutto, non le ho sposate di mia spontanea volontà. Mi hanno messo in trappola. Cento volte ho detto loro che avevo moglie, ma mi si sono attaccate come sanguisughe. Il fatto che io non sia finito al manicomio di via Bonifrate dimostra che sono più forte del ferro. In secondo luogo, non c'è bisogno che io sia più pio del nostro patriarca Giacobbe. Se lui ha potuto sposare quattro mogli, a me è consentito averne dieci, forse persino mille, come re Salomone. Si dà il caso che io sappia anche che la norma di Rabbi Gershom è stata stabilita per una durata di mille anni, dei quali novecento sono già passati. Ne rimangono solo cento. La punizione me la sobbarco io. Tu, Rabbino, non arrostitirai nella mia Geenna».

Ci fu un'esplosione di risate. Alcuni dei giovani applaudirono. Mio padre si tirò la barba. «Cosa accadrà fra cento anni non ci è dato di sapere. Per ora, la norma di Rabbi Gershom è valida, e chi la infrange è un traditore di Israele.»

«Rabbino, non ho rubato e non ho frodato. Ci sono ricchi chassidim che falliscono due volte all'anno e poi durante le festività vanno dal loro rabbino e siedono al suo tavolo. Quando compero qualcosa, lo pago in contanti. Non devo un centesimo a nessuno. Mantengo quattro figlie ebreë e nove bravi figli.»

Le mogli cercarono di interromperlo, ma la polizia non lo consentì. Shmuel Smetena traduceva le sue parole in russo. Sebbene fosse una

lingua che non capivo, mi parve che abbreviasse le argomentazioni di Koppel... gesticolava, ammiccava e pareva che non volesse che i russi capissero fino in fondo la sua autodifesa. Shmuel Smetena era alto, grasso e aveva il collo rosso. Indossava una giacca di velluto dai bottoni dorati e sul panciotto portava una catena di orologio fatta di rubli d'argento. Aveva le tomaie degli stivali lustre come se fossero di vernice. Io continuavo a guardare le mogli di Koppel. Quella di via Krochmalna era di bassa statura, grossa come la padella per fare lo stufato dello shabbath, e aveva il naso a patata e un petto enorme. Sembrava la più vecchia della compagnia. Aveva la parrucca scarmigliata e nera come la fuliggine. Piangeva e si asciugava gli occhi con il grembiule. Puntava un dito grasso con l'unghia rotta contro Koppel, dandogli del criminale, del porco, dell'assassino, del debosciato. Lo ammonì che gli avrebbe rotto le costole.

Una delle donne sembrava una ragazza. Portava un cappello di paglia con una fascia verde, e una borsa con il fermaglio di ottone. Le sue guance rosse sembravano quelle di una passeggiatrice che aspetta i clienti sotto il portone di casa. La sentii dire: «Mi ha promesso mari e monti. Un bugiardo e fanfarone simile non lo si trova in tutta Varsavia. Se non divorzia da me esattamente in questo istante, deve marcire in prigione. Ho sei fratelli, e ciascuno di essi può ridurlo in carne trita».

Mentre diceva queste frasi furibonde, gli occhi le sorridevano e metteva in mostra le fossette. Mi parve graziosa. Aprì la borsa, ne trasse un foglio e lo sventolò in faccia a mio padre. «Ecco il mio contratto di matrimonio.»

La terza donna era di bassa statura, bionda, più anziana di quella con il cappello di paglia, ma molto più giovane di quella di via Krochmalna. Disse di essere cuoca all'ospedale ebraico, dove aveva conosciuto Koppel. Le si era presentato con il nome di Morris Kelzer. Era arrivato all'ospedale perché soffriva di frequenti emicranie, e il dottor Frankel gli aveva detto di rimanere lì due settimane in osservazione. Disse a mio padre: «Adesso capisco perché gli faceva male la testa. Se avessi cucinato una kasha come quella che è riuscito a combinare lui, la testa mi sarebbe andata a pezzi e sarei uscita di senno dieci volte al giorno».

La quarta donna aveva i capelli rossi, il volto pieno di lentiggini e gli occhi verdi come uva spina. Notai che su un lato della bocca aveva un dente d'oro. Sua madre, che portava una cuffia adorna di nastri e perline, stava seduta sulla panca e strillava ogni volta che veniva nominato il nome della figlia, che tentava di calmarla somministrandole sali odorosi, di quelli che si usano a Yom Kippur per coloro che non sono abbastanza forti per reggere il digiuno e tuttavia non vogliono interromperlo. Sentii che le diceva: «Madre mia, piangere e lamentarsi non servono a niente. Ci siamo messe in un impiccio e dobbiamo uscirne».

«Esiste un Dio, esiste», strideva la vecchia. «Egli aspetta a lungo, ma la Sua punizione è dura. Vedrà la nostra vergogna e il nostro disonore e giudicherà. Quel malfattore, quel magnaccia, quella bestia!»

La testa le cadde all'indietro come se stesse per svenire. La figlia corse in cucina e tornò con una salvietta bagnata, con cui strofinò la fronte alla vecchia. «Madre mia, torna in te. Madre mia, madre mia, madre mia!»

La vecchia si svegliò di soprassalto e riprese a strepitare: «Oh, gente, sto morendo!»

«Prendi, manda giù questa», le disse la figlia, spingendole una pillola tra le gengive sdentate.

Dopo un po' i poliziotti se ne andarono, ordinando a Koppel Mitzner di presentarsi il giorno seguente al comando, e Shmuel Smetena si mise a rampognarlo, dicendo: «Com'è possibile che un uomo, per di più un uomo d'affari, faccia una cosa simile?» Mio padre disse a Koppel che doveva divorziare immediatamente dalle altre mogli e tenersi la prima, quella di via Krochmalna. Ordinò alle donne di avvicinarsi al tavolo e chiese loro se erano d'accordo per il divorzio. Ma chissà perché non rispondevano con chiarezza. Koppel aveva avuto sei figli dalla moglie di via Krochmalna, due dalla cuoca dell'ospedale ebraico e uno dalla rossa. Solo dalla più giovane non ne aveva avuti. A quel punto avevo appreso i nomi delle donne. Quella di via Krochmalna si chiamava Trina Leah; la cuoca, Gutsha; la rossa, Naomi. La più giovane aveva un nome da gentile: Pola. Di solito, quando la gente veniva da lui per un Din Torah – una disputa –, mio padre arrivava a un compromesso. Se uno dei contendenti reclamava venti rubli e l'altro negava di avere alcun debito, il verdetto di mio padre era di pagarne dieci. Ma, in questo caso, che compromesso si poteva fare? Scuoteva la testa e sospirava. Di quando in quando dava un'occhiata ai suoi libri e manoscritti. Gli dava fastidio essere disturbato mentre studiava. Mi fece un cenno con il capo, come per dire: «Vedi il Maligno dove può portare coloro che abbandonano la Torah?»

Dopo molte dispute, mio padre mandò le donne in cucina, a discutere le loro rimostranze e i dettagli finanziari con mia madre, che era più esperta di lui nelle cose di questo mondo. Mia madre aveva sbirciato un paio di volte nella corte e aveva lanciato a Koppel uno sguardo carico di spregio. Le donne corsero immediatamente in cucina e io le seguii. Mia madre, che era più alta di mio padre, magra e pallida come se fosse malata, aveva il naso aguzzo e grandi occhi grigi; come sempre, stava leggendo un libro edificante in ebraico. Sulla parrucca bionda portava un fazzoletto bianco. La sentii dire alle mogli di Koppel: «Divorziatelo. Fuggitelo come il fuoco. Che io sia perdonata per ciò che dico, ma cosa ci trovate in lui? Quel debosciato!»

Gutsha, la cuoca, rispose: «Rebbetzin, è facile divorziare da un uomo, ma abbiamo due figlie. È vero che quello che mi dà per mantenerle è una miseria, ma è sempre meglio di niente. Una volta che avremo divorziato, sarà libero come un uccello. Le bambine hanno bisogno di scarpe, gonnelle, mutandine. E poi, quando diventano grandi, cosa gli racconto? Veniva a casa solo di sabato, ma per le bimbe era sempre il babbo. Portava loro caramelle, giocattoli, biscotti. E fingeva di amarle».

«Non lo sapevi che aveva moglie?»

Gutsha ebbe una breve esitazione. «All'inizio non lo sapevo e, quando lo scoprii, era già troppo tardi. Mi disse che non viveva più con la moglie e che stavano per divorziare da un momento all'altro. Mi incantava e mi stregava. Ha una parlantina! È un volpone.»

«Lo sapeva, quella puttana, lo sapeva!» gridò Trina Leah. «Quando un uomo va a trovare una donna solo di shabbath, è kasher come il maiale. E lei non è meglio di lui. Le donne come lei vogliono solo portare via il marito alle altre. È una donnaccia, una vagabonda.» E le sputò in faccia.

Gutsha se l'asciugò con il fazzoletto. «Possa sputare sangue e pus.»

«Davvero, non riesco a capire», disse mia madre, rivolta alle altre come a se stessa. Poi aggiunse: «Forse si potrebbe fargli ordinare di provvedere ai bambini secondo la legge dei gentili».

«Rebbetzin», disse Gutsha, «se a un uomo stanno a cuore i figli, non

ha bisogno di essere costretto. Questo qui veniva a casa ogni settimana con una scusa diversa. Tirava fuori quei pochi gulden come se mi facesse l'elemosina. Oggi i poliziotti sono arrivati all'ospedale e mi hanno portato via come una delinquente. Le mie nemiche hanno goduto del rovescio che ho subito. Ho lasciato le bambine con un'infermiera, che alle quattro deve andarsene, dopo di che resteranno sole.»

«Allora, vai subito a casa», replicò mia madre. «Qualcosa si farà. Al mondo resta ancora un po' di ordine.»

«Neanche per idea. Mi sono scavata la fossa. Dovevo essere pazza. Mi merito tutti i colpi che ho preso. Sono pronta a morire, ma chi baderà ai miei tesori? Non è colpa loro.»

«Quella lì è madre come io sono contessa», urlò Trina Leah. «Vacca, impastata, balorda!»

Provavo molta compassione per Gutsha, tuttavia ero molto curioso di sapere quello che facevano gli uomini, per cui corsi nella stanza dove stavano discutendo. Sentii Shmuel Smetena che diceva: «Dammi retta, Koppel. Puoi dire quello che vuoi, ma i bambini non devono esserne le vittime. Dovrai mantenerli, altrimenti i russi ti metteranno in gabbia per tre anni senza che nessuno batta ciglio. Non esiste avvocato che si assumerebbe un caso come il tuo. Se perdi la testa per la rabbia e pugnali qualcuno, i giudici possono essere clementi, ma quello che hai fatto da mattina a sera non è l'atto di un essere umano.»

«Pagherò, pagherò... non fare il santarello», replicò Koppel. «Sono figli miei e non dovranno andare a chiedere la carità. Rabbino, se me lo consenti, lo giuro sul sacro rotolo.» E indicò l'Arca.

«Giurare? Dio ne scampi!» replicò mio padre. «Prima devi firmare una dichiarazione che obbedirai al mio giudizio e manterrai i tuoi obblighi nei confronti dei figli. Guai a me!» Poi, cambiando tono di voce, proseguì: «Tutto sommato, quanto vive un uomo? Vale la pena di perdere il mondo a venire a causa di passioni tanto malvagie? Cosa ne è del corpo dopo la morte? Viene divorato dai vermi. Finché si respira, è possibile pentirsi. Nella tomba la libera scelta non esiste più.»

«Rabbino, sono pronto a digiunare e a fare penitenza, ma posso darti una spiegazione: sono uscito di senno. Un demone o uno spirito del male si è introdotto dentro di me. Sono rimasto impigliato come una mosca in una ragnatela. Ho paura che la gente si vendichi di me e che nessuno metta più piede nel mio negozio.»

«Gli ebrei sono misericordiosi», replicò mio padre. «Se ti penti con tutto il cuore, nessuno ti farà del male.»

«Assolutamente vero», assentì Shmuel Smetena.

Lasciai gli uomini e tornai in cucina. La vecchia, madre di Naomi, stava dicendo: «Rebbetzin, quel tipo non mi è mai piaciuto fin dall'inizio. Gli ho dato un'occhiata e ho detto: 'Naomi, fuggilo come la peste. Non divorzierà dalla moglie. Prima aspetta che divorzi', le ho detto, 'e poi vedremo'. Cara signora, non siamo esattamente gente da fogna. Il mio defunto marito, padre di Naomi, era un chassid. Naomi era una ragazza onesta. Si era messa a fare la cucitrice per mantenermi. Ma lui ha la lingua svelta a versare paroline dolci. Più tentava di blandirmi con le sue lusinghe più capivo che razza di serpente fosse. Ma mia figlia è una stupida. Se le dicono che in Cielo c'è una fiera di cavalli, pretende di andarci per comperarne uno. Per di più è anche stata sfortunata. Era sposata ed è rimasta vedova dopo tre mesi. Suo marito, un pezzo d'uomo, è caduto da un albero. Ahimè, cosa mi è toccato vedere da vecchia. Vorrei essere morta da un pezzo. A cosa servo, ormai? Solo a sprecare il pane.»

«Non dire così. Se Dio ci dice di vivere, dobbiamo vivere», replicò mia madre.

«Perché? La gente ci schernisce. Quando mi ha detto che era rimasta incinta di quel disgraziato, l'ho presa per i capelli e... Oh, gente, sto morendo!»

Quel giorno tutte e tre le donne si dichiararono d'accordo sul fatto di divorziare da Koppel Mitzner. Le procedure per il divorzio avrebbero dovuto svolgersi nella nostra casa. Koppel firmò un documento e diede a mio padre un anticipo di cinque rubli. Mio padre aveva già scritto i nomi delle tre donne. Naomi era un bel nome ebraico. Gutsha era un diminutivo di Gutte, cioè di Tovah. Ma che razza di nome era Pola? Lo cercò in un libro intitolato *Nomi di persone*, ma non c'era. Mi disse di far venire Isaiah lo scriba, e ne discussero per un bel po'. Isaiah aveva una grossa esperienza in questioni del genere. Disse a mio padre che, ogni volta che compilava un documento di divorzio, tracciava un cerchio su un quaderno di appunti, e di recente suo figlio ne aveva contati più di ottocento. «Secondo la legge», disse, «in un documento di divorzio è ammesso un nome da gentile.»

La prima a divorziare doveva essere Naomi. La cerimonia rituale avrebbe dovuto svolgersi la domenica. Ma quella domenica non si fecero vedere né Koppel né le mogli. In via Krochmalna si diffuse la notizia che Koppel Mitzner era scomparso insieme alla moglie più giovane. Aveva abbandonato le altre tre, che non avrebbero mai più potuto sposarsi. Dove fossero andati lui e Pola, non lo sapeva nessuno, ma si riteneva che fossero scappati a Parigi o a New York. «In quali altri posti», disse mia madre, «potrebbero scappare dei ciarlatani simili?»

Mi diede un'occhiata irosa, come se sospettasse che invidiassi a Koppel il viaggio e, chissà, forse anche la compagna. «Cosa ci fai, qui in cucina?» gridò. «Torna ai tuoi libri. Sconcezze simili non fanno per te.»

Il viaggio paranormale

1

Capitò così. Un giorno torrido me ne stavo nella zona alta della Broadway davanti a uno spiazzo d'erba recintato e avevo cominciato a dare da mangiare ai piccioni. I piccioni mi conoscevano e, di solito, quando mi vedevano con il sacchetto di semi, mi venivano attorno. La polizia mi aveva avvertito che era proibito dare da mangiare ai piccioni all'aperto, ma si era limitata a tanto. Una volta, addirittura, una guardia enorme mi era venuta vicina e mi aveva detto: «Come mai tutti quanti portano da mangiare ai piccioni, e non c'è nessuno che pensi che potrebbero avere anche bisogno di bere? Sono settimane che a New York non piove, e i piccioni stanno morendo di sete». Sentire una cosa del genere da un poliziotto fu un'esperienza niente male! Me ne andai diritto a casa e presi con me una tazza d'acqua, ma metà si rovesciò nell'ascensore e il resto venne rovesciato dai piccioni.

Quel giorno, mentre mi dirigevo verso l'aiuola recintata, notai a un'edicola che era uscito un nuovo numero dell'*Ignoto*, e ne comperai una copia, dal momento che nel mio quartiere quella rivista spariva non appena usciva. Non so perché, nella zona alta della Broadway ci sono molti lettori che si interessano di telepatia, chiaroveggenza, psicocinesi, immortalità dell'anima.

Una volta tanto, i piccioni non mi si affollarono intorno. Sollevai lo sguardo e vidi che a pochi passi da me c'era una donna, anche lei impegnata a gettare manciate di becchime. Mi venne da ridere... sotto un braccio teneva una copia del nuovo numero dell'*Ignoto*. A dispetto della giornata torrida, indossava un abito nero e un cappello nero a larga tesa. Dev'essere straniera, pensai. Nessuna donna americana si sarebbe vestita a quel modo con un tempo simile, nemmeno per presenziare a un funerale. Sollevò la testa e vidi un volto dall'aspetto giovane... o, almeno, non vecchio. Era magra e di carnagione olivastra, aveva il naso affilato, il mento lungo e le labbra sottili.

Dissi: «Siamo in concorrenza, eh?»

Sorrise, mettendo in mostra dei lunghi denti falsi, ma gli occhi neri le rimasero immobili. Replicò: «Non si preoccupi, signore. Arriveranno altri piccioni. Abbastanza per tutti e due. Eccoli!» E indicò il cielo in tono profetico.

Era vero: dalle vie basse della città ne stava arrivando un intero stormo. L'aiuola si riempì a tal punto che i volatili saltellavano e svolazzavano per arrivare a conquistarsi il cibo. Ai piccioni, come ai chassidim, piace spintonarsi.

Quando i nostri sacchetti furono vuoti, ci avvicinammo al bidone dei rifiuti. «Dopo di lei», dissi, e aggiunsi: «Vedo che leggiamo la stessa rivista.»

Rispose con voce profonda e accento straniero: «L'ho vista spesso

dare da mangiare ai piccioni, e voglio che sappia che coloro che nutrono i piccioni non proveranno mai cos'è il bisogno. I pochi centesimi che si spendono per questi graziosi uccelli sono portatori di fortuna in gran quantità».

«Come fa a esserne sicura?»

Si mise a spiegarmelo e ci allontanammo insieme. La invitai a bere qualcosa con me e mi rispose: «Con piacere, ma non bevo alcolici, solo succhi di frutta e di verdura».

«Venga. Dal momento che legge *L'ignoto*, è un'amica.»

«Sì, la cosa che mi interessa di più è l'occulto. Leggo le pubblicazioni che su questo argomento sono edite in Inghilterra, Canada, Australia, India. Le leggevo anche quando stavo in Ungheria, ma al giorno d'oggi, da quelle parti, se si crede nei poteri superiori, si finisce in galera. Esiste una rivista del genere in ebraico?»

«Lei è ebrea?»

«Da parte di madre, ma per me non esistono razze e religioni separate, solo il genere umano. Abbiamo perduto le fonti dell'energia spirituale, e la cosa ha provocato uno squilibrio nella nostra evoluzione psichica. E il risultato sono le divisioni. Quando emettiamo onde di fratellanza, aiuto reciproco e pace, sono vibrazioni che creano un senso di identificazione tra tutte le creature di Dio. Ha visto come sono arrivati i piccioni? Si radunano attorno alla Central Savings Bank, all'angolo tra la Broadway e la Settantatreesima Strada, troppo lontano perché possano arrivare a vedere ciò che succede nelle strade dalla Ottanta in su. Ma la coscienza cosmica di cui dispongono è in equilibrio perfetto, e quindi...»

Eravamo entrati in un caffè con l'aria condizionata e ci sedemmo in un séparé. Mi si presentò come Margaret Fugazy.

«È strano», esclamò. «Ho notato che lei dà sempre da mangiare ai piccioni all'una, quando esce per pranzare, mentre io lo faccio al mattino. E l'ho fatto anche questa mattina, come al solito. All'improvviso una voce mi ha comandato di dare loro da mangiare di nuovo. Ma alle sei del pomeriggio i piccioni non hanno particolarmente voglia di mangiare. Cominciano a adeguarsi al loro ritmo notturno. I giorni si stanno accorciando e siamo in un'altra costellazione del ciclo solare. Ma se una voce continua a ripetere lo stesso avvertimento è senza dubbio un messaggio dei poteri che regolano il mondo. Sono uscita e l'ho incontrata mentre anche lei dava da mangiare ai piccioni. Come mai era in ritardo?»

«Ho sentito anch'io una voce.»

«È dotato di poteri paranormali?»

«Stavo solo scherzando.»

«Non si deve scherzare su queste cose!»

Dopo tre quarti d'ora, mi aveva raccontato moltissimo di sé. Era arrivata negli Stati Uniti negli Anni Cinquanta. Suo padre era medico, ma entrambi i genitori non erano più in vita. Qui a New York era cresciuta con una donna che aveva più di novant'anni, una medium mezzo cieca. Avevano vissuto insieme per parecchio tempo. La vecchia era morta a centodue anni, e ora Margaret si manteneva dando lezioni di yoga, stimolazione mentale, bioritmi, autocoscienza e Io.

Disse: «L'ho osservata per molto tempo dare da mangiare ai piccioni, prima di venire a sapere che è scrittore e vegetariano. Ho cominciato a leggere ciò che scrive, e la cosa ha stabilito una comunicazione telepatica fra noi, anche se solo da parte mia. Sono arrivata al punto di venirla a visitare diverse volte a casa sua... non fisicamente: solo in

forma astrale. Mi sarebbe piaciuto attrarre la sua attenzione, ma lei era profondamente addormentato. Di solito, verso l'alba, io abbandono il mio corpo. L'ho trovata sveglia una sola volta, e lei mi ha parlato dei misteri della Cabbala. Quando sono dovuta tornare indietro, le ho dato un bacio».

«Conosce il mio indirizzo?»

«Il corpo astrale non ha bisogno di indirizzi!»

Per un po' tacemmo entrambi. Poi Margaret disse: «Potrebbe darmi il suo numero di telefono? Le visite astrali comportano pericoli tremendi. Se la corda d'argento dovesse rompersi...»

Non concluse la frase, come se avesse paura delle proprie parole.

2

Tornando a casa, all'una di notte, mi dissi che non potevo rischiare di trovarmi impegnato con Margaret Fugazy.

Lo stomaco mi faceva male a causa dei semi di soia, delle carote crude, della melassa, dei semi di girasole e del sugo di sedano che mi aveva servito come cena. Mi aveva fatto venire il mal di testa con una serie di consigli circa il modo di evitare la tensione spirituale, controllare i sogni, emettere raggi alfa per il rilassamento, raggi beta per l'attività intellettuale e raggi theta per la trance. È tutta colpa di Dora, rimuginai. Se non mi avesse abbandonato, per scapparsene al kibbutz dove sua figlia Sandra stava per avere il primo bambino, ora sarei stato con lei in un albergo di Bethlehem, nel New Hampshire, zona ancora non inquinata, invece di essere qui a soffrire di febbre da fieno nell'inquinamento di New York. Dovevo ammettere che Dora mi aveva pregato di accompagnarla in Israele, ma non avevo nessuna intenzione di starmene a far niente in un kibbutz abbandonato, vicino al confine siriano, in attesa del parto di Sandra.

Avevo paura di percorrere i pochi isolati che separano l'incrocio tra la Columbus Avenue e la Novantaseiesima Strada, e il mio appartamento-studio nella zona occidentale delle strade che vanno dalla Ottantesima in su, ma non c'era taxi che volesse fermarsi a raccogliermi. Salendo in ascensore, venni assalito dai timori. Che in mia assenza mi avessero svaligiato la casa? Poteva mai darsi che, non avendo trovato né denaro né gioielli, i ladri avessero stracciato i miei manoscritti? Aprii la porta e fui colpito da un'ondata di calore. Non avevo pensato ad abbassare le veneziane, e il sole aveva arroventato l'appartamento per tutto il giorno. Nessuno vi aveva fatto le pulizie da quando Dora se n'era andata, e la polvere prese a farmi pizzicare il naso. Mi spogliai e mi coricai, ma non riuscii a addormentarmi. Avevo il naso intoppato e le orecchie piene di umidità. La mia rabbia nei confronti di Dora prese ad aumentare, e mi misi a fantasticare vendette di ogni genere nei suoi confronti. Per esempio, sposare questa ungherese fabbricante di miracoli e poi mandarle un cavo per comunicarle la buona novella.

Quando finalmente crollai, stava albeggiando. Venni svegliato dal telefono che suonava. L'orologio sul comodino indicava le dieci e venti. Sollevai la cornetta e grugnii: «Nu?»

Sentii una voce femminile profonda. «Ti ho svegliato, eh? Sono Margaret Fugazy. Morris... posso chiamarti Morris?»

«Puoi chiamarmi anche Putifarre.»

«Oh, sentilo! Volevo dirti che questa mattina mi è arrivato un segnale

che il nostro incontro di ieri non è stato solo una coincidenza, ma un atto del destino, comandato ed eseguito dalla mano della Provvidenza. Prima di tutto lascia che ti dica che, dopo che te ne sei andato, ero molto preoccupata per te. Mi avevi promesso che avresti preso un taxi, ma sapevo - non chiedermi come - che non lo avevi fatto. Proprio un attimo prima che facesse giorno, mi sono trovata di nuovo nel tuo appartamento. Che confusione! Quanta polvere! E quando ho visto come eri pallido in volto e ho sentito il tuo respiro strozzato ho deciso che non puoi assolutamente rimanere in città. D'altra parte, non sarebbe bello che la nostra relazione cominciasse con una lunga separazione. Be', questa mattina presto mi ha chiamato una vecchia amica... Lily Wolfner, ungherese anche lei. Era più di un anno che non la sentivo, ma ieri sera, prima di andare a dormire, ho pensato a lei, cosa che per me costituisce sempre un segnale del fatto che presto avrò notizie di quella persona. Alle nove in punto il mio telefono si è messo a suonare ed ero talmente sicura che ho risposto: 'Ciao, Lily'. Lily Wolfner ha un'agenzia di viaggi. Organizza escursioni in Europa, Africa, Giappone, e anche in Israele. Sempre con un programma culturale. Le guide sono psicologi, psichiatri, scrittori, artisti, rabbini. Ho fatto due volte la guida in viaggi organizzati da lei, il cui fine era la ricerca paranormale, ti racconterò un'altra volta quale notevole esperienza abbia significato per me.

«Le ho chiesto: 'Lily, come mai hai pensato a me?' e mi ha risposto di avere un gruppo che vuole combinare un viaggio-visita in Israele, durante le Feste Maggiori, con un corso avanzato di autocoscienza. Mi ha offerto di fare la guida. Non ricordo come, ma ho citato il tuo nome e il fatto che mi avevi promesso un'iniziazione esoterica alla Cabbala. Ti prego, non interrompermi. Non appena ti ha sentito nominare, è diventata semplicemente isterica. 'Cosa? Esiste veramente? Vive proprio qui a New York, e hai cenato con lui?' Te la faccio breve: mi ha proposto che si faccia tutti e due da guida in quel viaggio. Ti concede qualsiasi cosa tu chieda. Si tratta di donne ricche, probabilmente tue lettrici. Le ho detto che te ne avrei parlato, ma a sua volta doveva prima fare una verifica con le clienti. Non era neanche passata mezz'ora, che mi ha richiamato. Aveva già contattato le clienti, che erano eccitate quanto lei all'idea. Mio caro, bisognerebbe essere ciechi per non vedere in tutto ciò la mano del destino. Lily è una donna d'affari, non un mistica, tuttavia mi ha detto che tu e io saremmo una coppia fantastica! Voglio che tu sappia che nei mesi scorsi ho affrontato delle crisi profonde... spirituali, fisiche, finanziarie. Sono arrivata vicina al suicidio più di quanto tu possa immaginare. Quando ieri ti sono venuta accanto, in qualche modo sapevo che la mia vita era nelle tue mani, per quanto la cosa ti possa sembrare strana. Quindi ti prego e ti imploro in ginocchio: non dirmi di no, perché sarebbe la mia condanna a morte. Letteralmente.»

Margaret non mi aveva lasciato interloquire con una sola parola. Avrei voluto dirle che non ero uno specialista della Cabbala e che non avevo nessuna voglia di gironzolare per Israele con un branco di donne che cercavano di combinare turismo e misticismo, ma non so perché esitavo, stupito io stesso della mia debolezza.

Margaret esclamò: «Morris, aspettami, vengo da te!»

«In senso astrale?» chiesi.

«Che cinico! In corpo e anima!»

Chi ha detto che il dramma di ciascuno è un melodramma? Forse nessuno. Di quel melodramma io ero al tempo stesso attore e spettatore.

Ero seduto in un autobus con l'aria condizionata che correva da Haifa a Tel Aviv. Avevamo passato Rosh Hashanah a Gerusalemme. Avevamo visitato Sodoma, Elath, Safad, le zone occupate attorno al canale di Suez, le alture del Golan e un certo numero di kibbutzim. A ogni tappa, io avevo tenuto conferenze sulla Cabbala, mentre Margaret aveva dato i suoi consigli su amore, salute e affari: come ci si serve del subconscio al fine di comperare titoli, scommettere ai cavalli, trovare un lavoro o un marito, meditare. Aveva parlato del delta delle onde cerebrali e della risonanza della personalità tantrica, delle dimensioni della Shambala e del panorama delle evocazioni cibertroniche. Aveva eseguito analisi astrochimiche, aveva mostrato come si localizza il terzo occhio, l'occhio pineale, rivelato i misteri delle Lemuria e del monte Shasta. Avevo partecipato a sedute nel corso delle quali aveva ipnotizzato le signore, che, nella maggior parte dei casi, si erano addormentate... o almeno così avevano finto. Giurò che le si era rivelata mia madre, raccomandandole di tenermi d'occhio: il mio segno zodiacale era il Sagittario, e uno Scorpione avrebbe potuto scontrarsi con me in maniera fatale.

Ero impegnato in una situazione che mi faceva vergognare di me stesso. Grazie a Dio, fino a quel momento non avevo incontrato Dora né alcun'altra persona nota, ma l'escursione ci avrebbe tenuto in Israele un'altra settimana intera. Poteva succedere facilmente che qualcuno mi riconoscesse. E per di più nel gruppo erano scoppiate diverse beghe: non erano contente degli alberghi, del cibo, degli oggetti in vendita nei negozi di articoli da regalo... e quindi sempre più critiche nei confronti delle guide. Molte di loro ormai mostravano freddezza nei confronti di Margaret e delle sue lezioni, e il loro entusiasmo per la Cabbala era diminuito. Una di esse aveva affermato che la mia interpretazione della Cabbala era troppo soggettiva, nient'altro che una sorta di guazzabuglio poetico.

Secondo il programma, avremmo dovuto fermarci qualche giorno a Tel Aviv, per consentire loro di fare qualche acquisto. Avrebbero osservato la festività di Yom Kippur a Gerusalemme, e sarebbero partite il giorno dopo per l'America dall'aeroporto di Lydda. Avevo progettato di fare una sorpresa a Dora alla fine dell'escursione, e prima di partire da New York avevo chiesto a Lily Wolfner un biglietto aperto, in modo da non essere obbligato a tornare con il gruppo. Le avevo detto che avevo alcune questioni letterarie da risolvere in Israele. Al fine di evitare complicazioni, della cosa non avevo fatto parola con Margaret.

Dopo la prima colazione, il giorno prima che il gruppo andasse a Gerusalemme per pregare al Muro del pianto, doveti rivelare che avevo intenzione di passare la festività a Tel Aviv, nell'albergo dove eravamo alloggiati. Ero stufo di questo continuo viaggiare in gruppo e avevo bisogno di stare un giorno da solo.

Mi ero preparato ad affrontare una scenata, ma non quella in cui esplose Margaret. Scoppiò a piangere, accusò Lily Wolfner e me di avere ordito una congiura nei suoi confronti, e mi minacciò di rappresaglie da parte dei poteri superiori. Una tremenda catastrofe si sarebbe abbattuta su di me, a causa della mia doppiezza.

Improvvisamente gridò: «Se rimani a Tel Aviv, rimango anch'io! Non ho nessun obbligo di pregare nei luoghi sacri a Yom Kippur. Il mio lavoro è finito, esattamente come il tuo».

«Devi andare con il gruppo, altrimenti ci rimetterai il biglietto», le feci presente.

«Il mattino dopo Yom Kippur prenderò un taxi per Lydda direttamente da qui.» Quando le donne vennero a sapere che le due guide sarebbero rimaste a Tel Aviv per Yom Kippur, fecero dei commenti sarcastici, ma non c'era tempo per ulteriori spiegazioni: l'autobus era già in attesa davanti all'albergo. Margaret assicurò loro che le avrebbe raggiunte di buon'ora all'aeroporto, il giorno dopo Yom Kippur, e le salutò. Io ero troppo imbarazzato persino per scusarmi. Avevo prodotto un danno non solo al mio prestigio, ma anche alla Cabbala.

Poco dopo, mostrai a Margaret il mio contratto, nel quale c'era scritto che il mio impegno si era concluso la sera prima: avevo ogni diritto di rimanere in Israele tutto il tempo che volevo.

Margaret si rifiutò di guardarlo. «Hai una donna qui», affermò, «ma i tuoi progetti finiranno in niente!» Mi puntò contro un dito, borbottò qualcosa e avvertii che stava cercando di attirare su di me i poteri del male. Sconcertato io stesso dalla mia superstizione, cercai di addolcirla con promesse, ma mi replicò che aveva perso ogni fiducia in me, rivolgendomi diverse espressioni ingiuriose. Quando finalmente se ne andò a disfare la valigia, ne approfittai per cercare di telefonare al kibbutz vicino alle alture del Golan dove risiedeva Dora. Non riuscii ad avere la comunicazione.

Tanti erano i clienti andati a Gerusalemme, che all'albergo non stavano facendo nessun preparativo per la giornata che precede la festività. Margaret e io dovemmo cercare un ristorante. Anche se non sono un frequentatore della sinagoga, a Yom Kippur osservo il digiuno.

«Digiunerò con te», annunciò Margaret quando glielo comunicai. «Se Dio ha scelto di castigarmi con umiliazioni simili, sicuramente ho commesso peccati gravi.»

«Mi hai detto che sei una mezza gentile, però ti comporti in tutto e per tutto come una yente», la canzonai.

«Sono più ebrea io nella più piccola delle mie unghie che tu in tutto il tuo essere.»

Avevamo intenzione di comperare qualche provvista al fine di nutrirci adeguatamente prima di iniziare il digiuno, ma quando finimmo di pranzare i negozi erano già chiusi. Le strade erano deserte. Persino l'ambasciata americana, che non era lontana dall'albergo, aveva l'aspetto silenzioso delle giornate festive. Margaret venne in camera mia e uscimmo sul terrazzo a guardare il mare. Il sole calava a occidente. La spiaggia era deserta. Grossi uccelli che non avevo mai visto prima di allora passeggiavano sulla sabbia. Qualsiasi intimità ci fosse stata fra me e Margaret, ormai era troncata; eravamo come una coppia di sposi che abbia già deciso di divorziare. Ci tenemmo lontani l'uno dall'altra, mentre guardavamo il tramonto che stendeva reti infuocate sulle onde.

Il viso olivastro di Margaret era diventato rosso come un mattone, e dai suoi occhi neri trasudava la malinconia di coloro che si estraniavano dal proprio ambiente, e che al tempo stesso non riescono mai a trovarsi a proprio agio in un altro. Disse: «Qui l'atmosfera è piena di fantasmi».

una serie di disgrazie. Per pura e semplice noia, o forse al fine di concludere una volta per tutte la nostra relazione fasulla, confessai a Margaret la verità a proposito di Dora. Era troppo stanca per rimettersi a fare una scenata.

Il mattino dopo uscimmo a fare una passeggiata in via Ben-Yehuda e sul Rothschild Boulevard. Pensavamo di entrare in una sinagoga, ma tutte quelle che trovammo sui nostri passi erano affollate di fedeli. Vi erano uomini anche all'esterno, con addosso lo scialle di preghiera. Verso le dieci decidemmo di tornare in albergo. Non avevamo più niente da dirci, per cui mi sdraiai a leggere un libro su Houdini, che avevo sempre pensato fosse dotato di poteri misteriosi, anche se si opponeva agli spiritisti. Margaret si mise al tavolo a fare i tarocchi. Di quando in quando inarcava le sopracciglia e mi lanciava un'occhiata lugubre. Poi disse che a causa del mio tradimento quella notte non era riuscita a dormire, e se ne andò in camera sua. Mi avvertì di non disturbarla.

A metà del giorno sentii una sirena suonare a lungo, e mi meravigliai del fatto che i militari facessero manovre di addestramento nel giorno di Yom Kippur. Era dalle due del pomeriggio precedente che non mangiavo niente, e avevo fame. Lessi un po', feci un pisolino, poi mi dedicai all'introspezione, come si deve fare nel Giorno dell'Espiazione. Per tutta la vita avevo inseguito il piacere, ma le mie amanti diventavano troppo serie e assumevano l'atteggiamento sgradevole delle mogli trascurate. Quest'ultimo viaggio mi aveva degradato ed esaurito. Non avevo trovato sollievo nemmeno alla febbre da fieno.

Mi addormentai, e mi svegliai che il sole era già tramontato. Secondo i miei calcoli, gli ebrei nelle sinagoghe dovevano essere sul punto di concludere le funzioni. Nel cielo apparve una stella, e presto una seconda e poi la terza: è il momento in cui è consentito interrompere il digiuno. La porta si aprì e Margaret si introdusse nella stanza, furtiva come un fantasma. Avevamo digiunato non ventiquattro ore, ma trenta. Aveva un aspetto smunto. Scendemmo con l'ascensore. L'atrio era semibuio, la porta d'ingresso a vetri era coperta da un lenzuolo nero. Dietro il banco stava seduto un uomo anziano che non mi parve un impiegato dell'albergo. Stava leggendo un vecchio giornale yiddish. Mi avvicinai e gli chiesi: «Cos'è tutto questo silenzio?»

Sollevò uno sguardo seccato: «Cosa vuole... che ci sia un ballo?»

«Perché è così buio?»

L'uomo si grattò la barba. «Fa lo stupido o cosa? Il paese è in guerra.»

E ci spiegò la situazione. Gli egiziani avevano attraversato il canale di Suez e i siriani avevano invaso le alture del Golan. Margaret doveva avere capito qualcosa del suo yiddish, dal momento che gridò: «Lo sapevo! La punizione!»

Aprii la porta d'ingresso e uscimmo. Via Yarkon era avvolta nelle tenebre: tutte le finestre erano coperte da un lenzuolo.

Lungi dalla gaiezza che di solito a Tel Aviv accompagna il concludersi di Yom Kippur, quando ristoranti e cinema sono affollatissimi, sembrava più la sera del Nono Giorno di Av in uno *shtetl* polacco. I fari delle poche auto che percorrevano le strade erano spenti, oppure coperti di vernice blu. Facemmo i pochi passi che ci separavano da via Ben-Yehuda, nella speranza di poter comperare qualcosa da mangiare, ma i negozi erano chiusi. Tornammo in camera mia e Margaret scoprì una radio incassata nel comodino. Solo notizie della guerra: le trasmissioni civili erano state sospese. Le forze armate erano state mobilitate. L'annunciatore raccomandava alla gente di non farsi prendere dal panico. Nella mia valigia trovai un sacchetto di biscotti e due mele, così potemmo

interrompere il digiuno. Margaret aveva prenotato un taxi per andare all'aeroporto di Lydda il mattino dopo alle cinque, ma sarebbe arrivato? E ci sarebbe stato un aereo in partenza per l'America? Stando alle notizie che arrivavano dal fronte del Golan, avevo la sensazione che il kibbutz dove risiedeva Dora fosse ormai in mano agli arabi. Chissà se Dora era viva. Esisteva la possibilità che i siriani o gli egiziani raggiungessero Tel Aviv il giorno dopo. Margaret mi pregò di andare con lei all'aeroporto, se il taxi si fosse fatto vedere, ma non avevo nessuna intenzione di passare giorni e notti in un aeroporto, dove si sarebbero ammassati migliaia di turisti da ogni angolo del paese.

Margaret chiese: «Perché, morire qui sarebbe meglio?» «Sì.»

Ascoltammo la radio fino alle due di notte. Margaret sembrava più scossa da quella che definiva la mia vile congiura, che non dalla guerra. Suo unico conforto, mi disse, era il fatto che nel profondo dell'anima lo sapeva già. A quel punto predisse che Dora e io non ci saremmo mai più rivisti. Affermò persino che quella guerra era una delle calamità previste per me dalla Provvidenza. Dal momento che il tempo è illusione e gli eventi sono predeterminati - sostenne -, il giudizio precede spesso la trasgressione. La sua vita era piena di esempi del genere: nemici impediti nel portare a compimento i loro fini malvagi da circostanze che il suo angelo protettore aveva combinato mesi o anni prima. Coloro che erano riusciti a farle del male successivamente erano stati uccisi, storpiati o presi da follia. Prima di andarsene in camera sua, disse che avrebbe pregato per il mio perdono. Mi diede il bacio della buonanotte, lasciando intendere che se il Giorno dell'Espiazione era passato le porte del pentimento mi venivano lasciate aperte.

Ero caduto in un sonno profondo. Aprii gli occhi allorché qualcuno mi scosse per una spalla. Era buio, e per un attimo non capii dove fossi e chi mi stesse svegliando.

Poi sentii Margaret dire con voce solenne: «C'è il taxi».

«Quale taxi? Ah, sì.»

«Vieni con me!»

«No, Margaret, resto qui.»

«Allora stammi bene. Perdonami!»

Mi baciò con labbra ruvide. Il suo alito sapeva di digiuno. Si chiuse la porta alle spalle e capii che ci eravamo separati per sempre. Solo dopo che se ne fu andata mi resi conto dei motivi che stavano alla base della mia decisione. Non avevo una prenotazione, come lei, ma un biglietto aperto. Inoltre, avevo detto alle donne del gruppo che sarei rimasto lì: non sarebbe stato bene ai loro occhi, e neanche ai miei, scapparmene come un vigliacco. Una volta, Dora e io avevamo finto per gioco di essere imbarcati insieme su una nave che stava affondando. Gli altri passeggeri gridavano, piangevano e litigavano per trovare posto nelle scialuppe di salvataggio, mentre lei e io ci attardavamo in sala da pranzo con una bottiglia di vino. Preferivamo goderci la nostra felicità e andare a fondo, piuttosto che spingere, agitarci e implorare un rimasuglio di vita. Ora quella fantasticheria aveva assunto una sfumatura di realtà.

Era l'alba. Il sole non era ancora sorto, ma diversi uomini e donne eseguivano esercizi di ginnastica ritmica sulla spiaggia. Nella mezza luce, apparivano simili a ombre. Mi venne da ridere all'idea di questi ottimisti che si preoccupavano di sviluppare i muscoli il giorno prima della morte.

Ficcai una mano nella tasca della giacca appesa alla sedia e tastai il passaporto e i traveller's cheque. Non avevo nessuna ragione

particolare per portare con me una grossa somma di denaro, tuttavia avevo... più di duemila dollari in traveller's cheque, e inoltre il libretto degli assegni. Nessuno li aveva rubati, e me ne tornai a letto per rimettermi a dormire. Conoscevo alcune persone a Tel Aviv, e alcune che potevo persino definire amiche, ma ero deciso a non farmi vedere da nessuno. Cosa potevo raccontar loro circa la mia presenza lì? Quando ero arrivato? Mi sarei solo impegnato in nuove bugie. Accesi la radio. Il nemico stava avanzando e le nostre perdite erano gravi. Altre nazioni arabe si stavano apprestando all'invasione.

Cercai di nuovo di ottenere una comunicazione telefonica con il kibbutz di Dora, ma mi venne detto che era impossibile. Il fatto che il telefono e l'elettricità fossero in funzione, e che in bagno ci fosse l'acqua calda, sembrava incredibile.

Presi l'ascensore e scesi nell'atrio. Il giorno prima avevo avuto l'impressione che l'albergo fosse vuoto, invece c'erano uomini e donne che parlavano fra loro in inglese. Tutti i dipendenti di sesso maschile dell'albergo erano stati richiamati, e il loro posto era stato preso da donne. In sala da pranzo stavano servendo la prima colazione. Durante la notte le panetterie avevano preparato i croissant: erano ancora caldi di forno. Ordinai un'omelette, e la cameriera che me la portò disse: «Mangi finché ce n'è». Anche se la giornata era serena, mi immaginai che dall'alto stessero piombando su noi strati d'ombra, come all'inizio di un'eclissi di sole. Non mi accostai agli altri americani. Non avevo voglia di parlare con loro, né di sentire i loro commenti. Per di più, parlavano a voce talmente alta, che riuscivo comunque a sentirli... all'aeroporto di Lydda, dicevano, la gente era ammassata con i bagagli all'esterno, in stato di totale incertezza, e non c'era niente a disposizione per alleviare la loro pena. Vidi Margaret fra loro, che mormorava incantesimi e chiamava a raccolta gli spiriti della vendetta.

Terminata la prima colazione, feci una passeggiata in via Ben-Yehuda. Furgoni pieni di soldati mi passavano accanto rombando. Un uomo dalla barba bianca, con addosso un soprabito lungo e un cappello da rabbino, portava un ramo di palma e un cedro per la festa di Sukkoth. Un altro vecchio si dava da fare per erigere su un terrazzo la capanna di Sukkoth. Durante la notte erano stati stampati dei giornali sparuti. Ne comperai uno, mi accomodai a un tavolino di un bar all'aperto e ordinai un dolce e un caffè. Per tutta la vita mi ero considerato timido. Ero costantemente in preda a preoccupazioni. Ero sicuro che se in quel momento mi fossi trovato a New York, leggendo ciò che stava accadendo in Israele, sarei caduto in preda all'ansia. Invece ero assolutamente tranquillo. Nel giro di un giorno mi ero trasformato in un fatalista. Mi ero portato dall'America dei sonniferi. Avevo anche delle lamette da barba con le quali eventualmente tagliarmi i polsi, se la situazione fosse diventata disperata. Per il momento mangiucchiavo il dolce e bevevo il caffè nero. Un piccione si avvicinò alla mia sedia e gli gettai una briciola. Era un piccione della Terrasanta... piccolo, bruno, delicato. Annuiva con la sua testolina, come se stesse dando il proprio assenso a una verità vecchia come la stessa terra: Se è destino che si viva, si vive e, se è destino che si muoia, non è una disgrazia nemmeno quella. Esiste la morte? È una cosa inventata dalla pusillanimità degli uomini.

Trascorsi la giornata passeggiando senza meta, leggendo il libro su Houdini, dormendo. Il supermercato di via Ben-Yehuda aveva aperto ed era affollato di clienti. All'esterno c'erano code di gente che aspettava: le massaie stavano comperando tutto ciò che era disponibile. Comunque, nei negozi più piccoli, riuscii a procurarmi pane stantio,

formaggio e frutta acerba. Durante il giorno, sembrava regnare la pace, ma di notte tornò la guerra. Sulla città tornò il buio, le strade tornarono deserte. All'albergo gli ospiti stavano seduti al bar a guardare la televisione in un silenzio carico di tensione. Il pericolo era lungi dall'essere cessato.

Verso le undici salii in camera mia e uscii sul terrazzo. Il mare rullava, spumeggiava, producendo il *ron-ron* pacato di un leone che per il momento è sazio, ma può diventare feroce da un momento all'altro. Jet militari passavano rombando. Le stelle sembravano sinistramente vicine. Soffiava una brezza fresca. Sapeva di asfalto, zolfo e battaglie bibliche che il tempo non ha mai concluso. Erano ancora tutti lì: le schiere di Edom e Amalek, Gog e Magog, Ammon e Moab... i signori di Esaù e i sacerdoti di Baal... a condurre l'eterna guerra degli idolatri contro Dio e il seme di Giacobbe. Sentivo il clangore delle loro spade e il frastuono dei loro carri. Mi sedetti in una sedia di vimini, a respirare l'odore acre dell'eternità.

Sirene che suonavano un avvertimento lamentoso, lungo e sfiato, mi svegliarono dall'assopimento. Il rumore era come l'esplosione contemporaneo di mille corni d'ariete, ma sapevo che l'albergo non disponeva di un rifugio. Se una bomba fosse caduta su quell'edificio, non ci sarebbe stato scampo. La porta che dava sulla camera si aprì quasi da sola. Rientrai e mi sedetti sul letto, pronto a vivere, pronto a morire.

5

Otto giorni dopo, tornai negli Stati Uniti in aereo. Una settimana più tardi arrivò anche Dora. Stranamente, a Yom Kippur era scappata a Tel Aviv con la figlia e il neonato, e avevano preso alloggio in un albergo di Allenby Road, a pochi isolati di distanza dal mio. La circoncisione aveva avuto luogo il giorno prima di Sukkoth. Le raccontai che avevo passato qualche settimana in un college della California, come scrittore-ospite. Ogni volta che tornavo da un viaggio aveva l'abitudine di sottopormi a un interrogatorio serrato, al fine di verificare se cadevo in qualche contraddizione. Riteneva che le mie conferenze non fossero altro che un mezzo per incontrarmi con altre donne e ingannarla. Questa volta prese per buone le mie parole, senza sospetti.

Tornai ogni giorno a dare da mangiare ai piccioni, ma non incontrai mai Margaret. Non mi telefonò e non mi scrisse e, per quanto ne so, non mi visitò nemmeno in forma astrale.

Poi, un giorno di dicembre, mentre passeggiavo con Dora in Amsterdam Avenue - stava cercando uno scaffale per libri di seconda mano - un giovane mi ficcò in mano un volantino. Sebbene facesse freddo e stesse nevicando, era senza cappotto e cappello, e aveva il colletto della camicia aperto. Mi parve spagnolo o portoricano. Di solito, mi rifiuto di prendere quei volantini. Ma nell'aspetto di quel giovane c'era qualcosa che mi costrinse a prendere il foglio umido... un'espressione ardente dei suoi occhi neri. Non era una persona pagata per distribuire volantini, ma uno che credeva in una causa. Mi fermai e lo sguardo mi cadde sul nome Margaret Fugazy stampato in grossi caratteri sopra una sua fotografia che doveva essere di vent'anni prima. Lessi:

«Sei stato abbandonato dalla persona amata? Hai perso un parente che ti era prossimo e caro? Sei malato? Hai guai nel lavoro, in famiglia? Sei in preda a un dilemma inestricabile? Vieni a trovare Madame Margaret Fugazy, perché solo lei può aiutarti. Madame Margaret Fugazy, la famosa medium, ha studiato lo yoga in India, la Cabbala a Gerusalemme, è specializzata in ESP, preghiere subliminali, potere di Jahveh, misteri degli UFO, autoipnosi, sapienza cosmica, salute spirituale e reincarnazione. Solo consultazioni private. Risultati garantiti. Seduta introduttiva \$2.»

Dora mi tirò per una manica. «Perché ti sei fermato? Buttalo via.»

«Aspetta, Dora. Dov'è andato?» Mi guardai attorno. Il giovane era scomparso. Stava aspettando proprio me?

Dora chiese: «Perché ti interessa tanto? Chi è Margaret Fugazy? La conosci?»

«Sì», risposi, senza sapere perché.

«Chi è... una delle tue streghe?»

«Sì, una strega.»

«Come fai a conoscerla? Sei volato con lei a una messa nera, a cavallo di un manico di scopa?»

«Ti ricordi quello Yom Kippur in cui eri andata nel kibbutz del Golan? Mentre eri là, sono andato in aereo con lei a Gerusalemme, a Safad, alla Tomba di Rachele, e abbiamo studiato la Cabbala insieme», risposi.

Dora era abituata ai miei scherzi e alle mie assurdità. Tagliò corto dicendo: «Davvero? E poi?»

«Quando è scoppiata la guerra, la strega si è spaventata ed è volata via.»

«Ti ha lasciato solo, eh?»

«Sì.»

«Perché non sei venuto da me? Sono un po' strega anch'io.»

«Eri svanita anche tu.»

«Povero ragazzo! Abbandonato da tutte le tue streghe. Ma puoi farla tornare. Si fa pubblicità. Non è un miracolo?»

Rimanemmo un attimo fermi in preda ai nostri pensieri. La neve era asciutta e pesante. Mi colpiva il volto come grandine. Il cappotto scuro di Dora era diventato bianco. Un unico piccione cercò di spiccare il volo, sbattendo le ali, ma ricadde indietro. Poi Dora disse: «Quel giovane aveva un aspetto strano. Dev'essere uno stregone. E il tutto per due dollari! Vieni, andiamo a casa... in metropolitana, non con un viaggio paranormale».

Tradotto in americano da Joseph Singer

Il manoscritto

Stavamo seduti al fresco di un ombrellone e facevamo la prima colazione in ritardo in un caffè all'aperto di via Dizengoff a Tel Aviv. La mia ospite - una donna sulla cinquantina, dai capelli rossi tinti di fresco - ordinò un succo di arancia, un'omelette e un caffè forte. Il caffè lo addolcì con saccarina, che estrasse con le unghie color argento da una minuscola scatoletta rivestita di madreperla. La conoscevo da circa venticinque anni... prima come attrice del Kundas, il teatro del varietà di Varsavia, poi come moglie del mio editore, Morris Rashkas, poi ancora come amante di un mio amico che era morto, lo scrittore Menashe Linder. Lì in Israele aveva sposato Ehud Hadadi, un giornalista che aveva dieci anni meno di lei. A Varsavia il suo pseudonimo teatrale era Shibtah. Shibtah, nel folklore ebraico, è la demonessa che istiga i ragazzi di *yeshivà* a commettere atti di lussuria e rapisce i neonati alle giovani madri che escono sole di sera senza mettersi un grembiule doppio... uno davanti e uno di dietro. Il suo cognome da signorina era Kleinmintz.

Al Kundas, dove Shibtah cantava le sue canzoni scollacciate e recitava i monologhi che Menashe Linder scriveva per lei, faceva «ardere il palcoscenico». I critici ammiravano il suo viso grazioso, la sua figura aggraziata e le sue mosse provocanti. Ma il Kundas non era durato più di due stagioni. Quando Shibtah aveva provato a cimentarsi in parti drammatiche, aveva fatto fiasco. Durante la seconda guerra mondiale mi era stato detto che era morta chissà dove, nel ghetto o in un campo di concentramento. Invece era lì, seduta davanti a me, con addosso una minigonna azzurra e una camicetta, grossi occhiali da sole e cappello di paglia a tesa larga. Aveva le guance imbellettate, le sopracciglia depilate, e portava braccialetti e cammei a entrambi i polsi, oltre a molti anelli alle dita. A distanza la si poteva scambiare per una giovane, ma aveva il collo cascante. Mi chiamava con il soprannome che mi aveva appioppato quando eravamo entrambi giovani... Loshikl.

Mi disse: «Loshikl, se un giorno, nel Kazakhstan, qualcuno mi avesse detto che tu e io ci saremmo trovati a sedere assieme a Tel Aviv, avrei pensato a uno scherzo. Ma quando si sopravvive tutto è possibile. Ci crederesti che mi toccava stare nei boschi a tagliare legna anche dodici ore al giorno? Così ci toccava fare, a trenta gradi sotto zero, affamati e con i vestiti pieni di pidocchi. Tra parentesi, Hadadi vorrebbe farti un'intervista per il suo giornale».

«Con piacere. Dov'è andato a pescare il nome Hadadi?»

«Chi lo sa? Si danno tutti quanti dei nomi presi dalla Haggadah. Il suo vero nome è Zeinvel Zylberstein. Anch'io ho cambiato una dozzina di nomi. Tra il '42 e il '44, ero Nora Davidovna Stutchkov. Buffo, no?»

«Perché vi siete separati, tu e Menashe?»

«Be', lo sapevo che me lo avresti chiesto, Loshikl. È una storia talmente strana che qualche volta mi capita di pensare che non sia successa davvero. Dal '39 la mia vita è come un lungo incubo. A volte mi sveglio nel cuore della notte e non mi ricordo più chi io sia, quale sia il mio nome e chi ci sia accanto a me nel letto. Tendo una mano a toccare

Ehud e lui si mette a borbottare: 'Mah at rotzah?' ('Cosa vuoi?') Solo quando lo sento parlare in ebraico, mi ricordo che sono in Terrasanta.»

«Perché ti sei divisa da Menashe?»

«Vuoi saperlo davvero?»

«Assolutamente.»

«La storia completa non la sa nessuno, Loshikl. Ma a te dirò tutto. A chi altri se no? In tutti i miei vagabondaggi non è passato giorno senza che pensassi a Menashe. Non sono mai stata devota a nessuno come a lui... né mai lo sarò. Per lui mi sarei buttata nel fuoco. E non è solo un modo di dire... l'ho dimostrato nei fatti. Lo so che mi consideri una donna leggera. In fondo al cuore sei rimasto un chassid. Ma la donna più pia non avrebbe fatto la decima parte di ciò che ho fatto io per Menashe.»

«Racconta.»

«Oh, be', dopo che te ne sei andato in America, sono cominciati i nostri pochi anni belli. Sapevamo che si stava avvicinando una guerra tremenda e che ogni giorno che ci era concesso costituiva un regalo. Menashe mi leggeva tutto ciò che scriveva. Io battevo a macchina i suoi manoscritti e mettevo ordine nel suo caos. Lo sai quanto fosse disordinato: non ha mai imparato a numerare le pagine dei suoi scritti. Aveva in mente una cosa sola... le donne. Avevo rinunciato a contrastarlo. Mi dicevo: 'È fatto così, e non c'è forza che possa cambiarlo'. Eppure si attaccava sempre più a me. Mi ero trovata un lavoro da manicure e lo mantenevo. Non mi crederai, ma facevo da mangiare per le sue amanti. Più diventava vecchio più aveva bisogno di convincersi di essere un dongiovanni. In realtà c'erano momenti in cui diventava del tutto impotente. Un giorno era un gigante, e il giorno dopo un invalido. A cosa diavolo gli servivano tutte quelle creature senza sugo? Non era altro che un bambinone. Le cose andarono avanti così fino allo scoppio della guerra. Menashe leggeva di rado il giornale. Era raro anche che accendesse la radio. La guerra non costituì una sorpresa assoluta per nessuno... già in luglio nelle strade di Varsavia si scavavano trincee e si erigevano barricate. Persino i rabbini prendevano il badile e scavavano. Ora che Hitler stava per invaderli, i polacchi si erano dimenticati del loro astio nei confronti degli ebrei, per cui eravamo diventati, Dio ci aiuti, un popolo unico. Dopo la tua partenza avevo comperato qualche sedia nuova e un divano. La nostra casa era diventata una *bonbonnière* in piena regola. Loshikl, il disastro è arrivato nel giro di pochi minuti. Si sentì l'allarme, e un attimo dopo le case erano crollate e i canali di scolo erano pieni di cadaveri. Ci fu detto di rifugiarsi nelle cantine, ma non erano più sicure dei piani alti. C'erano donne che avevano avuto il buon senso di preparare qualcosa da mangiare, ma non io. Menashe andò in camera sua, si sedette su una sedia e disse: 'Vorrei morire'. Non so cosa accadesse nelle altre case... il nostro telefono aveva smesso di funzionare immediatamente. Davanti alle nostre finestre esplodevano le bombe. Menashe aveva tirato giù il saliscendi e si era messo a leggere un romanzo di Alexandre Dumas. Tutti i suoi amici e ammiratori erano scomparsi. Correva voce che ai giornalisti fosse stato assegnato un treno speciale - o forse dei vagoni speciali su un treno - per scappare dalla città. In un momento simile era una follia isolarsi, ma Menashe non si allontanò dalla casa finché non venne annunciato alla radio che tutti gli uomini validi dovevano andare al di là del ponte di Praga. Non aveva senso prendere con sé del bagaglio, dal momento che i treni non funzionavano, e quante cose si possono portare via, quando si va a piedi? Naturalmente, mi rifiutai di

rimanere a Varsavia, e andai con lui.

«Mi sono dimenticata di dirti la cosa più importante. Dopo anni di inattività, nel 1938 a Menashe era venuta improvvisamente una gran voglia di scrivere un romanzo. Gli si era risvegliata la musa, per cui scrisse un libro che, secondo me, era la cosa migliore che avesse mai scritto. Glielo ricopiai e, dal momento che certe parti non mi piacevano, le modificò tutte. Quando i giornali vennero a sapere che Menashe stava scrivendo un romanzo, avrebbero voluto tutti quanti cominciare a pubblicarlo. Ma lui aveva deciso di non pubblicarne una sola parola finché non avesse finito. Limava ogni frase. Alcuni capitoli li scrisse tre o quattro volte. Il titolo provvisorio era *Scalini*... non brutto, visto che in ogni capitolo veniva descritto un periodo diverso della sua vita. Aveva finito solo la prima parte di quella che doveva diventare una trilogia.

«Quando arrivò il momento di mettere assieme le poche cose che possedevamo, gli chiesi: 'Hai messo via i manoscritti?' E lui rispose: 'Solo *Scalini*. Le altre mie parole le dovranno leggere i nazisti'. Portò con sé due valigette, mentre io avevo buttato un po' di vestiti e scarpe in uno zaino, quanto mi era possibile portare con me. Ci dirigemmo verso il ponte. Davanti a noi e dietro di noi arrancavano migliaia di uomini. Le donne erano rare. Era come un immenso funerale... e lo era davvero. La maggior parte di essi morì, alcuni sotto le bombe, altri nelle mani dei nazisti dopo il '41, e molti nei campi di schiavitù di Stalin. C'erano degli ottimisti che avevano preso con sé pesanti bauli. Furono costretti a disfarsene prima ancora di essere arrivati al ponte. Tutti erano esausti per la fame, la paura e la mancanza di sonno. Per alleggerire il carico, buttavano via abiti, cappotti, scarpe. Menashe riusciva a malapena a camminare, tuttavia portò entrambe le valigie per tutta la notte. Ci eravamo messi sulla strada di Bialystok, dal momento che Stalin e Hitler si erano spartiti la Polonia e Bialystok ora apparteneva alla Russia. Strada facendo, incontrammo giornalisti, scrittori, e anche quelli che si consideravano scrittori. Portavano tutti quanti con sé qualche manoscritto, e pur in tutta la mia pena mi veniva da ridere. A cosa potevano mai servire le cose che avevano scritto?

«Se dovessi raccontarti come facemmo ad arrivare a Bialystok, dovremmo stare qui fino a domani. Menashe aveva già eliminato una delle valigie. Prima di farlo l'aveva aperta per accertarsi che dentro, Dio ne scampi, non ci fosse il manoscritto. Era diventato talmente cupo che aveva smesso del tutto di parlare. Cominciò a spuntargli una barba grigia... si era dimenticato il rasoio. Come prima cosa, non appena ci fermavamo in un villaggio, si radeva. Alcune città erano già state distrutte dai bombardamenti dei nazisti. Altre erano rimaste intatte, e la vita vi proseguiva come se la guerra non ci fosse. È incredibile, eppure alcuni giovani - che leggevano la letteratura yiddish - volevano che Menashe tenesse loro conferenze su argomenti letterari. Così è fatta la gente... un minuto prima della morte ha ancora i desideri di chi vive. Uno di questi tipi si innamorò addirittura di me e cercò di sedurmi. Non sapevo se mettermi a ridere o a piangere.

«Quello che succedeva a Bialystok è impossibile descriverlo. Dal momento che la città era in mano ai sovietici e i pericoli della guerra erano lontani, coloro che erano sopravvissuti si comportavano come se fossero risorti. Scrittori yiddish sovietici arrivarono da Mosca, da Khar'kov, da Kiev, per dare il benvenuto ai loro colleghi polacchi in nome del partito, e il comunismo divenne una merce molto preziosa. I pochi scrittori che in Polonia erano veramente comunisti divennero talmente arroganti che si sarebbe potuto pensare che fossero sul punto

di andare al Cremlino a prendere il posto di Stalin. Ma anche quelli che erano anticomunisti cominciarono a fingere di essere sempre stati in segreto dei simpatizzanti e dei ferventi compagni di strada. Tutti quanti vantavano origini proletarie. Ciascuno di essi riuscì a trovarsi uno zio calzolaio, un cognato cocchiere, un parente finito in prigione per la causa. Alcuni scoprirono di punto in bianco di avere avuto dei nonni contadini.

«Menashe era veramente figlio di lavoratori, ma era troppo orgoglioso per vantarsene. Gli scrittori sovietici lo accolsero con un certo rispetto. Si parlava di pubblicare una grossa antologia e di creare una casa editrice per questi profughi. I futuri editori chiesero a Menashe se avesse portato con sé qualche manoscritto. Io ero presente e parlai loro di *Scalini*. Sebbene a Menashe desse profondamente fastidio che io lodassi il suo lavoro - sull'argomento litigavamo di frequente -, dissi ciò che ne pensavo. Tutti ne furono vivamente interessati. Per sovvenzionare quell'attività editoriale erano stati destinati dei fondi particolari. Fu deciso che avrei portato loro il manoscritto il giorno seguente. Ci promisero un grosso anticipo e un alloggio ancora migliore. Per quella volta Menashe non mi rimproverò per le lodi che avevo espresso sul suo lavoro.

«Tornammo a casa, aprii la valigia, ed ecco la grossa busta con sopra scritto *Scalini*. Tirai fuori il manoscritto, ma non riconobbi né la carta né i caratteri dattilografici. Mio caro, uno scrittore in erba aveva dato a Menashe un suo romanzo da leggere, e lui l'aveva messo nella busta in cui un tempo teneva il romanzo. Per tutto quel tempo ci eravamo trascinati dietro il manoscritto di un brocco.

«Ancora adesso, quando ne parlo, mi vengono i brividi. Menashe aveva perso più di dieci chili. Era smorto e malaticcio. Temevo che sarebbe impazzito... invece rimase lì con la cresta bassa e disse: 'Be', le cose sono andate così'.

«Oltre al fatto che non aveva un manoscritto da vendere, c'era il pericolo che potesse essere sospettato di avere scritto un'opera anticomunista, che aveva sempre avuto paura di far circolare. Bialystok era zeppa di spie. Sebbene la NKVD non vi avesse ancora una sede, un certo numero di intellettuali era stato arrestato o allontanato dalla città. Loshikl, lo so che sei impaziente, per cui ti racconterò i fatti nudi e crudi. Quella notte non riuscii a dormire. Al mattino mi alzai e dissi: 'Menashe, io vado a Varsavia'.

«Quando sentì queste parole, divenne pallido come la morte e disse: 'Sei diventata matta?' Ma io replicai: 'Varsavia è ancora una città. Non posso permettere che il tuo lavoro vada perduto. Non è solo tuo, è anche mio'. Menashe si mise a strepitare. Giurò che, se fossi tornata a Varsavia, si sarebbe impiccato o si sarebbe tagliato la gola. Mi picchiò persino. La contesa fra noi durò due giorni. Al terzo, ero sulla via del ritorno a Varsavia. Voglio dirti che molti degli uomini che avevano abbandonato Varsavia cercavano di tornarci. Sentivano nostalgia della moglie, dei figli, della casa... seppure esistevano ancora. Avevano avuto notizia di quello che succedeva nel paradiso di Stalin, e avevano deciso che tanto valeva morire con i loro cari. Mi dissi: A sacrificare la vita per un manoscritto bisogna essere pazzi. Ma ero ossessionata. I giorni erano diventati più freddi, per cui avevo preso con me un golf, della biancheria pesante e una forma di pane. Entrai in una farmacia e chiesi un veleno. Il farmacista - un ebreo - mi guardò con gli occhi sbarrati. Gli dissi che avevo lasciato a Varsavia un figlio e che non volevo cadere viva nelle mani dei nazisti. Mi diede del cianuro.

«Non feci il viaggio da sola. Fino al confine mi trovai in compagnia di diversi uomini. A tutti raccontai la stessa bugia – che mi struggevo per la nostalgia del mio bambino – per cui mi circondarono di tale affetto e di tali cure che mi sentivo imbarazzata. Non mi consentivano di portare il fagotto da me. Mi accudivano come se fossi la loro unica figlia. Sapevamo benissimo quello che potevamo aspettarci dai tedeschi nel caso in cui fossimo stati catturati, ma in situazioni del genere si diventa fatalisti. Al tempo stesso qualcosa dentro di me irrideva la mia iniziativa. Le probabilità di trovare il manoscritto nella Varsavia occupata, e di tornare viva a Bialystok, erano una su un milione.

«Loshikl, riuscii ad attraversare il confine senza incidenti, arrivai a Varsavia e trovai la casa intatta. Mi salvò una cosa sola... erano cominciate le piogge e il freddo. Le notti erano nere come la pece, e a Varsavia non c'era l'elettricità. Gli ebrei non erano ancora stati ammassati nel ghetto. Per di più io non ho un aspetto particolarmente ebraico. Mi ero coperta il capo con un fazzoletto, ed era facile scambiarmi per una contadina. Inoltre evitavo la gente. Quando vedevo qualcuno a distanza, mi nascondevo e aspettavo finché non se n'era andato. Il nostro appartamento era stato occupato da una famiglia. Dormivano nei nostri letti e indossavano i nostri vestiti. Ma non avevano toccato i manoscritti di Menashe. Il marito era un lettore della stampa yiddish, e per lui Menashe era un dio. Quando bussai alla porta e dissi loro chi ero, si spaventarono, pensando che volessi riavere l'appartamento. La loro casa era rimasta distrutta in un bombardamento e un figlio era morto. Quando dissi loro che ero tornata da Bialystok per recuperare il manoscritto di Menashe, rimasero senza parole.

«Aprii il cassetto di Menashe e il romanzo era lì. Rimasi con quella gente due giorni, e divisero con me tutto ciò che avevano da mangiare. L'uomo mi cedette il suo – cioè il mio – letto. Ero talmente stanca che dormii quattordici ore. Mi svegliai, mangiai qualcosa e ripiombai a dormire. La seconda sera ero già sulla via del ritorno a Bialystok. Mi ero diretta da Bialystok a Varsavia ed ero di nuovo tornata a Bialystok senza vedere un solo nazista. Non feci tutto il viaggio a piedi. Di quando in quando un contadino mi prendeva sul suo carro. Se si sta lontani dalla città e ci si mette a procedere per campi, boschi e orti, non c'è nazista o comunista che conti. Il cielo è lo stesso, la terra è la stessa, e animali e uccelli sono gli stessi. L'intera avventura durò dieci giorni. La consideravo una grande vittoria personale. Prima di tutto, avevo trovato l'opera di Menashe, che portavo con me nella camicetta. Inoltre, avevo dimostrato a me stessa di non essere così paurosa come credevo. A dire la verità, riattraversare il confine con la Russia non presentò rischi particolari. I russi non facevano difficoltà con i profughi.

«Arrivai a Bialystok di sera. Era calato il gelo. Arrivai al nostro alloggio, che consisteva di un solo locale, aprii la porta e, trac!, eccoti lì il mio eroe a letto con una donna. La conoscevo benissimo: era una poetessa atroce, brutta come una scimmia. Accanto a loro ardeva una piccola lampada a cherosene. Si erano procurati un po' di legna o di carbone, visto che la stufa era accesa. Erano ancora svegli. Mio caro, non mi misi a strillare né a piangere, non svenni nemmeno, come si vede a teatro. Mi guardarono tutti e due a bocca aperta e in silenzio. Aprii lo sportello della stufa, mi tolsi il manoscritto dalla camicetta e lo buttai nel fuoco. Pensavo che Menashe mi sarebbe saltato addosso, invece non disse una parola. Ci volle un po' prima che il manoscritto prendesse fuoco. Presi un attizzatoio e spinsi i carboni accesi sulla carta, poi rimasi lì a guardare. Il fuoco non aveva fretta, e nemmeno io. Quando *Scalini* fu

ridotto in cenere, mi avvicinai al letto con in mano l'attizzatoio e dissi alla donna: 'Togliti di lì, altrimenti fra un po' sei morta'.

«Fece come le avevo detto. Si mise addosso i suoi stracci e se ne andò. Se avesse detto solo bah, l'avrei uccisa. Quando si rischia la vita, anche quella degli altri non vale più niente.

«Menashe rimase a sedere in silenzio, mentre mi spogliavo. Quella notte ci scambiammo solo poche parole. Dissi: 'Ho bruciato *Scalini*', e lui borbottò: 'Sì, ho visto'. Ci abbracciammo, sapendo entrambi che era l'ultima volta. Non era mai stato tanto tenero e pieno di energia come quell'ultima notte. Al mattino mi alzai, presi le mie poche cose e me ne andai. Non avevo più paura del freddo, della pioggia, della neve, della solitudine. Me ne andai da Bialystok, ed è per questo che sono ancora viva. Arrivai a Vilna e trovai lavoro in una mensa per i poveri. Vidi quanto meschine potessero essere le nostre cosiddette grandi personalità, come agissero politicamente e manovrassero per procurarsi un letto o un pasto. Nel 1941, scappai in Russia.

«Venni a sapere che anche Menashe era lì, ma non lo incontrai mai... né lo avrei voluto. In un'intervista aveva dichiarato che il libro gli era stato portato via dai nazisti, e che stava per riscriverlo. Per quanto ne so, non ha mai riscritto niente. E la cosa gli ha veramente salvato la vita. Se avesse scritto e pubblicato qualcosa, sarebbe stato liquidato con gli altri. Ma è morto comunque.»

Rimanemmo a lungo a sedere in silenzio. Poi dissi: «Shibtah, vorrei chiederti una cosa, ma non c'è bisogno che tu mi dia una risposta. Te lo chiedo per pura e semplice curiosità».

«Cosa vuoi sapere?»

«Eri fedele a Menashe? Fisicamente, intendo dire.»

Rimase in silenzio. Poi disse: «Come si dice a Varsavia, potrei risponderti: 'Non sono cavoli tuoi'. Ma tu sei Loshikl, e quindi ti dirò la verità. No».

«Perché, visto che lo amavi tanto?»

«Non lo so, Loshikl. Come non so perché bruciai il suo manoscritto. Mi aveva tradito con dozzine di donne e non l'avevo mai nemmeno rimproverato. Avevo capito da tanto tempo che si può amare una persona e andare a letto con un'altra, ma quando ho visto quella mostruosità nel nostro letto in me si è risvegliata per l'ultima volta l'attrice e ho dovuto compiere un gesto drammatico. Gli sarebbe stato facile fermarmi, invece si limitò a stare a guardare.»

Di nuovo rimanemmo in silenzio. Poi disse: «Non bisogna mai sacrificarsi per la persona che si ama. Una volta che si è rischiata la vita come ho fatto io, non rimane più nulla da dare».

«Nei romanzi il giovane sposa sempre la ragazza che ha salvato», replicai.

Divenne tesa, ma non rispose. Apparve improvvisamente stanca, disfatta, piena di rughe, come se la vecchiaia le fosse caduta addosso esattamente in quel momento. Pensavo che non avrebbe più detto parola sull'argomento, invece concluse: «Con il suo manoscritto ho bruciato la mia capacità di amare».

La potenza delle tenebre

I dottori concordavano tutti sul fatto che Henia Dvosha era malata di nervi e non di cuore, ma sua madre, Tzeitel, moglie di Selig il sarto, aveva confidato alla mia che si stava lasciando morire perché desiderava che suo marito, Issur Godel, sposasse sua sorella Dunia.

Quando mia madre aveva sentito questa strana storia, aveva esclamato: «Cosa sta succedendo in casa tua? Perché mai una giovane, madre di due bambini, deve desiderare la morte? E perché mai deve desiderare che il marito sposi proprio sua sorella? Sono cose che non si devono nemmeno pensare!»

Come sempre, quando si eccitava, la parrucca di mia madre si era scarmigliata come se all'improvviso si fosse messo a soffiare un forte vento.

Io, che avevo dieci anni, ascoltavo sbalordito le parole di Tzeitel, tuttavia in qualche modo sapevo che stava dicendo la verità, per quanto potesse apparire folle. Facevo finta di leggere un libro di racconti, ma invece tendevo le orecchie per ascoltare la conversazione.

Tzeitel, una donna bruna e di costituzione robusta, che indossava un vestito con molte pieghe e scarpe da uomo, proseguì: «Mia cara amica, non parlo tanto per parlare. L'ha presa una specie di pazzia. Guai a me, cosa mi va a capitare da vecchia. A Dio chiedo solo un favore... che si porti via me prima di lei».

«Ma che senso ha tutto ciò?»

«Nessuno. Ha cominciato a parlarne due anni fa. Si è convinta che sua sorella si sia innamorata di Issur Godel, o viceversa. Come dice il proverbio: 'Una fissazione è peggio di una malattia'. Rebbetzin, devo dirlo a qualcuno: malata come è, sta facendo un abito nuziale, per Dunia.»

Mia madre si accorse improvvisamente che stavo ascoltando e gridò: «Fuori dalla cucina, vai nell'altra stanza. La cucina è per le donne, non per gli uomini!»

Mi avviai per scendere in cortile e, mentre passavo davanti alla porta della sartoria di Selig, che era aperta, vi gettai un'occhiata. Selig era il nostro vicino di casa in via Krochmalna 10, e aveva il laboratorio nello stesso appartamento dove abitava con la famiglia. Era seduto a una macchina per cucire e stava attaccando la fodera a un gabbano. Quanto sua moglie era grossa tanto lui era minuto. Aveva le spalle strette, il naso affilato e una barbetta grigia stenta. Anche le mani erano affusolate, con le dita lunghe. Gli occhiali, cerchiati di ottone e con le lenti lente, li aveva rialzati sulla fronte stretta. Di fronte a lui, davanti a un'altra macchina per cucire, stava seduto Issur Godel, il marito di Henia Dvosha. Aveva una barbetta gialla che terminava con due punte.

Selig era un sarto per uomo, mentre Issur Godel faceva abiti per le donne. In quel momento stava strappando una cucitura. Si diceva che avesse le mani d'oro e che, se avesse avuto un negozio suo nelle strade di lusso, si sarebbe fatto una fortuna, ma che sua moglie non voleva andarsene dall'appartamento dei genitori. Quando le venivano i dolori al petto e non riusciva più a respirare, c'era lì sua madre per curarla. Era

sua madre - e di quando in quando sua sorella Dunia - a calmarla con qualche goccia di valeriana e a strofinarle le tempie con l'aceto quando sveniva. Dunia lavorava in un negozio di abbigliamento in via del Prato, si vestiva alla moda e non frequentava le ragazze pie del quartiere. Tzeitel badava anche ai due bambini piccoli di Dvosha, Elkele e Yankele. Entravo spesso nella sartoria di Selig. Mi piaceva guardare le macchine che cucivano, e raccoglievo dal pavimento le spolette vuote. Selig non parlava come la gente di Varsavia: veniva da qualche parte della Russia. Spesso discuteva con me il Pentateuco e il Talmud, e faceva ipotesi circa l'attività dei santi in paradiso e il modo come i peccatori vanno arrosto nella Geenna. Aveva subito gli influssi dell'Illuminismo e spesso si esprimeva come un eretico. Mi diceva: «Tuo padre e tua madre sono stati in Cielo? Hanno visto tutto ciò con i loro occhi? Può darsi che Dio non esista? O magari, se esiste, che sia un gentile e non un ebreo?»

«Dio un gentile? Sono cose che non si devono dire.»

«Come fai a saperlo che non si devono dire? Perché così sta scritto nei libri sacri? Sono stati scritti da *esseri umani*, e per di più esseri umani capaci di inventare sciocchezze di ogni genere.»

«Chi ha creato il mondo?» chiedevo.

«E chi ha creato Dio?»

Mio padre era rabbino e sapevo che non voleva che ascoltassi discorsi del genere. Quando Selig si metteva a bestemiare, mi coprivo le orecchie con le mani e decidevo che non sarei mai più andato da lui, ma qualcosa mi attirava nella sua stanza, dove a una parete erano appesi gabbani, panciotti e pantaloni, e all'altra vestiti da donna e camicette. C'era anche un manichino senza testa e con il petto e i fianchi di legno. Quella volta avevo una gran voglia di sbirciare nell'alcova dove Henia Dvosha era a letto.

Selig prese immediatamente a conversare con me: «Non vai più al cheder?»

«L'ho finito. Sto già studiando la Ghemara.»

«Da solo? E capisci quello che leggi?»

«Se non capisco, guardo nei commentari di Rashì.»

«E Rashì capiva?»

Scoppiai a ridere. «Rashì conosceva tutta la Torah.»

«Come fai a saperlo? L'hai conosciuto di persona?»

«Conosciuto? Rashì viveva centinaia di anni fa.»

«E allora come fai a sapere cosa succedeva centinaia di anni fa?»

«Lo sanno tutti che Rashì era un grande santo e studioso.»

«Chi sarebbe 'tutti'? Il portinaio, giù in cortile, non lo sa.»

Issur Godel disse: «Suocero, lascialo in pace».

«Gli ho fatto una domanda e voglio avere una risposta», replicò Selig.

Proprio in quel momento entrò una donnetta rotonda come una botte per farsi sistemare un abito. Godel la portò nell'alcova. Vidi che Henia Dvosha stava cucendo un abito di raso bianco che arrivava fino al pavimento da entrambi i lati del letto su cui era seduta. Tzeitel non aveva mentito. Era l'abito nuziale per Dunia.

Corsi fuori dal laboratorio e giù per le scale. Dovevo pensarci sopra. Perché Henia Dvosha stava facendo un vestito che la sorella avrebbe dovuto indossare quando avesse sposato Issur Godel, dopo la morte di lei? Lo faceva per un grande amore nei confronti della sorella, o per amore nei confronti del marito? Pensai alla storia di Giacobbe che lavorò sette anni per avere Rachele, mentre il di lei padre, Labano, lo ingannò sostituendo al buio Rachele con Lia. Secondo Rashì, Rachele aveva dato dei segni a Lia per farle capire che lei, Lia, non sarebbe rimasta

svergognata. Ma che genere di segni? Ero pieno di curiosità nei confronti degli uomini e delle donne e dei loro notevoli segreti. Avevo fretta di crescere. Avevo cominciato a guardare le ragazze. Per lo più avevano lo stesso petto alto del manichino di Selig, mani e piedi più piccoli degli uomini, e i capelli intrecciati. Alcune avevano il collo lungo e sottile. Sapevo che se fossi andato a casa a chiedere a mia madre che segni avessero le donne, e quali potesse avere dato Rachele a Lia, mi avrebbe sgridato. Dovevo tenermi tutto per me e stare zitto.

Guardavo le ragazze che passavano, e nei loro sguardi mi pareva di vedere tracce di ironia. Erano sguardi che sembravano dire: «È un ragazzino, e vorrebbe sapere tutto...»

Sebbene i medici assicurassero a Tzeitel che sua figlia sarebbe vissuta a lungo e le prescrivessero delle medicine per i nervi, Henia Dvosha peggiorava di giorno in giorno. I suoi lamenti si sentivano fin dal nostro appartamento. Freitag, il barbiere-cerusico, le faceva le iniezioni. Il dottor Knaister ordinò che venisse ricoverata all'ospedale di via Czysta, ma Henia Dvosha protestò che laggiù i malati venivano avvelenati e poi dissezionati dopo la morte.

Il dottor Knaister organizzò un consulto a tre: se stesso e due specialisti. Due carrozze si fermarono davanti al portone di casa nostra: ciascuna di esse era condotta da un cocchiere con la tuba e il mantello con i bottoni d'argento. I cavalli avevano la criniera corta e il collo arcuato. Mentre aspettavano, presero a tirare con impazienza, e i cocchieri dovettero dare uno strattone alle redini per farli stare fermi. Il consulto durò a lungo. Gli specialisti non riuscivano a mettersi d'accordo e bisticciavano in polacco. Dopo avere ricevuto i loro venticinque rubli, montarono in carrozza e tornarono ai quartieri di lusso dove abitavano ed esercitavano la professione.

Pochi giorni dopo Selig venne da noi in maniche di camicia, con un ago infilato nel bavero e un ditale sull'indice della mano sinistra, e disse a mio padre: «Rabbino, mia figlia desidera che tu reciti la confessione con lei».

Mio padre si tirò la barba rossa e replicò: «Che fretta c'è? Con l'aiuto dell'Onnipotente, vivrà ancora centoventi anni».

«Neanche centoventi ore», replicò Selig.

Mia madre lo guardò con occhi pieni di rimprovero. Anche se era ebreo, si esprimeva come un gentile: quelli che venivano dalla Russia non avevano la sensibilità degli ebrei polacchi. Prese a tersersi le lacrime. Mio padre si mise a frugare nel suo mobiletto e ne estrasse *Il guado dello Jabbok*, un libro che aveva come argomento la morte e il lutto. Voltava le pagine e scuoteva la testa. Poi si alzò e se ne andò con Selig. Era la prima volta che lo si vedeva entrare in quell'appartamento. Non andava mai in visita da nessuno, se non quando veniva chiamato per celebrare una funzione religiosa.

Vi rimase a lungo e quando tornò disse: «Ma che razza di gente è? L'Onnipotente ci protegga!»

«Hai recitato la confessione con lei?» chiese mia madre.

«Sì.»

«Ha detto niente?»

«Mi ha chiesto se ci si può sposare subito dopo la shivah, i sette giorni di lutto, o se bisogna aspettare che siano passati gli sheloshim, tutti i trenta giorni.»

Mia madre fece una smorfia, come se volesse sputare. «Non ha la testa a posto.»

«No.»

«Vedrai che vivrà ancora degli anni», disse ancora mia madre.

Ma la previsione non si avverò. Pochi giorni dopo nel corridoio si sentì un lamento. Henia Dvosha era appena morta. Il vestibolo si riempì ben presto di donne. Tzeitel era già riuscita a coprire la macchina per cucire e lo specchio con un drappo nero. Le finestre erano state aperte, secondo la legge. In mezzo alla calca delle donne si vedeva Issur Godel. Portava un gabbano con lo spacco e lungo solo fino al ginocchio, lo sparato di carta, il colletto duro, la cravatta nera e un piccolo cappello. Se ne andò subito agli uffici della comunità per provvedere al funerale. Poi arrivò nel cortile Dunia, che portava un cappello di paglia ornato di fiori, un vestito rosso e una borsa come una signora. Si incontrò con Issur Godel sulle scale. Per un attimo rimasero lì senza dire niente, poi mormorarono qualcosa e si separarono... lui giù e lei su. Dunia non piangeva. Aveva il viso pallido, e i suoi occhi esprimevano una sorta di rabbia.

Durante il periodo del lutto, gli uomini venivano due volte al giorno a pregare in casa di Selig il sarto. Lui e Tzeitel stavano seduti su due panchetti, con ai piedi solo le calze. Selig dava delle occhiate al Libro di Giobbe stampato in ebraico e yiddish che aveva preso in prestito da mio padre. Si era strappato il bavero in segno di lutto. Chiacchierava con gli uomini di argomenti comuni. Tutto stava aumentando di prezzo. Il filo, il filo di scozia e le stoffe per le fodere erano più cari. «Ditemi che al giorno d'oggi si lavora», si lamentava Selig. «Si gioca. Ai miei tempi gli apprendisti andavano a lavorare all'alba. D'inverno si cominciava a lavorare che era ancora buio. Ogni operaio doveva portare con sé una candela di sego a sue spese. Oggi le macchine fanno tutto e gli operai conoscono una cosa sola... un aumento al mese. Come si fa ad avere un mondo di fannulloni simili?»

«Scappano tutti in America!» disse Shmul, il carpentiere.

Andavo ogni giorno a pregare da Selig il sarto, ma non mi capitò mai di vedervi Issur Godel o Dunia. Che Dunia fosse nascosta nell'alcova? Oppure, che andasse a lavorare invece di osservare la shivah? Non appena il periodo di lutto fu terminato, Issur Godel si accorciò la barba e cambiò il cappello tradizionale con uno di feltro, e il gabbano con una giacca corta. Dunia informò la madre che dopo il matrimonio non avrebbe portato la parrucca.

La notte prima delle nozze, mi svegliai proprio mentre il pendolo batteva le tre. La finestra della nostra camera da letto era schermata da una coperta, ma la luce della luna entrava da ogni parte. I miei genitori stavano parlando a bassa voce: due voci che arrivavano dallo stesso letto. Dio del Cielo, mio padre era a letto con mia madre!

Trattenni il respiro e sentii mia madre che diceva: «È tutta colpa loro. Se la facevano davanti a lei. Si baciavano, e chissà cos'altro. Me l'ha detto Tzeitel personalmente. È una perfidia che può far scoppiare il cuore».

«Avrebbe dovuto divorziare», replicò mio padre.

«Quando si ama, non si può divorziare.»

«Parlava di sua sorella con tanta devozione», disse mio padre.

Chiusi gli occhi e feci finta di dormire. Evidentemente tutto il mondo era un grande imbroglio. Se mio padre, un rabbino che predicava la Torah e la pietà tutto il giorno, poteva andare a letto con una donna,

cosa ci si poteva aspettare da Godel e da Dunia?

Quando mi svegliai il giorno seguente, mio padre stava recitando le preghiere del mattino. Per la millesima volta ripeteva la storia dell'Onnipotente che comanda ad Abramo di sacrificare il proprio figlio Isacco su un altare, e l'Angelo grida dal cielo: «Non levare la mano sul ragazzo». Mio padre portava la maschera... era santo di giorno e debosciato di notte. Giurai che avrei smesso di pregare e sarei diventato eretico.

Tzeitel accennò a mia madre che si sarebbe trattato di un matrimonio riservato. Dopo tutto lo sposo era un vedovo con due figli, la famiglia era in lutto... perché fare tanto chiasso? Ma, chissà perché, tutti gli inquilini del cortile fecero una cospirazione per renderlo un matrimonio chiassoso. Sugli sposi piovvero regali da tutte le parti. Qualcuno aveva fatto venire un'orchestra. Vidi portare su per le scale una botte di birra con i cerchi di ottone, e cesti di bottiglie di vino. Dal momento che eravamo i vicini di casa di Selig, e per di più mio padre doveva celebrare la funzione, eravamo considerati come membri della famiglia. Mia madre si mise l'abito della festa e si fece acconciare la parrucca da un parrucchiere. Tzeitel mi diede una fetta di torta al miele e un bicchiere di vino. Nell'appartamento di Selig c'era una ressa tale, che non c'era posto per il baldacchino nuziale, per cui si dovette sistemarlo nello studio di mio padre. Dunia indossava l'abito nuziale di raso bianco che le aveva fatto sua sorella. Le altre spose il cui matrimonio si era svolto nel nostro palazzo sorridevano, rispondevano graziosamente agli auguri che venivano loro porti, ridevano e piangevano. Dunia non disse parola a nessuno, tenendo la testa alta con arroganza mondana.

Si mormorava che Tzeitel avesse dovuto implorarla per convincerla ad andare a immergersi nel bagno rituale. Dunia aveva invitato alcuni suoi ospiti... ragazze con l'abito corto e ragazzi sbarbati, con la capigliatura folta e il cappello di feltro a tesa larga. Invece delle camicie, portavano bluse nere legate con una cintura. Fumavano sigarette, ammiccavano e parlavano tra loro in russo. La gente del cortile diceva che erano tutti socialisti, come quelli che si erano ribellati contro lo zar nel 1905, chiedendo la costituzione. Dunia era una di loro.

Mia madre si rifiutò di assaggiare alcunché: alcuni degli ospiti avevano portato cibi e bevande di ogni genere, e non si poteva più essere sicuri che tutto fosse rigorosamente kasher. I musicisti suonarono delle canzoni da teatro e gli uomini ballarono con le donne. Verso le undici gli occhi cominciarono a chiudermi per la stanchezza e mia madre mi disse di andare a letto. Durante la notte mi svegliai e sentii il rumore dei piedi, i canti, la musica pagana... polche, mazurche, canzoni che eccitavano in me voglie che sapevo cattive, anche se non capivo cosa fossero.

Più tardi mi svegliai di nuovo e sentii mio padre che citava l'Ecclesiaste: «Del riso ho detto: Follia; e della gioia: A che serve?»

«Stanno ballando sulle tombe», mormorò mia madre.

Poco dopo le nozze in casa di Selig scoppiarono grandi liti. Gli sposini non vollero stare nell'alcova, per cui Issur Godel affittò un appartamento al pianterreno in via Ciepla. Tzeitel arrivò da mia madre in lacrime, perché sua figlia aveva tagliato i riccioli laterali a Yankele e lo aveva tolto dal cheder, iscrivendolo a una scuola laica. Inoltre, non teneva una cucina kasher, ma comperava la carne da un macellaio gentile. Issur Godel non si chiamava più Issur Godel, ma Albert. Anche a

Elkele e Yankele erano stati dati nomi da gentili: Edka e Janek.

Sentii dire da Tzeitel il numero civico della casa in cui vivevano gli sposini, e andai a vedere cosa vi accadesse. Sulla parte destra del portone era appesa un'insegna in polacco che diceva *Albert Landau - Sarto per signora*. Attraverso la finestra aperta vidi Issur Godel. Quasi non lo riconobbi. Aveva eliminato del tutto la barba e ora portava i baffi girati all'insù; era a capo scoperto e sembrava giovane e cristiano. Mentre ero lì, i bambini uscirono da scuola... Yankele aveva i pantaloni corti e un berretto con il fregio, e portava in spalla uno zaino. Elkele aveva un abitino corto e portava le calze lunghe fino alle ginocchia. Li chiamai: «Yankele... Elkele...» ma se ne andarono senza neanche guardarmi.

Tzeitel veniva ogni giorno da mia madre a piangere per qualcosa di nuovo: Henia Dvosha era venuta a lei in sogno e aveva gridato che non poteva riposare nella tomba. Il suo Yankele non aveva recitato il kaddish per lei, per cui non veniva ammessa in paradiso.

Tzeitel pagò uno scaccino perché recitasse il kaddish e studiasse la Mishnà in memoria della figlia, ma anche così Dvosha veniva da sua madre a lamentarsi che il sudario le era caduto di dosso e lei era laggiù nuda; nella sua tomba si era raccolta dell'acqua; accanto a lei era stata sepolta una donna spudorata, una tenutaria di bordello, che se la spassava con i demoni.

Mio padre chiamò tre uomini per migliorare il sogno. Si misero davanti a Tzeitel e intonarono il «Tu hai avuto una *grande* visione! Una grande visione hai avuto! Grande la visione che hai avuto!»

Dopo di che mio padre disse a Tzeitel che non bisognava portare troppo a lungo il lutto per un morto, e nemmeno dare troppa importanza ai sogni. Secondo la Ghemara, come non può esserci grano senza paglia, così non possono esserci sogni senza parole vane. Ma Tzeitel non riuscì a trattenersi. Corse dai capi della comunità e all'Associazione funeraria a chiedere che il corpo venisse esumato e sepolto da un'altra parte. Smise di badare alla casa, e ogni giorno andava al cimitero, accanto alla tomba di Henia Dvosha.

La barba di Selig divenne completamente bianca e sul suo volto si formò un reticolo di grinze. Le mani gli tremavano e la gente del cortile si lamentava che teneva per settimane un gabbano o un paio di pantaloni e, quando finalmente li rendeva, erano troppo corti o troppo stretti, oppure la stoffa era stata rovinata durante la stiratura. Sapendo che Tzeitel non faceva più da mangiare per il marito, per cui quell'uomo doveva campare solo di cibo non cotto, mia madre gli mandava di frequente qualcosa. Aveva perso tutti i denti e, quando comparivo io con un piatto di cereali, o un po' di brodo di pollo o di tagliatelle al sugo, mi sorrideva con le gengive vuote e diceva: «Dunque mi porti dei regali, eh? Perché? Non è Purim».

«Bisogna mangiare tutto l'anno.»

«Perché? Per ingrassare i vermi?»

«Gli uomini hanno anche l'anima», replicavo.

«L'anima non ha bisogno di patate. E poi hai mai visto un'anima? Non esiste. Robaccia, sciocchezze.»

«Allora come si vive?»

«Con il respiro. Elettricità.»

«Tua moglie...»

Selig mi interrompeva. «È pazza.»

Una sera, Tzeitel confidò a mia madre che Henia Dvosha aveva trovato ricovero nel suo orecchio sinistro. Cantava gli inni dello

shabbath e delle festività, recitava i lamenti per la Distruzione del Tempio e compiangeva persino l'affondamento del *Titanic*. «Se non mi credi, Rebbetzin, ascolta da te.»

Si tirava la parrucca su un lato e appoggiava l'orecchio a quello di mia madre.

«Senti?» chiedeva.

«Sì. No. Cos'è?» chiedeva mia madre in tono allarmato.

«È già la terza settimana. Io me ne sto tranquilla e penso che passerà, invece diventa peggio ogni giorno che passa.»

Mi prese una paura tale che sparii dalla cucina. Ben presto in via Krochmalna e nelle strade adiacenti si diffuse la voce che nell'orecchio di Tzeitel aveva preso posto un dybbuk, che cantava la Torah, teneva sermoni e gracchiava come un gallo. Ci furono donne che andarono ad appoggiare l'orecchio al suo, giurando che avevano sentito cantare il Kol Nidre. Tzeitel chiese persino a mio padre di appoggiare l'orecchio al suo, ma mio padre non avrebbe mai consentito a toccare la carne di una donna sposata. Al caso si interessò anche uno specialista di malattie nervose di Varsavia, il dottor Flatau, che era famoso non solo in Polonia, ma anche in tutta l'Europa e persino in America. E un articolo sul fenomeno fu pubblicato in un giornale yiddish. L'autore ne prese a prestito il titolo dall'opera teatrale di Tolstoj *La potenza delle tenebre*.

Proprio in quel periodo ci trasferimmo in un altro cortile di via Krochmalna. Poche settimane dopo, a Sarajevo, un terrorista assassinava l'arciduca d'Austria Ferdinando e sua moglie. Un atto di violenza isolato che provocò la guerra, la carestia, l'afflusso di profughi a Varsavia dalle cittadine e articoli di giornale che parlavano di migliaia di morti.

La gente aveva ben altro di cui parlare che non di Selig il sarto e della sua famiglia. All'improvviso, dopo Sukkoth, Selig morì, e pochi mesi dopo lo seguì nella tomba anche Tzeitel.

Un giorno di quell'inverno, mentre tedeschi e russi combattevano sul fiume Bzura, e i vetri delle finestre di casa nostra vibravano per le cannonate, e la stufa rimaneva spenta perché non potevamo più permetterci il carbone, una nostra ex vicina di casa del numero 10, Esther Malka, venne a trovare mia madre. Issur Godel e Dunia, disse, avevano iniziato le procedure per il divorzio.

Mia madre chiese: «E perché mai? Non erano innamorati?»

Ed Esther Malka rispose: «Rebbetzin, quei due *non possono* stare insieme. Si dice che ogni sera Henia Dvosha vada in casa loro e si infili tra loro nel letto.»

«Gelosa persino nella tomba?»

«Così pare.»

Mia madre divenne pallida e disse una cosa che non ho mai dimenticato: «Chi vive muore affinché i morti possano vivere».

Tradotto in americano da Joseph Singer

Il pullman

Perché diavolo mi fosse venuto in mente di fare quel viaggio nel '56 non sono ancora riuscito a spiegarmelo oggi... trascinarci dodici giorni per la Spagna in pullman con un gruppo di turisti. Eravamo partiti da Ginevra. Ero salito sul pullman verso le tre del pomeriggio e avevo trovato i posti quasi tutti occupati. L'autista aveva preso il mio biglietto e mi aveva indicato un posto accanto a una donna che portava sul petto una vistosa croce nera. Aveva i capelli tinti di rosso, il volto pesantemente truccato, le palpebre degli occhi castani cosparse di ombretto azzurro, ma sotto a tutto quel misto di tintura e trucco trasparivano profonde rughe. Aveva il naso adunco, labbra rosse come tizzoni ardenti e denti giallastri.

Prese a rivolgermi la parola in francese, ma le risposi che non conoscevo quella lingua, per cui passò al tedesco. Mi colpì il fatto che il suo tedesco non era quello di un vero tedesco, e nemmeno di uno svizzero. Aveva un accento simile al mio e faceva gli stessi miei errori. Di quando in quando intercalava qualche parola che sembrava yiddish. Scoprii presto che era una profuga dei campi di concentramento. Era arrivata nel '46 in un campo di raccolta dei profughi vicino a Landsberg, dove per caso aveva fatto amicizia con uno svizzero, direttore di una banca di Zurigo. L'uomo si era innamorato di lei e le aveva proposto di sposarlo, ma a condizione che si convertisse al protestantesimo. Il suo nome da signorina era Celina Pultusker. Ora si chiamava Celina Weyerhofer.

Improvvisamente si mise a parlarmi in polacco, e poi passò allo yiddish. Disse: «Dal momento che comunque non credo in Dio, che differenza fa che sia Mosè o Gesù? Lui voleva che io mi convertissi, così mi sono convertita un pochino».

«Allora perché porta una croce al collo?»

«Niente a che fare con la religione. Mi è stata data in punto di morte da una persona che non dimenticherò mai finché chiuderò gli occhi.»

«Un uomo, eh?»

«E chi se no... una donna?»

«E suo marito non ha niente in contrario?»

«Non gliel'ho chiesto. Eccolo là.»

La signora Weyerhofer mi indicò un uomo seduto dall'altra parte del corridoio. Sembrava più giovane di lei, aveva un bel volto liscio, gli occhi azzurri e il naso diritto. Secondo me aveva l'aspetto tipico dell'uomo di banca... sobrio, affabile, con i pantaloni ben stirati e sollevati per non guastare la riga, scarpe lucidate da poco. Portava un panama. I suoi modi esprimevano ordine e disciplina. Teneva sulle ginocchia il *Neue Zürcher Zeitung* e notai che aveva terminato di leggere le pagine finanziarie. Tolse dal taschino un pezzetto di stoffa con il quale si pulì gli occhiali. Dopo di che diede un'occhiata all'orologio da polso.

Chiesi alla signora Weyerhofer perché non sedessero assieme.

«Perché mi odia», rispose in polacco.

Una risposta che mi sorprese, ma non più di tanto. L'uomo mi lanciò

un'occhiata di sbieco, poi si voltò da un'altra parte. Si mise a conversare con la signora seduta di fianco a lui, accanto al finestrino. Si tolse il cappello, mettendo in mostra una calvizie lustra circondata da una chierica di capelli biondo chiaro. «Cosa può mai avere trovato quello svizzero in questa donna seduta qui accanto a me?» mi chiesi, ma sono domande che in realtà non ci si può porre.

La signora Weyerhofer disse: «Per quel che ne so, lei è l'unico ebreo su questo pullman. A mio marito gli ebrei non piacciono. Però non gli piacciono nemmeno i gentili. Ha un milione di pregiudizi. Qualsiasi cosa io dica gli dà fastidio. Se ne avesse il potere, ammazzerebbe la maggior parte del genere umano, lasciando in vita solo i suoi cani e i pochi banchieri dei quali è intimo. Io sono pronta a concedergli il divorzio, ma è troppo tirchio per pagarmi gli alimenti. In effetti, già mi dà a malapena di che vivere. Eppure è un uomo di grande intelligenza, una delle persone più colte che io abbia mai conosciuto. Parla sei lingue alla perfezione, ma, grazie a Dio, non il polacco».

Si voltò verso il finestrino, e a me passò qualsiasi voglia di parlare ulteriormente con lei. La notte prima avevo dormito male, e non appena mi allungai sul sedile mi assopii, anche se la mia mente continuò a rimanere sveglia. Avevo rotto con una donna che amavo... o almeno desideravo. Avevo appena passato tre settimane da solo in un albergo di Zakopane.

Venni svegliato dall'autista. Eravamo arrivati all'albergo dove avremmo cenato e pernottato. Non ero in grado di orientarmi al punto da decidere se fossimo ancora in Svizzera o già in Francia. Non avevo capito il nome della città annunciato dall'autista. Presi la chiave della mia camera. Qualcuno vi aveva già portato la mia valigia. Poco dopo scesi in sala da pranzo. Tutti i tavoli erano occupati e non volevo sedermi con estranei.

Mentre rimanevo lì, mi si avvicinò un ragazzo sui quattordici, quindici anni. Con i suoi pantaloni corti, le calze lunghe di lana e la giacca che lasciava libero il colletto della camicia, mi fece venire in mente la Polonia di prima della guerra. Era un bel ragazzo... capelli neri a spazzola, occhi scuri e luminosi, pelle insolitamente pallida. Sbatté i tacchi militarmente e mi chiese: «Parla inglese, signore?»

«Sì.»

«È americano?»

«Cittadino americano.»

«Vorrebbe sedersi con noi? Io parlo inglese, e un po' anche mia madre.»

«E tua madre è d'accordo?»

«Sì. L'abbiamo notata sul pullman. Stava leggendo un giornale americano. Dopo che avrà terminato quella che voi chiamate *high school*, voglio andare a studiare in un'università americana. Lei non è per caso professore?»

«No, ma ho tenuto conferenze all'università un paio di volte.»

«Oh, mi è bastata un'occhiata per capirlo. La prego, ecco il nostro tavolo.»

Mi accompagnò dove stava seduta sua madre. Una donna che doveva essere sui trentacinque, grassottella, con un volto grazioso. Aveva i capelli neri sistemati in due crocchie sui lati del viso. Era vestita in maniera costosa e aveva addosso un sacco di gioielli. La salutai e lei sorrise, rispondendomi in francese.

Il figlio le si rivolse in inglese: «Mamma, questo signore viene dagli Stati Uniti. È un professore, proprio come avevo detto io».

«Non sono professore. Sono stato invitato da un collega a prestare servizio come scrittore-ospite.»

«La prego. Si sieda.»

Spiegai alla donna che non conoscevo per niente il francese, e lei si mise a parlarmi in un misto di inglese e tedesco. Mi si presentò come Annette Metalon. Il ragazzo si chiamava Mark. I camerieri non erano ancora riusciti a servire tutti i tavoli e mentre aspettavamo dissi a madre e figlio che ero ebreo, che scrivevo in yiddish e che ero originario della Polonia. Lo faccio sempre il più presto possibile, in modo da evitare successivi malintesi. Se la persona con la quale sto parlando è uno snob, almeno sa che non sto cercando di presentarmi come qualcosa che non sono.

«Anch'io sono ebreo, signore. Per parte di padre. Mia madre è cristiana.»

«Sì, il mio defunto marito era sefardita», disse la signora Metalon. Lo yiddish è una lingua o un dialetto? mi chiese. In cosa differisce dall'ebraico? È scritto in caratteri latini o in ebraico? Chi lo parla? E ha un futuro? A ogni domanda risposi brevemente. Dopo una certa esitazione, la signora Metalon mi disse che era armena e che viveva ad Ankara, mentre Mark andava a scuola a Londra. Suo marito era originario di Salonico. Aveva una ditta di import-export di tappeti orientali e anche qualche altra attività. Notai che al dito portava un anello con un diamante enorme, e delle magnifiche perle attorno al collo. Finalmente arrivò il cameriere, e la donna ordinò del vino e una bistecca. Quando il cameriere sentì che ero vegetariano, fece una smorfia e mi informò che la cucina non era in grado di preparare piatti vegetariani. Gli dissi che avrei mangiato qualsiasi cosa... patate, verdura, pane, formaggio. Qualsiasi cosa mi avesse portato.

Non appena se ne fu andato, cominciarono le domande sul fatto che ero vegetariano. Lo facevo per la salute? per principio? c'entrava la questione kasher? Ero abituato a giustificarmi non solo con le persone estranee, ma anche con gente che mi conosceva da anni. Quando dissi alla signora Metalon che non ero membro di nessuna sinagoga, mi pose la domanda alla quale non sono mai riuscito a trovare una risposta definitiva... in cosa consisteva il mio ebraismo?

Stando al modo in cui il cameriere aveva reagito, pensavo che mi sarei alzato dal tavolo ancora affamato, invece mi portò un piatto di verdure cotte e una omelette ai funghi, formaggio e frutta. Madre e figlio assaggiarono entrambi le mie pietanze, e Mark disse: «Mamma, voglio diventare vegetariano».

«Finché vivi con me, no», replicò la signora Metalon.

«Non voglio rimanere in Inghilterra, e tanto meno in Turchia. Ho deciso di diventare americano», disse Mark. «Mi piace la letteratura americana, la sincerità americana, la democrazia e il senso degli affari degli americani. L'Inghilterra non offre opportunità a chi non vi è nato. Voglio sposare una ragazza americana. Signore, che documenti occorrono per avere un visto di ingresso negli Stati Uniti? Io ho il passaporto turco, non inglese. Lei non mi manderebbe un *affidavit*?»

«Certo, con piacere.»

«Mark, cosa fai? Incontri un signore per la prima volta e subito gli chiedi un favore?»

«Cosa ho chiesto? Un *affidavit* è solo un pezzo di carta con una firma. Voglio studiare all'Università di Harvard o a quella di Princeton. Quale delle due ha la migliore facoltà di economia e commercio, signore?»

«Non saprei proprio.»

«Oh, lui ha già deciso tutto da solo», disse la signora Metalon. «È un ragazzino di quattordici anni, ma ha la testa di un adulto. Da questo punto di vista ha preso dal padre. Programmava sempre tutto nei minimi dettagli e con anni di anticipo. Mio marito aveva quarant'anni più di me, ma abbiamo vissuto felicemente assieme.» Tirò fuori un fazzoletto orlato di pizzo e sfiorò una lacrima invisibile.

Le regole del pullman prevedevano che ogni giorno tutti i passeggeri cambiassero di posto, in modo da consentire a ciascuno di stare seduto davanti. La maggior parte delle coppie rimaneva assieme, ma gli isolati continuavano a cambiare compagno di viaggio. Il terzo giorno l'autista mi sistemò accanto al banchiere di Zurigo, che evidentemente era ben deciso a non sedersi con la moglie.

Mi si presentò: dottor Rudolf Weyerhofer. Il pullman era partito da Bordeaux, dove avevamo passato la notte, e si stava avvicinando al confine spagnolo. Dapprima nessuno di noi due disse parola, poi il dottor Weyerhofer cominciò a parlare della Spagna, della Francia, della situazione europea. Mi pose delle domande sull'America e, quando gli dissi che lavoravo per un giornale yiddish, si mise a parlare degli ebrei e del giudaismo. Non era strano che un popolo avesse mantenuto la propria identità nonostante i duemila anni di peregrinazioni nei paesi del mondo, e che dopo tutto quel tempo fosse tornato alla terra e alla lingua degli antenati? Esempio unico nella storia del genere umano. Il dottor Weyerhofer mi disse di avere letto la *Storia degli ebrei* di Graetz, e anche qualcosa di Dubnov.

Conosceva l'opera di Martin Buber e il *Gesù di Nazareth* di Klausner. Ciò nonostante, l'essenza dell'ebraismo gli era tutt'altro che chiara. Mi fece delle domande sul Talmud, sullo Zohar e sui chassidim, e io risposi quanto meglio mi era possibile. Ero sicuro che nel giro di poco tempo si sarebbe messo a parlare di sua moglie.

La signora Weyerhofer era già riuscita a irritare gli altri passeggeri. Sia a Lione sia a Bordeaux il pullman era stato costretto ad aspettarla: mezz'ora a Lione e più di un'ora a Bordeaux. Ritardi che mandavano a monte il programma di viaggio. Era uscita a fare acquisti ed era tornata carica di fagotti. Dal modo in cui mi aveva descritto il marito, come un avaro che le lesinava una crosta di pane, non riuscivo a capire dove si fosse procurata il denaro per comperare tutte quelle cose. Entrambe le volte si scusò e disse che le si era fermato l'orologio, ma le svizzere sostenevano che aveva tirato indietro di proposito le lancette dell'orologio da polso d'oro. Con il suo comportamento Celina Weyerhofer aveva umiliato non solo il marito, che l'aveva accusata pubblicamente di mentire, ma anche me, perché sul pullman era chiaro a tutti che, come me, era un'ebrea polacca.

Non ricordo più come avvenne che il dottor Weyerhofer prese a confidarsi con me. Disse: «Mia moglie mi accusa di essere antisemita, ma che razza di antisemita sarei, se ho sposato una donna ebrea appena uscita da un campo di concentramento? Voglio che sappia che questo matrimonio mi ha provocato difficoltà enormi. A quei tempi molte persone degli ambienti finanziari erano infette dal veleno nazista, per cui ho perso delle relazioni importanti. Ho pensato seriamente all'opportunità di trasferirmi in America o persino in Sudafrica, dal momento che ero stato praticamente scomunicato dalla comunità cristiana degli affari. Come lo chiamate voi... cherem? A quei tempi i miei benedetti genitori erano ancora in vita ed erano entrambi devoti

cristiani. Si potrebbe scrivere un grosso volume su tutto ciò che mi è toccato affrontare.

«Sebbene mia moglie si fosse convertita, lo aveva fatto in modo tale da far diventare tutto una farsa. Quella donna si fa dei nemici dovunque vada, ma il suo peggior nemico è la lingua. Ha il genio di inimicarsi tutte le persone che conosce. Ha cercato di stringere legami con la comunità ebraica di Zurigo, ma diceva cose talmente sconvolgenti e si comportava in modo tale che i membri non hanno voluto avere più niente a che fare con lei. Faceva cose come andare da un rabbino e dichiararsi atea; si ingolfava in una discussione sulla religione e gli dava dell'ipocrita. Da un lato accusa tutti di antisemitismo, dall'altro dice sugli ebrei cose che potrebbe aver detto Goebbels. Fa la femminista accanita e partecipa alle manifestazioni contro il governo svizzero che si rifiuta di dare il voto alle donne, ma contemporaneamente critica le donne nel più violento dei modi.

«Ho notato che le parlava quando eravate seduti vicini, e so che le ha detto quanto lesino il denaro. Ma quella donna ha la mania di comperare tutto. Compera cose che non vengono mai usate. Ho un appartamento grande e lei lo ha riempito con talmente tanti mobili, cianfrusaglie e quadri imbecilli che ci si può a malapena girare. Non c'è cameriera che voglia lavorare per noi. Mangiamo al ristorante, anche se detesto mangiare fuori. Quando ho deciso di fare questo viaggio con lei, devo avere avuto un attacco di follia. Ma pare che non arriveremo in fondo ai dodici giorni. Mentre sto qui seduto a parlare con lei, sto pensando di rinunciare a quello che ho speso e di andarmene dal pullman prima ancora che si arrivi in Spagna. Lo so che non dovrei confidare così i miei problemi privati, ma visto che lei è uno scrittore forse possono tornarle utili. Continuo a ripetermi che i campi di concentramento e le peregrinazioni le hanno distrutto completamente i nervi, ma ho conosciuto altre donne sopravvissute a tutto l'inferno hitleriano e sono persone tranquille, civili, gradevoli.»

«Come mai non se n'è accorto prima?» chiesi.

«Eh? Ottima domanda. Me lo chiedo anch'io. Il fatto stesso che io le stia raccontando tutto ciò per me è un mistero, dal momento che noi svizzeri siamo riservati. Evidentemente dieci anni di vita in comune con quella donna mi hanno modificato il carattere. La convertita dovrebbe essere lei, ma invece sono io che sembro trasformato in un ebreo polacco. Leggo tutte le notizie che riguardano gli ebrei, in particolare quelle su Israele. Spesso critico i capi politici ebrei, ma non da estraneo... piuttosto dall'interno.»

Il pullman si fermò. Eravamo arrivati alla frontiera spagnola. L'autista andò negli uffici doganali con i nostri passaporti e vi rimase a lungo.

Il dottor Weyerhofer si mise a parlare a bassa voce, quasi un mormorio. «Voglio essere sincero. Una buona qualità ce l'aveva... attraeva gli uomini. Dal punto di vista sessuale, aveva un'energia sbalorditiva. Non credo a me stesso, sentendomi parlare di cose simili... nella mia cerchia i discorsi sul sesso sono tabù. Ma perché? Gli uomini ci pensano dalla culla alla tomba. Quella donna ha un'immaginazione fervida, una fantasia perversa. Ho avuto diverse esperienze con donne, e lo so. Mi ha detto cose che mi hanno fatto impazzire. Sa più storie di Shéhérazade. Le nostre giornate erano maledette, ma le notti erano folli. Mi sfiniva al punto che non riuscivo più a lavorare. È la caratteristica delle ebrei dell'Europa orientale? Quelle svizzere non sono molto più interessanti delle cristiane.»

«Sa, dottore, è impossibile generalizzare.»

«Ho la sensazione che molte ebreë polacche siano fatte così. Glielo vedo negli occhi. Ho fatto un viaggio di affari in Israele e ho persino incontrato Ben Gurion, con altri capi politici israeliani. Eravamo in rapporti di affari con la Banca Leumi. Secondo una mia teoria la donna ebrea di oggi vuole essere ripagata di tutti i secoli passati nel ghetto. Inoltre gli ebrei sono pieni di immaginazione, anche se nella letteratura moderna non hanno ancora creato grandi opere. Ho letto cose di Jakob Wassermann, Stefan Zweig, Peter Altenberg e Arthur Schnitzler, ma mi hanno deluso. Dagli ebrei mi aspetto qualcosa di meglio. Ci sono scrittori yiddish o ebraici interessanti?»

«Scrittori interessanti ce ne sono dappertutto.»

«Ecco l'autista con i passaporti.»

Attraversammo il confine e un'ora dopo il pullman si fermò e andammo a pranzo in un ristorante spagnolo.

All'ingresso la signora Weyerhofer mi si avvicinò e disse: «Questa mattina lei è stato seduto vicino a mio marito, e so che le ha parlato tutto il tempo di me. So leggere il movimento delle labbra come una sordomuta. Bisogna che lei sappia che quell'uomo è un bugiardo patologico. Non gli esce di bocca neanche una parola sincera».

«Si dà il caso che l'abbia lodata.»

Celina Weyerhofer divenne tesa. «Cos'ha detto?»

«Che come donna lei è straordinariamente interessante.»

«Così ha detto? Non è possibile. È impotente da svariati anni, e stargli accanto mi ha reso frigida. Mi ha fatto ammalare fisicamente e spiritualmente.»

«Ha lodato il suo spirito di immaginazione.»

«Non mi rimane altro. Mi ha succhiato il sangue come un vampiro. sessualmente non è normale. È un omosessuale latente - non tanto latente - anche se quando glielo dico lo nega con violenza. Vuole stare solo in compagnia di uomini, e quando dividevamo la camera da letto passava la notte a farmi domande sulle mie relazioni con altri uomini. Dovevo inventarmele per soddisfarlo. Successivamente questi peccati immaginari me li ha ribaltati contro, insultandomi. Mi ha costretto a confessare che avevo avuto una relazione con un nazista, anche se Dio sa se piuttosto non mi sarei fatta spellare viva da loro. Possiamo cercare un tavolo assieme?»

«Ho promesso a una donna e a suo figlio che avrei pranzato con loro.»

«Quella con cui l'ho vista ieri in sala da pranzo? Il figlio è un bel ragazzo, ma lei è troppo grassa e invecchiando si sfascerà. Ha notato quanti diamanti si porta addosso? Un negozio di gioielliere... senza nessuno stile, disgustosa. A Lione e a Bordeaux nessuno di noi aveva il bagno, ma lei se l'è fatto dare. Visto che è tanto ricca, perché viaggia in pullman? Non le danno una camera semplice, ma un appartamento. È ebrea?»

«Suo marito lo era.»

«È vedova, eh? Probabilmente in cerca di matrimonio. I diamanti è più che probabile che siano imitazioni. Cos'è, francese?»

«Armena.»

«Ci sono degli imbecilli che si ammazzano per lasciare proprietà immense a puttane del genere. Dove vive? »

«In Turchia.»

«Stia attento. Mi è bastato darle un'occhiata per capire che è un ragno. Ma gli uomini sono ciechi.»

Non potevo crederci, eppure cominciai a rendermi conto che Mark stava cercando di combinare un matrimonio tra sua madre e me. Stranamente, la madre giocava un ruolo passivo come quello di una zitella dei tempi andati, per la quale i parenti cercavano un marito. Mi dissi che era solo la mia immaginazione. Cosa poteva volere una vedova ricca, un'armena che viveva in Turchia, da uno scrittore yiddish? Che futuro poteva vederci? Certo, io ero cittadino americano, ma per la signora Metalon non sarebbe stato difficile ottenere un visto per gli Stati Uniti anche senza di me. Arrivai alla conclusione che il figlio quattordicenne aveva incantato la madre, che la dominava come già aveva fatto suo padre prima di lui. Mi misi anche in testa l'idea che l'anima del marito fosse entrata in quella di Mark e che lui, il sefardita morto, desiderasse che sua moglie sposasse un ebreo. Cercavo di evitare di mangiare in loro compagnia, ma ogni volta Mark mi trovava e diceva: «Signore, mia madre la sta aspettando».

Erano parole che sottintendevano un ordine. Quando era il mio turno di ordinare il pasto vegetariano, Mark interveniva e diceva al cameriere o alla cameriera esattamente ciò che dovevano portarmi. Riusciva a spiegarsi in spagnolo perché suo padre aveva un socio con il quale lui conversava in ladino. Non ero abituato a bere vino mangiando, ma Mark lo ordinava senza consultarmi. Quando arrivavamo in una città, riusciva sempre a fare in modo che sua madre e io rimanessimo soli a girare per i negozi in cerca di acquisti vantaggiosi e ricordi. In quelle occasioni mi ammoniva fermamente di non spendere denaro per sua madre e, se lo avevo già fatto, pretendeva di sapere quanto avevo speso e diceva alla madre di rendermi il denaro. Se facevo obiezioni, inarcava le sopracciglia. «Non abbiamo bisogno di regali, signore. Uno scrittore yiddish non può essere ricco.» Apriva il borsellino della madre e tirava fuori i soldi, qualunque fosse l'importo.

La signora Metalon ne sorrideva timidamente e aggiungeva, un po' per scherzo e un po' sul serio, che Mark la trattava come se fosse lei a essere sua figlia. Ma evidentemente aveva accettato il rapporto di dipendenza.

È così debole? mi chiedevo. O sotto a tutto ciò c'è un progetto?

La situazione mi parve particolarmente strana perché madre e figlio stavano assieme solo durante le vacanze. Il resto dell'anno lei lo passava ad Ankara, mentre il ragazzo studiava a Londra. Da quanto avevo capito, Mark dipendeva dalla madre: quando aveva bisogno di qualcosa, doveva chiederle i soldi.

All'inizio sedevano assieme sul pullman, ma un giorno, dopo pranzo, Mark mi disse che dovevo mettermi vicino a sua madre. Lui si mise accanto a Celina Weyerhofer. A tutto ciò aveva provveduto senza il permesso dell'autista, e avevo anche dei dubbi che ne avesse parlato con la madre.

In precedenza mi ero trovato seduto vicino a una olandese, e il cambiamento di posto provocò dei mormorii tra i passeggeri. Da quel giorno in poi divenni il compagno della signora Metalon non solo in sala da pranzo, ma anche sul pullman. La gente cominciò a strizzarsi l'occhio, a fare commenti, battute. Per lo più guardavo fuori dal finestrino. Attraversavamo regioni che mi ricordavano il deserto e la terra di Israele. Incontravamo contadini che procedevano a dorso di asino. Passammo per una zona in cui gli zingari vivevano in caverne. Ragazze tenevano brocche in equilibrio sul capo. Nonne trasportavano sulle spalle fasci di legna o erba, avvolti in teli di lino. Passavamo tra olivi antichi e alberi che sembravano ombrelli. Pecore brucavano tra

zolle di terra spaccate da fenditure nella pianura irrarsa. Un cavallo girava intorno a una fonte. Il cielo, azzurro chiaro, irradiava un calore infuocato. Sul paesaggio incombeva qualcosa di biblico. Nella memoria mi lampeggiavano passi del Pentateuco. Mi pareva di essere in qualche punto della pianura di Mamre, dove in quel momento sarebbe comparsa la tenda di Abramo, e l'Angelo avrebbe portato a Sara la notizia che stava per ricevere la benedizione di un figlio maschio all'età di novant'anni. Nella testa mi frullavano i racconti di Sodoma, del sacrificio di Isacco, di Ismaele e Agar. I covoni di grano nei campi mietuti mi riportavano alla mente i sogni di Giuseppe. Un mattino passammo vicino a una fiera di cavalli. Cavalli e uomini erano immobili, congelati nel silenzio come fantasmi di una fiera tenutasi in un tempo che non era più. Era difficile credere che proprio in questa terra, quindici anni prima, avesse infuriato una guerra civile nel corso della quale gli stalinisti avevano fucilato i trozkisti.

Era passata appena una settimana dalla partenza, ma mi pareva di essere in giro da mesi. Il fatto di stare seduto per tanto tempo nella stessa posizione mi aveva riempito di una voglia che non era amore e nemmeno desiderio sessuale, ma qualcosa di puramente animale. Evidentemente anche la mia compagna provava la stessa sensazione, poiché da lei emanava un calore particolare. Quando per caso mi toccava la mano, mi scottava.

Stavamo seduti per ore senza scambiare una sola parola, poi all'improvviso diventavamo loquaci e dicevamo tutto ciò che ci veniva in mente. Ci confidavamo a vicenda questioni intime. Le chiesi come mai avesse sposato un uomo che aveva quarant'anni più di lei.

Mi rispose: «Ero orfana. I turchi avevano assassinato mio padre e poco tempo dopo era morta anche mia madre. Eravamo ricchi, ma ci avevano spogliato di tutto. Lo conobbi lavorando come impiegata nel suo ufficio. Aveva due occhi folli. Mi diede un'occhiata e capii che mi desiderava ed era pronto a sposarmi. Aveva una volontà di ferro, e una forza da gigante. Se non avesse fumato sigari dalla mattina presto fino a notte inoltrata, sarebbe campato fino a cent'anni. Era capace di bere quindici tazze di caffè forte al giorno. Mi finì al punto che cominciai a provare avversione per l'amore. Quando morì, ebbi il sollievo di pensare che almeno sarei stata lasciata in pace. Ora tutto ha ricominciato a svegliarsi dentro di me».

«Era vergine quando si è sposata?» le chiesi come in sogno.

«Certo.»

«E dopo la sua morte ha avuto degli amanti?»

«Molti uomini mi avrebbero voluta, ma l'educazione che avevo ricevuto mi impediva di vivere con un uomo senza averlo sposato. Nel mio ambiente, in Turchia, una donna non può permettersi di essere di costumi liberi. Laggiù tutti sanno ciò che fanno gli altri. Le donne devono badare alla reputazione.»

«Che bisogno ha di rimanere in Turchia?»

«Oh, ho una casa, servitù, un'attività commerciale.»

«Qui in Spagna può fare quello che crede», dissi, pentendomi immediatamente delle mie parole.

«Ma ho un tutore», replicò. «Mark mi sorveglia. Le dirò una cosa che le sembrerà folle. Mi tiene d'occhio anche quando lui è a Londra e io sono ad Ankara. Spesso ho la sensazione che veda tutto ciò che faccio. E che non sia lui, ma suo padre.»

«Ci crede?»

«È così.»

Mi diedi un'occhiata alle spalle e vidi che Mark mi guardava fissamente, come se stesse cercando di ipnotizzarmi.

Quando ci fermavamo per passare la notte in un albergo, prima dovevamo fare la fila per andare alla toilette, e poi dovevamo aspettare un bel po' per cenare. Le camere che ci venivano assegnate avevano il soffitto alto, le pareti spesse, ed erano fornite di lavabo antiquati, con catino e bricco per l'acqua.

Quella sera eravamo arrivati a destinazione tardi, il che significava che non avremmo cenato che dopo le dieci. Ancora una volta Mark ordinò una bottiglia di vino. Non so perché, mi lasciai convincere a berne diversi bicchieri. Mark mi chiese se nel corso del viaggio avevo potuto fare un bagno. Gli risposi che, come gli altri passeggeri, ogni mattina mi lavavo con acqua fredda al lavabo.

Rivolse alla madre uno sguardo a metà tra l'interrogativo e l'imperativo.

Dopo un attimo di esitazione, la signora Metalon disse: «Venga in camera nostra. Noi abbiamo il bagno».

«Quando?»

«Questa sera. Domani si parte alle cinque del mattino.»

«Venga, signore», disse Mark. «Un bagno caldo fa bene. In America il bagno ce l'hanno tutti, persino facchini e portinai. I giapponesi fanno il bagno in vasche di legno, tutta la famiglia insieme. Venga mezz'ora dopo avere cenato. Non fa bene fare il bagno immediatamente dopo il pasto della sera.»

«Vi disturberò tutti e due. È evidente che siete stanchi.»

«No, signore. Io non vado mai a dormire che tra l'una e le due. Ho in mente di fare un giro in città. Devo sgranchirmi le gambe. A furia di stare seduto tutto il giorno in pullman mi sono diventate dure e piene di crampi. Anche mia madre va a letto tardi.»

«Non hai paura di andartene in giro da solo in una città straniera?» gli chiesi.

«Non ho paura di niente. Ho preso lezioni di lotta e di karate. Anche di tiro. Ai ragazzi della mia età non è permesso, ma ho preso un istruttore privato.»

«Oh, prende più lezioni di quanti capelli ho in testa», aggiunse la signora Metalon. «Vuole sapere tutto.»

«In America, studierò lo yiddish», ci comunicò Mark. «Ho letto non so dove che laggiù ci sono un milione e mezzo di persone che lo parlano. Voglio leggere i suoi libri in originale. Serve anche per gli affari. L'America è una vera democrazia. Bisogna parlare al cliente nella sua lingua. Voglio che mia madre venga in America con me. In Turchia, nessuno che sia di origine armena ha la vita sicura.»

«I miei amici sono tutti turchi», protestò la signora Me-talon.

«Una volta che il *pogrom* sia cominciato, non lo saranno più. Mia madre tenta di tenermelo nascosto, ma so benissimo cos'hanno fatto agli armeni in Turchia e agli ebrei in Russia. Voglio visitare Israele. Almeno là gli ebrei non chinano il capo come quelli che stanno in Russia e in Polonia. Resistono. Voglio imparare l'ebraico e studiare all'Università di Gerusalemme.»

Ci salutammo, e Mark scrisse il numero della loro camera su un foglio che strappò da un blocchetto di appunti. Andai in camera mia a fare un pisolino. Mentre salivo le scale le gambe mi tremavano. Mi sdraiai sul letto vestito, con l'intenzione di riposare una mezz'oretta. Chiusi gli occhi e sprofondai nel sonno. Qualcuno mi svegliò... Mark. A tutt'oggi non so come avesse fatto a entrare in camera mia. Forse avevo

dimenticato di chiudere a chiave, oppure aveva dato una mancia alla cameriera perché lo facesse entrare.

Disse: «Mi scusi, signore, ma è un'ora che dorme. A quanto pare si è dimenticato che deve venire in camera nostra a fare il bagno».

Gli assicurai che sarei stato da loro nel giro di dieci minuti e, dopo avere indugiato un po', se ne andò. Spogliarmi e togliere dalla valigia accappatoio e ciabatte mi risultò particolarmente penoso. Maledissi il giorno in cui avevo deciso di fare quel viaggio, ma mi era mancato il coraggio di dire a Mark che non sarei andato da loro. Da tutta la delicatezza e cortesia di quel ragazzo emergeva una sorta di brutalità infantile.

Mi buttai il soprabito sopra l'accappatoio e con passo malfermo presi a salire le due rampe di scale che portavano al piano in cui era la loro camera. Ero ancora mezzo addormentato e per un attimo mi parve quasi di essere a bordo di una nave. Quando arrivai al piano al quale stavano i Metalon, non riuscii a trovare il pezzo di carta su cui era scritto il numero della camera. Ero sicuro che fosse il 43, ma la minuscola lampada sul soffitto era schermata da un paralume grigio e praticamente non faceva luce. Nella penombra non riuscivo a vedere il numero che cercavo. Dovetti annaspare a lungo prima di trovarlo e di bussare alla porta.

La porta si aprì e, sbalordito, vidi Celina Weyerhofer in vestaglia e con il volto cosperso di crema. I suoi capelli erano umidi e sembravano tinti di fresco. Rimasi talmente interdetto che non riuscii a dire niente. Finalmente chiesi «Ma questo non è il 43?»

«Certo che lo è. Dove stava andando? Ah, capisco. A quanto pare la sua signora dei diamanti abita su questo piano. Ho visto suo figlio. Ha sbagliato numero.»

«Non voglio farle perdere tempo, signora. Desidero solo dirle che mi hanno invitato ad andare da loro a fare il bagno, e basta.»

«Il bagno, eh? Facciamo finta che sia vero. È una settimana che non mi lavo. Che razza di viaggio è? Ci sono passeggeri pieni di privilegi, e altri che vengono discriminati. L'inserzione pubblicitaria non specificava che ci sarebbero stati due livelli di trattamento. Caro signor... come si chiama?... l'ho avvertita che quella persona la metterà in trappola, e vedo che è successo prima di quanto credessi. Aspetti un momento... il suo bagno non scappa. Da quando si chiama bagno, poi? Noi lo chiamiamo in un altro modo. Non scappi. Dal momento che si è dimenticato il numero, dovrà bussare alla porta di estranei e svegliarli. Sono tutti stanchi morti. Questo qui è un viaggio in cui, prima ancora di andare a letto, bisogna alzarsi. Mio marito dorme sodo. Si sdraia, apre un libro e due minuti dopo è lì che russa come un signore. Si porta dietro la sveglia. Io non dormo più. Letteralmente. È la mia malattia. Sono anni che non dormo. L'ho detto a un dottore di Berna - a dire il vero, è professore di medicina - e mi ha risposto che sono una bugiarda. Se vogliono, gli svizzeri sono capaci di essere molto volgari. Aveva studiato qualcosa in un testo di medicina, oppure si era fatta una teoria sua e, visto che i fatti non concordavano con questa sua teoria, io ero una bugiarda. L'ho guardata mentre stava seduto con quella donna. Pare che le racconti storielle che la fanno morire dal ridere. Mio marito le si è seduto vicino prima che la monopolizzasse, e costei gli ha raccontato cose che mai una donna rispettabile racconterebbe a un estraneo. Secondo me, laggiù in Turchia, fa la tenutaria di un bordello.

O qualcosa del genere. Nessuna donna rispettabile si porterebbe addosso tutti quei gioielli. Il suo profumo si sente a un miglio di distanza. Non sono nemmeno sicura che quel ragazzo sia suo figlio. Pare quasi che tra loro ci sia una specie di rapporto contro natura.»

«Ma cosa dice, signora Weyerhofer!»

«Non do la caccia ai fantasmi. Dio mi ha dato la maledizione di due occhi che sanno vedere. Dico 'maledizione' perché tale è per me, invece che una benedizione. Ma se deve assolutamente fare il bagno - come lo chiama lei - vada a soddisfarsi, però stia attento... una persona del genere Dio sa che malattie può darle.»

Proprio in quel momento la porta sull'altro lato del corridoio si aprì e vidi la signora Metalon con addosso una vestaglia magnifica e due piane dorate. Aveva i capelli sciolti sulle spalle. Si era anche truccata. Le due donne si scambiarono uno sguardo furibondo, poi la signora Metalon disse: «Ma dov'è andato? Io sto al 48, non al 43».

«Oh, mi sono sbagliato. Non capisco più niente. Mi spiace terribilmente...»

«Vada a farsi il bagno», disse la signora Weyerhofer, dandomi una lieve spinta. Borbottò in francese qualcosa che non capii, anche se era evidentemente un insulto. Chiuse la porta sbattendola.

Mi voltai verso la signora Metalon, che disse: «Perché è andato proprio da quella donna? Continuavo ad aspettarla. Comunque, di acqua calda non ce n'è più. E Mark, dov'è andato a finire? È uscito a fare un giro e non è più tornato. Questa serata è proprio un disastro. Quella donna... come si chiama? Weyerhofer... è proprio una piantagrane, ed è anche pazza. Persino suo marito ha riconosciuto che è mentalmente disturbata».

«Ho fatto un errore terribile, signora. Mark mi ha scritto il numero della vostra camera, ma mentre mi cambiavo ho perso il foglietto. È perché sono stanchissimo...»

«Oh, quella cagna rossa adesso mi svergognerà davanti a tutto il pullman! È un serpente che sputa veleno a ogni parola.»

«Davvero non so come scusarmi, ma...»

«Be', non è colpa sua. È stato Mark a mettere insieme questo risotto. L'autista me lo aveva detto di non far sapere che avevamo il bagno. Non vuole creare screzi tra i passeggeri. Adesso si arrabbierà con me e avrà ragione. Non posso più proseguire questo viaggio. A Madrid me ne andrò con Mark e prenderò un treno o un aereo per tornare al confine o addirittura a Parigi. Entri un attimo. Ormai sono compromessa.»

Entrai e mi accompagnò al bagno per mostrarmi che non c'era più acqua calda. La vasca era di lamiera. Era insolitamente larga e lunga. Sull'esterno aveva una specie di tubo per fare entrare e uscire l'acqua. I rubinetti erano di rame. Tornai a scusarmi e la signora Metalon disse: «Lei è una vittima innocente. Mark è un genio, ma come tutti i geni ha i suoi sbalzi di umore. Era un fenomeno. A cinque anni sapeva già fare i logaritmi. Leggeva la Bibbia in francese e si ricordava tutti i nomi. Mi vuole bene e ha deciso di farmi trovare un compagno. La verità è che sta cercando un padre per sé. Tutte le volte che lo raggiungo per le vacanze, mi cerca un marito. E mi crea delle complicazioni imbarazzanti. Io non ho voglia di sposarmi... almeno, non con una persona qualsiasi scelta da lui. Ma è coercitivo. Diventa isterico. Non dovrei dirlo a lei, ma ho le mie ragioni per dirlo... quando faccio qualcosa che gli dà fastidio, mi maltratta. Poi se ne pente e batte la testa contro il muro. Cosa posso fare? Lo amo più della vita. Mi preoccupa per lui giorno e notte. Non so esattamente perché lei gli

abbia fatto una tale impressione. Forse perché è ebreo, fa lo scrittore ed è americano. Ma io sono nata ad Ankara, e la mia casa è là. Cosa ci farei in America? Ho letto diversi articoli che ne parlavano, e ho capito che è un paese che non fa per me. Da noi la servitù costa poco e ho amici che mi consigliano nelle questioni finanziarie. Se me ne andassi dalla Turchia, dovrei vendere tutto per quattro soldi. Glielo dico solo per farle capire che tra noi non potrà mai esserci niente. Lei non ha voglia di venire a vivere in Turchia più di quanto ne abbia io di venire a New York. Ma non voglio sconvolgere Mark e quindi spero che durante questo viaggio lei potrà comportarsi da amico nei miei confronti... sedersi con noi a tavola eccetera. Quando il viaggio sarà finito e lei sarà tornato a casa, non lo consideri più che un fatto episodico. Il ragazzo sta per tornare. Gli dica che ha fatto il bagno. Lo farà a Madrid. Ci rimarremo almeno due giorni, e mi hanno detto che l'albergo è moderno. Sono certa che a New York ha una donna che ama. Si sieda un attimo».

«Ho appena rotto con una donna.»

«Rotto? perché? non l'amava?»

«Ci amavamo, ma non potevamo vivere assieme. L'anno scorso non abbiamo fatto altro che litigare.»

«Perché? Perché la gente non riesce a vivere in pace? Tra me e mio marito c'era un grande amore, anche se devo riconoscere che dovevo cedergli in tutto. Mi opprimeva talmente che non potevo dire di no nemmeno a mio figlio. Oh, sono preoccupata. Non è mai stato fuori tanto a lungo. Probabilmente vuole che lei mi dichiari il suo amore per me, in modo che quando torna tutto tra noi sia sistemato. È un bambino, un bambino folle. La cosa che temo di più è che tenti il suicidio. Ha già minacciato di farlo.» Queste ultime parole le pronunciò con un filo di voce.

«Perché? perché?»

«Per nessuna ragione in particolare. Dio onnipotente, perché le racconto tutto ciò? Solo perché mi sento il cuore oppresso. Non ne parli, Dio me ne scampi!»

La porta si aprì ed entrò Mark. Quando mi vide seduto sul divano, mi chiese: «Ha fatto il bagno, signore?»

«Sì.»

«Bello, vero? Infatti, ha un aspetto più fresco. Di cosa stava parlando con mia madre?»

«Oh, del più e del meno. Le ho detto che è una delle donne più belle che io abbia mai conosciuto», risposi, rimanendo sbalordito io stesso dalle mie parole.

«Sì, è bella, ma non deve rimanere in Turchia. In Oriente le donne invecchiano in fretta. Una volta ho letto che a Broadway una donna di sessant'anni faceva la parte di una ragazza di diciotto. Ci mandi un *affidavit*, e verremo da lei.»

«Lo farò, certo.»

«Può dare a mia madre il bacio della buonanotte.»

Mi alzai e ci bacciammo. Mi ritrovai con il volto umido e caldo. Anche Mark si mise a baciarmi. Diedi la buonanotte e mi misi a scendere per le scale. Di nuovo mi parve di essere a bordo di una nave. I gradini correvano incontro ai miei piedi. Improvvisamente mi trovai nell'atrio. Confuso com'ero, avevo fatto un piano in più.

Era quasi buio, il portiere sonnecchiava dietro il banco. In una poltrona c'era seduta la signora Weyerhofer in vestaglia, con le gambe accavallate, immersa nella penombra. Stava fumando una sigaretta.

Quando mi vide, disse: «Visto che comunque non riesco a dormire, preferisco passare la notte qui. Il letto serve per dormire o per fare l'amore, ma se non si riesce a dormire, e non si ha nessuno con cui fare l'amore, diventa una prigionia. Cosa ci fa qui? Non riesce a dormire neanche lei?»

Tirava boccate profonde di fumo e il bagliore della sigaretta di quando in quando le illuminava gli occhi. Esprimevano al tempo stesso curiosità e inquietudine.

Disse: «Dopo avere fatto un bagno di quel genere, un uomo dovrebbe essere in grado di dormire saporitamente, invece di andare in giro come un'anima in pena».

Mark si mise a raccontare a tutti i passeggeri del pullman che sua madre e io ci eravamo fidanzati. Secondo i suoi progetti, non appena fossimo tornati a Ginevra avrei dovuto chiedere al console americano un visto per lui e sua madre, in modo che avremmo potuto prendere un aereo tutti e tre assieme per l'America. La signora Metalon gli disse svariate volte che ciò non era possibile... aveva un appuntamento di lavoro ad Ankara. Io inventai la bugia che dovevo andare in Italia per motivi letterari. Ma Mark replicò che sua madre e io potevamo rimandare di qualche tempo i nostri impegni. Mi si rivolgeva come se fossi già il suo patrigno. Mi elencava le proprietà della madre. Suo padre aveva provveduto a intestargli un fondo fiduciario, lasciando il resto in eredità alla moglie. Secondo i calcoli di Mark, non valeva meno di due milioni di dollari... forse anche di più. Pretendeva che sua madre liquidasse tutte le attività che aveva in Turchia e trasferisse il denaro in America. Voleva andarci a studiare prima ancora di avere finito le superiori. Gli interessi sul capitale della madre ci avrebbero consentito di vivere nel lusso.

Aveva deciso che ci saremmo stabiliti a Washington. Per quanto fosse una cosa infantile e stupida, pure quel ragazzo mi riempiva di paura. Sapevo che mi sarebbe stato difficile liberarmene. Sua madre mi aveva fatto intendere che un'altra delusione avrebbe potuto indurlo a tentare veramente il suicidio. Mi suggerì: «Non potrebbe venire un po' di tempo da me, in Turchia? È un paese interessante. Troverebbe materiale su cui scrivere nel suo giornale. Potrebbe rimanere due o tre settimane e poi tornare in America. Mark non pretenderebbe di venire anche lui. A poco a poco si renderebbe conto che non siamo fatti l'uno per l'altra».

«E cosa ci farei in Turchia? No, è impossibile.»

«Se è un problema di soldi, sarei felice di provvedere io. Potrebbe persino venire a casa mia.»

«No, signora Metalon, non se ne parla nemmeno.»

«Be', qualcosa deve succedere. Cosa posso fare con quel ragazzo? Mi sta facendo impazzire.»

Rimanemmo due giorni a Madrid, uno a Cordoba e poi ci dirigemmo verso Siviglia, dove avremmo dovuto fermarci due giorni. Il programma di viaggio prometteva la visita a un locale notturno. Poi l'itinerario avrebbe dovuto portarci a Malaga, Granada, Valencia e Barcellona, e da lì ad Avignone e finalmente di nuovo a Ginevra.

A Cordoba, la signora Weyerhofer fece ritardare il pullman più di due ore. Era scomparsa dall'albergo prima della partenza e le ricerche non approdarono a nulla. Per colpa sua i turisti avevano già perso una

corrida. Il dottor Weyerhofer pregò l'autista di partire, piantando quella pazza di sua moglie in Spagna da sola, come si meritava, ma l'autista non si lasciò convincere ad abbandonare una signora in un paese straniero. Quando finalmente comparve, carica di fagotti e pacchi, il dottor Weyerhofer le diede due schiaffi. I pacchi caddero per terra e un vaso andò in frantumi. «Nazista!» strillò la donna. «Omosessuale! Sadico!» E il dottor Weyerhofer replicò ad alta voce, in modo che tutti potessero sentire: «Oh, grazie a Dio, il mio martirio è finito». Poi sollevò le braccia al cielo, come un pio ebreo che facesse un voto.

Questo trambusto provocò un ulteriore ritardo di tre quarti d'ora. Quando finalmente la signora Weyerhofer salì sul pullman, nessuno voleva sedersi vicino a lei, per cui l'autista, che ci aveva visto qualche volta parlare assieme, chiese a me di farlo, dal momento che non c'erano posti singoli. Mark cercò di farmi sedere accanto a sua madre e di mettersi al mio posto, ma la signora Metalon gli gridò di rimanere con lei, per cui ci rinunciai.

Per un bel po' di tempo la signora Weyerhofer continuò a guardare fuori dal finestrino, ignorandomi, come se fossi l'unico responsabile della sua onta. Poi si voltò verso di me e disse: «Mi dia il suo indirizzo. Voglio che testimoni per me in tribunale».

«Cosa dovrei testimoniare? Se doveste arrivare a quel punto, il tribunale gli sarebbe favorevole e - voglia scusarmi - a ragione.»

«Cosa? Ah, capisco. Ora che si sta preparando a sposare l'ereditiera armena, si è già allineato dalla parte degli antisemiti.»

«Signora, è proprio il suo modo di comportarsi a provocare un danno agli ebrei, più di tutti gli antisemiti.»

«Sono miei nemici, nemici mortali. La sua dama di Costantinopoli brillava di gioia mentre quei diavoli mi umiliavano. Lei sta per convertirsi, lo so, ma io tornerò al Dio degli ebrei. Non sono più sua moglie e lui non è più mio marito. Gli lascerò tutto e me ne andrò, padrona solo della mia vita, come già ho fatto nel '45.»

«Perché ha fatto aspettare il pullman in tutte le città? È una cosa che non c'entra niente con il fatto di essere ebrei.»

«È un complotto, le dico. Quell'uomo ha organizzato tutto nei minimi dettagli. Io non riesco a dormire, ma al mattino, non appena sto per prendere sonno, tira indietro l'orologio. Anche il fatto che l'altra sera lei abbia bussato alla mia porta - come si chiamava quella città? - mentre andava a fare il bagno in camera di quella puttana turca, è stato un altro dei suoi trucchi. Una cospirazione per consentirgli di cogliermi in flagrante con un amante. È evidente. Vuole cacciarmi via senza neanche una camicia addosso, e ci è riuscito, il volpone. Non mi sarà consentito di rimanere in Svizzera, ma chi mi vorrà? A meno che non ce la faccia ad andare in Israele. Adesso capisco tutto. Lei testimonierà a favore suo, non mio.»

«Non testimonierò a favore di nessuno. Non dica sciocchezze.»

«Evidentemente lei pensa che io sia pazza. È il fine che si propone lui... rinchiudermi in manicomio. Sono anni che ne parla. Ha già tentato di farlo. Continua a mandarmi da psichiatri. Voleva anche avvelenarmi. Per tre volte mi ha messo del veleno nel cibo e per tre volte l'istinto - se non è stato addirittura Dio - mi ha messo in guardia. A proposito, voglio che sappia che quel ragazzo, Mark, che desidera così disperatamente che lei si sieda accanto a quella concubina turca, non è suo figlio.»

«E allora chi è?»

«È il suo amante, non suo figlio. Vanno a letto assieme.»

«Li ha visti lei con i suoi occhi?»

«Me l'ha detto una cameriera a Madrid. Ha aperto per sbaglio la porta della loro camera, al mattino, e li ha trovati a letto assieme. Esistono donne con una malattia del genere. Ci sono quelle che vogliono il cane da lecca e quelle che vogliono il ragazzino. Lei è veramente sprofondata nel fango.»

«Non sono sprofondata in un bel niente.»

«La porterà in America?»

«Non porto nessuno.»

«Va bene, sarà meglio che io tenga la bocca chiusa», replicò la signora Weyerhofer, distogliendo da me lo sguardo.

Appoggiai il capo allo schienale e chiusi gli occhi. Sapevo bene che quella donna era paranoica, tuttavia le sue ultime parole mi avevano ugualmente provocato un soprassalto. Chissà! Ciò che mi aveva detto poteva anche essere vero. La perversione sessuale è la spiegazione di molti misteri. Provai quasi nausea. Sì, pensai, ha ragione. Sono sprofondata in un pantano.

Ormai avevo un solo desiderio... andarmene al più presto da quel pullman. Mi venne in mente che, malgrado l'intimità in cui ero entrato con la signora Metalon e Mark, non avevo ancora dato loro il mio indirizzo.

Mi assopii e, quando aprii gli occhi, Mark mi informò che eravamo arrivati a Siviglia. Avevo dormito più di tre ore.

Sebbene fossimo partiti in ritardo, avevamo ancora il tempo di cenare rapidamente. Come al solito, mi ero seduto con la signora Metalon e con Mark. Mark aveva ordinato una bottiglia di Malaga e io ne avevo bevuto una buona metà. Vapori tossici mi fluivano dallo stomaco al cervello.

Argomento di conversazione a tutti i tavoli erano il dottor Weyerhofer e signora. Tutte le donne sostenevano che il marito era un santo a rimanere con un orrore simile.

La signora Metalon disse: «Voglio credere che sia arrivata la fine di quella donna. Anche la pazienza di un santo deve finire una volta per tutte. Lui fa il banchiere ed è un bell'uomo. Non rimarrà solo per tanto tempo».

«Non lo vorrei come padre», replicò Mark.

La signora Metalon sorrise e mi strizzò l'occhio. «Perché no, figlio mio?»

«Perché voglio vivere e studiare in America, non in Svizzera. La Svizzera va bene solo per l'alpinismo e lo sci.»

«Non temere, non c'è pericolo.»

Mentre parlava, la signora Metalon fece una cosa che non aveva mai fatto... premette un ginocchio contro il mio.

Davanti all'albergo c'erano in attesa alcune carrozze per portarci a un locale notturno. Nelle loro lucerne baluginavano candele che tracciavano misteriosi giochi di luci e ombre. Non salivo su una carrozza a cavalli dai tempi di Varsavia. Tutta la serata si svolse come un incantesimo... la corsa in carrozza dall'albergo al locale in compagnia della signora Metalon e di Mark, e poi lo spettacolo. Nella carrozza, che percorreva le viuzze misere di Siviglia, la signora Metalon mi prese una mano. Mark stava seduto di fronte a noi e i suoi occhi erano luminosi come quelli di un uccello notturno. L'aria era balsamica, carica di odori di vino, olio di oliva e gardenie. La signora Metalon continuava a esclamare: «Che nottata splendida! Guardi il cielo, com'è pieno di stelle!»

Le toccai il seno e lei tremò e mi strinse un ginocchio. Eravamo entrambi ubriachi, non tanto di vino, quanto di fatica. Di nuovo avvertii il calore del suo corpo.

Quando fummo smontati dalla carrozza, Mark si allontanò di qualche passo e la signora Metalon sussurrò: «Mi piacerebbe avere un altro figlio».

«Da chi?» chiesi.

«Cerchi di indovinare», rispose.

Non posso sapere se gli attori, le attrici, la musica e la danza fossero veramente superbi come mi parve allora, ma quella sera tutto ciò che vedevo e ascoltavo mi mandava in estasi... la musica semiaraba, il modo quasi chassidico in cui i ballerini battevano i piedi, il ticchettare allusivo delle nacchere, i costumi bizzarri. Melodie che avrebbero dovuto avere un significato erotico mi ricordavano le canzoni liturgiche cantate la sera del Kol Nidre. Mark aveva trovato un posto libero vicino al palcoscenico e ci aveva lasciati soli. Ci mettemmo a baciarsi con l'ardore di due amanti che si sono ritrovati dopo una lunga separazione. Tra un bacio e l'altro la signora Metalon (che mi aveva chiesto di darle del tu) insisteva perché l'accompagnassi ad Ankara. Era persino pronta a venire in America. Avevo ottenuto una di quelle vittorie che non ero mai riuscito a spiegarmi se non dicendomi che, nei duelli d'amore, la vittima talvolta ha tanta voglia di cedere quanto l'aggressore di vincere. Erano tanti anni che quella donna viveva da sola. Era abituata agli abbracci di un uomo anziano. Mentre lo pensavo, ricordavo anche a me stesso che Mark non avrebbe consentito che il nostro rapporto rimanesse una relazione da amanti.

Di quando in quando si voltava a guardarci come per controllare. Non credevo alle calunnie della signora Weyerhofer a proposito di madre e figlio, tuttavia era evidente che Mark sarebbe stato capace di uccidere chiunque, secondo lui, avesse voluto disonorarla. Ciò che aveva detto quella donna circa la voglia di avere un altro figlio rappresentava un pericolo. Per quanto intensa fosse la voglia che avevo del suo corpo, sapevo di non avere legami spirituali con lei, e che dopo un po' di tempo avrebbero preso il sopravvento incomprensioni, noia, pentimenti. Per di più, avevo sempre avuto paura dei turchi. Da bambino avevo sentito raccontare dettagliatamente gli orrori perpetrati da Abd ul-Amid. Più tardi avevo letto dei *pogrom* contro gli armeni. Laggiù, nella lontana Ankara, avrebbero fatto in fretta a fabbricare delle accuse contro di me, a portarmi via il passaporto americano e a buttarmi in prigione, da dove non sarei uscito vivo. Stranamente, quando ero un ragazzino di cheder, mi era capitato di sognarmi di essere in una prigione turca, legato con grosse funi, e chissà perché quel sogno non me lo ero mai scordato.

Mentre tornavamo dal locale notturno, madre e figlio mi chiesero se in camera mia c'era la vasca da bagno. Risposi di no, e subito mi invitarono a fare il bagno nel loro appartamento. Mark aggiunse che aveva intenzione di fare un giro in città. Il fatto che il programma prevedesse una giornata di sosta a Siviglia significava che il mattino seguente non avremmo dovuto alzarci presto.

Alla signora Metalon e a Mark era stato assegnato un appartamento composto di tre locali. Promisi che ci sarei andato e la signora Metalon disse: «Non venga troppo tardi. L'acqua calda fa in fretta a raffreddarsi». Parole che sembravano cariche di significato simbolico, come se fossero citate da una parabola.

Salii in camera mia, che era proprio sotto il tetto. Trasudava un calore bruciante. Il sole vi aveva battuto per tutto il giorno. Accesi la lampada

che pendeva dal soffitto e rimasi immobile a lungo, confuso dal caldo e dalle esperienze della giornata. Avevo come la sensazione che prima o poi da tutti gli angoli sarebbero emerse delle fiamme e che tutta la camera sarebbe bruciata come una lanterna di carta. Su un letto di ottone c'erano un cuscino enorme e una coperta rossa piena di macchie. Avevo bisogno di stendermi, ma il lenzuolo sembrava sudicio. Mi pareva di sentire l'odore dello sperma che chissà quanti turisti vi avevano sparso. L'accappatoio e il pigiama erano nella valigia, e non avevo la forza di aprirla. E poi a cosa serviva fare un bagno, se poi dovevo mettermi in quel letto sudicio?

Nella carrozza e nel locale notturno tutto in me era stato un ribollire di voglie. Ora che avevo l'opportunità di rimanere solo con quella donna, la voglia era svanita. Al contrario, provavo irritazione nei confronti di quella vedova turca ricca e del suo figliolo viziato. Presi delle precauzioni perché Mark non riuscisse a svegliarmi. Chiusi la porta con la pesante chiave e per soprammercato misi anche il catenaccio. Spensi la luce e mi sdraiai vestito sul materasso pieno di gobbe, fermamente deciso a resistere a ogni tentazione.

L'albergo era situato in un quartiere rumoroso. Giovanotti gridavano e ragazze ridevano in maniera lasciva. Di quando in quando distinguevo il grido di un uomo, seguito da un respiro. Era all'esterno? in un'altra camera? c'era stato un omicidio, lì dentro? qualcuno era stato torturato? Chissà, in quel posto potevano vagare ancora delle vestigia dell'Inquisizione. Mi sentii pungere e mi grattai. Il sudore mi colava addosso, ma non feci nessuno sforzo per asciugarlo. «Questo viaggio è stata una pura follia», mi dissi. «Tutta questa situazione pullula di pericoli.»

Mi addormentai e questa volta Mark non venne a svegliarmi. All'alba venne freddo e mi coprii con la stessa coperta che poche ore prima mi aveva riempito di disgusto. Quando mi svegliai, il sole scottava già. Mi lavai con dell'acqua tiepida che versai dal bricco del lavabo e mi asciugai con una salvietta stinta. Pareva che nel sonno avessi risolto tutto. Attraversando la città in carrozza, la sera prima, avevo notato delle agenzie della Cook e dell'American Express. Avevo un biglietto di ritorno per l'America, un passaporto americano, dei traveller's cheque.

Quando scesi nell'atrio con la valigia, mi fu detto che ero arrivato in ritardo per la prima colazione. I turisti erano usciti tutti quanti per andare a visitare alcune chiese, un palazzo moresco, un museo. Grazie a Dio, avevo evitato di imbattermi nella signora Metalon e in suo figlio e di dovermi giustificare con loro. Lasciai una mancia per l'autista al portiere dell'albergo e me ne andai diritto all'agenzia della Cook. Temevo che mi avrebbero fatto qualche difficoltà, ma invece mi cambiarono gli disegni e mi vendettero un biglietto ferroviario per Ginevra. Perdevo un paio di centinaia di dollari nei confronti dell'agenzia del pullman, ma era colpa mia, non loro.

Tutto filò liscio. C'era un treno in partenza per Biarritz. Avevo prenotato una cabina in un vagone letto. Salii e mi misi a correggere un manoscritto, come se niente fosse.

Verso sera mi venne fame, e il bigliettaio mi mostrò dov'era la carrozza ristorante. Tutti i vagoni di seconda classe erano vuoti. Diedi un'occhiata nella carrozza ristorante. Seduta al tavolo vicino alla porta c'era Celina Weyerhofer, alle prese con un pollastro.

Ci fissammo a lungo in silenzio, poi lei disse: «Se è possibile una cosa come questa, allora può arrivare anche il Messia. D'altra parte, lo sapevo che ci saremmo incontrati di nuovo».

«Cos'è successo?» le chiesi.

«Niente, mio marito mi ha cacciata via. Dio sa se ne avevo abbastanza di questo viaggio.» E si indicò la gola.

Mi propose di sedermi con lei e mi servì da interprete per ordinare un pasto vegetariano. Sembrava più equilibrata e tranquilla di quanto l'avessi mai vista. Vestita di nero, sembrava persino più giovane. Disse: «È scappato, eh? Ha fatto bene. Sarebbe cascato in una trappola dalla quale non sarebbe mai più stato capace di liberarsi. Quella donna era adatta a lei quanto il dottor Weyerhofer lo è a me».

«Perché ha fatto aspettare il pullman in tutte le città?» le chiesi.

Rimase meditabonda per un po'. «Non lo so», rispose alla fine. «Non lo so proprio. Avevo dei demoni alle calcagna. Mi mandavano in confusione con i loro imbrogli.»

Il cameriere portò le mie verdure. Masticavo e guardavo fuori dal finestrino, mentre la notte cadeva sui campi mietuti. Il sole stava tramontando, piccolo e luminoso. Calava rapidamente, come un tizzone espulso da una deflagrazione celeste. Sul paesaggio incombeva una tetraggine notturna, un'eternità che era stanca di essere eterna. Buon Dio, mio padre e mio nonno avevano ragione a evitare di guardare le donne! Ogni incontro tra uomo e donna si conclude in peccato, delusione, umiliazione. Mi prese la paura che Mark avrebbe tentato di rintracciarmi per reclamare vendetta.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Celina disse: «Non tema. Quella donna si consolerà in fretta. Perché ha deciso di fare questo viaggio? Solo per vedere la Spagna?»

«Volevo dimenticare una persona che non si lasciava dimenticare.»

«Dov'è? in Europa?»

«In America.»

«Non ci si dimentica di niente.»

Rimanemmo lì a sedere fino a tardi, e la signora Weyerhofer mi rivelò la sua teoria fatalista: tutto quanto era determinato o stabilito... ogni azione, ogni parola, ogni pensiero. Lei stessa sarebbe morta nel giro di poco tempo e non c'era medico o fattucchiera che potesse aiutarla. Disse: «Prima che arrivasse lei, stavo fantasticando di essere in procinto di fare un patto suicida con qualcuno. Dopo una notte di piacere, avrebbe dovuto ficcarmi un coltello nel seno».

«Perché proprio un coltello?» chiesi. «Non è una fantasticheria ebraica. Io non potrei farlo nemmeno a Hitler.»

«Se una donna lo desidera, può essere un atto d'amore.» Il cameriere tornò e borbottò qualcosa.

La signora Weyerhofer spiegò: «Siamo gli ultimi a essere rimasti nella carrozza ristorante. Vogliono chiudere».

«Ho finito», risposi. «In senso gastronomico e anche negli altri sensi.»

«Non abbia fretta», replicò. «Diversamente dall'autista del nostro malaugurato pullman, le forze che ci fanno impazzire hanno tutto il tempo che vogliono.»

Una notte all'ospizio dei poveri

1

Alle nove di sera l'insergente dell'ospizio dei poveri spense la lampada a cherosene. Lasciò accesa una sola candela di sego, la cui fiammella ben presto cominciò a tremolare. Fuori luccicava il gelo, ma nell'ospizio faceva caldo. I malati gravi giacevano sui letti. Gli altri dormivano in giacigli di paglia posati sul pavimento.

Accanto alla stufa stavano sdraiati Zeinvel il ladro, che i contadini avevano storpiato quando lo avevano colto a rubare un cavallo, e Mottke lo scaccino, che per molto tempo aveva fatto da assistente a un rabbino fasullo di nome Yontche, un ciabattino che si era messo addosso abiti da rabbino e aveva percorso le città della Polonia sostenendo di compiere miracoli. Insieme, erano arrivati fino in Lituania. Dopo di che, Yontche era stato colto sul fatto in compagnia di una servetta ed era scappato in America. Anche Mottke aveva cercato di raggiungere l'America, ma era stato trattenuto a Ellis Island e poi deportato a causa del tracoma. Più tardi era diventato mezzo cieco. Sia lui sia Zeinvel il ladro vivevano all'ospizio dei poveri da anni, sebbene per lo più in locali diversi.

Zeinvel era alto e scuro come uno zingaro, aveva occhi a mandorla, un gran ciuffo di capelli neri e tutti i suoi denti bianchi. Oltre a essere storpio, soffriva di tisi. Da giovane aveva avuto fama di elegante e persino lì all'ospizio riusciva a spuntarsi la barba. Mottke era di bassa statura, rotondo come una botte, e aveva ciuffi di capelli biondi come la stoppa sul cranio pieno di croste, nonché una barba gialla che gli cresceva solo su una guancia. I suoi occhi erano perennemente gonfi e semichiusi. A suo modo era un erudito e si diceva che un tempo usasse scambiarsi le parti con Yontche. Un mese costui faceva il rabbino e Mottke lo scaccino, il mese dopo avveniva il contrario.

Dopo un po' la candela di sego si spense. Fuori splendeva la luna piena e la sua luce si rifletteva dalla neve fin sulle pareti dell'ospizio. Zeinvel e Mottke non andavano mai a dormire prima di mezzanotte. Chiacchieravano e si raccontavano storie.

Mottke stava dicendo: «Freddo, fuori, eh? E ne farà ancora di più. Qui in Polonia è ancora tollerabile, ma quando in Lituania arriva una gelata nelle foreste le querce si spaccano. Però c'è di buono che la legna costa poco. I villaggi sono piccolissimi, ma quasi tutti gli uomini sono istruiti. Si incontra un carpentiere, o un fabbro... di giorno sono lì che piallano una tavola o battono il martello sull'incudine, ma dopo la funzione serale leggono un capitolo della Mishnà a un gruppo di uomini riuniti nella casa di studio. Non hanno una gran considerazione dei rabbini chassidici. Si può girare mezza Lituania senza vedere un chassid. Gli uomini si tenevano alla larga, ma le donne venivano da noi alla chetichella, portandoci tutto ciò che potevano: un pollo, una dozzina di uova, una misura di grano saraceno, persino una ghirlanda di aglio. Se

c'è una cosa che non manca da nessuna parte sono le malattie, e noi davamo loro medicamenti di ogni genere, come uova di vacca con latte di anitra, oltre a vari amuleti e talismani che inventavamo noi. Quando eravamo in Lituania, è successa una cosa che ha messo sottosopra un villaggio».

«Che cosa è successo?» chiese Zeinvel.

«Una faccenda di dybbuk.»

«Un dybbuk in Lituania?»

«Sì, proprio in Lituania. Mi era stato detto che i Litvak⁴³ non credevano nei dybbuk. Il Gaon di Vilna non ci credeva, e tra il Gaon di Vilna e Dio c'è solo un passo. Ma ciò che gli occhi vedono non può essere negato. Quel villaggio si chiamava Zabrynka. Quando Yontche e io ci arrivammo, lo scannatore rituale ci invitò per il pasto dello shabbath. In Lituania, l'ospite dello shabbath non dorme all'ospizio. Gli viene preparato un letto in casa. Lo scannatore si chiamava Bunem Leib e sua moglie Hiene, nome che dalle nostre parti non si sente mai. Avevano un'unica figlia, Freidke, una ragazza di bassa statura, con i capelli rossi e le lentiggini, già fidanzata a un giovane che studiava da scannatore presso suo padre. Si chiamava Chlavna. In Lituania girano i nomi più strambi. Era un giovanotto di bell'aspetto, alto, bruno, ben vestito. In Lituania, di shabbath nessuno porta il gabbano di raso, tranne forse i rabbini. E non hanno nemmeno i riccioli laterali lunghi come qui in Polonia. Da loro è tutto diverso. Nel pesce gefilte noi mettiamo lo zucchero, loro il pepe.

«Yontche era un ghiottone. Non appena entrava in una casa, puntava dritto sul cibo. A me piaceva guardarmi intorno. Mi accorsi che Freidke era follemente innamorata di Chlavna. Non gli toglieva mai gli occhi di dosso. Aveva occhi blu, penetranti e con un che di malinconico. Perché? È una mia caratteristica quella di accorgermi delle cose, che mi riguardino o no. I giovani sani, di solito, hanno appetito, ma rimasi colpito dal fatto che Chlavna toccava a malapena cibo. Qualsiasi cosa gli venisse servita, la lasciava lì: la pagnotta dello shabbath, la minestra, la carne, persino il pasticcio di carote. Quando Hiene gli servì un bicchiere di tè, la mano gli tremò al punto che lo versò sulla tovaglia. 'Eh', pensai, 'la mano di uno scannatore non deve tremare. Non funzionerà.'

«Yontche e io celebriamo lo shabbath in quella casa e poi ce ne andammo per i fatti nostri. Allora non lo sapevamo, ma quell'inverno sarebbe stato l'ultimo che avremmo passato assieme. In Lituania non avevamo avuto molta fortuna e Yontche si comportava più come un cocchiere che come un rabbino. Di solito, quando me ne andavo da una città, dimenticavo tutte le persone che vi avevo conosciuto, ma quella volta me ne stetti nella slitta a pensare a Friedke e a Chlavna, sapendo che sarei tornato a Zabrynka. Ma perché? Che cosa significavano quegli estranei per me?

«Arrivammo in un'altra città, dove litigai davvero con Yontche, dicendogli che era un balordo e che poteva andare al diavolo. Mi sentivo talmente abbacchiato che andai in una taverna. Sedetti a prendere un goccio di vodka, quando un tizio mi venne vicino - un piccolo agente marittimo - e disse: 'Tu non mi riconosci, ma ci siamo conosciuti a Zabrynka. Sei lo scaccino'.

«'Che cosa c'è di nuovo a Zabrynka?' chiesi, e lui rispose: 'Non hai sentito la notizia? Un dybbuk è penetrato nel corpo della figlia dello scannatore'.

«'Un dybbuk?' chiesi. 'Dentro a Freidke?'

«E mi raccontò la seguente storia. La sera di quello shabbath, subito

dopo che ce n'eravamo andati dalla città, i macellai avevano portato a Bunem Leib un grosso toro nero con corna a spirale, una bestia notevole. Visto che Chlavna, il fidanzato di Freidke, aveva imparato il mestiere con tutte le sue norme e aveva già scannato diversi vitelli, Bunem Leib decise di affidare a lui l'animale. Quando un toro viene scannato, i macellai lo legano con funi, lo gettano a terra e lo tengono fermo finché non muore dissanguato. Ma quando Chlavna pronunciò la benedizione e tagliò la gola a quel toro l'animale si liberò delle funi, balzò in piedi e si mise a correre qua e là con una furia tale che quasi demoliva lo scannatoio. Attraversò di corsa il mercato, abbatté un lampione e rovesciò un carro. Nel frattempo, il sangue gli sgorgava dal corpo come da un rubinetto. Dopo una lunga caccia, i macellai lo catturarono e tornarono a trascinarlo allo scannatoio, ormai ridotto a una carcassa. Solo in quel momento si accorsero che Chlavna era scomparso. Qualcuno disse che era stato visto chino sul pozzo. Altri lo avevano scorto mentre correva verso il fiume. Questo venne dragato con pali, ma il corpo non fu trovato. Il rabbino esaminò il coltello usato da Chlavna e vide che la lama era seghettata. Il toro venne dichiarato non kasher e i macellai si arrabbiarono talmente nei confronti di Bunem Leib, per aver affidato l'incarico a Chlavna, da mandargli in frantumi i vetri delle finestre.

«Quella notte, per Bunem Leib e la sua famiglia, fu un lungo fastidio. All'alba, quando finalmente lui e la moglie si erano assopiti, vennero svegliati da uno strano lamento... non umano, ma animale. Freidke se ne stava in piedi nuda in mezzo alla stanza e muggiva come un bue. Si scuoteva, si agitava e muggiava, proprio come se fosse stata il toro su cui il suo fidanzato aveva combinato quel pasticcio. Poi dalla sua bocca esplose una terribile voce umana. Tutta Zabrynka arrivò di corsa e fu chiaro che nel corpo di Freidke era entrato un dybbuk. Il quale gridava di essere stato, in vita, un uomo: un malfattore, ubriacone e sporcaccione. Quando era morto, la sua anima non era stata ammessa in Cielo, ma condannata a reincarnarsi in un toro. L'Angelo della Morte gli aveva detto che, quando il toro fosse stato scannato secondo la legge rituale e pii ebrei ne avessero mangiato la carne dopo avere recitato la benedizione del caso, allora lui, il peccatore, sarebbe stato riscattato. Ora che Chlavna aveva reso impura quella carne, l'anima abbandonata del peccatore era entrata in Freidke.

«Rimasi talmente sorpreso dal racconto dell'agente marittimo che piantai Yontche con armi e bagagli, acchiappai il mio fagotto e mi avviai verso Zabrynka. Era caduta molta neve ed era calato un gran gelo. Non riuscii a trovare una slitta, per cui dovetti fare mezza strada a piedi. Il vento quasi mi faceva volare via. Ero sicuro che per me fosse arrivata la fine e cominciai a rendere la mia confessione.»

«Ti eri innamorato di quella Freidke, eh?»

«Innamorato? Non dire sciocchezze.»

«E poi che cosa successe?» chiese Zeinvel.

«Arrivai a Zabrynka nel cuore della notte. Le imposte erano chiuse dappertutto, ma la casa di Bunem Leib era illuminata e dentro c'era della gente. Pareva che fossero rimasti lì per ascoltare il dybbuk, invece di andare a dormire. Quando entrai, nessuno si accorse di me. Più tardi seppi che la madre di Freidke si era ammalata per il dolore ed era stata portata in casa di una parente. Bunem Leib lo riconobbi a stento. Nei pochi giorni passati da quando ero stato lì, era diventato emaciato, giallo ed esangue. Freidke era in piedi, scalza, mezzo nuda, con i capelli rossi sparsi sulle spalle, la faccia bianca come quella di un cadavere e

gli occhi sporgenti. Gridava con una voce che non avrei mai creduto potesse uscire dalla gola tenera di una ragazza. Non era una voce umana, ma quella di un bue. La sentii muggire: 'Scannami, Bunem Leib, scannami! Sono il toro che per colpa tua è treyf e dunque condannato al tormento eterno. Tu non li vedi, ma ci sono torme di demoni, folletti e diavoli qui appostati per farmi a pezzi e portarmi nei territori deserti oltre le Montagne Oscure. Né la mezuzah né i talismani e gli amuleti che hai appeso in tutti gli angoli della casa possono aiutarmi. Guarda, se non sei completamente cieco: ci sono mostri con il naso che arriva all'ombelico, con serpenti al posto dei capelli, con grugni da cinghiale, neri come la pece, rossi come il fuoco, verdi come il fiele! Ballano e urlano come matti. È colpa mia, Bunem Leib, se ti sei scelto come genero uno shlemiel, una femminuccia che non è nemmeno capace di tenere in mano un coltello? Sapeva fare lo scannatore quanto tu sapresti fare la balia. Le mani gli tremavano come se avesse novant'anni. Era una tale scamorza che, non appena vedeva una goccia di sangue sul bianco dell'uovo, era pronto a svenire. Un vero uomo non scappa lontano dalla fidanzata quando le cose si mettono male. Per tua figlia ti sei preso un cocco di mamma, un marmocchietto viziato, un eunuco. Aveva più paura lui di me, toro, di quanta ne avessi io del coltello! Scannami, Bunem Leib, e salvami da tutti questi spiriti maligni. Altrimenti, ti prenderò con le mie corna e ti porterò via, tra paludi da cui non si può essere riscattati'.

«'Figlia mia, che cosa stai dicendo? Sei la mia bambina', le disse Bunem Leib. 'Basta che questo spirito maligno ti liberi e, se Chlavna non è colui che è a te destinato, ti troverò un altro sposo, a Dio piacendo, e ti accompagneremo al baldacchino nuziale. Dio misericordioso, aiutami! Non posso più sopportare tanta pena.'»

«Bunem Leib stava piangendo. Ma Freidke rispose: 'Non sono tua figlia, ma il toro che hai messo in mano a un pasticcione. Prendi il coltello e scannami! Spargi il mio sangue! Tu sei un maschio, Bunem Leib, non un castrato. Nessun bue, nessuna vacca, né pecora, né gallo sono mai sfuggiti al tuo coltello. Uccidimi, Bunem Leib, uccidimi!'»

«Tutto ciò l'hai sentito con le tue orecchie?» chiese Zeinvel.

«Possa sentire altrettanto chiaramente il corno d'ariete che annuncia il Messia.»

«Continua.»

«È impossibile raccontare tutto. Verso l'alba Bunem Leib si sentì talmente stanco e distrutto che dovette andare a dormire, ma i teppisti della città si impadronirono dello spettacolo. Per loro era un divertimento. Pensa: una figlia unica, tranquilla colombella, lì nel cuore della notte, a petto scoperto, i capelli rossi in disordine come quelli di una strega, a confessare peccati da mandarti fuori di testa. La sentii dire: 'Da vivo, ho fatto di tutto per offendere Dio. Mi sono rasato la barba, ho mangiato porco durante lo Yom Kippur, ho fornicato con donnacce gentili e con prostitute ebreë. Ho negato Dio e ho pensato che sarei arrivato fino a cent'anni continuando a godere dei miei abomini. Poi, improvvisamente, mi sono ammalato di sifilide e ho visto che per me era finita. Eppure, fino all'ultimo respiro, ho continuato a bestemmiare Dio e a servire gli idoli. Quando finalmente sono spirato, l'Associazione Funeraria non ha voluto purificarmi il corpo e mi ha sepolto senza sudario, a mezzanotte, senza nessuno che recitasse il kaddish. Prima ancora che i becchini mi avessero gettato addosso l'ultima palata di terra, l'Angelo Dumah aprì la mia tomba, mi sputò addosso, mi trapassò con la sua spada infuocata e mi trascinò fino alle porte della Geenna.

Cercò di scagliarmi dentro, ma Satana sbatté la porta e gridò: "Per la Geenna è una sventura consentire l'accesso a feccia simile" '.

«Si può essere il più grande eretico del mondo, Zeinvel, ma a vedere e sentire una cosa del genere si è costretti ad ammettere che Dio esiste.»

«No, non si è affatto costretti.»

«E allora di che cosa si trattava?»

«Nervi.»

«Ma come fanno i nervi a sapere quello che succede agli inferi?» chiese Mottke.

«I nervi sanno tutto.»

«Che cosa sono... profeti?»

«Anche meglio», replicò Zeinvel. «Buonanotte.»

«Bah, stai dicendo delle scemenze.»

Zeinvel si era addormentato e stava russando, ma Mottke era rimasto sveglio. Disse a se stesso: «Si è addormentato, eh? Razza di somaro. Babbeo... Crede di sapere tutto, ma per me continua a essere un idiota.»

«Chiudi il becco, Mottke.»

«Non stai dormendo?»

«Sto dormendo, ma sento lo stesso ogni parola. È un trucco che ho imparato in galera. Lì, se uno si addormenta, gli tirano via la camicia di dosso. Che ne fu di Freidke?»

«Come faccio a saperlo? Rimasi là tre giorni, poi me ne andai per i fatti miei. Ma non ti ho ancora raccontato tutto. I vicini mi giurarono che prima di allora Freidke non aveva mai cantato. Certo, una ragazza ben educata non fa sentire la propria voce, in modo da non eccitare noialtri maschi; nondimeno, se ha una bella voce, canta mentre dondola una culla, oppure le capita di unirsi ai canti dello shabbath. Ma tutto a un tratto Freidke si era messa a cantare canzoni buffe in yiddish, in polacco e persino in russo. Fece la serenata a una novella sposa e si esibì in burle da buffone nuziale, tutte in rima. Fece il verso alle donne che tiravano sul prezzo dai macellai e che entravano con uno scroscio nel bagno rituale. I teppisti le dicevano frasi maliziose e lei replicava pan per focaccia. Parlava talmente più in fretta di loro da lasciarli senza parole. Tutti i vicini dicevano la stessa cosa: quella non era Freidke, ma un burlone, un furfante dalla lingua tagliente come un rasoio. Le sue battute facevano rotolare dal ridere. Fratello, io stavo lì a guardare una donna che si era trasformata al tempo stesso in un toro e in un uomo. È una cosa che i nervi non possono fare.»

«E che cosa può farlo, allora?»

«Soltanto Dio.»

«Dio non esiste.»

«E come ha fatto a formarsi il mondo?» chiese Mottke.

«Si è fatto da solo, come una crosta.»

2

Zeinvel tornò ad assopirsi, ma Mottke rimase sveglio. I malati dell'ospizio sospiravano e borbottavano nei loro letti. «Che Zeinvel abbia ragione?» pensò Mottke. «Un Dio misericordioso non consentirebbe tanta miseria. Qui la gente muore come le mosche. Ogni giorno arriva l'Associazione Funeraria con la tavola delle abluzioni per portare via un corpo.»

Per un po' Mottke rimase ad ascoltare un grillo che cantava dietro la

stufa. Trillava come se avesse dei campanellini. Raccontava una storia senza capo né coda. «Come mai canta tutta notte?» si chiese Mottke. «I grilli non hanno bisogno di dormire anch'essi? Oppure dormono di giorno? E che cosa trovano da mangiare tra gli stracci? Era ben strano pensare che quel grillo aveva un padre, una madre, una nonna e magari anche dei figli. Sono completamente rimbambito», meditò Mottke. «Di giorno sono stanco morto e di notte il mio cervello si mette a lavorare come una zangola.»

A volte, di giorno, quando Mottke voleva dar mostra della propria erudizione, dimenticava tutto e mescolava i fatti come un ignorante. Ma nel cuore della notte il cervello gli si spalancava. Gli venivano in mente interi capitoli delle Scritture, parti della Ghemará, persino i canti liturgici di Rosh Hashanah e Yom Kippur. Persone morte da tempo, di cui neppure più ricordava i nomi, gli si materializzavano davanti come se fossero vive. Gli tornavano alla memoria nomi di villaggi in cui era stato con Yontche. Canti di cantori e canzoni di chassidim. Mottke era stato allevato in una casa religiosa. Suo padre lo aveva accompagnato dal rabbino miracoloso di Turijsk. Da ragazzo, aveva letto libri chassidici e persino sognato di diventare rabbino, ma suo padre era morto di tifo, sua madre aveva sposato uno zoticone e lui aveva finito con il darsi agli imbrogli in compagnia di Yontche.

In quel momento si mise a cantarellare una canzone che aveva sentito a Turijsk, durante il pasto dello shabbath:

*Canterò con lode
per aprire le porte
dei Giardini Celesti
ai loro sacri compagni.*

Zeinvel si svegliò tossendo e si levò a sedere. «Perché canti nel cuore della notte? Hai fame?»

«No, non ho fame.»

«Hai un sassolino sotto la sella, eh?»

«Ho sprecato una vita per niente», replicò Mottke, stupefatto lui stesso di ciò che stava dicendo.

«Vuoi fare penitenza come il musicista che si accecò in modo da non poter più guardare le donne?»

«Tropo tardi.»

«Sì, fratello, per noi avrebbe potuto essere tardi anche nel momento in cui siamo nati», replicò Zeinvel. «Quella faccenda di Freidke era solo una sciocchezza. Sono tutte invenzioni... il Dio degli ebrei, il Dio dei cristiani. Quel Chlavna era uno scemo e un miserabile codardo. Freidke, d'altra parte, stava facendo la scena perché lui l'aveva piantata. Le giovani ascoltano i racconti delle vecchie spose, ne imparano tutte le scemenze e poi le imitano.

«Una volta ho avuto una donna incredibile, figlia di un insegnante di Talmud. Si chiamava Mindle. Sembrava una vergine kasher. Avrei giurato che non sapesse contare fino a due... faccino pallido, grandi occhi neri. Tutto cominciò quando la incontrai alla pompa dell'acqua e le riempii il secchio. Mi rivolse un grazie delizioso e mi lanciò un sorriso dolce. Allora facevo già il ladro e avevo avuto più donne dei capelli che hai in testa. Erano tempi in cui non era facile farsi una ragazza ebrea - dalle nostre parti, almeno - mentre non mancavano le shikse. Queste non fanno tante storie. Hanno nelle vene il sangue di Zio Esaù. Insomma: negli occhi di Mindle ardeva il fuoco. Ogni volta che la vedevo

passare con il secchio, anch'io uscivo con il mio. Devo avergliene riempito un centinaio alla pompa. Avevo cominciato a pensare che fosse una perdita di tempo. Poi, tutto a un tratto, le porgo il suo secchio e lei fa scivolare un biglietto nella mia mano. Corsi talmente in fretta con il mio secchio che ne rovesciai metà. Entro in casa e leggo: 'Vediamoci al cimitero, a mezzanotte'.

«Una riga e basta... calligrafia elegante. Avevo provato di tutto - ragazze, matrone, giovani, vecchie - ma persi la testa come un ragazzo della *yeshivà*. Avevo anche paura. A quei tempi credevo ancora nelle creature della notte. Che razza di donna è quella che si incontra con un uomo in un cimitero a mezzanotte? Si diceva che i cadaveri pregavano di notte nella sinagoga e che, se uno passava di lì, lo chiamavano dentro a leggere la Torah. Inoltre, la figlia di un carpentiere si era impiccata perché un balordo l'aveva messa incinta e si diceva che di notte uscisse dalla tomba e vagasse tra le lapidi. A ogni modo, non ne potevo più che venisse sera e, poi, che l'orologio del municipio suonasse le undici e mezzo. Il mio tesoro aveva previsto ogni cosa. Suo padre, un fervente chassid che si metteva in testa due zucchetti, uno davanti e uno dietro, andava a letto con le galline, in modo da alzarsi prima dell'alba per lamentare la Distruzione del Tempio. La madre girava le fiere per mantenere la figlia maggiore, una vedova senza un centesimo che viveva a Krasnystaw con tre bambini. Vendeva giacche che faceva lei stessa.

«La farò breve. Mindle aveva programmato il nostro incontro per la fine del mese, quando non ci sarebbe stata la luna e sua madre sarebbe stata via per una certa fiera. Una notte calda e buia. La strada del cimitero passava per Via della Chiesa. Gli ebrei vivevano vicino al mercato. Più in là abitavano solo i gentili... case piccole e cani enormi. Io passai di lì e mi aggredirono come un branco di lupi. Con un cane ce la si può fare, ma contro cinquanta non c'è scampo. Inoltre, quando i gentili sentono i loro cani abbaiare, escono di corsa con un randello. Pensavo che sarei stato martirizzato, invece in un modo o nell'altro riuscii ad arrivare al cimitero. Procedetti a tastoni, facendomi strada come un cieco. A quei tempi credevo ancora, e mentalmente donai diciotto *groszy* in elemosina. Tesi le braccia e lei era lì, come emersa dal suolo. Quando si ha paura, si viene abbandonati da qualsiasi desiderio, ma nel momento in cui la toccai mi scottò come un carbone rovente. Mi sussurrò all'orecchio un segreto. Non c'era bisogno di parlare. Com'era possibile che un simile tizzone ardente fosse cresciuto nella casa di un pio insegnante?»

«Di' un po', ti ha soddisfatto?» chiese Mottke.

«Non è la parola giusta», replicò Zeinvel. «Cademmo l'uno addosso all'altra e non fu più possibile separarci. Ero sicuro che fosse vergine, ma era arrivato il suo giorno!»

«Un bocconcino prelibato, eh?»

«Rimanemmo lì per ore, sdraiati tra le lapidi, ma non ne avevo mai abbastanza. Calda come il fuoco e tagliente come un pugnale. Ogni volta che stavo per raffreddarmi, diceva qualcosa di talmente pepato che fremevo e il gioco ricominciava daccapo. Dove avesse imparato a dire quelle cose, nel nostro villaggio, non lo saprò mai.»

«Perché non l'hai sposata?» chiese Mottke.

«Eh? Io volevo una ragazza rispettabile, non una puttana. Mi parlò con franchezza: per lei un uomo era come uno stuzzichino. Gliene occorrevo molti, sempre nuovi. Io non sono un santo, ma volevo una moglie come mia madre. Nel mio mestiere, bisogna essere preparati a

finire dentro. Stare in galera e avere la preoccupazione che la moglie se la faccia con il primo che passa non sono un gran piacere. Anche mentre ero lì che la coccolavo e la baciavo, pensavo alla mia Malkele, riposi in pace. A quei tempi la conoscevo già. Era amica di mia sorella Zirel. Non avevo intenzione di restare un ladro. Volevo mettere da parte un gruzzolo e darmi al commercio di cavalli. Ma l'uomo propone e Dio dispone.»

«Ciò significa che in Dio ci credi, eccome», disse Mottke.

«È solo apparenza. Che cosa è Dio? Chi è? Nessuno è andato in Cielo a fare la Sua conoscenza. Sta tutto scritto nella Torah, ma la Torah che cos'è? Pergamena e inchiostro. Chiunque abbia in mano una penna scrive quello che vuole. Sono quasi duemila anni che gli ebrei aspettano il Messia, ma lui non ha fretta di farsi vedere.»

«Quindi nel mondo non ci sarebbe nessuna legge, eh?»

«Chi può si becca il suo. E chi non può sta tre metri sotto.»

«Però, se non ci fosse la brava gente che ci manda qui cereali e minestra, saremmo stecchiti già da un bel pezzo», disse Mottke.

«Non lo fanno per noi», ribatté Zeinvel. «Pensano che, in conseguenza di ciò, in Paradiso avranno poltrone d'oro e una porzione più grossa di Leviatano.»

«Una volta hai detto tu stesso che credi nel destino», replicò Mottke. «Hai detto che, l'ultima volta che sei andato a rubare un cavallo, sapevi già che saresti diventato storpio, perché così voleva il destino. Parole tue.»

«Dio è Dio e il destino è il destino. Avevo rubato una dozzina di puledri in poche settimane e i contadini avevano cominciato a dormire nelle stalle. Montavano la guardia armati di asce e randelli. La mia Malkele mi implorò: 'Basta, Zeinvel!' Si inginocchiò davanti a me e mi consigliò di rimanere a casa. Parlava di aprire un negozio o, al peggio, di andare in America. Mi chiese di giurare sul Pentateuco che avrei cominciato una nuova vita. Ma, già mentre pronunciavo il sacro voto, sapevo che non valeva un fico secco. Non è da me stare in un negozio a pesare qualche grammo di mandorle o di cremortartaro. Sono stupidaggini per cui non ho pazienza. Né mi sentivo attratto dalla terra di Colombo. Tutti quelli che ci andavano finivano a stirare pantaloni o a vendere qualcosa porta a porta. Arrivavano lettere che parlavano della crisi che c'era a New York e degli operai che frugavano nei bidoni della spazzatura in cerca di qualcosa da mangiare. Amavo Malkele, ma non era Mindle. Dio mi è testimone che le ero fedele, ma star lì con lei notte e dì a farmi mangiucchiare pezzo dopo pezzo non mi andava proprio. Aveva abortito due volte. Non la smetteva mai di lamentarsi della sua situazione, e anche della mia. Volevo, una volta per tutte, giocare la sorte.»

«Credi nella sorte?»

«Certo. Nella buona come nella cattiva sorte.»

«Esiste Dio, esiste!» disse Mottke.

«E, se esiste, che cosa ce ne viene in tasca? Se ne sta seduto nel Settimo Cielo a farsi cantare le lodi dagli angeli, e di noi gli importa quanto del gelo dell'anno scorso.»

«Che ne fu di Mindle?» chiese Mottke.

«Oh, il padre la sposò a uno scemotto, figlio di un ricco chassid, seguace del suo stesso rabbino. La mia gattina se ne stava con lui sotto il baldacchino nuziale, pura e velata come se mai una mano l'avesse sfiorata. Perché si sia lasciata usare in un modo simile, per me è un mistero. Capita che donne del genere sposino uno stupido, in modo da avere qualcuno da prendere per il naso con facilità. Il prendere in giro

provoca una grande eccitazione... quasi quanto il rubare. Ma tutto si paga. Morì due anni dopo, di parto.»

«Quindi andò a finire così?»

«Sì. Quel salame del marito era andato dal suo rabbino ed era rimasto là per mesi. Io stavo scontando una pena nel carcere di Janov e più tardi venni trasferito a Lublino. Quella volta non ero colpevole. Mi avevano accusato ingiustamente. Quando finalmente uscii, Mindle era già all'altro mondo.»

«Certamente una punizione di Dio», disse Mottke.

«Macché.»

Cadde il silenzio. Anche il grillo aveva smesso di cantare. Dopo un po' Zeinvel disse: «Non l'ho dimenticata. Se c'è una Geenna, voglio giacere accanto a lei su un letto di chiodi».

Tradotto in americano da Joseph Singer

Fuga dalla civiltà

La mia fuga dalla civiltà cominciai a progettare non molto tempo dopo aver appreso il significato dell'espressione. Ma nel villaggio di Bilgoraj, dove vissi fino ai diciotto anni, non c'era abbastanza civiltà da cui fuggire. Successivamente, quando andai a Varsavia, tutto ciò che potei fare fu di tornare a Bilgoraj. L'idea prese corpo solo dopo che fui arrivato a New York. Fu lì che cominciai a soffrire di una sorta di allergia... al polline, al fieno, alla polvere, chi lo sa? Prendevo flaconi interi di pillole, ma non mi facevano un granché. Quell'inizio di primavera era caldo come se fosse agosto. La camera ammobiliata dove vivevo, nel West Side, era asfissiante. Non sono un gran frequentatore di medici, tuttavia andai a trovare il dottor Gnizdatka, che conoscevo da Varsavia e che fedelmente leggeva tutto ciò che riuscivo a far pubblicare nella stampa yiddish.

Costui mi inserì uno specchio nelle narici e un abbassalingua in bocca, e disse: «*Paskudno*». («Male.»)

«Che cosa devo fare?»

«Trasferirsi in un posto vicino all'oceano.»

«Dov'è l'oceano?»

«Vada a Sea Gate.»

Non appena il dottor Gnizdatka pronunciò quel nome seppi che era finalmente arrivato il momento di compiere la fuga dalla civiltà e che Sea Gate poteva servire allo scopo tanto quanto Haiti o il Madagascar. La mattina seguente andai in banca a ritirare i miei risparmi, ammontanti a settantotto dollari, lasciai la camera, stipai tutto ciò che possedevo in una grossa valigia di cartone e mi diressi verso la metropolitana. In una tavola calda della East Broadway qualcuno mi aveva detto che a Sea Gate si poteva trovare con facilità una camera ammobiliata. Portai con me alcuni libri che dovevano servirmi da sostegno nel periodo in cui sarei stato lontano dalla civiltà: la Bibbia, l'*Etica* di Spinoza, *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer, nonché un libro di testo di matematica. A quei tempi ero un ardente spinoziano e, secondo Spinoza, l'immortalità la si può raggiungere solo meditando su idee adeguate, cioè sulla matematica.

Visto il caldo che faceva in centro a New York, mi aspettavo che Coney Island fosse affollata e la spiaggia piena di bagnanti. Invece, a Stillwell Avenue, dove scesi dal convoglio, era inverno. Sorprendentemente, nell'ora che mi ci era voluta per arrivare da Manhattan all'Isola, il tempo era cambiato. Il cielo era coperto, soffiava un vento freddo e aveva preso a cadere una pioggia pungente. Il tram di Surf Avenue era vuoto. All'entrata di Sea Gate, che significa Cancelli del Mare, c'era effettivamente un cancello che rinchiudeva quella zona privata, e due poliziotti che vi stazionavano mi chiesero chi fossi e quali ragioni mi portassero a Sea Gate. Stavo per rispondere: «Fuggo dalla civiltà», invece dissi: «Sono venuto per prendere in affitto una stanza».

«E si porta dietro il bagaglio?»

Quell'interrogatorio, in un paese che si supponeva libero, mi irritò, per cui chiesi: «È proibito?»

Uno dei poliziotti mormorò qualcosa all'altro ed entrambi scoppiarono a ridere. Ricevetti il permesso di attraversare la frontiera.

La pioggia si intensificò. Avrei voluto chiedere a qualcuno dove potevo trovare una camera, ma non c'era in giro nessuno. Sea Gate aveva un aspetto desolato, ancora profondamente immersa nel sonno invernale. Per farmi coraggio, pensai a Sven Hedin, a Nansen, al capitano Scott, ad Amundsen e ad altri esploratori che avevano lasciato i conforti delle città per scoprire i misteri del mondo. La pioggia batteva sulla mia valigia di cartone come se fosse grandine. Il vento mi strappò dalla testa il cappello, che rotolò via svolazzando come un folletto. All'improvviso, tra gli scrosci della pioggia vidi una donna che mi faceva cenni dal porticato di una casa. La sua bocca si muoveva, ma il vento si portava via la voce. Mi fece segno di andare da lei per ripararmi dalla furia degli elementi. Mi trovai di fronte a una casa lussuosa con il tetto a timpano, le colonne e la porta decorate. Mi introdussi nel portico, lasciai cadere a terra la valigia (libri e manoscritti sanno essere pesanti come pietre), mi asciugai il volto con il fazzoletto e riuscii a vedere più chiaramente la donna: una bruna che mi parve oltre i trenta, dalla carnagione olivastra, con occhi neri e fattezze classiche. Aveva qualcosa di europeo. Le sue sopracciglia erano folte. Sul volto non recava traccia di cosmetici. Indossava un soprabito e un berretto che mi fecero venire in mente la Polonia. Mi si rivolse parlando in inglese, ma, quando le risposi e sentii il mio accento, passò allo yiddish.

«Chi sta cercando? L'ho vista camminare sotto la pioggia con quella valigia pesante e ho pensato che forse...»

Le dissi che ero venuto lì per affittare una camera e lei sorrise, non senza ironia.

«E fa così a cercarsi una camera? Portandosi dietro il bagaglio? La prego, entri. La mia casa è piena di camere da affittare.»

Mi introdusse in un salotto quale avevo visto solamente al cinema: tappeti orientali, quadri dalle cornici dorate e una scalinata complessa, con sculture e balaustrata ricoperta di velluto rosso. Ero entrato in un antico palazzo? La donna stava dicendo: «Non è strano? Ho aperto la casa in questo momento. È stata chiusa per l'inverno. Il clima si è messo al caldo e ho deciso che forse era ora di farlo. Di norma, qui la stagione comincia alla fine di maggio o ai primi di giugno».

«Perché d'inverno la casa è chiusa?» domandai.

«Non ci sono i caloriferi. È un edificio vecchio... ha settanta o ottant'anni. Si può riscaldare, ma il sistema è complicato. Il calore arriva da qui», e mi indicò una grata di ottone sul pavimento.

In quel momento mi resi conto che faceva molto più freddo lì dentro che fuori. Nell'aria c'era il sentore di stantio tipico dei luoghi che sono rimasti per molto tempo privi di sole. Rimanemmo per un attimo in silenzio. Poi la donna chiese: «Vuole trasferirsi qui immediatamente? L'elettricità non è ancora attaccata e il telefono non è stato collegato. Di solito i pensionanti vengono a prendere accordi, pagano un deposito e si trasferiscono qui quando il clima è diventato veramente caldo».

«Ho disdetto la camera che avevo in città.»

La donna mi rivolse uno sguardo inquisitore e, dopo un attimo di esitazione, disse: «Potrei giurare di aver visto la sua fotografia sul giornale».

«Sì, hanno pubblicato una mia foto la settimana scorsa.»

«Lei è Warshawsky?»

«Sì, sono io.»

«Dio del Cielo!»

Si era fatto buio ed Esther Royskes accese una candela in una bugia di rame. Eravamo seduti in cucina e stavamo cenando, come marito e moglie. La donna mi aveva già raccontato tutta la sua storia: i guai che le aveva procurato l'ex marito, un poeta comunista, come avesse divorziato e come lui fosse scappato in California con l'amante, lasciandola sola con due ragazzine. Due anni prima aveva affittato quella casa nella speranza di guadagnarci di che vivere, ma non le rendeva abbastanza. La gente aspettava fino al 4 luglio e andava in cerca di occasioni. L'anno prima un certo numero di camere erano rimaste vuote.

Misi una mano in tasca, tirai fuori i settantotto dollari e le offrii un anticipo, ma protestò: «No, non lo faccia!»

«Perché?»

«Prima di tutto, deve vedere ciò che affitta. Qui dentro è umido e buio. Potrebbe, Dio ne scampi, prendersi un raffreddore. E dove andrebbe a mangiare? Sarei ben contenta di preparargliene io, ma, visto che mi dice di aver intenzione di diventare vegetariano, potrebbe risultarmi difficile.»

«Mangerò a Coney Island.»

«Si rovinerà lo stomaco. Non fanno altro che hot dog. Una persona che fa la valigia e viene a Sea Gate senza pensarci due volte non è un individuo pratico. È un miracolo che l'ha fatta venire da me.»

«Sì, è un miracolo.»

I suoi occhi neri mi guardarono quasi in tono canzonatorio, e capii che si trattava dell'inizio di una relazione seria. Parve rendersene conto anche lei. Mi parlava di cose che di norma a un estraneo non si dicono. Le ombre che la luce della candela mandava sul suo volto mi facevano pensare a un disegno a carboncino su tela. Disse: «La settimana scorsa ero a letto e leggevo il suo racconto sul giornale. Le bambine dormivano, ma a me piace leggere di notte. Chi è che di questi tempi scrive ancora di fantasmi e per di più in un giornale yiddish? mi chiesi. Può non credermi, ma pensai che mi sarebbe piaciuto conoscerla. Non è strano?»

«Sì, è strano.»

«Voglio dirle che intorno a questa casa si racconta una storia romantica. L'ha costruita un milionario per la propria amante. A quei tempi Sea Gate era ancora un posto per i ricchi e gli aristocratici americani. Dopo la morte del milionario, l'amante rimase qui finché morì. Il mobilio è suo... persino la biblioteca. Pare che non abbia lasciato un testamento, per cui la banca ha venduto tutto in blocco. È rimasta deserta per anni.»

«Era bella quella donna?»

«Venga, le mostro il suo ritratto.»

Esther prese il candeliere. Per arrivare dalla cucina al salotto dovemmo superare una serie di locali bui. Inciampai sulla soglia di una porta e andai a sbattere contro una sedia a dondolo. Una piega in un tappeto rischiò di farmi cadere. Esther mi prese per un polso e sentii il calore della sua mano. Mi chiese: «Ha freddo?»

«No. Solo un po'.»

Nella luce baluginante della candela, rimanemmo a guardare il ritratto dell'amante. Aveva i capelli acconciati in un'alta pettinatura alla Pompadour, e l'abito scollato metteva in mostra il collo e la parte superiore del seno. Nella semioscurità i suoi occhi sembravano vivi.

Esther disse: «Tutto passa. Ancora adesso nei suoi libri trovo fiori schiacciati e foglie, ma di lei non è rimasto nulla».

«Sono certo che di notte il suo spirito si aggira per queste stanze.»

Il candeliere in mano a Esther tremò, e le pareti, i quadri e il mobilio si mossero come quinte di un teatro. «Non dica così. Non riuscirò a dormire per la paura!»

Ci guardammo a vicenda come due che leggano nel pensiero. Ricordo ancora quello che pensai: «Una situazione che uno scrittore avrebbe dovuto costruire lentamente, a poco a poco, lungo diversi capitoli, il destino l'ha combinata in pochi minuti, con qualche tocco». Ogni cosa era già pronta: i personaggi, le circostanze, le motivazioni. Tuttavia, in un dramma vero, non si può prevedere ciò che accadrà un istante dopo.

La pioggia era cessata ed eravamo di nuovo in cucina, a bere un tè. Pensavo che fosse tardi ma, quando guardai l'orologio che avevo al polso, vidi che erano le otto e venticinque. Anche Esther diede un'occhiata al proprio. Rimanemmo lì seduti in silenzio per un attimo. Capivo che stava meditando una cosa che richiedeva una decisione immediata, e sapevo di che cosa si trattava. Mi pareva quasi di sentire una voce nel suo animo - forse il genio della specie femminile - che diceva: «Non deve capitargli così facilmente. Che cosa pensa un uomo, se riesce a prendere così in fretta una donna?»

Annuì. «La pioggia è cessata.»

«Sì.»

«Mi ascolti», disse. «Lei può avere la camera migliore della casa e non ne faremo una questione di prezzo. Sarò onorata e felice di averla qui. Ma è troppo presto perché lei ci si trasferisca. Avevo intenzione di passare la notte qui, ma adesso, invece, chiudo e torno dalle mie figlie.»

«Perché non vuole restare? Perché ci sono io?» chiesi, vergognandomi delle mie parole.

Esther mi rivolse uno sguardo interrogativo. «Mettiamo che sia così.»

Poi aggiunse una cosa che, secondo le norme della diplomazia femminile, non avrebbe dovuto dire: «Ogni cosa deve arrivare a maturazione».

«Benissimo.»

«Dove dormirà adesso che ha rinunciato alla sua camera?»

«In qualche modo mi arrangerò.»

«Quando ha intenzione di trasferirsi qui?»

«Non appena possibile.»

«Aspettare fino al 15 maggio è troppo per lei?»

«No, non è troppo.»

«In questo caso, è tutto deciso.»

E mi guardò con un'espressione risentita. Forse si aspettava che implorassi, cercando di convincerla. Ma implorazioni e persuasioni non hanno mai fatto parte della strategia maschile. Nelle poche ore che avevo passato con Esther ero diventato in un certo senso più sicuro di me. Pensavo che fosse maggiore di me di una decina d'anni. Mi ero armato della pazienza necessaria a chi s'appresta a rinunciare alla civiltà e alle sue futilità.

Nessuno di noi due si era tolto il soprabito - faceva troppo freddo - per cui non ci toccò metterlo. Presi la mia valigia. Esther la sua ventiquattrore. Spense la candela e disse: «Se non avesse parlato dello spirito di quella donna, avrei potuto restare qui».

«Sono sicuro che il suo spirito è buono.»

«Anche gli spiriti buoni a volte provocano guai.»

Uscimmo di casa ed Esther chiuse la porta a chiave. Il cielo adesso era chiaro, di una luce che pareva provenire da una luna invisibile. Le stelle palpitavano. Il raggio ruotante che veniva da una torre vicina cadde su un lato del volto di Esther. Senza sapere perché, pensai che fosse la prima sera della Pasqua ebraica. Mi accorsi che la casa era separata dalle altre e circondata da prati. L'oceano era a un solo isolato di distanza. A causa del rumore del vento, prima non ne avevo sentito il rumore, ma ora il vento era calato e sentivo le acque turbinare e schiumare come uno stufato cosmico in un cosmico calderone. In distanza un rimorchiatore stava trainando tre chiatte scure. Mi risultava difficile credere che solo a un'ora da Manhattan fosse possibile trovare una simile pace.

Esther, con tono incerto, disse: «Lei prima voleva darmi un anticipo e io l'ho rifiutato. Ma, se ha intenzioni serie a proposito della camera e intende darmelo, lo prenderò, tanto per essere sicura...»

«Bastano venti dollari?»

«Sì, bastano. Glieli chiedo solo per non farle cambiare idea», disse, e rise imbarazzata.

Nella luce della sera tirai fuori venti dollari, poi, insieme, raggiungemmo il cancello. Riconobbi uno dei poliziotti che erano di turno al momento del mio arrivo. Guardò noi e i nostri bagagli con aria saputa, come se - a mo' di mago - avesse indovinato i nostri segreti. Sorrise, strizzò un occhio e lo sentii dire: «Tornate alla civiltà, voi due?»

Tradotto in americano dall'autore e da Ruth Schachner Finkel

Vanvild Kava

Se fosse esistito un Premio Nobel per chi scrive poco, Vanvild Kava lo avrebbe vinto. In tutta la sua vita, pubblicò solo un fascicoletto e alcuni articoli. Metà del fascicoletto consisteva in nomi di scrittori e titoli di libri. Eppure era socio del Circolo degli Scrittori Yiddish e faceva persino parte del P.E.N. Club.

Quando io ottenni una tessera onoraria del Circolo degli Scrittori, Kava ci stava già da molti anni. Era noto per essere un personaggio bizzarro e il più severo dei critici. Autori yiddish classici come Sholem Aleichem e Perez li definiva dei mezzi talenti, mentre di Mendele Mokher Sefarim diceva addirittura che ne era privo. Di Shalom Ash diceva che era un giovane promettente il quale non aveva mantenuto le promesse. Mio fratello, I.J. Singer, e il mio amico Aaron Zeitlin li considerava dei semplici principianti. Come un insegnante, amava dare voti, per cui a entrambi ne aveva assegnato uno mediocre. Per mio fratello non potevo stare a tirare sul prezzo, ma riguardo a Zeitlin gli dissi che lo consideravo assai prossimo a essere un maestro, paragonandolo a scrittori come Edgar Allan Poe, Lermontov e Slowacki. Ma Kava non aveva una grande opinione nemmeno di questi ultimi tre. Trovava difetti in tutti e sosteneva che, avendo la civiltà soltanto cinquemila anni più o meno, la letteratura era ancora agli inizi della propria evoluzione, ovvero nella sua infanzia. Potevano occorrere altri cinquemila anni perché comparisse un genio letterario fatto e finito. Replicavo che ogni artista deve cominciare dall'inizio: diversamente dalla scienza, l'arte non prospera su informazioni e qualità altrui. Ma Kava ribatteva: «L'arte ha proprie mutazioni e selezioni, una propria crescita biologica».

Pareva incredibile che al Circolo degli Scrittori Yiddish di Varsavia potesse allignare un critico tanto feroce. Ogni venerdì, nel supplemento libri dei giornali yiddish, i recensori rivelavano almeno una mezza dozzina di nuovi talenti. Tanto Kava era rigido quanto loro erano indulgenti. Dopo che aveva dichiarato di volermi assegnare un voto discreto (assolutamente generoso per un pivello come me), avevamo avuto molte conversazioni di carattere letterario. Mi fece notare che *Guerra e pace* poteva anche essere ricco e preciso nelle descrizioni e nel dialogo, ma misero nella struttura. La visione di Dostoevskij era più ampia di quella di Tolstoj, ma purtroppo egli aveva realizzato una sola opera compiuta: *Delitto e castigo*. Il valore di Shakespeare risiedeva maggiormente nella sua poesia, ma non nei sonetti, bensì nei pochi testi poetici che compaiono nei drammi. Kava ammetteva che, in quanto primitivo, Omero risultava leggibile. Heine lo definiva un autore di cantilene. Nel suo fascicoletto aveva elencato tutte le opere letterarie e scientifiche che si sarebbero dovute tradurre in yiddish perché questo diventasse qualcosa di più di un dialetto. Gli yiddishisti lo attaccavano come il loro peggior nemico, mentre i traduttori di professione lo apprezzavano. Secondo alcuni letterati, si sarebbe dovuto buttarlo fuori dal Circolo degli Scrittori, ma altri lo difendevano, dicendo che era troppo ridicolo per prenderlo sul serio.

Il destino e lui stesso facevano del proprio meglio per dargli un aspetto da pagliaccio. Era basso, emaciato e aveva una bocca storta dal cui angolo le parole gli uscivano blese. I burloni del Circolo degli Scrittori si erano specializzati nell'arte di rifargli il verso, imitando la sua abitudine di minimizzare al massimo ogni cosa, il modo in cui si serviva di espressioni scientifiche e lo stile pedante in cui si esprimeva. Per Kava, Freud era un semplice dilettante e Nietzsche un aspirante filosofo. Gli spiritosoni del mondo letterario gli avevano dato un soprannome: Diogene.

Kava contava il centesimo. L'unico reddito gli veniva dall'attività di supplente dei correttori di bozze della stampa yiddish, quando costoro partivano per le vacanze. Comunque, i tipografi ignoravano totalmente le sue correzioni, dal momento che aveva dei concetti tutti suoi a proposito di grammatica e sintassi. Portava in tipografia interesse enciclopedie, lessici e dizionari di vario genere. I direttori sostenevano che, se si fossero seguite tutte le sue correzioni, i quotidiani avrebbero potuto essere pubblicati solo una volta ogni tre mesi.

Va da sé che Kava era un vecchio scapolo. Quale donna avrebbe mai potuto sposare un tipo simile? Estate e inverno indossava una bombetta scolorita, un soprabito che gli arrivava alle caviglie e un colletto rigido che veniva chiamato «padre assassino». Mi era stato detto che nella tasca del panciotto non teneva un orologio, ma un cronometro. Se qualcuno gli chiedeva l'ora, gli rispondeva: «Un minuto e ventuno secondi alle cinque». Quando correggeva bozze, usava un Tentino da orologiaio. Viveva in un minuscolo monolocale mansardato, al quinto piano e senza ascensore, le cui pareti erano completamente coperte di libri. Nel corso delle sue visite al Circolo degli Scrittori, non ordinava niente al buffet, neanche un bicchiere di tè. Aveva scoperto un mercatino dove poteva comperare pane nero raffermo, formaggio e frutta quasi per niente. Si diceva che si lavasse da sé la biancheria e la stirasse mettendola sotto i pesanti volumi della sua biblioteca. Eppure i suoi abiti erano sempre immacolati. Aveva trovato un sistema per affilare il rasoio sul vetro. Era un asceta... non in nome della religione, ma in nome della propria versione della mondanità.

Improvvisamente, un giorno, il Circolo degli Scrittori fu sconvolto da una notizia sensazionale. Kava si sposava. E con chi? Con una giovane e bella ragazza. Bisogna conoscere il Circolo degli Scrittori e la sua passione per il pettegolezzo, per arrivare a capire il pandemonio provocato da una notizia simile. Sulle prime, tutti la presero per uno scherzo, ma divenne ben presto evidente che tale non era affatto. I correttori di bozze e i tipografi avevano già pubblicato le loro felicitazioni sui quotidiani. E un giorno Kava portò la moglie al Circolo degli Scrittori esattamente all'ora in cui vi andava di solito: alle undici e diciassette. Pareva avere poco meno di trent'anni ed era vestita alla moda; capelli corti e bruni, e unghie dipinte. Parlava bene sia il polacco sia lo yiddish. Coloro che quel giorno erano presenti al circolo non poterono far altro che rimanere a bocca aperta. Kava ordinò per sé e per l'amata due caffè e qualche dolce. Quando i due se ne andarono, esattamente diciassette minuti dopo mezzogiorno, il circolo cominciò a ronzare per l'eccitazione. Venne di punto in bianco elaborata una serie di spiegazioni e teorie, delle quali una soltanto mi è rimasta impressa: che Kava era una specie di Rasputin yiddish, un portento dal punto di vista sessuale. Teoria che fu immediatamente scartata come assurda.

Ogni socio di sesso maschile del Circolo degli Scrittori considerava tutti gli altri impotenti. Kava non poteva costituire una eccezione.

Per giorni e settimane il Circolo degli Scrittori Yiddish fu impegnato a risolvere il mistero, ma non appena si trovava una soluzione questa crollava miseramente. Alcuni degli scrittori sapevano che avevo legami d'amicizia con Kava - ero persino salito di qualche frazione di punto nel suo sistema di votazioni -, per cui pretesero che procurassi loro qualche chiarimento. Ma io ero sconcertato quanto gli altri. Nessuno avrebbe osato accostarsi a Kava per porgli una domanda di carattere personale. Quell'ometto aveva un orgoglio che non ammetteva alcuna intimità.

Poi accadde una cosa. Una ragazza di cui avevo frequentato la casa aveva un'amica di Pulawy, una città dove c'era una grande tipografia in cui si stampavano libri yiddish. La cittadinanza vantava persino un certo numero di scrittori e traduttori. Questa ragazza di Pulawy era amica della moglie di Kava, e una sera vennero entrambe in casa della mia amica mentre c'ero anch'io. Colpo di fortuna inatteso. Cenavo con una donna circondata dal mistero. La quale comunque sembrava una brava persona, piena di tatto, e il suo comportamento non aveva nulla di enigmatico. Parlammo di letteratura, di politica e della cerchia letteraria di Pulawy. Dopo cena, la signora Kava accese una sigaretta e si mise a chiacchierare con me, mentre le altre due ragazze lavavano i piatti. Le dissi: «Vorrei chiederle una cosa, ma non si offenda se è troppo personale. Davvero non deve rispondermi se...»

«So che cosa vuole chiedermi», mi interruppe. «Perché ho sposato Kava. Tutti mi chiedono la stessa cosa. Glielo dirò. Non sono nata ieri e conosco gli uomini, ma tutti gli uomini che ho conosciuto mi hanno annoiata a morte. Non uno solo di essi aveva un'opinione personale. Dicevano tutti quanti le solite cose che i giovanotti dicono alle ragazze. Ripetevano quasi parola per parola gli articoli dei giornali e leggevano i libri consigliati dai recensori. Alcuni di essi si sono offerti di sposarmi, ma come sarei potuta andare a vivere con un uomo che mi aveva fatto sbadigliare persino durante il nostro primo incontro? Con gli uomini, considero cosa della massima importanza la conversazione. Certo, occorre che siano maschi, ma non è tutto. Poi conobbi Vanvild Kava e in lui trovai tutte le qualità che andavo cercando da quando ero diventata adulta: una persona con una cultura e con opinioni sue. Io ho cominciato a giocare a scacchi quando avevo dodici anni e penso lei sappia che Kava è un magnifico scacchista. Avrebbe potuto diventare un grande maestro se vi avesse dedicato il proprio tempo. Certo, è più anziano di me, e povero, ma io non sono mai andata in cerca della ricchezza. Mi guadagno da vivere insegnando e non ho bisogno di essere mantenuta. Non so che cosa lei pensi di ciò che scrive, ma io considero Kava anche uno scrittore di notevolissimo valore. Spero che, vicino a me, si metta a lavorare con regolarità e a produrre buone opere. È tutto ciò che posso dirle.»

Ogni parola della signora Kava esprimeva decisione. Era la prima volta che qualcuno parlava di quell'uomo senza ridere e burlarsi delle sue manie. Le dissi che conoscevo Kava, di cui ammiravo l'erudizione e la forza delle opinioni, anche se a volte queste erano eccessivamente estremiste. E lei rispose: «È originale. Mai banale. Il suo guaio è che scrive in yiddish. In un'altra lingua verrebbe notevolmente apprezzato dai lettori, quand'anche non fossero d'accordo con lui».

Il giorno dopo, quando arrivai al Circolo degli Scrittori e raccontai agli intimi che avevo conosciuto la moglie di Kava, ripetendo ciò che mi aveva detto, parvero tutti delusi. Uno di essi chiese: «Come si può

amare un tipo come Kava?» E io gli diedi la solita risposta: «Nessuno ha ancora deciso chi può essere amato e chi no».

Dopo qualche tempo smisi di frequentare la casa dove avevo conosciuto la moglie di Kava, mentre le visite di quest'ultimo al Circolo degli Scrittori si fecero meno frequenti che ai tempi del suo celibato. L'unica notizia pervenutami di lui fu che aveva lasciato il lavoro di supplente correttore. Cominciai a pensare che in compagnia di quella donna avrebbe potuto maturare e magari anche scrivere qualcosa di valido. Ero certo che fosse dotato di un alto potenziale letterario. Una persona che esigeva tanto dagli altri nella situazione giusta poteva esigere molto anche da se stessa.

Ma poi accadde una cosa talmente particolare che, a quarant'anni di distanza, ne sono ancora sconcertato. Erano passati un paio di anni e il mio amico Aaron Zeitlin, che era diventato direttore di una rivista trimestrale, mi aveva offerto il posto di condirettore. Stavamo cercando, per il primo numero, un importante saggio sulla letteratura, yiddish o in generale, e io proposi a Zeitlin di farlo scrivere a Kava. Sulle prime Zeitlin tergiversò. «Proprio Kava?» replicò. «Prima di tutto, gli ci vorrebbero un paio di anni. Poi, farà tutti quanti a pezzetti. Ci faremo una cattiva nomea fin dal primo momento.» Ma io risposi: «Non esserne tanto sicuro. Ho l'impressione che, da quando si è sposato, sia cambiato. Ma, anche se facesse tutti a brandelli, potremmo sempre scrivere in una nota che non siamo d'accordo con lui. Uscire con un pezzo totalmente negativo potrebbe anche giovare alla rivista».

Dopo lunghe discussioni, riuscii finalmente a convincere Zeitlin a fare una prova, ma questi pretese che Kava si dichiarasse d'accordo circa un'eventuale nota di dissociazione e che inoltre indicasse una data precisa di consegna. Ero felice che Zeitlin si fosse lasciato convincere. Avevo la sensazione che Kava ci avrebbe sorpreso.

Il giorno dopo capitò che Kava arrivasse al Circolo degli Scrittori, e, quando gli feci la proposta, ne parve sconvolto. Disse: «Mi chiedi di scrivere l'articolo di fondo? Sono anni che la letteratura yiddish mi ha messo al bando. Il cognome Kava non è più kasher. E di punto in bianco tu scegli me».

Gli assicurai che sia Zeitlin sia io avevamo un'alta opinione di lui. Lo pregai di non pretendere l'impossibile dagli scrittori e gli garantii anche che non avremmo cambiato nulla nel suo saggio. Al peggio, vi avremmo aggiunto una nota di dissociazione. Nient'altro.

Dopo una lunga esitazione, Kava acconsentì a scrivere il saggio e mi diede una data di consegna. Promise che in nessun caso il testo avrebbe superato le cinquanta pagine. Io gli dissi della mia convinzione che quel saggio avrebbe significato una svolta nella sua carriera letteraria. Kava scrollò le spalle e, nella sua maniera laconica, replicò: «Vedremo».

Il momento della consegna del manoscritto stava per arrivare, ma non avevamo più saputo niente da Kava. Aveva smesso del tutto di frequentare il Circolo degli Scrittori, e secondo me ciò significava che stava lavorando intensamente al saggio. Un giorno ricevetti una sua telefonata: mi chiedeva una proroga di due settimane alla data di consegna del manoscritto. Gli chiesi come stesse procedendo il lavoro e lui rispose: «Ho paura che possa diventare un po' più lungo di cinquanta pagine».

«Quanto di più?» chiesi.

«Nove pagine e mezzo.»

Sapevo che Zeitlin si sarebbe arrabbiato con me. Cinquanta pagine erano già troppe. Ma sapevo anche che, se un testo è buono, lettori e critici accettano qualsiasi lunghezza. Per un attimo avrei voluto chiedere a Kava di farmene avere una parte, ma poi decisi di non mostrare impazienza. Quando raccontai a Zeitlin ciò che era successo, lui disse: «Temo che Kava non ci porterà cinquantanove pagine e mezzo, ma cinquantanove righe e mezzo».

Il giorno fatidico arrivò e io incontrai Kava al Circolo degli Scrittori. Aveva con sé il manoscritto. Era composto di cinquantanove pagine e mezzo. Vidi che era pieno di cancellature e di citazioni in tedesco, in francese e persino in inglese, cosa che avrebbe potuto costituire un problema per il compositore di una rivista yiddish. Inoltre, le righe erano talmente attaccate che cinquantanove pagine e mezzo scritte a mano da Kava avrebbero potuto diventare ottanta a stampa. Disse: «Te lo consegno a condizione che tu non lo legga qui, ma che vada a casa a leggergelo per tuo conto. Soltanto allora potrai darlo a Zeitlin».

Presi il manoscritto e corsi a casa più in fretta che potevo. Ero in preda al desiderio di dimostrare a Zeitlin che avevo ragione. Appena entrato nella mia camera ammobiliata, mi gettai sul divano e cominciai a leggere. Lessi tre o quattro pagine e tutto mi piacque. Kava iniziava con una descrizione della letteratura in generale e della narrativa yiddish in particolare. Lo stile era buono, frasi brevi e concise. Mai ho goduto a leggere un manoscritto come nello scorrere quelle prime cinque pagine. A pagina sei Kava scriveva qualcosa a proposito di uno scrittore «di razza». Espressione messa tra virgolette, con l'indicazione che si tratta di un termine usato per definire i cavalli da corsa, non per valutare il talento. Stranamente, proprio in yiddish, tale forma idiomatica veniva applicata ai livelli mentali.

Proseguii nella lettura e, con mio stupore, vidi che Kava si dilungava troppo nella spiegazione di quella forma idiomatica presa in prestito. «Si tratta certamente di una digressione che può essere tagliata», pensai, «se a Kava non importa». Ma più andavo avanti a leggere più la mia perplessità aumentava. Kava aveva scritto un intero saggio sui cavalli: arabi, belgi, da corsa, Appaloosa. Leggevo nomi che non avevo mai sentito. Non riuscivo letteralmente a credere ai miei occhi. «Forse», mi dissi, «sto sognando.» Mi diedi un pizzicotto a una guancia per accertarmi che non fosse un incubo. Vanvild Kava aveva fatto un'enorme quantità di ricerche, citando dozzine di libri, per un articolo sui cavalli, sulla loro fisiologia, l'anatomia, il comportamento e le varie sottospecie. Vi aveva persino aggiunto una bibliografia. «È matto?» mi chiesi. «Lo ha fatto per dispetto?» L'idea che quel manoscritto avrei dovuto portarlo a Zeitlin mi fece rabbrivire. Non si poteva neanche vagamente pensare all'eventualità di una sua pubblicazione. Avrei dovuto mancare alla mia parola d'onore e restituire il manoscritto a Kava. Nonostante la situazione penosa in cui mi trovavo, mi venne da ridere.

Dopo averci pensato sopra a lungo, andai da Zeitlin. Non dimenticherò mai le smorfie che fece quando arrivò alle pagine in cui Kava si metteva a chiosare sull'espressione «di razza». Aggrottò le sopracciglia giallastre e non posò il testo finché non fu arrivato in fondo. Per un po' sul suo volto si mescolarono espressioni di ironia ad altre di disgusto. Poi nei suoi occhi vidi qualcosa di simile alla pena di un medico di fronte a un paziente venuto lì a lamentarsi di un raffreddore di testa, rivelatosi poi un tumore maligno. Mi disse: «Che cosa ti avevo detto? Com'era

possibile che ti aspettassi qualcosa di diverso da Kava?»

Non avevo scelta. Dovevo rendere il manoscritto. Chiesi a Kava perché avesse fatto ciò che aveva fatto e lo pregai di darmi qualche spiegazione. Lui sedeva pallido e immobile. Poi lo sentii dire: «Te l'ho detto che sono stato messo al bando dalla letteratura yiddish. Non rivolgermi mai più l'invito a scrivere qualcosa. Dovrò concludere i miei anni facendo a meno della tua rivista». Per un attimo fui tentato di chiamare la signora Kava per dirle dell'imbarazzo in cui mi trovavo, ma ero sicuro che sapeva del manoscritto e che molto probabilmente avrebbe difeso il marito. Con il passare degli anni, una visione distorta della realtà può diventare contagiosa.

Kava fu tanto gentile da non togliermi il saluto dopo quell'incidente. Nessuno di noi due vi accennò mai più. Per molti mesi, dopo il fatto, mi capitò di svegliarmi nel cuore della notte e di chiedermi: «Sarà stato un atto di masochismo? Una forma di follia? Se sì, di che genere? Schizofrenia? Paranoia? Senilità prematura?» Una sola cosa era chiara: nel suo inutile saggio Kava aveva messo un'enorme quantità di lavoro e di studio. Nessuno, nella cerchia yiddish, aveva il minimo interesse per i cavalli. Per quanto giovane, ero già arrivato alla conclusione che esistono moltitudini di azioni umane prive di qualsiasi motivazione. In effetti, in narrativa le motivazioni rovinano sempre la storia.

Nel 1935, quando partii per l'America, la sezione yiddish del P.E.N. Club pubblicò il mio primo romanzo, *Satana a Goray*. Il comitato direttivo incaricò Kava di correggere le bozze e di scrivere una prefazione. Avevo paura che avrebbe trovato miriadi di errori nel mio libro e che si sarebbe servito della prefazione per dare sfogo a qualcuna delle sue idee strampalate. Invece, nella correzione delle bozze non fece particolari difficoltà e la prefazione risultò breve e puntuale. No, Kava non era pazzo. Capii che il trattato sui cavalli aveva costituito il suo ultimo bagno nell'assurdo. Proprio allora partii per l'America.

Di quando in quando cerco tuttora di arrivare a capire quale potesse essere il significato del bizzarro gesto di Kava, ma so che - se mai ve ne fu uno - ora alberga là dove anche Vanvild Kava si trova: nel cosiddetto Grande Aldilà.

Di nuovo insieme

Suonò il telefono e il dottor Max Greitzer si svegliò. Sul tavolino, la sveglia indicava le otto meno un quarto. «Chi può essere che chiama così presto?» mormorò. Sollevò la cornetta e una voce femminile disse: «Dottor Greitzer, mi scusi se le telefono a quest'ora. Una donna che un tempo le era cara è morta. Liza Nestling».

«Dio mio!»

«Il funerale è oggi alle undici. Ho pensato che ci tenesse a saperlo.»

«Ha ragione. Grazie. Liza Nestling ha avuto un ruolo importante nella mia vita. Posso chiedere con chi sto parlando?»

«Non importa. Liza e io siamo diventate amiche dopo la vostra separazione. La funzione avverrà presso le Pompe Funebri Gutgestalt.⁴⁴ Sa dov'è?»

«Sì, grazie.»

La donna riappese.

Il dottor Greitzer rimase per un attimo a giacere immobile. Dunque Liza se n'era andata. Dalla loro rottura erano passati dodici anni. Era stata il suo grande amore. La loro relazione era durata quasi quindici anni... no, non quindici: tredici. Gli ultimi due erano stati così pieni di equivoci e complicazioni, così pieni di follia, che le parole non potevano bastare a descriverli. Le stesse forze che avevano costruito quell'amore lo avevano distrutto completamente. Il dottor Greitzer e Liza Nestling non si erano mai più incontrati. Non si erano mai scritti. Da un'amica di lei, il dottor Greitzer aveva appreso che stava assieme a un sedicente regista teatrale, e quella era stata l'unica notizia che avesse avuto. Non sapeva nemmeno che fosse ancora a New York.

Quel mattino il dottor Greitzer era talmente turbato dalla cattiva notizia, che non ricordava come avesse fatto a vestirsi e a trovare la strada per arrivare alle pompe funebri. Quando fu lì, l'orologio sul lato opposto della via indicava che mancavano venticinque minuti alle nove. Aprì la porta e l'impiegata gli disse che era arrivato troppo presto. La funzione non avrebbe avuto luogo fino alle undici.

«È possibile vederla adesso?» chiese. «Sono un suo amico molto intimo e...»

«Aspetti ché chiedo se è pronta», replicò la ragazza, sparendo oltre una porta.

Il dottor Greitzer capì che cosa intendeva dire. I morti vengono sistemati in maniera elaborata prima di venire mostrati ai parenti o agli intervenuti al funerale.

La ragazza tornò poco dopo e disse: «Tutto a posto. Quarto piano, stanza tre».

Un uomo vestito di nero lo accompagnò in ascensore e gli aprì la porta della stanza numero tre. Liza giaceva in una bara aperta all'altezza delle spalle e aveva il volto coperto di garza. La riconobbe solo perché sapeva che si trattava di lei. I suoi capelli neri mostravano l'opacità della tintura. Le guance erano coperte di belletto e le rughe attorno agli occhi nascoste sotto il trucco. Sulle labbra dipinte aleggiava un'ombra di sorriso. «Come si fa a produrre un sorriso finto?» si chiese Max Greitzer.

Una volta Liza lo aveva accusato di essere un individuo meccanico, un robot privo di emozioni. Allora l'accusa era falsa, ma in quel momento, stranamente, pareva essere vera. Non era abbattuto e nemmeno spaventato.

La porta della stanza si aprì ed entrò una donna che presentava una misteriosa rassomiglianza con Liza. «È sua sorella Bella», si disse Max Greitzer. Liza gli aveva parlato spesso della sorella minore, che viveva in California, ma non l'aveva mai conosciuta. Si fece da parte, mentre la donna si accostava alla bara. Se fosse scoppiata in lacrime, sarebbe stato lì per confortarla. Invece la donna non mostrò alcuna emozione particolare, per cui decise di lasciarla sola con la sorella, ma poi gli venne in mente che avrebbe potuto provar paura a rimanere sola con un cadavere, seppure della propria sorella.

Dopo qualche istante, la donna si voltò e disse: «Sì, è lei».

«È venuta in volo dalla California?» chiese Max Greitzer, tanto per dire qualcosa.

«Dalla California?»

«Sua sorella e io un tempo siamo stati amici intimi. Mi ha parlato spesso di lei. Mi chiamo Max Greitzer.»

La donna rimase in silenzio e parve rimuginare sulle sue parole. Poi disse: «Lei si sbaglia».

«Mi sbaglio? Lei non è Bella, la sorella di Liza?»

«Non sa che Max Greitzer è morto? C'era l'annuncio sui giornali.»

Max Greitzer cercò di sorridere. «Forse un altro Max Greitzer.» Non appena ebbe pronunciato queste parole, capì la verità: lui e Liza erano entrambi morti... la donna con cui stava parlando non era Bella, ma la stessa Liza. Si rese conto in quel momento che, se fosse stato vivo, il dolore lo avrebbe sconvolto. Solo chi fosse già passato dall'altra parte dalla vita poteva accettare con tanta indifferenza la morte di una persona un tempo amata. Si chiese se ciò che stava sperimentando non fosse l'immortalità dell'anima. Se ne fosse stato in grado, si sarebbe messo a ridere, ma l'illusione del corpo era svanita: lui e Liza non erano più fatti di sostanza materiale. Eppure erano lì tutti e due. Senza voce, chiese: «È mai possibile?»

Sentì Liza rispondere nel suo modo vivace: «Se così è, bisogna che sia possibile». E aggiunse: «Per tua informazione, anche il tuo corpo è qui».

«Com'è successo? Quando sono andato a dormire ieri sera, stavo bene.»

«Non è stato ieri sera e non stavi affatto bene. Questo processo pare accompagnarsi a un certo grado di amnesia. È successo qualche giorno fa e perciò...»

«Ho avuto un attacco di cuore?»

«Può darsi.»

«E a te che cos'è successo?» chiese Max.

«Per me, ci vuole sempre tanto tempo per tutto. A ogni modo, come hai fatto a saperlo?» replicò lei.

«Credevo di essere a letto. Alle otto meno un quarto è suonato il telefono e una donna mi ha detto di te. Si è rifiutata di darmi il suo nome.»

«A un quarto alle otto il tuo corpo era già qui. Vuoi dare un'occhiata a te stesso? Io ti ho visto. Sei alla numero cinque. Ti hanno trasformato in un *krasavetz*.»

Erano anni che non sentiva pronunciare la parola *krasavetz*, che significa bell'uomo. Liza era nata in Russia e la usava di frequente.

«No. Non sono curioso.»

Nella cappella tutto era tranquillo. Un rabbino sbarbato con cura e dai capelli ricci, con una cravatta vistosa, parlò di Liza. «Era una intellettuale nel senso migliore della parola», disse. «Al suo arrivo in America, lavorava tutto il giorno in un negozio e di sera frequentava le scuole superiori; si è diplomata con ottimi voti. Non è stata fortunata e molte cose della vita le sono andate storte, ma è rimasta una donna di alta integrità.»

«Io non ho mai conosciuto quell'uomo. Come fa a sapere di me?» chiese Liza.

«L'hanno assunto i tuoi parenti e gli hanno fornito le informazioni», rispose Max Greitzer.

«Detesto questi complimenti professionali.»

«Chi è quel tizio con i baffi grigi, sulla prima panca?» chiese Max Greitzer.

Liza emise qualcosa di simile a una risata. «Il mio ex marito.»

«Eri sposata? Avevo solo sentito dire che avevi un amante.»

«Ho provato di tutto, senza alcun successo.»

«Dove ti piacerebbe andare?» chiese Max Greitzer.

«Magari alla tua funzione.»

«Assolutamente no.»

«Che stato di cose è mai questo?» chiese Liza. «Vedo tutto. Riconosco tutti. Ecco lì mia zia Reizl. Subito dietro lei c'è mia cugina Becky. Una volta te l'ho presentata.»

«Sì, è vero.»

«La cappella è mezzo vuota. È quello che mi merito, visto come mi sono comportata nei confronti degli altri in circostanze analoghe. Invece sono sicura che per te sarà piena zeppa. Non vuoi aspettare per vedere?»

«Non ho la minima voglia di scoprirlo.»

Il rabbino aveva finito il proprio elogio funebre e un cantore intonò *Dio pieno di misericordia*. Un canto che era più simile a un lamento. Liza disse: «Nemmeno mio padre si sarebbe abbandonato a simili piagnistei».

«Lacrime pagate.»

«Ne ho abbastanza», disse Liza. «Andiamo.»

Fluttuarono dall'impresa di pompe funebri nella strada, dove vi erano sei limousine in fila dietro il feretro. Uno degli autisti stava mangiando una banana.

«È questo ciò che chiamano morte?» chiese Liza. «La stessa città, le stesse vie, gli stessi negozi. Anch'io sembro la stessa.»

«Sì, ma senza corpo.»

«E allora che cosa sono? Un'anima?»

«Non so davvero che cosa dirti», replicò Max Greitzer. «Non hai fame?»

«Fame? No.»

«Sete?»

«No. No. Perché mi chiedi simili cose?»

«L'incredibile, l'assurdo, le più volgari superstizioni si stanno dimostrando veri», disse Max Greitzer.

«Forse scopriremo che ci sono persino l'Inferno e il Paradiso.»

«A questo punto tutto è possibile.»

«Vuoi dire che saremo convocati davanti alla Corte di Lassù, dopo il seppellimento, per rendere conto delle nostre azioni?»

«Anche questo può essere.»

«Come mai siamo insieme?»

«Per favore, non farmi più domande. Ne so quanto te.»

«Significa forse che tutte le opere di filosofia che leggevi e scrivevi erano un'unica grande bugia?»

«Peggio... erano pure e semplici sciocchezze.»

In quel momento quattro becchini portarono fuori la bara in cui c'era il corpo di Liza. Sul coperchio della medesima c'era una corona che portava un'iscrizione in lettere dorate: «In affettuoso ricordo dell'indimenticabile Liza.»

«Di chi è quella corona?» chiese Liza, dandosi subito anche la risposta: «In queste cose non è tirchio».

«Vuoi andare con loro al cimitero?» chiese Max Greitzer.

«No... a che fare? Quel cantore fasullo è capace di mettersi a frignare mentre mi recita il kaddish.»

«Che cosa vuoi fare?»

Liza interrogò se stessa. Non voleva nulla. Che strana condizione, non avere un solo desiderio. Fin da quando la sua memoria era in grado di risalire negli anni, era sempre stata tormentata senza tregua da voglie, nostalgie, timori. I suoi sogni erano pieni di disperazioni, estasi, folli passioni. Più di ogni altra catastrofe, aveva temuto l'ultimo giorno, quando tutto ciò che è stato si estingue e comincia il buio della tomba. Invece era lì, a ricordare il passato, e Max Greitzer era di nuovo con lei. Gli disse: «Pensavo che la fine sarebbe stata molto più drammatica».

«Non credo che sia la fine», replicò lui. «Forse una transizione fra due modi di esistere.»

«Se è così, quanto durerà?»

«Dal momento che il tempo non ha valore, la durata non ha senso.»

«Be', sei rimasto uguale, con i tuoi enigmi e paradossi. Vieni, non possiamo stare qui, se vuoi evitare di vedere quelli che verranno a esibire il loro lutto per te», disse Liza. «Dove dobbiamo andare?»

«Decidi tu.»

Max Greitzer la prese per il suo braccio astrale e cominciarono a levarsi in volo senza un fine, senza una meta. Come avrebbero potuto fare da un aeroplano, guardarono giù verso la terra e videro città, fiumi, campi e laghi... tutto, tranne esseri umani.

«Hai detto qualcosa?» chiese Liza.

E Max Greitzer rispose: «Di tutte le mie disillusioni, l'immortalità è la più grande».

Vicini

Vivevano entrambi nel mio stesso palazzo, in Central Park West: lui due piani sotto di me, lei un piano sopra. Un contrasto maggiore sarebbe difficile da immaginare. Morris Terkeltoyb, come lo chiamerò, scriveva «fatti veri» per il giornale yiddish cui collaboravo anch'io. Margit Levy era l'ex amante di un conte italiano. Ma una qualità in comune l'avevano: di nessuno dei due ho mai potuto sapere la verità. Morris Terkeltoyb mi assicurava che le sue storie erano inventate, ma quando le leggevo mi rendevo conto che non potevano essere solo frutto di fantasia. Erano piene di dettagli e strani incidenti che solo la vita poteva escogitare. Inoltre, lo vedevo spesso in compagnia di persone anziane che parevano personaggi usciti dai suoi racconti. Era ben lontano dall'aver talento letterario. Il suo stile era zeppo di luoghi comuni. Una volta avevo visto al giornale un suo manoscritto. Non aveva idea della sintassi. Impiegava indifferentemente virgole e trattini. Ogni sua frase terminava con tre lineette. Ma lui pretendeva di farmi credere che era uno scrittore creativo, non un giornalista.

Negli anni passati da quando lo avevo conosciuto, mi aveva raccontato molte bugie. Innumerevoli donne gli si erano gettate tra le braccia... donne di mondo, stelle del Metropolitan Opera, famose autrici, ballerine, attrici. Ogni volta che andava in Europa per le vacanze, tornava con un elenco di nuove avventure amorose. Un giorno mi aveva mostrato una lettera d'amore scritta con una calligrafia che riconobbi come sua. Non si vergognava nemmeno di inserire nei suoi racconti scene tratte dalla letteratura mondiale. In realtà era un vecchio scapolo solitario, con il cuore malandato e un rene solo. Lo avevo saputo da un suo parente.

Morris Terkeltoyb era di bassa statura e di spalle larghe, con un resto di capelli bianchi con cui faceva un riporto che gli attraversava tutto il cranio. Aveva grandi occhi gialli, il naso simile a un becco e una bocca quasi priva di labbra, una fessura che metteva in mostra una grande dentiera. Diceva di discendere da rabbini e mercanti, e da giovane doveva avere studiato il Talmud, poiché la sua conversazione era piena di citazioni tratte da esso. La sua lingua era lo yiddish, ma parlava anche un inglese sgrammaticato, un polacco pieno di errori e quella sorta di yiddish-tedesco che veniva impiegato ai congressi sionisti. A poco a poco ero riuscito a trarre qualche verità dalle sue esagerazioni. In Polonia era stato fidanzato con la figlia di un rabbino, morta di febbre tifoidea una settimana prima delle nozze. Aveva studiato al seminario rabbinico di Hildesheimer a Berlino, ma non si era mai diplomato. Aveva frequentato dei corsi di filosofia in una università svizzera. Aveva pubblicato alcune poesie in una collana yiddish e alcuni articoli nel quotidiano ebraico *Stella del mattino*. Delle sue amanti, ne conoscevo solamente una: la vedova di un insegnante di ebraico. L'avevo incontrata a una festa di capodanno e mi aveva detto di essere legata da anni a Morris Terkeltoyb, il quale, secondo lei, soffriva di insonnia e di periodi di impotenza. Si era presa gioco delle sue vanterie, tra cui quella di avere avuto una relazione con Isadora Duncan.

L'altra vicina, Margit Levy, non sembrava una bugiarda, ma i fatti della sua vita erano talmente strani e complicati che non ero mai riuscito a farmi un'idea precisa di lei. Suo padre era ebreo e sua madre apparteneva all'aristocrazia ungherese. Pareva che questo padre avesse commesso suicidio dopo aver appreso che la moglie aveva una relazione con un membro della famiglia Esterházy, un parente di quell'Esterházy che aveva avuto un ruolo importante nell'affare Dreyfus. Anche questo amante aveva commesso suicidio dopo aver perso la propria fortuna a Montecarlo. Dopo la morte di costui, la madre di Margit era diventata pazza ed era rimasta per più di vent'anni in una clinica di Vienna. Margit era stata allevata dalla sorella del padre, amante di un brasiliano, proprietario di una piantagione di caffè. Margit Levy parlava una dozzina di lingue e aveva valigie piene di fotografie, lettere e documenti di ogni sorta, che testimoniavano della verità delle sue affermazioni. Soleva dirmi: «Sulla mia vita si potrebbe scrivere non un solo libro, ma un'intera letteratura. I film di Hollywood sono commedie per bambini in confronto a ciò che è capitato a me».

Ora abitava in un solo locale, come pensionante di una vecchia zitella, e campava a carico dell'assistenza pubblica. Soffriva di reumatismi e riusciva a malapena a camminare. Procedeva a passettini, sorreggendosi con due bastoni. Sebbene sostenesse di avere passato i sessanta, secondo me era ben oltre i settanta. Viveva in stato confusionale. Ogni volta che veniva a trovarmi, dimenticava qualcosa: il portafoglio, i guanti, gli occhiali, persino uno dei bastoni. A volte si tingeva i capelli di rosso, a volte di nero. Si truccava il volto avvizzito e usava troppo mascara. Sotto i suoi occhi scuri c'erano delle borse nere. Le unghie delle sue dita contorte erano dipinte di un rosso brillante. Il suo collo mi faceva pensare a una gallina spiumata. Le avevo detto che quanto a lingue non ero un granché, ma lei tentava continuamente di parlarmi in francese, italiano e ungherese. Sebbene avesse un nome ebraico, mi ero accorto che portava una piccola croce sotto la camicetta, e sospettavo che si fosse convertita. Una volta aveva preso a prestito un mio libro dalla biblioteca pubblica e da allora era diventata una lettrice di tutto ciò che scrivevo. Mi assicurava di essere in possesso di tutti i poteri che descrivevo nei miei racconti: telepatia, chiaroveggenza, premonizione e capacità di comunicare con i morti. Possedeva una tavola ouija e un piccolo tavolo privo di chiodi. Per quanto povera, era abbonata a una serie di riviste di scienze occulte. Dopo la sua prima visita, mi aveva preso la mano e, con voce tremante, aveva detto: «Sapevo che saresti entrato nella mia vita. Questa sarà la mia ultima grande amicizia».

E mi aveva portato in regalo un paio di gemelli che aveva ereditato dal conte Esterházy, quello stesso Esterházy che in una sola notte aveva perso ottantamila corone e poi si era ficcato una pallottola in testa.

Non mi era venuto in mente di fare le presentazioni tra i miei due vicini. Il fatto è che non invitavo nessuno dei due. Erano loro che venivano a bussare alla mia porta e, se non ero troppo occupato, dicevo a chiunque fosse di entrare, dopo di che offrivò caffè e pasticcini. Morris Terkeltoyb riceveva quotidiani ebraici da Tel Aviv. Quando trovava la recensione di un mio libro, o persino un annuncio pubblicitario, me li portava. Di quando in quando Margit Levy preparava una torta nel forno della zitella presso cui stava a pensione ed esigeva di passare da me per darmene un pezzo.

Ma una volta era capitato che arrivassero tutti e due nello stesso momento. Margit aveva trovato tra le proprie carte una lettera di cui mi

aveva parlato. Morris aveva scoperto un mensile sudamericano in cui era stato ristampato uno dei miei racconti. Feci le presentazioni: sebbene vivessero da anni nello stesso palazzo, non si erano mai conosciuti. Negli ultimi mesi Margit era diventata parzialmente sorda. Chissà perché, non era capace di pronunciare il cognome Terkeltoyb. Si tirava l'orecchio, aggrottava le sopracciglia e lo diceva in maniera sbagliata. Contemporaneamente gridava all'orecchio di Morris, come se fosse lui il sordo. Morris le si era rivolto in inglese, ma lei non riusciva a capire il suo accento, per cui egli era passato al tedesco. Margit Levy scuoteva la testa e gli faceva ripetere ogni parola. Come una insegnante esigente, gli correggeva grammatica e pronuncia. Lui aveva l'abitudine di mangiare le parole e, quando si eccitava, la voce gli diventava stridula. Senza finire il caffè, si era alzato e s'era avviato verso la porta. «Chi è quella vecchia pazza?» mi aveva chiesto, e se n'era andato sbattendo la porta, come se il fatto di non essere riuscito a fare impressione su Margit fosse da ascrivere a mia colpa.

Quando se ne fu andato, Margit Levy, che di norma era esageratamente gentile con tutti, al punto da coprire di complimenti persino i cani e i gatti dei vicini, gli diede dell'idiota maleducato e del manigoldo. Sebbene sapesse che venivo dalla Polonia, non riuscì a trattenere la rabbia e lo chiamò «shlemiel polacco», scusandosi immediatamente e assicurandomi che io costituivo un'eccezione. Sulle guance le erano comparse delle chiazze talmente rosse che si vedevano anche attraverso il trucco. Lasciò lì il caffè che le avevo messo davanti. Alla porta mi prese entrambi i polsi e mi implorò: «Ti prego, mio caro, non farmi incontrare mai più con quell'individuo».

Mentre saliva i gradini, mi parve di sentirla piangere. Margit aveva paura degli ascensori, essendo una volta rimasta chiusa per tre ore in uno di essi. Inoltre, la porta di un altro ascensore le si era chiusa su una mano, provocandole la perdita di un anello con diamante. Aveva citato i proprietari del palazzo.

Dopo quell'incontro, avevo deciso che non avrei mai permesso a uno di loro di entrare nel mio appartamento se vi fosse stato già quell'altro. Avevo perso la pazienza nei confronti di entrambi. Quando Morris Terkeltoyb non si vantava dei propri successi con le donne e delle brillanti offerte ricevute da editori e università, si lamentava della scortesia che trovava presso redattori, recensori, funzionari dell'associazione giornalisti e segretarie del P.E.N. Club. Non veniva ricevuto da nessuna parte, tutti continuavano a menarlo per il naso. I correttori di bozze del nostro giornale non solo si rifiutavano di correggere gli errori che indicava nei suoi racconti, ma gli storpiavano intenzionalmente il testo. Una volta aveva colto un impaginatore, in sala composizione, a rovesciare delle righe di stampa in un articolo. Quando protestava presso il sindacato dei tipografi, nessuno gli dava retta. Diceva che la letteratura yiddish era un racket. Accusava i commediografi yiddish di plagiare i suoi racconti. Mi aveva detto: «Probabilmente tu pensi che io soffra di mania di persecuzione. Dimentichi che gli uomini si perseguitano veramente a vicenda».

«No, non lo dimentico.»

«Persino mio padre mi perseguitava.» E con voce lamentosa recitava un lungo monologo che sarebbe potuto bastare per dodici puntate della sua rubrica di «fatti veri». Ogni volta che cercavo di interromperlo per chiedergli qualche particolare, proseguiva con tale intensità che non c'era modo di fermarlo. Respingeva le mie domande con un gesto impaziente della mano. Alla fine le sue storie mi lasciavano totalmente

depresso.

Decisi che, nonostante tutte le loro differenze, Margit Levy e Morris Terkeltoyb avevano molto in comune. Esattamente come lui, Margit confondeva nomi, date, episodi. Come lui, accusava persone morte da anni di una serie infinita di offese nei propri confronti. Tutte le forze del male avevano cospirato per rovinarla. Un agente di cambio che aveva investito il suo denaro era stato preso dalla mania degli ippodromi e aveva sperperato tutto il suo capitale. Un medico che avrebbe dovuto curarle i reumatismi le aveva fatto un'iniezione a causa della quale le erano venuti un esantema in tutto il corpo e una malattia che quasi l'aveva fatta morire. Spesso d'inverno scivolava sul ghiaccio, oppure cadeva sulle scale mobili dei grandi magazzini. Le era stato rubato il portafoglio. Una volta era stata rapinata in pieno giorno in una strada popolarissima. Giurava che, quando partiva per le vacanze, quella zitella della padrona di casa indossava i suoi vestiti e la sua biancheria, le apriva le lettere e si serviva persino delle sue medicine.

«Chi mai userebbe le medicine di un'altra persona?» chiedevo.

Rispondeva: «Se gli uomini potessero, si ruberebbero gli occhi a vicenda».

In estate presi una lunga vacanza. Andai in Svizzera, Francia e Israele. Partii alla metà di agosto, quando comincia la mia febbre da fieno, e tornai ai primi di dicembre. Avevo pagato l'affitto in anticipo e chiuso l'appartamento a chiave prima di partire. Non c'era dentro niente che potesse interessare ai ladri: solo libri e manoscritti.

Il giorno in cui tornai, a New York stava cadendo la neve. Quando scesi dal taxi di fronte a casa, rimasi stupefatto da ciò che vidi. Margit Levy si stava trascinando appoggiata a un bastone e a una stampella, mentre Morris Terkeltoyb la sorreggeva per un braccio, spingendo con quello libero un carrello pieno di provviste del supermercato di Columbus Avenue. La faccia di Margit era gialla per il freddo e più avvizzita che mai. Indossava una pelliccia malconcia e un cappello nero che mi fecero venire in mente la mia infanzia a Varsavia. Aveva un aspetto malato, emaciato. I suoi occhi, troppo vicini, avevano un'espressione penetrante, da uccello da preda. Anche Morris Terkeltoyb era invecchiato. Il suo naso a becco era rosso e sul volto gli cresceva una stoppa bianca.

Per quanto un fatto possa apparire insolito, il mio stupore non dura mai più di un attimo. Mi avvicinai a loro e chiesi: «Come state, cari amici?»

Margit scosse il capo. «I fatti parlano da sé.»

Successivamente una vicina mi disse che la vecchia zitella presso cui Margit stava a pensione aveva ceduto l'appartamento per andare a Miami. Margit aveva corso il rischio di trovarsi per strada, ma poi si era trasferita da Morris Terkeltoyb. Come ciò fosse successo, la mia vicina non lo sapeva. Notai che sulla cassetta per le lettere di Morris Terkeltoyb era stato aggiunto il nome di Margit Levy.

Qualche giorno dopo il mio ritorno, Margit venne a trovarmi. Piangendo e mescolando il tedesco con l'inglese, mi raccontò diffusissimamente come quella zitella egoista avesse deciso di trasferirsi senza preavviso e come tutti i vicini si fossero infischianti della sua sventura. L'unico a mostrare umanità era stato Morris Terkeltoyb. Margit si comportò come se la sua posizione fosse stata semplicemente quella della pensionante, ma il giorno dopo Morris bussò alla mia porta

e dalle sue frasi tronche, nonché dal suo gesticolare, mi risultò chiaro che la loro relazione era qualcosa di più di ciò che passa tra padrone di casa e pensionante. Disse: «Si invecchia, non si ringiovanisce. Quando si è ammalati, si ha bisogno di qualcuno che ci porti un bicchiere di tè». Annui, ammiccò, sorrise con aria colpevole e timida, e mi invitò ad andarli a trovare in serata.

Scesi dopo cena. Margit mi ricevette come se fosse la padrona di casa. L'appartamento aveva un aspetto pulito, alle finestre vi erano tendine, sul tavolo c'erano una tovaglia e piatti che potevano solo appartenere a Margit. Avevo portato dei fiori: mi baciò e si asciugò le lacrime. I due continuavano a darsi del lei, ma mi parve che una volta Margit se ne dimenticasse, usando il tu. Tra loro parlavano in un guazzabuglio di tedesco-inglese-yiddish. Quando Morris Terkeltoyb, avendo mangiato un'aringa con le dita, prese a pulirsi le mani sulle maniche, Margit gli disse: «Usa il tovagliolo. Siamo a New York, non a Klimontow».

E Morris Terkeltoyb rispose con un'espressione tipicamente polacco-chassidica: «Nu, va bene».

Quell'inverno Morris Terkeltoyb fu a lungo malato. Cominciò con l'influenza. Poi il medico scoprì che aveva il diabete e gli prescrisse insulina. La smise di andare al giornale e cominciò a inviare i manoscritti per posta. Margit mi disse che non poteva leggere i propri articoli sul giornale, tanti erano gli errori. Ogni volta che ne leggeva uno, gli venivano le palpitazioni. Mi chiese di portargli lì le bozze dal giornale, ma io ormai avevo di rado il tempo di andarci. Tenevo moltissime conferenze e mi assentavo dalla città per settimane. Una volta, entrando nella sala di composizione, l'avevo trovata lì. Era in attesa delle bozze. Ora usava la metropolitana due volte alla settimana: una volta per andare a prendere le bozze e una seconda per riportarle. Mi disse: «Il peggioramento produce più danni alla salute di quanti le medicine ne possano curare». Disse anche una cosa che non poteva venire da altri che da Morris Terkeltoyb: «Uno scrittore non muore di errori medici, solo di errori di stampa». Jake, l'aiutante tipografo, le gettò le bozze in tutta fretta. Lei inforcò gli occhiali e cominciò a scorrerle. A volte Jake tirava le bozze in maniera tanto trascurata che potevano mancare delle lettere sui margini o addirittura delle righe, perché la carta era troppo corta per contenere tutta la colonna. Anche se non conosceva lo yiddish, Margit parve rendersi conto che in alcune delle bozze c'erano dei difetti, per cui andò a cercare Jake tra le linotype ronzanti. Il ragazzo si mise a gridare e a insultarla, e non appena fu di ritorno Margit si lamentò: «È così che trattano la letteratura in America?»

Verso primavera Morris Terkeltoyb riprese ad andare al giornale, ma a Margit venne un attacco di calcoli biliari, per cui fu portata all'ospedale. Morris andava a trovarla due volte al giorno. I medici scoprirono complicazioni di ogni genere. Fecero molti esami e cavarono un bel po' di sangue a entrambi. Morris sosteneva che i medici americani non avevano rispetto per i loro pazienti e li tagliavano come se fossero già dei cadaveri. Le infermiere non arrivavano quando venivano chiamate e i malati non ricevevano un vitto adeguato. Doveva prepararle lui della minestra e portarle del succo di arancia. Mi chiese: «I medici sono forse migliori degli scrittori o dei registi teatrali? Apparteniamo tutti al genere umano».

Ancora una volta me ne andai da New York per tre mesi. Quando tornai,

in autunno, lessi sul giornale che l'Unione degli Scrittori Yiddish avrebbe tenuto una serata commemorativa nel trigesimo della morte di Morris Terkeltoyb, colpito da un attacco di cuore mentre correggeva bozze. Forse era morto di un errore di stampa. In serata accompagnai con il taxi Margit alla sala. Era malamente illuminata e semivuota. Margit era completamente in nero. Non capiva gli oratori yiddish, ma ogni volta che veniva nominato Morris Terkeltoyb singhiozzava.

Pochi giorni più tardi, bussò alla mia porta. Era la prima volta che la vedevo senza trucco. Pareva avesse novant'anni. Dovetti aiutarla a sedersi su una poltrona. Le tremavano le mani, la testa le tentennava e si esprimeva con difficoltà. Disse: «Non voglio che dopo la mia morte buttino i manoscritti di Morris nella spazzatura». Dovetti prometterle solennemente che avrei trovato un'istituzione che prendesse in consegna tali manoscritti e libri, nonché le migliaia di lettere che lui teneva in bauli e persino in un cesto per la biancheria.

Margit visse ancora tredici mesi, durante i quali veniva continuamente a trovarmi per espormi qualche progetto. Avrebbe voluto pubblicare una raccolta degli scritti migliori di Morris Terkeltoyb, ma egli aveva lasciato tanti di quei manoscritti che ci sarebbero voluti anni per fare una scelta. Non c'era modo di trovare un editore. Continuava a pormi la stessa domanda: «Perché Morris non scriveva in una lingua comprensibile, come il polacco o l'ungherese?» Pretese che le trovassi una grammatica yiddish, in modo da poterlo imparare. Anche se non aveva mai letto nulla di ciò che lui aveva scritto, lo definiva un talento, probabilmente un genio. Un'altra volta trovò un manoscritto che sembrava una commedia e mi sollecitò a offrirla a un regista teatrale oppure a trovare qualcuno che la traducesse in inglese.

Gli ultimi due mesi di vita, Margit li passò più in ospedale che a casa. Andai a trovarla alcune volte. Stava nel reparto medicina generale e il suo volto era talmente cambiato che, ogni volta che andavo a farle visita, trovavo difficoltà a riconoscerla. La dentiera non le si adattava più alla bocca, che le si era contratta. Il naso le si era incurvato, proprio come quello di Morris. Mi parlava in tedesco, francese, italiano. Una volta la trovai in compagnia di un altro visitatore: il suo avvocato, un ebreo tedesco. La sentii che gli diceva di aver comperato un pezzetto di terreno nel cimitero dell'Associazione di Klimontow, accanto alla tomba di Morris.

Morì in gennaio. Era una giornata gelida e tirava vento. Alla cappella andarono solo due persone: l'avvocato e io. Il rabbino recitò in tutta fretta il *Dio pieno di misericordia* e pronunciò una breve orazione funebre. Lo sentii dire: «Il privilegio di andarsene lasciando di sé una buona reputazione appartiene solo a chi vive nei viaggi. In una città come New York, la reputazione di una persona muore spesso prima di lei». Poi la bara fu posta nel carro funebre e Margit Levy si avviò verso l'eternità senza che nessuno l'accompagnasse.

Avrei voluto mantenere la promessa di trovare una collocazione per i pacchi di manoscritti di Morris Terkeltoyb, ma le istituzioni cui mi rivolsi rifiutarono di prenderli. Conservai nel mio appartamento una valigia piena di suoi scritti e due album di fotografie appartenuti a Margit Levy. Tutto il resto venne buttato per strada dal custode. Quel giorno non uscii di casa.

Nella valigia di Morris Terkeltoyb trovai, con mia sorpresa, fasci di lettere d'amore scolorite, inviategli da donne, tutte in yiddish. Una di queste donne minacciava di commettere suicidio se non fosse tornato con lei. No, Morris Terkeltoyb non era il millantatore psicopatico che

avevo creduto. Le donne lo avevano veramente amato. Mi venne in mente l'affermazione di Spinoza, secondo cui non esistono falsità, ma soltanto verità distorte. Mi balenò una strana idea: magari tra quelle lettere ne avrei trovata una di Isadora Duncan. Per un attimo avevo dimenticato che Isadora Duncan non conosceva lo yiddish.

Un anno dopo la morte di Margit Levy, ricevetti dall'Associazione di Klimontow l'invito a partecipare alla cerimonia di scoprimento di un busto di Malkah Levy: l'Associazione le aveva dato un nome ebraico. Ma quella domenica cadde una forte nevicata, per cui ero sicuro che la cerimonia fosse stata rimandata. Per di più, mi ero svegliato con un tremendo attacco di sciatica. Feci un bagno caldo, ma non c'era nessuno per cui valesse la pena radersi e vestirsi. E del resto non ne sentivo la mancanza. Dopo la prima colazione tirai fuori l'album di Margit, alcune lettere di Morris e mi misi a guardare le fotografie e a leggere gli scritti. Sonnacchiavo, sognavo e dimenticavo i sogni nel momento in cui mi svegliavo. Di quando in quando guardavo fuori della finestra. Cadeva una neve rada, pacifica, quasi impegnata a contemplare se stessa nella caduta. La corta giornata si approssimava alla fine. Il parco desolato si era trasformato in un cimitero. Gli edifici di Central Park South torreggiavano simili a pietre tombali. Il sole stava calando sulla Riverside Drive e l'acqua del serbatoio rifletteva una sorta di lumino ardente. Il calorifero accanto al quale mi ero sistemato fischiava e canticchiava: «Polvere, polvere, polvere». La cantilena mi penetrava nelle ossa con il calore. Ripeteva una verità vecchia come il mondo, profonda come il sonno.

Tradotto in americano dall'autore e da Herbert R. Lottman

La luna e la follia

Fuori stava cadendo una neve fitta. Era cominciata all'alba e aveva continuato per tutta la giornata e la prima sera. Poi era calato il gelo. Nella casa di studio di Radzymin faceva caldo. Un paio di mendicanti, con funi attorno alla vita, erano seduti accanto alla stufa ad arrostitire patate. Jeremiah, un vecchio, stava recitando dei salmi. Era diventato cieco, ma era riuscito a imparare il Libro dei Salmi a memoria. A un lungo tavolo, di fronte all'Arca dei Sacri Rotoli, stavano seduti Zalman il vetraio, Levi Yitzchok, che soffriva di tracoma e portava gli occhiali scuri anche di sera, e Meir l'eunuco, un cabbalista, noto per essere in sé metà del mese e fuori di sé l'altra metà, dopo la luna piena. Argomento della conversazione era la pietà, e Zalman il vetraio disse:

«Certo, la pietà è cosa virtuosa, ma quando è troppa può provocare danni. Non lontano dalla nostra città di Radoszyce viveva un nobile polacco, il conte Jan Malecki, ricco possidente. Molto tempo prima che lo zar proclamasse la liberazione degli schiavi, questo conte aveva convocato una riunione dei contadini e aveva detto loro: 'La terra non appartiene a me, ma a coloro che la lavorano. Voi non siete più miei schiavi. Eleggete un anziano e dividetevi il terreno'. Me lo vedo davanti agli occhi, questo Malecki: uomo robusto, grasso, con la faccia rossa e i baffi biondi che gli arrivavano quasi alle spalle. Non aveva figli, mentre sua moglie, la contessa, aveva cinque sorelle e due fratelli, che a loro volta avevano molti figli: Malecki provvedeva a tutta la famiglia caduta in miseria. È singolare il fatto che, sebbene avesse liberato i contadini, Malecki lavorasse personalmente i campi: arava, seminava, e raccoglieva le messi. Aveva acquistato una macchina per tagliare la paglia, che mescolava con il fieno per nutrire il bestiame. Era capace di starsene per ore a questa macchina, lavorando come un bracciante, mentre i cognati e le cognate, con i loro rampolli, si aggiravano oziosamente, vestiti come se stessero andando a un ballo. Una volta, il suo ebreo di corte, Zelig, gli aveva chiesto quale senso avesse il consentire agli altri di comportarsi a quel modo, e Malecki aveva risposto: 'Ognuno deve fare ciò che vuole. A me piace portare il peso e lo porto. A loro piace non fare niente e così sia'. Tra l'altro, tutti i parenti di Malecki praticavano intensamente il litigio e la calunnia. I giovani rubavano, persino. I suoi nipoti si ubriacavano e si aggiravano armati di pistola; andavano a caccia nelle foreste del conte e a volte si sparavano addosso. Le ragazze suonavano il piano e andavano alle feste. La gente di Radoszyce aveva dato al conte il soprannome di Jan Schmatte, che significa 'straccio'.

«Dal momento che non era un ribelle e non litigava mai con nessuno, i russi non avevano nulla contro di lui e lo avevano nominato giudice di Radoszyce e di tutta la contea. Lui aveva rifiutato di essere retribuito. Mi fu detto che il giorno stesso in cui divenne giudice i ladri organizzarono un banchetto. Sapevano che Malecki non avrebbe mai messo in prigione nessuno. E così avvenne. Quando portarono al suo cospetto un ladro che si difese sostenendo di avere le scarpe consunte e il mal di testa, nonché di essere senza un centesimo, Malecki non solo lo

mandò libero, ma gli diede anche qualche rublo, accontentandosi della promessa dell'accusato che da quel giorno si sarebbe comportato da persona onesta. I delinquenti e i tagliaborse avevano di che ridere.

«A Radoszyce c'era un uomo di nome Maciek Sokal, che veniva detto l'Avvocato. Era avvocato quanto io sono medico. Sapeva sì e no leggere. Eppure, ogni volta che qualcuno veniva messo sotto processo, lo assumeva come difensore. Lui stesso era un truffatore, un ubriaccone, un personaggio spregevole. Prima di mettersi a frequentare il tribunale nelle vesti di difensore, era noto come Sokal Testimone Tutto l'Anno. Per chiunque fosse accusato di un crimine, inventava un alibi e si presentava come testimone, giurando il falso. Sokal sapeva che Malecki era un ingenuo, e insegnava ai criminali come prendersi gioco di lui. Le cose giunsero a un punto tale che i ladri cominciarono ad arrivare a Radoszyce dagli altri villaggi.

«Sì, ben presto si capì che Malecki, con la sua tolleranza, aveva creato un sacco di guai. I negozianti di Radoszyce di notte non dormivano più. Avevano ingaggiato un guardiano armato di bastone e sonaglio per montare di guardia ai negozi, ma i malviventi lo avevano picchiato al punto che se n'era stato all'ospizio, malato, per settimane. Cominciarono a rubare cavalli nei villaggi circostanti. Quando i contadini catturavano un ladro e lo portavano a Radoszyce, Malecki lo liberava immediatamente. Alcuni mercanti vennero derubati tante di quelle volte che vendettero i loro negozi per quattro soldi e si trasferirono in altre città. Altri partirono per l'America. I contadini presero a dire che c'era un'unica soluzione: liberarsi di Malecki. Ma i russi stavano dalla sua parte. Che cosa importava a loro se i contadini polacchi soffrivano? La gente sosteneva che a causa della scaltrezza di Sokal e della pietà di Malecki la vita era diventata più miserabile che mai.

«Non lontano da Radoszyce c'era un villaggio chiamato Bojary, dove viveva un furfante di nome Wojtek, un ubriaccone, assassino, ladro e stupratore. Costui non aveva padre. Sua madre lo aveva avuto da uno zingaro girovago. Aveva cominciato a rubare all'età di cinque anni. Dopo qualche tempo sua madre era morta e Wojtek era diventato *parobek*, ovvero bracciante presso un contadino che aveva comperato della terra in proprio. Questo Wojtek aveva l'abitudine di venire tutti i giovedì alla fiera di Radoszyce, provocando ogni volta uno scandalo. Entrava in un negozio per comperarsi un berretto o una giacca e poi rifiutava di pagarli. Si ubriacava nella taverna, picchiava i contadini, rompeva i vetri delle finestre, rovesciava tavoli e panche. Era anche noto come incendiario. Ogni volta che litigava con qualcuno, appiccava il fuoco alla sua casa. Lo sapevano tutti. Ma, quando veniva arrestato e messo sotto processo, non c'era mai nessuno a testimoniargli contro.

«A Bojary viveva anche un contadino, Stach Skiba, che aveva una figlia di nome Stasia, ragazza sana, buona lavoratrice, brava in casa come nei campi. Era priva di madre. Molti tra i ragazzi l'avrebbero voluta in moglie, per cui andavano da lei con regali. Più di ogni altro, le correva dietro Wojtek. Ma la ragazza gli aveva detto: 'La salsiccia non è per i cani'. Lui aveva minacciato di pugnalarla lei, suo padre e chiunque avesse sposato. Ma non è facile spaventare i contadini. Alla fine Stasia si fidanzò con un contadino giovane e forte, Stefan, il quale disse a Wojtek che, se mai avesse rivolto una mala parola alla sua fidanzata, lui gli avrebbe spezzato il collo. Dopo qualche tempo ci fu il matrimonio e tutti i contadini andarono alla capanna di Stach Skiba per mangiare, bere e ballare. Nel bel mezzo della festa esplosero grida e lamenti. La casa

aveva preso fuoco da ogni lato. Alcuni di coloro che cercarono di farsi strada per la porta stretta rimasero mortalmente intrappolati. Qualcuno aveva ammucchiato grosse pietre sulla soglia. Più di venti persone morirono tra le fiamme, e tra di esse sposa e sposo. Altri furono talmente ustionati che rimasero storpi per tutta la vita.

«Questa volta un testimone c'era. Una bambina di otto anni aveva visto Wojtek ammonticchiare pietre davanti alla porta di Skiba. Inoltre, un mercante ebreo di Radoszyce, di nome Naphtali Gorszkower, disse alla polizia che il giorno prima dell'incendio Wojtek aveva comperato da lui un'enorme latta di cherosene. I contadini catturarono Wojtek, lo picchiarono e lo portarono, su un carro, a Radoszyce. Immediatamente si fece vivo Sokal, che si mise a rimproverare i contadini, accusandoli di avere fatto del male a un giovane innocente. L'unico poliziotto della città mise Wojtek in prigione, ma Sokal andò direttamente dal conte Malecki e gli disse che dei contadini ubriachi avevano aggredito un ragazzo innocente, rompendogli le costole. Gli disse anche che Naphtali Gorszkower era stato convinto a prestare falsa testimonianza dall'anziano del villaggio il quale, dallo stesso Gorszkower, aveva comperato sale, cherosene e grasso per gli assali. Quindi chiese che Sua Eccellenza ordinasse l'immediato rilascio di Wojtek e punisse coloro che lo avevano picchiato. Perché mai Sokal si desse tanto da fare per Wojtek non era chiaro, anche se la gente diceva che i ladri di Radoszyce gli davano una paga settimanale perché difendesse tutte le canaglie della città.

«Mentre Sokal si attardava nel tribunale, dove il conte sedeva ad amministrare la giustizia, con addosso la cappa ufficiale e portando al collo una croce appesa a una catena d'oro, all'esterno si raccolse una folla di contadini in attesa di notizie. Improvvisamente la porta si aprì e comparve Sokal che agitava una carta. Malecki gli aveva dato un documento firmato in cui si ordinava di liberare immediatamente Wojtek e di ripagarlo dei maltrattamenti inflittigli. Quando i contadini videro Sokal con la carta, si infuriarono. Si misero a gridare orribilmente e gli si scagliarono addosso. Mi fu detto che in meno di un minuto venne fatto a pezzi. Il fabbricante di bare, nostro vicino di casa, ci disse poi che del corpo era rimasto ben poco da mettere nella cassa. Dal tribunale alla prigione non c'erano più di due passi. I contadini infuriati abbatterono la porta e trascinarono fuori Wojtek; qualcuno procurò in tutta fretta una fune e lo impiccarono a un lampione. Con il laccio già al collo, costui riuscì a gridare: 'Fratelli, ricordate che sono orfano'. E uno dei contadini replicò: 'Fra pochissimo non lo sarai più'.

«Quando gli ebrei seppero ciò che stava avvenendo, ebbero paura. I negozianti del mercato chiusero immediatamente le botteghe e tutti si nascosero. Poteva con tutta facilità succedere che i contadini, nella loro furia, aggredissero gli ebrei. Naphtali Gorszkower non si curò nemmeno di chiudere il negozio: si mise a correre e continuò finché non fu arrivato in America. Non dico altro. Scomparve e sua moglie venne considerata una donna abbandonata. Solo dopo un anno le arrivò una lettera da New York. Ma la farò breve. Uno dei componenti la folla gridò: 'Andiamo da Malecki!' Ai contadini non occorreva altro. Irruppero nel tribunale e uccisero il conte. Il tutto avvenne in pochi minuti.

«Quando il governatore venne a sapere ciò che i contadini avevano fatto, mandò a Radoszyce una commissione accompagnata da un centinaio di cosacchi, e venne avviata un'inchiesta che durò mesi. Prima di tutto, misero in catene i ladri e li mandarono nella prigione di Radom, o forse era un'altra città. I mercanti di Radoszyce furono liberati da un

grande peso. Tuttavia, gli ebrei avevano ancora molte cose di cui preoccuparsi. Vi erano alcuni funzionari della contea che istigavano la commissione contro di loro, sostenendo che erano stati gli ebrei a incendiare la casa di Stach Skiba e dicendo che proprio per quel motivo Naphtali Gorszkower era scappato. Misero persino in prigione, per qualche settimana, sua moglie.

«Che cosa potevano fare i cosacchi? Andavano avanti e indietro, in groppa ai loro cavalli, e agitavano il frustino. Chiunque passasse per strada veniva frustato. Una dozzina di contadini di Bojary venne mandata in Siberia senza processo. Tra di essi, il padre della bambina che aveva visto Wojtek mettere le pietre contro la porta di Skiba. Era stato accusato di avere indotto la figlia a rendere falsa testimonianza, perché una volta aveva litigato con Wojtek a causa del furto di un maiale compiuto da quest'ultimo. A che cosa serve una commissione? Non può far resuscitare i morti. Posso solo dire che, a causa della pietà malriposta del conte Malecki, ci fu una gran quantità di dolore. Una volta, in un commentario yiddish della Bibbia, ho letto che chi è pietoso nei confronti dei malvagi finisce con l'essere crudele nei confronti degli innocenti».

«È nella Ghemara», lo corresse Meir l'eunuco.

Nella casa di studio di Radzymin era calato il silenzio e si sentiva persino il lucignolo della lampada che assorbiva il cherosene. Il vecchio Jeremiah stava recitando il capitolo dei salmi che parla della misericordia mostrata da Dio uccidendo Sihon, re degli Amoriti, nonché Og, re di Bashan, e affidando la loro terra a Israele. I due mendicanti aprirono il portello della stufa e, con le dita nude, ne estrassero le patate arrostiti. Reb Levi Yitzchok si tolse gli occhiali neri e li pulì sul bavero del soprabito. Meir l'eunuco si toccò le guance glabre e poi gettò un'occhiata in direzione della finestra e del cielo. La luna non era ancora piena, ma già si distingueva la porzione mancante. Dopo un po', Levi Yitzchok si rimise gli occhiali neri e disse:

«In Polonia certamente i nobili pazzi non mancavano. Alcuni perdevano la ragione per il troppo bere; altri per l'eccesso di lusso. Quel conte Malecki aveva forse sentito parlare della legge ebraica secondo cui nessuno deve essere punito per una colpa, senza la testimonianza di due persone che lo abbiano ammonito spiegandogli, prima che costui commetta la colpa, la punizione che essa comporta. Nella Mishnà si afferma che il tribunale che pronunci una sentenza di morte ogni settant'anni dev'essere definito tribunale assassino.»

«Quale assassino ammazzerebbe mai qualcuno in presenza di due testimoni e dopo essere stato ammonito?» chiese Zalman il vetraio. «Gli assassini aspettano il momento in cui non saranno visti. Aggrediscono soprattutto al buio, quando non c'è nessuno.»

«Dio vede», replicò Levi Yitzchok. «Non ha bisogno di testimoni. È Lui stesso il testimone, il giudice, colui che punisce. Ma, visto che si sta parlando di pietà malriposta, ho anch'io una storia da raccontare.»

«Sentiamo.»

«A Kozenice c'era un proprietario terriero di nome Stanislaw Karlowski, un uomo di bassa statura. Lo chiamavano Karlowski il Matto. Dal raggiungimento della maggiore età era impegnato in litigi con gli altri proprietari, litigi in cui aveva perso un sacco di soldi oltre che di prestigio. Aveva ereditato da entrambi i nonni tanto di quel bestiame, tanti di quei campi e tante di quelle foreste che poteva abbandonarsi a

qualsiasi ghiribizzo. Aveva l'abitudine di andare in tribunale a insultare il giudice, accusandolo di essere ignorante e corrotto. Gli avvocati lo pregavano di starsene zitto, ma quando uno è matto non ascolta i consigli. I proprietari suoi vicini conoscevano il suo carattere e non cessavano mai di accampare diritti su qualche pezzo della sua terra: e lui perdeva sempre. Aveva una moglie, anche lei immensamente ricca, che discendeva da una famiglia reale polacca. Non l'ho mai vista, ma mi si dice che era molto bella e puttana. Tutti sapevano che aveva dozzine di amanti. Aveva persino delle relazioni con i nobili che portavano in tribunale quel matto di suo marito.

«Adesso i duelli sono proibiti, ma allora i nobili non facevano altro. Bastava che uno sostenesse che il cavallo di un tale non correva veloce come avrebbe dovuto, e immediatamente veniva sfidato a duello. Un duello non poteva avere luogo in assenza di padrini, come venivano chiamati. Loro compito avrebbe dovuto essere di mettere pace tra i litiganti, ma in realtà li incitavano ancor di più all'odio, ansiosi di vedere battaglia e spargimento di sangue. Una volta, un nobile disse che la moglie di Karlowski era di facili costumi. Immediatamente Karlowski lo sfidò a duello. Come sempre, i padrini versarono olio sul fuoco. Karlowski prese una pistola, l'avversario un'altra ed entrambi si recarono in una radura della foresta per farla finita a pistolettate. I padrini stavano appostati da entrambe le parti ad aspettare di vedere quale dei due avrebbe ammazzato l'altro. Secondo i gentili, sarebbe quella che si definisce una questione d'onore. Le regole stabiliscono che entrambi i contendenti devono aprire il fuoco simultaneamente. Ma come si fa a sapere qual è il momento esatto per premere il grilletto? L'altro fece fuoco per primo e ferì Karlowski al ginocchio. Dopo il duello, gli ex nemici erano tenuti a perdonarsi, a stringersi la mano e qualche volta persino a baciarsi. Quindi i due uomini si scusarono a vicenda e compirono tutta la cerimonia. Quello che aveva sparato per primo tornò a casa in groppa al proprio cavallo per celebrare la vittoria. Karlowski fu bendato, messo in una britska e portato a casa.

«Adesso sentite un po'. Mentre Karlowski era impegnato nel duello, la moglie infedele aveva portato uno dei suoi amanti sul terrazzo di una torre, da cui si poteva vedere in distanza, e da lì entrambi guardarono per mezzo di un cannocchiale il luogo del duello, non cessando nel frattempo di baciarsi, abbracciarsi e godersi il loro piacere. Pensavano entrambi che Karlowski sarebbe stato ucciso e quando, attraverso il cannocchiale, videro che veniva caricato su una britska, pensarono che fosse già cadavere. Scesero a bere del vino e a godersi gli agi della casa. Più tardi, quando Karlowski venne riportato lì vivo, immediatamente la moglie cadde in deliquio, ma non appena fu fatta rinvenire lo baciò, fingendo di piangere per la gioia e ringraziandolo calorosamente per aver difeso la sua reputazione. Successivamente costui guarì, ma camminava zoppicando.

«Non sapete ancora tutto. Dopo un po', la donna si stancò definitivamente di lui. Impacchettò i suoi abiti eleganti e i gioielli, arraffò tutto il denaro su cui riuscì a mettere le mani e se ne andò all'estero in compagnia di un giovane lascivo, a Parigi o in un posto del genere. Il marito inviò sulle sue tracce dei cavalieri armati, muniti di mandato di arresto, ma i due avevano già varcato la frontiera e gli inseguitori non furono in grado di fare nulla. Karlowski inveì in presenza dei pochi amici che aveva, sostenendo che il giovane cialtrone aveva sedotto la sua innocente moglie, facendole abbandonare la retta via. Visto che era impegnato in processi fino al collo, non gli rimaneva molto

tempo per star a pensare alla propria disgrazia. A intervalli di pochi mesi gli toccava vendere un'altra foresta o un altro pezzo di terra al fine di pagare controparti e avvocati, nonché le multe per oltraggio al tribunale. Doveva prendere denaro a prestito ad alto interesse. Si indebitò persino con l'ebreo che dirigeva la sua sempre più limitata proprietà. Tre anni passarono così. Un giorno, una carrozza si avvicinò al suo castello e... secondo voi, chi c'era dentro? La moglie... non sola, ma con un bimbetto, un bastardo. La gente che la vide arrivare era sicura che Karlowski sarebbe venuto fuori con un fucile o con una sciabola per ucciderla. Che cosa può esserci di peggio di una moglie che torna dal marito con il figlio della colpa? Invece lui la perdonò. Io non c'ero, ma mi dicono che lei gli si attaccò al collo, lamentandosi e giurando che aveva sempre sentito la sua mancanza. Era tutta colpa di quel giovane stallone, che l'aveva stregata, sedotta e condotta alla vergogna. Come sta scritto? 'E se avrai davanti a te una prostituta rifiuterai di vergognarti...' Mangiava, si puliva la bocca e diceva: 'Non ho fatto alcun male'. Non la finiva di piangere e Karlowski cercava di consolarla. Non ci volle molto tempo perché tornasse a prendere in mano il castello. Trovò altri peccatori, o forse tornarono quelli vecchi. Karlowski, a causa delle sue liti, doveva recarsi spesso a Lublino o a Varsavia. Si era persino appellato al sinodo di Pietroburgo, sperando di trovarvi giustizia. I suoi debiti erano diventati talmente enormi che era sull'orlo della bancarotta. Ma a quel punto morì una sua zia centenaria, che gli lasciò una piccola fortuna. Così pagò i propri debiti e fu in grado di affrontare nuove cause.

«Non crediate di avere sentito tutta la storia. Un giorno un'altra carrozza arrivò al castello... e chi credete che ci fosse? Il padre del bambino, che aveva commesso un delitto per il quale avrebbe potuto finire in prigione. Finse di essere venuto per vedere il figlio, ma era solo un pretesto per chiedere del denaro all'amante. Pare che quella donna non fosse riuscita a dimenticarlo. Mi si dice che impegnò le perle per pagargli i debiti. Se non mi sbaglio, quel tipo aveva giocato con carte segnate e i genitori lo avevano disconosciuto. Penso che fosse anche malato, per colpa dell'ubriachezza o della sua licenziosità. Be', che cosa credete che abbia fatto Karlowski? Divenne un caloroso amico di colui che aveva indotto sua moglie alla dissolutezza, se lo prese nel castello e chiamò dei medici che lo curassero. Persino i preti dei villaggi circostanti condannarono lui e il suo comportamento demenziale. Tuttavia, Karlowski, nella sua proprietà, aveva una cappella privata e un diacono, il quale lo aveva indotto a comportarsi da pio cristiano, perdonando il nemico e porgendogli l'altra guancia.»

«Che cosa successe poi?» chiese Zalman il vetraio.

«Che cosa sarebbe potuto succedere?» ribatté Levi Yitzchok. «Quel libertino rimase al castello per lungo tempo, si riposò, guarì e ingrassò. La moglie di Karlowski non era più abbastanza giovane per lui, che era già in cerca di una preda più fresca e ben presto trovò una governante o dispensiera pronta a mettersi a sua disposizione. Un giorno scassinò la cassaforte di Karlowski, prese tutti gli oggetti di valore, persino i gioielli della sua amante, e se ne scappò con l'altra. Penso che fosse una lontana parente della moglie di Karlowski. Il quale intanto continuava con le sue cause. Ma un giorno, mentre il giudice proclamava un verdetto a lui contrario, rimase talmente sconvolto che cascò morto stecchito. La moglie cercò di trovare consolazione nel cocchiere o in un altro servitore, ma i creditori misero le mani sulla proprietà e la sfrattarono. Morì poco tempo dopo.»

«E al figlio illegittimo che cosa accadde?» chiese Zalman il vetraio.

«Non lo so proprio», rispose Levi Yitzchok. «Ma che cosa accade sempre ai malvagi e alla loro progenie? Secondo il salmista, sono come pula portata dal vento.»

Per molto tempo nella casa di studio tornò a calare il silenzio. Uno dei mendicanti si era sdraiato su una panca e si era addormentato. Russava, borbottava e di quando in quando dalle sue narici usciva un fischio. L'altro mendicante se ne stava seduto ad ascoltare le storie. Aveva una barbetta gialla e grandi occhi, simili a quelli di un vitello.

Continuò ad annuire a ogni parola di Levi Yitzchok, finché anche lui si assopì. Meir l'eunuco raschiò con il palmo della mano il gelo dal vetro della finestra e diede un'occhiata al cielo, come per accertarsi che la luna non fosse ancora completamente piena. Poi si voltò e disse:

«Quello che faceva il nobiluomo Malecki non aveva niente a che vedere con la pietà. L'Ecclesiaste afferma: 'Anche nel luogo della giustizia vi era malvagità'. Tutti questi giudici e avvocati hanno bisogno di criminali, così come i medici hanno bisogno di pazienti. Dalla persona onesta che abbia errato non trarranno alcun profitto. Quanto all'altro nobile, come si chiama? - Karlowski - sapeva benissimo quello che faceva la sua bisbeticon, ma gli piaceva consentirle di seguire le sue abitudini marce. Che cosa dice la Ghemarà? 'Lo schiavo esulta nel disordine.' Quando un uomo sprofonda nelle Quarantanove Porte dell'Impurità, la sua natura va sottosopra. I cattivi diventano buoni, la vergogna si converte in onore. Sguazzano nel fango e ne sono orgogliosi. Che cos'era Sodoma? E che cos'era la generazione del Diluvio? Nient'altro che perversione. E che cosa capitò a Rabbi Joseph de la Reina? Era già riuscito a mettere in catene Satana e stava per portarci la Redenzione. Invece, fu improvvisamente preso da una pietà malintesa e offrì a Satana una presa di tabacco. Un gesto di compassione per l'Arcidiavolo che si convertì in incenso per gli idoli, e tutte le fatiche di Rabbi Joseph crollarono. Immediatamente il Maligno si liberò dai ceppi, riconquistò tutti i suoi poteri malefici e la redenzione fu bloccata. Rabbi Joseph avrebbe potuto pentirsi, poiché le porte del pentimento sono sempre aperte, ma cedette alla rassegnazione. Visto che non era riuscito a portare la Fine dei Giorni, cercò di far venire la fine del mondo. Così come prima aveva invocato formule sacre, ora si mise a citare quelle dell'Ospite Maligno. Tra la luce e le tenebre c'è solo un passo.

«'Più grande è un uomo, maggiore è la sua passione', dice il Talmud. Rabbi Joseph era nato con il sangue ardente. A quei tempi la Spagna apparteneva ai figli di Ismaele. Rabbi Joseph aveva sentito dire che c'era un califfo la cui moglie era la più grande bellezza di tutto il mondo. Si chiamava Ptima ed era una donna assolutamente libidinosa, reincarnazione di Cozbi, figlia di Zur. Dal momento che Rabbi Joseph aveva gettato alle ortiche il voto di santità e rinunciato a diventare completamente retto, scelse la colpa assoluta. Pronunciò una formula satanica e ordinò a due demoni di portare questa Ptima al suo cospetto. Viveva ancora in una caverna, come ai tempi in cui digiunava e faceva penitenza al fine di far arrivare il Messia. Si diceva che discendesse da Joseph il Retto, ed era di bell'aspetto come il suo antenato. Non c'è dunque da meravigliarsi se, quando lui e Ptima si incontrarono, si abbandonarono a tutti gli abomini possibili.

«Esiste un proverbio secondo cui 'Con il tempo ci si stanca anche dei

krepelch'. Dopo alcuni mesi a Rabbi Joseph venne detto che la moglie del Gran Visir era ancora più voluttuosa di Ptima. Si chiamava Grisha. Visto che egli aveva rinunciato alla ricompensa dell'anima, nulla poteva impedirgli di gustare anche questa. Ordinò ai demoni di portare Grisha al suo cospetto e, quando l'ebbero fatto, venne travolto dalla sua bellezza carnale. Da quel momento, gli spiriti maligni gli portarono ogni notte entrambe le donne: Ptima dal tramonto a mezzanotte e, dopo averla rimandata nel suo letto - viaggio che durava un attimo -, si godeva Grisha fino all'alba.

«Una volta, mentre stava passando le proprie ore in compagnia di Rabbi Joseph, Ptima scoprì nel suo letto un cammeo con inciso il nome di Grisha. Cadde in preda alla gelosia e gli chiese chi fosse. Proprio come Dalila aveva blandito Sansone, così Ptima ossessionò Rabbi Joseph tanto a lungo che finalmente costui le rivelò che si trattava della moglie del Gran Visir. Ptima sapeva che Rabbi Joseph operava tutti quei miracoli in virtù della forza di una formula profana, per cui, dopo averlo fatto addormentare, si mise a cercarla. La trovò iscritta su un pezzo di pergamena, che l'uomo portava in un sacchetto legato attorno al collo. Una volta trovata la formula demoniaca, la donna ebbe il sopravvento. Ordinò ai demoni di legare Rabbi Joseph con una cinghia e di portare a lei i maschi più potenti di tutti i regni dell'uomo.

«Mi chiedo se sappiate che gli Angeli Caduti, come del resto i discendenti di Anak, che furono visti dalle spie mandate a Cana da Mosè, sono ancora vivi al giorno d'oggi. Si nascondono oltre le Montagne Nere, o forse sull'altra riva del Fiume Sambatyon. L'Angelo della Morte non ha alcun potere su di loro, dal momento che non appartengono a questo mondo. Ptima ordinò ai demoni di portare questi giganti al suo cospetto. I demoni eseguirono e lei si accoppiò con loro, in presenza di Rabbi Joseph, per tre giorni e tre notti. Potete immaginarvi le pene di Rabbi Joseph il quale, visto che la donna era in possesso della formula impura, non poteva liberarsi. Il califfo cercava la moglie, ma costei era scomparsa.

«La prima volta che Ptima disse ai messaggeri del male di portare al suo cospetto gli Angeli Caduti e i figli di Anak, sussurrò la formula a bassa voce, in modo che Joseph non potesse sentirla. Prima dell'alba del quarto giorno era talmente affaticata da quel disgustoso gioco che non prestò più attenzione e pronunciò la formula a voce alta. Rabbi Joseph sembrava dormire, ma si svegliò subito. Aveva dimenticato la formula ed era diventato impotente, ma ora che l'aveva udita poteva riacquistare il proprio potere, per cui ordinò ai messaggeri della notte di obbedire alla sua volontà e non a quella della donna. Usando entrambi la stessa formula a fini diversi, annullarono a vicenda i propri incantamenti, cossichè i maligni tornarono in volo al Monte Seir, senza prendere partito. A poco a poco Rabbi Joseph riuscì a slegarsi e afferrò Ptima per la gola, con l'intenzione di strangolarla. Quanto dista l'adulterio dall'assassinio?

«Quando la scaltra Ptima si rese conto che la sua fine era vicina, cominciò a implorare e a rivolgere parole dolci a Rabbi Joseph, nonché a difendersi, dicendo che gli voleva veramente bene e che aveva ceduto ai mostri celesti solo a causa della gelosia. Gli disse: 'Che cosa ci guadagnaresti a uccidermi? Non troverai mai una donna più appassionata'. Avendole Rabbi Joseph replicato che la carne di Grisha era persino più soddisfacente della sua, Ptima disse: 'Grisha non è più in vita. Ho ordinato ai miei diavoli di ucciderla, e lo hanno fatto. È stata sepolta ieri'. E proseguì: 'Lasciami in vita e noi due potremo conquistare

il mondo. Tu avrai le donne più belle e io gli uomini più ricchi. Li faremo addormentare e li deruberemo dei loro diamanti, delle medaglie e di tutte le proprietà. Tu diventerai il re degli inferi e io sarò la tua innamorata regina. In segno di gratitudine per la tua misericordia, terrò a freno la mia natura gelosa e ti costruirò un harem con più mogli e concubine di quante abbia mai potuto vanterne Re Salomone. Faremo rivivere la regina di Saba, Rabah la Meretrice e daremo libero sfogo a tutti i desideri dei nostri cuori'.

«È noto che chi è capace di convincere gli altri è anche facilmente eccitabile. Rabbi Joseph le chiese se avrebbe consentito a far rivivere Grisha e la donna rispose: 'Il tuo piacere è il mio. Riportala in vita e godremo tutti e tre assieme'. 'Che ne sarà di tuo marito?' chiese Rabbi Joseph, e la donna rispose scaltramente: 'Per il tuo bene, farò di me una vedova'.

«Non solo Rabbi Joseph si piegò a quell'aberrante atto di pietà, ma commise anche un errore fatale. Chi studia la Cabbala sa che con la magia si può compiere qualsiasi cosa, tranne la resurrezione dei morti. Una volta che lui e Ptima ebbero tentato di resuscitare Grisha, persero il loro potere. Dal Monte Seir venne una risata selvaggia. Satana e Lilith stavano ridendo con tale abbandono che il suono rimbombava sui deserti. Rabbi Joseph e la Reina fu privato del potere sacro come di quello diabolico. Si ammalò di contaminazione. Ptima aveva più che voglia di tornare dal califfo, ma costui era a quattrocento miglia di distanza. Inoltre, le guardie non l'avrebbero lasciata entrare nel palazzo, poiché la sua bellezza era svanita e ormai non era altro che un sacco di ossa. Nessuno l'avrebbe riconosciuta.»

«Allora, che cosa fecero?» chiese Zalman il vetraio.

«Rabbi Joseph le sputò addosso e l'abbandonò al suo destino. La donna si mise a mendicare alla moschea e poco dopo morì. Rabbi Joseph era troppo orgoglioso per pentirsi e morì ribelle. Si reincarnò in un cane.»

«Questo non l'ho mai sentito dire», obiettò Levi Yitzchok.

«Allora, lo senti adesso», replicò Meir.

«L'hai letto in un libro?» chiese Levi Yitzchok.

«Il libro sono io», rispose Meir.

Si alzò e si mise a camminare a grandi passi da una parete all'altra, sfregandosi le mani. La lampada a cherosene ebbe un baluginio. Lo stoppino vacillò e prese a fumare. La casa di studio di Radzymin si riempì di ombre. Zalman il vetraio disse: «Avrò davvero paura ad andare a casa a piedi».

Meir l'eunuco dovette sentire le sue parole, poiché si fermò, scoppiò a ridere e gridò: «Non fare lo stupido, Reb Zalman. Splende la luna. I cieli sono luminosi. Il male non è altro che una spirale di follia».

Glossarietto

AMORAIM Gli autori della Ghemarà.

ARCA In ebraico Aròn. È l'armadio, di solito riccamente ornato, che nelle sinagoghe custodisce i rotoli della Torah. È così chiamata per analogia con l'Arca Santa, che conteneva le Tavole della Legge.

AV Quinto mese del calendario ebraico, corrispondente a luglio-agosto. Il giorno 9 di Av cade il Tishà Beav.

BAR-MITZVAH Letteralmente: figlio del combattimento. I ragazzini ebrei di sesso maschile, al compimento dei tredici anni, quando vengono riconosciuti responsabili dal punto di vista della Legge ebraica. Il termine indica anche la cerimonia che si svolge per l'occasione.

BEGEL Dolce di farina glassato con bianco d'uovo.

BLINTZE Specie di frittella ripiena, a base di farina e uova, di origine russa.

Il sugo delle barbabietole bollite.

CABBALA Il complesso delle dottrine mistiche ed esoteriche ebraiche circa Dio e l'universo, che si asserivano rivelate a un numero ristretto di persone e tramandate di generazione in generazione.

CHALITZAH La cerimonia con cui il fratello di un uomo morto senza figli rinuncia a diventare automaticamente marito della vedova, come prescrive la Legge ebraica. Corrisponde in pratica a un divorzio.

CHALLAH Pane leggermente dolce, intrecciato, che gli ebrei mangiano la sera del venerdì nella cena che dà principio allo shabbath.

CHALUTZ (pl. CHALUTZIM) Pioniere.

CHASSID (pl. CHASSIDIM) Pio ebreo, seguace della corrente mistico-popolare fondata, in opposizione al razionalismo e al formalismo talmudico, da Baal Scem, o Baal Scem Tov (Signore del Buon Nome) nel diciottesimo secolo.

Scuola elementare ebraica.

CHEREM La scomunica.

CHOLENT Piatto tradizionale ebraico, fatto con fagioli, patate, carne, ossa, orzo e altre cose. Viene cotto il venerdì per lo shabbath, giorno in cui è vietato cucinare e accendere il fuoco.

CHOLENTchutzpah Sfacciataggine.

CORTINA Tenda di stoffa preziosa che, nelle sinagoghe, è appesa davanti all'Arca.

DIN TORAH Disputa legale davanti a un rabbino, la cui decisione è legge.

DREIDEL Gioco che si fa con una piccolissima trottola (e la trottola stessa) sulle cui facce sono indicate quattro lettere dell'alfabeto ebraico: *nun, ghimmel, hei, shin* (n, g, h, s), iniziali della frase *Ness Gaddol Haià Sham*, «Un grande miracolo fu lì».

DYBBUK Anima di un defunto che non trova pace ed entra nel corpo dei viventi per tormentarli o rivelarsi.

FARFEL Pastina fatta in casa.

FILATTERI Termine greco per l'ebraico *Tefillin*. Piccole scatole di cuoio contenenti quattro brani biblici scritti su pergamena, che vengono legate sul braccio e sulla fronte durante la preghiera dei giorni feriali, secondo un'interpretazione letterale di *Deuteronomio* 6, 8.

GEENNA Stretta e profonda gola nella valle di Hinnon, dove venivano gettati i cadaveri dei lapidati e le immondizie che bruciavano con fuoco perenne. Simbolo di castighi e tormenti eterni.

GEFILTE Piatto ebraico. Pesce (normalmente la carpa) ripieno di altro pesce macinato con pane e spezie.

GENTILI I non-ebrei.

GHEMARÀ *Vedi* TALMÙD.

GIORNI DEL TIMORE I dieci giorni di penitenza che precedono Yom Kippur.

GIORNO DELL'ESULTANZA DELLA LEGGE *Vedi* SIMCHAT TORAH.

GIORNO DELL'ESPIAZIONE *Vedi* YOM KIPPUR.

HAGGADAH Il Racconto. Libro che tratta dell'esodo dall'Egitto. Viene letto durante il *seder*.

HANUKKAH Festa delle Luci. Celebra la riedificazione del Tempio a opera dei Maccabei.

Cade il 25 di Kislev (novembre-dicembre) e dura otto giorni.

HAYDALAH La cerimonia che chiude lo shabbath.

KADDISH Preghiera in aramaico commemorativa dei defunti.

KASHA Cereali macinati con i quali si cucina una specie di polenta di contorno.

KASHER Letteralmente «preparato», cioè «a posto», «puro», normalmente usato per indicare il cibo conforme alle prescrizioni alimentari della religione ebraica.

KETUBBAH Contratto matrimoniale secondo la legge ebraica.

KREPLECH Ravioli ripieni di carne, da fare in brodo.

KIBITZER Dal verbo yiddish *kibitz*. Ficcanaso, impiccione, chi dà consigli non richiesti.

KIDDUSH Consacrazione. Benedizione che si recita sul vino il venerdì sera per l'inizio dello shabbath.

KNISH Specie di frittella o rollino ripieno di carne, formaggio o patate.

KOL NIDRE Preghiera di apertura dello Yom Kippur.

KUGEL Sformato di pasta o patate.

LANDSLETT Letteralmente: connazionale. La comunità composta dagli ebrei provenienti da una certa località.

LATKES Frittelle di patate grattugiate.

LECHAIM Brindisi. Letteralmente: «Alla vita».

MAGEN DAVID Scudo di David. Il Magen David Rosso è l'equivalente della nostra Croce Rossa.

MATZOTH Pane azzimo.

MAZAL TOV Espressione d'augurio all'inizio dell'anno e di una vita matrimoniale. Significa «Buona fortuna!», «Siate felici!»

MELAMED Maestro di cheder.

MENORAH Il caratteristico candeliere ebraico a sette braccia.

MESHUGGE Matto da legare, folle.

MEZUZAH Piccolo astuccio metallico contenente una pergamena con passi biblici che, secondo l'applicazione letterale di *Deuteronomio* 6, 9, è fissata allo stipite destro della porta di casa, come per consacrare e indicare che è sotto la protezione di Dio.

MIDRASH Interpretazione. Commento tradizionale alla Bibbia, in forma di omelie, parabole, applicazioni legali. Indica non tanto una singola opera, ma un genere letterario vastissimo.

MIKVAH Il bagno rituale.

MISHNAH *Vedi* TALMÙD.

MITZVAH Letteralmente: comandamento. Dunque, anche: buona azione.

NOGAH Raggio di Illuminazione. Espressione cabbalistica. Argomento di grande importanza e complessità, sul quale si può consultare il volume *Liqutei Amarim* edito in Italia dalla Merkas L'inyanei Chinuch di Milano.

NU Intercalare ebraico, corrispondente circa al nostro «Allora...», «Andiamo avanti...»

PARVE Il cibo che non è né carne né latte.

POALEI SION Organizzazione politica la cui finalità era la *aliah* (lett.: salita), cioè il ritorno verso Israele.

POLTERGEIST Fantasma o spirito, che rivela la propria presenza facendo rumori o spostando oggetti.

PROTOCOLLI DEGLI ANZIANI DI SION Documento che si presenta falsamente come elaborato del Congresso sionista di Basilea del 1897, con il piano per lo stabilimento della dominazione ebraica sul mondo. Ne fu dimostrata la falsità dal «Times» nel 1921.

PURIM Festa delle Sorti. Celebra dal 13 al 15 di Adar (febbraio-marzo) la liberazione degli ebrei in Persia dalle persecuzioni di Aman a opera della regina Ester. È giorno semifestivo, vi si legge appunto il libro di Ester.

QUORUM Numero di persone (dieci) necessario per recitare varie preghiere importanti o celebrare certe cerimonie come il matrimonio.

RASHI Sigla formata dalle iniziali di Rabbi Shelomo Izchaqì (1040-1105), il più autorevole commentatore medievale della Bibbia e del Talmùd. Indica anche il tipo di scrittura da lui elaborato.

REBBE Espressione yiddish per rabbino.

REBBETZIN La moglie del rabbino.

ROSH HASHANAH Festa di Capodanno, celebrata al novilunio di Tisrì (settembre-ottobre) per due giorni.

SCHMALTZ Alla lettera significa «grasso». Le tinte forti, tutto ciò che è fortemente sentimentale o consolatorio in letteratura, musica, spettacolo.

SCHNORRER Accattone, scroccone.

SEDER La cena del giorno di Pasqua.

SHABBATH Giorno di riposo dal lavoro, dedicato al culto. Corrisponde al sabato.

SHALOM ALEICHEM La pace sia con voi. Saluto tradizionale ebraico.

SHAVUOT Festività ebraica che corrisponde alla Pentecoste. Cade sette settimane dopo la Pasqua ebraica e commemora il giorno in cui venne data la Torah al popolo ebraico.

SHELOSHIM I primi trenta giorni di lutto, comprendenti i sette della Shivah, dopo i quali il rigore del lutto si attenua.

SHEMA Professione di fede ebraica. E composta di tre passi biblici (*Deuteronomio* 6, 4-9; 11, 13-21; *Numeri* 15, 37-41), di cui il primo comincia con le parole: «Ascolta (*shemà*), Israele, il Signore nostro Dio, il Signore è Uno».

SHIKSE Ragazza non ebrea.

SHITAH MEKUBBETZET Raccolta di opinioni sullo studio del Talmùd.

SHIVAH I sette giorni di lutto.

SHLEMIEL Fannullone, scioperato, parassita, buono a nulla.

SHTREIMEL Copricapo degli ebrei polacchi e galiziani, fatto di code di volpe.

SHULCHAN ARUCH Tavola Apparecchiata. Codificazione di tutto il giure ebraico nei suoi più svariati aspetti. Opera di Joseph Karo (Toledo 1485 – Safed 1575).

SIMCHAT TORAH Esultanza della Legge. Festa che celebra la fine del ciclo annuale di lettura della Torah. Cade il 23 di Tisri (settembre-ottobre).

SUKKOTH Festa autunnale delle Capanne. Commemora il soggiorno degli ebrei nel deserto. In tale occasione è prescritto costruirsi una capanna e risiedervi durante gli otto giorni che dura la festa.

TALMÙD Il complesso delle discussioni giuridiche ed esegetiche sulla Bibbia e sulla Legge tradizionale, come si svolgevano nelle accademie rabbiniche palestinesi e babilonesi nel secondo-quinto secolo d.C.; e l'opera che le contiene, e che è divenuta il massimo monumento e la norma della tradizione ebraica. Il Talmùd si compone della Mishnah (il codice delle leggi) e della Ghemara (lo studio o discussione della Mishnah), ed è diviso in trattati.

TALMÙD TORAH Studio della Torah. Istituto di studi ebraici che precede la yeshiva.

TANNAIM Gli autori della Mishnah.

TESSUTO MISTO Lana e lino. La legge lo proibisce.

TISHA BEAV Giorno di digiuno che cade il 9 di Av (luglio-agosto), data delle due distruzioni del Tempio di Gerusalemme.

TORAH Insegnamento. La legge data da Dio a Mosè sul Sinai, e i libri che la contengono, cioè il Pentateuco. L'ebraismo riconosce unitamente anche una Legge orale, o Tradizionale, ugualmente derivante dal Sinai.

TOSEFÒT Aggiunte. Commenti al Talmùd posteriori a Rashi.

TRACTATE YOMA Il trattato del Talmùd che riguarda le norme dello Yom Kippur.

TREYF Impuro, il contrario di kasher.

YENTE Chiacchierona.

YESHIVAH Scuola di studi talmudici.

YIDDISH Lingua parlata dalla grande maggioranza degli ebrei ashkenaziti (o «tedeschi», da Ashkenaz, nome biblico della Germania). Nel suo stadio più antico è una varietà del Mittelhochdeutsch, con elementi lessicali ebraici e neolatini; è scritto in caratteri ebraici.

YOM KIPPUR Giorno dell'Espiazione. Il giorno del grande digiuno, celebrato il 10 di Tisri (settembre-ottobre).

YOREH DEAH Insegnare la Sapienza. Trattato del codice di Joseph Karo (*vedi* SHULCHAN ARUCH) che riguarda principalmente le norme dietetiche, oltre ad altre norme.

ZADDIK Il saggio santo della tradizione chassidica.

zohar Splendore. Opera principale della Cabbala, scritta in aramaico. Si tratta di un commentario sulla Bibbia, attribuito al rabbino Shimòn bar Yochai (secondo secolo d.C.).

Note

1. Scuola talmudica. (*N.d.T.*)
2. Focaccia. (*N.d.T.*)
3. Il nove di Av. Av è il mese che cade tra luglio e agosto, e questo digiuno ricorda la distruzione del Tempio. (*N.d.T.*)
4. Anime di defunti che non trovano pace ed entrano nel corpo dei viventi per tormentarli. (*N.d.T.*)
5. Astuccio fissato allo stipite della porta; contiene un rotolo di pergamena con alcune frasi della Bibbia. (*N.d.T.*)
6. Mendicante. (*N.d.T.*)
7. Festa delle Luci. Cade in dicembre e celebra la ridedicazione del Tempio ad opera dei Maccabei. (*N.d.T.*)
8. Il carnevale ebraico. (*N.d.T.*)
9. I cedri che si usano nella Festa dei Tabernacoli. (*N.d.T.*)
10. Giubilo della Legge. (*N.d.T.*)
11. Il macellatore rituale. (*N.d.T.*)
12. La cena pasquale. (*N.d.T.*)
13. Rabbino chassidico predicatore. (*N.d.T.*)
14. La preghiera che si recita nel pomeriggio. (*N.d.T.*)
15. Giuseppe in yiddish. (*N.d.T.*)
16. Codice rituale ebraico del sedicesimo secolo. (*N.d.T.*)
17. Raccolta di commenti e leggende. (*N.d.T.*)
18. Focaccia. (*N.d.T.*)
19. Gli azzimi. (*N.d.T.*)
20. Porcherie. (*N.d.T.*)
21. Zucchetto. (*N.d.T.*)
22. Dio chiama Satana. (*N.d.T.*)
- 23.

La letteratura tradizionale ebraica. (N.d.T.)

24. Il nome *ouija* nasce dall'unione del termine «si» nelle lingue francese e tedesca; letteralmente si traduce quindi «sisi». È una tavoletta (in genere di forma triangolare), in legno, munita di rotelle o di piedini. Sotto le mani dei partecipanti, essa scorre sul tabellone spiritico indicando con uno dei vertici (prescelto all'inizio della prova) le lettere dell'alfabeto e formando così la comunicazione. (N.d.T.)
25. Unità di peso russa. (N.d.T.)
26. Ebraico, alla lettera «corso d'acqua», «corrente». Ha assunto il significato di «slogan», «linguaggio di gruppo», ecc. (N.d.T.)
27. L'attore, fanatico secessionista, che il 14 aprile 1865 assassinò Abramo Lincoln. (N.d.T.)
28. Antica misura ebraica di capacità per cereali. Indica anche il fascio di orzo che viene tradizionalmente offerto al Tempio il giorno in cui inizia il periodo liturgico di sette settimane tra la Pasqua ebraica e Shavuot. (N.d.T.)
29. Gioco di parole basato sul prefisso yiddish *shm*, che ribalta il significato di un'espressione. In sostanza il protagonista del racconto esclama: «Costituzione, costituzione un corno!» (N.d.T.)
30. Una marca americana di caffè solubile. (N.d.T.)
31. In inglese *broke* significa «senza un soldo». Si aggiunga poi che il suffisso *less* indica a sua volta privazione. (N.d.T.)
32. Il nome *ouija* nasce dall'unione del termine «si» nelle lingue francese e tedesca; letteralmente si traduce quindi «sisi». È una tavoletta (in genere di forma triangolare), in legno, munita di rotelle o di piedini. Sotto le mani dei partecipanti, essa scorre sul tabellone spiritico indicando con uno dei vertici (prescelto all'inizio della prova) le lettere dell'alfabeto e formando così la comunicazione. La *planchette* è un tipo particolare di tavoletta, munita di un foro nel quale viene fissata una matita: posandovi sopra le mani, essa si muove e traccia sul foglio su cui è appoggiata lettere o parole. (N.d.T.)
33. Schifosi. (N.d.T.)
34. Lo shtetl è il tipico villaggio della comunità ebraica dell'Europa orientale. (N.d.T.)
35. Letteralmente: carne del sedere. Figuratamente significa pazienza, capacità di mettere radici. (N.d.T.)
36. Julius Slowacki (1809-1849), poeta polacco. (N.d.T.)
37. Schiave rispettivamente di Lia e Rachele, le due figlie date da Labano in moglie a Giacobbe. Anch'esse erano figlie di Labano e di due concubine, e anch'esse vennero da lui date a Giacobbe. (N.d.T.)
38. Displaced People, cioè i profughi. (N.d.T.)
39. Hitler e Stalin. Il padre del primo si chiamava Alois Schicklgruber, detto Hitler. Il vero cognome di Stalin era Džugašvili. (N.d.T.)
40. In yiddish, *yente* significa chiacchierona. (N.d.T.)
41. I chassidim. Si veda il glossarietto. (N.d.T.)

42. il parlamento dello Stato di Israele. (*N.d.T.*)

43. Espressione yiddish, con intonazione leggermente o anche fortemente negativa, che indica gli ebrei lituani. (*N.d.T.*)

44. Tedesco e yiddish: Buonaspetto. (*N.d.T.*)

Indice

Prologo

Gimpel l'idiota

- 1
- 2
- 3
- 4

Il gentiluomo di Cracovia

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5

Gioia

- 1
- 2

I piccoli ciabattini

- 1
I ciabattini e il loro albero genealogico
- 2
Abba e i suoi sette figli
- 3
Gimpel emigra in America
- 4
Il saccheggio di Frampol
- 5
Al di là dell'oceano
- 6
Il retaggio americano

Il non veduto

- 1
Nathan e Temerl
- 2

Shifra Zirel, la serva

3

Tentazione

4

Notti turbate

5

La strada nella foresta

6

Nathan ritorna

7

Il segreto della casa in rovina

8

Uno che vede senza essere veduto

9

Orme sulla neve

10

Due facce

Lo Spinoza di via del Mercato

1

2

3

4

5

6

7

La distruzione di Kreshev

1

Reb Bunim arriva a Kreshev

2

La figlia

3

Gli articoli del fidanzamento

4

Amore

5

Le nozze

6

Strano comportamento

7

Segreti della stanza nuziale

8

Shloimele e Mendel il cocchiere

9

Adonia figlio di Aggit

10

Il pentimento

11

Il castigo

12

La distruzione di Kreshev

Taibele e il suo demone

1

2

Solo

1

2

3

Yentl, lo studente della «yeshivà»

1

2

3

4

5

6

7

Zeidlus il papa

1

2

3

L'ultimo demone

1

2

3

Breve venerdì

1

2

La seduta

- 1
- 2
- 3

Lo scannatore rituale

- 1
- 2

Il violinista morto

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7

Henne Fuoco

- 1
- 2

Lo scrittore di lettere

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7

Un amico di Kafka

- 1
- 2

La tavola calda

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5

Lo scherzo

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5

Là c'è qualcosa

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9

Una corona di piume

Una giornata a Coney Island

Il cabbalista della East Broadway

Una citazione da Klopstock

Un ballo e un salto

Nonno e nipote

Vecchio amore

L'ammiratrice

La giovenca malata di nostalgia

Le due sorelle

Tre incontri

Passioni

Fratello scarafaggio

- 1
- 2

Il traditore di Israele

Il viaggio paranormale

- 1
- 2

3

4

5

Il manoscritto

La potenza delle tenebre

Il pullman

Una notte all'ospizio dei poveri

1

2

Fuga dalla civiltà

Vanvild Kava

Di nuovo insieme

Vicini

La luna e la follia

Glossarietto